SHERI S. TEPPER
IL SEGRETO DEGLI ARBAI
(Sideshow, 1992)

A tutti coloro
che cavalcano il dragone
Meraviglia

scimmia che anela il cielo
angelo che incespica
tedoforo cieco
che cade e annaspa
adoratore dell'errore
cercatore di verità
che soffre e che invecchia
amante della bella giovinezza
belva selvaggia e furente
vile e audace
mostro della moda
e schiavo dell'abitudine
marionetta della passione
infimo e sommo
uno sbadiglio da avanspettacolo
pazzo di dio, burla della natura
scimmia che anela il cielo

«UOMO»

Koi Bashi

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

1

L'umanità fu salvata dall'annientamento quando, la prima notte di matrimonio, Lek Korsyzczy informò la moglie, Maria, che il loro primogenito

VISIT…

sarebbe stato maschio. Alcuni alieni, i Sedaniti, stabilirono in seguito che la connessione fu causata proprio da questo avvenimento.

Accadde verso l'una, una domenica mattina di ottobre, durante gli anni novanta del ventesimo secolo dell'èra volgare. Mentre Maria si accingeva a coricarsi con lui, Lek pronunciò l'annuncio con la voce lievemente impastata dallo champagne della festa nuziale, ma senza nessuna sfumatura di esitazione o di dubbio, tale da suggerire che la sposa novella avesse qualche diritto di partecipare alla scelta.

Sembra un cliente della ditta di legname dove lavoro, pensò Maria. *Un cliente che entra deciso, e ordina telai per finestre.* Piuttosto preoccupata, osservò pensierosamente il marito: — Non è una cosa che si possa decidere, Leksy: semplicemente, succede. Per esempio, mia sorella Judith, la moglie dell'idraulico, ha avuto quattro figlie, prima che nascesse Buddy.

In silenzio, Leksy scrollò le grosse spalle lentigginose, folte di peli rossicci e sottili.

I suoi peli mi fanno il solletico, pensò Maria. *Quando faremo l'amore, dovrà indossare il pigiama, o almeno una maglia, altrimenti mi farà il solletico e io scoppierò a ridere. E Judith mi ha spiegato che non è mai una buona idea mettersi a ridere in certi momenti*

— Nessuno ti spiega mai quanto sia ridicolo — aveva confidato Judith alla sorella, dopo la cena di matrimonio, e dopo cinque bicchieri di champagne. — Di sicuro non te lo spiegano le suore, e neppure i preti. Non fanno altro che parlarti del peccato, ma nessuno dice quanto sia ridicolo. E quando ti trovi a fare quella cosa ridicola... Oh, non fraintendermi: può anche essere divertente... Be', quando cominci a farlo, pensi all'effetto che farebbe a un eventuale osservatore spassionato, e ti vien voglia di ridere. Ma lascia che ti dia un consiglio: non ridere! È proprio in quei momenti che non si dovrebbe mai aver voglia di ridere. Non mi crederesti, se ti dicessi quanto possono infuriarsi certi uomini quando si ride di loro!

In quel momento, nel guardare le spalle e le braccia di Leksy, villose fin quasi ai polsi, Maria si rese conto di dover provvedere in qualche modo per evitare di scoppiare a ridere: — Voglio dire — aggiunse — che non dovresti illuderti che il nostro primogenito sarà maschio.

— Tu non capisci. — Con un lieve singhiozzo, Leksy cedette completamente all'ebbrezza provocata dai numerosi brindisi ai quali aveva partecipato. — Ho concordato tutto con la Madonna.

— Tu... Cosa?

— Ho concordato tutto... — Così dicendo, Leksy chiuse gli occhi, spa-

lancò la bocca e si mise a russare. Era fievole come il gorgoglio di un bambino, ma non era altro che russare: non era lussuria, non era passione.

Seduta, Maria rimase a guardarlo senza sapere se ridere o piangere. *Addormentarsi così*, pensò, *è come... È come una barzelletta sconcia! «C'era un tizio che aveva bevuto troppo alla festa di matrimonio, e sua moglie rimase in bagno a lungo per farsi bella, la prima notte, e lui si addormentò senza neppure toccarla»... Non è possibile! Dopo che mi sono preparata con tanta cura! Be', così almeno posso pensare a quello che ha detto... Dunque ha concordato ogni cosa con la Madonna, eh? Non sono del tutto sorpresa che abbia pronunciato una frase del genere. Spesso il comportamento di Leksy sembra sorprendente, sulle prime, ma poi, se ci si pensa, diventa chiaro che non lo è affatto. In questo caso, per esempio, bisogna tenr conto che tutta la famiglia Korsyzczy è molto religiosa, o meglio, bigotta: forse un po' troppo bigotta. Chi altri conosco, a parte Leksy, che abbia cinque sorelle monache e tre fratelli monaci? I pranzi a casa dei suoi genitori, durante le feste, sembrano sinodi! E i suoi familiari non fanno altro che ficcare la religione in ogni cosa, come se Dio ci sorvegliasse in continuazione, ad ogni respiro che tiriamo! Come se l'intera vita non fosse destinata ad altro che alle cose sacre!*

Oltre che stanca, Maria era anche alquanto ubriaca: insomma, aveva la nausea, giacché non reggeva i liquori. Ogni volta che tentava di berne, vomitava, oppure perdeva conoscenza. *Ma non importa*, pensò. *Mi faccio un bel bagno caldo: sono certa che dopo mi sentirò meglio. Di sicuro non è stato molto romantico, da parte di Leksy, addormentarsi così. Credo però che il nostro matrimonio inizierà nel modo migliore, quando lui avrà smaltito la sbornia con un buon sonno. E a me la cosa piacerà di più, quando mi sarà passata la nausea. Alla fin fine, un pò di riposo può soltanto far bene ad entrambi. Fra un paio d'ore Leksy si sveglierà, e allora potremo fare finalmente quello che, a causa della sua bigotteria, ci siamo astenuti dal fare durante i sei mesi del nostro fidanzamento.*

In effetti, dopo il bagno, Maria si sentì molto meglio. Si sdraiò accanto al marito, pensando che presto questi si sarebbe svegliato, poi si appisolò. Alcune volte, durante la notte, si destò, convinta che Leksy fosse pronto per far l'amore, ma scoprì che continuava a russare come un bimbo, sprofondato ancor più comodamente nei cuscini. Verso le quattro del mattino, Maria si addormentò profondamente. Quando Leksy finalmente iniziò ad accarezzarla, verso le sette, Maria non riuscì ad eccitarsi, anzi, divenne interamente consapevole della propria irritazione soltanto nel momento in

cui udì se stessa protestare con voce tagliente: — No! Mi fa troppo male. — E subito pensò: *Judith mi ha avvertita che si soffre, la prima volta!*

— Male?! — Leksy la guardò stupidamente, con gli occhi appannati. — Ti fa male?

— Credo che dovresti avere maggior considerazione, Leksy: non sono abituata a farlo. E quattro volte sono davvero troppe, la prima notte.

Ciò detto, Maria si girò, sorridendo fra sé e sé, per rimettersi a dormire.

Dapprima perplesso, Leksy sorrise, quindi cominciò a ridacchiare, e si alzò per andare a far la doccia.

Questo incidente fu parte della concatenazione di eventi che, iniziata con l'annuncio di Lek, era destinata a culminare con l'arrivo dell'Alieno e il salvataggio del pianeta Terra. Come amava dire Sizzy, la sorella maggiore di Maria, «non si sa mai».

Inoltre, questo stesso incidente divenne uno di quei sacchi di sabbia che tutte le coppie ammassano, finendo con l'erigere la trincea famigliare che le protegge dal mondo esterno. Di questo, però, Maria non si rese conto: per lei, era stato soltanto uno scherzo, e non esitò a raccontarlo a Judith, la quale, a sua volta, qualche tempo dopo, lo riferì al marito, che circa un anno più tardi, ubriacandosi con alcuni amici, lo raccontò a un collega di lavoro, che due anni dopo lo ricordò durante un fine settimana e lo riferì ad alcuni compagni di pesca. L'aneddoto non era certo tale da far scompisciare dalle risa e da diffondersi con la rapidità di un incendio, però era divertente, dunque rimase nella memoria degli abitanti di quella cittadina al confine fra gli Stati Uniti e il Canada, dove tutti si conoscevano, e fu narrato soltanto di quando in quando. Così, impiegò quasi diciassette anni per giungere alle orecchie di Leksy.

Nel frattempo, prima che la luna di miele terminasse, il coito divenne un'usanza radicata e consacrata dei Korsyzczy, destinata, in apparenza, a far parte della vita famigliare per tutto il futuro prevedibile. Non avveniva mai in modo fantasioso, naturalmente, perché Leksy aveva orrore di tutto quello che era stravagante: le posizioni eccentriche venivano praticate soltanto dalle puttane e avevano conseguenze tremende: l'inferno, oppure l'AIDS. La bocca serviva soltanto per baciare, le mani potevano essere usate con discrezione soltanto nei preliminari, e tutto il resto era lasciato agli organi preposti: l'unica condizione necessaria era che l'uno fosse sicuramente inserito nell'altro prima dell'esplosione. O almeno, questo era quello che diceva padre Jabowsky, e Leksy ne era convinto perché si era comportato così tutte le volte che aveva fatto l'amore, e non aveva mai avuto alcun

motivo di lamentarsi. Naturalmente, alle sue compagne, quasi sempre consenzienti e spesso ubriache, non era mai stato chiesto di esprimere pareri.

Inoltre, Leksy non aveva mai neppure lontanamente pensato di verificare se padre Jabowsky gli avesse impartito buoni consigli: era un prete, dunque i suoi consigli erano necessariamente giusti.

Il sacerdote aveva quasi settantacinque anni ed era fermamente convinto che il Concilio Vaticano Secondo fosse stato un'allucinazione. Continuava a celebrare la messa in latino ogni volta che aveva l'impressione che nessuno lo ascoltasse, e non aveva mai provato il minimo desiderio sessuale, neppure da ragazzo, come ricordava talvolta, con una sorta di placido orgoglio, quando preparava le coppie al matrimonio. Per lui, l'attività sessuale dei coniugi era un questione di fede, esattamente come la transustanziazione. La chiesa sosteneva che aveva a che fare con il sacramento, dunque era così. Tale verità, che lui, padre Jabowsky, non riusciva a percepire in alcun modo, era dimostrata dalle conseguenze: la grazia, da una parte, e i figli, dall'altra.

Dal canto suo, Maria avrebbe preferito che Leksy avesse un altro confessore. Credeva di sapere molto sulla sessualità, soprattutto perché guardava sempre i talk show. I suoi rapporti con Leksy erano generalmente soddisfacenti, o almeno, così credeva, anche se avrebbe desiderato una maggiore varietà. *Forse, quando padre Jabowsky sarà morto o si sarà ritirato,* pensò, *potrò chiedere al nuovo confessore di parlare con Leksy.* Infatti, Judith le aveva detto che alcuni preti giovani conoscevano davvero la sessualità ed erano in grado di fornire consigli intelligenti. Nel frattempo, tuttavia, si divertiva a prendere in giro Lek su «come lo aveva fatto la prima notte di nozze», e tutte le volte che lui, dopo aver fatto l'amore, le chiedeva se le fosse piaciuto, rispondeva di sì, ma si rammaricava perché lui non lo aveva fatto come la prima notte di matrimonio.

Pur essendo incapace di ammettere che non ricordava nulla di quella notte, Leksy arrivava talvolta a riconoscere che non rammentava di aver fatto l'amore in modo diverso. Allora Maria si limitava a sorridere enigmaticamente, e lui impazziva chiedendosi in che modo si fosse mai comportato: *È mai possibile che mi sia abbandonato alla perversione?* pensava. *No di certo, visto che a lei, qualunque cosa abbia fatto, è piaciuto!*

A parte queste burle, Maria non si preoccupava granché della propria vita sessuale, che in sostanza mirava al concepimento: dopotutto, le donne restavano incinte anche se praticavano esclusivamente la posizione del missionario.

Eppure, Maria non rimase incinta. Dopo sei mesi, si recò dal medico per un controllo. Eseguita una serie di esami e compilato un lungo questionario, il dottore le chiese di mandarle il marito per un'analisi dello sperma.

Mentre Maria tentava di spiegargli perché Leksy non avrebbe mai accettato per nessuna ragione al mondo di sottoporsi a un esame del genere, il medico mormorò qualcosa sulla superstizione e sul ritorno ai Secoli Bui. Infine disse: — Be', è evidente che in lei non c'è nulla che non vada. Perciò, la prossima volta che avrà un rapporto sessuale al mattino, venga subito qui: preleveremo un campione di sperma e tenteremo di analizzarlo.

Ciò significò, per Maria, attendere il successivo giorno feriale di libertà di Leksy, in modo da poter rimanere a letto fin quasi all'ora di apertura dell'ambulatorio, e poi fingere di avere un appuntamento con il dentista per giustificare la propria fretta, e uscire senza neppure aver fatto colazione.

Infine, tutto ciò si rivelò inutile: — Suo marito ha tanti spermatozoi da popolare un pianeta intero — brontolò il dottore, guardando nel microscopio. — E sono tutti vigorosi come trote.

Così trascorsero altri sei mesi senza nessuna gravidanza. I suoceri cominciarono a guardare Maria in modo strano. Durante la confessione, padre Jabowsky le chiese se usasse qualche metodo anticoncezionale. Offesa, Maria ribatté che coloro che nutrivano sospetti del genere erano a dir poco maliziosi. E per questo, il prete le inflisse una penitenza particolarmente severa. *Ciò è sicuramente ingiusto,* pensò Maria. *È lui ad essere maligno e spietato!*

In seguito, Maria smise di frequentare la chiesa di San Serafino e divenne parrocchiana del Santo Redentore. Non vi era nulla di male nel cambiare parrocchia, come facevano molti giovani: Leksy lo seppe, ma non disse assolutamente nulla.

Dopo un anno e mezzo di matrimonio, tanto per avere la certezza assoluta, Maria persuase il medico a ripetere tutte le analisi, inclusa quella dello sperma: era tanto turbata, che rimase in ambulatorio a piangere per quasi un'ora.

— Ha tentato con troppo accanimento — disse il dottore. — Ha bisogno di rilassarsi, adesso.

Tuttavia, Maria non aveva nessuna possibilità di rilassarsi, perché Leksy faceva l'amore con lei senza tregua, ossessivamente.

Quando la moglie gli disse di essere ormai sfinita, Lek rispose che lo scopo del matrimonio era avere figli, e che, dunque, era suo dovere morale continuare a far l'amore fino a quando lei fosse rimasta incinta: non vi era

alcun peccato in questo. Pensando che potesse essere il lavoro a impedirle in qualche modo di concepire, Leksy l'aveva obbligata a licenziarsi. Perciò aggiunse che inoltre, da quando aveva smesso di lavorare, aveva pur sempre la possibilità di schiacciare un pisolino nel pomeriggio. Insomma, non era affatto preoccupato, visto che aveva concordato tutto con la Madonna. E nessuno poteva certo accusare lui di usare anticoncezionali!

Trascorsi due anni, Maria giunse sull'orlo dell'esaurimento nervoso: — Facciamo l'amore tre, o persino quattro volte al giorno! Quando mio marito è in casa, non ho tregua: mi afferra e mi trascina in camera da letto. Il sesso mi piace, dottore, o almeno, mi piaceva, ma adesso la nostra situazione sta diventando grottesca.

— Di recente è stato scoperto un farmaco, l'ovitalibon, prodotto da una grossa industria europea, e da poco tempo immesso sul nostro mercato. L'ho già impiegato con un certo successo in situazioni simili alla sua, in cui non era possibile attribuire la mancanza di fertilità a nessuno dei coniugi.

— Ho sentito parlare di alcuni farmaci di questo tipo — rispose Maria. — Le donne che li assumono rimangono incinte di parecchi gemelli, come cagne con i cuccioli. Dopo, però, nessun neonato sopravvive, oppure bisogna sopprimere alcuni feti prima del parto per consentire agli altri di vivere. Leksy non accetterebbe mai una cosa del genere: mi ripudierebbe, piuttosto.

— No, Maria, no! — sbuffò il medico, imbronciato. — Ormai sono ben consapevole delle fissazioni religiose di suo marito. L'ovitalibon è diverso dai farmaci a cui lei si riferisce. È vero che aumenta lievemente le probabilità che nasca una coppia di gemelli, ma non provoca parti plurigemellari. Per la verità, non sappiamo con assoluta certezza in che modo agisce.

Nell'udire queste parole, Maria capì che il farmaco era stato inventato molto probabilmente per scopi del tutto diversi, e che soltanto in seguito se ne era scoperto l'influsso sulla fertilità, ma senza che nessuno ne comprendesse le cause. Similmente, la pillola per il controllo delle nascite era stata inventata, in origine, per la sterilità. Guardando Donahue, ella si manteneva molto bene informata, anche se ormai era diventata un pò cinica.

— È proprio sicuro che questo farmaco non mi farà mettere al mondo cinque o sei figli in un colpo solo?

— Assolutamente — rispose il medico, in tutta sincerità. Infatti, la sua certezza era assoluta, almeno a tale proposito.

L'ovitalibon si dimostrò miracoloso: in meno di due mesi, Maria rimase

incinta. Appena ne fu sicura, lo annunciò a tutti. Allora la pace discese sulla sua vita come una colomba: *Sì*, pensò, *è arrivata proprio come una colomba dalle ali bianche, tutta morbida e tubante.* Finalmente, Leksy la lasciò in pace, i genitori e i suoceri non la tormentarono più. Per la prima volta, da quando era sposata, poté dormire per una notte intera, e per la prima volta fu assolutamente, estaticamente felice.

2

Ogni cosa, sostiene Jordel di Hemerlane (un personaggio che incontrerete a tempo debito), è connessa con tutte le altre cose. Il tempo non impone limiti a questa regola: ogni tempo è connesso con tutti gli altri tempi. Il passato, il presente e il futuro non sono separati, bensì costituiscono un continuo, una spirale di interconnessioni in cui il tempo non separa più di quanto faccia la distanza. Il qua e il là non sono separabili, l'ora e l'allora non sono divisibili: tutto si insinua nella miriade di gallerie della realtà per diventare parte di tutto il resto. Il tempo e lo spazio hanno la forma di una sorta di inimmaginabile DNA, gravido sia di possibilità sia di certezze. In questo grembo multidimensionale, la separazione è finzione, tutte le cose sono contigue, e la Terra del ventesimo secolo si struscia contro le guance calde del pianeta Altrove...

3

Il pianeta Altrove, situato all'estremità di un filamento della galassia, è circondato da un ammasso di detriti cosmici, è illuminato da un sole giallo di media grandezza, e ha la compagnia di una manciata di pianetini e di lune, pesanti e sparsi. Fu colonizzato, come sostiene il Consiglio di Tutela, per essere l'ultimo rifugio dell'umanità dalla schiavitù dei numi di Hobbs Land: il flagello botanico che, come ancora si narra, aveva spazzato la galassia oltre mille anni prima, lasciando nella propria scia la schiavitù del conformismo.

Nel corso dei secoli, però, Altrove rimase tanto inviolato, che ci si sarebbe potuto chiedere se i numi di Hobbs Land sapessero o si curassero della sua esistenza. Comunque, fu colonizzato in segreto, e sin dall'arrivo dei primi gruppi di profughi, ogni provincia garantì alla propria popolazione la continuità della lingua, della religione, delle usanze: insomma, di tutto quello che giudicava importante.

Governato dal Consiglio di Tutela, Altrove era destinato ad assicurare l'atavica diversità dei popoli umani. E le regole fissate in origine dal Consiglio non erano mai cambiate.

Nessuna provincia poteva varcare i propri confini per intromettersi nella vita di un'altra, né poteva allearsi con una seconda provincia per intromettersi nelle vicende di una terza. La predicazione religiosa oltre i confini provinciali era parimenti proibita. I viaggi e i commerci erano consentiti, purché si rispettassero limitazioni ben precise. Qualunque comunità era rispettata, fin tanto che lasciava in pace le altre!

Ogni volta che si creava una «situazione», vale a dire ogni volta che la convivenza tra le province veniva turbata da qualche ingerenza, i sovrintendenti venivano inviati a «risolvere la situazione». Sia che volassero, o che camminassero, o che cavalcassero animali vecchi e pazienti; sia che operassero singolarmente, oppure a gruppi, persino a centinaia; sia che usassero armi semplici, oppure armamenti complessi; i sovrintendenti, comunque e sempre, «risolvevano la situazione». Le province di Altrove si lasciavano davvero in pace, perché se non lo facevano spontaneamente, arrivavano i sovrintendenti ad obbligarle.

Uno di questi sovrintendenti, Zasper Ertigon, si trovò, a un certo punto della propria carriera, nella città di Molock, capitale della provincia Molock, nel continente Panubi, che era colonizzato e molto popoloso lungo le coste, ma era in gran parte inesplorato nell'interno. In città da alcuni giorni, Zasper aveva quasi concluso la missione di routine che gli era stata affidata. Dopo avere controllato il velivolo, in attesa dei colleghi, cedette alla sete, se non al piacere della compagnia. Seduto sopra uno sgabello vacillante, al chiosco presso l'aviorimessa, insieme a un ufficiale delle guardie, sorseggiò la bevanda che, a Molock, passava per birra.

Sudato, l'ufficiale ruttò rumorosamente, quindi chiese: — Stai per tornare a casa?

Trattenendo il respiro per non fiutare l'alito pestilenziale della guardia, Zasper annuì. Si accarezzò la spessa treccia di capelli lievemente brizzolati che era il simbolo della sua categoria, e soggiunse: — Torno a Tolleranza — alludendo al quartier generale del Consiglio, situata sull'altopiano polare. — Appena i miei colleghi arriveranno, partiremo.

In realtà, le persone che Zasper aveva condotto a Molock non erano suoi colleghi, ossia sovrintendenti, bensì tecnici consiliari, incaricati della manutenzione dei monitor, che erano installati in gran numero in tutte le province del pianeta. Era consuetudine che tutti i tecnici in missione fossero

accompagnati dai sovrintendenti, e trattati come tali. Zasper non era certo il miglior pilota di Altrove, e di sicuro considerava molto noiosi i servizi di scorta, però eseguiva scrupolosamente gli ordini.

— Sei nato a Tolleranza? — insistette l'ufficiale.

— No — ammise Zasper, scuotendo la testa. — Sono originario di Enarae.

— A quale categoria appartiene la tua provincia?

— Categoria sette.

Le province in cui la natura era selvaggia e inviolata appartenevano alla categoria uno, mentre quelle in cui la civiltà della tecnica era maggiormente sviluppata appartenevano alla categoria dieci. Nelle province di categoria sette, la tecnica era soltanto mediamente sviluppata, perciò appartenervi era considerato umiliante per coloro che provenivano da Phansure, il pianeta che un tempo era stato la patria dei più geniali scienziati della galassia. O almeno, questo era quello che Zasper aveva imparato a scuola, da ragazzo. Molock era classificata soltanto nella categoria quattro, quindi era primitiva, anzi, secondo il parere personale di Zasper, era barbara. Anche se i sovrintendenti non avrebbero dovuto avere opinioni personali sulle province, molti nondimeno ne avevano.

— Com'è Tolleranza? — volle sapere l'ufficiale.

Dopo aver bevuto un lungo sorso, Zasper osservò il riflesso rossastro dei fuochi di Molock sulle nubi basse, tentando di escogitare una risposta che fosse tanto lecita quanto rispettosa.

Quando pensava a Tolleranza, Zasper rammentava la Grande Rotonda, sede del Consiglio di Tutela, che governava e proteggeva i popoli superstiti dell'umanità, dove i monitor ticchettavano, sibilavano, ronzavano, e di quando in quando lanciavano segnali acustici che avevano lo scopo di far accorrere i funzionari. Quando pensava a Tolleranza, Zasper ricordava la cura ossessiva per la pulizia, la noia senza scampo, le numerose, piccole formalità prive di significato, ma anche le comodità, i cibi meravigliosi, e soprattutto le bevande.

Tuttavia, non potendo parlare di nulla di tutto ciò, Zasper si limitò a una neutra descrizione geografica. Intanto, continuò a sorseggiare la birra insipida, desiderando di non essere lì, bensì a Tolleranza, a bere, oppure in missione per «risolvere» qualcosa di urgente.

Anche se Zasper non lo sapeva, qualcosa di urgente stava succedendo oltre il piazzale dell'aviorimessa, dove due adulti e un fanciullo si nascondevano nel buio oltre il recinto. Il fanciullo era Danivon Luze, mentre gli

adulti erano i suoi genitori, Cafferty e Latibor, i quali gli avevano somministrato una sostanza affinché rimanesse tranquillo, sonnacchioso.

— È là — disse Cafferty, la madre di Danivon, fissando l'aeronave consiliare parcheggiata non lontano dal cancello. — Però ci sono anche le guardie.

— Aspetta — sussurrò Latibor, il padre di Danivon. — Hanno appena terminato un giro d'ispezione. Fra un minuto rientreranno nel corpo di guardia, come fanno sempre. Trascorrono la maggior parte della notte a giocare d'azzardo e a bere con il loro ufficiale. Hanno sempre fatto così, tutte le notti che li ho spiati

— Sì, ma adesso c'è anche il sovrintendente!

Come un animale alla ricerca di eventuali predatori, Latibor alzò la testa a fiutare l'aria: — Non importa. Non si lasceranno influenzare.

— Dev'essere stanotte — mormorò Cafferty, con la morbidezza della voce che celava a stento l'isteria che borbogliava appena sotto la superficie. — Deve essere stanotte.

— Lo so — rispose Latibor, scuotendole gentilmente una spalla.

Entrambi lo sapevano. Quando si girarono a guardare verso la città, videro la sagoma enorme e nera della piramide del tempio stagliarsi sullo sfondo del bagliore di mille fuochi. Il tempio aveva qualcosa di guardingo e di vivo: sembrava una belva in agguato, pronta a balzare. Sulla cima della piramide, entro pochi giorni, sarebbero stati celebrati alcuni riti, nei quali Danivon Luze, sorteggiato appositamente, avrebbe dovuto svolgere un ruolo fondamentale e straziante. I suoi genitori non avrebbero dovuto saperlo, ma avevano fiutato il pericolo, che era reale e imminente.

In tono meditativo, Latibor soggiunse: — Continuo a chiedermi se qualcuno, qui a Molock, ha la più pallida idea di chi siamo.

— No — lo rassicurò Cafferty, più per abitudine che per convinzione. — Sai che lo ignorano. Fiuteremmo subito la sospettosità. Questa faccenda non ha nulla a che fare con la nostra identità. Danny è stato sorteggiato per questo nuovo rito. Quando ha compiuto tre anni, il suo nome è stato registrato insieme a quello di tutti i bambini dai tre ai cinque anni. Semplicemente, non avremmo dovuto essere qui: non avevamo il diritto di concepire un bambino in un luogo come questo.

— La situazione si è aggravata soltanto di recente. E tu desideravi un figlio — mormorò Latibor. Nell'osservare le guardie che si allontanavano lentamente, dilatò le narici. — Tu desideravi un figlio

— Noi desideravamo un figlio — corresse gentilmente Cafferty. *Gli*

piace credere di essere più ragionevole di me, a questo proposito, pensò. E aggiunse: — Oh, Latibor... Ne parlammo tanto, quando arrivammo qui... Rammenti? Eravamo convinti che in breve tempo avremmo scoperto tutto quello che c'era da scoprire, e poi ce ne saremmo andati. Eravamo sicuri che avremmo potuto andarcene un anno fa. In base a una valutazione statistica, pensammo di poter correre il rischio.

Con una smorfia, Latibor si scusò.

In effetti, Cafferty aveva ragione: Latibor aveva tanto desiderato avere un figlio quanto lei. Non avevano previsto di averne, quando si erano offerti di recarsi a Molock. L'anziana, Jory, aveva detto di aver bisogno di informazioni, e dato che senza Jory non sarebbero esistiti né Cafferty né Latibor, si erano sentiti in debito con lei. Ma una volta giunti a Molock e inseritisi nella vita priva di gioia della città, avevano desiderato un figlio.

— È strano — osservò Latibor, in tono tetro. — I rischi altrui rientrano nel campo della statistica. Ma quando si tratta dei propri rischi, del proprio figlio, allora la statistica non ha più alcuna importanza.

— Avremmo dovuto andarcene prima — dichiarò Cafferty, disperata, pur sapendo che Latibor ne era perfettamente consapevole. — Se fossimo riusciti a contattare Jory... Se soltanto...

— Purtroppo, Jory non risponde più ai nostri messaggi — rispose Latibor, preoccupato molto anche da questo: quando non riusciva a contattare gli anziani, si sentiva sempre insicuro.

— Presto! — bisbigliò Cafferty. — Le guardie stanno rientrando. Aiutami a scavalcare.

Con il viso mascherato da un fazzoletto nero affinché non spiccasse nella luce fioca del corpo di guardia, Cafferty scavalcò il cancello, allungò le braccia a prendere il bimbo assonnato, se lo appese sulla schiena, e attraversò rapidamente il piazzale ghiaiato, sfruttando le ombre dei velivoli in sosta. Intanto, Latibor rimase presso il cancello, all'erta, pronto a servirsi del coltello e della mazza che portava alla cintura: era improbabile che accadesse, ma semmai le guardie si fossero avvicinate...

Con la propria consueta arroganza, il gruppo proveniente da Tolleranza aveva lasciato il velivolo privo di sorveglianza, senza neppure sognare che qualcuno potesse approfittarne. Cafferty si augurava che fossero stati anche tanto incauti da non chiudere a chiave il portello del bagagliaio, e sperava inoltre che il portello medesimo non fosse rumoroso.

Tutte le sue speranze furono esaudite: il portello si aprì in silenzio. Cafferty entrò nel bagagliaio. Scelto un interstizio dietro un mucchio di casse,

lo indicò al sonnolento Danny, che vi si insinuò con il proprio materassino, convinto di giocare ancora una volta a nascondino, come aveva fatto tante volte negli ultimi tempi. Così, aveva imparato a dormire avvolto nella coperta, a consumare una certa quantità di cibo e di acqua ogni giorno, a trovare un luogo nascosto in cui fare i propri bisogni, a non parlare, a non fare rumore, a non farsi scoprire prima che fosse trascorso parecchio tempo. Lo scopo del gioco era appunto quello di non farsi scoprire. Se fosse stato bravo, Danny avrebbe vinto un premio speciale.

Sapeva contare, sapeva distinguere i colori, conosceva il proprio nome e i nomi di molti oggetti, ma non era a conoscenza di nessun nome o di nessuna parola che potessero collegarlo a Molock. Ignorava il nome della località in cui aveva abitato, come pure i nomi fittizi usati dai propri genitori. Era stato allevato in solitudine, isolato dagli altri bambini. Gli era stato detto che la città era chiamata Daffy danti-bodel-boc, perché se ne avesse saputo il vero nome, sarebbe stato ricondotto a Molock.

Con il viso bagnato di lacrime, dopo avergli ammucchiato accanto i viveri, drogati affinché egli rimanesse tranquillo durante il viaggio, Cafferty baciò Danivon. Si tolse il medaglione che portava al collo e lo mise al figlioletto, raccomandandogli sottovoce di conservarlo sempre. Poi uscì dal bagagliaio, chiuse il portello e se ne andò furtivamente, incapace di trattenere il pianto. Ritornata al cancello buio, scavalcò di nuovo con l'aiuto di Latibor. Insieme, marito e moglie ripercorsero la strada verso l'abitazione che da non molto tempo chiamavano casa. In seguito si sarebbero recati al fiume, lasciando tracce nitide per il primo tratto del percorso, in modo da essere seguiti, ma soltanto fino un certo punto, se mai vi fosse stato un inseguimento. Nessuno avrebbe pensato ad ispezionare i velivoli se non quando fosse stato troppo tardi.

Giunti a metà strada, Cafferty e Latibor udirono alcune voci e un tonfo metallico. Mentre l'aeronave consiliare decollava con un rumoroso spostamento d'aria e si allontanava nella notte, non indugiarono ad osservarla: avevano già fatto tutto quello che era in loro potere.

All'interno dell'aeronave, Zasper regolò i comandi sul ritorno a Tolleranza. Sbadigliando e conversando in un gergo che Zasper non capiva e non si curava di capire, i tecnici si ritirarono in cabina a dormire.

Rimasto solo, Zasper si mise a sbadigliare e a mormorare fra sé e sé. I suoi superiori avevano deciso di modificare il suo tragitto, perciò Molock, che di solito era una sosta intermedia nel giro di manutenzione, era diventata l'ultima tappa. Normalmente, durante il viaggio di ritorno, dopo l'ulti-

ma fermata, Zasper dormiva: soltanto dopo l'arrivo a Tolleranza eseguiva l'inventario. Ma dato che riposava sempre male dopo le visite a Molock, perché sapeva che in essa ci si dedicava da qualche tempo a pratiche abominevoli, e ciò suscitava in lui sentimenti che un sovrintendente non avrebbe dovuto provare, pensò che tanto sarebbe valso eseguire subito l'inventario, per risparmiare tempo l'indomani con le formalità di sbarco. Per giunta, il carico era ormai esiguo.

Del tutto inconsapevole di interferire, mediante questa decisione, in una questione di vita o di morte, prese il terminale, lo collegò alla unità centrale, e si mise all'opera. Era nel bagagliaio, accanto a un mucchio di casse di ricambi, quando udì un sospiro: poco più di un alito. In sé, esso non era nulla: tuttavia nessuna creatura, tranne Zasper medesimo, avrebbe dovuto trovarsi nel bagagliaio in quel momento.

In pochi istanti, Zasper trovò il bimbo addormentato sul materassino, dietro le casse, con i viveri accanto: *È chiaro che qualcuno si è preoccupato non soltanto di garantirgli un viaggio comodo, ma anche la sopravvivenza,* pensò. *Non ha mangiato e non ha bevuto, quindi è stato portato a bordo a Molock.*

Il dovere gli imponeva di tornare subito in città e di consegnare il bimbo alle guardie. Nondimeno, esitò per alcuni lunghi momenti, osservando il piccolo torace che si alzava e si abbassava nel respiro regolare e profondo, i capelli neri, la pelle color sabbia, le ciglia incredibilmente lunghe che davano agli occhi un aspetto frangiato e vulnerabile. *È proprio un bel monello,* pensò Zasper. Quindi, con un gesto d'impazienza, ritornò nella cabina di pilotaggio e invertì la rotta.

In breve, il bagliore dei fuochi tinse lo strato di fumo e il banco di nubi che formavano come un soffitto sopra l'aeronave, sulla rotta della quale si stagliava la piramide del tempio, con un terrazzo che, sotto la sommità, sembrava una lingua volgarmente protesa.

A quell'ora della notte, il tempio era deserto. Zasper atterrò sul terrazzo con una certa goffaggine, giacché non era mai stato un pilota provetto. Poi sbarcò e rimase ad osservare la città fumosa, dove si recava di quando in quando per dovere. Aveva osservato il tempio parecchie volte, anche se non lo aveva mai visitato, e aveva sentito parlare di quello che non aveva visto.

Dopo breve esitazione, Zasper decise di verificare se quello che gli era stato descritto esisteva davvero. Salì la breve gradinata che conduceva alla sommità, e, apparentemente a pochi metri dal sovrastante strato di fumo e

di nuvole che riverberava la luce dei fuochi, nell'aria soffusa di chiarore sanguigno, a meno di dieci passi dall'ultimo gradino, vide un'ara, sulla quale era collocata una griglia con mille picche disposte a file di dieci, su ognuna delle quali, tranne che sulle prime dieci, era impalato un piccolo teschio: erano mille teschi di bambini di quattro o cinque anni.

Sull'ara insanguinata, accanto a due mortai di pietra, erano collocati in fila dieci teschi. Due volte all'anno, i dieci teschi più vecchi venivano triturati, quindi la polvere veniva distribuita agli adoratori per garantire la fertilità dei campi e delle greggi, nonché degli uomini e delle donne di Molock. Al ritmo terribile dei tamburi e allo strillo dei flauti, tutti gli altri teschi venivano spostati in alto di una fila, poi dodici bambini venivano appesi alla grata e lasciati morire lentamente di fame e di sete, sotto gli occhi dei genitori imprigionati, i quali, durante tutta la lunga agonia, ricevevano cibo e acqua sotto gli occhi dei figli. I teschi dei primi dieci bambini a morire venivano impalati. I due sopravvissuti venivano restituiti ai genitori e talvolta continuavano a vivere.

Come se potesse in tal modo cambiare il totale, Zasper contò i teschi. Aveva saputo del rito all'epoca in cui i sacerdoti avevano iniziato a celebrarlo, e lo aveva subito classificato come un'altra delle deliziose caratteristiche che gli rendevano detestabile Molock. Aveva rifiutato, allora, di immaginare i dettagli del rito, ma in quel momento non ne fu più capace: semplicemente, non poteva fingere di non vedere.

Per accumulare mille teschi nel breve periodo che è trascorso da quando hanno iniziato a celebrare il rito, pensò, *devono aver sacrificato sulle prime un numero molto maggiore di bambini. È evidente che chi ha nascosto il bambino nel bagagliaio dell'aeronave può averlo fatto per un unico motivo plausibile: salvarlo dal sacrificio.*

Scrutò nelle orbite vuote dei teschi, che parvero ricambiare il suo sguardo. Vide ciocche di capelli e brandelli di cuoio capelluto su alcuni teschi dell'ultima fila: un verme che si contorceva cadde sulla pietra con un disgustoso *plop.*

Molock, città barbara di categoria quattro, e il suo tempio, pensò Zasper. *Ho giurato di proteggerla, o almeno, di non permettere ingerenze di alcun genere. Sono un sovrintendente consiliare. Il giuramento dei sovrintendenti è tutto quello che separa la diversità che caratterizza l'umanità dalla perdita dell'umanità stessa. È il relativismo culturale, la necessità di astenersi dal giudicare e di salvaguardare questo atteggiamento. Diversità, infatti, non significa perversità.* Benché questi fossero soltanto alcuni

dei princìpi ai quali era stato educato, si sentì serrare il ventre nella morsa del disgusto, incapace di muoversi e di distogliere lo sguardo dai teschi.

D'improvviso, senza riflettere, ritornò a bordo dell'aeronave, decollò, e si rimise in rotta per Tolleranza. *Con un'accurata messa in scena, posso far credere che il bimbo sia a bordo della nave da giorni*, pensò. *Vuoterò alcuni contenitori di cibo e di acqua, poi li sparpaglierò attorno. Dopo tutta la birra che ho bevuto con quell'ufficiale, posso persino lasciare qualche pozza convincente.*

Nel disseminare le false prove, meditò sul nuovo rito che veniva celebrato a Molock e su tutte le sue implicazioni: la crudeltà, il furore, il dolore... E si chiese: *È possibile che tutto ciò abbia a che fare con le persecuzioni sempre più diffuse a Derbeck, e con la mortalità sempre più alta ad Enarae?* Ricordò i mutamenti che aveva potuto osservare più o meno dovunque, constatando che nessuno di essi aveva arrecato miglioramenti, e che tutti concernevano l'adorazione di una divinità, o la persecuzione di una eresia, o l'imposizione di qualche genere di conformismo.

Sembra quasi che in tutte le province si sia diffusa una improvvisa brama di sangue e di sofferenze, pensò. *Certo, in alcune di esse la situazione era simile anche in precedenza, ma negli ultimi tempi si è aggravata, e peggiora continuamente, come se... Come se qualcosa stesse cambiando. Ma che cosa potrebbe mai cambiare? Lo statu quo è sacro! Io, e alcune migliaia di miei colleghi, ne garantiamo la salvaguardia e la protezione. Che cosa potrebbe mai cambiare?*

Quando l'aeronave atterrò a Tolleranza, Zasper lasciò sbarcare i tecnici e rimase a bordo a cincischiare, controllando inutilmente, per la terza volta, il consumo di carburante. Infine, con ostentazione, aprì rumorosamente il portello ed entrò nel bagagliaio come per eseguire l'inventario.

Tutti coloro che si trovavano nel piazzale udirono il grido di sorpresa di Zasper. Alcuni meccanici sentirono una sfilza di imprecazioni e trovarono Zasper con un bimbo in braccio e una mano protesa ad indicare con sdegno l'interno del bagagliaio.

— Quando è stato portato a bordo? — domandò il caposquadra.

— Impossibile dirlo — rispose Zasper. — Durante il viaggio abbiamo compiuto più di venti soste. Dopo la terza o la quarta fermata non abbiamo più dovuto scaricare nulla. Insomma, il bambino potrebbe essere qui da giorni. Guarda tutti quei contenitori vuoti! E senti che puzza! Ha pisciato dietro le casse, contro la parete! E guarda là: merda!

Naturalmente, era stato lo stesso Zasper a orinare e a defecare per ag-

giungere un tocco artistico alla messa in scena, sicuro che nessuno si sarebbe curato di analizzare gli escrementi. Per evitare che qualcuno esaminasse il bagagliaio, riprese subito ad imprecare, fingendosi estremamente indignato.

— Che bel bimbo — disse una donna, prendendo in braccio Danivon. Il bambino l'abbracciò, appoggiandole la testolina stanca su una spalla: la sconosciuta aveva un profumo che gli ricordava molto la madre.

— Chi sei, piccino? — chiese la donna.

— Il mio nome è Danivon Luze — rispose Danny, con voce limpida, scrutandola, con le ciglia incredibilmente lunghe che sembravano frange di giunchi intorno a laghetti color del cielo. — Ho quattro anni.

— Danivon... È proprio un bel nome. E sai dove abiti?

— Abito a Daffy danti-bodel-boc — rispose Danny, con estrema gravità.

Alcuni meccanici scoppiarono a ridere. Mentre Zasper si rallegrava del fatto che chiunque avesse portato il piccolo a bordo si era dimostrato ragionevolmente astuto, Danivon s'imbronciò, perplesso, poi scoppiò a piangere.

— Va tutto bene, Danny. — La donna gli terse le lacrime. — Non stavano ridendo di te.

Il caposquadra, dubbioso, disse: — Suppongo che dovremmo fare rapporto

— Oh, no! — protestò la donna. — Niente affatto, Jerrod. Suvvia! Se tu facessi rapporto, chissà dove lo manderebbero. Teniamolo noi: è un così bel bambino!

Di proposito, Zasper rimase in disparte, però si accorse che Danivon, con la testolina appoggiata alla spalla della donna e il naso piegato, lo scrutava, senza distogliere gli occhi neppure per un istante: *Che cosa diventerai da adulto, Danivon Luze?* si chiese, senza sospettare minimamente l'estrema importanza della risposta a tale domanda.

4

Sulla Terra, la prima nuvoletta nel cielo di Maria Korsyzczy apparve durante il quinto mese di gravidanza, quando l'ecografia rivelò due bambini. Nonostante fosse piuttosto sorpresa, pensò che dopotutto una coppia di gemelli non poteva essere considerata un disastro. Se comunque si desiderava avere molti figli, come era il caso suo e di Leksy, perché altrimenti non avrebbero più potuto presentarsi a testa alta al cospetto della famiglia,

ì gemelli erano un buon risultato, dopo quello che i genitori di Leksy insistevano a definire un «inizio lento».

Il medico disse a Maria che tutto sembrava normale, a parte una certa difficoltà a distinguere fra i due battiti cardiaci: — Vorrei praticare un'amniocentesi.

— Perché? — chiese Maria. — Che cosa deve scoprire?

— Non vuole sapere se sono maschi, femmine, o un maschio e una femmina?

Se c'è almeno un maschio, nessun problema, meditò Maria. *Ma se non c'è nemmeno un maschio, il problema sarà il medesimo, sia adesso, sia dopo la nascita. Forse conviene semplicemente non saperlo ancora.* Infatti, Leksy aveva già scelto il nome per un maschietto, aveva dipinto di azzurro la camera del nascituro, e aveva acceso parecchie candele per ringraziare la Madonna. Inoltre aveva suggerito, ad alcune amiche che avevano avuto soltanto figlie femmine, di chiedere l'intercessione della Vergine.

— Preferisco rimanere nell'incertezza, per ora — rispose dunque Maria. — In fondo, è sempre stato così, fino a poco tempo fa.

— È vero — convenne il dottore. Ma dopo avere eseguito un'altra ecografia, non nascose una certa perplessità.

Attenta ad ogni sfumatura, Maria chiese: — Che cosa succede?

Il medico scrollò le spalle: — È soltanto che i bambini sono in una posizione piuttosto strana, l'uno rispetto all'altro. Converrà eseguire un altro esame fra circa un mese.

La successiva ecografia non mostrò alcun mutamento: i bambini erano in fila come se fossero in parata.

Finalmente il dottore disse: — Può darsi che i bimbi siano congiunti.

— Gemelli siamesi?! — gridò Leksy, con orrore.

— Gemelli congiunti — corresse il dottore, nel suo tono più calmo e professionale. — Quasi tutti i gemelli congiunti possono essere separati chirurgicamente. Non preoccupatevi senza motivo: aspettiamo, e vediamo. — Non ricordò a Maria di averle detto che l'ovitalibon comportava una probabilità lievemente più alta del normale di concepire una coppia di gemelli, perché non voleva rammentarlo neppure a se stesso.

Curvandosi innanzi, Maria trafisse il medico con un'occhiata acuminata come una spada: — E che cosa mi dice del parto naturale? — chiese, giacché nel terzo mese di gravidanza aveva iniziato a frequentare un corso di preparazione alla maternità.

— Se i bambini sono congiunti, sarà necessario il parto cesareo — ri-

spose il dottore, lieto di cambiare argomento, anche se di poco. Così avviò una discussione sulle dimensioni, la posizione e la cicatrice del taglio cesareo.

Infatti, Leksy non era un innovatore per quanto concerneva le posizioni del coito, però gli piaceva ammirare la moglie nuda. Per giunta, padre Jabowsky gli aveva detto che in ciò non vi era nulla di male, purché servisse a metterlo in condizione di fare quello che secondo la morale teologica era legittimo fare.

Per evitare che Maria pensasse alla possibilità che nascessero gemelli siamesi, il dottore si dilungò sulle cicatrici. *Non è mai successo, mai!, che l'ovitalibon causasse il concepimento di gemelli siamesi,* pensò. *Eppure... Potrei anche essere trascinato in tribunale. D'altronde, se non fossi stato sicuro del fatto mio, non avrei raccomandato l'uso del farmaco: avrei lasciato che fosse fatta la volontà di Dio, e che Maria non rimanesse incinta. Forse Dio voleva proprio che non restasse gravida. Posso bene immaginare che cosa direbbe suo marito, se fosse chiamato a testimoniare. In questa comunità dominata dalla chiesa, probabilmente si chiamerebbe a deporre persino il prete. Oppure s'invierebbe un mandato di comparizione a Iddio in persona!* Sudando, pregò che Dio, ammesso che esistesse, fosse misericordioso con i poveri medici che tentavano di fare del loro meglio: *In primo luogo, fai che i bambini nascano sani. In secondo luogo, fai che la separazione sia facile... e che sopravvivano entrambi!*

La preghiera del dottore fu esaudita soltanto parzialmente: con il parto cesareo, Maria diede alla luce due creature scalcianti e strillanti di sesso indefinito.

— Senza dubbio sono maschi — dichiarò tetramente la capo infermiera. — Sentite come piangono!

— Ma non hanno il pene — sussurrò una giovane infermiera.

— Uno ha una specie di pene — ribatté la capo infermiera. — E poi, tutti e due hanno lo scroto.

— Uno ha una sorta di pene, o almeno sembra.

— Bè, se non altro, nessuno dei due ha la vagina.

— Credo che uno abbia una specie di vagina.

Dopo un rapido esame dei cromosmi dei gemelli, il medico cercò di spiegare a Leksy in che cosa consisteva il problema: entrambi erano XXY. Ma anche se il dottore fece del suo meglio, Leksy non riuscì a capire le implicazioni, o non volle.

— Il primogenito è maschio — dichiarò Leksy, il quale continuava a

immaginare che i gemelli nascessero come i cuccioli di gatto o di cane, ossia uno alla volta, e non che venissero estratti dal ventre squarciato in un unico ammasso sanguinolento, già strillante. — Sì, il primogenito è maschio: lo so. Se è necessario un intervento chirurgico, lo capisco. Dio mette alla prova la nostra fede in questo modo. Però il primogenito è maschio, perché la Madonna mi ha garantito che sarebbe stato maschio.

— Io ho sempre desiderato una figlia — singhiozzò Maria, dalle profondità di una estrema depressione successiva al parto. Era del tutto incapace di pensare, e inoltre aveva già deciso di rinunciare a pensare, viste le conseguenze di tutte le meditazioni e di tutte le preoccupazioni precedenti. Non faceva altro che piangere ed esprimere direttamente quello che provava, per quanto sciocco fosse. — Guardala... È così dolce!

Nel dir questo, Maria osservò il gemello di sinistra, che infatti era un poco più piccolo e aveva l'aspetto un poco più dolce di quello di destra. In verità, non vi era nulla che non andasse nell'aspetto di nessuno dei due: erano proprio una bella coppia di neonati, tranne le anomalie sessuali. Avevano cinque dita a ciascuna mano e a ciascun piede, avevano due piccoli ombelichi, la chioma folta e scura, le orecchie piccole e ben modellate, gli occhi spalancati. Erano insomma del tutto normali, a parte l'ampia formazione di carne rosea che li univa dall'ascella sinistra del gemello di destra, sino a poco sotto la spalla destra del gemello di sinistra, prolungandosi verso il basso fin quasi alle anche. Giacché essa palpitava, era evidente che conteneva organi la cui appartenenza era ancora sconosciuta.

Una serie di analisi preliminari stabilì che la separazione era una vana speranza, perché i neonati avevano in comune un cuore formato in un modo molto insolito e complesso, un fegato, e parte di un polmone. Inoltre, erano nati in un ospedale cattolico in cui un medico preposto a garantire il rispetto dell'etica religiosa prendeva le medesime decisioni che in passato erano state prese da un prete. Al termine di una discussione con costui, i chirurghi annunciarono, senza alcuna gioia, che non era ammissibile sacrificare un neonato a favore dell'altro: sarebbero vissuti o morti entrambi. Era indubbio, infatti, che si trattava di due individui diversi, perché avevano, per esempio, due cervelli. Un prete li aveva battezzati entrambi, subito dopo la nascita, affinché le loro anime non corressero alcun rischio.

Tutti gli specialisti che erano ormai coinvolti nel caso sapevano che molte persone le quali vivevano esistenze del tutto accettabili come uomini e donne, convinti di essere maschi e femmine, in realtà erano qualcosa di diverso, dal punto di vista genetico. Il fattore decisivo, in casi del genere,

era l'educazione che i genitori impartivano ai figli.

Durante una nuova consultazione, i chirurghi riesaminarono il caso. Il bambino di destra aveva una sorta di pene, alla base del quale si apriva l'uretra: a ciò si poteva rimediare. I testicoli, che erano interni, potevano essere estratti, e poi racchiusi in uno scroto ottenuto mediante la chirurgia plastica. Così, il bambino di destra avrebbe avuto organi sessuali di aspetto maschile. Il bambino, o meglio la bambina di sinistra, avrebbe potuto mantenere le gonadi interne. Aveva già una specie di vagina chiusa che poteva essere trasformata in una vulva, ed era dotata di una piccola protuberanza isolata che, a giudicare dalla quantità di tessuti nervosi, avrebbe potuto fungere da clitoride.

— Sentite — concluse un chirurgo, passandosi le mani tremanti sulla testa calva — è garantito che potremmo fornire ai gemelli organi sessuali di aspetto maschile e femminile. Ma se lo facessimo, la loro esistenza sarebbe destinata a diventare un inferno. Come faranno ad andare in bagno, per l'amor d'Iddio? E quale toilette dovranno usare, a scuola?

Al termine della riunione, gli specialisti tentarono di ragionare con i genitori, alla presenza del loro confessore.

— È maschio — insistette pervicacemente Leksy. — Il suo nome è Bertran.

— È una figlia — si ostinò Maria, irata con Leksy, che l'aveva cacciata in quel guaio. *Ora o mai più,* pensò, sapendo in cuor suo che non avrebbe mai avuto altri figli. — È la mia piccola Nela.

— Preghiamo Iddio che benedica il vostro scibile e la vostra abilità — concluse padre Jabowsky, assolutamente convinto che in qualunque caso l'operato dei medici sarebbe stato irrilevante, in quanto si poteva fare benissimo a meno degli organi sessuali, che non contavano nulla nell'aldilà, ossia nell'unica realtà che avesse importanza.

Rassegnati all'inevitabile, i chirurghi consultarono i loro avvocati, poi fecero firmare una montagna di documenti ai genitori, ai nonni e a tutti i parenti rintracciabili, per l'assunzione di responsabilità. Per eseguire gli interventi, reclutarono emeriti professori universitari e chirurghi plastici in pensione, i quali sarebbero passati a miglior vita prima che i bambini diventassero maggiorenni e potessero intraprendere azioni legali. Nessuno aveva ancora formulato accuse, tuttavia conveniva essere previdenti e non correre alcun rischio.

In seguito furono eseguite le operazioni chirurgiche. Fu necessario attendere che i tessuti cicatrizzassero fra un intervento e l'altro, e così il tem-

po trascorse. Finalmente, in una bella giornata di primavera, alla chiesa di San Serafino, i gemelli furono battezzati come Bertran e Nela Korsyzczy, figli della Madre Chiesa ed eredi della fede. Bertran indossava un completino di velluto azzurro con il colletto di pizzo bianco, mentre Nela portava un abitino di raso rosa con gli orli ricamati. Raggiante di gioia per pura determinazione, Maria li teneva in braccio entrambi. Accanto a lei stava Lek, con la manina destra di Bertran stretta intorno ad una delle sue grosse dita rosse. Intanto, Maria pensava a tutti i bei vestitini che avrebbe confezionato quando Nela avesse iniziato a frequentare la scuola. Lek si chiedeva invece quando avrebbe potuto iniziare ad insegnare il baseball a Bertran, e inoltre evitava risolutamente di guardare l'immagine della Madonna nella piccola cappella dietro il battistero: da qualche tempo aveva la sensazione che la Vergine lo avesse in qualche modo deluso.

Anche se era proprio la tipica situazione da affrontare in modo realistico, né Lek né Maria lo fecero. Entrambi iniziarono ad attendere il giorno in cui sarebbe stato possibile separare i gemelli. Il medico aveva ripetuto, con il suo tono più carezzevole, che la tecnica sarebbe progredita, e che sicuramente non sarebbe stato necessario aspettare a lungo: forse non più di un anno. Fino ad allora, però, non restava altro da fare che pregare e pazientare.

Comunque, la vita sessuale dei coniugi Korsyzczy ebbe termine. Lek non riuscì più a far l'amore, almeno con Maria, dopo le conseguenze che i loro coiti frenetici avevano avuto. *È stata colpa mia*, pensò. *Forse ho esagerato. D'altronde, era mio dovere morale procreare. E poi, che diavolo, mi piaceva: mi è sempre piaciuto, tutte le volte che ho fatto l'amore! Maria suscitava la mia lussuria, e la lussuria è uno dei sette peccati capitali. Forse il responsabile di quello che è successo sono proprio io.*

Naturalmente, Lek non sapeva nulla dell'ovitalibon, perché Maria non gliene aveva mai parlato. Aveva sempre avuto la sensazione che convenisse tacere. *Forse la responsabilità di quello che è accaduto è mia*, pensò. *Devo dirgli che non posso più avere figli?* Il medico le aveva confermato che era così perché, durante il parto cesareo, aveva individuato certe anomalie non rivelate in precedenza dalle analisi. *Ma se poi accadesse qualcosa di miracoloso? Se rimanessi di nuovo incinta? Non posso ricorrere agli anticoncezionali: Lek finirebbe per scoprirlo. È vero che il dottore si è offerto di mettermi le pillole nel flacone di un farmaco per l'anemia, o qualcosa del genere, ma sarei costretta a dirlo in confessione, e così Lek finirebbe per scoprirlo.*

Insomma, Lek e Maria si astennero dai rapporti sessuali, e siccome erano entrambi persone normali, dotate di istinti normali, divennero piuttosto nervosi.

Ogni volta che vi furono difficoltà da superare, tuttavia, Lek rammentò che Maria, la prima notte di nozze, gli aveva detto che quattro volte erano troppe. Così, come una gemma custodita per lungo tempo, questo ricordo assunse un'importanza sempre maggiore con il passar del tempo, perdendo il proprio senso reale, svincolandosi dal proprio contesto, e trasformandosi in un'astrazione gravida di significati molto profondi. In mancanza di altre soddisfazioni, il ricordo della sensazione di orgoglio, di meraviglia e di appagamento della virilità che aveva provato allora, non corrotto dai ricordi più recenti, consentì a Lek di amare inesauribilmente i gemelli. Anche se non condivideva tale ricordo, Maria si aggrappò ad altre astrazioni, che servirono a uno scopo del tutto simile.

Sino a quando divennero fanciulli, i gemelli vestirono abitini confezionati da Maria. In seguito, Bertran indossò camicie a scacchi, jeans, stivaletti, e Nela portò camicette, gonne con le bretelle, grembiulini, calze bianche corte e scarpette nere. La parte del corpo che avevano in comune fu sempre coperta con una sorta di manica scura di maglia elastica, fissata con il velcro.

Su misura per i figli, Lek costruì una slitta, e un dondolo che installò in cortile, insieme a un'altalena con un sedile doppio ad una estremità. L'unica scuola materna che accettò i gemelli fu quella per subnormali, che oltretutto era situata molto lontano, a Peaks Hill. Durante la settimana in cui la frequentarono, Bertran e Nela si sentirono molto depressi, fra i ritardati mentali e gli autistici. Sulle prime, Maria non seppe se rallegrarsene o meno. In seguito, però, ebbe la conferma che i gemelli erano molto intelligenti: a quattro anni e mezzo impararono a scrivere e cominciarono a porre domande alle quali era talvolta molto difficile rispondere.

Dopo qualche tentativo, Lek rinunciò ad insegnare la lotta a Bertran. Portando i gemelli a pescare e ad assistere a una partita di football, scoprì che Nela soffriva il mal di mare e aveva terrore della moltitudine. Allora disse a Maria: — È tutta colpa tua! Non fai altro che dirle che soffri il mal di mare e che detesti la folla!

— Nela assomiglia a sua madre: ecco tutto — rispose Maria. — Non puoi certo aspettarti che non assomigli alla sua mamma.

— Dovrebbe essere identica a suo fratello!

Sul lavoro, Lek aveva discusso i propri problemi con uno psicologo che

era stato assunto dalla ditta affinché mantenesse alto il livello della produzione risolvendo le difficoltà personali dei dipendenti. E lo psicologo, stufo di udire racconti di droga, di sesso e di alcolismo, aveva ascoltato la storia di Lek con la stessa gioia con cui un intenditore avrebbe assaporato un vino pregiato dopo avere assaggiato una serie di vinacci dozzinali.

— Lo psicologo — continuò Lek — dice che devono essere generi... geneti... insomma, uguali! Dice che è una legge di natura. Sono nati tutti e due dallo stesso ovulo, dallo stesso spermatozoo, quindi sono esattamente identici!

Ma ormai, ciò non corrispondeva più alla realtà. Era troppo tardi: la biologia era stata superata, la genetica era stata sconfitta dalla realtà, le caratteristiche sessuali si erano imposte.

Guardando il padre, Nela batté le palpebre, sorrise maliziosamente, e con le manine delicate si lisciò l'abito di mussola: — Mi hai portato un regalo, papà? — implorò, in tono affascinante.

E Bertran, virilmente accigliato, con le mani affondate nelle tasche dei jeans, domandò: — Salve, pa'! Cosa mi hai portato?

— Come fai a dire che sono uguali? — concluse dunque Maria, irata, con voce acuta. — Come puoi sostenere una cosa del genere, Leksy? Insomma, non si assomigliano proprio per niente!

PARTE SECONDA

5

Tolleranza, su Altrove: la Grande Rotonda. Là, su quello che viene ancora chiamato Piazzale di Arrivo, sentinelle dalle uniformi sgargianti vigilano in immobilità imperturbabile intorno ai portali. Si ritiene che il gran portale, dal quale giunsero tutti i profughi nel remoto passato, debba essere sorvegliato, perché qualcuno, almeno in teoria, potrebbe ancora servirsene per andarsene o per arrivare. Le sentinelle hanno appunto il compito di impedire che ciò avvenga. L'altro portale, un ovale di metallo ritorto e corroso, è un portale arbai, non dissimile dai numerosi altri portali che gli enigmatici Arbai lasciarono sparsi per tutta la galassia. Anche se ormai sembra disattivato, c'è sempre la possibilità che esso possa ancora funzionare, perciò è circondato da un gruppo di soldati frickiani. Per giunta, è opinione del Consiglio di Tutela che le sentinelle in uniforme intorno ai portali e la cerimonia del cambio della guardia creino un gradevole effetto e-

stetico.

Dal Piazzale di Arrivo, una imponente scalinata ricurva sale alla veranda dall'alto soffitto e dalle pareti tappezzate, situata al mezzanino, dove alcuni tavoli sontuosamente imbanditi sono riservati ai membri anziani del Consiglio di Tutela. Al primo piano si trova una veranda simile, ma più piccola, nella quale sono ammessi soltanto i consiglieri del circolo interno del prevosto: nessuno può spiare le conversazioni che vi avvengono. Questa è una delle ragioni principali per cui il prevosto Boarmus la predilige.

Oggi, Boarmus ha un appuntamento con Zasper Ertigon, un sovrintendente consiliare, che ha chiesto al Consiglio di tornare ad essere un semplice sovrintendente provinciale, così da poter ritornare ad Enarae, la sua provincia nativa. Boarmus sa molte cose sul conto di Zasper, come pure sul conto di quasi tutti i sovrintendenti. È propenso ad accogliere la richiesta di Zasper, ma prima vuole qualcosa in cambio.

Per motivare la propria istanza, Zasper ha dichiarato di essere ormai stanco di viaggiare in continuazione, tuttavia ciò non è del tutto vero. In realtà, Zasper vuole ritirarsi perché non è più capace di sopportare la sofferenza, le preoccupazioni e l'ira, suscitate in lui dal fatto che la depravazione è sempre più diffusa e sempre più disgustosa, persino dove è sempre stata più o meno consueta: sono sempre più numerosi i sacrifici di bambini, la schiavitù delle donne e dei fanciulli, l'uxoricidio, gli stupri rituali, le sofferenze, le flagellazioni e le mutilazioni dei penitenti, le torture sempre più raffinate, i massacri, gli omicidi, le malvagità.

Sovrintendente da tanto tempo, Zasper è stato testimone di questo crescendo, e vuole ritirarsi. Se ciò è necessario per averne il permesso, è dispostissimo ad incontrare formalmente Boarmus.

Così, nella veranda al primo piano della Grande Rotonda, il flaccido prevosto riceve il nerboruto sovrintendente, che indossa indumenti civili. Ciò significa che Boarmus gli ha concesso una cortesia straordinaria e rende l'onore di un addio personale a un valido funzionario ormai invecchiato. Nessuno dei due attribuisce importanza al fatto che fra loro non vi è mai stata molta simpatia reciproca.

— Ancora tè? — offre Boarmus, ignorando la tazza ancora piena del sovrintendente.

— No, grazie — risponde Zasper, il quale beve birra ogni volta che può, convinto che gli infusi, nel migliore dei casi, si addicano alle vecchie signore, e che, nel peggiore dei casi, provochino disordini intestinali.

Con voce suadente, Boarmus viene al sodo: — Ti ho convocato qui per

trarre beneficio dalla tua esperienza.

Con una parola sostanzialmente insignificante, valida per qualunque occasione, Zasper risponde: — Signorsì.

— In confidenza.

Interessante, pensa Zasper. Però si limita a ripetere: — Signorsì.

Addossato allo schienale, Boarmus lo scruta e quasi sorrìde: *Ostinato bastardo!* pensa. *È un bravo sovrintendente: uno dei migliori, ed è inflessibile. È proprio l'uomo che mi occorre.* Con una enfasi inequivocabile, ripete: — In confidenza.

— Sì, signore. — Zasper batte le palpebre. — Naturalmente, signore.

Il prevosto posa sul tavolo un pacchetto che teneva in grembo, poi, per accertarsi che nessuno stia osservando, guarda attorno con estrema rapidità, ma non senza che Zasper se ne accorga: è tardo pomeriggio, è ancora presto per la cena, dunque la veranda al primo piano è deserta. — Di recente ho ricevuto questo — dichiara, nello scartare il pacchetto quel tanto che basta affinché Zasper possa osservarne il contenuto: una targa d'oro dagli orli ingemmati, sulla quale sono incise due frasi nella lingua che si parla comunemente su Altrove:

SI CHIEDE RISPETTOSAMENTE AL POPOLO
DI ALTROVE DI RICONSIDERARE LA PROPRIA
POSIZIONE IN RELAZIONE
AL RESTO DELL'UNIVERSO.

•

SI PREGA DI RISPONDERE
A NESSUNO LUOGO, PANUBI CENTRALE

Assolutamente sbalordito, Zasper si lascia sfuggire una sorta di brontolio.

— Non siamo nelle epoche precedenti alla Diaspora — osserva Boarmus — quando i metalli preziosi e i gioielli avevano un valore intrinseco. Ma tuttora un oggettino di questo genere è piuttosto... stravagante.

— Ah, sì.

— Non soltanto per i materiali, ma anche per l'abilità con cui è fabbricato. I miei consulenti mi hanno assicurato che la fattura artigianale è ancora più rara delle gemme, che pure lo sono estremamente. Per esempio, la scritta è incisa a mano da una persona che ha dedicato gran parte della vita ad apprendere la tecnica dell'incisione.

— E questo che cosa significa? — interruppe Zasper.

— Lo ignoro. È la quarta... petizione di questo genere che riceviamo. Secondo il mio predecessore, Chadra Hume, la prima apparve negli Archivi circa un secolo fa: per un giorno intero, qualunque richiesta di informazioni ottenne come risposta un messaggio identico a questo. Il contenuto è sempre lo stesso, anche se le lingue sono diverse. Il secondo messaggio comparve durante una ricognizione orbitale dei monti di Diniego, cinquanta anni più tardi: era composto di lettere alte un miglio, purpuree e luminose, collocate nella tundra. Il mio predecessore mi informò anche di questo. Venticinque anni dopo, vidi io stesso la terza petizione, durante un volo orbitale: i caratteri erano formati da mandrie al pascolo sulle pianure di Biflom, e la targa, se cosi si può dire, oltre ad avere il bordo ornato da cigni pipistrello migratori, copriva un'area di un miglio quadrato. Ciò avvenne dodici anni fa. Infine, è arrivata questa.

— Come l'hai avuta?

— L'ho trovata, un mattino, sul mio terminale.

— Ah!

— Che cosa ti insegnarono sulle origini di Altrove? — chiede Boarmus, sottovoce, guardando intorno ancora una volta, rapidamente. — Non intendo all'accademia di sovrintendenza, bensì a scuola, quando eri fanciullo.

Con una scrollata di spalle, Zasper si accigliò, tentando di ricordare: — Imparai quello che imparano tutti gli studenti, suppongo.

Nello sforzo di rammentare che cosa si insegnava ai fanciulli sulla Galassità Brannigan, il maggiore istituto di cultura della galassia, e su come essa avesse scelto Altrove come rifugio dai numi di Hobbs Land, Boarmus fissò Zasper: *Che cosa si insegna ai fanciulli*, pensò, *sulla promessa ai profughi di completa libertà di vivere a loro piacimento, e sul fatto che Altrove fu colonizzato da mille popoli diversi, ognuno dei quali aveva antiche divinità da adorare, antichi torti da vendicare, o antichi doveri da compiere? Senza dubbio, Zasper sa tutto questo: tutti lo sanno!* Eppure, deve esserne certo. Dunque domanda: — Imparasti qualcosa anche sui numi di Hobbs Land?

— Certo — annuisce Zasper. — Erano qualcosa di simile a funghi parassiti e si diffondevano come una pestilenza.

— Non uccidevano, purtroppo. Ti fu insegnato qualcosa anche sulla Galassità Brannigan?

Con uno sguardo divertito, Zasper si curva innanzi e annuisce di nuovo: — Mi fu insegnato che Brannigan presiedeva una commissione di studio

sul Grande Quesito, e che quando i numi di Hobbs Land cominciarono a schiavizzare l'umanità, la commissione pensò che la propria opera fosse minacciata e scelse Altrove — Zasper ridacchia lievemente — come rifugio per l'umanità, inclusa la commissione stessa.

— Non ho mai sentito dire — Boarmus si finge indignato — che i membri della commissione sul Grande Quesito abbiano scelto Altrove come rifugio per motivi di corporazione!

— Da ragazzi — sorrise Zasper fra sé e sé — usavamo una filastrocca per tirare a sorte e formare le squadre... «Breaze e Bland e Thob e Clore / corsero finché non ne poterono più, / poi Jordel di Hemerlane li riportò indietro. / Uno, due, tre, quattro: / tocca a te». — Comincia a ridere, e subito si interrompe.

Sbiancando in viso, Boarmus si allunga a posargli sulla bocca una mano lievemente tremante, ammonendo, con voce vibrante: — Taci! Rammenta dove ti trovi!

— Scusa, prevosto — mormora Zasper, confuso. — Non credevo...

— Non ti chiedo di credere, ma soltanto di essere cortese e di avere buon senso — brontola Boarmus. — Non è... appropriato farsi beffe dei... fondatori di Altrove, specialmente qui a Tolleranza. È vero che alcuni professori di Brannigan avevano i cognomi che tu hai... menzionato, ed è vero inoltre che Jordel di Hemerlane era un ingegnere molto coinvolto nel progetto Altrove. Ma ciò non autorizza affatto a ridicolizzare loro, né i loro numerosi colleghi.

— Bè, io ho sempre sentito raccontare — insiste Zasper, incontenibile — che mantennero il segreto su Altrove, e che furono i primi a stabilirvisi!

— Anche questo è vero — convenne Boarmus, in un sussurro. — Furono pressoché i primi ad arrivare su Altrove. Tuttavia, ciò accadde all'incirca mille anni fa, e i loro nomi, ormai... appartengono alla storia. Dunque meritano rispetto!

— Ma sei stato tu a interrogarmi, prevosto!

— Io volevo soltanto verificare se conosci la connessione storica fra Altrove e il Grande Quesito.

— Tutti i bambini la conoscono — sbuffa Zasper. — Il Giorno del Grande Quesito, gli adulti non regalano dolci a chi non sa rispondere alle domande tradizionali. Avevamo una filastrocca anche su questo: «C'era una volta una ragazza di K'van / che fu interrogata sul grande quesito dell'umanità»... — Nota l'espressione di Boarmus, e si affretta ad interrompersi, per poi aggiungere: — Però devo dire francamente, prevosto, che

non capisco che cos'abbia a che fare tutto questo con la targa che hai ricevuto.

— Allora non sai usare l'immaginazione, Ertigon! — Boarmus arrossisce di collera, sospettando che il sovrintendente si finga ignorante o stupidamente insolente, o magari entrambe le cose. — La petizione, ammesso che possa essere davvero considerata tale, ci chiede di «riconsiderare la nostra posizione in relazione al resto dell'universo». Ma il resto dell'universo, o almeno questa galassia, fu conquistato molto tempo fa dai numi di Hobbs Land: soltanto Altrove è libero dalla schiavitù. Dunque, soltanto su Altrove si può trovare risposta al Grande Quesito. Insomma, per una mente sospettosa come la mia...

— Credi forse che qualcuno, o qualcosa, non voglia che si risponda al Quesito?

— In effetti, questo sospetto mi è passato per la mente. Ecco perché ho voluto parlare con te. La petizione dice ancora: «Si prega di rispondere a Nessun Luogo, Panubi Centrale». E tu sei stato nel Panubi.

Memore delle poche volte che si era recato nel Panubi, Zasper rimane impassibile: — Molti altri sovrintendenti si sono recati nel Panubi.

— È vero. Purtroppo, ben pochi si sono addentrati nel Panubi Centrale, che invece avrebbe dovuto essere esplorato molto tempo fa!

In origine, si disse che non si era avuto il tempo di esplorare il Panubi Centrale prima della colonizzazione, perché la diffusione dei numi era stata più rapida del previsto. Oltre ai ritardi nell'adattamento ecologico su Altrove, era stato necessario terminare la costruzione della Grande Rotonda, nonché trasferire e alloggiare un esercito frickiano, organizzare le istituzioni e l'amministrazione, installare i portali affinché i profughi potessero recarsi nelle rispettive province, e così via. Si era giudicato, perciò, che l'esplorazione del Panubi Centrale potesse essere temporaneamente rinviata. Anche se per motivi del tutto diversi, essa non era mai stata effettuata neppure in seguito.

Con una domanda formulata in tono spazientito, Zasper interrompe le meditazioni di Boarmus: — Insomma, prevosto: che cosa vuoi da me?

— Bè, per prima cosa non voglio che qui si parli di questo argomento. E tu, siccome tornerai nella tua provincia, non sarai qui a parlarne. Noi consiglieri non siamo uomini d'azione. Il nostro modo di pensare è diverso: amiamo la previdenza e le regole. Tu, invece, sei un uomo d'azione, perciò puoi spiegarmi come si comporterebbe un uomo d'azione in queste circostanze. Questo è quello che voglio da te.

— Manderei qualcuno nel Panubi Centrale a scoprire che cosa sta succedendo — risponde risolutamente Zasper.

— Per la verità, ci ho pensato — ribatte Boarmus, offeso. — Questo mi sembra piuttosto evidente. Anche il mio predecessore considerò questa iniziativa. Però è molto difficile mantenere il segreto su una missione di questo genere! Un uomo solo, forse, potrebbe mantenere il segreto, ma non ci si potrebbe aspettare anche...

— Non vuoi organizzare una spedizione? — domanda Zasper, pensoso.

— No, non voglio che si parli di questa faccenda. Basterebbe il minimo pettegolezzo, e tutta Tolleranza comincerebbe a ronzare come un alveare. In breve, ne nascerebbe una tale confusione che la missione andrebbe a monte, e chissà quanto tempo trascorrerebbe prima di poterne organizzare un'altra: lo statu quo medesimo ne sarebbe minacciato. No, è impossibile organizzare una spedizione senza che si sparga la voce.

— Bè, se non potessi mandare nessuno ad investigare, mi limiterei ad aspettare. Probabilmente hai notato che gli intervalli fra un messaggio e l'altro diventano sempre più brevi. Forse chi li manda sta diventando... sempre meno paziente. Se aspetterai, forse ti si rivelerà.

— Se tu dovessi formulare una ipotesi, quale significato attribuiresti alla faccenda?

Bene istruito in strategia all'accademia di sovrintendenza, Zasper enumerò le varie possibilità, contandole sulle dita: — Destabilizzazione... Diversione... Terrorismo...

— Vale a dire?

— Vale a dire che questi messaggi possono avere semplicemente lo scopo di mettere in difficoltà il Consiglio, o forse sono il tentativo di indurre il Consiglio a concentrarsi tanto sul Panubi Centrale da non accorgersi di quello che succede altrove, o magari esiste un'organizzazione, nel Panubi Centrale, che crede di poter indurre almeno una parte di noi ad abbandonare Altrove, in modo da renderci più vulnerabili. Può persino trattarsi di un gruppo che è semplicemente convinto che dovremmo andarcene: è impossibile comprendere la stupidità di certa gente. — Zasper annuisce, ben sapendo che i sovrintendenti devono sempre tener conto della stupidità umana. Quindi, in tono meditativo, prosegue: — Dato che il messaggio ci suggerisce di concentrare la nostra attenzione al di fuori del nostro sistema, vi è motivo di sospettare che i numi di Hobbs Land siano coinvolti nella faccenda. Naturalmente, esiste anche un'altra possibilità: il messaggio potrebbe essere del tutto privo di significato. Può essere opera di qualcuno che

vuole soltanto divertirsi. Non si può escludere neppure che, alcune generazioni fa, un ragazzino appena arrivato a Tolleranza da Paradiso abbia voluto divertirsi con uno scherzo inconsueto, e che poi abbia trasmesso la burla alle generazioni successive. — E pensa: *Non è affatto improbabile: i ragazzini sono capaci di compiere certe sciocchezze! Anch'io, a suo tempo... Bè, non importa.* Anche se si considera pragmatico e ne è fiero, è costretto ad ammettere con se stesso: *Naturalmente, può darsi che abbia avuto una simile idea soltanto perché sto diventando vecchio e sto perdendo l'acume e l'elasticità mentale.* Ad ogni modo non lo dice a Boarmus, come non lo ha detto ai consiglieri, quando ha chiesto di tornare ad essere un semplice sovrintendente provinciale e di ritornare ad Enarae.

Accigliato, Boarmus commenta: — Nessuna delle tue ipotesi rende necessaria un'indagine nel Panubi.

— È vero — concorda Zasper. — O almeno, un'indagine non è necessaria subito: forse sarà opportuna in seguito. Non posso fare a meno di pensare che l'autore del messaggio in realtà non si aspetta alcuna risposta: la petizione è troppo enigmatica. Le altre lo erano altrettanto?

Cupamente, Boarmus annuisce.

— In tal caso, non si può affatto escludere che l'autore, chiunque sia, non si attenda una risposta. Il fatto che il messaggio sia così vago, tende a confermare che possa trattarsi di nulla più che uno scherzo, un gioco.

— Dunque dovremmo limitarci ad attendere, secondo te?

— Non oso neppure suggerire quello che si dovrebbe fare, prevosto: sarebbe presuntuoso, da parte mia. Tuttavia, è quello che farei io: aspetterei.

— Grazie della tua opinione, sovrintendente.

— Signorsì!

6

Sulla Terra, nel ventesimo secolo, Bertran e Nela Korsyzczy si appassionarono ai libri, sia per necessità che per inclinazione. E questo interesse fu stimolato da Maria, che prese l'abitudine di leggere ai figli favole e racconti prima di dormire. La sua ora preferita era quella che trascorreva piacevolmente ogni sera, seduta sul letto accanto ai gemelli, a leggere alla luce di una piccola lampada con il paralume rosa increspato.

Una sera, mentre Maria leggeva da una nuova edizione di «Alice nel Paese delle Meraviglie», arricchita da molte illustrazioni a colori, Bertran la interruppe per domandare: — Perché leggi soltanto storie adatte alle ra-

gazzine?

— Questa non è una storia per ragazzine — replicò Maria, sorpresa. — È un classico. Al posto di Alice potrebbe benissimo esserci un personaggio maschio.

— No, è impossibile. Alice non fa altro che piangere, parlare da sola e commettere stupidaggini.

— Bè, è costretta a parlare da sola — spiegò Nela. — Non ha nessuno con cui conversare.

— Un ragazzo non lo farebbe — dichiarò risolutamente Bertran. — Invece di parlare da solo, un ragazzo farebbe qualcosa!

— Bah! — ribatté Nela, niente affatto persuasa. — Tu, per esempio, che cosa faresti?

— Tanto per cominciare, schiaccerei il bruco.

— I ragazzi sono sempre pronti a distruggere — schernì Nela.

In silenzio, Bertran le lanciò un'occhiataccia.

— Leggerò qualcos'altro domani sera — promise Maria. — Sceglierai tu, Bertran.

La sera successiva, Bertran esortò: — Leggi la storia della tartaruga. Ma non la tartaruga ninja: l'altra!

Anche se non capiva perché mai la storia della tartaruga fosse più adatta ai maschi che non la favola di Alice, Maria prese il vecchio libro che la narrava. *Se non altro*, pensò, *sembra che Nela non abbia obiezioni.* Il volume consunto, con le pagine spiegazzate e macchiate di marmellata o di qualcosa di peggio, intitolato «La tartaruga che voleva volare», era sull'ultimo scaffale, dietro i videonastri di fiabe.

— C'era una volta una tartaruga — iniziò Maria, leggendo la storia della tartaruga che nuotava nel laghetto e si rintanava nel fango, si nutriva di piante e di piccole creature striscianti, ascoltava le voci dell'acqua e il ronzio delle ali delle libellule, osservava le rondini che sfioravano con le ali l'argentea superficie del laghetto. — Quando arrivò l'autunno, stagione di spine grigie, di foglie grigie, e di grigia bruma che si libra, la tartaruga vide le rondini nella nebbia serale, ma non riuscì a scorgerle chiaramente, perché erano rapidissime: colse soltanto lo sfavillio dei loro dorsi di zaffiro e dei loro ventri d'argento mentre tracciavano archi lucenti e danze guizzanti sulle onde increspate. «Oh, come mi piacerebbe vederle da vicino», gemette la tartaruga, «e accarezzare le loro piume, sentire il sussurro delle loro ali! Credo che se riuscissi ad osservarle da vicino, potrei imparare a volare»! Allora la rana, i cui occhi erano formati in modo tale da consentir-

le di percepire soltanto il movimento degli uccelli, e non gli uccelli stessi, suggerì: «Per vederli da vicino, devi andare nel loro santuario segreto. Mio nonno mi parlò di questo luogo, che si trova molto in alto, sulle montagne ventose». Così, la tartaruga partì, e con un viaggio lungo, triste e sempre arduo, fra alberi grigi, roccia grigia, e grigio vento sferzante, arrivò infine al santuario segreto degli uccelli. — Al termine della storia, la tartaruga vide gli uccelli, come aveva tanto desiderato, e là ricevette un'offerta che non poté accettare.

— Non mi piace questa storia — commentò Nela, con le guance bagnate di lacrime e la collera negli occhi.

— A me sì. — Con una manica, Bertran si terse il pianto dagli occhi. — È una storia reale: è così che vanno davvero le cose.

— È soltanto una fiaba — obiettò Maria, turbata dalla profonda commozione del figlio. — È soltanto una storia, Berty!

— Il sentimento della tartaruga è reale — insistette Bertran.

Con voce piuttosto confusa e preoccupata, Maria spiegò: — Sapete una cosa? Se vi applicherete, imparerete a leggere in breve tempo, e allora ognuno di voi potrà leggere quello che preferisce. — Terse le lacrime dagli occhi di Nela, e si scoprì a desiderare la presenza della persona che un tempo aveva asciugato le lacrime a lei, vale a dire sua sorella maggiore, Sizzy. Era sempre stata Sizzy a leggerle le favole, quando era bambina, e a confortarla ogni volta che qualcosa andava male. Però aveva lasciato la famiglia da molto tempo, e ormai doveva essere sulla quarantina. Maria non riceveva sue notizie da due anni: non sapeva neppure con certezza se fosse ancora viva. In quel momento, comunque, nel tergere le lacrime di Nela, impotente a correggere quello che davvero non andava, provò il desiderio struggente di avere ancora una volta il conforto di Sizzy.

All'età di sei anni, i gemelli iniziarono a frequentare la scuola parrocchiale del Santo Redentore, in cui, nonostante la crisi della religione in tutta la nazione, le insegnanti erano suore. La direttrice, anch'essa suora, tentò senza troppo convinzione di non accettarli per il fatto che non appartenevano alla parrocchia. Ma poiché altri allievi della scuola non erano parrocchiani, Maria ribatté rammentando la posizione del Papa a proposito del controllo delle nascite e della santità della vita, infine domandò: — Preferirebbe forse che avessi abortito, sorella?

Vergognosa, la suora si scusò e promise di trovare una soluzione. Il problema della toilette fu risolto semplicemente consentendo ai gemelli di usare quella attigua alla sala insegnanti, che era riservata agli adulti, e che,

in teoria, avrebbe potuto essere usata anche dagli uomini, se vi fossero stati insegnanti maschi. Maria acquistò un doppio sgabello identico a quello che Bertran e Nela usavano a casa, costruito in modo tale che entrambi potevano stare seduti mentre uno dei due evacuava.

L'anziana sorella Jean Luc non tardò a por fine agli scherni degli altri scolari. Affinché non attirassero troppo l'attenzione, i gemelli furono fatti sedere in fondo all'aula, sopra due sedie accostate, utilizzando come banco il tavolino su cui era stato collocato in precedenza il dizionario grande, in biblioteca. Tutti si sforzarono molto per essere comprensivi e cortesi. Dal canto loro, Nela e Bertran non si sentirono affatto svantaggiati intellettualmente.

Nello sport, però, fu ben diverso che nello studio. I gemelli erano esclusi da qualunque gioco con la palla, perché potevano soltanto camminare. Bertran indossava scarpe rialzate che gli consentivano di essere più alto della sorella e di passarle il braccio sinistro intorno alle spalle, mentre Nela infilava il braccio destro sotto la giacca: così potevano mantenere l'equilibrio ondeggiando l'uno il braccio destro e l'altra il braccio sinistro. Tuttavia non potevano camminare a lungo perché avevano un unico cuore e si stancavano rapidamente.

Un pomeriggio, dopo che avevano tentato con particolare impegno di giocare a palla, sorella Jean Luc li trovò in lacrime nella sala insegnanti: — Perché, sorella? — chiese Bertran, più irato che triste. — Perché siamo così? Non possiamo fare niente! Perché?

Se fosse stata presente, Maria li avrebbe esortati ad essere pazienti, spiegando che era soltanto questione di tempo. Sorella Jean Luc, invece, era convinta che se fosse stato possibile separarli, l'intervento sarebbe già stato eseguito, e che dunque incoraggiarli a sperare sarebbe equivalso a mentire. Le sue parole furono meno confortanti di quelle di Maria, ma più veritiere: — Dio ha sempre uno scopo per ogni cosa — dichiarò fermamente. — Se siete diversi dagli altri, e se dovete vivere in modo diverso, significa che Dio ha bisogno di voi per qualcosa che non può ottenere dalla gente normale. Naturalmente, la vostra è una condizione difficile: essere strumenti nelle mani di Dio è sempre difficile. — Essa stessa si considerava uno strumento nelle mani di Dio, sapeva quanto fosse difficile, e credeva in quello che diceva, perciò fu implacabilmente convincente.

In seguito, soprattutto la notte, a letto insieme, dopo avere trascorso giornate particolarmente difficili, Bertran e Nela si rammentarono spesso l'un l'altra le parole di sorella Jean Luc: essere un cacciavite o un martello

non era facile. Tale concezione non era molto confortante, ma almeno forniva un sostegno, un appiglio a cui aggrapparsi.

— Essere una pialla non è facile — tentava di scherzare Bertran.

— Essere un apprendista idraulico non è facile — rispondeva Nela, ridacchiando.

Anche se condividevano molti pensieri e molte paure, tendevano a tenere ognuno per sé i propri sogni e i propri desideri. Bertran sognava di sciare sulle onde crestate di spuma bianca, e Nela di diventare danzatrice classica e di volare senza peso tra lo scrosciare degli applausi. Timorosi di condividere i loro sogni, non potevano neppure manifestarli a nessun altro. Avevano imparato ad essere prudenti con i sentimenti, perché l'infelicità dell'uno diventava inevitabilmente l'infelicità dell'altra. Mediante il sangue, condividevano anche il dolore, oltre all'ossigeno. In ogni modo, ciò non impediva loro di bisticciare, anche se, come arrivarono finalmente a comprendere coloro che li conoscevano meglio, si trattava più di uno svago che di una manifestazione di autentica irritazione.

Come aveva temuto fin dall'inizio il loro pediatra, entrarono nella fase della pubertà. Avevano quattordici anni, quando iniziò la loro attività ormonale e un endocrinologo entrò a far parte dell'équipe di specialisti che li seguiva, e che periodicamente si riuniva per discutere la loro situazione.

— Non possiamo somministrare estrogeni a lei senza che arrivino anche a lui — osservò l'endocrinologo — né possiamo somministrare testosterone a lui, senza che a lei cresca la barba.

— Che cosa producono, naturalmente? — domandò un chirurgo.

— Un mischione tremendo: una specie di ragù.

— Ammesso che lo crediate, in entrambi si stanno sviluppando i peli pubici e i seni.

— L'effetto degli ormoni tende dunque a far prevalere le caratteristiche femminili.

— Bè, sì, a parte il fatto che a tutti e due stanno crescendo la barba e i peli sul petto.

— E non bisogna dimenticare la libido — intervenne il pediatra. — La madre dice che la loro sessualità si sta sviluppando. — Anche se non aveva usato questi termini, Maria aveva accennato al problema.

Con un orrore inesplicabile, il genetista domandò: — Stanno sperimentando l'uno con l'altra?

— E con chi altri? — ridacchiò imperdonabilmente un chirurgo.

Da qualche tempo, infatti, i gemelli manifestavano la loro sensualità.

Anche se non erano in grado di procreare, i loro organi genitali erano sensibili. Privati di molte altre gioie, già all'età di sei anni avevano scoperto di potersi confortare a vicenda. I tabù religiosi non sembravano riguardare il loro caso, giacché proibivano peccati che avevano a che fare con la riproduzione. Questo era quello che Bertran aveva detto alla sorella quando avevano circa dodici anni.

Un giorno, Nela dichiarò: — Padre Jabowsky e le suore riescono sempre a rendere peccaminoso quasi tutto quello che è piacevole. Sono sicura che escogiterebbero un espediente per vietarci di fare l'amore, anche se il dottore ha detto che non possiamo avere figli.

— Potremmo immaginare di averne uno — suggerì Bertran, con esitazione, poiché non era certo che il dolore trapelato dalla voce della sorella dipendesse dalla questione dei figli.

— Suppongo di sì — rispose Nela, dubbiosa, chiedendosi perché il fratello avesse formulato un suggerimento del genere, ma pensando che fosse triste per il fatto di non poter diventare padre. — Come lo chiamiamo?

— Turtle, «Tartaruga» — rispose istintivamente Bertran, senza riflettere. — Turtle Korsyzczy.

— Non Korsyzczy — obiettò Nela. — Quando sarà un pò cresciuto, cambierà nome. Dirà: «Korsyzczy è un cognome troppo difficile. Ne voglio uno che dica chi sono, non con chi sono imparentato».

— E allora chi è?

— Bè, è la nostra tartaruga, Berty: quella della fiaba. Noi, però, facciamo finta che possa volare, e chiamiamolo Turtle Bird, «Tartaruga Uccello».

Dopo breve meditazione, Bertran rispose: — Non mi piace, perché mi ricorda troppo la moglie del presidente Johnson, che era soprannominata «Lady Bird». Comunque, potremmo adottare il nome di qualche altra creatura alata

— Farfalla? Angelo? Falena? — suggerì Nela. — Aquila? Civetta? Anatra?

D'improvviso, affascinato dal suono della parola, Bertran propose: — Dove, «Colomba»! Turtledove, «Tortora», come nella Bibbia: la voce della tortora.

Così, il figlio immaginario dei gemelli fu chiamato Turtledove. Era un maschio, e su questo non vi fu mai alcuna discussione. Nela non obiettò, comunque Turtledove non fece mai nulla che non avrebbe potuto essere compiuto anche da una femmina, o da una creatura neutra. I gemelli non

parlarono mai a nessuno della loro sessualità, né di Turtledove, tuttavia inventarono su quest'ultimo parecchie storie meravigliose.

Tranne l'allusione di Maria al pediatra e lo scherno degli specialisti, nessuno accennò mai alla relazione intima fra Bertran e Nela. Soprattutto, nessuno ne parlò con il loro padre.

Perciò, Lek fu del tutto impreparato quando, una mattina, entrò in silenzio nella loro camera senza bussare e trovò i figli in rapporto intimo. Sconvolto, ammutolito, con il viso e gli occhi vacui, se ne andò in silenzio, senza che i gemelli si accorgessero di lui. Uscì di casa e si recò al lavoro. Durante una pausa per il caffè, un suo nuovo collega, che non conosceva la sua famiglia, ma che di recente aveva sentito dire qualcosa su di lui, accennò in tono di scherno alla ottusità di un uomo che credeva di aver fatto l'amore quattro volte con la moglie durante la prima notte di nozze, mentre in realtà non aveva fatto altro che dormire.

Anche se finse di non sentire, Leksy fu trafitto da quelle parole come da una coltellata. Senza dir nulla a nessuno, depose la tazza, uscì dalla fabbrica ed entrò in un bar. Durante tutti gli anni di matrimonio che aveva trascorso in un'astinenza sessuale quasi assoluta, aveva mantenuto un relativo equilibrio mentale proprio in virtù del ricordo di quella mattina: non il ricordo di quello che aveva detto Maria, o dell'illusoria conferma della propria virilità, bensì del sentimento che aveva provato in quel momento, ossia la felicità, l'appagamento, come se una fiamma gioiosa si fosse accesa dentro di lui, illuminandogli la mente e il corpo. Ricordava quell'istante come il più felice della sua vita: splendente come una stella, esso lo aveva guidato, gli aveva infuso, nella più profonda disperazione, la forza e la risolutezza di attendere che un giorno, fra lui e Maria, quel momento rivivesse, se non nella vita terrena, almeno nell'aldilà.

Ma la sua gioia era stata falsa, e lo svelamento della menzogna spense la stella, riducendola a una brace, un carbone, un nulla arido e nero. E con la sua felicità, divennero menzogna anche il matrimonio, la paternità, i figli, la convinzione che il bene derivava dalla fede e dal duro lavoro.

Bevve a lungo, senza ubriacarsi. In lui, il liquore irrorò un deserto tanto riarso che avrebbe potuto assorbire tutto l'alcol del mondo, ma non attenuò la sua arida disperazione.

Infine, Leksy uscì dal bar, andò a vendere l'automobile e, con il ricavato in tasca, montò a bordo di un autobus. Entro l'ora di cena giunse a duecento miglia dalla cittadina in cui era nato, diretto alla costa atlantica, con null'altro in mente che la fuga e la vacuità. A New York, chiamò uno dei pro-

pri fratelli, un prete, per dirgli che la sua vita con Maria era stata soltanto peccato, illusione, inganno, e che stava per andarsene, senza sapere dove, con l'intenzione di non tornare mai più.

Informata della fuga dal fratello prete del marito, Maria strillò, pianse, accusò se stessa, minacciò il suicidio. Gli amici e i parenti la dissuasero più volte da tale proposito, ma senza poter fare molto di più. Nessuno sapeva dove fosse Lek, né perché se ne fosse andato, anche se tutti intuirono parzialmente la verità. Maria e i gemelli poterono mantenersi con l'aiuto dei parenti, con i risparmi di Leksy, con il fondo di assistenza della fabbrica dove questi aveva lavorato. Entro un paio di mesi, Maria riprese a lavorare alla fabbrica di legname.

La famiglia Korsyzczy effettuò un modesto tentativo per rintracciare Leksy, ma senza fortuna. Alcuni mesi più tardi, un fratello seppe, tramite le fonti d'informazione della Chiesa, che Lek era entrato a far parte di un ordine monastico contemplativo: viveva nell'Africa settentrionale, sui monti dell'Atlante, in un eremo roccioso e inaccessibile, dove non erano ammessi né le donne né gli animali.

Sola, Maria sopravvisse per meno di diciotto mesi. La sera, mentre i figli dormivano, prese l'abitudine di compiere lunghe passeggiate solitarie nel tentativo di stancarsi abbastanza da poter prendere sonno. Sapendo che Lek era ancora vivo, non poteva risposarsi, né poteva accettare la compagnia di un altro uomo al di fuori del matrimonio. Non poteva neppure fuggire, perché ciò avrebbe significato abbandonare i gemelli: Leksy aveva potuto farlo soltanto perché aveva avuto la certezza che lei si sarebbe occupata di loro. *Gli uomini hanno sempre potuto mollare tutto e dedicare la loro vita alla religione quando hanno voluto*, pensò, *perché hanno sempre lasciato a casa le donne ad assolvere ai loro obblighi. Ecco perché quasi tutti i santi erano uomini e perché quasi tutte le sante erano vergini.* Più volte dedicò ore ed ore a chiedersi se il suicidio fosse davvero un peccato mortale.

Durante una lunga passeggiata meditativa, fu minacciata da un rapinatore e scoppiò in una risata isterica. Così ebbe la conferma di quello che Judith le aveva rivelato tanto tempo prima: certi uomini si infuriavano moltissimo, quando si rideva di loro. Al suo funerale partecipò molta gente.

Né i nonni paterni né quelli materni se la sentirono di accogliere i gemelli: in verità, erano tutti molto anziani.

Sgomenta, zia Judith, che ormai aveva dieci figli, scosse la testa: — Mi

dispiace molto, ma...

Quasi tutti gli altri zii e zie erano monaci e suore che appartenevano ad ordini che non ammettevano adolescenti.

Poi, d'improvviso, riapparve zia Sizzy, la sorella maggiore di Maria, della quale la famiglia non aveva più notizie da anni. Aveva i capelli tinti, color d'albicocca, e le palpebre azzurro zaffiro, il rossetto lucido alle labbra, gli avambracci carichi di braccialetti, e una sigaretta che ciondolava eternamente dall'angolo della bocca, benché tutti ormai sapessero che il fumo uccideva. Aveva poco più di cinquant'anni, però, a detta di tutti, non era affatto cambiata.

— Sono venuta a prendere in custodia i miei nipoti — annunciò Sizzy. — Mi sono tenuta in contatto con alcuni vecchi amici qua in città. — Non ricordò a nessuno che, in passato, aveva dovuto andarsene anche a causa delle amicizie che aveva scelto. D'altronde, lo rammentavano tutti. — So che i gemelli sarebbero un problema, per voi che avete già famiglia. Io, invece, sono sola e posso occuparmi di loro.

Tutti gli enti cittadini si erano interessati ai gemelli, dopo la scomparsa di Lek, e tutti avevano rinunciato, alcuni con compassione, altri con esasperazione. Nondimeno, nessuno di essi investigò sul modo di vivere di Sizzy: nessun benefattore impiccione, suora o frate che fosse, ficcò il naso nel suo passato; nessun parente le chiese dove intendesse stabilirsi e come progettasse di garantire il sostentamento ai gemelli. In verità, i parenti mantennero la conversazione su toni molto vaghi e cordiali, senza mai ammettere, neppure con loro stessi, nemmeno per un momento, che in realtà non volevano sapere nulla.

Perciò, quando Sizzy partì a bordo della propria utilitaria rossa, con i gemelli allegri e curiosi seduti sul sedile posteriore, e la modesta assicurazione sulla vita di Maria nella borsetta, nessuno aveva la più pallida idea di dove stessero andando tutti e tre.

Dato che conosceva alla perfezione la città e i suoi abitanti, nonché tutti i parenti, e durante gli anni di lontananza aveva potuto meditare con distacco su di essi, Sizzy aveva preferito non menzionare la propria destinazione. Eppure aveva sempre saputo, fin da quando era stata informata della loro esistenza, che un giorno avrebbe invitato i nipoti a vivere con lei, nell'ambiente dove aveva trovato rifugio e lavoro da molti anni: il Meraviglioso Circo di Matthew Mulhollan.

La richiesta di Zasper fu accolta senza problemi, giacché il materiale sul personale custodito negli Archivi non conteneva alcun dato che fornisse motivo di respingerla. Per giunta, i sovrintendenti provinciali che volevano diventare sovrintendenti consiliari erano sempre più numerosi, talché i posti vacanti abbondavano.

— Ma io non voglio che tu te ne vada! — gridò Danivon Luze, che ormai aveva diciassette anni. Quando lo aveva portato via da Molock, Zasper non aveva previsto che Danivon si sarebbe tanto affezionato a lui da attribuirgli molte virtù e molte capacità che lui stesso non era affatto certo di possedere. Da poco tempo, Danivon era entrato all'accademia di sovrintendenza di Tolleranza: un prestigioso istituto che lo avrebbe fatto diventare simile a Zasper, come lui stesso dichiarava.

Sarebbe meglio che si scegliesse un altro modello, pensava spesso Zasper. Soltanto dopo alcuni giorni di preoccupata meditazione aveva rinunciato a tentare di dissuaderlo dall'intraprendere la carriera del sovrintendente: *Non ho alcun diritto di influenzare la vita del ragazzo*, aveva concluso. Anche se ultimamente ne era sempre meno certo, aveva sempre creduto che «lasciare in pace la gente» fosse molto di più che un semplice slogan. *Il fatto che io non ne possa più di essere sovrintendente consiliare, non significa che a Danivon accadrà lo stesso. E poi, il punto critico è proprio questo: un trovatello non ha molte possibilità di farsi una posizione, a Tolleranza. I servi, le guardie e i tecnici sono, e sono sempre stati, frickiani. I Supervisori sono una casta ereditaria, o magari un clan, o una tribù, o una razza: non so che cosa, e di certo ho abbastanza buon senso per non chiederlo. L'esperienza m'insegna che è sempre meglio non chiedere le informazioni che non vengono spontaneamente offerte: è dannoso farsi la reputazione di ficcanaso. Comunque, Danivon non è un Frickiano e neppure un Supervisore, perché è molto più alto dei Frickiani e molto più bello dei Supervisori. Anche se, a mìo giudizio, ha la bocca un pò troppo larga e la chioma un pò troppo riccia per essere perfetto, è sicuramente un bel ragazzo. Ha tutte le qualità per farsi strada nella vita, ed è così giovane, che senza dubbio ha ancora molto da vivere!*

Tuttavia, Danivon non la vedeva così. Sostenne che Zasper non aveva il diritto di abbandonarlo, e spiegò: — L'accademia mi piace, davvero, e mi trovo bene con quasi tutti gli altri cadetti. A volte, però, mi sento solo. — Come se si vergognasse, sussurò: — Quando gli altri parlano delle loro famiglie, mi chiedo perché non ne ho una anch'io

Ogni volta che Danivon affrontava questo argomento, Zasper deglutiva e rammentava a se stesso che aveva eccellenti ragioni per non svelargli quello che sapeva sulle sue origini: una di esse, e non la meno importante, era che, se lo avesse fatto, forse sarebbero stati uccisi tutti e due.

— Non c'è niente di male nell'interrogarsi sulle proprie origini — replicò Zasper. — Tutti lo fanno. — E pensò: *Grazie al cielo, Danivon non ha i tipici lineamenti molockiani. Altrimenti, la mia messinscena di tanto tempo fa non avrebbe funzionato, e lui avrebbe fatto una brutta fine, e il suo teschio sarebbe finito impalato sulla sommità di quel dannato tempio.* Scosse la testa per scacciare questo pensiero e ripeté quasi macchinalmente un discorso che aveva già pronunciato fin troppo spesso: — Visitammo quasi venti province, durante quel viaggio, e tu non hai le caratteristiche di nessuna delle rispettive popolazioni, perciò non posso aiutarti in alcun modo. — Anche se tale dichiarazione era falsa nell'insieme, ognuna delle frasi che la componevano era vera.

Con una smorfia, Danivon lo fissò in silenzio, come se sapesse qualcosa che non avrebbe dovuto sapere.

Come sempre, quando il ragazzo lo guardava così, Zasper si sentì a disagio: *Sì, sa qualcosa che non dice*, pensò. E si affrettò ad aggiungere, tentando di distogliere lo sguardo: — Comunque, stando a quello che ho sentito dire, non ti capita spesso di soffrire la solitudine, almeno per quanto concerne le ragazze.

— Ah, le ragazze! — rispose Danivon, con un sorriso modesto che ammetteva tutto senza specificare nulla. — Non mi riferivo a questo, Zas. Ma non importa: verrò a farti visita ad Enarae, con il pretesto che là si fabbricano ottime armi. Puoi star certo che non ti permetterò di scomparire tanto facilmente.

Anche se poteva sembrare poco interessante a chi conosceva, per esempio, Campi di Fagioli, con la sua Mamma Cara, o Derbeck, con il suo Vecchio Paparino, o Città Quindici, che era piena di dinka-jin, Enarae aveva alcune caratteristiche notevoli. Fondata da inventori e costruttori di armi provenienti dal leggendario Phansure, aveva le migliori fabbriche di armi di Altrove. Ad ogni angolo di strada si vedevano le cappelle dedicate al Pistolero. I cittadini attribuivano una straordinaria importanza alle armi ed erano abituati al fragore delle sparatorie, al tonfo dei corpi caduti, e al cordoglio rituale, talvolta sincero, per i parenti dei defunti. Le caste riconosciute erano cinque: i dirigenti, i professionisti, i salariati, i disoccupati, e i paria. Più era inferiore la casta alla quale si apparteneva, più l'onore dipen-

deva dall'abilità nell'uso delle armi. Perciò Zasper, prima di rientrare nella provincia in cui era nato, non rinunciò alle proprie.

Subito dopo essere tornato ad Enarae, Zasper si recò nella Città Vecchia e passeggiò lungo tutta Tyme Street, osservando ogni vetrina, leggendo i menù di tutti i caffè, gioendo delle immagini e degli odori che gli erano ancora familiari. In fondo alla strada, presso la grata rugginosa del fiume lento e fangoso, girò l'angolo e scese una ripida gradinata fino al Pantano.

Ogni volta che ripensava alla propria solitaria giovinezza di orfano, rammentava di avere camminato per Tyme Street, rallentando man mano che la strada si restringeva in direzione del fiume, quasi fermandosi nell'udire il rumore della corrente, e chiedendosi ogni volta quali meraviglie gli si sarebbero rivelate oltre l'angolo.

Nello svoltare ancora una volta, ebbe la certezza che, nonostante qualunque altro cambiamento avvenuto in città, il Pantano era rimasto lo stesso.

Come sempre, esso sembrava stranamente deserto, rispetto al resto della città popolosa. Sul fiume, lungo la riva, le barche silenti erano ormeggiate ai pontili antichi. Sulla sponda opposta, grandi fabbricati di tronchi sembravano curvarsi gli uni verso gli altri sopra i vìcoli tortuosi e stretti. Ovunque si scorgevano porte massicce dai cardini di ferro, chiuse o socchiuse, nonché spioncini, finestre dai tendaggi pesanti che tremavano in continuazione, come tormentate da mani inquiete. Dalle fessure delle porte si intravedevano corridoi serpeggianti che conducevano nell'oscurità, scalinate ricurve che salivano fino a piccoli pianerottoli pavimentati che sembravano più adatti ai ragni che alle persone, pareti fetide che lasciavano trasudare l'umidità del fiume... Tutto appariva turpe e decadente, tutto suggeriva piaceri occulti e perversi. La voce del Pantano era un brontolio attutilo, il mormorio di uno sciame in un tronco cavo, non subito visibile o minaccioso, ma nondimeno sinistramente presente.

Appena varcata la soglia della bisca del suo più vecchio amico, Ahi Dibai Bloom, situata a breve distanza dai confini del Pantano, Zasper fu accolto con questa frase: — E così sei tornato a casa, nevvero, Zasper?

— Meglio tardi che mai, Bloom.

— Pensavo che non saresti mai tornato. — Bloom attraversò rapidamente la sala, poi, azionando le protesi elevatrici applicate ai monconi delle gambe, diventò abbastanza alto da guardare l'amico dall'alto in basso. — Ero convinto che non ci saremmo mai più rivisti.

Anch'io lo credevo, pensò Zasper.

Dopo aver condotto l'amico a un tavolo piuttosto appartato, in fondo al locale rumoroso e affollato, Bloom domandò: — Ebbene, vecchio mio? Che cosa ti ha ricondotto da queste parti?

Giacché Bloom era più sensibile e più intelligente della media, Zasper tentò di spiegare: — Il fatto è che ultimamente... Be', da qualche tempo avevo la sensazione che qualcosa non andasse, non fosse giusto...

— Vuoi dire oltre alle normali ingiustizie quotidiane, come gli eccessi fiscali, il crescente aumento dei rapimenti e degli omicidi di fanciulli nelle strade...

— Intendo qualcosa di ben diverso, Bloom — interruppe Zasper, con estrema dignità. — In breve, mi riferisco a una sorta d'impressione che ho da qualche tempo. — Anche se l'amico lo esortò ad essere più preciso, Zasper riuscì a spiegare soltanto: — È nulla più che una sensazione, come se un pericolo orrendo e nascosto incombesse sul mondo. Naturalmente, il pericolo è un compagno costante per qualunque sovrintendente, ma non mi riferisco a un pericolo ordinario, come quello di essere uccisi, per esempio. Si tratta invece di qualcosa di molto, molto peggio.

Non era affatto facile impressionare Bloom, che infatti non rimase minimamente turbato. Tuttavia, Zasper si sentiva sempre a proprio agio con lui, nella bisca, e nel Pantano: Bloom era uno dei pochi amici sopravvissuti che gli rimanessero.

Spesso, la sera, quando la bruma si levava densa dal fiume, e i lampioni erano coronati da bolle di luce nell'aria intrisa di umidità, Zasper scendeva nel Pantano. Talvolta indugiava all'angolo per un'ora o più, ad ascoltare, ad osservare, impregnandosi dell'attesa gioiosa che non mancava mai di provare in quel luogo, come se ogni volta stesse per accadere un evento straordinario, o come se un portento stesse per scaturire silenziosamente dal vicolo più vicino, e bastasse girarsi un attimo per non assistervi. Senza una paziente attesa dell'ignoto, l'occasione di esserne testimone sarebbe sfumata.

Una sera, mentre era impegnato in questa solitaria occupazione, Zasper colse, con il proprio sguardo attento, un movimento misterioso. Girando la testa lentamente, individuò un'ombra acquattata. Incredulo, vide che si trattava di una fanciulla, la quale, con un susseguirsi di contrazioni nervose, di tremiti, e di sussulti a stento repressi, tradiva la propria presenza accanto a una solida porta chiusa, su cui erano scolpite a bassorilievo scene pornografiche che pubblicizzavano un bordello dove si svolgevano pratiche sessuali particolarmente perverse.

Una fanciulla di quella età non dovrebbe essere qui, pensò Zasper. *Chi è? Come mai si arrischia a nascondersi in questi vicoli minacciosi? Persino per una donna esperta sarebbe pericoloso recarsi nel Pantano!* In silenzio, com'erano addestrati a fare i sovrintendenti, Zasper si avvicinò alla fanciulla da tergo, senza che ella se ne accorgesse, l'afferrò saldamente per una spalla con mano ferrea, e disse, più in tono di affermazione che di interrogazione, con voce volutamente dura: — Che diavolo fai qui, ragazzina?

Senza tradire alcuno spavento, la fanciulla si rilassò, si afflosciò, quasi, come un animaletto che si fingesse morto, troppo disperato per lottare, forse in attesa di essere lasciata e di poter scappare.

Invece, Zasper la trasse in un androne fiocamente illuminato e la scrutò da capo a piedi.

Pallida e magrissima, la fanciulla aveva la chioma sporca, rossa fiammante, gli occhi verdi come smeraldi, più guardinghi che spaventati, le occhiaie scure come lividi, il volto rigato di lacrime. Con le dita scorticate e sanguinanti, si ravviò i capelli.

Soltanto dopo un poco, Zasper rammentò dove aveva già visto uno sguardo come quello, ossia a Tolleranza, dodici anni prima, quando Danivon, appena sbarcato dall'aeronave, in braccio alla donna, lo aveva scrutato con occhi ugualmente guardinghi. Intenerito dal ricordo, la scrollò gentilmente: — Dimmi, bambina... Che fai qui? Questi paraggi sono maledettamente pericolosi.

— Ci vengo sempre — rispose la fanciulla, guardandolo dritto negli occhi. Notò il distintivo, la treccia grigia che cadeva sopra una spalla, e comprese di trovarsi al cospetto di un uomo che apparteneva alla categoria dei misteriosi e quasi leggendari sovrintendenti. Non sapeva perché si recava lì, nel Pantano: vi andava, e basta. A volte pensava di andarvi per scappare da... da quello da cui voleva scappare. Altre volte pensava di recarvisi soltanto perché il quartiere l'affascinava. Anche se non era in grado di definirla, percepiva l'essenza del Pantano, a cui sentiva di essere affine.

— Non è un bel posto — commentò Zasper. — Non ci si dovrebbe venire mai, men che meno sempre.

La fanciulla si sentì in dovere di tentare di spiegarsi meglio, ma nello sforzo di esprimere l'essenza del Pantano, seppe formulare soltanto concetti amorfi di tabù e di sacralità: — Be', è... È come una specie di segreto, o come un luogo sacro, e anche come me.

— Come te? — domandò Zasper. — Che cosa intendi dire?

La fanciulla sì strinse nelle spalle. Voleva dire speciale. Voleva dire sacro, ma non conosceva neppure tale parola. Forse si trovava lì, sola, e non con altri, perché era diversa, destinata a qualcosa di straordinario. Questa idea giunse dal nulla e si insinuò nella sua mente poco a poco, come una brezza calda, a scioglierle il cuore ghiacciato. La sua diversità avrebbe spiegato molte cose, come, per esempio, perché le andava tutto storto. Non era sicura di credervi davvero, però era una idea confortante. D'altronde, non sempre, e neppure spesso, le idee confortanti erano efficaci, quindi non vi indugiò a lungo. Se davvero era destinata a qualche scopo speciale, non le sarebbe accaduto nulla di male nel frequentare il Pantano, come avrebbe potuto capitare invece alla gente normale. Insomma, recarsi lì era quasi un esperimento: una prova da superare!

— Il mio nome è Zasper Ertigon. E il tuo?

— Fringe, Fringe Dorwalk.

— Esistono luoghi più belli di questo, Fringe.

— E dove? — chiese Fringe, interessata, poiché cercava luoghi più belli fin da quando aveva memoria.

E con questa domanda iniziò l'amicizia tra la fanciulla e il sovrintendente.

Memore della propria giovinezza, Zasper non sprecò tempo in paternali. Invece, mostrò a Fringe luoghi più belli, o almeno più sicuri, e le insegnò il tragitto per arrivare alla bisca di Bloom da Tyme Street, senza attraversare il Pantano. Allungando e accorciando alternativamente le protesi, come faceva sempre quando era allegro, Ahi Dibai Bloom disse che aveva proprio bisogno di una sguattera e, con una strizzata d'occhio a Zasper, assunse Fringe.

In seguito, Fringe trascorse molto tempo da Bloom, specie quando anche Zasper era presente, e ascoltò a lungo le conversazioni fra i due amici. Zasper le narrò una versione censurata delle proprie avventure come sovrintendente, e Fringe gli parlò disordinatamente di se stessa, come di una straniera. Poco a poco, il sovrintendente arrivò a capire la personalità e i problemi della fanciulla, anche se poté fare ben poco per aiutarla. I sovrintendenti provinciali che avevano rinunciato alla carica consiliare non avevano molta influenza, se non fra i vecchi colleghi, tuttavia godevano di una certa reputazione e di rado venivano intralciati. Se non altro, i frequentatori del Pantano non tardarono ad apprendere che Fringe era l'innocuo divertimento di Zasper, e che dunque conveniva lasciarla in pace.

8

I cosiddetti «fenomeni» venivano ancora esibiti spesso, sulla Terra, verso la fine del ventesimo secolo, anche se esercitavano minor fascino che in passato. Periodici come il *National Enquirer* davano loro fugace notorietà, mentre la televisione aveva reso consueta la deformità: la donna più grassa del mondo era soltanto affetta da disfunzione ghiandolare; gli scheletri umani erano semplicemente anoressici; la donna foca era malformata dal talidomide; le donne barbute e i giganti non erano creature fantastiche, bensì persone che soffrivano di alterazione endocrina; *Elephant Man* aveva avuto versioni teatrali e cinematografiche; i nani interpretavano personaggi di bassa statura come i Banditi del Tempo oppure i pelosi Ewoks di «Guerre stellari»: gli arti in eccesso cresciuti ai bambini in seguito a un processo incompleto di gemellarità venivano amputati alla nascita. Nelle metropoli e nelle città, dove l'abnorme era ormai ordinario, era andata perduta la meraviglia suscitata dal bizzarro. Nelle zone rurali, però, gli occhi e le bocche si spalancavano ancora, e la credulità regnava: la nascita di un vitello a due teste era ancora motivo sufficiente per ricevere una visita dai vicini; l'esistenza delle streghe era una possibilità; il malocchio esisteva davvero. I circhi, con i loro tendoni e con le loro vecchie carovane sgargianti, viaggiavano da un villaggio all'altro. Da molto tempo, ormai, nei loro spettacoli comparivano soltanto acrobati e animali di piccola taglia, non più elefanti o tigri. Gli incantatori di serpenti bastavano ancora per indurre il pubblico a pagare i tre dollari del biglietto e le ballerine discinte attiravano i giovani che non avevano locali di spogliarello dove andare a divertirsi dopo il lavoro. Il luccichio era un pò appannato, il fascino era piuttosto sbiadito, e le spese per le riparazioni erano sempre in arretrato, eppure l'autentico incanto circense sopravviveva.

Anche se non era grande, il Circo Mulhollan disponeva di tutto l'essenziale: musica di organetto registrata e amplificata; il ronzio della macchina per lo zucchero filato; il bigliettaio con il cappello di paglia; l'oratoria dell'imbonitore fuori dal tendone; il mormorio della folla; gli odori della tela bagnata, del grasso caldo, del croccante, dello sterco di cavallo, della segatura e del fieno; il trapezio; i cavalli con i pennacchi; i cani che camminavano goffamente sulle zampe posteriori; i clown imparruccati con il volto truccato e i pantaloni larghissimi; il chiosco dei souvenir di Sizzy, con il tetto a righe rosse e bianche, le lacere pareti di tela con le stelle d'argento che si scollavano, e gli scaffali carichi di tazze da caffè a forma di

viso di pagliaccio, cappellini d'argento con corna ed orecchie, boomerang e frisbee di plastica, minuscoli acrobati in legno che roteavano quando si premevano i sostegni della sbarra, portaceneri decorati con raffigurazioni di ammaestratori di cani e di incantatori di serpenti, nonché la scritta «Il Meraviglioso Circo Mulhollan», a caratteri in stile Barnum.

Il Circo Mulhollan era diventato la famiglia di Sizzy, che molto tempo prima vi aveva trovato rifugio dai ricordi, dalla cittadina natale, dai parenti bigotti, dai preti, dalle suore, e dalla popolazione conformista e intransigente. Nel Circo Mulhollan, né Sizzy né i gemelli avevano un passato da spiegare.

— Che cosa faremo qui? — chiese Bertran, guardando attorno con timore e meraviglia, in preda a un'insolita sensazione vibrante che non riconobbe come esultanza.

— Vi esibirete — rispose Sizzy. — Vi guadagnerete da vivere nell'unico modo possibile, fino a quando sarete adulti. Poi, forse, vi separeranno, e allora potrete fare quello che vorrete.

— Non credo che il lavoro minorile sia legale — obiettò Nela, ma senza convinzione, condividendo la sensazione del fratello, senza riuscire a sua volta ad identificarla.

— Non lavorerete mica. Salirete sul palcoscenico, in costume. Dopo che tutti vi avranno ammirati, vi divideremo con un sipario. Per cinque dollari in più, le donne del pubblico potranno esaminare Nela, e gli uomini potranno esaminare Bertran.

— Mi guarderanno nuda? — strillò Nela, con un brivido di piacere.

— Sì, ma soltanto una sbirciatina.

— Ha i peli sul petto — intervenne Bertran.

— Per questo ci sono le cerette — spiegò altezzosamente Sizzy — o magari l'elettrocoagulazione.

— Non ha le tette molto grosse.

— Gliele gonfieremo con il silicone — ribatté Sizzy, senza lasciarsi sgomentare. — Sentite, ragazzi: dovete essere pratici. Nessuno vuole assumersi la responsabilità di adottarvi. Nessuno ha mai saputo che cosa fare di voi, inclusa quella povera sciocca di mia sorella. Qui, almeno, la vostra vita avrà uno scopo. Giusto? E scommetto che avrete anche qualche gioia. Maria era la mia sorellina preferita. Non era molto intelligente, e del resto nessuno dei figli che la mamma diede alla luce dopo i quarant'anni è mai stato molto brillante, però aveva buon cuore. Insomma, farò in modo che abbiate un pò di felicità perché lo devo a vostra madre. Vi farò divertire:

capite?

Sul momento, Nela e Bertran non capirono, ma in seguito impararono. Dopo il primo impatto, la vita circense non si rivelò affatto brutta, anzi, fu bella. Oltre a possedere un letto pieghevole a due piazze nella roulotte di Sizzy, i gemelli avevano un fox terrier a pelo ruvido, Flip, che eseguiva acrobazie nel numero dei pagliacci. Ma il lato migliore della nuova esistenza fu che al circo bisognava essere concreti, ciò che risultò del tutto ragionevole e accettabile, dopo tanti anni di tensione e di preghiera: niente risatine, niente indici puntati, niente confessioni, niente discussioni su quale bagno avrebbero usato, bensì soltanto i saluti dei clown: — Ciao, Berty! Ciao, Nela! — Oppure le burbere esortazioni del cuoco: — Venite a mangiare o no, ragazzi? Sbrigatevi, o butto via tutto! — Oppure le richieste della signora Mangini: — Provate i vostri nuovi costumi prima di mezzogiorno, così potrò finirli per lo spettacolo di stasera. — La signora Mangini apparteneva a una stirpe di trapezisti e di cavallerizzi, ma era troppo grassa sia per le acrobazie che per l'equitazione, quindi era diventata la costumista e la sarta del circo.

Lo spettacolo dei fenomeni iniziava con il numero delle ballerine, vale a dire tutte le donne del circo sotto i trent'anni che non avevano altri compiti, inclusa la ragazza che subito dopo si esibiva come Madame Evanie, l'Incantatrice di Serpenti Famosa in Tutto il Mondo. Ralph, un uomo dal naso villoso, detto il Ragazzo Lupo dell'Alaska, staccava a morsi la testa ai polli vivi. Saffo e Archimede Lapin venivano presentati come la Coppia Più Piccola del Mondo, anche se ciò non corrispondeva affatto alla verità. Il Meraviglioso Testa di Legno si conficcava chiodi nel viso. La Contessa Vampira aveva canini lunghissimi, che neppure eventuali dentisti fra il pubblico avrebbero saputo distinguere dai denti veri, perché se li era fatti fare a Los Angeles, dove l'odontoiatria era ormai diventata un'arte. Il telepate, Tiberiade, talvolta riusciva a leggere nella mente, ma di solito falliva. Infine, Bertran e Nela Zy-Czorsky (il nuovo cognome era stato ottenuto da Nela anagrammando «Korsyzczy» e veniva pronunciato «Ziciorschi») erano l'Ottava Meraviglia del Mondo, gli unici gemelli siamesi dell'universo che fossero maschio e femmina.

Per un poco, i gemelli si mettevano in mostra sul palcoscenico, Bertran in cravatta a farfalla, camicia bianca splendente, frac blu mezzanotte, e Nela in abito rosa tutto increspato e scintillante di lustrini. Poi, quando il pubblico cominciava a diventare inquieto e dubbioso, si scostavano un poco l'uno dall'altra, quel tanto che bastava a mostrare la formazione di carne

rosea che li univa.

Allora zia Sizzy gridava: — C'è forse un medico o un'infermiera, tra il pubblico? — E quando qualcuno dichiarava di essere medico o paramedico, come accadeva talvolta, Sizzy insisteva per esaminare i documenti. Se nessuno si presentava, un dipendente del circo affermava di essere dottore, saliva sul palcoscenico, esaminava Nela e Bertran, quindi si fingeva sbalordito: — Mio Dio! Sono davvero gemelli siamesi!

Quasi sempre c'era un furbacchione che gridava: — Sicuro! Ma potrebbero essere tutti e due maschi, o femmine! — E nei pochi casi in cui ciò non avveniva, un finto spettatore provvedeva a rimediare.

— Per cinque dollari potrete verificario voi stessi! — Ciò detto, con l'ausilio di una illustrazione e di una bacchetta, Sizzy imboniva il pubblico spiegando la faccenda dei cromosomi, e dichiarava che tutti i gemelli siamesi erano entrambi maschi o femmine, tranne Bertran e Nela, che erano autentici prodigi, unici al mondo. Infine calava il sipario, tagliato in modo da separare i gemelli, i quali si mostravano poi nudi a tutti coloro che erano disposti a pagare cinque dollari: le donne da una parte, gli uomini dall'altra.

L'esibizione non era spiacevole: neppure lasciarsi osservare lo era. Sizzy non permetteva a nessuno di toccarli, e Bertran si mostrava soltanto agli uomini, Nela soltanto alle donne. Bertran si scopriva il torace villoso e i genitali, piccoli ma maschili, mentre Nela esibiva il petto androgino, depilato da Sizzy, e gli organi sessuali, che inequivocabilmente non erano maschili. Infine il pubblico se ne andava, e gli uomini chiedevano alle mogli e alle amiche: — Era femmina? — E le donne domandavano ai mariti e agli amici: — Era maschio? — E le une e gli altri rispondevano affermativamente, senza alcun dubbio.

Naturalmente, le autorità scolastiche non tardarono ad indagare, ma Sizzy si procurò un falso certificato di nascita che aggiungeva due anni all'età dei gemelli, e mediante un pò di corruzione ottenne una serie di esami facilitati che Nela e Bertran, con un poco di studio preparatorio, superarono senza alcuna difficoltà: fu una sciocchezza rispetto alla scuola parrocchiale di sorella Jean Luc!

Quello stesso anno, in inverno, quando il circo interruppe la tournée, Sizzy portò Nela a farsi rifare i seni con la chirurgia plastica, ma raccomandò che diventassero adeguati a un'adolescente, perché se fossero diventati troppo grossi, nessuno vi avrebbe creduto. Inoltre, mediante l'elettrocoagulazione, Nela eliminò la barba, i peli del petto, e corresse l'orlo del

pelo pubico biondo-rossiccio, in modo che sembrasse più femminile.

Affinché si sbarazzassero di quello che lei stessa definiva «adipe poco attraente», Sizzy li mise a dieta entrambi. Bertran si tinse di nero i capelli e tutti i peli, per differenziarsi maggiormente da Nela, che rimase bionda. Quando Nela si fu ristabilita dall'intervento, i gemelli si recarono in visita presso gli altri circhi: sia quelli grandi, dove i fenomeni non erano definiti tali, sia quelli piccoli, dove i fenomeni erano fenomeni, e così si fecero molti amici.

In Florida iniziarono a frequentare le librerie dell'usato, dove si potevano cambiare i libri. In seguito presero l'abitudine di visitare le librerie di tutte le località in cui si recava il circo, procurandosi ogni volta bracciate di volumi. Ogni sera, nella roulotte, sdraiati nel letto a due piazze, si dedicavano alla lettura, ognuno con una lampadina, una visiera e un libro. Nela preferiva i romanzi d'amore, la storia naturale e la zoologia, mentre Bertran prediligeva la storia, la biografia e la matematica. Entrambi erano affascinati dalla religione, non in quanto fede, bensì in quanto argomento.

Anche se non ne avevano mai discusso né con i genitori né con i religiosi che si erano occupati di loro, avevano compreso entrambi che la scelta di lasciarli nascere nonostante la loro condizione era stata molto influenzata dalla religione. Talvolta ne parlavano, chiedendosi che cosa avrebbero deciso in merito se ne avessero avuto la possibilità: se avevano trascorso una buona giornata, rispondevano affermativamente, altrimenti, disperati, si dichiaravano certi che avrebbero preferito non nascere.

Una volta, dopo aver udito per caso una di queste conversazioni, Sizzy spiegò loro che capitava a tutti di sentirsi così: — Tutti, certe volte, uomini o donne che siano, rimpiangono di essere nati, o desiderano di morire e di farla finita con tutto. La cosa più intelligente da fare è aspettare un pò, per vedere se la situazione cambia. Se non muta, bè, allora spetta a ciascuno fare quello che deve. Personalmente, sono convinta che, con il mondo tanto sovrappopolato, nessuno va all'inferno per essersi suicidato. Di solito, però, basta qualche giorno per cambiare il proprio punto di vista.

A volte, i gemelli si sentivano bene e pensavano che Sizzy avesse ragione, ma in certi periodi le settimane trascorrevano senza che la disperazione li abbandonasse. Allora si chiedevano se era possibile che la depressione suscitata dalla loro condizione li rendesse incapaci di reagire, benché lo volessero. E così continuarono a vivere, talvolta riuscendo persino a ridere di loro stessi, ma soltanto perché erano troppo depressi per suicidarsi.

La disperazione, in alcuni casi, veniva mitigata da lunghe, appassionate conversazioni su Turtledove: come andava a scuola, o come se la cavava nella squadra di baseball, o se era opportuno che continuasse a studiare il violino.

— Le lezioni sono tanto costose! — obiettò Nela.

— Ma il suo maestro sostiene che è molto dotato — replicò Bertran. — Che cosa penserebbe di noi, fra qualche anno, se gli negassimo l'opportunità di sviluppare le proprie doti?

Nel frattempo, quali che fossero i loro sentimenti, presero lezioni di danza da una figlia della signora Mangini. Inoltre, appresero l'oratoria da Matt Mulhollan, proprietario e direttore del circo, e impararono alcuni giochi di destrezza da un pagliaccio.

— La vostra esibizione è buona — spiegò Sizzy — ma è limitata dalla curiosità morbosa e dalla incredulità, per il fatto che non fate altro che mostrarvi. Lo spettacolo, invece, non ha confini. Quando l'intrattenimento viene eseguito con arte, il pubblico non si cura che sia falso. Alla maggior parte della gente, comunque, non importa dannatamente niente della verità. — A titolo di esempio, menzionò alcuni uomini politici e un ex-presidente. — Sono i più grandi impostori del mondo, e sono anche poco intelligenti, però la gente se ne frega, perché fanno spettacolo.

Tutti coloro che lavoravano nel circo condividevano il punto di vista di Sizzy, perciò aiutarono i gemelli a perfezionarsi nel mestiere, finché entrambi trasudarono fascino da ogni poro. Nessuno, neppure loro stessi, aveva mai dubitato che fossero molto intelligenti, e ciò, naturalmente, li facilitò molto. Si applicarono con tutte le loro facoltà, consapevoli che dall'abilità artistica dipendeva il loro benessere presente e futuro. Potenziarono la voce, coltivarono la dizione, divennero eloquenti come imbonitori, e impararono ad eseguire i giochi di prestigio alla perfezione.

— Non è facile essere ritoccatori — commentò Bertran.

— Non dirlo a Turtledove — rispose Nela. — Sarebbe tanto imbarazzato se i suoi compagni sapessero che sua madre è una ritoccatrice.

Non trascorse molto tempo prima che lo spettacolo dei gemelli avesse sempre maggiore successo. Durante una delle loro solite conversazioni a tarda notte, dopo qualche birra e un pò di normale attività sessuale, Matt Mulhollan disse a Sizzy: — Sì, il nostro pubblico sta diventando sempre più numeroso.

Quando la zia ebbe loro riferito di tale risultato, i gemelli cominciarono a pavoneggiarsi un po'. Ma Sizzy li avvertì subito: — Non cominciate a

sentirvi importanti, adesso. È vero che siete un'attrazione: tutte le novità attirano pubblico. Però non siete l'attrazione principale. Vi esibite nel tendone piccolo, quello dei fenomeni, non nel tendone grande, quello degli artisti. Non conviene mai darsi troppe arie, perché si rischia sempre di cadere in disgrazia. Non dimenticate quello che vi dico: per quanto bello credete che sia il vostro spettacolo, sta sempre per arrivarne un altro più bello!

Anche se negli ultimi tempi era stato perseguitato da una certa sfortuna, Matt non era affatto uno stupido: approfittò dell'aumento dei guadagni per effettuare una serie di investimenti. Acquistò nuovi costumi, eseguì varie riparazioni, organizzò alcuni numeri che in precedenza non aveva potuto permettersi, e infine, come se non ci avesse mai pensato prima, aumentò il salano di Nela e di Bertran. Anche dopo questo aumento, Sizzy continuò ad amministrare la paga dei gemelli come aveva fatto fin dall'inizio, ossia investendola in azioni di ditte solidissime, mediante un'agenzia di cambio che aveva una lunga tradizione e che godeva della più specchiata reputazione.

Il Circo Mulhollan continuò ad avere fortuna e iniziò a diventare famoso. I gemelli vi lavoravano ormai da tre anni, quando esso fu scelto, insieme ad altri due circhi piccoli ma ben noti, per partecipare a uno spettacolo televisivo di una rete educativa nazionale. Giacché non erano ancora maggiorenni e non volevano rischiare che qualche parente venisse a riprenderli, anche se giudicavano che ciò fosse improbabile, Bertran e Nela evitarono le interviste.

Non molto tempo dopo, Matt convocò un'assemblea generale per fare un annuncio entusiasmante: — Grazie a un programma di scambi culturali, il Meraviglioso Circo Mulhollan è stato scritturato per una tournée nel continente europeo che avrà luogo l'anno prossimo. Nel frattempo, un famoso circo boemo si recherà negli Stati Uniti e in Canada. Inoltre l'anno successivo andremo, forse, in Cina. — Gentilmente, soggiunse: — E se ne avremo il permesso sarà sicuramente perché fra tutte le altre attrazioni spiccano coloro che sono l'Ottava Meraviglia del Mondo: Bertran e Nela Zy-Czorsky.

9

Poco a poco, Zasper venne a sapere tutto su Fringe Dorwalk. Raccogliendo informazioni, allusioni, racconti e ricordi, ne ricostruì comprensibilmente la storia.

Forse è una tipica deformazione professionale da sovrintendente, pensò, *se sono sempre spinto a cercare le ragioni delle cose. Dopotutto, per «risolvere una situazione» occorre conoscere e valutare la «situazione» stessa. O forse sono soltanto un vecchio ficcanaso che s'immischia nelle faccende altrui perché non ha famiglia. D'altronde, non posso neppure escludere di essere semplicemente affezionato a Fringe.*

Innanzitutto, Zasper scoprì che il padre della fanciulla, Char Dorwalk, apparteneva a una famiglia della casta dei professionisti. Citando Gregoria Dorwalk, sua nonna, Fringe disse: — I professionisti non sono altolocati come i dirigenti, ma sono tutt'altro che spazzatura. — Avevano parecchi privilegi e correvano pochi rischi, quindi Char poteva ben dire di essere nato fortunato. Sempre citando la nonna, Fringe aggiunse: — Per vivere bene, non avrebbe dovuto fare altro che usare un pò di buon senso: scegliere una professione, trovare una moglie della sua stessa casta, e sistemarsi.

— Se ho ben capito, però, non lo ha fatto — commentò Zasper.

— No, Char non ha usato affatto il buon senso — spiegò Fringe, sempre ripetendo le parole di nonna Gregoria. — Non ha scelto una professione e non si è trovato una moglie della sua stessa casta. Ha sposato invece mia madre, Souile Troms, una donnina graziosa e loquace, che apparteneva alla casta dei salariati e che, come se ciò non bastasse, faceva parte della classe degli impiegati: teneva la contabilità al mercato dei servi per debiti. È vero che la classe degli impiegati non è proprio spazzatura, ma quando si scende tanto in basso, ci si va vicino.

Perplesso, Zasper chiese: — Tua nonna ti dice sempre tutto quello che le passa per la testa, inclusi questi apprezzamenti tutt'altro che gentili nei confronti di tua madre?

— La nonna dice sempre che la mamma è una bravissima donna — rispose Fringe, con una certa sorpresa. — Semplicemente, non è adatta a papà.

Zasper scosse la testa: — Ma tuo padre non credeva forse che fosse adatta a lui, quando la sposò?

— Mio padre? Bah! — Di nuovo, Fringe citò Gregoria. — Era in preda a una gran febbre di dedizione: diceva che l'avrebbe innalzata al proprio livello. La nonna gli disse che avrebbe potuto innalzare la mamma fin dove avesse voluto: ma che cosa avrebbe potuto fare per la famiglia di lei?

— La famiglia di lei?

— I nonni Troms, Nada e Ari, che vivono con noi. Appartenevano a una delle caste più infime, quella dei disoccupati, e vivevano di sussidio pub-

blico. La mamma, che è nata nella casta dei disoccupati, è stata brava ad innalzarsi con le sue sole forze fino a quella dei salariati, però non ha potuto innalzare anche i suoi genitori. Nonna Gregoria mi ha detto che per sposare Char, mia madre avrebbe dovuto abbandonare i suoi genitori, come avevano già fatto suo fratello e sua sorella. Se avesse agito così, forse avrebbe avuto qualche possibilità di innalzarsi ancora. La nonna cercò di convincere mio padre, prima che accogliesse tutti i Troms, ma alla fine si stufò di discutere e rinunciò: visto che non poteva impedirglielo, disse a mio padre di fare a modo suo. E lui lo fece.

Poiché Souile aveva rifiutato di abbandonare i genitori, Char «investì» una parte del patrimonio che suo padre aveva accumulato per lui (tutte le famiglie rispettabili di professionisti, infatti, finanziavano i figli affinché potessero avviarsi alle professioni che sceglievano), e con il resto acquistò una casa spaziosa, che consentisse di ospitare anche Nada e Ari, nonché i figli che sarebbero nati dal suo matrimonio con Souile.

Purtroppo, nessuna casa poteva essere abbastanza grande per entrambi i Troms, che litigavano in continuazione. Per giunta, Ari era perennemente afflitto da flatulenza. Incapace di dividere con il marito la stanza che era stata loro riservata, Nada si trasferì quasi subito nella camera dei bambini, e la occupò fino alla nascita di Fringe, la quale, pur avendo scarsi ricordi dell'infanzia, rammentava quella stanza buia colma di pianti, gemiti e singhiozzi.

— Non osare parlarmi così! Sono tua madre! — gridava Nada. — Ah! Il cuore... Il cuore... Quando sarò morta, ti renderai conto di quello che mi hai fatto! Aiutami a mettermi a letto... Lascia che mi sdrai...

— La mamma sta morendo! — singhiozzava Souile. — Oh, Char! Dice che sta morendo...

In un tono che usava sempre di notte, e mai di giorno, Char rispondeva: — Lo dice sempre! Non passa giorno senza che lo dica! Ebbene, che crepi, così finalmente ci lascerà vivere tranquilli! Insomma, volete lasciarmi in pace, tutti quanti? Non c'è mai un attimo di quiete, in questa casa! Mai!

— Zitto, Char! Papà ti sentirà! Vuole soltanto...

— Che faccia quello che vuole, quel vecchio scoreggione! Sono troppo stanco per discutere...

— All'inizio, papà pensò che sarebbe stato possibile andare d'accordo, suppongo — disse Fringe, nel tono noncurante che assumeva' sempre

quando parlava della famiglia. — Immagino che semplicemente non abbia funzionato.

— A dispetto di tutta la buona volontà, capita spesso che le cose non funzionino, in casi del genere — commentò Zasper.

— Già — convenne Fringe, pensosa.

Con la saggezza che aveva faticosamente e duramente accumulato come sovrintendente, Zasper soggiunse: — Bisogna essere forti per rimediare a una scelta sbagliata.

— Già — ripeté Fringe, questa volta con una rapida occhiata di sbieco, come per dire che avrebbe fatto tesoro di quel savio commento.

Di sicuro, Char non rimediò. Invece, cominciò a trascorrere sempre più tempo fuori casa, senza che nessuno sapesse dove fosse, né a far cosa. Certamente non praticava alcuna professione. Si mormorava che giocasse d'azzardo, e con accanimento. Anche Souile era quasi sempre fuori casa, ma Fringe non doveva chiedere dove fosse, e Nada non doveva dirlo, anche se talvolta sussurrava, con vergogna, che era fuori a guadagnare denaro: — Ne abbiamo bisogno per comprare da mangiare e per pagare la retta della scuola. Ma non dirlo a tuo padre.

— Nonna Gregoria — spiegò Fringe — dice il lavoro salariato è sconveniente per chi appartiene alla casta dei professionisti. La mamma dovrebbe andare invece al Club delle Mogli D&P, e dedicarsi ad attività accettabili.

— Club delle Mogli D&P? Attività accettabili? — chiese Zasper, il quale, benché fosse cresciuto ad Enarae, non ricordava di aver mai sentito parlare di «attività accettabili».

— Bè, le attività accettabili sono quelle ammesse dalla casta alla quale si appartiene. I disoccupati, per esempio, possono partecipare agli scontri fra bande armate, ma i professionisti non possono. Le mogli dei professionisti devono andare al Club delle Mogli dei Dirigenti e dei Professionisti per dedicarsi alle attività femminili, come l'alta moda, la conversazione, le danze sociali, la storia dell'etichetta, i giochi di società... Insomma, le attività accettabili.

Di tutto ciò, Zasper non sapeva assolutamente nulla, perché aveva trascorso la propria giovinezza da paria praticando attività che non potevano essere considerate neppure lontanamente accettabili. Tuttavia ascoltò le spiegazioni di Fringe, secondo cui le bambine apprendevano le attività accettabili giocando con le bambole D&P, che erano dotate di guardaroba fornitissimi e di vasti programmi di conversazione.

Le bambole D&P, infatti, parlavano: — Domani è il cinque di Fiore Primaverile, il Giorno del Grande Quesito — dicevano, ad esempio. — Ovunque, su Altrove, la gente medita sul Grande Quesito relativo al destino dell'umanità. Qui, ad Enarae, il rosso e l'oro sono i colori tradizionali del Giorno del Grande Quesito. Tu che cosa indosserai? [...] In occasione delle festività, dobbiamo avere tutti il migliore aspetto possibile. Io mi sono cambiata gli occhi. Sono più bella, adesso, vero? Ti piace la mia nuova acconciatura? [...] Credi che sarò scelta per la passeggiata? — Fra una domanda e i'altra, facevano una pausa, per dar modo alle bambine di rispondere e di dimostrare che cosa avevano imparato. Così, quando iniziavano la scuola, erano già preparate per i corsi di conversazione, di moda e di etichetta.

— A scuola ci insegnano a meditare sul Grande Quesito — continuò Fringe, con una smorfia. — Nessuno, però, parla del quesito. Voglio dire, potrebbe anche essere interessante il quesito sullo scopo dell'umanità, ma in realtà non facciamo altro che giocare con le bambole. E tutte le bambole sono esattamente uguali: hanno tutte lo stesso identico viso.

Notando che la fanciulla aveva l'espressione di chi sta per vomitare, Zasper chiese, candido: — Non ti piacciono?

— Le odio! — Anche se non lo aveva mai consapevolmente progettato, Fringe era sempre riuscita a fracassare in poco tempo tutte le bambole che le avevano regalato. — Forse, se avessi qualcuno con cui giocare... Però papà e mamma sono sempre fuori, e nonna Nada si lamenta sempre che sta per morire!

— Sempre?

— Be', ogni due o tre giorni... Nonna Gregoria dice che lo fa per tenersi allenata.

— Chi si occupa di te e di tuo fratello Bubba?

— Nonna Nada, quando non si sente morire. Ogni tanto nonno Ari esce dalla sua stanza puzzolente e ci racconta una sacco di storie divertenti sulla sua gioventù, quando era un irregolare.

Poiché era stata educata dai nonni materni, Fringe ne aveva imparato il modo di esprimersi e di comportarsi. In particolare, aveva appreso il loro gergo da bassifondi, nonché la diffidenza di Nada e la bellicosità di Ari. Un giorno, quando Fringe aveva nove anni, nonna Gregoria, senza sapere che la nipotina guardava e ascoltava dalla porta socchiusa, aveva detto con disgusto a Char: — Il linguaggio di tua figlia è detestabile: parla come una disoccupata! E presto tuo figlio sarà uguale a lei!

Questo sfogo era stato una rivelazione sconvolgente per Fringe. Pur essendo dolorosamente consapevole che i Troms e i Dorwalk si odiavano, non aveva neppure immaginato che ciò avesse in qualche modo a che fare con lei, ma finalmente, all'improvviso, si era resa conto di essere profondamente coinvolta nel contrasto. Poco tempo dopo, Bubba era stato iscritto a un collegio per i figli dei professionisti, la cui retta era pagata sicuramente da nonna Gregoria, perché Char non ne aveva i mezzi. Benché Gregoria avesse anche una figlia e alcune nipoti, Bubba era il suo unico nipote maschio.

— Io non sono stata mandata in collegio, quindi vuol dire che vado bene così — proseguì Fringe — oppure che non vado bene affatto, e che papà se ne frega. — Sussurrando, chiese: — Credi che papà semplicemente se ne freghi?

— Ti preoccupa molto? — chiese Zasper.

— Bè, per la verità, no. Cerco di non pensarci affatto, né a questo né a tutto il resto.

Da tempo Fringe aveva scoperto che mediante l'immaginazione era possibile isolarsi dalia realtà. Talvolta trascorreva giorni e giorni senza neppure accorgersi del mondo reale, a parte alcuni aspetti, come il fatto che una vecchia la seguiva dappertutto. Fringe era convinta che, con le due nonne, vi fossero già abbastanza vecchie nella sua vita. Purtroppo, però, incontrava spesso quell'anziana donna, che era dovunque e che sembrava sempre in ozio: aveva la chioma bianca e gli occhi neri, penetranti, che sembravano giovani.

Una volta, nel vicolo presso la bisca di Bloom, furente, Fringe l'affrontò: — Perché mi segui sempre?

— Io? — La vecchia reclinò la testa e guardò l'uomo che quel giorno la accompagnava, poco meno anziano di lei. — Ti sembra forse che io segua sempre questa fanciulla?

— Semmai mi pare che sia tutto il contrario — rispose il vecchio. — Direi proprio che questa fanciulla non fa altro che seguire noi.

— Hai ragione. Ma la contiguità non implica causalità.

— Che cosa significa? — domandò Fringe.

— Significa che non necessariamente tu stai seguendo noi, e noi stiamo seguendo te.

— Invece — confidò Fringe a Zasper — sono convinta che quella vecchia mi segue sempre. Il suo nome è Jory, e credo proprio che sia una spia.

— Mandata da chi? E perché?

In verità, Fringe non ne aveva la più pallida idea. Soltanto se fosse stata speciale per qualche ragione, qualcuno avrebbe avuto motivo di spiarla. Ma non voleva parlare del fatto che sospettava di essere speciale, perché se si parlava di quello che si desiderava o di quello che si sperava, andava sempre a finire, in qualche modo, che i desideri e le speranze non si avveravano. Dunque, cambiò argomento: — Adesso la mamma è sempre malata.

— Di quale malattia soffre? — chiese Zasper, benché sospettasse di conoscere già la risposta.

— È malata, e basta.

Negli ultimi tempi, Souile rimaneva spesso a letto, con gli occhi freneticamente spalancati e fissi al soffitto, come se fosse perseguitata da un orrore innominabile. In realtà, si trattava delle conseguenze delle dosi quasi letali di spray emozionale che assumeva. Comunque, non lo ammetteva mai, neppure con se stessa.

Un giorno, quando Fringe, mandata da Nada, entrò a portarle una ciotola di brodo caldo, Souile raccontò: — Prima di sposare Char, ebbi una visione dei miei futuri figli. Senza essere mai stati bambini, eravate adulti. Eravate armoniosi e perfetti come danzatori, avevate successo, e non vi occorreva nulla da me. Seppi che sareste stati belli, sani e intelligenti, pieni di talento, ammirati da tutti. Anch'io, perché ero vostra madre, sarei stata molto ammirata. Pensai che se foste nati nella casta dei professionisti, avreste avuto tutto quello di cui avreste avuto bisogno

Dopo aver riferito a Zasper questo discorso, Fringe soggiunse, con gli occhi sgranati e cerchiati: — Così dicendo, ha rovesciato il brodo e si è messa a piangere. D'un tratto, non è più riuscita a respirare: ho avuto paura che stesse per morire.

— Che cosa hai pensato?

— Ho capito che era colpa mia.

Con orrore, Zasper la fissò: — Perché?

— Perché? — Fringe alzò le braccia, imitando un gesto tipico di nonna Gregoria. — Perché non mi sono mai comportata come una brava figlia: ho sempre rotto le bambole, sono rozza, non me ne frega niente dell'etichetta, non sono brava a far conversazione, e non so fare neppure i giochi di società, in cui dovrei essere bravissima. — Disperata, aggiunse: — Ma adesso, ho deciso di studiare e di impegnarmi in tutti i corsi. Diventerò più brava.

Non sapendo che cosa dire, Zasper tacque: ignorava che cosa signi-

ficasse essere fanciulli appartenenti alla casta dei professionisti.

In seguito, Fringe si iscrisse a tutti i corsi superiori, tentò di imitare le altre studentesse, si sforzò disperatamente di imparare tutte le attività accettabili, e si sfinì nello sforzo di trarre un senso da rituali apparentemente vani. Tuttavia, non riuscì a credere in tutta questa disciplina, né ad adattarvisi. Fallì anche quando tentò di fingere, perché, proprio qundo aveva bisogno di concentrarsi, la sua anima ribelle continuava ad opporsi, a fare linguacce, e a dire: «No! No! No»!

Nonostante la propria determinazione, Fringe non era adatta a queste attività, e, al pari delle sue compagne, ne era consapevole: — Oggi una ragazza mi ha detto che sono rozza — raccontò a Zasper, con voce incolore. — Ha detto che parlo come una disoccupata, che sono maleducata, che non so vestirmi, e che puzzo.

— E tu come hai reagito?

— L'ho picchiata, e poi l'ho morsa. Però l'ho fatto senza pensare. Non volevo: è semplicemente successo. — Fringe aveva la lingua tagliente, e i denti ancora più taglienti. Aveva ereditato da Ari l'irascibilità e la bellicosità, cioè due caratteristiche tipiche dei disoccupati. Si rendeva conto che quello che aveva detto la sua compagna era vero, ma non sapeva come rimediare, e se anche ne fosse stata in grado, non avrebbe saputo neppure se ne sarebbe valsa la pena. E poi, non puzzava di certo come Ari.

Gentilmente, Zasper domandò: — In quali materie sei brava?

— Quelle generali, come la matematica, la tecnica dei sistemi e le armi.

— Queste sono le materie importanti.

— Macché: non importano a nessuno, perché non sono adatte alle ragazze della casta dei professionisti, che hanno poco bisogno della matematica o delle armi.

— Che cosa è successo, oggi, dopo che hai picchiato la tua compagna?

— Mi hanno espulsa dai corsi superiori, ingiungendomi di non ripresentarmi mai più — rispose Fringe, senza piangere: ormai, aveva esaurito le lacrime. Nondimeno, si sentiva ancora in colpa per avere fallito, e più ancora perché era felice di essere stata espulsa: dato che provava un sentimento del genere, come avrebbe mai potuto diventare una brava figlia di professionisti per far felice Souile?

In seguito, non ebbe più alcun motivo per impegnarsi a scuola, e inoltre si sentì sempre più a disagio a casa. Era più facile andare dove nessuno si aspettava nulla da lei, perciò trascorse sempre più tempo da Bloom, con Zasper, oppure a vagabondare per il Pantano.

— Mi piace di più stare qui — spiegò Fringe. — Qui non mi capita di combinare guai in continuazione.

— Non hai combinato guai. Non è stata colpa tua. — Ciò detto, Zasper distolse il viso, per celare la propria espressione. — Ricorda che mi piaci come sei.

Abbastanza stranamente, la vecchia Jory disse la stessa cosa. Un giorno, nello svoltare nel vicolo che conduceva al Pantano, Fringe trovò la vecchia seduta sul muretto lungo Tyme Street, intenta a mangiare un pasticcio di carne.

— Mi sembri piuttosto triste e stanca, oggi — osservò Jory.

— Tutti mi odiano — ribatté Fringe, in tono cattivo, pensando che la vecchia non avrebbe dovuto impicciarsi degli affari altrui.

— Triste o non triste, mi piaci come sei — dichiarò Jory, scrutando la fanciulla con uno strano sguardo penetrante. — Siedi qui, accanto a me: ti offro un pasticcio di carne.

Accigliata, Fringe la ricambiò con un'occhiata furente: — Preferirei un dolce.

— Vada per il dolce, allora! — Jory batté la mano aperta sul muretto, accanto a sé: la fanciulla non poté fare altro che sedere.

Poco dopo, nel mangiare una torta alla frutta, calda, appena comprata, Fringe chiese: — Il tuo nome è Jory, vero? Conosco anche il nome del tuo vecchio: Asner.

— Esatto. E il tuo nome qual è?

— Fringe. — Incapace di immaginare chi altri potesse permettersi di bighellonare tutto il giorno, domandò ancora: — Appartieni alla casta dei professionisti?

— Soltanto per modo di dire. In verità, non sono affatto originaria di Enarae.

— Ma sei sempre qui.

— Sono in vacanza. Passeggio, e osservo.

— Non c'è mica molto da vedere, qui — obiettò Fringe, che aveva visitato tutto il Pantano, di cui era frequentatrice abituale. — Ci viene gente da Diniego, da Sandylwaith, e persino i dink da Città Quindici.

— Dink? Vuoi dire i dinka-jin?

— Pezzi di persone — schernì Fringe. — Macchine.

Pensosa, Jory commentò: — Rifuggono dalla carne...

— Bah! Come ho detto, sono macchine: mostri!

— No, sono persone... E sono interessanti: alcuni sono molto, molto in-

telligenti.

— Ce ne sono a Città Quindici, forse. Ma quelli che vengono qui non lo sono.

— Può darsi. Comunque, mi piace la gente: mi piace sceglierla.

— Non lo sapevo.

— Ti ho scelta, Fringe — sorrise Jory. — Davvero! Lo sapevi?

Per un attimo, Fringe trattenne il fiato: — Perché?

— Perché? — Con la testa reclinata, Jory meditò brevemente. — Perché è ovvio che non sei soddisfatta di te stessa: ecco perché. Non sai che direzione prendere, imiti gli altri, fingi di essere diversa... Comunque, sei terribilmente stanca della gente che si piace moltissimo e che è soddisfatta di se stessa. Vero?

Meravigliata, Fringe la fissò ad occhi sgranati: — Come lo sai?

— Bè, perché noi due siamo simili, credo. Entrambe siamo speciali, a nostro modo. E poi, ho trascorso anni ed anni a scegliere la gente in tutto Altrove.

Proprio perché il sogno pareva sul punto di avverarsi, Fringe non osò credervi. Sicura che fosse tutto un inganno, ribatté, in tono beffardo: — Come possono essere tanto speciali, le persone che scegli, se sono molte?

— Non sono affatto molte! Non ho mica detto che sono molte. Ho detto soltanto che le ho scelte in tutto Altrove. Un giorno, forse, verrai a farmi visita, e allora ti spiegherò tutto su di esse: anzi, te le presenterò.

Non era escluso che Jory fosse sincera, tuttavia Fringe preferì dubitarne, per prevenire un'eventuale delusione: gli adulti, infatti, facevano sempre promesse che poi non mantenevano.

PARTE TERZA

10

Su Altrove, è il Giorno del Grande Quesito. Le strade sono percorse da processioni solenni e festose, con musiche, danze, pagliacci, bandiere rosse e dorate ovunque, e i fanciulli che vanno di porta in porta a chiedere canditi per lo scambio tradizionale:

— Dimmi, fanciullo... Dove si formula ora il Grande Quesito?

— Su Altrove: soltanto su Altrove!

— Perché soltanto qui, fanciullo?

— Perché soltanto su Altrove sopravvive l'umanità!

— E dimmi, fanciullo... Dove venne formulato il Grande Quesito, molto tempo fa?

— Alla Galassità Brannigan!

Una manciata di dolci viene lasciata cadere nel contenitore proteso e i fanciulli, con un grido, corrono via, verso la casa vicina.

Galassità Brannigan

Questo nome deve essere pronunciato con reverenziale timore, come se si trattasse del nome segreto di Dio, perché la Galassità Brannigan era il centro dell'universo accademico, il ricettacolo di tutta la conoscenza, il perno attorno al quale ruotava tutta la ricerca degna, la fonte della quintessenza della cultura.

Un tempo, nel più remoto villaggio di campagna del piccolo pianeta, la maestra posava le mani sulle testoline degli alunni dalle labbra rosee, dicendo: — Se studierete con il massimo impegno, forse andrete a Brannigan.

E nelle città più grandi, dagli schermi educativi, i docenti androidi dicevano ai pallidi studenti che non avrebbero mai veduto né toccato: — Se vi applicherete con diligenza, forse sarete scelti per Brannigan.

Ma soltanto uno studente su dieci milioni veniva accolto a Brannigan. I geni più indiscussi e prodigiosi potevano ottenere un esame di ammissione, se avevano le conoscenze adatte, o se i loro genitori e i loro nonni erano stati ammessi prima di loro, o se erano membri delle associazioni più prestigiose. Altrimenti, era possibile soltanto sognare!

Nelle aule immense echeggiavano parole immortali come le Scritture. Nei laboratori venivano prodotte idee fertili come polline, e pregne di potenzialità. I corridoi erano percorsi da ragazzi vivaci, adulti risoluti, vecchi pensosi, e le torri, altissime, sfioravano le nuvole, osservate dalle stelle e circondate dal cielo.

Le voci si levavano in un canto:

Cantiamo per te, Brannigan!

Mille università, ognuna con la propria storia, le proprie tradizioni, le proprie glorie da narrare, i propri mondi feudali da istruire, i propri recitatori dispersi nella galassia, che cercavano negli istituti e nelle scuole, come squali alla ricerca di pesci nelle acque poco profonde, i giovani studenti destinati a diventare i leviatani intellettuali del futuro!

Scaturigine della diversità!

Biblioteche ramificate in lunghissime gallerie di pietra colme di libri numerosi come le stelle, copie di copie di copie di originali trasformati in polvere da moltissimo tempo... Scale automatiche che scomparivano nella lontananza dei soffitti affrescati con le raffigurazioni di leggende dimenticate: la Saggezza che insegnava alla moltitudine; la regina di Denacia che condannava a morte i funzionari; l'Agricoltura tra i giardini che fiorivano; il Dio dell'Inverno, Hembadom, in procinto di calpestare i mondi fertili di Borx... Un tempo, nel guidare legioni di turisti e di candidati speranzosi, i docenti indicavano e spiegavano quei dipinti, ormai divenuti incomprensibili.

Il fragore dei passi era come quello delle cascate, sulle scale, nei corridoi fiocamente illuminati, interminabili come strade, che scomparivano nel silenzio delle ali disabitate e terminavano dinanzi alle porte cadenti delle sale cavernose dove le ragnatele pendevano come tendaggi, abitate dagli insetti, e le rilegature erano patinate di muffa verde, e le pagine erano sgretolate in polvere imperscrutabile. Tuttavia ciò non aveva alcuna importanza perché tutto era contenuto anche negli Archivi incorruttibili.

Che possano le tue torri dorate innalzarsi...

A Brannigan avevano insegnato gli studiosi più illustri, come il presidente del consiglio dei mondi, l'imperatore di Eltein, la dèa eletta di Vamie, l'erede vergine di Rham.

Come fari di saggezza...

I più grandi sapienti di Brannigan, preservati nell'impenetrabile vitreon, dimoravano in lunghe file scintillanti nelle Sale del Domani, in attesa del giorno in cui si fosse trovata risposta al Grande Quesito: allora la senescenza sarebbe stata tramutata in giovinezza eterna.

Che possano i tuoi figli essere immortali...

Ma è tutto perduto, tranne il Grande Quesito stesso. È scomparso Brannigan, sono scomparsi le torri, le biblioteche, i professori, gli studenti, sono scomparsi la speranza e l'orgoglio, come è scomparsa tutta la galassia,

inghiottita dai numi di Hobbs Land, che hanno lasciato soltanto...

Il Grande Quesito, l'Unico Quesito, al quale non hanno ancora trovato risposta i superstiti che abitano le propaggini estreme della galassia, minuscola scintilla nella tenebra eterna:

QUAL È IL DESTINO ULTIMO DELL'UOMO?

11

Sulla Terra, i successi si susseguirono ai successi per il Meraviglioso Circo Mulhollan. Nonostante gli ammonimenti di Sizzy alla modestia e all'umiltà, Nela e Bertran avevano talvolta la sensazione di essere davvero l'attrazione principale, insieme agli altri fenomeni. Infatti, i fenomeni affascinavano il pubblico non per la professionalità con cui eseguivano i loro numeri, bensì per loro stessi, per quello che erano, per le loro sofferenze e per la loro stranezza. Le esibizioni degli acrobati e dei domatori con i loro animali, invece, erano soltanto sfarzo, apparenza o sfoggio di abilità, come le scimmie che andavano in bicicletta, o gli orsi che facevano rotolare i barili, o i trapezisti che eseguivano il triplo salto mortale.

— Turtledove ci scrive di essere terribilmente fiero di noi — disse Nela. — Abbiamo avuto una recensione persino sul *New York Times.*

— Non è facile essere una pialla — ammise Bertran, con un sogghigno. — Ma noi ce la stiamo cavando piuttosto bene!

Nonostante tutto, la deformità in se stessa, una volta esibita, non bastava a soddisfare gli spettatori, molti dei quali, dopo avere osservato, indugiavano, in attesa di qualcosa di più, con uno sguardo scrutatore ed esigente che Nela aveva imparato a riconoscere. Quando ella si accorgeva di essere fissata, e annuiva, o sorrideva, in risposta alla muta domanda, lo spettatore annuiva a sua volta, come per dire: — Bè, dopotutto lei e gli altri sono proprio come me, nonostante il loro aspetto. — Il pubblico entrava attirato dalla deformità, ma quando usciva aveva percepito l'umanità.

— Se volessero soltanto la diversità — spiegò Nela a Bertran — andrebbero a visitare un acquario, o un museo di storia naturale, alla ricerca di creature del tutto aliene. Invece vengono qui, perché sono più interessati al fatto che siamo persone, che alla nostra diversità. Vogliono accertarsi che la nostra interiorità sia simile alla loro. Ebbene, io mi chiedo: perché? Deve pur esserci una ragione, oltre alla pura e semplice curiosità. A volte penso che si tratti di qualcosa di intenzionale.

— È vero, hai ragione — convenne Bertran. — Molti se ne vanno chiacchierando, soddisfatti. Alcuni, però, sono stranamente silenziosi, come se non avessero trovato quello che cercavano. Ma che cosa cercano costoro? Qualcosa di più significativo o di più importante, come forse la definizione dell'umanità. E questa definizione deve essere cercata nelle persone eccezionali, nei fenomeni, perché non può essere trovata fra la gente normale, di tutti i giorni.

— Turtledove crede che la gente stia cercando un veggente — replicò Nela. Spesso citava Turtledove per esprimere un sentimento o un pensiero che, per qualche motivo, non voleva rivendicare. Non ne era certa, ma aveva l'impressione che la gente cercasse davvero un indovino. — Le persone vogliono qualcuno che fornisca i consigli o le rivelazioni di cui hanno bisogno al momento. Vogliono aiuto, compassione, liberazione, perdono, speranza: il segreto dell'esistenza. E cercano tutto questo in uno spettacolo come il nostro, perché non lo trovano altrove. Tuttavia non ottengono né aiuto né speranza, ma soltanto un momento di meraviglia, un'occhiata di complicità, e qualche gioco di prestigio.

— Bè, è tutto quello che possiamo offrire, Nelly — sentenziò Bertran, convinto di dire la verità.

Con il passare degli anni, Turtledove vinse un concorso internazionale per violinisti e si innamorò di una giovane fagottista, Sylvia Syllabub. Durante la terza tournée in Europa, dieci anni dopo essersi uniti al circo Mulhollan, Bertran e Nela incontrarono l'Alieno.

Al termine di uno spettacolo nel circo stabile di Rakovnik, in Boemia, i dipendenti del circo Mulhollan si radunarono in assemblea per discutere un problema salariale che aveva a che fare con il cambio di valuta. Dopo un poco, Bertran annunciò: — Bè, noi abbiamo già discusso abbastanza. Andiamo a riposare. — Poi, inevitabilmente accompagnato da Nela, si incamminò verso la roulotte.

I gemelli indossavano ancora i loro costumi: Nela era graziosa e vaporosa nell'abito rosa increspato, Bertran era bello e saturnino in sparato e frac. Entrambi erano allegri. Il loro umore variava periodicamente: la gaiezza seguiva a qualche giorno di quella tetraggine paralizzante che da molto tempo avevano imparato a riconoscere, e che, secondo i diversi specialisti che avevano consultato, era dovuta alla stagione, o alla tensione accumulata durante il lavoro, o al misterioso ciclo di Nela, che non poteva essere definito ovarico, ma che comunque sembrava esistere. La stessa Nela definiva questi periodi di depressione SNM, ossia «sindrome non me-

struale». Entrambi avevano imparato a sopportarli stoicamente, respingendo qualunque tentazione suicida, in attesa dell'euforia che molto di frequente seguiva ad essi.

Durante lo spettacolo, a Nela era stato consegnato un messaggio. Camminando, Bertran lo lesse, e, in virtù del proprio buonumore, riuscì a trovarlo divertente nonostante il contenuto: — Questo tizio vorrebbe sposarti — sogghignò.

— Lo so. È la quindicesima proposta di matrimonio che ricevo, Berty. Ho tenuto il conto.

— Nessuna donna ha mai espresso il desiderio di sposare me — osservò Bertran, mesto. — E così, eccomi qui, ancora celibe...

— Bè, con te vogliono soltanto fare certe cose...

In effetti, Bertran aveva ricevuto diverse proposte: — Soltanto a causa tua. La tua ineludibile presenza rende la prospettiva perversamente eccitante. — E fece una smorfia. Sosteneva di non essere per nulla attratto dalle proprie corteggiatrici, e talvolta trovava molto divertenti i pretendenti della sorella.

Imbronciata, Nela scosse la testa: — Credo che gli uomini che mi chiedono di sposarli, lo facciano per la stessa ragione. Perché non diciamo di sì a questo tizio e stiamo a vedere che cosa succede? Qual è pure il suo nome? Ladislav... E poi?

— Poveraccio! Quando gli annuncerai che vi accompagnerò in luna di miele, gli verrà un colpo. Probabilmente è convinto che non siamo autentici gemelli siamesi.

In silenzio, Nela annuì.

Come facevano abitualmente dopo lo spettacolo, i gemelli entrarono nella stalla, dove i cavalli masticavano, scalpitavano, e salutavano tutti i visitatori lanciando occhiate sfavillanti con gli occhi neri. Quando Bertran e Nela accarezzarono loro i fianchi lucenti e i musi morbidi, gli animali risposero sfregando e nitrendo.

— Perché tutti questi pazzi vogliono sposarmi, Berty?

— Perché sei esotica. Sei bella, ma sei anche stranissima. Abbiamo già parlato spesso di questo argomento: certe persone bramano la stranezza perché nella vita quotidiana non trovano le risposte che cercano. Insomma, vorrebbero essere diverse.

— Noi siamo diversi, eppure nessuno vorrebbe essere al nostro posto.

Dopo breve meditazione, Bertran rispose: — Bè, forse, più che la diversità, desiderano la singolarità. Sentono che la loro umanità non è tutto, e

non basta. Percepiscono la stranezza che è immanente in loro, e vogliono comprenderla come singolarità, senza manifestarla come stranezza. Vogliono distinguersi per la loro singolarità, non per la loro eccentricità. — E si volse a scrutare la sorella: — O forse bramano tutto quello che è varietà, diversità, novità... Chissà?

Queste riflessioni attenuarono alquanto l'allegria di Bertran, il quale, di quando in quando, imprevedibilmente, diventava inquieto a causa di desideri indefinibili, di una malinconia nostalgica del tutto diversa dalla depressione. In tali momenti credeva di agognare un luogo che aveva dimenticato, o che non aveva ancora conosciuto. Chiamava questo sentimento «ubalgia», ossia «dolore di un luogo», ma soltanto fra sé e sé. Non ne parlava con nessuno: neppure con colei che era probabilmente la persona che gli era più cara, e che di sicuro gli era più vicina. A volte sognava riflessi tenebrosi di sogni che aveva avuto nell'infanzia, ma più erotici, più pericolosi, e si sforzava di non abbandonarvisi, consapevole, senza doverlo chiedere, di non essere probabilmente il solo.

Molto di recente, infatti, a tarda ora, durante una notte inquieta, nel buio, Nela aveva sussurrato, quasi fra sé e sé: — Voglio dormire, ma sogno Turtledove. — E la sua voce era sembrata uno spirito perduto che dimorasse nell'oscurità. — All'inizio, almeno, è Turtledove, ma poi si trasforma in una tartarughina che osserva gli uccelli: «spine grigie, foglie grigie, e grigia bruma che si libra». D'improvviso, le spuntano le penne, e diventa davvero Turtledove: ha le ali, e le protende verso di me, e mi chiama: «Mamma! Mamma»! E io cerco di trovarlo...

Le parole di Nela avevano evocato in Bertran una immagine della luna che spuntava fra le nebbie, e il ricordo di voci dall'infanzia che chiamavano nel buio: — Berty! Dove sei, Berty? — Autunno, nebbia e fumo, una nostalgia dolce e struggente...

Che luogo era? aveva pensato Bertran. *Chi mi chiamava? Non era la mamma: lei ci chiamava sempre tutti e due. Chi mai chiamava soltanto me? Come se potessi rispondere, io solo: «Sono qui»! Così rispose la tartarughina quando si sentì chiamare dagli amici, piccoli e lenti, che erano saliti sull'alta montagna ventosa a cercarla, perché mancava da tanto tempo...*

Assalito dall'ubalgia, Bertran non aveva risposto ai sussurri di Nela nel buio condiviso: era rimasto immobile e silenzioso, fingendo di non avere udito, e poco dopo si era riaddormentato.

Tuttavia, il ricordo non lo aveva abbandonato: ripensando appunto a

quella voce che chiamava, uscì con Nela dalla stalla: entrambi furono quasi abbacinati dall'ultimo splendore del tramonto.

In quel momento, sbucando da dietro il carrozzone più vicino, una sagoma si stagliò nella luce purpurea, rivelandosi per un momento come un'ombra alta, snella, priva di lineamenti: — Vi prego: non abbiate paura. Non appartengo al vostro mondo. Potreste dedicarmi un poco del vostro tempo? — Aveva una voce baritonale, dolce, un pò rauca, e un accento indefinibile, che forse si sarebbe potuto descrivere come patrizio.

Era la voce di Alistair Cooke, l'autore della famosissima trasmissione «Lettera dall'America». Bertran la riconobbe e capì subito che l'imitazione si proponeva di rassicurare. Si capiva subito, infatti, che la creatura non era umana, né animale: insomma, non era affatto terrestre. In tanti anni con il circo, i gemelli avevano viaggiato in quasi tutto il mondo, o almeno nei paesi più popolati, però non avevano mai visto né sentito descrivere una creatura alta circa due metri e dieci, che ricordava un centauro, con il corpo magrissimo, pallido e striato, a forma di L, con due braccia e quattro gambe. I ciuffi sulla testa e in corrispondenza delle articolazioni, che assomigliavano a fronde, lo rendevano simile a un enorme vegetale.

Con una calma glaciale, Nela pensò: *Se si gettasse qualche lineamento umano in cima a un enorme sedano ricurvo, esso assomiglierebbe a questa creatura.* Pur essendo consapevole che senza dubbio avrebbe avuto una crisi isterica in seguito, osservò la creatura senza manifestare alcun panico, in attesa che Bertran rispondesse. Nelle occasioni che suscitavano sorpresa e nelle situazioni di emergenza, le era più facile lasciar parlare il fratello: anche se lei parlava, infatti, lui la interrompeva invariabilmente.

— Di che cosa vuoi parlare? — chiese Bretran, senza tradire con la voce la propria apprensione. Da molto tempo nulla più lo sbalordiva, perché coloro che lavoravano nel circo tendevano a diventare pressoché impermeabili alla sorpresa. Tuttavia quell'essere era apparso proprio in un momento in cui egli si sentiva già piuttosto turbato e la sua percezione era lievemente alterata.

Dopo una breve pausa, l'Alieno rispose: — Proveniamo da un luogo remoto. Vorremmo parlare con voi di... un Dono che intendiamo farvi. — Aveva alcuni organi rotondi che sembravano occhi, un piccolo orifizio verticale simile a una bocca, alcune depressioni triangolari dalla funzione indefinibile, ed emanava un odore vegetale che ricordava l'estate: intenso, ma non spiacevole, simile a quello della polvere bagnata dalla pioggia, a cui si mescolassero quello del fieno falciato e il profumo delle gardenie.

— Bè, possiamo dedicarti un pò di tempo — dichiarò Bertran. — Se vuoi seguirci nella nostra roulotte... — Preferiva infatti che l'incontro continuasse senza testimoni. L'istinto a nascondersi gli era rimasto dall'infanzia, quando lui e Nela avevano sempre dovuto discutere in privato ogni fatto nuovo o potenzialmente imbarazzante, prima di essere costretti ad affrontarlo in pubblico. Benché la mente esortasse Bertran alla cautela, il sangue, che gli rombava nelle orecchie, gli consigliava di ascoltare l'Alieno, anche se forse era pericoloso.

Per annuire, l'Alieno scosse tutto il corpo in una sorta di inchino, giacché non aveva collo, e piegò le quattro gambe, che, scattanti come molle, erano congiunte al corpo ad angolo retto, come le zampe degli insetti, e sembravano inserite come i pezzi di un giocattolo smontabile in plastica.

Dapprima con esitazione, poi speditamente, i gemelli si incamminarono verso la roulotte, seguiti dall'Alieno. Nela pensò: *Speriamo che tutti gli altri siano ancora all'assemblea. Se qualcuno ci vedesse, questa faccenda non finirebbe più. Mio Dio! Quella volta che la capretta si affezionò tanto a Bertran, che ci seguì fino alla roulotte, gli altri ci presero in giro per giorni e giorni! Che cosa direbbero, adesso?*

L'Alieno faticò non poco ad entrare nella roulotte, perché i gradini non erano adatti alle sue gambe. Una volta entrato, però, riuscì a sedere agevolmente, dimostrando di sapere a che cosa servivano le sedie, anche se, ovviamente, era abituato a sedie di forma diversa. Poi si presentò: — Il mio nome è m'dk'v*dak'dm# — pronunciando con accento metallico questa sequenza di suoni consonantici: muh-*click*-duhk-*click*-vuh-*rasp*-dak-*click*-duhm-*gurgle*.

— Temo che sìa un pò troppo difficile da pronunciare — commentò Bertran, con il proprio sorriso affascinante più affettato. Con un fazzoletto immacolato, si terse la fronte lievemente madida di sudore, mentre il suo respiro ridiventava poco a poco regolare, e la calma ritornava sia in lui che in Nela, dato che la creatura non sembrava affatto minacciosa. — Ti dispiacerebbe se ti chiamassimo più semplicemente Sedano? — E si pose il fazzoletto dinanzi alla bocca per celare il fatto che si stava mordicchiando nervosamente il labbro inferiore.

— Sedano? — ripeté l'Alieno, con voce divertita. — È un vegetale commestibile, apprezzato e considerato degno, spesso associato con occasioni rituali o festive in cui ci si riunisce con i parenti e con gli amici intimi. È un ingrediente abituale in certe cucine. Non contiene allusioni ostili, dunque... Perché non Sedano?

Annuendo, Bertran sorrise macchinalmente. Intanto, sedette insieme a Nela sul divanetto di fronte all'unica sedia. Quando ricevevano più di un visitatore, i gemelli ricorrevano ad alcune sedie pieghevoli che tenevano in un armadietto, ma di solito si servivano soltanto delle due panche del tavolo da pranzo, oltre che del divanetto e della sedia. Negli Stati Uniti avevano una roulotte più spaziosa, che avevano acquistato dopo aver smesso di dividere ì guadagni con Sizzy. Comunque, la presenza e l'odore dell'Alieno davano l'impressione che la roulotte fosse affollata.

D'impulso, Nela decise di partecipare alla conversazione, ma di essere molto formale: — A che cosa dobbiamo l'onore di questo incontro?

Per alcuni istanti, Sedano meditò in silenzio, prima di rispondere: — Voi siete... le creature parlanti più simili a noi che abbiamo trovato su questo pianeta. Dato che il decesso di un compagno illustre e valente ci obbliga a fare un Dono al vostro pianeta, abbiamo cercato alcuni nostri simili a cui offrirlo. La nostra sensibilità è tale, che non possiamo trattare con coloro che non sono simili a noi.

Per sapere di voler formulare entrambi la medesima domanda, Nela e Bertran non ebbero bisogno di scambiarsi neppure un'occhiata. Come al solito, Bertran aveva il braccio sinistro intorno alle spalle di Nela, la quale teneva le mani unite in grembo. Le cosce si toccavano, ma senza premere troppo. Il battito del cuore era in sintonia con il respiro lento e controllato. Condividevano interamente i sentimenti che provavano.

— Spiegati meglio, per favore — disse Bertran. — Non riusciamo a capire.

— Abbiamo in comune alcune caratteristiche. — Con un gesto, Sedano indicò i gemelli e se stesso. — Purtroppo, le persone di questo pianeta sono, quasi senza eccezione, singole, isolate, incapaci di empatia completa. Ma voi non siete né singoli né isolati. Lo stesso vale per noi, anche se a giudicare dall'aspetto non sembra. Mentre voi siete due affiancati, noi siamo alcuni in uno, e talvolta molti in un uno. E la nostra esperienza ci garantisce che questo è il modo corretto di essere!

Per il momento, Bertran rinunciò a comprendere quel concetto: — In che cosa consiste il Dono?

— Ve lo spiego subito in maniera più dettagliata... — Sedano si rattrappì, assumendo una posizione più ricurva. — Il nostro popolo ha ottenuto soltanto di recente la grande concessione dalle autorità...

— La grande concessione? — ripeté Nela.

— Il permesso di lasciare la nostra galassia. Il permesso di... espanderci.

— Vi occorreva un permesso? — domandò Nela, incredula. — E da chi?

L'Alieno gesticolò vagamente: — A voi... manca questo concetto. Sto cercando invano nella vostra lingua. Trovo parole come «quarantena», «guardie di confine», «Ellis Island», «immigrazione», «quota»... Nessuna corrisponde. Dovete semplicemente accettare quello che dico. Soltanto di recente abbiamo ottenuto il permesso di viaggiare. Adesso, infatti, siamo in viaggio. Voi ci definireste, forse, «pellegrini»: pellegrini diretti alla Terra Santa.

— Capisco — disse Nela, benché non comprendesse affatto.

— Quando un nostro compagno muore durante un viaggio, com'è inevitabile, giacché ogni forma di vita deve finire, è nostra usanza commemorarlo portando un Dono al luogo abitato più vicino: un Dono che, a nostro giudizio, abbia il più grande valore per gli abitanti.

— E potete farlo? Potete fornire questo... Dono, questa cosa di grande valore?

— Lo abbiamo fatto, di quando in quando.

— La pace mondiale? L'immortalità?

— Sì, abbiamo portato la pace. La pace mondiale è abbastanza semplice: individuiamo tutti gli abitanti che antepongono la lealtà tribale o razziale a quella planetaria, e li eliminiamo: inevitabilmente ne consegue la pace. L'immortalità, tuttavia, è una delle eccezioni.

Dopo avere scambiato un'occhiata con la sorella, Bertran chiese: — Eccezioni?

— Non consideriamo l'immortalità come un Dono. In teoria, è possibile. Filosoficamente, la giudichiamo abominevole. Inoltre, per quanto riguarda i mondi multirazziali, non ci sembra che lo sterminio di una qualsiasi razza intelligente sìa un Dono, anche se altre razze potrebbero considerarlo tale. Nel vostro mondo, per esempio, non estingueremmo mai gli umani aborigeni o i cetacei, anche se pare che, quanto a questo, ve la stiate già cavando benissimo da voi stessi. Anche condividere in parte le nostre conoscenze, seppure in modo limitato, non è un Dono, dal nostro punto di vista. Per esempio, se decidessimo di darvi come Dono la cura di qualche malattia, non vi spiegheremmo i nostri metodi più di quanto sarebbe strettamente necessario. Noi non soffriamo di nessuna malattia: non ne abbiamo più bisogno, a differenza della vostra razza, che si estinguerebbe, se non vi fossero le malattie a limitarne la prolificità.

— Nessuno ci crederà — commentò Nela.

— Mia sorella ha ragione — annuì Bertran. — Adesso me ne rendo con-

to: nessuno ci crederà. Vedo già i titoli: «Fenomeni dichiarano di avere parlato con gli extraterrestri... Gli alieni invadono un circo»

— Oh, lo avevamo previsto. È proprio su questo che abbiamo contato, oltre che sulla vostra comprensione pratica della situazione. Non vogliamo che si sappia della nostra esistenza. Non vogliamo essere braccati e studiati. Siamo pellegrini, non visitatori, e la nostra destinazione è molto remota da qui. Soltanto la necessità di commemorare i compagni defunti può indurci ad entrare in contatto con altre razze.

— E perché siete venuti da noi? — Bertran scosse la testa. — Perché avete deciso di coinvolgere alcuni indigeni?

Allora Sedano parve imbarazzato. Soltanto in seguito, ripensando a quel momento, Nela ricordò di avere notato il verde del viso un poco più intenso, e forse un lieve tremito degli arti.

— Abbiamo già deciso il Dono per il vostro pianeta. Tuttavia stiamo andando... molto lontano. Speriamo di arrivare in tempo per un evento particolare che, secondo i nostri grandi pronosticatori, avverrà in un periodo prevedibile. Se indugiassimo qui per il Dono, rischieremmo di arrivare in ritardo. Perciò abbiamo pensato di chiedere il vostro aiuto, in cambio di un'adeguata ricompensa.

— Che cosa dovremmo fare? — chiese Nela, a bocca spalancata, incapace di immaginare di poter fare qualcosa a beneficio del mondo intero.

Di nuovo, Sedano si rattrappì: — Fra non molto tempo, entro quest'anno, sul vostro pianeta si manifesterà una creatura proveniente da una distanza enorme. Vediamo... Come posso spiegarvelo chiaramente? Un popolo extraterrestre, che in futuro conoscerete come gli Arbai, hanno istituito una rete di trasporti e di comunicazioni che si sta diffondendo automaticamente in tutta la galassia, anche se gli Arbai medesimi, come noi crediamo, stanno per estinguersi o sono già estinti. Gli Arbai immaginarono di unificare l'universo mediante la loro rete. Una delle stazioni di questa rete... Come posso chiamarla? Terminale? Cancello? Portale? Comunque vogliate chiamarlo, uno di questi apparecchi si manifesterà fra breve tempo su questo pianeta.

— È meraviglioso! — mormorò Nela, senza fiato.

Dapprima Sedano annuì, come per dire di sì, poi si scrollò, come per dire di no: — Davvero... Anche se la loro filosofia è inflessibile, gli Arbai hanno un'intelligenza molto profonda e una meravigliosa conoscenza dell'universo naturale. Sono capaci di compiere portenti. Tuttavia questo portale non sarà affatto portentoso per voi Terrestri, perché se rimarrà qui,

dapprima contribuirà a creare la più grande inquietudine fra tutti i popoli della Terra, e poi consentirà la diffusione di un'epidemia che sterminerà la razza umana.

Per alcuni istanti, i gemelli rimasero in silenzio a fissare l'Alieno, tentando di assimilarne le rivelazioni.

— Come lo sapete?

— Siamo eccellenti nella scienza dei pronostici, anche se non possiamo sostenere di essere perfetti. Nulla è mai perfetto. Però sappiamo degli Arbai e della loro rete, e mediante la nostra scienza abbiamo previsto certe conseguenze. Siamo molto prossimi alla verità, quando diciamo che la stazione, o il cancello, o il portale, o come preferite chiamarlo, dovrà essere chiuso, per consentire la sopravvivenza della vostra razza. Il meglio che si possa fare, è approssimarsi molto alla verità: prevedere l'apertura del portale, e chiuderlo prima che l'umanità ne venga a conoscenza. Questo è il nostro Dono.

— E volete che lo chiudiamo noi?

— Ve ne forniremo i mezzi. È semplice. Il portale si aprirà nei pressi della località in cui vi troverete in quel periodo: non avrete nessun incomodo. Inoltre, sarete ricompensati per l'aiuto che fornirete.

— E come? — domandò Bertran. — Che cosa ci offrite?

— Che cosa desiderate? Ricchezza? Alla vostra gente piace molto la ricchezza. Oppure una lunga vita? Questa possiamo offrirvela.

— Potreste separarci?

Come per effetto di un freddo improvviso, Sedano fu scosso da un tremito in tutto il corpo. Emise un rumore strozzato e si piegò goffamente a metà, rabbrividendo. Infine, con apparente difficoltà, si ricompose: — No — ansimò. — Per noi questa sarebbe un'oscenità. Siamo venuti da voi perché siete multipli, come noi. Nessuno di noi si separerebbe volontariamente. Non commetteremmo mai l'atrocità di isolare uno della nostra razza. Non possiamo neppure discutere, con persone separate!

Prima che Nela potesse replicare, Bertran le posò una mano sulle mani.

— Se avevate intenzione di sconcertarmi, ci siete riusciti. Ma non avrei dovuto offendermi: senza dubbio, anch'io ho sconcertato voi. Vediamo di continuare cortesemente

— Dobbiamo decidere subito quale ricompensa vogliamo? — chiese Bertran. — Ci avete dato pochissimo preavviso.

— No, potremo esaudire il vostro desiderio anche in seguito, da una grande distanza. — Sedano smise completamente di tremare. — Per ora

possiamo rimandare. Ma dovrete decidere il più rapidamente possibile, senza che ciò vi provochi disagio.

— Che cosa volete che facciamo? — domandò Nela.

— È semplice — assicurò Sedano, prima di ripetere varie volte le istruzioni, affinché i gemelli le comprendessero e le memorizzassero alla perfezione. Il portale si sarebbe aperto in un tempo e in un luogo già previsti. Bertran e Nela avrebbero dovuto essere presenti all'evento: applicando un congegno al portale, lo avrebbero chiuso, facendolo scomparire. Così avrebbero salvato il mondo, e nessuno lo avrebbe saputo. — Quando avrete deciso — concluse l'Alieno — potrete chiedere la ricompensa che desiderate. Dopo averne discusso, servitevi del trasmettitore che vi lascerò: descrivete la ricompensa nella maniera più chiara e più precisa, quindi sbattete il trasmettitore contro una superficie solida e durevole. Noi riceveremo il messaggio.

— Una sola ricompensa per entrambi? — chiese Bertran, pensando: *Forse potrei soddisfare un desiderio personale che Nela non condivide. Per una volta: soltanto per una volta!*

Ma non era possibile: — Una sola per entrambi, quando l'avrete concordata — confermò Sedano, con evidente disgusto, come se la domanda di Bertran avesse violato un tabù. Tacque per un poco, apparentemente assorto in meditazione. Quindi, in tono dolente e fiero al tempo stesso, aggiunse: — Questo dono sarà la commemorazione di m#dk'clm*tbl — pronunciando così il nome: muh-*gurgle*-duhk-*click*-cullum-*rasp*-tubble — che non era soltanto un grande amico, ma anche un gruppo di organismi, parte indispensabile dell'insieme. Abbiamo ricordi felici di essi/esso. Questo Dono sarà adeguato alla memoria di una grandissima amicizia. — Consegnò il congegno, che aveva le dimensioni di un bastoncino di rossetto, e spiegò come, quando e dove usarlo. Fornì anche il trasmettitore, che era poco più piccolo del congegno, infine si alzò e si inchinò, o annuì, e uscì. Scese goffamente i gradini della roulotte, attraversò il parcheggio, girò intorno alla roulotte dei Mangini, e non riapparve più.

Quando andarono a vedere dietro il veicolo, i gemelli non videro nulla e nessuno, tranne gli attrezzi da allenamento che Serafina Mangini, la giovane trapezista, usava ogni mattina.

— Dobbiamo proprio credere a quello che è successo? — domandò Nela, perplessa.

— Che importanza ha? — rispose Bertran. — In ogni caso, dovremmo forse correre il rischio di non credervi? Sedano ha detto di essere sicuro

che l'umanità perirebbe

— Rammenti sorella Jean Luc?

— Sì, certo.

— Ricordi che ci disse che Dio aveva bisogno di noi per qualcosa? Ebbene, l'Alieno ha parlato con noi perché siamo quello che siamo, Berty. Se fossimo stati normali, non avrebbe parlato affatto con noi. Forse...

Anche se Bertran non lo desiderava, la sua voce assunse una lievissima sfumatura ironica, o cinica: — Credi che sia questo lo scopo di Dio?

— Perché no? Buon Dio, Berty! Non credi anche tu che salvare il mondo e tutta la sua popolazione sia davvero una grande impresa? Il motivo è sufficiente...

— Sì, il motivo è sufficiente! — Bertran abbracciò la sorella. Con la gola strozzata dal pianto, pensò: *E perché mai non dovremmo credersi?*

Rientrati nella roulotte, i gemelli chiusero la porta. Nel parcheggio rimase soltanto un gatto, che interruppe la propria passeggiata per fissare, senza interesse né comprensione, la scritta sulla fiancata: «Bertran e Nela Zy-Czorsky, l'Ottava Meraviglia del Mondo»!

12

— Oggi sei stata qui nel Pantano per tutto il giorno — osservò Zasper, nell'offrire a Fringe la mezza torta che aveva appena acquistato da un ambulante. — Non vai mai a casa?

— Come ti ho già detto, la sorella di Ari è in visita da noi. È una signora davvero anziana.

— Davvero?

— Voglio dire che è vecchissima, Zasper! Hanno detto tutti che era soltanto in visita, ma non se ne andrà, perché non ha nessun posto dove andare.

— E da dove viene?

— Da una delle Isole Seldom, credo. È successo qualcosa di tremendo, là: sono morti quasi tutti.

A labbra serrate, Zasper annuì: *Sì, è vero*, pensò. *Di recente è accaduto qualcosa di tremendo, lassù, e nessuno ha potuto scoprire come, o perché. I sovrintendenti mandati ad indagare sono tornati più pallidi del solito. Nessuno ha scoperto nulla.*

Senza notare la distrazione dell'amico, Fringe proseguì: — Ieri, Ari ha portato un vecchio modulo abitativo e l'ha installato dietro casa, perché ci

abitasse sua sorella. — Imbronciata, soggiunse: — Voglio dire, l'ha rubato...

Di nuovo concentrato sulla conversazione, Zasper si fece narrare l'intera storia. Tutta la famiglia sapeva che il modulo era rubato, Char aveva avuto un alterco con i Troms, e Fringe, alla fine, ostentando la massima indifferenza, aveva insistito per trasferirsi nel modulo, affinché «la zia e Nada potessero stare insieme», ben sapendo che le due vecchie si erano sempre odiate, come le aveva confidato Ari. E così aveva fatto: Char e Souile se ne erano accorti soltanto quando avevano smesso di litigare.

— Nessuno troverà il modulo dietro casa nostra — concluse Fringe. — È talmente vecchio e scalcinato, che probabilmente i sovrintendenti locali non lo cercheranno neppure. E io ho detto a tutti che mi piace davvero.

— E ti piace?

— Be' — sospirò Fringe — poco, per la verità. È piccolo, ha un sacco di spifferi, e non sempre il saniton funziona.

— Ma?

— Ma che cosa?

— Qualcosa c'è, Fringe: la tua voce ha lasciato trapelare un «ma».

— Ma sono contenta di avere uno spazio tutto mio: è meglio. È molto meglio che cercar di sopportare una vecchia, o tutte due: sono soffocanti. Stento a respirare, quando sono con loro. Durante la notte non dormono: si lamentano, fanno rumore, vanno e vengono. Abbandonano le loro cose dappertutto, litigano in continuazione, e quando sono stufe, si mettono a tormentare me: «Non hai ancora finito di fare i compiti? Spegni il terminale! Spegni la luce! Che razza di rumore strano stai facendo? Piantala di tossire! Smettila di mangiarti le unghie! Togliti le dita dal naso! Che cosa stai facendo sotto le coperte? Hai lasciato i vestiti sul pavimento! Credi forse di essere un maschio? Nessuno ha il dovere di tenere in ordine le tue cose al posto tuo»! Oppure parlano di me come se non ci fossi: «È sporca e disordinata. La Signorina professionista, che cerca di essere come i Dorwalk! Si crede importante, nevvero? Ma è destinata ad avere una bella sorpresina, perché i maiali non possono cambiare odore»! È un vero peccato che i miei parenti mi piacciano così poco. Però mi fanno sentire... una tale nullità.

— Non ti piacciono proprio per niente?

— Be', a dire la verità, un poco mi piacciono, ma presi uno alla volta, e se c'è molto spazio intorno. Talvolta, quando si dimenticano di me e mi lasciano in pace, fanno discorsi interessanti. Ma quando sono troppo vicini,

in una stanza chiusa, sembrano trasformarsi in rapaci: mi scrutano quasi minacciosamente con gli occhi neri e lustri, e sembrano farmi a pezzi. Tra loro mi sento piccina, lacera, infinitamente fragile, smarrita e arrabbiata. Insomma, mi divorano. Se non mi difendessi, smetterebbero, ma sono costretta a battermi, perché altrimenti mi riducono in una condizione tale che non so più chi sono. Talvolta ho la sensazione che tutta la mia vita non sia altro che essere divorata dalle vecchie: come se esistessi soltanto per essere sbranata. Sembra che non sappiano che cos'altro fare di me!

Eppure, ciò non era tutto: vi era anche qualcosa di cui Fringe non aveva mai parlato a Zasper, ossia le visioni che aveva quando era sola. Più precisamente, si trattava di una luce che brillava, una voce che pronunciava parole quasi comprensibili: sdraiata nel dormiveglia, Fringe riusciva a scorgere la luce e a sentire la voce! Ma quando aveva le vecchie intorno, non rammentava più con precisione.

Con un sospiro, riprese: — Sul momento, quando ho visto la zia per la prima volta, ho pensato che fosse l'altra vecchia: quella che mi segue sempre.

Zasper annuì: — Continua a sorvegliarti e a seguirti, quella vecchia? Non ricordo il suo nome

— Jory. E continuo a frequentarla, se è questo che intendi. Ci vediamo qua e là, e lei, qualche volta, mi offre un dolce. Talvolta mi parla di certe cose...

— Quali cose?

— Be', cose, come... quello che provo, e la visita che andrò a farle un giorno... In realtà, non assomiglia per niente alla zia. Sembra molto vecchia, ma non ha stanchezza, debolezza, smarrimento: sembra che abbia un fuoco, dentro.

Poiché non era ancora riuscito ad incontrare la vecchia misteriosa, Zasper si limitò a scrollare le spalle in silenzio: talvolta pensava che Fringe la immaginasse, proprio come immaginava parecchie altre cose. Per ritornare all'argomento precedente, disse: — E così, adesso vivi in un modulo... Però non ci sei mai: sei sempre qui.

— Preferisco stare qui: mi piace di più — rispose Fringe, in tono quasi implorante, come se temesse di essere obbligata a ritornare in un luogo in cui non desiderava rimanere, in cui si sentiva piccina e scompariva persino agli occhi di se stessa. Soltanto quando era con Zasper, o quando spazzava il pavimento della bisca di Bloom, riusciva a ricordare che forse esisteva uno scopo, per il quale lei stessa era così strana, come in effetti era. *È im-*

portante avere qualche scopo, pensò. *Altrimenti. .. perché esistere? Da qualche parte deve esserci qualche scopo*

E questo era il Grande Quesito personale di Fringe: quale era lo scopo della sua esistenza?

13

Durante i dieci mesi che seguirono all'incontro con l'Alieno, l'incontro stesso divenne una sorta di sogno condiviso, per Nela e Bertran: quasi un mito. I gemelli non avrebbero avuto neppure la certezza che fosse avvenuto veramente, se Sedano il Sedanita, come lo avevano chiamato, non avesse lasciato loro due oggetti: il trasmettitore dorato, con una lente ovale incastonata in un lato, e un anello ad una estremità, nel quale Bertran aveva passato una catenina per poterlo portare al collo; e il congegno da applicare al portale, lungo circa otto centimetri, spesso come un dito, vagamente a forma di clessidra, custodito nella roulotte, in un cassetto della cucina. A volte, quando aprivano il cassetto, i gemelli lo vedevano scintillare, oppure lo sentivano emettere un suono simile a uno schioccare molto attutito, come se vi fossero tarli nella stanza adiacente.

La sera del 17 maggio, con la scusa di fare una gita in automobile e di cenare fuori, Bertran e Nela si recarono all'aranceto che distava soltanto poche miglia dalla località dove il circo stava svernando: quella notte, secondo la previsione dei Sedaniti, il portale si sarebbe aperto al centro del frutteto.

Come sempre, anche se Nela era diventata molto brava a guidare, Bertran non riuscì a trattenersi dall'impartirle istruzioni: — Stai più a destra... Rallenta... Accelera... Frena...

Dal canto suo, Nela ribatté come al solito: — Compra un'auto con il volante a destra e guida tu, oppure stai zitto!

Purtroppo, Bertran non poteva guidare, perché gli era difficile stendere innanzi a sé entrambe le braccia: doveva tenere quasi sempre il braccio sinistro intorno alle spalle della sorella. E così, non comprava mai un'altra automobile e non smetteva mai d'insegnare a Nela come doveva guidare.

Nel corso dell'ultimo mese, i gemelli avevano perlustrato parecchie volte l'aranceto, perciò lo conoscevano ormai alla perfezione. Sedano aveva individuato il luogo esatto della comparsa del portale, con un'approssimazione di pochi metri, fra l'undicesimo e il dodicesimo filare a partire dal recinto, fra il quindicesimo e il diciottesimo albero del filare. Ap-

pena il portale si fosse aperto, Nela e Bertran avrebbero dovuto infilare il congegno in un alloggiamento alla base del portale stesso.

Entro un quarto alle undici, i gemelli arrivarono sul luogo e sedettero su un paio di sgabelli pieghevoli. Bertran aveva il congegno nel taschino della camicia. Indossavano il loro abbigliamento preferito: tute scure e scarpe da ginnastica. Per essere più alto della sorella, Bertran indossava calzature con rialzo, confezionate su misura.

Alle undici precise, nell'aria fragrante tra gli alberi, ondeggiò un ovale corrusco. Dopo un poco, lo scintillio pallido divenne sempre più intenso, trasformandosi in uno schermo igneo lievemente ricurvo. Allora i gemelli si alzarono dagli sgabelli e girarono intorno al portale, che era identico su entrambi i lati. La fiamma era racchiusa in un ovale di metallo scuro e ritorto, che si ergeva su una solida base dello stesso materiale, in cui era praticato un alloggiamento su ogni lato.

Insieme, i gemelli scrollarono le spalle: presumibilmente non vi era alcuna differenza fra i due alloggiamenti. Si inginocchiarono. Bertran passò il congegno a Nela, che si curvò ad inserirlo nell'alloggiamento con uno schiocco, poi chiuse gli occhi, mormorando le poche parole di una preghiera che ricordava dall'infanzia: se quello era lo scopo della loro esistenza, voleva assolverlo con un minimo di religiosità.

Intanto, Bertran si alzò. Costretta a fare altrettanto, ma ancora piegata in avanti, Nela avanzò di un passo per mantenere l'equilibrio, senti muovere qualcosa sotto il piede, e abbassò lo sguardo, intravedendo un ovale tenebroso. Sbilanciato, anche Bertran guardò, e vide la medesima forma.

Quando Bertran protese il braccio destro per sostenersi, la sua mano destra attraversò il fuoco, incontrando il nulla. Poi egli cadde innanzi, seguito inevitabilmente da Nela. Entrambi continuarono a cadere.

In un attimo, lo schermo di fuoco si spense, l'ovale ritorto scomparve insieme al basamento, come aveva detto il Sedanita, il quale però, naturalmente, non aveva rivelato che pure i gemelli Zy-Czorsky sarebbero scomparsi con esso, anche se era stato previsto, con probabilità molto elevate, che ciò avvenisse.

L'automobile fu ritrovata al margine dell'aranceto. Le tracce lasciate dai gemelli si addentravano fra gli alberi e scomparivano presso due sgabelli affiancati. Nel frutteto fu trovata soltanto una creatura vivente: una tartarughina che si trascinava lentamente all'ombra.

Come la fama dei gemelli era stata soltanto temporanea, così la loro scomparsa misteriosa suscitò interesse soltanto per un breve periodo. Il

mondo era stato davvero salvato, ma nessun Terrestre ne fu mai consapevole.

Lontanissimo, altrove, i Sedaniti celebrarono l'impresa con sobria intensità. Le probabilità della caduta attraverso il portale erano state accettate come un rischio appropriato: dopotutto, i gemelli avevano avuto il grande onore di salvare il loro pianeta. In cambio, l'abbreviazione della loro permanenza sulla Terra era un prezzo esiguo. Rispetto ai totale delle vite perdute, il Dono ai Terrestri era costato estremamente poco, secondo i parametri sedaniti: altri Doni avevano provocato perdite enormi, benché sempre giustificabili.

L'aggregazione di cui Sedano faceva parte era fiera dei propri pronostici: ammetteva che non erano perfetti, né infallibili, ma di rado si asteneva dal mutare il futuro immediato, anche se talvolta il suo operato veniva criticato dalle Grandi Aggregazioni che esaminavano i cambiamenti.

Così, in seguito alla scomparsa dei gemelli, una Grande Aggregazione si recò a bordo della cosmonave di Sedano, ammesso che tale essa potesse essere definita. Poi convocò l'equipaggio, e annunciò con una certa asprezza che il Dono alla Terra aveva squassato il tessuto medesimo del tempo!

— Guardate! — essi/esso dissero all'aggregazione più piccola, più giovane e più disinvolta. — Se il Dono fosse stato offerto in modo diverso, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. Guardate il pianeta chiamato Grass, e quello chiamato Hobbs Land, e quello chiamato Altrove, e questi umani, Danivon Luze e Zasper Ertigon, e questa ragazza umana, chiamata Fringe, e questa vecchissima donna che ora si fa chiamare Jory, e questo vecchissimo uomo che si fa chiamare Asner! Guardate le conseguenze prevedibili! Ecco il modo in cui sarà alterato il nostro viaggio, e in cui sarà interrotto il futuro, e noi saremo distolti dai nostri scopi adeguati, e tutto per nulla! È stato tutto inutile, perché non potremo far niente! Guardate! Ecco in che modo la grande concessione che abbiamo ottenuto tanto tardivamente, e a prezzo di sforzi enormi, è minacciata da come avete offerto questo Dono!

LIBRO SECONDO
PARTE QUARTA

14

Tolleranza, su Altrove: nella veranda al primo piano della Grande Rotonda, il prevosto Boarmus siede pensieroso. Accanto a lui, la consigliera

Syrilla è del tutto ignara di quello a cui egli sta pensando. Secondo lui, anzi, è molto probabilmente ignara dell'esistenza stessa del pensiero. Anche se appartiene da molto tempo al circolo interno, Syrilla sembra incapace di collegare le cause e gli effetti: la sua caratteristica è l'isteria, mediante la quale conferisce un'importanza enorme persino ai commenti più irrilevanti.

Adesso, per esempio, dilata le narici del naso grifagno e strilla con enfasi: — Non capisco perché Danivon Luze abbia fatto una cosa del genere!

— Sai benissimo perché — risponde pigramente Boarmus, impassibile, comodamente sprofondato nella poltrona di velluto, lievemente curvo innanzi, ma inamovibile e massiccio come un monumento antico. — Ammesso che tu ti riferisca al sovrintendente consiliare Danivon Luze

Per manifestare sorpresa, Syrilla inarca le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli e gesticola con le mani che sembrano prive di scheletro: — Ma certo che mi riferisco a lui! — E il suo tono implica: *A chi altri potrei mai alludere, se non al bellissimo Danivon Luze, il trovatello, il pupillo di Tolleranza, il giovane protetto di Zasper Ertigon, divenuto un funzionario alquanto discusso?*

Il prevosto risponde soltanto con un brontolio attutito, che ricorda il borbogliare del fango ribollente. E intanto, pensa: *Da quanto tempo trascorro qua i miei pomeriggi, seduto su questa poltrona, a questo tavolo, a bere, ad osservare le guardie in uniforme, e i due portali, e il cambio della guardia? Non saprei dire... Eppure, non è mai accaduto nulla, o almeno, è accaduto ben poco: qualche piccola rivolta spietatamente repressa, qualche nuova concezione stroncata prima che si potesse diffondere, alcune innovazioni, ognuna delle quali ha dimostrato di essere null'altro che la ripetizione di una scoperta antica di secoli... Ma finalmente è successo qualcosa, e benché lo desiderassi da tanto tempo, adesso mi chiedo se tale desiderio non fosse scriteriato...* E dichiarò: — Danivon lo ha fatto, perché è stato addestrato a farlo: i sovrintendenti hanno il dovere di riferire sulle azioni malvage. — Da una tazza di porcellana incrostata d'oro, sorseggia il tè: di recente, per l'ennesima volta e sotto altri nomi, i consiglieri hanno reinventato l'ora del tè e il barocco.

— Ma doveva proprio farlo pubblicamente? — chiede Syrilla, con una voce acuta e affettata da ragazzina, smentita dal cinismo senza età del suo sguardo.

Dapprima, Boarmus si limita a rispondere con un brontolio spazientito. È stanco della donna, tanto magra da sembrare un bastone parlante tutto addobbato, nonché di tutti coloro che sono come lei, e persino di se stesso,

per quello che è e per dove si trova. Si sente sfruttato e ricorda di non aver mai voluto diventare prevosto. In realtà però dimentica, per convenienza, tutte le macchinazioni alle quali si dedicò per ottenere la carica. D'altronde, tutto ciò avvenne molto tempo fa, quando egli era giovane, inesperto, e ignorante. Quindi spiega: — Secondo la regola, le accuse devono essere formulate ad alta voce nella Rotonda, affinché siano udite dal maggior numero possibile di persone, e non possano essere messe a tacere. Danivon ha imparato che possono essere perdonate le colpe ammesse, non quelle taciute. Ciò è stato insegnato a tutti noi, quando eravamo bambini, a Paradiso. — Per pochi istanti, prova nostalgia per l'isola nativa del popolo dei Supervisori, paradiso tropicale lambito dal mare, con i giorni rinfrescati dalla brezza e le stellate notti vellutate: *Paradiso è una ricompensa abbastanza esigua*, pensa, *per tutto quello che dobbiamo sopportare!* In tono ironico, continua: — Naturalmente, noi consiglieri disimpariamo questa regola durante il nostro primo periodo di servizio qui a Tolleranza. Insomma, Danivon non è uno di noi, quindi non l'ha mai disimparata.

— Povero vecchio Paff!

Con gli occhi socchiusi, Boarmus si passa una mano paffuta sul cranio calvo, mormorando: — Il povero vecchio Paff stupra e assassina bambini fin da quando ha raggiunto la pubertà. Semplicemente, noi abbiamo sempre preferito far finta di nulla.

— Ma era uno di noi, Boarmus! E le sue vittime sono sempre state bambini qualsiasi: molockiani, e così via.

— In tutta franchezza, non credo...

— No, non è una scusante, naturalmente: le leggi sulla diversità non ammettono eccezioni. Paff non aveva nessun diritto di rapire bambini, nemmeno se erano molockiani: avrebbe dovuto «lasciarli in pace». Lo so, Boarmus. Volevo dire soltanto che mi dispiace per lui.

— Che sia dannato il suo naso, comunque.

— Quello di Paff?

— Quello di Danivon Luze.

— Non so nulla sul suo naso, anche se, naturalmente, so chi è Danivon.

— Nessuno sa chi sia. Sappiamo soltanto chi è diventato dopo essere arrivato qui.

— E che cos'hai contro il suo naso?

— Lo ficca dappertutto! — Boarmus ride, e anche la sua risata è come fango borbogliante. — È un ficcanaso: fiuta la corruzione, i pericoli, qualsiasi cosa!

— È davvero molto strano...

— Forse è strano — annuisce vigorosamente Boarmus — però è utile. Ho constatato che Danivon è assolutamente insostituibile.

— Soltanto per il suo fiuto? Voglio dire, è davvero... — Syrilla si interrompe, e tace. *Povero vecchio Paff,* pensa. *Senza dubbio è un pedofilo e un necrofilo, però è sempre tanto cortese e tanto elegante... Immagino che si servirà del terminatore, visto che è l'ultima soluzione onorevole che gli rimane. Altrimenti gli succederebbe inevitabilmente qualcosa. Come fanno sempre in questi casi, i Frickiani sistemerebbero la faccenda in modo definitivo, con la massima discrezione.*

Intanto, nell'accarezzarsi il mento massiccio, anche Boarmus medita, rammaricandosi di aver menzionato l'utilità di Danivon: *Non volevo discutere di lui con Syrilla: fidarsi del suo tatto sarebbe come scoreggiare contro vento. Di recente, Danivon ha rasentato l'indiscrezione, ma per ora non lo sa nessuno, all'infuori di me, quindi posso sperare di rimediare prima che altri lo scoprano. Per evitare di commettere altri errori del genere, Danivon dovrà andarsene da Tolleranza. Sono certo che ha sbagliato soltanto per pura curiosità, non volutamente. D'altronde, certe persone, se scoprissero quello che ha fatto, non esiterebbero ad accusarlo di motivi ben peggiori.*

— Non sono sicura di averlo conosciuto di persona — dice Syrilla, seguendo il filo dei propri pensieri. — Mi riferisco a Danivon, naturalmente.

— Bè, dovrebbe arrivare qui a momenti — annuncia Boarmus. — Ho deciso di inviarlo nel Panubi.

— Vuoi mandarlo a indagare sui draghi?! — strilla Syrilla, con finta sorpresa.

Con le folte sopracciglia aggrottate, Boarmus la scruta torvamente, pensando: *È mai possibile che questa stupida insista ad atteggiarsi a ragazzina? È pur vero che la moda, ormai, non è altro che pura esagerazione: quando ci si ritrova in società, è usanza ridacchiare, strillare, gesticolare, con le mani che sbattono come le ali dei trampolieri in procinto d'involarsi! Comunque, Syrilla non può certo farmi credere di essere davvero sorpresa. Quando la popolazione riferisce di aver visto draghi nel Panubi, dove non si è mai saputo che esistessero i draghi, è necessario indagare.*

— Oh, guarda! Dev'essere proprio lui! — Syrilla batte le mani e accenna goffamente alla scala, dalla quale sta salendo un giovane dal portamento eretto e dall'uniforme sgargiante, immacolata. — Per giunta, indossa l'alta uniforme!

— Come si conviene all'occasione — mormora Boarmus. — Però è maledettamente vistosa...

Senza dubbio tutti, nella veranda del mezzanino, hanno notato Danivon, con quell'ondeggiante pennacchio purpureo, la giubba color porpora dalle maniche ampie, la camicia e i calzoni scarlatti, il tacchettio degli stivali lustri.

Nel salire la scala come se fosse in parata, Danivon sa di essere vistoso. Consapevole della rapidità con cui si diffondono i pettegolezzi a Tolleranza, vuole che il suo incontro con Boarmus non possa giustificare il minimo sospetto di connivenza o di cospirazione. In realtà, non ha simpatia per il prevosto e non si fida di lui: talvolta puzza come il peccato, talaltra emana l'odore di un vecchio zio che offre dolci. Giacché ignora il motivo della convocazione, si è reso al tempo stesso vistoso e anonimo: la divisa, il portamento e l'andatura celano la sua individualità, rendendolo nulla più che un sovrintendente consiliare del presidio di Tolleranza.

Giunto a rispettosa distanza, Danivon si ferma, esegue un saluto impeccabile che termina con un inchino profondo, compiuto rispettando alla perfezione le norme precisissime dell'etichetta, poi, con il berretto in mano, saluta in tono deferente, ma calmo e rilassato: — Signore... Signora...

Come Danivon stesso ha previsto, Boarmus non lo invita a sedere: — Senza dubbio, sei al corrente dei rapporti sui draghi del Panubi...

— Soltanto superficialmente, prevosto. Non ho saputo nulla di preciso. — Nonostante questa risposta, Danivon è probabilmente molto meglio informato di Boarmus a proposito dei cosiddetti draghi, nonché delle altre creature indescrivibili, e degli strilli nella notte, e delle persone scomparse, e di certi avvenimenti che sono considerati orribili persino su Altrove. Ha saputo tutto questo frequentando i livelli inferiori, dove Boarmus non si reca mai, e parlando con i servi frickiani, nonché con i messaggeri, i tecnici e i piloti provenienti dalle province.

Imbronciato, Boarmus spiega con sussiego, soprattutto a beneficio di Syrilla: — A quanto ne sappiamo, su Altrove non esistono animali simili ai draghi, anche se nulla impedisce ai plebei di travestirsi da draghi, o ai patrizi di costruire bioidi che sembrano draghi. — E sorseggia il tè, soddisfatto perché la sua voce non ha lasciato trapelare la minima urgenza, la minima sfumatura di panico. Deposta la tazza, continua: — Inoltre, esiste un altro problema... Anni fa, quando tu eri ancora giovane, ricevetti un messaggio dal Panubi, e non da una provincia, bensì da una località situata al centro del continente. Esso fu l'ultimo di una serie di messaggi che, a

quell'epoca, parvero privi d'importanza e ambigui, per non dire enigmatici. Oggi, tuttavia, da quando è iniziata questa faccenda dei draghi... — Si interrompe per sorseggiare il tè, ma scruta Danivon negli occhi, pensando: *È mai possibile che stia fiutando qualcosa di utile?*

— Posso chiedere quale fosse il contenuto del messaggio, prevosto?

— Mmm... Io lo definerei una petizione al popolo di Altrove, affinché... Be', affinché lasci Altrove, forse.

Benché tale risposta non gli chiarisca nulla, Danivon commenta: — Ah...

— Ah?! — strilla bramosamente Syrilla. — Non me ne avevi mai parlato, Boarmie!

— Non c'era nulla da dire. Dal Panubi centrale arrivò un messaggio anonimo, che avrebbe anche potuto essere un semplice scherzo, oppure l'opera di un pazzo. — Boarmus scuote le spalle con studiata noncuranza, quindi si volge di nuovo a Danivon: — Il messaggio terminava con queste parole: «Si prega di rispondere a Nessun Luogo, Panubi centrale». In verità, a quell'epoca ne parlai con il tuo amico Zasper: fu dodici o tredici anni fa.

Notevolmente confuso, Danivon ripete: — Ah...

— Allora, Zasper pensò che non meritasse risposta. Adesso, però... — Mentre la sua voce si spegne, Boarmus pensa: *Non voglio parlare della quinta petizione che ho ricevuto: non occorre che Syrilla lo sappia. Lo stesso vale per Danivon, soprattutto per quanto riguarda certi dettagli scabrosi...* Ultimamente, non capita spesso che Boarmus si porti a letto una donna, ma quando lo fa, non desidera di certo che grandi lettere purpuree si stampino sulle sue natiche e sul suo ventre, provocando una crisi isterica alla sua amante! È stata una fortuna che la donna abbia avuto il buon senso di non parlarne. Accantonato questo ricordo umiliante, Boarmus riprende: — Tu possiedi doti uniche, Danivon, quindi sei particolarmente adatto per compiere questa missione. Ti consiglio, per prima cosa, di consultare Zasper Ertigon: potrebbe avere ripensato a questa vicenda, negli ultimi anni.

Non si tratta affatto di quello che avevo previsto, pensa Danivon. *Eppure fiuto qualcosa nell'aria: qualcosa d'altro. Il vecchio e gelido Boarmus, l'avido prevosto con gli occhi da rettile, sta mentendo... No, non si tratta neppure di questo... Forse è soltanto che non mi sta dicendo tutta la verità. Mi sta nascondendo qualcosa di molto importante...* Annuisce, poi si concentra, e d'improvviso, con una contrazione delle narici, fiuta una parte di quello che Boarmus ha in mente: — Hai pensato che i cosiddetti draghi, in

realtà, potrebbero essere condizionati?

Anche se conosce le capacità del giovane sovrintendente, Boarmus stenta a celare la sorpresa: in effetti, ha pensato ai condizionati, in rapporto alla strana petizione, anche se avrebbe preferito non parlarne alla presenza di Syrilla. *Bè, ormai è troppo tardi*, pensa. Si stringe nelle spalle, e sbadiglia: — Immagino che tutto sia possibile, ragazzo mio...

— Com'è possibile che coloro che sono condizionati dai numi di Hobbs Land siano arrivati qui? — interviene Syrilla, in tono apprensivo. — Le nostre difese sono inviolabili, il nostro portale è sorvegliato, e il nostro schermo cosmico ci avvertirebbe di qualunque incursione dallo spazio!

— Hai perfettamente ragione, Syrilla — mormora Boarmus.

Con una mano magra posata sul petto, Syrilla passa dall'apprensione al melodramma: — Ma pensa! — Ansima. — Condizionati!

— Bè, durante la tua missione — dichiara Boarmus, con voce melliflua — potrai indagare su tutti questi problemi, Danivon: i draghi, il condizionamento, i messaggi, e Nessun Luogo, dovunque sia. In più, potrai svolgere tutti i normali compiti di sovrintendenza che ti saranno assegnati.

Memorizzando rapidamente tutte le istruzioni, Danivon chiede, pacato: — Devo partire solo?

Non m'importa se parti da solo o con cento altri: basta che parti! pensa Boarmus. Se lo dicesse, però, involgarirebbe la missione, che invece deve apparire molto importante. *Non deve sembrare un'emergenza*, pensa, *altrimenti i consiglieri si spaventerebbero fatalmente. Però deve sembrare importante.* Accigliato, finge di riflettere, prima di rispondere: — No, se ti sembra opportuno partire con alcuni compagni. Lascio decidere a te questi dettagli, Danivon. Ho completa fiducia nelle tue capacità.

— Prevosto...

Gravemente, Boarmus annuisce: — Offri qualunque ricompensa che giudichi appropriata e fatti consegnare tutto il materiale che ti occorre. Prima di partire, consulta l'elenco denunce e disposizioni: troverai sicuramente qualche missione da compiere durante il viaggio. — Con un gesto negligente, sottolinea la fiducia che pone nel sovrintendente. — Inoltre, è tempo che il Panubi centrale venga esplorato... — Negli anni passati, ha detto la stessa cosa sia a Zasper che ad altri. L'umanità, infatti, occupa Altrove da circa venti generazioni, ma il centro del continente è ancora classificato «Panubi Incognita»: un territorio in cui, sulle carte geografiche, le strade e i sentieri terminano nel nulla. *Dato che l'ironia*, pensa Boarmus, *indusse gli antichi cartografi a scrivere sulle carte, in corrispondenza del-*

la regione inesplorata, «Qui ci sono i draghi», magari nessuno si sorprenderà del fatto che i draghi sono finalmente comparsi... forse. Non devo dimenticare che ciò non è affatto certo. Comunque, il Panubi mi fornisce un ottimo pretesto per allontanare Danivon, prima che qualcuno... scopra quello che ha fatto. Infine, con un cenno della testa, congeda il sovrintendente.

Dopo aver salutato con l'inchino, Danivon esegue un perfetto dietro front, infila un pollice nel cinturone, e s'incammina a passo marziale verso la scala, con gli stivali lucenti, i calzoni ondulati, le maniche della giubba purpurea che ondeggiano, le spalline dorate che scintillano,!a morbida camicia rossa che s'increspa in serica perfezione, il pennacchio purpureo che fluttua, seguito dagli sguardi dei due consiglieri, intenti a sorseggiare il tè che ormai si raffredda. Boarmus è lievemente turbato, mentre Syrilla apprezza molto l'aspetto del giovane: *Esemplare...* pensa. *Davvero esemplare...*

Una cameriera frickiana viene a versare tè bollente. Un lungo momento trascorre in silenzio.

Mentre si curva innanzi a deporre la tazza, Syrilla coglie un movimento improvviso: sul Piazzale d'Arrivo, una sentinella si è mossa! Incredula, Syrilla si piega maggiormente in avanti: le sentinelle del portale non dovrebbero lasciar guizzare nemmeno un muscolo, eppure una, anzi, no: due si sono mosse!

Anche Boarmus se n'è accorto: — Il portale! — ansima, indicando.

Mentre il suo sguardo corre al gran portale, Syrilla pensa: *Il gran portale? Il portale arbai? Ma non funziona! Non ha mai funzionato!*

Invece il gran portale crepita, scintilla, scaglia schegge luminose e guizzanti contro la Rotonda e la veranda al primo piano. Quasi tutte le sentinelle avanzano e indietreggiano, lanciandosi occhiate dubbiose alle spalle, in attesa di ordini, con le armi tremanti in pugno.

Nel momento in cui Syrilla si alza parzialmente, uno scoppio di tuono echeggia e le sentinelle arretrano, terrorizzate. Subito dopo il portale arbai proietta un lampo abbacinante. Quando Syrilla riacquista la vista, la luce è scomparsa e una sagoma scura che ricorda un ragno striscia sul Piazzale d'Arrivo.

Le sentinelle puntano le armi, ma Danivon grida un ordine, scendendo di corsa la scala. Riluttanti, le sentinelle obbediscono. Danivon si avvicina alla strana creatura insieme all'ufficiale della guardia: entrambi la sollevano, mentre Syrilla e Boarmus assistono, increduli. Un vocio confuso giunge

dal basso e i due consiglieri si avviano verso la scala, poi spiccano la corsa.

Più tardi, quando Danivon ha garantito a tutti che il fiuto gli rivela che la creatura, o meglio, le creature, sono sostanzialmente innocue, e una macchina Alsense è stata installata per tradurre la lingua dei nuovi arrivati, e costoro hanno spiegato che soltanto pochi istanti prima esistevano in un'epoca precedente alla Diaspora, tanto remota che soltanto negli Archivi ne sono custodite informazioni dettagliate, soltanto allora gli abitanti di Tolleranza apprendono che i loro casuali ed estremamente inquieti ospiti sono Bertran e Nela Zy-Czorsky.

15

Enarae, su Altrove...

Il padre di Fringe morì all'improvviso. Il suo nome comparve nel bollettino quotidiano pubblicato dall'amministrazione di Enarae a beneficio dei parenti stretti. Quando Fringe, che ormai aveva una trentina d'anni, si recò, secondo la consuetudine, a consultare il registro genealogico di Char nella Sala dell'Equità Finale, scoprì tuttavia di non essere più sua figlia.

I registri genealogici di tutti i defunti, custoditi nella Sala, potevano essere liberamente consultati. La prima pagina di ogni registro conteneva la lista dei famigliari, che dovevano assumersi l'onere degli eventuali debti del deceduto. Ebbene, la prima pagina del registro di Char conteneva un solo nome: Yilland Dorwalk, figlia adottiva di Char Dorwalk. I nomi di Fringe e di suo fratello Bubba non comparivano affatto.

Mentre la sua vista si offuscava un poco, Fringe rimase immobile e silenziosa. Provò una sensazione simile al dolore, che non era una vera e propria sofferenza, bensì, forse, una sorta di consapevolezza estrema, come se si fosse accorta di un precipizio soltanto dopo aver messo un piede in fallo. In un sussurro, fra sé e sé, si lasciò sfuggire: — Non lo sapevo...

Un uomo grande, grosso e calvo, che la osservava con curiosità, accennò con la testa all'estremità opposta della Sala e mormorò: — È lei: è Yilland, quella.

L'unica donna che si trovava nella direzione indicata era magrissima, poco più giovane di Fringe, e stava parlando, con voce acuta e angosciata, a un giudice dell'Equità Finale: le parole non si distinguevano, ma il tono ricordava il rumore di una lama che viene affilata.

— Non vorrei intromettermi, ma lascia che mi presenti — aggiunse il

gigante calvo. — Il mio nome è Curvis. L'ultima volta che ti ho vista, eri una ragazzina con una gran chioma rossa. Adesso sei una donna, ma hai ancora i capelli rossi e scompigliati! — Si passò una mano sul cranio lucente, facendo una smorfia. — E hai ancora lo stesso sguardo strano...

Annuendo, Fringe pensò: *Non crederà mica, quest'orco ficcanaso, che possa vendergli i capelli, o magari i miei occhi verdi? Ma dopotutto... Perché no? C'è gente che vende i lineamenti, gli organi, le membra, talvolta perché si trova costretta a farlo...*

Con un sorriso che intendeva essere di scusa, Curvis scrollò una spalla enorme: — Ho sentito dire che Yilland fu adottata da tuo padre. Davvero non lo sapevi?

— No, non lo sapevo — ripeté Fringe, tanto sorpresa da dimenticare che non era affatto tenuta a soddisfare la curiosità indebita del gigante. — D'altronde, non parlavo a papà da... Be', da parecchio tempo.

— Vecchio bastardo — commentò Curvis, scuotendo la testa massiccia come se avesse appena ottenuto la conferma di un'opinione che nutriva da tempo. — Fare una cosa del genere a chi è del suo stesso sangue... — E si passò una mano su un'ampia tasca della camicia, in cui si muoveva qualcosa: un congegno, o forse un animaletto.

Deglutendo, Fringe represse il dolore e dichiarò, impassibile: — Dato che almeno so che non corro alcun rischio di dovermi assumere debiti, dovrei essere contenta. — Eppure, continuava a pensare che dovesse esservi un errore. Consultando nuovamente il registro, ebbe la riprova che non era stato commesso alcun errore: Yilland era l'unica figlia e l'unica erede riconosciuta.

Come una piena in un alveo secco da lungo tempo, una gelida mestizia invase Fringe, non per l'eredità, perché non si era mai illusa che vi fosse qualcosa da ereditare, ma perché si sentiva del tutto esclusa ed ignorata: Char aveva adottato un'altra figlia e aveva escluso lei, proprio nel periodo in cui le aveva fatto una promessa del tutto diversa.

Con un profondo sospiro, depose il registro, facendo tintinnare rumorosamente la catenina che lo assicurava al banco. Un archivista in uniforme alzò lo sguardo dal proprio terminale per un momento, accigliato, poi riprese il proprio lavoro: probabilmente era impegnato a raccogliere tutti i dati su una persona recentemente deceduta. Alla fine, tutto veniva archiviato all'Equità Finale: le speranze, i sogni, i successi, i fallimenti... E i creditori, gli amici, i parenti, che potevano diventare creditori di tipo diverso, si recavano ad esaminare i registri, tra mormoni confusi, singhiozzi

soffocati, bisbigli rabbiosi, che la volta della Sala assorbiva e attenuava. Le morti naturali o violente non mancavano mai, dunque vi erano sempre registri da consultare. Con un rumore attutito di passi, l'andirivieni era continuo.

È tutto normale, pensò severamente Fringe. *Non c'è motivo di piangere, di sentirsi in colpa, di abbandonarsi ai sentimentalismi. Papà è morto: ecco tutto. Non mi ha lasciato neppure un messaggio, ma perché dovrei sentirmi delusa, visto che da molto tempo non parlava più con me?*

Nell'alzare lo sguardo, Fringe si accorse che Yilland la stava fissando con avida inquietudine, come una belva bramosa rinchiusa in una gabbia troppo piccola. La osservò a sua volta, per un attimo, quindi esaminò di nuovo il registro: *Chissà*, pensò, *se papà ha lasciato abbastanza, o se quella donna dovrà assumersi qualche onere?* Talvolta le eredità venivano cedute, del tutto o in parte, per estinguere i debiti dei defunti, e i creditori erano famosi per la loro spietatezza. Negli ultimi quindici anni, Fringe aveva versato cospicui premi a un'assicurazione contro i debiti, perché, ben conoscendo il padre, non sì era sentita affatto tranquilla. *Be', è stato del tutto inutile*, pensò. *Non avevo nessun motivo di preoccuparmi. Io sono fuori, mentre Yilland Dorwalk è dentro.*

Con un cenno della testa, salutò l'orco calvo, poi, guardando dritto dinanzi a sé, attraversò la sala verso l'ingresso, come se avesse una meta precisa. Al portone, però, un usciere in uniforme la fermò, per dirle che il direttore dell'Equità Finale le chiedeva la cortesia di un incontro. Incredula, Fringe lo fissò in silenzio. L'usciere annuì, a labbra serrate, poi, con un gesto impaziente, la invitò a seguirlo, mentre, dal banco all'altro capo della sala, Curvis osservava la scena con la testa reclinata. Fringe ricambiò lo sguardo del gigante inarcando un sopracciglio, poi scrollò le spalle, come per dire che nessuno poteva sapere che cosa passasse per la testa ai dirigenti.

Percorrendo un corridoio echeggiante, l'usciere guidò Fringe negli uffici, oltre la Sala, bussò a una porta molto alta, l'aprì, e con un inchino invitò la donna ad entrare.

Il direttore sedeva dietro una scrivania che sembrava scolpita in un unico blocco di calcedonio, ma, come dimostrava la fragile predella su cui era collocata, era troppo leggera per esserlo davvero: non era altro che un simbolo di casta. Soltanto i dirigenti era tanto abili nella finanza e negli affari, e, al tempo stesso, erano tanto ricchi da potersi permettere un elegante disprezzo nei confronti del denaro. Come erano liberi dai bisogni economici,

così lo erano anche dai bisogni della giustizia, perciò potevano fingere in maniera tanto convincente di essere imparziali.

Inoltre, la casta dei dirigenti era l'unica che potesse permettersi di declassare i propri membri che dimostravano di essere stupidi. Non era affatto sorprendente, dunque, se il direttore dell'Equità Finale appariva intelligente, oltre che distinto. Osservò Fringe con sguardo sereno, con calma, a lungo, senza fretta. Poi spiegò: — Il registro di Char Dorwalk è stato sottoposto all'approvazione di questo ufficio. Nell'esaminarlo, ho pensato che forse vuoi fare ricorso contro gli eredi di tuo padre: in base a quello che risulta dal registro stesso, mi sembra che tu sia stata ripudiata senza nessuna ragione valida. A quanto pare, non sei stata mai avvertita e non hai avuto la possibilità di protestare. Questo ufficio esamina sempre i casi di diseredazione. Quando ho saputo della tua presenza nella Sala, ho pensato di informarti che hai diritto a fare ricorso.

«Questo ufficio»! pensò Fringe. *Perché i dannati dirigenti non parlano mai in prima persona, come fanno tutti? Dicono sempre «questo ufficio», o «questo dipartimento», o «questo ministero»!* Per reazione, si lasciò andare più del solito al linguaggio scurrile che era tipico dei disoccupati: — Merda! E perché mai dovrei farlo?

Allora il direttore dilatò le narici aristocratiche. Non capitava spesso, ai membri della sua casta, di udire un tale linguaggio, specie da parte di una giovane donna formosa, dai capelli rossi e dagli occhi verdi come smeraldi, che non poteva essere classificata come appartenente ad una casta precisa. *Chi è costei?* pensò. *Di solito capisco subito con chi ho a che fare. Questa donna, invece, è indefinibile. Nonostante il suo modo di parlare, non appartiene di certo alla casta dei disoccupati: non ha un atteggiamento ossequioso, infatti, e neppure un atteggiamento di sfida. Non ha nemmeno la servilità tipica dei salariati, o il sussiego dei professionisti. Veste quasi come una dirigente, ma se appartenesse alla mia casta, la conoscerei. E poi, l'arma che porta al fianco non è certo uno dei soliti giocattoli da dirigente. Forse è una paria. Se mi sembra tanto interessante, è proprio perché non riesco a classificarla. Potrebbe essere un'artista, o magari un'impresaria.*

Notando la perplessità del dirigente, Fringe rise schiettamente, poi chiese, quasi facendogli l'occhietto: — Ti sei offeso? Ti chiedo scusa. Però, che diavolo, non voglio proprio niente da mio padre. Per quello che mi riguarda, la sua figlia adottiva può avere tutto quello che riuscirà a salvare del suo patrimonio.

Giacché il direttore era dotato di sufficiente sensibilità per comprendere che forse Fringe era turbata, la sua espressione sì ammorbidì: — Entrambe le sue mogli sono morte da tempo, perciò hai diritto...

— A niente — interruppe Fringe, risoluta, nonché sorpresa dalla sofferenza che provava. Ormai aveva quasi completamente dimenticato il dolore. Ignorandolo, soggiunse: — Sappi che mio padre mi ha sempre disapprovata, perché l'ho sempre deluso. Rinunciando a tutto quello che potrei avere da lui, sono libera: nulla mi è dovuto, quindi non devo nulla a nessuno, e posso andare per la mia strada.

Improvvisamente affascinato da Fringe, il direttore sorrise: — Ho la sensazione che tu abbia sempre agito così...

— Be', può anche darsi... — Fringe fissò lo sguardo su ricordi remoti, visibili soltanto al suo sguardo. — A volte sembrava che non vi fosse altra possibilità. — Ciò detto, pensò: *Ero una Dorwalk per parte di padre, e una Troms per parte di madre, ma non potevo appartenere ad entrambe le famiglie, perciò ho finito per non appartenere a nessuna.*

Scrutando il volto pensoso di Fringe, il direttore chiese: — Mi rendo conto che è una domanda personale, ma... Qual è la tua classificazione?

— Per nascita, per merito, o per scelta?

Con noncuranza, il direttore gesticolò: — Di solito sono la stessa cosa...

— Per nascita sono professionista, per merito e per scelta sono paria — rispose Fringe, con un gesto altrettanto noncurante.

— Sei un'artista, dunque? — domandò il direttore, in tono gentile, per dimostrare quanto sapeva essere comprensivo e tollerante. Persino i dirigenti frequentavano certi paria, come i pittori e i musicisti. — O sei forse un'attrice?

— Non proprio. — Con un guizzo fulmineo, Fringe sfoderò l'arma che portava al fianco, la quale parve guizzarle in mano per volontà propria. — «Risolvo le situazioni». — E posò il pollice sul pulsante di fuoco.

Mentre l'occhio dell'arma lo fissava, il direttore deglutì. In silenzio, si alzò, andò ad aprire la porta, e fece un piccolo inchino, mentre Fringe usciva.

Quando fu nuovamente seduto alla scrivania, si accorse, con un certo sbalordimento, di essere scosso da un tremito. *Mi ha puntato l'arma dritto in mezzo agli occhi,* pensò. Se *avesse voluto uccidermi, non avrebbe dovuto fare altro che premere il pulsante: mi avrebbe disintegrato, o magari carbonizzato, a seconda di quanto è pulita e ordinata.* Quasi con ripugnanza, posò la mano sull'arma ornamentale che portava alla cintura.

Tranne che per ossequio alla moda, e come simbolo di casta, le armi come la mia servono a poco: nessuno le usa mai. Be', quasi mai...

Era una questione d'orgoglio, per i dirigenti, non lasciarsi mai cogliere impreparati. Umettandosi le labbra, il direttore pensò: *Qualcuno avrebbe dovuto avvertirmi. Avrei verificato meglio, prima di invitare qui quella donna. Negli Archivi ho trovato semplicemente il suo nome: Fringe Dorwalk...* Esaminò al terminale i dati che poco prima aveva trascurato, e scoprì che la figlia naturale di Char Dorwalk aveva anche uno pseudonimo professionale: un anagramma del cognome. Inoltre, apprese che era... diplomata all'accademia come sovrintendente!

16

A Tolleranza, il giovane Jacent, arrivato recentemente da Paradiso per il primo periodo di servizio al Consiglio di Tutela, fu invitato a pranzo da Syrilla, che apparteneva alla sua «famiglia», perciò era responsabile per lui.

Seduto a tavola, Jacent gustò le prelibatezze della cuoca di sua zia: la cucina frickiana era una delle poche cose che apprezzava a Tolleranza. Oltre che ottimi soldati, i Frickiani erano servi eccellenti: molti, vale a dire alcune migliaia, abitavano a Tolleranza, ma la maggior parte di essi viveva e lavorava a Paradiso.

In piedi presso la balaustrata del terrazzo del proprio appartamento, Syrilla chiese: — Che cosa ne pensi di coloro che sono arrivati dal portale arbai? Credi al loro racconto?

— Non si dubita di quello che si vede — rispose fermamente Jacent, con un gesto nervoso. — Anche tu credi ai tuoi occhi, zia Syrilla. E li hai visti arrivare... — Notando che Syrilla lo scrutava severamente, ricordò che i consiglieri, fra loro, mantenevano sempre la massima calma, per dare l'impressione di possedere una tale esperienza che nulla più li poteva sorprendere. Arrossì, lasciando ricadere le mani in grembo: gli era stato raccomandato di non gesticolare, se non in pubblico. Soltanto pubblicamente, infatti, ci si poteva permettere di essere garruli e vivaci come uccellini in una voliera.

— Voglio dire, credi davvero che siano primitivi? — insistette Syrilla. — Credi davvero che provengano dall'epoca precedente alla prima diaspora? — Oltre che perplessa, appariva angosciata.

Nell'osservare in tralice Syrilla, con gli occhi dalle ciglia lunghissime,

Jacent pensò: *Non capisco perché la zia sì preoccupa tanto... Anche se quelle creature sono arcaiche e assomigliano a un ragno, di sicuro sono innocue.* Poi ammise: — Be', naturalmente noi tutti abbiamo interrogato gli Archivi, senza trovare alcuna prova che li smentisca. — Con «noi tutti» alluse ai giovani, a coloro che appartenevano alle classi inferiori, ai dilettanti e ai pettegoli che non avevano ancora imparato la discrezione, nonché ai tecnici che rimanevano addetti alla manutenzione fino a quando erano abbastanza adulti per svolgere incarichi essenziali, e persino più noiosi. — Fra i dati più antichi abbiamo trovato alcune relazioni di incontri con i cosiddetti Sedaniti, avvenuti in epoche molto lontane l'una dall'altra. A quanto pare, i Sedaniti sono una razza antichissima: incontrarono i gemelli mentre stavano attraversando la nostra piccola galassia, diretti altrove, e dichiararono di avere avuto il permesso di compiere quel viaggio! — Jacent rise. *È proprio divertente!* pensò. *Chi o che cosa può mai aver concesso un tale permesso?* Ne aveva discusso parecchio, nei sotterranei della Grande Rotonda. Di nuovo impassibile, aggiunse: — Inoltre, capita a volte che persino qui su Altrove nascano gemelli, nelle società primitive, come dimostrano gli Archivi.

— So già tutto questo — replicò Syrilla, inquieta. — Però non avevo mai sentito dire che i portali arbai potessero essere usati per i viaggi temporali... — In una sorta di uggiolio che sembrava un poco isterico, soggiunse: — Anzi, mi è sempre stato assicurato che i viaggi temporali sono impossibili!

Non capisco che cosa ci sia di tanto allarmante nei viaggi temporali, pensò Jacent. *Qui a Tolleranza succedono già tante cose davvero inquietanti, che non mi sembra affatto il caso di preoccuparsi anche dei viaggi temporali!* Quindi spiegò: — Be', naturalmente i tecnici respingono categoricamente questa interpretazione. Secondo la teoria corrente, quando spensero il portale arbai sulla Terra, millenni fa, i gemelli provocarono una sorta di guasto che impedì loro di recarsi in qualsivoglia luogo. Sono stati semplicemente deviati nel nulla per alcune migliaia di anni... mentre erano diretti qui.

Allora Syrilla si volse a fissarlo: — Non c'è stato nessun viaggio temporale?

— No, nessun viaggio temporale: soltanto uno iato estremamente lungo nella consapevolezza dei gemelli. — Notando che la zia rilassava il collo e le spalle, Jacent pensò: *Interessante.* E sorrise. — Gli Archivi ci informano che sono accaduti altri incidenti strani con i portali arbai. Millenni fa, per

esempio, una donna entrò in un portale su un pianeta chiamato Grass, e ricomparve circa mille anni dopo, secondo il tempo assoluto, su un pianeta chiamato Thyker. Era molto invecchiata, ma non aveva subìto conseguenze. Il fatto che sia sopravvissuta per tanto tempo si può spiegare soltanto così: attraversò uno iato, o una serie di iati. Gli ingegneri e i tecnici dei portali sono molto interessati. Mi è stato detto che non manifestavano più tanto entusiasmo da quando le macchine di Città Quindici trovarono una cura per la nostra ultima epidemia, prima ancora che la diffondessimo.

Secondo le norme di cortesia, era poco rispettoso parlare di tali argomenti, se non durante le riunioni ufficiali: le epidemie, gli assassinii e le guerre limitate, erano necessari al mantenimento della diversità, ma parlarne alla leggera poteva denotare rozzezza e mancanza di sensibilità. Perciò Syrilla lanciò un'occhiataccia al ragazzo, scuotendo lievemente la testa.

— Scusa, zia Syrilla — mormorò Jacent, arrossendo, consapevole di aver trasgredito ancora una volta le norme di comportamento. *Ci sono maledettamente tante cose che non si possono dire o fare!* pensò. *O almeno, sono proibite in società. Talvolta dubito che riuscirò mai a comportarmi come si deve. A volte ho persino l'impressione di non volerlo! C'è qualcosa di sbagliato, qui a Tolleranza: qualcosa che nessun vecchio vuole identificare o ammettere, ma che nondimeno mi rende nervoso e mi angoscia.* Per non tradire le proprie riflessioni, Jacent mantenne la propria espressione gioviale.

Con un gesto, Syrilla accettò le scuse del ragazzo, poi si rimise ad osservare la foresta.

— C'è forse qualcosa che ti preoccupa, in tutto questo? — chiese Jacent, nel proprio tono più gentile, con la speranza di farsi perdonare così l'impudenza e la goffaggine. Desiderava molto sapere perché Syrilla era tanto inquieta.

— Sì, Jacent: sì! Sembra che nessuno abbia pensato alle implicazioni dei viaggi temporali! Se fossero possibili, i numi di Hobbs Land potrebbero tornare indietro nel tempo, e arrivare qui prima di noi, e... Forse sono già qui: nel Panubi! Si è già accennato a questa possibilità, ma prima d'ora... Bè, non l'avevo mai presa sul serio. Adesso, invece... Insomma, non sappiamo che cosa c'è nel Panubi, o che cosa potrebbe esserci. Boarmus è tanto preoccupato dal Panubi, che ha mandato Danivon Luze a investigare su... sulla faccenda dei draghi. Sai che potrebbe trattarsi di condizionati, e niente affatto di draghi? In realtà, non sappiamo quale aspetto abbiano i condizionati! — Syrilla fu squassata da un tremito, mentre il terrore tra-

sformava per un momento il suo volto in un teschio orrendo.

Atterrito dallo spavento stesso della zia, Jacent tacque e attese, trattenendo il fiato.

Finalmente, Syrilla riprese: — È tremendo, Jacent! Pensare che i numi di Hobbs Land possano essere qui davvero, adesso, in attesa di aggredirci, di condizionare anche noi, di dominarci... — Sospirò, passandosi una mano sulla fronte, quindi sussurrò: — A volte sogno che tutto questo accade, e mi sembra di soffocare, di bruciare, come se fossi compressa in uno spazio sempre più piccolo, fino ad essere... spiaccicata. — Deglutì a fatica, e tentò di sorridere. — Naturalmente, i viaggi temporali non esistono, e le mie preoccupazioni sono... infondate. I gemelli che vengono dal passato sono... innocui, come hai detto tu. — Mentre il terrore le danzava follemente negli occhi, fece una risatina.

Ormai, Jacent era molto più che interessato: era affascinato! *Credo di non essere mai stato tanto spaventato quanto lo è la zia*, pensò. Anche se a scuola gli avevano insegnato a temerli, non aveva mai meditato davvero sui numi di Hobbs Land. Li aveva visti nei docudrama, sapeva tutto su Altrove come rifugio dai numi, e sulla professoressa Mintier Thob, e su madama Therabas Bland, e su Subbie Clore, Orimar Breaze, e tutti gli altri commissari, e su come si erano trasferiti su Altrove tantissimo tempo prima. *Nulla di tutto ciò mi aveva mai spaventato*, pensò. *È chiaro, però, che zia Syrilla è terrorizzata. Forse conviene non insistere su questo argomento...* E tacque.

Dopo un lungo silenzio, Syrilla domandò finalmente: — Che cosa ne sarà dei gemelli? Non ho ancora saputo che cosa è stato deciso. Saranno inviati a Paradiso?

Sebbene che l'isola subtropicale Paradiso fosse la patria esclusiva dei Supervisori e dei loro servi frickiani, anche pochi appartenenti ad altre razze avevano il diritto di abitarvi, ammesso che fossero inncui, o interessanti, oppure dotati di talenti che le macchine non potevano duplicare.

— Si dice che Danivon Luze sappia come servirsene — rispose Jacent. Nei quartieri plebei, quella voce suscitava infinite discussioni, al pari dello stesso Danivon, il quale, a causa delle sue origini misteriose, era considerato un personaggio molto romantico, laggiù. E ciò suscitava nel ragazzo una certa invidia. — Naturalmente, si tratta soltanto di una diceria.

— Oh, santo cielo... — sussurrò Syrilla, memore di quello che Boarmus aveva detto di Danivon. *Che situazione complicata!* pensò. *Danivon e il Panubi, i draghi che forse sono in realtà creature condizionate dai numi di*

Hobbs Lands, e quegli strani gemelli provenienti dal passato... Di nuovo, bisbigliò: — Oh, santo cielo...

17

Ho voluto proprio spaventarlo, il direttore dell'Equità Finale, pensò Fringe. *A dire la verità, mi sarebbe piaciuto se si fosse pisciato addosso dal terrore! I dirigenti e i professionisti in genere mi danno la nausea.*

Sapeva bene perché, ma ciò non annullava affatto il suo disgusto. Fin da quando aveva memoria, o almeno fin da quando, da bambina, le avevano regalato la prima bambola D&P, detestava le caste dei dirigenti e dei professionisti nella loro interezza.

All'età di sedici anni, Fringe si rese conto, improvvisamente e innegabilmente, che non poteva rimanere nella casta dei professionisti, anche se le era sempre stato detto che vi apparteneva. Da quasi un anno le sue compagne di scuola non parlavano d'altro che dei corsi di formazione che avrebbero iniziato e delle carriere che avrebbero intrapreso. Nonna Gregoria aveva sempre sostenuto che la casta dei professionisti era governata da una sorta di legge naturale, la quale garantiva a tutti i giovani che vi appartenevano di diventare professionisti, tuttavia Fringe non era mai stata iscritta a nessun corso di formazione, e non aveva ricevuto nessun finanziamento che le consentisse di intraprendere una professione. Per qualche motivo, la legge naturale della casta non valeva, per lei.

Che ironia! pensò Fringe. *Mia madre, nata disoccupata, si ribellò presto alla propria casta per innalzarsi, mentre io, nata professionista, mi rendo conto di dovermi ribellare soltanto quando è ormai troppo tardi! Ho quasi terminato gli studi e non ho altre risorse che le mie energie e la mia determinazione. Per essere sincera con me stessa, e Zasper mi insegna sempre che devo esserlo, so che il meglio che posso fare, ormai, visto che non voglio diventare una disoccupata, è rimanere nella casta dei salariati: non è granché, ma almeno è rispettabile.*

Sia Zasper che Bloom avevano insegnato alla ragazza ad essere pratica: entrambi preferivano l'azione a quello che Zasper chiamava «cincischiare»: — Se non si fa altro che cincischiare, quando si sa tutto quello che occorre — soleva dire — allora tanto varrebbe essere idioti.

E così, Fringe non cincischiò. Per prima cosa, lasciò la scuola per professionisti ed entrò in un istituto di apprendimento per salariati, in modo da controbilanciare con un'istruzione esclusivamente pratica l'insegnamento

teorico della scuola per professionisti. Sapeva già, infatti, di possedere una notevole manualità e di saper trattare meglio le macchine che le persone. Una volta iscritta, chiese ai propri istruttori di aiutarla a trovare un lavoro a mezza giornata e fu assunta in un'armeria, dove ebbe l'incarico di eseguire riparazioni. Tutto ciò avvenne in meno di dieci giorni. Quando ne fu informato, Zasper disse: — Hai dimostrato di essere saggia e intraprendente. Sono fiero di te.

Nessun altro parve curarsi delle sue scelte, anche se Fringe non fece nulla per nasconderle: Souile e Char avevano ben altre preoccupazioni. Ormai, Char tornava a casa di rado: quando lo faceva, si chiudeva nello studio e si adirava se qualcuno osava disturbarlo. Negli ultimi anni, Souile si era chiusa sempre più in se stessa: usciva dalla propria camera sempre meno spesso, e quando lo faceva sembrava del tutto inconsapevole dell'ambiente che la circondava.

La vita famigliare continuò così per qualche tempo, finché, una sera, rincasando, Fringe fu accolta sulla soglia da Nada, la quale, evidentemente, l'attendeva, e ne fu stupita, giacché la nonna trascorreva quasi tutto il proprio tempo in camera, a litigare con la zia.

— Fringe!

— Sì, Nada?

La vecchia si torse le mani premute sull'addome, con gli occhi colmi di pianto: — Oggi è morta tua madre.

Non sapendo che cosa dire, Fringe tacque. Imperdonabilmente, pensò: — Avrebbe dovuto morire Nada, che ha tanta consuetudine con la morte!

Eppure, Nada era lì, di fronte a lei, e la fissava con gli occhi miopi.

Per un attimo, Fringe ebbe l'impressione di vedere se stessa da una lontananza enorme: immobile, con la bocca spalancata. Non riuscì a dire nulla di adatto all'occasione. Per sfuggire a quello che stava succedendo, chiese con voce soffocata: — Dov'è papà?

— Char si è chiuso a chiave nello studio. Anche Ari si è chiuso nella sua camera. Era tanto affezionato a tua madre: era la sua figlia prediletta.

— E la zia?

— È di sopra, a piangere. Non ha fatto altro che piangere per tutto il giorno.

— E Bubba?

— Sai che studia.

— E la mamma? Dov'è?

— Non è più qui — sussurrò Nada, con le lacrime che le scorrevano sul-

le guance. — Char l'ha già fatta portar via.

Sia perché non sapeva che cos'altro fare, sia perché aveva bisogno di sostegno, Fringe abbracciò la vecchia Nada: piansero insieme, sebbene fossero incapaci di scambiarsi parole di conforto.

Invano Fringe tentò di rammentare l'ultima volta che aveva visto la madre, l'ultima volta che Souile aveva parlato in maniera sensata e dimostrato allegria o interesse, comportandosi come una persona autentica: se mai ciò era accaduto, era stato senza dubbio molti anni prima, forse persino quando Fringe era ancora fanciulla.

Che cosa posso dire alla nonna? pensò Fringe. *Che la mamma è stata uccisa dalla tensione prodotta dai perenni dissidi famigliari, tra i suoi genitori e sua zia, da una parte, e suo marito, dall'altra, nonché dai vani tentativi di risolvere i contrasti, e dalle delusioni che io le ho dato, e dallo spray emozionale, e dalla sensazione di essere divorata viva? No, non dirò nulla di tutto ciò.* E tacque. Si sentì colpevole di non provare dolore, e soffrì di sentirsi colpevole.

Due giorni più tardi, quando rientrò a casa, scoprì che anche i Troms erano scomparsi: Char li aveva spediti al cosiddetto Porcile, vale a dire l'istituto provinciale per gli anziani indigenti.

— Ma, papà... Non puoi... Vivono qui!

— Non più.

— Ma questa era casa loro!

— Non più. Non li sopportavo più. Finché tua madre era viva, non potevo far nulla. Però non sono parenti miei. Hanno un'altra figlia e un figlio: che se la sbrighino loro! Io non ne posso più!

Per la prima volta, Fringe ricordò che i Troms avevano altri figli, i quali però non avevano mai dato loro notizie. Si nascose nel modulo a meditare sul problema: *Sono forse contenta che i nonni e la zia se ne siano andati?* pensò. *Andrò a trovarli? O sarebbe meglio che non lo facessi?*

A cena, Char dichiarò, con voce aspra, esigente, senza guardare la figlia: — A proposito... Voglio che tu te ne vada da quel dannato modulo. Adesso puoi tornare nella tua vecchia stanza.

Allora Fringe comprese che non era un suggerimento, bensì un ordine, anche se non riuscì a capirne la motivazione: *Tornerò dunque ad essere una figlia,* si chiese, *quale non sono più da anni?*

Dalla soglia della camera che aveva lasciato tanti anni prima, osservò i mobili polverosi, il disordine, gli oggetti appartenuti alle vecchie, i dispositivi per la circolazione che Nada e la zia si erano applicate alle mani e ai

piedi per riattivare la circolazione sanguigna, e la cosiddetta autoinfermiera, ossia una macchina dotata di un monitor che distribuiva medicinali ad orari prestabiliti. La stanza odorava di vecchiaia, di aceto, di fiori secchi, e vibrava di vecchie voci, di vecchi colpi di tosse, di gemiti...

Quella notte, avvolta in una coperta portata dal modulo, come in un bozzolo che la isolasse dalla stanza, Fringe si coricò di nuovo sul letto in cui aveva riposato da bambina, dove la zia aveva dormito per tanti anni. Si ripeté senza posa che la camera era vuota, ma continuò a percepire la presenza e l'andirivieni delle vecchie: essa era infestata dai loro spettri, e da quello di Souile, che, da una distanza velata, continuavano a sussurrare come avevano sempre fatto. Fringe li sentì, indovinò il contenuto dei discorsi, anche se non ne distinse le parole, e si addormentò soltanto quando era quasi l'alba.

Il giorno successivo, Fringe si recò al Porcile. Nell'aria dove si librava denso l'odore della sostanza spruzzata per tenerli quieti, i tre vecchi sedevano con gli occhi vacui: annuirono lentamente alle parole della nipote, che udivano a stento.

— È buono il vitto, Nada? — sussurrò Fringe. — Ne avete a sufficienza?

— A sufficienza — mormorò Nada. — A sufficienza, Fringe.

— Sai che Souile è morta? — chiese la zia.

Quella notte, nella stanza, Fringe sentì su di sé gli occhi delle vecchie, fu oppressa dalla loro presenza e dalla forza delle loro personalità, turbata dalle accuse sussurrate e dal peso delle abitudini. I corpi erano stati trasferiti nel Porcile, ma gli spiriti dei vecchi erano rimasti a infestare la casa.

Pur essendo consapevole che non avrebbe potuto far nulla, si sentiva colpevole per non aver tentato di salvare la madre, né di impedire che i nonni e la zia fossero ricoverati all'ospizio. Perciò pensò: *Forse avrei potuto rintracciare gli altri figli di Nada... Perché non ho almeno tentato? Sono forse felice? Posso davvero essere felice?*

Senza troppa convinzione, Fringe tentò di parlarne con il padre, ma tanto sarebbe valso appellarsi a un macigno. Senza neppure discutere, Char si adirò e le ordinò di vuotare il modulo: — L'ho venduto — mormorò poi, sfuggendo allo sguardo della figlia. — Verranno a smontarlo domani. Comunque, vivrai meglio nella tua vecchia camera. — Con la voce colante di disprezzo, soggiunse: — Ma guardati, per l'amor del cielo! — Con un gesto, accennò alla figlia trasandata, con la chioma scompigliata, il viso rigato di lacrime, le unghie mordicchiate. — Guardati! — Ancora una volta,

con disgusto, ripeté: — Guardati!

Per un momento, Fringe aprì la bocca, quindi la richiuse, rinunciando a ribattere. Sapeva che sarebbe stato inutile tentare di spiegargli quello che provava. Lei stessa non era certa dei propri sentimenti. Di una cosa, però, sono sicura, *pensò.* Non posso più rimanere in questa casa. È chiaro che papà ha qualcosa in mente, per me. Non so che cosa sia, ma non posso farla: ormai è troppo tardi. Se non ho potuto essere una figlia degna per la mamma, di sicuro non lo sarò per lui! A stento riesco ad essere me stessa per me stessa: non posso essere un'altra per papà.

Nel modulo, ritrovò tutti i tagliandi di credito che aveva guadagnato lavorando, dapprima per Bloom e in seguito all'armeria: *Mi basteranno*, pensò, *a vivere per qualche tempo in una stanza in affitto vicino al lavoro e alla scuola, come fanno molti altri giovani salariati.* Nel tardo pomeriggio, trovò una camera che non era più piccola né più squallida del modulo, con un letto che non era né più stretto né più duro, e un saniton che non era meno efficiente. Il giorno successivo, fece i bagagli e vi si trasferì, senza dir nulla al padre.

Quella stessa sera, tornò a casa per l'ora di cena, sedette al solito posto, e attese che Char o Bubba le chiedessero dove fosse stata. Tuttavia, ciò non avvenne. Entusiasta perché era da poco entrato a far parte della classe degli architetti della casta dei professionisti, Bubba non fece altro che parlare del corso di perfezionamento al quale lo aveva iscritto nonna Gregoria, e delle novità e delle sfide che lo attendevano.

Chissà se sanno che mi sono trasferita? pensò Fringe. *Forse gli importa soltanto di essersi sbarazzati del modulo... Ma se preferiscono fingere, posso stare benissimo al gioco.* Così, visse nella stanza in affitto, ma continuò a recarsi a casa per il pranzo o per la cena ogni volta che riuscì a sopportarlo o che fu troppo affamata per non farlo. Di quando in quando si recò anche a trovare nonna Gregoria. Nessuno le parlò mai della vita che conduceva, anche se il padre e la nonna si lagnavano, oltre che di come andavano le cose in generale, anche di lei e dei suoi numerosi difetti.

Quando proprio non sopportava di recarsi a casa, o non era sufficientemente affamata, Fringe dedicava il proprio tempo a costruire, con gli scarti dell'armeria, piccole macchine che si muovevano, suonavano e s'illuminavano, le quali, in un certo senso, le tenevano compagnia. Avrebbe desiderato un animale da appartamento, ma non guadagnava abbastanza per mantenerlo.

Era convinta di non essere attraente, benché Zasper le avesse detto che

ciò non era affatto vero, comunque trovò alcune compagnie maschili di quando in quando. Dopo ogni incontro, la sua solitudine non fece altro che aumentare, perciò decise a un certo punto di non frequentare altri uomini: *Da sola*, pensò, *non rischierò di abbandonarmi a commenti che possono essere scambiati per impegni o per insulti. Sarà meno probabile che la mia insicurezza mi induca a pronunciare battute che fanno soltanto arrabbiare gli altri. Inoltre, eviterò di commettere errori che ricadrebbero inevitabilmente su me stessa.* Gli altri volevano sempre che fosse diversa da quello che era, perciò i suoi unici amici rimasero Zasper e Bloom.

Quando Zasper le chiese come andasse la sua vita amorosa, Fringe rispose: — Non ho fortuna con gli uomini. O forse è colpa mia: mi manca qualcosa... Oh, non lo so proprio, Zasper! Semplicemente, non va mai bene...

In silenzio, scuotendo la testa, Zasper pensò: *Forse l'amore non è adatto a Fringe. Ho conosciuto altre persone come lei. Probabilmente, lo sono anch'io.*

— Comunque — aggiunse Fringe — incontro un sacco di gente, per lavoro, e sono molto apprezzata.

Le sue mansioni includevano il collaudo delle armi riparate ai fini del rilascio del certificato di precisione di tiro. Quasi tutti i tecnici usavano una macchina collaudatrice, ma Fringe preferiva sparare personalmente, ed era tanto abile da essersi guadagnata la più completa fiducia da parte dei clienti. In parte scherzando, in parte seriamente, Zasper soleva dire che una ragazza tanto brava a sparare era sprecata in un'armeria, e Fringe, per nascondere la propria fierezza, rispondeva con noncuranza che probabilmente aveva ereditato tale capacità da un lontano antenato, un Pistolero vissuto migliaia di anni prima sulla Terra.

Poi, una sera, Fringe si recò a cena dalla nonna e si sforzò di mangiare educatamente un piatto di pesce alla griglia. Tuttavia, Gregoria la rimproverò con un'asprezza maggiore del solito, criticando le sue imperdonabili maniere da disoccupata, nonché il matrimonio indegno di Char: — Se non fosse stato per tua madre e per i Troms, saresti diventata una ragazza rispettabile...

Negli ultimi tempi, Fringe si era sentita particolarmente sola, e per giunta non mangiava da alcuni giorni. Era ancora molto giovane, e spesso era spaventata. Giorno dopo giorno tentava di resistere allo smarrimento, di pensare soltanto al futuro più immediato, al lavoro quotidiano: soltanto una risolutezza perennemente consunta e rappezzata le impediva di crolla-

re. Perciò, finalmente, i rimproveri pronunciati da Gregoria con voce acuta produssero una lacerazione dentro di lei: ebbe la sensazione che il tessuto della sua vita si strappasse, lasciando intravedere qualcosa di fuso e di orrido.

— Se sono così — sbottò Fringe — è soltanto perché papà è stato tanto fottutamente arrogante da fare il passo più lungo della gamba. Anche se guardava sempre i Troms dall'alto in basso, come fai tu, ha lasciato che fossero loro ad allevarmi! Poi mi ha disprezzata proprio perché sono diventata simile a loro! Ma a chi altri avrei dovuto assomigliare? Piantala di offendere me e mia madre, nonna, perché entrambe siamo diventate come tu e papà ci avete fatte!

Allora, con gli occhi che schizzavano dalle orbite e sputando pezzetti di pesce, Gregoria ordinò a Fringe di sparire dalla sua vista e di non ritornare mai più.

Raggelata come per effetto di un'emorragia interna, più a causa della disperazione che dell'ira, Fringe non riuscì a smettere di tremare, né a riscaldarsi. L'unico locale caldo e amico al quale riuscì a pensare fu la bisca nel Pantano, perciò si recò da Bloom, ma prima di giungervi, in un vicolo, fu costretta a fermarsi da un crampo allo stomaco, si curvò, come per vomitare, e non riuscì più a muoversi.

— Stai male, Fringe?

Per un attimo, Fringe ebbe l'impressione di avere udito Nada, anche se la voce non aveva parlato affatto in tono uggiolante. Nel buio di un androne vide una donna che portava il mantello con cappuccio indossato talvolta dai turisti che si recavano nel Pantano e che non volevano essere riconosciuti. Con un gesto, invitò l'impicciona ad andarsene: — Fra poco starò meglio.

— Ti è successo qualcosa di grave — commentò la donna incappucciata.

— Già... Mi è successo qualcosa... — Respirando profondamente, Fringe riconobbe infine la voce di Jory, la vecchia che in passato l'aveva sempre seguita dappertutto. — Che fai qui?

Ignorando la domanda, Jory gettò all'indietro il cappuccio e si avvicinò: — Una persona che non avrebbe dovuto ti ha fatta soffrire...

A bocca spalancata, Fringe dimenticò, per un attimo, di respirare.

— Qual è pure il tuo cognome? Non lo rammento...

— Dorwalk. Sono Fringe Dorwalk. — Poiché la sorpresa le aveva sciolto il crampo, Fringe si girò per osservare l'ombra enorme che si muoveva alle spalle della vecchia, nel buio: *Un mistero...* pensò. *È proprio quello di*

cui ho bisogno, adesso: un altro mistero che si intromette nella mia vita!

Intanto, Jory le mise una mano sotto il mento per indurla ad alzare la testa, poi le terse le lacrime dal viso, con le vecchie mani: — Ti darò un nuovo nome. È mia opinione che questo sia proprio quello di cui hai bisogno. Spesso un nome nuovo è d'aiuto. I nomi nuovi creano persone nuove, e le persone nuove possono abbandonare le vecchie abitudini e affrontare meglio la vita.

Limitandosi a fissarla con occhi vacui, Fringe pensò: *Ma chi crede di essere questa... questa creatura?*

— Owldark... Il tuo nuovo cognome sarà un anagramma del vecchio: sarai Fringe Owldark, una persona del tutto diversa da Fringe Dorwalk. Non lo credi? Pronuncialo...

Troppo stupefatta per discutere, e osservando intanto quella sorta di ombra cangiante, Fringe obbedì: — Fringe Owldark...

La vecchia Jory annuì, quasi fra sé e sé: — Fringe Dorwalk aveva un futuro incerto e senza sbocchi, era angosciata, si mangiava le unghie, e la notte piangeva sino a quando, finalmente, il sonno aveva il sopravvento. Ma Fringe Owldark appartiene alla mia gente. Non te lo dissi, forse, molto tempo fa? Tu appartieni alla mia gente: sei stata prescelta per... compiere imprese meravigliose, e per diventare speciale. Sì, Fringe Owldark ha un futuro del tutto diverso dinanzi a sé! Non le occorre altro che di andare a cercarlo. — Accarezzò una guancia della ragaza, si allontanò, e parve dissolversi nell'ombra.

Quando avanzò di un passo, Fringe scoprì che l'androne era deserto: *Forse ho sognato,* pensò. *Sì, probabilmente ho sognato. Ho avuto una visione provocata dalla fame. Dopotutto, mi è capitato altre volte qualcosa del genere.* Senza più piangere, disse ad alta voce: — Fringe Owldark! — D'improvviso, provò un desiderio irrefrenabile di raccontare tutto a Zasper.

Ma quando la vide, Zasper la salutò offrendole un piatto colmo di cibo e citandole le lodi di un amico sulla sua abilità nel riparare le armi. Ancora una volta, pronunciò la frase che aveva sempre fatto arrossire Fringe Dorwalk, suscitandone la fierezza e nello stesso tempo il dubbio, entrambi celati da una noncuranza affettata: — Sei sprecata in quell'armeria.

Ma Fringe Owldark, nel masticare un boccone di arrosto succulento, comprese con assoluta certezza di essersi davvero sprecata fino a quel momento, e decise che non avrebbe sofferto la fame mai più. Con voce risoluta, sorprendendo se stessa non meno di Zasper, affermò: — Voglio che mi raccomandi per l'accademia di sovrintendenza.

— Ah, Fringe... — rispose Zasper, addolorato, giacché lo sguardo della ragazza gli rammentava all'improvviso Danivon Luze. — No, no: non puoi volere davvero una cosa del genere...

Forse Fringe Dorwalk si sarebbe espressa in modo ambiguo, ma non Fringe Owldark. La sua richiesta, scaturita da un pozzo traboccante di disperazione, impossibile da chiudere, non poteva essere ignorata: — Devo fare qualcosa, Zasper. Non posso ritornare in famiglia, e ora come ora sopravvivo a stento. Sono stanca di soffrire la fame.

— Puoi sempre venire qui! Non verrà mai il giorno che ti lascerò uscire affamata da casa mia!

— Non capisci? Non voglio dipendere da nessuno! Voglio essere indipendente in tutto. Voglio una casa, cibo, abiti, senza dover chiedere aiuto a nessuno. Sono stufa di dover accettare l'assistenza altrui e poi di sentirmi criticare perché non corrispondo alle aspettative.

— Io non...

— Lo so! Ma dipenderei sempre da te, Zasper! Voglio la mia autonomia, e voglio la tua raccomandazione. Aiutami: in qualche modo, ti ricambierò.

Dopo avere indotto la ragazza a sedere, Zasper le offrì un bicchiere di birra scura e le disse: — Ascolta, Fringe... Farò tutto quello che posso per aiutarti, ma ascoltami bene... Qualcosa... Qualcosa sta cambiando su Altrove. Un tempo, tutto era chiaro e semplice, persino per i sovrintendenti. Ma da qualche tempo, tutto è confuso. È come se qualcosa...

— Quello che stai dicendo non significa niente, Zasper! Io ho bisogno di aiuto, e tu parli a vanvera!

— Va bene! Va bene! Ascolta... Fingi che io sia una pulce che vive su un cane. D'accordo?

— Certo, Zasper! Sei una pulce! — Così dicendo, Fringe scoppiò in una risata isterica, con le lacrime che le scorrevano sulle guance, e quasi soffocò.

Per obbligarla ad ascoltare, Zasper la scrollò: — Sono una pulce, e comincio a credere che ci sia qualcosa che non va. Tutte le altre pulci ridono di me, perché non notano nulla di diverso: il sole continua a sorgere e a tramontare, come sempre, e il cane continua a mangiare e a defecare nel prato. Poi, un giorno, il cane crolla morto, e io improvvisamente capisco: «Ecco cos'era! Il cane era malato»!

— Ebbene?

— Ebbene, Fringe, è come se una malattia si stesse diffondendo poco a poco su Altrove, dappertutto: qualcosa di malato, e di pericoloso.

Fissandolo, Fringe scosse la testa: — La vita è malata e pericolosa, Zasper. Prova a spiegarti in modo diverso!

Allora Zasper dichiarò: — È duro essere sovrintendenti, Fringe. — Non era quello che avrebbe voluto dire, ma non riuscì ad esprimersi con maggiore chiarezza.

— Non m'importa quanto sia duro.

— Talvolta i sovrintendenti falliscono. Anche a me è capitato di non essere all'altezza del mio dovere. Non sono mai diventato un bravo pilota. Una volta, violai ogni regola per salvare un bambino dalla tortura e dalla morte. Inoltre, ho sempre avuto opinioni molto personali. Insomma, talvolta sarai costretta a rompere il tuo giuramento, per non odiare te stessa.

— Adesso odio sempre me stessa. Odiare me stessa soltanto a volte sarebbe già un miglioramento tutt'altro che trascurabile.

Senza esitare, Zasper le confidò i propri fallimenti, le proprie violazioni, e se ne meravigliò, perché avrebbe rischiato di finire in guai molto seri se la ragazza ne avesse parlato o se lo avesse persino denunciato. Tuttavia, pensò: *No, non lo farebbe mai. Non farebbe mai una cosa del genere a me: mai.*

Comunque, Fringe rimase incrollabile nel proprio proposito. Come si permetteva di fare di rado, posò una mano su un braccio all'amico: — So che non sarà facile. So che certi lavori possono essere duri e spiacevoli. Però non importa: sarà sempre meglio che adesso.

Di nuovo, Zasper scosse la testa, ma tacque. Non aveva più argomenti e non aveva null'altro da offrirle, proprio come gli era già accaduto con Danivon. *Sono stato sovrintendente per decenni*, pensò, *e so quali conseguenze ha avuto questo lavoro su di me. Dopo avere rispettato il regolamento alla lettera per anni, mi chiesi chi fossi, e la risposta fu che ero un uomo che celava risentimenti, che non poteva esprimere le proprie emozioni, né le proprie convinzioni. Anche se mi erano stati insegnati certi concetti di giusto e d'ingiusto, nel corso del tempo cominciai a soffrire di una sorta di atrofia morale: l'incapacità di decidere che cosa fosse giusto. Adesso rido, se ci penso. Da bambino, qui, ad Enarae, avevo sempre saputo distinguere il giusto dall'ingiusto. Ma i sovrintendenti non devono avere dubbi. Non hanno il compito di far rispettare la giustizia, bensì quello di imporre la volontà del Consiglio, e questo significa imporre sia il giusto sia l'ingiusto, nonché qualunque altra dannata cosa venga loro ordinata. Devono proteggere la diversità mediante lo status quo. Non devono avere pensieri e sentimenti oltre a quelli che non possono fare a meno di avere.*

Tuttavia, debbo ammettere che esistono sovrintendenti a cui il lavoro piace, o almeno, così sembra. Molti sono soddisfatti della paga che ricevono e del rispetto di cui godono. Alcuni gioiscono del potere che esercitano...

— Zasper! — implorò Fringe, piangendo. — Ti prego!

Con sofferenza, Zasper acconsentì ad aiutarla. Rifiutare non lo avrebbe fatto soffrire molto di più.

In seguito, Fringe si rese conto di aver dimenticato di raccontare a Zasper del nuovo cognome. Trascorse molto tempo prima che potesse farlo, ma non dimenticò mai il cognome stesso: Owldark. Era suo: era segreto, per il momento, però le apparteneva.

La raccomandazione di Zasper bastò per consentire a Fringe di entrare in accademia. I cadetti non dovevano versare anticipi: pagavano rate cospicue per il corso dopo essersi diplomati, quando lavoravano nei presidi. Perciò Fringe poté, senza dir nulla a nessuno, lasciare la scuola per salariati e la cameretta in affitto, per stabilirsi in un alloggio molto simile, anche se più pulito, all'accademia di Enarae, che, come le aveva spiegato Zasper, era l'accademia di sovrintendenza più prestigiosa di Altrove, con l'unica eccezione dell'accademia di Tolleranza.

Ogni giorno, durante il corso, Fringe si alzò prima dell'alba, si schierò nel campo di parata con i compagni, e ascoltò l'antica epopea del popolo indomito che non si era lasciato soggiogare dai numi di Hobbs Land, nonché la storia delle glorie di Phansure, della Prima Enarae, di Enarae Esiliata, su Altrove, e si sentì riscaldare il sangue ascoltando i tamburi e ammirando i lunghi stendardi sventolanti. Quando recitò il giuramento, ogni parola le si impresse a fuoco nel cuore. E quando gli istruttori gridarono: — Sovrintendenti! C'è una situazione! — si alzò insieme a cento altri per urlare in risposta: — Risolviamo la situazione!

Non dubitò di nulla di quello che le venne insegnato. I sovrintendenti, onorati e onorevoli, erano gli strumenti della storia, che li pervadeva come un'energia e illuminava e riscaldava tutto quello che toccava. Senza i sovrintendenti non sarebbe esistita la diversità, e dunque neppure l'umanità. Lei e i suoi compagni erano i pochi valorosi che proteggevano la maggioranza inconsapevole. Perciò Fringe si liberò dei propri dubbi passeggeri e della propria vecchia riottosità: li seppellì e li dimenticò. Aveva scelto di diventare sovrintendente: non avrebbe permesso a nulla di guastare la purezza della scelta.

Imparò ad usare armi di cui non aveva mai conosciuto l'esistenza prima di allora. Apprese tutti i sistemi di segnalazione e di comunicazione usati

dai sovrintendenti, inclusi quelli segreti. Imparò l'arte del comando, che consisteva anche nell'imporre la propria autorità su coloro che non volevano obbedire. Studiò le «situazioni» che si erano presentate in passato nelle province e i modi in cui i sovrintendenti le avevano «risolte».

Il suo portamento divenne fiero, la sua chioma divenne spazzolata e lustra, smise di mangiarsi le unghie: finalmente fu qualcuno, e per giunta una persona speciale!

Persino Zasper dovette ammettere che era davvero fiorita.

Se vi avesse meditato, Fringe avrebbe compreso che la sua felicità era troppa, perché potesse durare: era inevitabile che qualcosa la distruggesse. Il colpo, infatti, arrivò: Char le inviò una lettera, con cui chiese di incontrarla. Colma di trepidazione, Fringe si recò dal padre, senza sapere che cosa attendersi.

Quando la ragazza entrò, Char la scrutò torvamente: — L'ho scoperto.

Poiché non gli aveva mai nascosto nulla, Fringe rimase a bocca aperta, pensando: *Scoperto cosa?*

— Devi andartene da quel luogo.

— Andarmene? — Fringe rimase ancora per un momento a bocca aperta, prima di scoppiare in una risata quasi isterica. — Vuoi che lasci l'accademia?

— Ti rendi conto di che cosa ne sarà della mia reputazione di professionista, quando si saprà che ho una figlia all'accademia di sovrintendenza? — chiese Char, ma retoricamente, senza aspettarsi alcuna risposta.

Ormai, Fringe aveva una conoscenza abbastanza precisa della reputazione di professionista del padre, dunque scosse ostinatamente la testa: — Devo pur fare qualcosa nella vita, papà.

— Esistono moltissime professioni! — gridò Char, con voce squillante. In quel momento, apparve talmente identico a Gregoria, che Fringe ne fu impressionata. — Sì, moltissime professioni!

In passato, ogni volta che si era trovata nella necessità di ribattere al padre, o alla nonna, o agli insegnanti, Fringe aveva sempre perduto la voce: sempre, fino al giorno in cui aveva finalmente risposto alla nonna come meritava. Da allora aveva sempre saputo farsi valere. Ormai divenuta ardente e fiera, tenne testa con dura determinazione alla veemenza di Char: — È vero, esistono moltissime professioni, ma richiedono preparazioni specifiche che si possono ottenere soltanto frequentando corsi costosissimi. Tutte le ragazze della casta dei professionisti sono finanziate dalle fa-

miglie. Ma tu mi hai mai finanziata, papà? Capisco che tu abbia desiderato la mamma abbastanza da rischiare tutto, per lei. Ebbene, l'hai avuta, e hai avuto anche la sua famiglia. Adesso lei è morta, hai cacciato la sua famiglia, e io me ne sono andata: è tutto finito, e per sempre. Giacché hai sperperato tutte le tue sostanze, non ti è rimasto nulla per educarmi come si conviene a una professionista. Comunque, non sono arrabbiata con te: ho finito di piangere per questo. Però non cercare d'impedirmi di costruirmi la mia vita, papà! — Nonostante queste parole, non era riuscita a trattenere le lacrime: se le era sentite scorrere sulle guance e colare dal mento.

Sul momento, Char arrossì, poi impallidì, infine sbalordì e disarmò la figlia scoppiando a sua volta in pianto. Per la prima volta, Fringe lo aveva sfidato. Prima di allora, tranne Gregoria, nessuno lo aveva mai sfidato, perciò non sapeva come reagire. In lacrime, promise: — Mi trasferirò dalla nonna! Venderò la casa per finanziarti gli studi! Hai ragione! Te lo devo! Finalmente, farò quello che devo! Non biasimarmi! Rimedierò!

Pur sapendo che ciò avrebbe significato soffrire, essere rifiutata, rimanere sola ancora una volta, Fringe fu travolta da un tale affetto che promise a se stessa di diventare una professionista. Scambiò un abbraccio e un sorriso tremulo con il padre, poi se ne andò, provando ancora una volta una struggente nostalgia che aveva quasi dimenticato: *Domattina*, pensò, *mi dimetterò dall'accademia. Mi scuserò con Zasper e gli chiederò perdono, ma mi dimetterò.* Quella notte riprese a mangiarsi le unghie, ma non desistette dal proprio proposito.

La mattina successiva, invece, sedette a meditare con calma: *A volte, anzi, spesso, la mamma e papà hanno pianto e si sono scambiati promesse che poi non hanno mai mantenuto. Papà si è comportato così persino con nonna Gregoria. E comunque, dove posso vivere, se non all'accademia? Se papà venderà davvero la casa, dove abiterò? Sarò la benvenuto dalla nonna? Forse conviene aspettare... Potrei andare da papà a definire meglio la situazione... Ma non vorrei metterlo troppo sotto pressione. Sì, aspetterò: non conviene affrettare le cose.*

Con queste riflessioni, Fringe rifiutò di ammettere i veri dubbi che provava. Intanto trascorsero i giorni, senza che giungessero notizie da Char. Come un'altalena, i sentimenti della ragazza oscillarono dall'ira al sollievo, e dal sollievo all'ira: *In realtà*, pensò Fringe, *non desidero lasciare l'accademia. Eppure, se papà si assumesse davvero le sue responsabilità...*

Finalmente, decise di por fine all'incertezza, si recò dal padre, e trovò la casa vuota. Un vicino la vide dinanzi all'ingresso e le disse che Char era

partito per un lungo viaggio: un viaggio di nozze. Si era risposato con una vedova della classe dei professionisti e aveva deciso di restaurare la casa: i lavori sarebbero terminati prima del suo ritorno.

Il gelo che invase Fringe in quel momento non fu peggiore che in passato, in tante altre occasioni simili: *Evidentemente papà ha deciso che gli conviene rifarsi una vita e cominciare daccapo*, pensò, *piuttosto che sobbarcarsi le spese necessarie per avviare a una carriera la figlia della sua defunta moglie, specie perché la figlia in questione non è certo un vanto per lui: senza dubbio, è stata irrimediabilmente corrotta dai nonni materni!*

Nel ritornare all'accademia, seppellì anche quel ricordo insieme a tutti gli altri, in un luogo segreto. *Perché mai avrei dovuto diventare una Dorwalk professionista*, pensò, *quando non sono affatto una Dorwalk? Sono Fringe Owldark. Ho avuto questo cognome in dono, lo porto ormai da qualche tempo, e mi piace. Suggerisce furtività, silenziosità, invisibilità: mi si adatta, insomma. Sarò Fringe Owldark, diventerò una sovrintendente, avrò una casa tutta mia.*

Anche se talvolta, in seguito, sognò di lui, Fringe non rivide mai più Char Dorwalk.

18

Tolleranza diventava sempre più intollerabile per Jacent, il pupillo di Syrilla, che di giorno sprofondava nel tedio della routine che gli ottundeva la mente, e di notte soccombeva al terrore degli incubi che lo assalivano.

Il tecnico medico al quale chiese vergognosamente aiuto gli raccomandò un induttore di sonno, gli spiegò le normali difficoltà di adattamento a un ambiente nuovo, e gli garantì che era soltanto questione di tempo: poco a poco, tutto si sarebbe risolto.

Seguendo tale consiglio, Jacent prese tempo, ma continuò a trascorrere ogni notte sveglio, con il cuore che martelleva in petto, respirando a stento, follemente terrorizzato da una paura indefinibile. Era consapevole di preoccuparsi troppo, ma non aveva distrazioni. Tutti i turni di lavoro erano uguali. Tutti perfettamente fungibili, persone e avvenimenti si fondevano in una sorta di flusso. Non esistevano peculiarità: tutto era apparenza e abitudine. Non era consentito manifestare proeccupazione o sorpresa per alcunché di reale. Alcune delle province da controllare avevano usanze incredibilmente orrende, che però non dovevano essere criticate o giudicate.

In pubblico si doveva conversare di sciocchezze, senza mai accennare a nulla di importante o di significativo. Insomma, l'intero sistema era troppo artificiale per poter essere sopportato.

Non sono ancora abbastanza vecchio per tanto conformismo! pensò Jacent. *Ho bisogno di qualcosa di reale e di emozionante! Forse, se avessi qualcosa di interessante a cui pensare, riuscirei a dormire!*

Un diversivo gli si presentò quando fu invitato ad unirsi ad un gruppo di ragazzi per esplorare l'installazione militare abbandonata a settentrione della Grande Rotonda.

— Ci sono ratti di galleria lunghi come un braccio — sussurrò Metty, una ragazza arrivata di recente, un'amica, con cui Jacent poteva confidarsi, alleviando la noia tetra, la delusione, l'insoddisfazione. Fino a tarda notte, sotto le coltri, fra vari tentativi di distrazione erotica più o meno riusciti, i due giovani erano soliti discutere dei loro progetti.

— Ratti, e forse anche serpenti — aggiunse Jum, il fratello di Metty, che aveva i capelli ricci, vestiva sempre in modo stravagante, ed era stato a sua volta invitato a partecipare all'escursione. — Prenderemo i lanciarete e ne cattureremo qualcuno per lo zoo!

Tolleranza aveva uno zoo di stasi dove venivano preservate le specie animali e vegetali che non si erano adattate all'ecologia di Altrove. La cattura di creature interessanti era un pretesto abbastanza ragionevole per compiere una spedizione non autorizzata, che però rimaneva comunque di dubbia legittimità, in quanto la cattura degli animali era riservata ai Frickiani. Secondo l'opinione di Jacent, tutte le attività divertenti o avventurose erano affidate ai Frickiani, mentre i Supervisori svolgevano soltanto quelle monotone e noiose.

— Come potremo entrare nell'installazione? — chiese Jacent. — Credevo che tutte le vecchie basi militari fossero inaccessibili.

— Oh, lo sono! — rise Kermac, che era famoso per le temerarie avventure che aveva vissuto insieme ad alcuni giovani servi frickiani. — Ma noi, dopo aver tolto i sigilli, abbiamo forzato una porta. Ci sono molti corridoi, laggiù, e l'impianto di illuminazione è ancora in gran parte funzionante.

Fu così che, con Metty, con Jum, con Kermac, e con alcuni altri adolescenti temerari, Jacent si insinuò nel varco che Kermac era riuscito ad aprire, tanto stretto che nessun adulto avrebbe potuto passarvi.

La semioscurità mutevole della base abbandonata era peggiore del buio assoluto, perché suscitava continuamente l'illusione di scorgere creature

che non esistevano. Poco dopo aver superato il varco, inoltre, Jacent iniziò ad avere il respiro affannoso e rammentò i propri terrori notturni: *Forse ci sono gas nocivi*, pensò, angosciato. Ma i suoi compagni chiacchieravano tanto animatamente che di certo non avevano alcuna difficoltà di respirazione. Risoluto, Jacent si rassicurò pensando: *La mancanza d'aria è soltanto un prodotto della mia immaginazione.* E in tal modo riprese il controllo di se stesso.

La vecchia base militare era un autentico labirinto di corridoi che andavano in tutte le direzioni, di scale che salivano e scendevano, nonché di stanze, ognuna delle quali aveva diverse porte. Dunque non si avevano punti di riferimento ed era molto difficile orientarsi. Se non fosse stato per l'hansl, il registratore di rotta che Kermac aveva preso a prestito alla sussistenza, naturalmente senza autorizzazione, i ragazzi si sarebbero irrimediabilmente perduti in breve tempo.

Con la speranza, continuamente delusa, di trovare qualcosa di interessante, si addentrarono sempre più nel labirinto, tutto uniformemente grigio, e per giunta coperto da uno strato omogeneo e vellutato di polvere. Le pareti erano tutte uguali. Le luci di sicurezza lungo il pavimento consentivano di camminare senza incertezze. Il silenzio era assoluto: non si udivano neppure i sibili e i ronzii dell'impianto di condizionamento dell'aria. L'illuminazione normale si accendeva quando i ragazzi entravano in un ambiente: era una luce grigia, torbida, che si diffondeva nell'ombra, senza scacciarla interamente, e non rivelava mai nulla di interessante. Quando i ragazzi uscivano, essa si spegneva, lasciando nell'ambiente un buio ancora più denso di prima.

Dopo avere disceso un numero indefinito di rampe di scale, percorsero un breve corridoio che li condusse in una sala echeggiante, dove il silenzio polveroso gravò talmente sui loro spiriti, da indurii a riprendere la conversazione che avevano interrotto ormai da parecchio tempo.

D'improvviso, Metty gridò: — Siamo cacciatori! — E brandì il proprio lanciarete, come per mostrarlo a un osservatore invisibile. — Yaahhii! Siamo cacciatori!

Il grido fuggì nel nulla di un silenzio tanto profondo e assoluto, che i ragazzi rimasero immobili, pronti a scappare, in attesa, immaginando l'eco inevitabile che le loro orecchie spalancate erano pronte a cogliere: ... *tori... ori... ori...*

Ma quando finalmente arrivò, limpido, eppure tenue, quasi allusivo, a malapena distinguibile, come se la polvere vellutata avesse divorato la car-

ne del suono, lasciando soltanto la pelle, l'eco fu: *Siamo... divoratori... o-ri... ori... ori...* E come se fosse bramosamente inghiottito, si spense nel silenzio.

A disagio, i ragazzi sì scambiarono un'occhiata, ciascuno chiedendosi se gli altri avessero udito la medesima parola.

— «Divoratori»? — sussurrò Jacent. — Pensavo che avessi gridato «cacciatori»...

Scuotendo la testa, Metty immaginò che una creatura flaccida e ripugnante nascosta nel buio, dietro l'angolo, avesse risposto come un'eco al suo grido, ma deformandolo, affinché lei e i suoi compagni dubitassero del grido medesimo: — Io ho detto proprio «cacciatori» — sussurrò, con la gola improvvisamente arida.

Pallido ma ostinato, Jum sfidò la tenebra con un grido: ancora una volta, l'eco deformò le parole, impregnandole di significati spaventosi.

Con i capelli ritti sulla nuca, Jacent si rese conto che una deformazione così precisa, così comprensibile, non poteva essere in alcun modo l'effetto di un puro caso, ma non lo disse: *Non devo parlarne adesso: non qui*, pensò. *Ho udito oscenità spregevoli che Jum non ha mai pronunciato, però è di gran lunga più saggio fingere di non essermene accorto.* Guardò Metty, e vedendola arrossire e distogliere gli occhi, pensò: *Be', a quanto pare, anche lei ha udito le stesse parole...*

Entrambi si trovavano a breve distanza da una colonna al centro della sala. Il soffitto era invisibile. Le pareti che si intravedevano nell'ombra si differenziavano da tutte le altre perché erano decorate con dipinti che raffiguravano grandi battaglie combattute dai soldati frickiani.

Come un animaletto della foresta che fuggisse a rifugiarsi dietro un albero, Jacent prese Metty per mano e la condusse dietro la colonna, quasi a trovare riparo dall'eco. Addossato alla colonna, udì i passi dei compagni, amplificati tanto da sembrare la marcia di un esercito minaccioso. *E se gridassi che c'è pericolo e che bisogna stare in guardia?* si chiese, immaginando l'eco delle proprie grida di avvertimento che arrivava come una valanga, sparpagliando in fuga i ragazzi. *Se ciò accadesse, ci separeremmo, e allora ci perderemmo tutti. Sarebbe un avvenimento reale, e il Consiglio non potrebbe ignorarlo: dovrebbe affrontarlo, dovrebbe mandare alcune squadre a cercarci. Finalmente, il circolo interno avrebbe qualcosa da fare!* Per reprimere l'impulso isterico a strillare un avvertimento, iniziò a respirare profondamente, come faceva sempre ogni volta che si destava di soprassalto da un incubo notturno. *Kermac è vicino all'ingresso al*

capo opposto della sala, e ha l'hansl, rifletté. *Se si spaventasse, scapperebbe nel corridoio, lasciandoci qui, abbandonandoci alle voci di questo luogo. E io non voglio essere abbandonato qui: neppure per provare emozioni forti!* Sempre tenendo Metty per mano, si incamminò verso l'ingresso, dove erano immobili Kermac e Jum. *Adesso sono certo che quelli che abbiamo sentito non erano echi*, pensò, intanto. *Ma ho mai creduto davvero che lo fossero? Be', se anche l'ho creduto, ora non lo credo più. Erano voci autentiche, brontolavano accuse e minacce sinistre, e provenivano da un ambiente non molto distante, o comunque non abbastanza distante.* Quasi in un sussurro, domandò: — Che luogo era questo?

— All'epoca della colonizzazione era una caserma — spiegò Kermac, sottovoce.

— Ma perché una vecchia caserma è... così? — chiese ancora Jacent, sempre sussurrando. — Voglio dire, era soltanto per i Frickiani, vero? Ci si aspetterebbe di trovare un luogo del genere, che so, a Derbeck, forse, o a Molock... Forse un posto simile è quel quartiere di Enarae, chiamato il Pantano.

— Ho sorvegliato il Pantano tramite i monitor — intervenne Metty. — In effetti, è piuttosto lugubre. Ma questo... Questo è davvero spaventoso!

— Ma perché? — insistette Jacent.

— Più si scende, più peggiora — mormorò un'altra ragazza del gruppo. — Avete notato che più scale scendiamo, più l'ambiente diventa orribile?

— Bah! Non dire sciocchezze! — ribatté Jum, in tono di sfida. Il suo volto era pallido e contratto, i suoi occhi erano colmi di paura, eppure la determinazione a combattere tale paura lo rendeva temerario.

Osservandolo, Jacent spensò: *Sta per reagire nello stesso modo in cui reagisco io quando mi sveglio da quegli stramaledetti incubi!* Sia per compassione, sia per prevenire un atto inconsulto, allungò le mani per afferrare il fratello di Metty, ma...

Troppo tardi! Jum si girò a fronteggiare i corridoi oscuri e deserti che si perdevano in lontananza, e gridò: — Non mi fate paura! Io rido di voi! — Ed esplose in una risata stridula nella quiete sinistra, sforzandosi di renderla beffarda: — Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!

E la risposta giunse subito, senza un istante d'indugio: una risata tonante, un terremoto sonoro, un coro di mostri nascosti chissà dove che sghignazzavano di uno scherzo terribile. Come grano sotto la falce, i giovani avventurieri crollarono sul pavimento, premendosi le mani sulle orecchie, squassati da tremiti frenetici d'orrore, mentre la risata demoniaca si spegneva

poco a poco.

Il silenzio si diffuse nuovamente, gravido di tensione come se attendesse la burla successiva.

Da lontano giunse un rumore liquido, come di deglutizione.

— È stata una pessima idea — sussurrò un ragazzo. — Questo è un incubo...

— Io ho gli incubi tutte le notti — mormorò Jacent, con il viso nelle mani. Poi alzò lo sguardo, scoprendo che gli altri, tutt'intorno, lo fissavano: — E voi?

Alcuni, alzandosi, spolverandosi le ginocchia, annuirono e arrossirono.

— Perché?

— Non credo che sia questo il luogo adatto per parlarne, Jacent — mormorò Metty, che si trovava accanto a Jum, il quale, ancora accoccolato, continuava a comprimersi le orecchie.

Era vero, e tutti ne convennero, in silenzio. Con uno sforzo, Jum si alzò. I ragazzi si misero in fila indiana e tornarono indietro, cercando di camminare il più silenziosamente possibile, guidati da Kermac. Quando Metty cercò di aiutarlo, Jum scosse la testa e con un gesto la allontanò.

— Ha paura — bisbigliò Metty, di nuovo accanto a Jacent. — Perciò è furente.

Anch'io mi arrabbio sempre, dopo essermi spaventato a morte, quando ci ripenso, ammise mentalmente Jacent, annuendo.

Tutti guardarono continuamente attorno, senza volerlo, e scorsero movimenti misteriosi, com'era capitato a Jacent all'inizio dell'esplorazione: gli angoli sembravano deformarsi; gli architravi delle porte, le basi delle pareti, gli orli dei gradini, parevano serpeggiare come rettili.

Sono ombre, pensò risolutamente Jacent, ignorando il fatto che la strana luce grigia non creava ombre. Non si chiese come avrebbero potuto muoversi le ombre, né perché avrebbero dovuto, se fossero esistite.

Finalmente, i ragazzi giunsero al varco in cui ormai si rammaricavano di essersi insinuati, e uscirono uno ad uno dalla vecchia base militare. Richiusa la porta, Kermac rimise i sigilli, mentre gli altri, raggruppati in disparte, tacevano.

D'improvviso, Metty domandò: — Dov'è Jum? Dov'è mio fratello?

— Era dietro di me — rispose un ragazzo. — Era l'ultimo della fila.

— Dobbiamo tornare a prenderlo! — strillò Metty.

Nessuno si mosse.

— Vado da sola! Devo trovarlo! Kermac! Dammi l'hansl!

Imbarazzato, Kermac deglutì: — Ho già cancellato la registrazione del tragitto. Non volevo che fosse trovata...

— No! — urlò Metty. — Non è possibile!

— L'ho preso a prestito alla sussistenza! — gridò Kermac. — Volevo che nessuno se ne accorgesse!

Nel corridoio deserto, Metty corse verso la Grande Rotonda: — Vado a chiamare aiuto! — E si lasciò dietro la scia degli echi nitidi dei propri passi.

In silenzio, gli altri rimasero per alcuni istanti a scambiarsi occhiate colpevoli, poi seguirono Metty, vergognosamente, troppo lentamente per raggiungerla. Al primo incrocio, un ragazzo svoltò in un corridoio laterale. All'incrocio successivo, un altro se ne andò.

In breve, Jacent rimase solo nel corridoio principale, all'altezza della stazione monitor: *Se ne sono andati tutti*, pensò. *È chiaro che non vogliono essere coinvolti in questa faccenda, se possono farne a meno. Ma che cosa devo fare io? Non posso abbandonare Metty: è mia amica!*

Entrò nella stazione monitor, cercò un terminale che fosse libero e nascosto ai sorveglianti umani o meccanici, si collegò agli Archivi, compose il codice di lavoro del turno, anziché il proprio codice personale, e chiese le mappe della base militare abbandonata. Dopo avere individuato la porta dalla quale era entrato insieme agli altri ragazzi, non ebbe troppe difficoltà a ricostruire il tragitto dell'esplorazione, giacché, sulla mappa, il labirinto non risultava tanto complicato quanto era parso nel percorrerlo. Infine, trovò la sala degli echi: era l'unico ambiente di tali dimensioni che i ragazzi potevano avere raggiunto nel periodo di tempo che avevano trascorso all'interno della base.

Adesso è possibile ripercorrere il nostro tragitto anche senza il registratore di rotta, concluse. *Se Jum non se n'è allontanato, dovremmo riuscire a ritrovarlo. Devo dirlo a Metty...*

Proprio nell'accingersi a spegnere il terminale, notò un tragitto segnato in rosso che, dalla sala, attraverso uno stretto corridoio secondario, scendeva nel nulla. Disse: — Richiesta. — E selezionò lo spazio vuoto: — Che cosa c'è laggiù?

Gli Archivi non risposero: una spia rossa si accese, avvertendo che qualcuno stava per intervenire. Di scatto, Jacent spense il terminale e si allontanò, appena in tempo. Alle sue spalle, il terminale si riaccese e una voce querula si udì: — Chi ha appena usato questa unità? Componi subito il tuo codice personale!

Accidenti a tutti questi dannati intriganti! imprecò mentalmente Jacent. *Persino in biblioteca, a Paradiso, mi capitava ogni tanto che un bibliotecario solerte sbucasse dal nulla a chiedermi perché desideravo certe informazioni! Quando ero fanciullo, ciò non accadeva mai, mentre da alcuni anni mi accade in continuazione! Sembra che gli Archivi siano piuttosto suscettibili a proposito di certe richieste, che riguardano soprattutto i tempi antichi.*

Nascosto a lato della porta, sbirciò nel corridoio: in entrambe le direzioni si accesero le luci dei monitor, che attendevano il suo passaggio per identificarlo.

Ci sono troppe dannate cose che non si possono fare, a Tolleranza, pensò Jacent. *Evidentemente, la richiesta che ho appena posto è proibita. Che cosa succederà, dunque, quando Metty tornerà alla Grande Rotonda a chiedere aiuto, e dirà dove siamo stati, e chi siamo? Che cosa succederà ad ognuno di noi?*

Una delle porte quasi invisibili che davano accesso ai corridoi della servitù era vicina, e quei corridoi, a quanto ne sapeva Jacent, non erano sorvegliati, perché nessuno si curava di quello che facevano i servi frickiani, i quali, come tutti ben sapevano, erano incapaci di cospirare o di ribellarsi. Il ragazzo vi entrò e iniziò a salire una rampa di scale, pensando: *Se i monitor non mi vedranno uscire dalla stazione, gli Archivi non sapranno che sono stato io a porre quella richiesta. Naturalmente, ciò significa che non posso aiutare Metty senza farmi scoprire. Ma forse, tra un paio di giorni, quando le acque si saranno calmate... In così poco tempo, Jum non morirà certo di fame...*

Giunto all'incrocio con il corridoio che conduceva al proprio appartamento, Jacent aspettò che passassero alcune persone intente a conversare rumorosamente. Si accodò al gruppo, come se ne facesse parte fin dall'inizio, e si unì alle risate e alla conversazione. In tal modo, non tardò a scoprire a quale turno aveva lavorato quella gente fino a poco prima. *Se necessario*, pensò, *potrò fornire un alibi. Ma soltanto se sarò interrogato.*

19

Dopo avere lasciato i compagni, Metty corse verso i magazzini, situati due livelli sotto la stazione monitor, dove quel giorno erano di turno alcuni amici che avrebbero dato l'allarme e avrebbero organizzato le ricerche.

Chiedere aiuto significa, naturalmente, che sarò scoperta, pensò, *e che*

sarò punita, in qualche modo. Ciò non mi alletta per niente. Nondimeno. .. Che stupido, Jum! Non ha avuto abbastanza buon senso per spaventarsi. Ha sempre voluto fare il coraggioso, anche nei casi in cui era assurdo o inutile. Persino da piccolo è sempre stato deciso a battersi o a morire: non si tirava indietro neppure quando doveva affrontare avversari più grandi e più grossi. Magari ha voluto soltanto dimostrare di essere capace di ritornare da solo! «Povero sciocchino», lo chiamava sempre la mamma: «il mio povero sciocchino». Quando Jum arrivò a Tolleranza, mi raccomandò: «Abbi cura di lui, Metty: abbi cura di lui». E io, adesso, l'ho abbandonato: ho lasciato che si smarrisse!

Quando Metty vide le porte rosse dei magazzini, oltre le quali avrebbe trovato ascensori, amici, aiuto, l'aria intorno a lei mutò orribilmente, com'era accaduto nelle vecchia caserma. Barcollò, sentendo un dolore improvviso e straziante al fianco. Si toccò la parte dolorante, e si sentì bagnare la mano: era sangue! *Dannazione!* pensò. *Devo avere urtato uno spigolo!*

Il dolore, rinnovato, ancora più straziante, la indusse ad abbassare lo sguardo: il sangue sgorgava, impregnando gli abiti. Spalancò la bocca per strillare, ma rimase muta, mentre una bava sanguigna le macchiava le labbra. Ansimò, stentando a respirare: non c'era aria. Il dolore, intanto, si diffuse dai fianchi alle spalle. L'ombra si addensò.

Con un gorgoglio strozzato, Metty crollò ad arti divaricati sul pavimento, incapace di rialzarsi. Con una torsione, la gamba destra le si strappò dal corpo: la vide allontanarsi come se fosse tirata mediante un filo invisibile. Di nuovo, tentò vanamente di strillare. Anche la gamba sinistra le fu strappata allo stesso modo, e poi le braccia, una dopo l'altra. Mentre il sangue scorreva a fiotti, il petto continuò a palpitare, la bocca continuò a tremare: invano, Metty si sforzò di chiamare aiuto, d'implorare aiuto.

D'improvviso, l'oscurità divenne assoluta e tutto finì.

Il corpo smembrato della ragazza giacque nella polvere come una bambola smontata. Una gamba si allontanò maggiormente dal tronco e un braccio guizzò. Nessuno percorreva quel corridoio, se non una pattuglia frickiana, di quando in quando, perciò la morte non avrebbe potuto essere scoperta in breve tempo. Ai margini della pozza scarlatta, il sangue cominciò a coagularsi. Gli arti ripresero a muoversi, come pennelli, per tracciare lettere, e poi parole, con il sangue che ancora colava dalla spalla sinistra.

Così, qualcuno scrisse varie volte sul pavimento «stolta», e infine un'altra parola, anch'essa ripetuta.

Lungo le pareti e negli angoli si mossero le ombre, mentre si udiva un suono liquido, simile a un deglutire soddisfatto: era quasi, ma non del tutto, una risatina.

PARTE QUINTA

20

La casa di Fringe Owldark era un attico sopra un magazzino fluviale, con quattro stanze piccole e due camere grandi, spoglie ma luminose. Le finestre alte e strette guardavano il fiume, dove passavano lentamente le barche, notte e giorno. Nella camera da letto, che era arredata soltanto con un letto a cuscino d'aria e con il più completo apparato di informazione e divertimento che fosse disponibile ad Enarae, tre porte interne si aprivano rispettivamente sul saniton, sullo spogliatoio e sullo studio. Di rado Fringe utilizzava il cucinotto, fornito di sintetizzatori alimentari. Giacché non era solita ricevere ospiti, non usava mai la sala dal pavimento lucido, arredata con quattro sedie scure e sottili che sembravano lische di pesce, un tavolo intagliato, e alcuni piedistalli di pietra preziosa lucidata, sui quali erano collocati vari oggetti, che per Fringe erano molto significativi, anche se probabilmente non lo erano per gli altri.

Stabilitasi nell'attico dopo parecchi traslochi, Fringe aveva finalmente iniziato a sentirvisi a proprio agio soltanto dopo avervi vissuto a lungo. Poteva contare sulle dita delle mani le volte che aveva ospitato qualcuno: preferiva avere la casa soltanto per sé, e trovarla, quando vi rientrava, disabitata, sapendo che nessun altro ne aveva respirato l'aria. Molto spesso trascorreva in solitudine le sere in cui non era in servizio, sdraiata sul letto ad osservare il flusso turgido del fiume, senza pensare molto.

Un paio di giorni dopo il colloquio con il direttore dell'Equità Finale, il suo solito sogno serale ad occhi aperti fu interrotto da una chiamata di Yilland Dorwalk, la quale si presentò con una voce un pò troppo squillante e chiese: — Ti dispiace se vengo a farti una breve visita?

Sul momento, giacché non aveva nessun desiderio di conoscere la sorellastra, Fringe arrossì tanto luminosamente e tanto ardentemente di collera, che la camera da letto parve andare a fuoco. Ma subito l'ira si attenuò, sostituita da una lieve curiosità: *Che cosa avrà mai in mente?* si domandò. E ottenne risposta poco più tardi, quando Yilland arrivò.

Stentando a celare il proprio spasmodico imbarazzo, Yilland espresse le

proprie lamentele in tono spezzato e dolente: — Di recente mi sono giunte le richieste di risarcimento del fratello e della sorella di tua madre, alle quali non posso in alcun modo far fronte! — Aveva la chioma un poco in disordine, il viso ancora turbato da un pianto recente. Vestiva all'ultima moda dei professionisti, con una ridicola profusione di fronzoli, e ciò non faceva che accentuare la sua angoscia in modo tutt'altro che dignitoso.

— Il fratello e la sorella di mia madre? — Con un cenno, Fringe invitò Yilland ad accomodarsi sopra una sedia, poi le sedette di fronte. — Non li ho mai conosciuti. Non capisco quali pretese possano avanzare...

— Reclamano un risarcimento, sostenendo che Char lasciò morire precocemente il loro padre nel Porcile.

— Ari era vecchio come il peccato. Trascorse l'ultimo anno della sua esistenza pressoché privo di consapevolezza, in un apparato vitale che lo manteneva in vita artificialmente. Se i suoi figli si curavano della sua salute, perché non si occuparono di lui allora?

— In sostanza, sostengono di non essere stati informati né della morte di tua madre, né delle difficoltà in cui si trovarono in seguito i loro genitori, dopo essere stati sfrattati.

— E chi sapeva dove rintracciarli? Io sicuramente no. Se ben ricordo, avevano fatto di tutto per far perdere le loro tracce. — Irata, Fringe scrollò le spalle. — Probabilmente riuscirai a metterli a tacere con poco.

— Ma non mi resta nulla! E loro pretendono che venda me stessa...

— La loro pretesa è del tutto infondata e insostenibile. Per giunta, loro stessi probabilmente lo sanno.

— Lo so anch'io! — strillò Yilland. Poi, come intimorita dal suo stesso urlo, si premette per un momento una mano sulla bocca. — Mi rendo conto che probabilmente la loro azione non avrà conseguenze. — Una smorfia spasmodica le deformò il viso. — Ma loro non mi lasciano in pace, e io non so più che cosa fare!

Allora Fringe si alzò di scatto, con un vago sogghigno sarcastico e furente al tempo stesso: *Che ironia!* pensò. *Papà prese a pretesto il mio lavoro per ripudiarmi. E adesso costei, la sua figlia prediletta, un'altezzosa professionista, viene a chiedere il mio aiuto proprio perché sono una sovrintendente!* Quindi chiese: — Insomma, vuoi che io «risolva la situazione»?

— Lo faresti? Oh, ti prego! Mi spaventano tanto, quei due!

Dopo aver preso e aperto l'archivio tascabile, Fringe domandò: — Nomi?

— Tuo zio è Zerka Troms. Il nome di tua zia è Zenubi.

— Dove abitano?

— Al quartiere del ponte Numero Tre. — Yilland si portò di nuovo una mano alle labbra, come per bloccarne il tremore. — Non ho il diritto di chiederti questo, a parte il fatto che sono tuoi parenti...

— Immagino di poterli considerare tali, in un certo senso. Eppure non hanno sporto alcun reclamo contro di me.

— Lo so, lo so. È soltanto che sono...

— Così rozzi, brutali, volgari...

Incapace di trovare una risposta, Yilland tacque.

— Proprio come me.

— Oh, no! — Yilland deglutì a fatica. — Non...

— Ma certo che la pensi così! Nonna Gregoria lo ha sempre pensato. Ricordo ancora le parole con cui mi scacciò dalla sua vista e mi ordinò di non tornare. A proposito, come sta? È morta, finalmente?

Con il viso in fiamme, Yilland annuì: — Prima ancora che Char... sposasse mia madre. Fu per questo che la mamma acconsentì al matrimonio: perché aveva ereditato...

Ecco un'altra cosa che ignoravo! pensò Fringe. *D'altronde, é ovvio: l'eredità della nonna offrì prospettive del tutto nuove a papà.* Sospirò, e commentò: — Sia papà che nonna Gregoria furono sempre molto chiari sulla mia rozzezza da disoccupata. Senza dubbio è per questo che fui diseredata a tuo beneficio. Ma sapevi che l'ho scoperto soltanto dopo la sua morte?

Con le lacrime che le scorrevano sul volto, Yilland replicò: — Non gli ho mai chiesto di farlo! Non sapevo neppure che tu lo ignorassi. Non ci parlò mai di te. Ero convinta che tu vivessi altrove, lontano, e che non avessi bisogno di nulla...

— E se avessi avuto bisogno di qualcosa? — domandò Fringe, incuriosita. — Tu o tua madre mi avreste forse aiutata?

Di nuovo, Yilland arrossì, con il viso tremante, come una bimba meritatamente schiaffeggiata che si vergognasse di una malefatta.

— E che fine ha fatto l'eredità della nonna?

Con un gesto d'impotenza, Yilland lasciò intendere che l'eredità era svanita, completamente dilapidata.

Be', è tipico, pensò Fringe, prima di ordinare, spazientita: — Tornatene a casa, Yilland, e non preoccuparti. Sistemerò tutto, sia perché sono curiosa, e perché me lo hai chiesto, sia per il compenso. Ma non preoccuparti: non

esigo di essere pagata subito. Potrai pagarmi in seguito, quando ti sarai sposata con qualche ricco e altero professionsita.

Di nuovo, Yilland arrossì come un fiore dal collo alla fronte: — Non ho nessun diritto di chiederti questo. Mia madre ed io pensavamo che tu... avessi tradito Char — sussurrò, incapace di non confessare i propri veri sentimenti. — Almeno, questo era quello che diceva lui: sosteneva che tu avevi tradito la casta dei professionisti, diventando quella che sei...

Dopo un istante di furia accecante, Fringe provò un empito di scherno, nonché un sentimento simile alla compassione: — Non hai la più pallida idea di quello che sono — mormorò.

Impallidendo, Yilland arretrò di un passo.

— No, non ne avete la più vaga idea: né tu, né tua madre, né tutti i raffinati e presuntuosi aristocratici di Enarae. Anzi, non lo sa neppure l'intera popolazione di Altrove! Voi tutti potete vivere comodi e tranquilli, soltanto grazie a me e ai miei colleghi! Char Dorwalk prosperava sul sangue di quelli come me. Siamo noi che proteggiamo il piccolo mondo di ognuno di voi, le vostre famiglie, e tutti i vostri agi. Se non ci fossimo noi a mantenere gli equilibri sociali, i plebei che voi disprezzate tanto, non tarderebbero ad insorgere e a farvi a pezzi! Oppure i numi di Hobbs Land vi inghiotti-rebbero, e forse sarebbe tanto meglio per tutti!

Questo era quello che i sovrintendenti dicevano di loro stessi. Neppure Fringe vi credeva interamente. In quel momento, però, le sembrò che fosse il discorso più adeguato e risolutivo da pronunciare.

21

La notte, a Tolleranza, i nove decimi della popolazione dormono, i corridoi sono silenziosi: vegliano soltanto coloro che sono di turno alla stazione monitor. Sono le ore vuote in cui accadono avvenimenti inesplicabili. Nei corridoi sotterranei, le porte si aprono automaticamente. Rumori lontani filtrano dalle armerie antiche. I dormienti si destano dagli incubi, sudati, con il cuore palpitante. I lavoratori del turno di notte credono di scorgere forme e movimenti con la coda dell'occhio. Da qualche tempo, tutto ciò accade sempre più spesso. I tecnici medici sono preoccupati e si chiedono se non si tratti dei primi sintomi di una sorta di epidemia che si sta diffondendo.

In tal caso, Boarmus è già contagiato, perché si sveglia nel cuore della notte, ansimante, come dopo un incubo di tortura e di disperazione. Il buio

sembra fremergli intorno come se fosse denso di creature trasparenti. Crede di scorgere visi e mani, membra che guizzano come tentacoli. È certo di udire le voci di coloro che definisce «i defunti». In passato, essi non erano soliti recarsi così a fargli visita, ma da qualche tempo sembrano vagare ovunque a loro piacimento.

In camicia da notte, con gli occhi ancora appannati, Boarmus esce nei corridoi popolati soltanto dalle ombre che ondeggiano lungo le pareti. Seguito da alcune paia di osservatori fiocamente luminosi, si reca al pozzo discensionale segreto, che si apre al suono della sua voce e lo trasporta trecento metri più in basso, con i portelli dalle serrature di sicurezza a codice vocale che si aprono uno dopo l'altro, infine lo deposita in uno spoglio stanzino dalle pareti metalliche, dove Chadra Hume, il suo predecessore, lo ha condotto una volta, prima di ritirarsi a Paradiso.

I pulsanti sono invisibili: Boarmus deve rammentarne esattamente la posizione. Tre passi a sinistra, all'altezza della spalla, dove ha l'impressione di vedere due visi spettrali e ululanti... *Uno*... Sei passi a destra, all'altezza della vita, dove trafigge con le mani il ventre di uno spettro... *Due*... Dirimpetto alla porta, all'altezza degli occhi, sotto un groviglio di mani fantasma... *Tre!* pensa Boarmus. *Se non ho sbagliato, sentirò un* click. *Se ho sbagliato, invece, dovrò tornar su, scendere di nuovo, e riprovare.*

Dopo un poco si ode il *click*, attutito e riluttante. Un varco si apre nella parete di destra, dal pavimento al soffitto. Prima ancora che la breccia sia del tutto aperta, Boarmus vi si insinua. Poi si incammina sul pavimento morbido dei corridoi serpeggianti illuminati da una luce diffusa, mentre il varco si richiude automaticamente alle sue spalle. *È come essere inghiottiti da un verme con le viscere luminose*, pensa, non certo per la prima volta. Lungo le pareti vi sono file e file di classificatori stipati di registrazioni sensoriali e di trascrizioni ufficiali: mille anni di documentazione raccolta da chissà chi, su chissà cosa!

La porta in fondo si apre sul buio. Soltanto quando il battente si è richiuso automaticamente, le luci si accendono a mostrare la console, il microfono, lo schermo trasparente nella parete di fondo e nel pavimento, attraverso il quale si possono osservare le strutture cristalline sottostanti: questo è il Nucleo, costruito prima dell'armeria, prima della Grande Rotonda, prima dei corridoi ramificati di Tolleranza. È un apparato enorme e complesso che si estende a spirali fin dove giunge lo sguardo, profondo come una miniera e vasto come un baratro. Gli spiriti pendono a gruppi dalle spirali come grappoli marci da una vigna cadente: anche se non li vede distinta-

mente, Boarmus è certo della loro presenza.

Si ode la voce incolore di un defunto: — Boarmus...

— Sono qui — risponde Boarmus. Trema, perché nel Nucleo è tanto freddo, che è difficile non tremare. Tuttavia, pensa: *Ciò non ha nulla a che fare con gli spettri: è soltanto effetto della temperatura. Peccato che abbia trascurato di vestirmi completamente... La prossima volta non lo dimenticherò.*

— Non sei arrivato tempestivamente, Boarmus. — Questa frase è seguita da un rumore come di deglutizione: *gulp.*

A colui che ha parlato, di cui detesta la voce e che chiama il Trangugiatore, Boarmus replica inizialmente con una scrollata di spalle. Ne ha studiato a lungo la biografia, perciò crede di conoscere l'identità del Trangugiatore, anche se non osa chiamarlo per nome, perché forse, ormai, è diventato... qualcun altro. A questo pensiero, Boarmus è squassato da un fremito interiore. È una questione d'orgoglio, per lui, non mostrare paura dinanzi al Trangugiatore e agli altri. In passato, Chadra Hume gli confessò che talvolta ritornava da quelle incursioni notturne pallido, tremante e fradicio di sudore, e vomitava come un cane malato, e infine rimaneva a lungo ansimante, con la bava che colava sul mento. Ebbene, Boarmus ha giurato a se stesso di non reagire così. Impassibile, risponde: — Mancano ancora un paio di giorni alla scadenza. — Non è ancora trascorso un anno dalla sua ultima visita, e i residenti del Nucleo, secondo le regole, si destano ogni anno. A questo proposito, Boarmus prova un fuggevole turbamento, sul quale però non ha il tempo di meditare.

La voce, infatti, riprende: — Stavamo aspettando. E non avremmo dovuto. — A differenza delle parole, il tono non è di accusa, perché la macchina ha un unico tono, con cui esprime tutto: la collera, la gioia, la speranza, il dolore...

D'altronde, pensa Boarmus, *perché mai dovrebbe avere altri toni? Che cosa ne sanno, i morti, dei sentimenti? Quanto all'attesa... Per che cosa dovrebbero mai attendere, i defunti? Avrebbero dovuto svegliarsi domani, o dopodomani. Ricordo che Chadra mi raccontò che doveva sempre attendere a lungo, in questa sala gelida, prima che un defunto si riscaldasse abbastanza da ricevere il rapporto annuale...*

Intanto, nel tono immutabile, la voce prosegue: — Gli Archivi ci informano che ci sono persone venute dal passato, e draghi. Spiega!

Dunque sono già svegli da qualche tempo, pensa Boarmus. *E hanno avuto il tempo di frugare negli Archivi! Dannazione!* Inspira profon-

damente, invocando la divinità della noia mortale, poi narra l'arrivo dei gemelli nel modo più scialbo possibile, spiegando che sono giunti attraverso il portale arbai trovato nel Panubi all'epoca della colonizzazione di Altrove, e riesce persino a sbadigliare ad ogni frase. L'ultima cosa che desidera è suscitare l'interessamento dei defunti, come in passato è raramente accaduto. Quasi sempre si sono limitati ad ascoltare il rapporto del prevosto e ad andarsene. Poche volte si sono inquietati, ponendo domande intransigenti e minacciose.

Tuttavia, Boarmus è incapace di chiarire in modo soddisfacente il problema dei draghi, perciò la voce della macchina sfrigola d'irritazione, come grasso che cola nel fuoco: — Non stai spiegando nulla!

— Ho incaricato un sovrintendente di indagare — dichiara Boarmus, cercando di ignorare il sapore di bile che sente in gola. — In questo momento, sta reclutando una squadra. Se fossi in grado di spiegare di che cosa si tratta, non avrei bisogno di ordinare indagini! Sono certo che non si tratta di una faccenda importante. Comunque, appena riceverò il rapporto, vi informerò.

Segue un lungo silenzio echeggiante.

E durante il silenzio, Boarmus immagina che il colloquio continui fra i defunti. Non ha mai visto, e non vuole vedere, quello che si trova nelle strutture cristalline ramificate: immagina qualcosa di molto peggiore dei dinka-jin di Città Quindici, che pure sono tremendi. In realtà, non ha bisogno di guardare perché ha letto e riletto i documenti originali, secondo cui le parti anatomiche ibernate, coperte da un bianco strato di brina, sono laggiù. I defunti dormono: le loro menti vengono svegliate una volta all'anno e corrono nella matrice come criceti in una ruota, esercitandosi e aggiornandosi prima di ritornare nell'incoscienza della stasi. O almeno, così dicono i documenti.

D'improvviso, un pensiero fuggevole ritorna, e Boarmus rimane senza fiato per la propria ottusità: *Come potrebbero essere qui, adesso, se il programma fosse stato rispettato?* si chiede, nauseato. *Come potrebbero turbarmi con le loro apparizioni spettrali, se tutto andasse come dovrebbe? I defunti avrebbero dovuto destarsi soltanto domani! È chiaro che non dormivano, e che non si svegliano soltanto una volta all'anno, come sostengono i documenti! Oh, no! Breaze, Bland e gli altri erano già svegli! Come diceva, pure, quella sciocca filastrocca di Zasper? «Breaze e Bland e Thob e Clore / corsero finché non ne poterono più». Ma che cosa significa? Da che cosa scappavano, o verso che cosa correvano? Volevano forse*

sottrarsi al programma? È mai possibile che questa filastrocca per bambini risalga agli inizi della colonizzazione? Bè, che cos'altro potrebbe significare il fatto che sono svegli? Che di recente sono stati svegliati da qualcosa, o che sono stati scelti per rimanere svegli? O che lo sono sempre stati? O che lo sono soltanto in certi periodi? Oppure si sono destati soltanto per tormentarmi?

I classificatori che contengono il programma, i registri dei prevosti e il libro delle biografie sono fuori, nel corridoio. Il libro delle biografie contiene i ritratti e le storie di tutte le mille persone che sono inserite nel Nucleo: Boarmus ne conosce i visi come conosce il proprio. Ogni prevosto ha trascritto nel proprio registro la sintesi di tutti i rapporti che ha fornito ai defunti, e di tutte le conversazioni che ha avuto con essi. Oltre a questi documenti, esistono moltissime registrazioni sensoriali personali lasciate da coloro che sono stati inseriti nel Nucleo: dolci ricordi di gioventù, probabilmente, in modo da poter rivivere i vecchi tempi dopo il risveglio. Boarmus ha esaminato i registri soltanto periodicamente. Non si è mai curato delle registrazioni sensoriali personali. *È ovvio!* pensa. *Anche se, forse...*

— Hai interrogato gli Archivi a proposito dei draghi? — Come capita talvolta, la macchina è attivata da una mente diversa, o almeno, così crede Boarmus. La voce, infatti, è diversa: femminile, quasi materna.

Troppo curioso per non farlo, Boarmus decide di rischiare: — Con chi sto parlando? — chiede, cortesemente.

— Con... — Dopo breve esitazione, la voce risponde: — Con la professoressa Mintier Thob.

— Ebbene, professoressa, ho interrogato gli Archivi a proposito dei draghi, naturalmente. — Boarmus è certo che la professoressa sappia tanto bene quanto lui che gli Archivi contengono dati sui draghi, raccolti nel corso di migliaia di anni. Tuttavia, soggiunge: — Ho esaminato tutto il materiale che concerne i draghi: raffigurazioni di draghi antichi e moderni, i draghi, umani e inumani, nelle leggende, i rettili, estinti o tuttora viventi, che vengono chiamati draghi, e razze intelligenti che assomigliano ai draghi, fossili oppure ancora viventi.

Dopo una pausa di silenzio vibrante, la macchina riprende, con apparente esitazione, ammesso che una macchina possa esitare: — Gli Arbai assomigliavano ai draghi. Gli Archivi contengono immagini e dati relativi agli Arbai. Dove si trova il portale arbai che trovammo qui su Altrove al nostro arrivo?

— Fu trasportato alla Grande Rotonda nel primo periodo della co-

lonizzazione, e là è sempre rimasto da allora. Nessun altro è mai apparso da quel portale, prima che arrivassero i gemelli, se questo è quello che vi state chiedendo. Inoltre, i portali arbai esistevano in tutta la galassia. Gli Arbai stessi, invece, sono estinti.

— Anche noi lo siamo... in un certo senso! — interviene di nuovo la prima voce.

Per un attimo, Boarmus ha l'impressione di udire una risata orrenda.

— Ma non importa, visto che possiamo fare di più.

Il prevosto ha bisogno di meditare e vuole andarsene dal Nucleo, lontano dai defunti. Soltanto con uno sforzo enorme riesce a dire, senza piagnucolare: — Se non c'è altro...

— Ancora una cosa. — Benché incolore, la voce riesce a sembrare minacciosa. — Qualcuno ha chiesto di noi agli Archivi, prevosto.

Come un bimbo colto in flagrante durante una marachella, Boarmus rischia di essere travolto dal panico: *È stata una richiesta tanto insignificante!* pensa. *Non credevo che se ne fossero accorti. Forse avrei dovuto aspettarmelo, eppure, speravo... Dannazione! Accidenti a Danivon Luze! Ma ormai Danivon è partito da Tolleranza. Perciò, che cosa vogliono?*

— Racconta che cosa è successo.

Il prevosto finge di non sapere nulla: — A proposito di che cosa?

— Qualcuno ha forse... indagato su di noi?

— Non credo — Boarmus scuote la testa. — Se è successo, non è stato fatto consapevolmente. A volte, capita semplicemente che chi legge la storia incontra riferimenti al primo periodo della colonizzazione. In occasione di ogni Giorno del Grande Quesito, la gente medita sul primo periodo della colonizzazione, sulla commissione, e sul fatto che i commissari si trasferirono qui, su Altrove. Ma ciò non significa che la popolazione sia al corrente dell'esistenza del Nucleo, o sappia che voi... siete ancora qui.

— La gente crede che siamo morti! — ribatté duramente la voce.

— Sì, crede che anche le vostre vite si siano concluse con la morte, come accade normalmente — mormora Boarmus. — Nessuno, tranne me, è al corrente dell'esistenza del Nucleo. — Sa che soltanto i prevosti lo hanno sempre saputo, ma non riesce a capire perché l'esistenza del Nucleo debba rimanere segreta. Prima ancora che i primi profughi arrivassero su Altrove, il Nucleo era già sepolto nella pietra antichissima, avvolto nel vitreon impenetrabile, racchiuso in un doppio rivestimento protetto da un campo di forza, insieme a tutte le proprie apparecchiature e fonti di energia. *Il Nucleo è sempre stato completamente indipendente da Altrove!* pensa Boar-

mus. *Che importanza avrebbe, se anche l'intera popolazione sapesse che esiste? Non è mica come se qualsiasi pazzo armato di martello potesse irrompervi a far danni!*

— La persona a cui ti riferisci non è stata l'unica. Altri hanno chiesto del luogo in cui ci troviamo. E anche domandare di esso, è proibito.

Altri? pensa Boarmus, deglutendo. *Non ne avevo la più pallida idea.* Quindi risponde: — Ebbene, indagherò per scoprire che cosa volevano sapere. Infatti, le domande sui... luoghi, non sono specificamente proibite. Semplicemente, alcune risposte non si possono avere. — Riesce a sbadigliare in modo convincente, anche se è febbrilmente smanioso di scoprire a chi alludono le voci.

— Uno di coloro che hanno indagato è partito...

— Se ti riferisci a Danivon Luze — Boarmus inarca le sopracciglia — ebbene, gli ho affidato l'incarico di andare nel Panubi a investigare sui draghi. È uno dei migliori sovrintendenti: il più adatto a questa missione. — Non parla delle petizioni, perché spera che i defunti non ne sappiano nulla. *Se per inquietarli bastano poche innocue domande di storia*, pensa, *come reagirebbero se sapessero che è stato loro chiesto di riconsiderare la loro posizione in relazione a qualcosa?!*

Di nuovo si diffonde un silenzio che è peggiore della voce, perché in esso si percepisce a malapena una sorta di ululio bramoso.

Mentre aspetta, Boarmus ha l'impressione di vedere i defunti che, torcendosi come serpenti, salgono verso lo schermo. *Chadra Hume mi confessò di avere avuto incubi in cui braccia simili a serpenti attraversavano lo schermo e cercavano di afferrarlo*, pensa. Chiude gli occhi e recita mentalmente due versi osceni: *«Alla ragazza di Diniego, la quale pensò / che valesse la pena di provare almeno una volta coi dinka-jin»... I defunti sono innocui. Di sicuro non possono toccarmi, anche se riescono a parlare e a proiettare le loro immagini mediante la macchina. O forse, credo di vederli e di sentirli soltanto per effetto di una sorta di autosuggestione.*

Il silenzio si assottiglia poco a poco, fino a rompersi nella voce del Trangugiatore: — Vogliamo che nessuno ponga domande, prevosto. I semplici... mortali non sono degni di indagare su di noi: né su chi eravamo, né su chi siamo. Noi ci... sbarazzeremo di coloro che indagano. Molto probabilmente ci sbarazzeremo di Danivon Luze, oltre che degli altri, quando avremo scoperto chi sono.

Loro se ne sbarazzeranno? pensa Boarmus. *Loro? E come faranno? E da dove viene questa definizione: «semplici mortali»?* A voce alta, ribatte:

— Danivon Luze è inestimabile, per me!

— Non c'importa nulla di te — ridacchia il Trangugiatore. — Noi abbiamo il potere, Boarmus: tutto il potere. Noi stiamo diventando... più che semplici mortali, Boarmus! — La voce si spegne in un liquido sghignazzamento.

Sforzandosi di rimanere calmo e impassibile dinanzi a una dichiarazione tanto oltraggiosa, Boarmus si chiede: *Che cosa significa? In che modo possono uccidere? Devo meditare su tutto ciò. Devo andarmene da qui, e meditare.* Si umetta le labbra, e ripete: — Se non c'è altro...

Per alcuni momenti, non giunge nessuna risposta. Poi, si ode un sussurro: — Ne ho già uccisi due, prevosto. Erano giovani, e sono stati sacrificati... a noi. — Dopo una lunga pausa, soggiunge: — A me...

Di nuovo, Boarmus deglutisce, sentendo sapore di bile in gola: *Che cos'hanno mai fatto, i defunti?* pensa. Per alcuni istanti distoglie lo sguardo e respira profondamente, per riprendere il completo controllo di se stesso.

Quando rialza gli occhi, vede che quasi tutte le luci della macchina sono spente: soltanto alcune guizzano follemente, ad indicare che i defunti stanno consultando gli Archivi e meditando. Si alza dalla sedia, si reca in corridoio, e cerca freneticamente nel primo classificatore che incontra. Rimanere lì, è diventato per lui fisicamente impossibile, perciò si impadronisce di alcune registrazioni sensoriali e se ne va, pur sapendo che nulla di tutto quello che è custodito nei classificatori dovrebbe lasciare il Nucleo.

Soltanto quando è ormai vicino al proprio appartamento, qualcosa lo distrae: si accorge che qualcuno è nascosto dietro una porta socchiusa. Ma non ha il tempo di investigare. Appena è rientrato nel proprio alloggio, si comporta proprio come Chadra Hume gli ha confessato di essersi comportato: vomita e defeca come un cane malato. Non gli è mai accaduto prima: si vergogna di se stesso, è disgustato dalla debolezza che ha manifestato. Si lava, si risciacqua la bocca, quindi si distende sul letto a respirare profondamente.

Il Trangugiatore ha detto di aver sacrificato due giovani ai defunti e a se stesso, pensa. *Ma di chi può mai trattarsi? E chi si nascondeva là fuori?* Si allunga ad accendere gli Archivi e dice: — Ricerca sul personale. Primo dato: identità del giovane che si nascondeva fuori dal mio appartamento, quando sono rientrato, poco fa. Secondo dato: tutti gli abitanti di Tolleranza sono presenti o in assenza giustificata?

Con una serie di schiocchi e di ronzii, gli Archivi attivano tutti i monitor dell'enorme complesso, quindi esaminano tutti i dati raccolti nelle ultime

ore su coloro che sono passati nei pressi dell'appartamento. Infine rispondono: — Primo dato: Jacent Sturv, parente maschio di Syrilla, arrivato di recente da Paradiso. Secondo dato: mancano due persone, i fratelli Metty e Jum Duschiv, arrivati di recente da Paradiso.

Con la gola che arde, Boarmus ordina: — Trova i due assenti.

Con le spie che lampeggiano, gli Archivi accendono i monitor esterni e inviano pattuglie frickiane nelle zone meno frequentate, mentre Boarmus attende, seduto sul bordo del letto, con le mani sul viso sudato.

Finalmente giungono le notizie: Metty Duschiv è stata trovata squartata in un corridoio, alcuni livelli sotto la Rotonda. Sulle pareti sono state scritte alcune parole con il suo sangue: «stolta», e «adora». Il fratello della ragazza, Jum, non è stato ritrovato, però sembra che sia stata forzata una porta della vecchia base militare.

Quanto a quella parola, pensa Boarmus, *non credo affatto che sìa «adora»: penso proprio di sapere che cos'è. È mai possibile che tutto ciò sia opera dei defunti? Se è così, come hanno fatto? E per l'amore di tutta l'umanità... Perché?*

22

Nascosto dietro una porta socchiusa, Jacent vide Boarmus lasciare l'appartamento, seguito da alcune strane creature non dissimili da quelle che il ragazzo stesso aveva intravisto nella vecchia base militare. Poi lo vide tornare, solo, sudato, apparentemente terrorizzato e nauseato. Per un attimo ebbe l'impressione che il prevosto si fosse accorto di lui, ma nulla accadde.

Soltanto poco più tardi si accesero tutti i monitor e iniziò l'andirivieni delle pattuglie frickiane. Quando si decise ad interrogare un gruppo di guardie, Jacent seppe finalmente che cosa era accaduto a Metty. Allora decise che molto probabilmente non sarebbe successo null'altro, quella notte.

A letto, con la gola arida, rimase ad osservare le pareti in attesa di scorgere il contorcimento sinuoso e rivelatore delle ombre, e di udire un rumore liquido, come di deglutizione.

Voglio scoprire quello che sta succedendo qui a Tolleranza, pensò, *ma preferirei riuscirci senza farmi ammazzare, specie nel modo orrendo in cui è stata uccisa Metty. Sono certo che sta accadendo qualcosa di molto strano: qualcosa di interessante, di cui Boarmus, senza dubbio, sa tutto.*

Sempre con la bocca secca e con le membra scosse a tratti da tremiti convulsi, Jacent rimase a letto, nella propria stanza, desto, disgustosamente

affascinato da quello che stava succedendo a Tolleranza, qualunque cosa fosse!

23

Su Altrove, le province erano catalogate in base al livello tecnico. La classificazione comprendeva dieci categorie: dalla categoria uno, quella delle province dove la natura era ancora selvaggia, abitate soltanto da pochi eremiti e da tribù di nomadi, alla categoria dieci, quella delle province in cui lo sviluppo tecnico era massimo. In una provincia di categoria sette, come Enarae, l'equilibrio era tale per cui la popolazione poteva godere sia dei vantaggi della tecnica sia dei benefici della natura.

Alle verdeggianti Isole Seldom ci si poteva recare mediante i traghetti che attraversavano il fiume e le paludi, oppure percorrendo il ponte Numero Tre, che si stagliava nel cielo occidentale alla periferia della città, e conduceva fino alla provincia confinante, Diniego.

Le Isole, dove Fringe era solita trascorrere le vacanze, erano molto lontane dalla cittadina agricola di Fineen, situata nelle pianure coltivate e poco abitate che si stendevano oltre la città, ad oriente. Perciò Fringe pensò: *Mi sembra strano che gli zii, se vengono da Fineen, vivano nel quartiere del ponte Numero Tre. D'altronde, ciò sarebbe perfettamente comprensibile se, com'è possibile, venissero dalle isole, al pari di molti altri salariati, vagabondi e lavoratori stagionali.*

Chiese di Zerka e di Zenubi Troms, seppe che abitavano una misera casetta alla perfieria del quartiere, quasi sotto il ponte, e pensò: *Probabilmente si tratta di impostori.* Dopo essersi rassettata l'uniforme da sovrintendente, premette l'annunciatore.

La porta fu aperta da una donna anziana che non assomigliava né ad Ari, né a Nada, né alla zia, e neppure a Souile: — Sì? — chiese costei, con uno strascicato accento isolano.

— Sei Zenubi Troms? Mi manda Yilland Dorwalk, per sistemare la faccenda del vostro reclamo contro suo padre.

— Il nostro reclamo contro di lei, semmai, visto che suo padre non ha lasciato nulla.

Con il suo tipico sorriso sanguinario, Fringe ribatté: — E ridurre in schiavitù una parente rimedia forse alle manchevolezze di un altro?

— Quella donna non appartiene alla nostra famiglia. La prima moglie di suo padre era nostra parente.

— Vediamo... Ti riferisci a Souile, vero?

— Mia sorella minore — sospirò la donna. — La dolce Souile

— La stessa — Fringe finse di consultare il proprio terminale tascabile — che abbandonaste, lasciandole l'intero onere di provvedere al sostentamento dei vostri anziani genitori.

Apparentemente stupita, la donna obiettò: — Aveva sposato un uomo ricco! Sapevamo che non avrebbe avuto difficoltà!

— E adesso che sia lei che suo marito sono deceduti, volete un risarcimento in denaro per alleviarvi la pena di avere abbandonato i vostri genitori. — Di scatto, Fringe chiuse il terminale.

In quel momento, sulla soglia apparve un uomo: — Chi è costei? — chiese alla donna, lanciando un'occhiataccia torva a Fringe.

— Sono qui per conto di Yilland — spiegò di nuovo Fringe.

Accigliato, l'uomo avanzò minacciosamente di un passo, soltanto per scoprirsi a sua volta minacciato da un'arma tiedemme, così chiamata dalle iniziali TM, che stavano per «tormentare e mutilare».

Di nuovo, Fringe sorrise alla donna, intonando, come se recitasse una formula: — Sono qui per informarvi che Fringe e Bubba Dorwalk, i figli naturali di Souile, intendono sporgere reclamo contro di voi per essere risarciti dei due terzi del totale dei costi che hanno dovuto subire per fornire vitto e alloggio per parecchi anni ai loro nonni Troms e alla loro prozia, più gli interessi accumulati. Queste spese, infatti, aumentarono l'indebitamento del loro padre, inducendolo a commettere azioni arbitrarie e ingiustificate che danneggiarono i loro interessi e li privarono dei vantaggi derivanti dalla loro posizione sociale. Giacché tutto ciò rientra nella categoria dell'indebitamento aggravato e oltraggioso, secondo le leggi del consiglio dei dirigenti della città di Enarae, il tribunale si occuperà immediatamente del caso. — Con sua stessa sorpresa, si rese conto di essere davvero arrabbiata, e non con quella coppia di impostori, bensì con gli autentici fratelli di Souile, ovunque fossero: anche se erano soltanto disoccupati, infatti, avrebbero potuto accudire i loro anziani genitori.

— Non siamo cittadini di Enarae! — gridò la donna, indignata e al tempo stesso spaventata.

Con ostentazione, Fringe sbadigliò: — Il reclamo è stato diramato a tutte le circoscrizioni, inclusa Fineen, di cui, secondo la vostra stessa dichiarazione, siete residenti. Come sovrintendente, sarà mio dovere perseguirvi per debiti se tenterete di lasciare Enarae prima della risoluzione della causa. Devo inoltre informarvi che Fringe Dorwalk è indignata per il vostro

reclamo e ha scelto la vendetta al posto del patteggiamento. — Ciò detto, mostrò il terminale tascabile. — Ho già registrato che siete stati ufficialmente avvertiti. È necessario informare altri membri della vostra famiglia?

Era soltanto un bluff, ma evidentemente i due impostori non ne erano consapevoli, perché l'uomo impallidì e parve avere grosse difficoltà a respirare, mentre la donna strillava: — Sì! No, no! Li avvertirò io!

Di nascosto, Fringe applicò un microfono alla porta, poi se ne andò in silenzio. Recatasi in una taverna, sorseggiò birra a un tranquillo tavolo d'angolo, e intanto, mediante il ricevitore che aveva all'orecchio, ascoltò quello che accadeva nella casetta dei due impostori. Nonostante il vocio degli avventori, riconobbe i tipici rumori di una partenza frettolosa. *E così, quegli imbroglioni sono sistemati*, pensò. *Molto probabilmente, si accingono a ritornare alle Isole Seldom.* Si tolse il ricevitore e dedicò tutta la propria attenzione a quello che rimaneva della birra. *È buona*, pensò. *Migliore di quella che ho assaggiato ultimamente.* E prese nota del nome della taverna. *È piuttosto fuori mano, ma vale una visita.*

— Te la sei cavata molto bene.

Nell'udire questa voce alle proprie spalle, Fringe rimase seduta perfettamente immobile, tranne il fatto che cominciò a far scivolare lentamente un dito verso l'arma che portava alla cintura.

— Non c'è nessuna minaccia — aggiunse la voce, in tono placido.

Allora Fringe interruppe il movimento del dito e si volse. Alla vista di un uomo dalla chioma nera, con il bel naso aquilino, la bocca sensuale e la mandibola larga e risoluta, fu costretta a deglutire e a trattenere il fiato per un poco, in attesa che lo sconvolgente tremito interiore che l'aveva assalita si placasse. L'istinto le disse: *È un uomo tale da far rimescolare il sangue*, ma intanto lo esaminò con il massimo distacco razionale. Notò che indossava abiti di foggia ordinaria, benché di ottima qualità, e soprattutto apprezzò un particolare che non le sfuggiva mai nelle persone: il suo portamento era di un'eleganza superba. *Chi sarà mai costui?* si domandò, azzardandosi infine a riprendere fiato, lentamente, per accertarsi che il terremoto interiore non la sconvolgesse più. Annuì in maniera quasi impercettibile, allorché lo sconosciuto, con un gesto, le chiese di potersi sedere di fronte a lei. *Non posso impedirglielo*, pensò. *O forse, non voglio.*

— Te la sei cavata molto bene, con quei falsi parenti — ripeté l'uomo, nell'accomodarsi. Poi scrutò Fringe, inarcando drammaticamente le sopracciglia.

Più sorpresa che offesa, Fringe domandò: — Mi hai spiata?

— Ti ho osservata per qualche tempo. Così ho potuto assistere al tuo piccolo bluff — rispose lo sconosciuto, del tutto a proprio agio. — Non erano tuoi parenti, vero? — E la guardò come per dire: *È impossibile che gente simile fosse imparentata con te, donna.*

Seppure incapace di ignorare quello sguardo, Fringe respirò profondamente, per rallentare il battito cardiaco. Una cosa, almeno, aveva imparato: di solito il corpo obbediva alla mente, perciò non si doveva fare altro che mantenere il più saldo controllo razionale. Concentrandosi sul disegno della tovaglia, rispose: — Non credo, anche se ho smesso di ascoltare.

— Scommetto che appartengono a una banda di imbroglioni. — Così dicendo, l'uomo iniziò a giocherellare con il medaglione che portava al collo.

Convinta a sua volta che fosse così, giacché i predoni di quella risma abbondavano nelle province di media categoria, Fringe si limitò a rispondere con un brontolio.

— In una provincia muore qualcuno — continuò lo sconosciuto, come se ragionasse fra sé e sé. — La banda più vicina manda un paio di accoliti a recitare la parte dei parenti che hanno subito un torto o devono riscuotere un debito. È raro che una simile messinscena non venga scoperta da un'indagine delle autorità. Tuttavia chi viene ricattato preferisce quasi sempre cedere immediatamente alle richieste, per sbarazzarsi degli impostori. — Con una smorfia, finse di strapparsi una sanguisuga da un braccio.

— Yilland Dorwalk non aveva la possibilità di pagare per sbarazzarsi di quei due — ribatté Fringe, con voce tagliente.

— Bè, in effetti è così... A proposito, il mio nome è Danivon Luze.

— Fringe Owldark. — Con una certa riluttanza, perché si sentiva incendiare le dita, Fringe offrì la mano a Danivon. Deglutì, prima di chiedere, con voce studiatamente neutra: — A quale casta appartieni, Danivon?

— A quella dei paria, come te... Quando sono qui ad Enarae.

Dunque è sempre in viaggio, un pò dappertutto, pensò Fringe, prima di chiedere: — Dove?

In silenzio, Danivon eseguì un ampio gesto e subito schioccò le dita, chiamando un giovane cameriere per ordinare un gran boccale di birra. Dopo aver trangugiato un lungo sorso, si addossò allo schienale con un sospiro. Con una bella voce baritonale, cantò il primo verso di una famosa canzone dei vagabondi: — «Sul mondo di Altrove, la mia meta è sempre altrove»

Mentalmente, Fringe rispose recitando il verso successivo: *«Non cercare di trattenermi, cara: domani sarò lontano da qui»*.

Intanto, Danivon tolse di tasca un passaporto e lo aprì sul tavolo, mostrando la fotografia: accanto erano stampati i suoi codici personali essenziali, quello fisico e quello mentale; sotto era impressa la dicitura «Danivon Luze. Passaporto universale».

Se avessi il decodificatore oculare, potrei almeno decifrare i codici, pensò Fringe. — A quanto pare — commentò, con una punta di gelosia — sei un personaggio importante. — In tutto Altrove, infatti, esistevano poco meno di mille passaporti universali, quasi tutti assegnati a sovrintendenti. *Non ha detto di essere un sovrintendente, ma non lo ha neppure negato*, pensò. *E nessuno di noi è tenuto ad indossare il distintivo, a meno che stia «risolvendo una situazione».* Quindi aggiunse: — A questo punto, sono maledettamente incuriosita...

— Chiunque lo sarebbe — osservò Danivon, sempre tranquillissimo.

— Hai detto che mi stavi osservando?

— Sì, ti stavamo osservando.

— Tu, e chi altri?

— Io, e un mio amico.

Questo tizio sta cominciando a fare un pò troppo il furbo, per i miei gusti, pensò Fringe, prima di domandare, fingendosi irritata: — Insomma, devo proprio cavarti le parole di bocca una alla volta? Be', se è così, non ho più tempo da dedicare a questo svago, e non ne ho neppure la minima voglia. Sei stato tu a contattarmi, collega, perciò, se hai qualcosa da dire, dillo! — Poi pensò: *Oppure vattene, e lascia che la mia temperatura ritorni normale, come spero ardentemente che avvenga.*

In apparenza, Danivon non fu per nulla intimorito dall'impazienza di Fringe: — Sono impegnato in quello che si potrebbe definire «servizio di reclutamento». Ho avuto ordine di organizzare una spedizione. Sono venuto qui per consultare un vecchio amico, che mi ha parlato di te. Ciò ha stimolato il mio olfatto, perciò mi sono preso il disturbo di venire a conoscerti e di verificare come lavori. — Per abitudine, si rimise a giocherellare con il medaglione, che gli luccicava fra i polpastrelli e aveva inciso un disegno parzialmente consunto dalle frequenti manipolazioni.

Laconica, Fringe commentò: — Dunque sei qui perché qualcosa ti ha stimolato l'olfatto... — Abbassò di nuovo lo sguardo al tavolo, per non guardare il naso di Danivon. Intanto, pensò: *Che io sia dannata, se gli chiederò chi gli ha parlato di me! Non devo guardarlo. Dopo che ho fatto tanto per rendermi impermeabile agli uomini, arriva questo tizio a mettermi alla prova! Be', che mi metta pure alla prova, accidenti a lui!*

— In effetti è così — mormorò Danivon. — Mi capita, di quando in quando...

— Adesso che mi hai conosciuta, che cosa te ne pare di me?

— Sappiamo che sei molto intelligente, hai un ottimo autocontrollo, e sei un'eccellente tiratrice. Non stiamo cercando irregolari assetati di sangue.

In silenzio, Fringe lo scrutò, dilatando le narici. In verità, provava una riluttante affinità nei confronti degli irregolari, di cui il vecchio Ari le aveva parlato spesso, per esperienza e con nostalgia. Soltanto all'età di vent'anni ella aveva potuto ammettere con se stessa che il nonno era tanto bene informato sul loro conto perché in gioventù era stato un irregolare. Commentò: — Hanno la tendenza ad ammazzare a sangue freddo. Ne ho conosciuti alcuni.

— Lo so — sorrise Danivon.

— Sai fin troppo. Quanto, esattamente?

— Tutto. Ho letto il tuo registro genealogico. — Danivon alzò lo sguardo, sorridendo a un uomo che si stava avvicinando.

Senza essere invitato, il nuovo arrivato sedette al tavolo: era il gigante calvo, Curvis.

Furente, Fringe ringhiò: — Spie! Non ne avevate il diritto! I registri genealogici sono strettamente riservati e possono essere consultati soltanto dopo la morte dell'intestatario!

In silenzio, Curvis si limitò a sorridere.

Invece, Danivon picchiò un dito sul proprio passaporto universale: — Anche lui ha uno di questi: non servono soltanto a passare i confini.

In un attimo, la curiosità ebbe la meglio sulla collera, perciò Fringe domandò: — Ebbene? Com'è il mio curriculum?

Come se fossero i piatti di una bilancia, Danivon ondeggiò lievemente le mani con le palme verso l'alto, per suggerire un equilibrio quasi perfetto: niente grossi debiti, niente grossi crediti.

— Di quale lavoro si tratta? — domandò Fringe.

Mentre qualcosa si muoveva nella tasca della sua camicia, Curvis brontolò. Aprì la tasca, lasciando uscire con un guizzo una creaturina ammantata di pelliccia, con gli occhietti scintillanti e purpurei.

Grattandosi la testa, Danivon fece un'espressione comica: — Ti dispiace rispondere prima a una domanda, Fringe Owldark?

— Se posso — rispose Fringe, con indifferenza, osservando il rapido animaletto che si arrampicava sulla spalla di Curvis.

— In che cosa Altrove si differenzia da Ovunque?

— Non ho tempo da sprecare con gli indovinelli assurdi!

— Non si tratta di assurdità: sono serissimo. Sai rispondere?

Picchiettando con un dito sul tavolo, Fringe scrutò Danivon: — Ovunque esistono i numi di Hobbs Land, tranne qui.

— E che cosa mi risponderesti, Fringe Owldark, se ti dicessi che c'è la possibilità che i numi di Hobbs Land siano arrivati su Altrove?

Mentre il suo battito cardiaco rallentava, e poi accelerava quasi freneticamente, Fringe prima impallidì, quindi arrossì, come se Danivon l'avesse accoltellata a un fianco, o le avesse appena rivelato che era stata avvelenata. Non sapeva nulla sui numi, se non quello che le era stato insegnato, e non provava nessun sentimento riguardo ad essi, se non quello che le era stato inculcato, vale a dire il più puro terrore.

Se venivano condizionate dai numi di Hobbs Land, le persone cessavano di essere tali: non erano più figlie di Dio a nessun titolo, e non avevano più nulla a che fare con il paradiso, di qualunque genere. I popoli che si erano rifugiati su Altrove erano in disaccordo pressoché su tutto, tranne che su un fatto: essere condizionati dai numi di Hobbs Land significava perdere l'anima, l'unica possibilità e l'unica speranza di salvezza eterna, o qualunque altro equivalente religioso. Questo era il parere dei teologi: i numi di Hobbs Land erano come l'uomo nero, il mostro zannuto in agguato nelle tenebre.

Se fossi condizionata dai numi, pensò Fringe, *cesserei di essere me stessa in qualunque forma: diverrei nulla più che una schiava, uno strumento, un mezzo, una sorta di marionetta mossa mediante fili invisibili, senza neppure la consapevolezza della schiavitò, la volontà di oppormi...*

In quel momento, Danivon toccò le mani di Fringe: — Ehi! Non svenire, adesso...

Notando che la mano di Danivon tremava, Fringe inspirò profondamente: — Quanto sei melodrammatico! — riuscì a dire. — Hai inventato un bel racconto del terrore apposta per l'occasione. Volevi forse vedere se mi sarei messa a strillare o se sarei crollata sul pavimento?

Di nuovo, Danivon sorrise, e non soltanto con le labbra: — Non hai reagito né in un modo né nell'altro, quindi hai superato l'esame. In realtà, esiste una remota possibilità che i numi siano davvero giunti su Altrove: quando avviene qualcosa di inspiegabile, sospettiamo sempre dei numi. — Era proprio così, naturalmente, anche se Boarmus non lo aveva ammesso. Era tanto vero, che Danivon di quando in quando aveva incubi in cui com-

parivano i numi, e si destava di soprassalto, tremante. Un avvenimento che gli era accaduto da bambino rafforzava il terrore dei numi che gli era stato inculcato: non riusciva a rammentare di quale evento si trattasse, ma probabilmente aveva qualcosa a che fare con il suo abbandono.

— È dunque successo qualcosa di inesplicabile? — domandò Fringe.

— Draghi — rispose Danivon, laconico, prima di spiegare: — Draghi molto strani e misteriosi. Il Consiglio di Tutela ha ricevuto una richiesta di intervento a proposito di questi draghi, perciò il prevosto mi ha detto: «Danivon, ragazzo mio, organizza una squadra e vai a scoprire di che cosa si tratta. Non aver fretta: prendi tutto il tempo che ti occorre, ma scopri se esistono davvero i draghi, o se si tratta magari di altre creature che assomigliano ai draghi». Naturalmente, ci si chiede quali «altre creature» potrebbero mai essere.

Con un profondo sospiro, Fringe rimase immobile e silenziosa. Ormai, era sovrintendente da una dozzina d'anni. Era ancora giovane e attraente, ma non era più una ragazza. Eppure le parole di Danivon avevano suscitato in lei una reazione esagerata, quasi fanciullesca: quella negazione quasi isterica che è tipica della pubertà, quell'iracondo tumulto mentale che strilla diniego al mondo incurante, prima che la realtà inevitabile insegni la rassegnazione. Respirando profondamente, Fringe rammentò a se stessa: *Sono una sovrintendente di ottima reputazione, sono una persona degna di rispetto. Non mi lascerò prendere dal panico a causa dei numi, o dei draghi, o di Danivon Luze, o di qualunque altra maledetta creatura. Pensiamo ai draghi, tanto per cominciare... In che modo l'onore impone a un sovrintendente di agire nei confronti dei draghi? Che cosa esigono da me il giuramento che ho pronunciato e il rispetto che ho di me stessa? A questo proposito, che cosa temo di più: l'avvento su Altrove dei numi travestiti da draghi, oppure intraprendere una missione insieme a Danivon?* Sentiva il calore di Danivon e aveva un disperato bisogno di consiglio.

— A che cosa stai pensando? — domandò Danivon, incuriosito.

Con calma, Fringe rispose: — A un certo Zasper...

In silenzio, Curvis e Danivon si scambiarono un'occhiata.

Bene bene, pensò Fringe. *Dunque è stato proprio Zasper a parlar loro di me!*

Intanto, l'animaletto accostò il muso a un orecchio di Curvis e sussurrò qualcosa, poi prese con le zampette il cracker quadrato prontamente offertogli da Curvis, e ne mordicchiò il bordo, girandolo e rigirandolo, sino a dargli una forma perfettamente circolare. Lo ammirò per un momento,

quindi ricominciò a mangiarlo con una serie di piccoli morsi lungo la circonferenza. Aveva la pelliccia viola pallido e una lunga coda che terminava con un gran ciuffo lanoso, che aveva l'abitudine di drappeggiarsi sul muso, nascondendo parzialmente gli occhi.

Per cambiare argomento, Fringe domandò: — Che cos'è?

— Un munk da tasca — rispose Curvis.

— Non è originario di Enarae, vero?

— Proviene dalle foreste della costa di Roga. — Curvis si toccò la tasca, facendo sbucare il musetto sonnacchioso di un altro animaletto. — Mi divertono, e sono amici. Ascoltano i discorsi della gente, e li ripetono. Possono essere molto utili, a volte.

Inspirando profondamente, Fringe si preparò: — Ditemi perché mi avete cercata.

— Sai dove si trova il Panubi?

— Presso l'equatore, a meridione delle Isole Curward.

— Che cosa ne sai?

— È un continente.

— Voglio dire, sai che genere di paese è?

— Che diavolo, Danivon! È un continente colonizzato soltanto in parte, con molte province lungo i confini, e un vasto territorio inesplorato al centro, che ha fama di essere pericoloso: è uno dei misteri di Altrove. Così, almeno, mi è stato detto all'accademia. Sono là i draghi?

— Così si dice.

— Si potrebbe mandare una macchina automatica. Perché far correre rischi alle persone?

— Questo tentativo è già stato compiuto, ma le macchine sono tornate senza fornire alcun dato utile. Naturalmente, lo stesso vale per le persone...

Fringe sospirò: — Non occorre cercare di impressionarmi o di spaventarmi, se è questo il tuo intento...

— Ma sentila! — Danivon guardò Curvis, spalancando gli occhi in una esagerata espressione di ammirazione. — Benissimo, sovrintendente! Ti stiamo offrendo la possibilità di partecipare a una spedizione esplorativa.

— Che cosa ci guadagno?

— Che cosa ne dici della fama, dell'onore, e magari della gloria?

Con il suo tipico sorriso sanguinario, Fringe rispose: — Ci piscio sopra, Danivon. — E giocherellò con il ciondolo delle mani fatali che pendeva dal suo distintivo. — Soltanto i sovrintendenti morti vengono ricompensati con la gloria.

Dopo aver scambiato un'occhiata significativa con Curvis, Danivon spiegò: — La proposta è questa: promozione a sovrintendente consiliare, stipendio raddoppiato, rimborso spese totale, armi incluse, e una buona pensione.

Di nuovo, Fringe sospirò: *Ovviamente, la pensione viene offerta soltanto quando è molto improbabile che il beneficiario sopravviva per goderne*, pensò. *Ma la promozione... Potrei avere anch'io un passaporto universale!* Quindi chiese: — Chi altri parteciperà alla spedizione?

A disagio, Danivon disse: — Altre due persone.

— Chi?

— Stranieri. Ma che cosa importa?

In silenzio, Fringe scrollò le spalle.

Imitando beffardamente la scrollata di spalle, Danivon si alzò per andare a prendere un'altra birra.

— Non sa ancora con certezza chi parteciperà alla spedizione. — Con un grosso indice, Curvis accarezzò i munk che giacevano sul tavolo davanti a lui, vicino al suo petto, con il muso sulle zampe, a guardare Fringe, ognuno con accanto un mucchietto di cracker diventati rotondi. — Lo saprà soltanto quando li avrà fiutati tutti.

Senza capire, Fringe lo fissò ad occhi spalancati.

Ammirato, Curvis scosse la testa: — Danivon ha una specie di... talento. È come... Ecco, supponiamo che ci sia una «situazione» molto difficile da «risolvere», e che vari sovrintendenti abbiano compiuto una serie di tentativi, senza successo... Allora arriva Danivon, sceglie alcune persone, le coinvolge nella «situazione», e d'improvviso... Puff! Tutto cambia!

— Come ci riesce?

— Lui dice che fiuta i catalizzatori — sorrise Curvis, strizzando l'occhio a Fringe, mentre Danivon tornava.

Adesso basta! pensò Fringe. *Per il momento ne ho abbastanza di Danivon, del suo amico, e di questi due animaletti che mi fissano attraverso il ciuffo della coda, come se si aspettassero da me qualcosa di divertente!* Si alzò e posò alcune monete sul tavolo, per pagare la propria birra: — Vi farò avere la mia risposta. Dove vi troverò?

— Ti troveremo noi — rispose Danivon, sedendo.

Nell'allontanarsi, Fringe udì nuovamente la propria voce: — Vi farò avere la mia risposta. Dove vi troverò? — e si girò.

Un munk, che la guardava, ripeté la frase, con espressione comica.

Scuotendo la testa, Fringe uscì dal locale: *Munk da tasca!* pensò. *Per*

l'amor del cielo! Chissà perché danno forma rotonda ai cracker...

Appena Fringe fu uscita, Curvis chiese: — Che cosa ne pensi? — Intascò i munk e guardò il compagno, in attesa di risposta.

In silenzio, Danivon eseguì un gesto vago. Rimase a lungo a fissare la parete di fronte, prima di rispondere: — Oh, sono certo che è a posto. Ma c'è qualcosa in lei, che non è del tutto...

— Che cosa?

— Non saprei. In qualche modo, non è del tutto solida...

— A me sembra abbastanza solida.

— Non intendo fisicamente, Curvis, e non mi riferisco neppure alla sua salute mentale e alle sue capacità. Zasper ha detto che è molto in gamba, ma mi piacerebbe vedere come se la cava con le armi.

— Bè, se la sorveglieremo per qualche giorno, probabilmente lo scopriremo. Enarae non è mai molto tranquilla.

— È vero.

— A proposito di quegli stranieri che vengono da chissà dove, quei gemelli... Ti sembrano «solidi», loro?

Pigramente, Danivon sorrise: — Credo di sì, tenuto conto di quello che sono.

— Perché li hai voluti nella squadra?

Quasi rabbiosamente, Danivon picchiò una mano sul tavolo: — Dannazione, Curvis! Ti ho gà detto mille volte che non lo so! Se chiedi a un artista perché dipinge certe ombre con una sfumatura azzurra, o se domandi a una danzatrice perché esegue un movimento in un certo modo...

— Va bene, ho capito: non sai neppure tu perché. Ma sai almeno se avremo bisogno di qualcun altro?

— So soltanto che la squadra non è ancora completa.

Appena in tempo, Curvis si trattenne dal chiedere come lo sapesse e chi altri avrebbe scelto. Invece, domandò: — Vuoi bere ancora qualcosa? — E non ottenne risposta.

A testa china, con gli occhi socchiusi, Danivon rimase seduto a fiutare qualcosa. A volte, quando si trovava in tale condizione, rimaneva immobile per ore.

— Merda! — bisbigliò Curvis, prima di lasciare la taverna affollata per andare in cerca di svago.

Intanto, Danivon meditò sui medesimi interrogativi che si era posto Curvis, nonché su molti altri ancora: *Che cosa sarebbe successo se non avessi avuto il fiuto, o se, per esempio, non mi fossi meritato tanto presto*

una reputazione di grande efficienza?

Fin da quando era fanciullo, Danivon aveva il talento di arrivare proprio quando qualcuno aveva bisogno d'aiuto. Spesso compariva persino prima che la persona stessa si rendesse conto di avere bisogno di aiuto. Con un gran sorriso, spiegava: — Ho fiutato che ti occorre una mano. — Ed era verissimo, anche se, sulle prime, nessuno vi aveva creduto, neppure Zasper: tutti avevano pensato che fosse una specie di scherzo. In seguito, però, avevano constatato che si procurava certe informazioni mediante una forma di percezione che, per lui, era simile al fiuto. Forse non era davvero fiuto, e di certo non era infallibile, ma spesso era utilissimo. Fiutava le persone che avevano bisogno di aiuto, le difficoltà inestricabili, la lussuria delle donne che desideravano lui, o altri uomini, l'odio e l'amore, le soluzioni ai problemi, le persone che erano in grado di ottenere, collaborando, i risultati ai quali non potevano giungere individualmente. Mediante il fiuto, sapeva prevedere le reazioni pacifiche o violente della folla. Anche se non era in grado di spiegare che cosa fosse esattamente la sua capacità, né come funzionasse, era diventato molto prezioso per il Consiglio di Tutela. Aveva compiuto molte imprese, e talvolta si era preoccupato molto, anche se non lo aveva mai dimostrato.

Però, prima d'ora, non mi ero mai spaventato, pensò Danivon. *Perché percepisco un pericolo? Perché proprio adesso fiuto una sorta di fetore tenebroso, e vedo ombre vaghe e chiazze luminose, che sembrano sempre sul punto di tramutarsi in volti, anche se ciò non accade mai? Perché? Di sicuro non è un sogno. E si tratta di qualcosa di più di una semplice minaccia. È un terrore che gela il cuore, come negli incubi da cui mi sveglio talvolta, di soprassalto, quasi strillando, con il cuore palpitante! Sento grida e suppliche, echi, come se fossi in contatto con qualche altro luogo. Fiuto il sudore di qualcuno che ha paura e che scappa. Non sono certo i presentimenti propizi con cui si vorrebbe iniziare una missione. E perché ho scelto gli stranieri che provengono dal passato, i gemelli? Perché ho scelto Fringe? Forse l'avrei scelta comunque, soltanto per il modo in cui mi ha guardato, con quello sfavillio nel profondo degli occhi, e per come parla, e come cammina, e come reclina la testa, con indifferenza, ma anche con tensione, come se fosse in perenne attesa che accada qualcosa... Sì, probabilmente l'avrei scelta soltanto per la donna che è. Nel reclutare lei e gli altri, però, provo una sorta di soddisfazione: la sensazione che sia incontestabilmente giusto. Ciò non cambia l'odore della «situazione»: il fetore di una paura che ha radici profonde, ignote. D'altronde, non ho a-*

vuto modo di sottrarmi alla missione: Boarmus mi ha ordinato di partire, e sono partito. Quando ho detto a Fringe che non c'è nessuna minaccia, ho mentito: neppure io stesso lo credevo!

PARTE SESTA

24

I turisti e i viaggiatori provenienti dalle province di categoria otto, nove e dieci si recavano spesso nel Pantano. La politica dei Supervisori si poteva sintetizzare con la frase «Viaggia nell'inferiore e commercia nel superiore»: per piacere e per affari, ognuno si recava nelle province più primitive della propria. Secondo alcuni, la definizione «primitive» non era la più adatta, tuttavia molti turisti visitavano il Pantano perché era pericoloso, nella speranza di assistere a qualche omicidio, o magari di commettere un assassinio. Ma i turisti, ad Enarae, non erano più importanti dei disoccupati e dei paria, perciò era inevitabile che alcuni finissero invece ammazzati.

Benché da molto tempo considerasse il Pantano come il proprio ambiente naturale, Fringe non poteva negarne le caratteristiche essenziali: le cappelle dedicate al Pistolero si vedevano ovunque; nei vicoli e negli androni erano spesso in agguato i cacciatori di emozioni. Perciò, ogni volta, prima di varcare il confine del quartiere, ella controllava le armi e si rassettava gli indumenti. Forse era un gioco, o forse il pericolo era reale, tuttavia, nello scendere la gradinata e nel camminare per la strada viscida, si sentiva come un insetto infilzato da uno spillone, trafitta dai mille occhi che guardavano dagli spioncini, e pensava: *Chi sono, io, per sopravvivere a questo letale sbarramento di sguardi, mentre percorro il breve tragitto che conduce alla bisca di Bloom?*

Con il pollice sinistro, si lustrò il distintivo da sovrintendente, poi inspirò profondamente e, a passo rapidissimo, scese la gradinata e attraversò la strada pericolosa, godendo della paura che aveva suscitato in se stessa. Sapeva che compiere il tragitto più lungo sarebbe stato molto più sicuro, ma anche molto meno emozionante: *E poi, così mi mantengo in allenamento*, pensò. *La sicurezza è per i bambini, come dicono tutti i sovrintendenti che si rispettano.*

Appena Fringe si rifugiò nella bisca, Bloom corse ad accoglierla: la salutò e, allungando le protesi, la baciò su una guancia. Rassegnata, Fringe glielo permise. A differenza di Zasper, che non aveva mai osato baciarla,

soprattutto in pubblico, Bloom aveva quell'abitudine da quando lei aveva dodici anni, ed era del tutto improbabile che avesse intenzione di smettere: gli piaceva e lo faceva, con sovrano disprezzo del sesso, dell'età, e dell'eventuale situazione affettiva.

— Avevo propria voglia di vederti, mia cara signora Owldark. Cos'hai fatto in tutto questo tempo, Fringy?

— Oh, ho sbrigato varie faccende, un pò qua e un pò là — rispose Fringe, nel modo noncurante che era tipico dei sovrintendenti, quando non volevano parlare delle missioni che avevano compiuto. Poi, arricciando il naso, starnutì.

Nel locale vivace e rumoroso si libravano gli odori dei cibi, delle bevande, del sudore, delle spezie e delle merci esotiche che giungevano da parecchie province straniere per essere barattate.

Con una smorfia, Bloom accorciò le protesi: — È appena arrivato un tizio da Gaunt con un carico di nuove armi. Fra l'altro, ha un terminatore 709 modificato. Roba da non credersi! Pesa la metà del modello vecchio, eppure è due volte più potente. Vuoi vederlo?

A sua volta, Fringe fece una smorfia, scuotendo la testa.

— No? Cerchi lavoro?

Pur essendo del tutto affidabile, Bloom era alquanto disinvolto per quanto riguardava i particolari contrattuali, quali le scadenze, le soluzioni accettabili, e la paga, perciò Fringe preferiva ottenere commissioni al presidio, dove tutto era più consueto e sicuro. Con un sorriso, scosse nuovamente la testa.

— Neppure? Allora che cosa ne dici di giocare? Vuoi un tavolo?

— Niente armi, niente lavoro, niente gioco, Bloom. Sto cercando Zasper. È stato qui?

— È ancora qui — ammise Bloom, stringendosi nelle spalle. — Sta perdendo, mi sembra, e gradirebbe un'interruzione.

— Dov'è?

Il biscazziere accennò con la testa alla scala che conduceva al ballatoio, poi, di scatto, allungò le protesi, per osservare Fringe che si allontanava fra la folla. Tranne pochi Supervisori che tentavano di camuffarsi, la clientela era composta soprattutto da abitanti di Enarae, di Sandylwaith, e di Diniego, i quali fingevano di disapprovare le attività a cui si stavano dedicando. Vi erano persino parecchi pezzi di dinka-jin di Città Quindici, in visita al Pantano per sperimentare la realtà: occhi dink e nasi dink che si aggiravano fiutando e scrutando. *I modulatori saranno da qualche parte in fondo*

alla sala, insieme alle membra e alle altre parti, pensò Fringe, ma senza curarsi di verificare, giacché i dinka-jin, montati o smontati, non erano certo le sue creature preferite.

Al primo piano, nella sala da gioco prospiciente la strada, con una metà del viso illuminata dalla luce umida che saliva dal fiume, curvo sul tavolo da gioco, Zasper stava scrutando torvamente il giocatore che aveva di fronte. Quando vide entrare Fringe, si scusò con voce brontolante, si alzò e andò incontro all'amica, con un gran sorriso di benvenuto.

Impassibile, Fringe sopportò come sempre il dolore della stretta amichevole di Zasper, che con una mano vecchia ma ancora vigorosa rischiò di fracassarle una spalla; quindi si lasciò condurre a un tavolino sul ballatoio, dal quale si poteva osservare la confusione della sala sottostante.

Poiché non amava la calca, Fringe dedicò tutta la propria attenzione a Zasper, il quale, pur non essendo più sovrintendente provinciale da alcuni anni, portava ancora la chioma grigia raccolta in una lunga treccia, aveva ancora il viso duro, quasi sinistro, e portava ancora il distintivo, con il ciondolo delle mani fatali gettato sulla spalla sinistra, per mostrare che non era in servizio. Era in pensione, ma non aveva smesso di essere amico di Fringe: la conosceva meglio di chiunque altro.

— Ho saputo che tuo padre è morto — disse Zasper, con voce cupa.

Se ha saputo questo, pensò Fringe, scrutandolo, *ha saputo anche tutto il resto.*

— Mi dispiace.

Sa come mi sento, pensò Fringe. *Mi ha sempre capita. Talvolta mi capisce persino meglio di quanto mi comprenda io stessa.* E scrollò le spalle: — Non è per questo che sono qui, Zasper.

Osservandola, Zasper inarcò un sopracciglio.

Curva innanzi, Fringe raccontò in che cosa consisteva la missione propostale da Danivon, quindi concluse: — Tutto questo è accaduto ieri. Durante la notte, ho riflettuto. Sei stato tu a parlare di me a Danivon?

— Bè, lo conoscevo bene, quando ero a Tolleranza — ammise Zasper, preferendo non rivelare altro. — Alcuni lo definiscono un portento con i fuochi artificiali al posto del sangue.

— Ma non li ha ancora fatti scoppiare tutti — mormorò Fringe, pensando: *Oh, no! Il sovrintendente Luze è ben lungi dall'aver esaurito i fuochi artificiali!*

— No, che io sappia. Naturalmente, era soltanto un ragazzo, quando lasciai Tolleranza. I miei amici, però, mi garantiscono che è straor-

dinariamente in gamba: è molto efficiente.

— È molto ambizioso?

— No, o almeno, non lo è più di quanto lo sia chiunque di noi. Non è tipo da calpestare i cadaveri con gli stivali chiodati.

Talvolta, calpestare i cadaveri faceva parte del lavoro. Non tutti i sovrintendenti lavoravano per il Consiglio, ma nessuno, secondo le regole, poteva agire contro di esso. Chiunque poteva assumere qualsiasi sovrintendente per proteggersi da qualunque minaccia, tranne che da quelle dei sovrintendenti consiliari, i quali non venivano mai contrastati dai colleghi. Allorché un sovrintendente consiliare salutava con la mano alzata e leggeva una denuncia, completa di numero di commissione, per dimostrare che stava «risolvendo una situazione», gli altri sovrintendenti erano tenuti a rammentare improvvisamente di avere affari urgenti altrove. Capitava, talora, che vi fossero, in seguito, cadaveri da calpestare.

— Ho sentito parlare della faccenda dei draghi del Panubi — riprese Zasper. — È interessante. Che cosa ti offrono? — Ascoltò la risposta e fischiò: — Promozione a sovrintendente consiliare, paga doppia, e pensione! Non potresti ottenere di più!

— Se sopravviverò.

— Questo rischio c'è sempre.

In quel momento, nella sala sottostante, Bloom sbucò dalla folla come un pesce dalle onde, per rimbrottare vigorosamente un croupier. Le sue protesi non erano permesse in una città di categoria sette, perché erano state acquistate in una provincia di categoria nove o dieci, in flagrante violazione della norma contro le importazioni dalle province di categoria superiore. Tuttavia, sembrava che nessuna autorità se ne curasse.

Dopo aver premuto il pulsante, Fringe attese che una voce giungesse dal citofono di servizio: — Sì? — Poi mormorò: — Birra scura per due. — Quando era andata a chiedergli di raccomandarla per l'accademia, Zasper le aveva offerto una birra scura. Lei lo aveva ricambiato il giorno in cui si era diplomata, dopo che lui le aveva appuntato alla spalla il distintivo da sovrintendente: era una sorta di rito che faceva parte della loro amicizia. Cercando di astrarsi dal vocio della folla, Fringe domandò, in tono meditativo: — Hai conosciuto il gigantesco amico di Danivon?

— Curvis... — annuì Zasper. — Sì, lo conosco. A volte è un po' troppo... rigoroso. Comunque, è molto fidato.

— Be', Curvis mi ha detto che Danivon sceglie i collaboratori mediante il fiuto...

— L'ho sentito dire anch'io. — Zasper sorrise fra sé e sé. — Fiuta ogni genere di cose: per esempio, chi bluffa e chi no.

Invano, Fringe attese che Zasper spiegasse meglio il fiuto di Danivon. Quindi osservò: — Non mi stai certo fornendo molte informazioni, Zas! Io vengo a chiederti aiuto, e tu te ne stai lì seduto a sorridere!

Dal portello di servizio scesero due contenitori sigillati che, prima ancora di fermarsi sul tavolo, si aprirono di scatto a rivelare i boccali di birra.

Con una scrollata di spalle, Zasper continuò a sorridere: — Che cosa vuoi che ti dica, ragazza? Vuoi che ti suggerisca di mandare a spasso Danivon e di rimanertene qui al sicuro? Vuoi che ti consigli di partecipare alla missione per la ricompensa? Oppure vuoi sentirmi dire che sei Fringe Owldark, una donna adulta, in grado di decidere in assoluta indipendenza? Che cosa preferisci?

— Be'... Che diavolo, Zasper! Dimmi qualcosa! — Ciò detto, Fringe assaggiò la birra. — Ti ho mai spiegato in qual modo ebbi il cognome Owldark?

Di scatto, Zasper alzò la testa a guardarla: — Pensavo che l'avessi inventato...

Sorridendo, Fringe narrò come Jory le aveva attribuito il nuovo cognome: — L'hai mai più vista, Zasper? Ricordi che ti parlavo sempre di lei? Mi disse che ero una dei suoi prescelti, perciò mi sono sempre aspettata di rincontrarla, un giorno. Invece non è mai accaduto.

Senza sapere perché, Zasper ebbe la sensazione che il racconto fosse di cattivo auspicio. Accigliato, chiese: — Sei certa che fosse una donna?

— Ne aveva l'aspetto. Però era accompagnata da una creatura misteriosa, indefinibile, che vidi soltanto come una sagoma nell'ombra. Forse l'ho ricordata proprio perché Danivon ha parlato di creature misteriose, di mostri ignoti a tutti. Secondo lui, è possibile persino che i numi siano giunti qui su Altrove!

— E ciò ti spaventa?

— Lo sai bene che mi spaventa! — Fringe deglutì a fatica, scossa da un tremito. — Non ti terrorizza, l'idea che quelle creature ti divorino l'anima?

Con un gesto noncurante, Zasper spiegò: — Periodicamente si diffonde la voce che i numi sono arrivati su Altrove. Ma non importa se questa volta è vero o non è vero: ciò non influenzerà affatto la tua decisione. Sbaglio, forse? Se vuoi che ti dica ancora una volta qual è il tuo guaio, è presto fatto: non ti fidi di te stessa. Al diavolo! Lo sai già! Quante volte ne abbiamo parlato? Sei troppo autocritica, dubiti troppo di te stessa. Ricordi la storia

che ti raccontavo spesso: quella sulla vergine guerriera e sui *gylph?*

Con una smorfia, Fringe rispose: — Certo che la ricordo. — Fin troppo spesso, e indugiandovi troppo a lungo, Zasper aveva raccontato la storia della povera guerriera che indossava un'armatura molto pesante, invidiava il potere del volo ai magici *gylph*, e non era soddisfatta di se stessa, ma non era neppure disposta a rinunciare alla protezione dell'armatura.

— Mi hai sempre detto di essere convinta di essere nata per compiere qualche impresa speciale. — Zasper alzò la voce, per poter essere udito nel clamore di risa che saliva dalla sala sottostante. — Ebbene, l'alternativa è questa: è vero, oppure no. Se è vero, probabilmente lo scoprirai quando ti accadrà qualcosa di speciale. Ma perché sfuggire l'occasione quando ti si presenta?

Per prendere tempo, Fringe tracciò alcuni disegni sul tavolo con il polpastrello umido dell'indice: — Non sto cercando di scappare, Zasper. I draghi non mi spaventano, se sono quello che si crede che siano. Invece, i numi mi terrorizzano: tremo al solo pensiero, perché annullano ogni speranza, ogni ragione per tener duro e andare avanti. — Scrutò Zasper, per accertarsi che comprendesse quello che stava dicendo. — Nonostante la paura, ho giurato di proteggere la diversità e l'umanità, che ormai esistono soltanto qui, su Altrove. Credo in tutto questo. Non mi è mai stato insegnato nulla di più sensato. Ecco perché non posso permettere che i numi vengano a condizionarci, ammesso che impedirlo sia possibile. Inoltre, può anche darsi che non si tratti affatto dei numi. Credo che sia mio dovere partecipare alla missione. È soltanto che Danivon...

— Capisco. Danivon fa strage di ragazze: le attira come un magnete. Ti piace, vero?

Non sono affari tuoi, vecchio sporcaccione! pensò Fringe, lanciando un'occhiataccia a Zasper. Tuttavia, questi era il padre e il fratello che non aveva mai avuto, l'unica persona che l'avesse sempre ascoltata. Perciò, ammise: — Sì, in un certo senso...

— Be', diglielo. Parteciperai alla missione, ma i vostri rapporti rimarranno strettamente professionali, perché l'attività sessuale diminuisce l'efficienza: si finisce col diventare pessimi tiratori e col mancare spesso il bersaglio.

Dannazione! pensò Fringe. *Si sta burlando di me!* Ribatté: — Non è affatto cosi! E tu lo sai!

— Fringe! — rise apertamente Zasper. — Che cosa diavolo vuoi che ti dica?

In parte divertita, in parte addolorata, Fringe scosse la testa: — Non so, Zasper... Forse ho soltanto paura che sarò assalita dalla nostalgia... — Pensò al proprio appartamento sobrio e pulito, alle proprie cose, alle proprie piccole comodità che davano una sensazione di sicurezza: un luogo in cui chiudersi a chiave per isolarsi dai clamori del mondo.

— Hai dunque deciso di partire?

— Probabilmente partirò — confessò Fringe.

— Bene. In tal caso, c'è qualcosa che voglio dirti... — Curvo innanzi, Zasper sfiorò con le labbra un orecchio di Fringe. Dopo averle narrato il proprio ultimo incontro con Boarmus, concluse: — Danivon ti ha accennato a questa faccenda della petizione?

— Niente affatto.

— Be', scommetto invece che Boarmus gliene ha parlato. Ho pensato semplicemente che dovessi esserne al corrente anche tu. Probabilmente, Danivon non deve indagare soltanto sui draghi.

Per un poco, Fringe meditò in silenzio, senza riuscire ad attribuire un senso al problema: — Chi può mai essere l'autore della petizione? E a chi si rivolge?

— Sai tutto quello che so io — scrollò le spalle Zasper. — «Si prega di rispondere a Nessun Luogo»: non so altro.

Allora Fringe decise di cambiare argomento: — Bloom mi ha detto che è stato migliorato il terminatore 709...

— È la sua opinione — brontolò Zasper. — Il nuovo modello è più leggero e più rapido, ma si può colpire il bersaglio soltanto una volta su dieci, se si spara con la massima concentrazione. Ne ho preso a prestito uno da quel tizio di Gaunt, per provarlo: ebbene, è perfetto per stroncare, Fringe.

«Stroncare», vale a dire massacrare più o meno accidentalmente parecchie «persone non coinvolte», non era considerato affatto professionale da parte dei sovrintendenti, anche se i disoccupati lo facevano molto spesso.

— In tal caso — replicò Fringe, in tono di profonda disapprovazione — Bloom non avrebbe dovuto dire che il terminatore è stato migliorato!

Come se fosse stato evocato, Bloom comparve accanto al tavolo, con le protesi che si alzavano e si abbassavano: — Ehi, bellezza! Questo vecchio puzzone ti sta forse importunando?

Sforzandosi di sorridere, Fringe scosse la testa: — Non più del solito, Bloom.

— Se lo farà, lo sfiderò a duello: due colpi, da cinquanta passi. Te la fa-

rò pagare, vecchio reprobo!

— Sicuro, ho sentito parlare di te e dei tuoi cinquanta passi! — tuonò Zasper. — Ti apposti con il sole alle spalle, e prima che il tuo avversario possa aprire il fuoco, alzi di scatto le protesi e spari approfittando del vantaggio. Sei sleale!

— Almeno, con la slealtà si vince — rimbrottò severamente Bloom. — E tu non puoi certo dire altrettanto.

Anche se Zasper non lo aveva mai ammesso, Fringe era convinta che, da quando era in pensione, giocasse per Bloom.

Alzandosi, Zasper parve confermare con la propria risposta la congettura di Fringe: — Hai ragione: devo rifarmi. Senti, ragazza... Debbo finire la partita. Probabilmente non mi ci vorrà molto, giacché ho già perso quasi tutto. — E lanciò un'occhiata in tralice a Bloom. — Possiamo continuare la nostra conversazione a cena, Fringe: offro io.

— Grazie, Zasper, ma avevo già deciso prima di parlare con te. Avrei cambiato idea soltanto se tu mi avessi detto che è una follia. Visto che hanno giurato di proteggere la diversità e l'umanità, i sovrintedenti non possono tirarsi indietro proprio al momento cruciale, suppongo. E soltanto un idiota rinuncerebbe alla possibilità di ottenere una paga doppia da categoria consiliare!

— Un paga doppia da categoria consiliare?! — ripeté Bloom. — È un autentico sogno!

— Forse è qualcosa di più che un sogno, Bloom. — Ciò detto, Fringe scese dal ballatoio e si fece largo tra la folla della sala da gioco, dove i dink erano ancora numerosi: *Almeno hanno lasciato a casa i genitali*, pensò, *oppure li tengono chiusi nei modulatori.* Non si era mai abituata ai peni che volavano dappertutto su cuscino d'aria, sfregandosi contro qualunque materiale che procurasse sensazioni piacevoli. I genitali femminili erano ancora peggiori perché si strusciavano contro tutte le mani. Guardando attorno, vide a un tavolo da gioco tre modulatori dink, con tre paia di mani e un paio d'occhi, impegnati in una partita a «quattro dame». In quel momento, si sentì fiutare l'inguine da un naso dink e, d'istinto, lo allontanò con un ceffone.

Subito, all'altro capo della sala, una cassa vocale dink strillò: — Violenza! Violenza!

— Uccidi quella cosa maledetta! — esortò un uomo, in un tono di ostilità contenuta a stento. — Uccidila, sovrintendente!

— Confini aperti! — urlò la cassa vocale dink, con voce da soprano, in

tono isterico. — Confini aperti!

Con una scrollata di spalle, Fringe si scusò, perché la cassa vocale aveva ragione: ad Eanarae, i confini erano aperti e tutti i turisti erano benaccetti, inclusi i dink, i quali però, grazie al Pistolero, si recavano di rado nei quartieri diversi dal Pantano.

Una voce baritonale le sussurrò all'orecchio in tono di scherno: — Che succede, assassina? Non ti piacciono i dink? — Era un'altra cassa vocale dink, con un occhio sopra e un orecchio da un lato: nientepopodimeno che un modulo da conversazione!

— No, non mi piacciono i nasi dink che mi fiutano in mezzo alle gambe. Non mi piacciono gli occhi dink che mi sbirciano nella scollatura o che mi guardano le carte mentre gioco. Non mi piacciono le mani dink che tastano tutto, né i falli dink che mi si sfregano addosso. I confini sono aperti per tutti, cassa! Se non ti piace il fatto che non mi piacciono i dink, allora puoi anche approfittare dei confini aperti per andartene!

— Ehi! Calma, calma! — Bloom allungò le protesi fino a diventare alto quanto Fringe. — Non essere scortese, Fringe! E tu, cassa, non essere disobbediente! Fate i bravi, voi dink, o Bloom sarà costretto ad insistere affinché vi rimontiate. — Con un cenno, segnalò ai baristi che si riservava il diritto di rifiutare di servire i globi e i pezzi dei dink smontati.

Ignorando il brontolio minaccioso della cassa vocale, Fringe bisbigliò una scusa e uscì dalla bisca. Come sempre, la strada era deserta, tranne un venditore ambulante di pasticcio di carne che aveva parcheggiato il proprio carretto fumante a cinquanta passi dalla gradinata e si stava servendo di un lungo cucchiaio per mescolare il grasso fuso in padella, mentre gli odori del fumo di legna e della carne fritta si diffondevano in tutta la via. Colta da un appetito improvviso, Fringe deglutì.

Mentre Fringe mangiava il pasticcio caldo e succulento, la porta della bisca fu spalancata rumorosamente e una beffarda voce baritonale si udì: — Ehi, ragazza! Ehi, sovrintendente!

Con lentezza, continuando a masticare, con il sugo che le colava sul mento, Fringe si girò e vide un dink, il quale si era evidentemente rimontato in tutta fretta, a giudicare dal fatto che del braccio sinistro aveva soltanto l'avambraccio e la mano. Tuttavia, aveva il muscoloso braccio destro completo di spalla, e portava un cinturone, che pendeva basso da un lato, attorno al modulatore: sembrava una caricatura della statua del Pistolero, o un manichino animato in costume, in una rappresentazione delle imprese degli avventurieri protagonisti di certe antiche leggende che risali-

vano all'epoca precedente alla diaspora. Fringe le conosceva tutte: all'età di dieci anni aveva trascorso giornate intere a guardare le avventure dei pistoleri ricreate dagli Archivi. Soffocò una risata, rammentando che i migliori non ridevano mai di nessuna sfida, chiunque la lanciasse.

Nel remoto passato sarebbe stato possibile ridere di certi idioti che insistevano a portare le armi pur senza saperle usare, ma ciò non era più concesso da quando esse, grazie ai progressi della tecnica, erano diventate indipendenti da coloro che le usavano, e dunque ancor più micidiali. Per esempio, il dink era fornito di una tiedemme a raggio denso che aveva effetti devastanti anche se veniva usata senza precisione, mentre Fringe portava alla cintura soltanto un perforatore dolorifico. Normalmente, i perforatori erano più che sufficienti, se usati con abilità, ma purtroppo quasi tutti i dink erano immuni al dolore.

Al massimo posso dargli il prurito, pensò Fringe. E lui lo sa dannatamente bene. Notando che la porta della bisca era affollata di occhi dink che scrutavano e di orecchie dink che fremevano, chiese, incuriosita: — Vuoi un duello, dink? È questo che vuoi?

— Maledettamente esatto! — gridò il dink, portando di scatto la mano alla tiedemme.

Senza esitazione, Fringe lasciò cadere quello che restava del pasticcio e intanto si tuffò al suolo. Rotolò, raccogliendo le gambe, e si rialzò impugnando l'arma a pallottole esplosive che nel frattempo aveva sfilato dallo stivale destro.

Trafitto all'angolo superiore sinistro del modulatore, dove di solito era alloggiato il contenitore del cervello, il dink sfrigolò e fumò, mentre schegge schizzavano in tutte le direzioni. Poi crollò in un mucchio di unità disaggregate, alcune delle quali furono scosse dai tremiti per un poco, mentre la voce lanciava un lamento di terrore e di agonia: — Gaaaaaahhhhhh!

Come serpenti che fuggissero nella tana, gli spettatori dink scomparvero nella bisca. La porta si richiuse sbattendo.

— Non è intelligente, da parte dei dink, sfidare i sovrintendenti — dichiarò Fringe, senza parlare a nessuno in particolare. *O forse sto parlando al monitor, se quella stupida macchina è in ascolto*, pensò. — Tutte le casse arroganti che arrivano dovrebbero esserne informate. — Avanzò di qualche passo e poi, con un colpo assordante, schiantò l'arma del dink. *Sarebbe assurdo lasciarla in giro perché qualche pazzo la raccolga e faccia a pezzi decine di passanti innocenti*, pensò. In quel momento, colse un

movimento a una finestra del primo piano, puntò l'arma, e riconobbe Zasper, che la salutava con un gesto. Rispose con un cenno, pensando: *Ha visto tutto.*

Intanto, una macchina di riciclaggio con l'icona del Pistolero sul muso uscì dalla bisca e cominciò a raccogliere i pezzi del dink ucciso.

Tornata al carretto, Fringe ordinò al venditore ambulante ancora sdraiato al suolo di alzarsi e chiese un altro pasticcio. Fu servita con mano tremante dal venditore, infine salì la gradinata, per uscire dal Pantano.

Volgendo le spalle alla finestra, Zasper riferì al giocatore che fino a quel momento non aveva fatto altro che vincere: — Lo ha ucciso.

— Lo immaginavo. — Danivon si accarezzò il medaglione che portava al collo. — Non ha avuto la minima esitazione.

— Ti aspettavi forse il contrario?

— Mi aspettavo qualcosa — rispose Danivon, in tono insoddisfatto. — Avevo fiutato qualcosa di indefinito, in lei: qualcosa di simile a... all'incertezza.

— Non scherzavo affatto, quando ti ho detto che Fringe è bravissima. Le sue eventuali incertezze non riguardano il lavoro, ma semmai tutt'altro. Non vorrei che tu ti sbagliassi, Danny! Sei certo che sia la persona adatta?

— Oh, certo che lo è. È una delle più adatte.

— Tu non le hai detto nulla delle petizioni, ma scommetto che Boarmus ne ha parlato a te!

— Non l'ho detto a nessuno: neppure a Curvis. Lo farò quando sarà opportuno.

— L'ho già informata io.

— Dannazione, Zasper! Cosa...

— Fringe è mia amica, Dan.

— E con questo?

— Hai già capito: trattala come un'amica.

— Farò del mio meglio. — Così dicendo, Danivon arrossì, perché non sapeva in che cosa consistesse il suo meglio, in quel contesto.

— Che cosa stai fiutando?

— Oh, non saprei... Tutti parlano di draghi, di petizioni e di condizionamento. Sono tutti spaventati: hanno una gran paura di qualsiasi novità, perché ogni novità implica cambiamenti. E naturalmente, attendere che il Consiglio di Tutela accolga benevolmente i cambiamenti è come aspettarsi che una tartaruga voli. Come tutti ben sappiamo, la parola «cambiamento» è sinonimo di disubbidienza e di malvagità, qui su Altrove.

Nel volgersi a guardare la gradinata, dove Fringe era ormai scomparsa, Zasper annuì, perfettamente consapevole che davvero lo sapevano tutti.

25

A Tolleranza, Jacent partecipò per la prima volta a una riunione della commissione di approvazione.

Ordine del giorno del Consiglio di Tutela, commissione di approvazione delle denunce e delle disposizioni, giorno 26, periodo 10, anno 1353 d.c. (dopo la colonizzazione).

AUTORITÀ: articoli di regolamento, Consiglio di Tutela di Altrove, regola numero 53, paragrafo M, sezione XIII: « *Tutte le disposizioni registrate dalle macchine D&D devono essere approvate dai consiglieri (umani) prima dell'esecuzione».*

ORDINE DEL GIORNO
DENUNCE E DISPOSIZIONI
Registrazioni dalla uno alla centocinquantanove
dopo l'ultimo aggiornamento.

REGISTRAZIONE 1: Denuncia della confraternita dei dinka-jin, Città Quindici (categoria dieci): uno dei suoi membri è stato proditoriamente ucciso durante un soggiorno ad Enarae.

DISPOSIZIONE: Avvertimento ufficiale alla confraternita dei dinka-jin che i suoi membri viaggiano a loro rischio e pencolo. Enarae appartiene alla categoria sette: è una provincia dove l'aggressività e l'uso delle armi sono molto diffusi, e dove uccidere non è affatto atipico.

Nessuna ammenda.

— Sì — approvarono i commissari.

REGISTRAZIONE 2: Denuncia della confraternita dei dinka-jin, Città Quindici: si è scoperto che un cittadino di Enarae usa

protesi bioniche di categoria nove in una provincia di categoria sette.

DISPOSIZIONE: Denuncia respinta per mancata ottemperanza alle norme legali. Soltanto i cittadini di Enarae possono sporgere denunce sulle questioni interne.

Nessuna ammenda.

— Sì — approvarono nuovamente i commissari, all'unisono.

REGISTRAZIONE 3: Denuncia della confraternita dei dinka-jin, Città Quindici: un cittadino di Enarae importa protesi di categoria nove in una provincia di categoria sette, nonostante il divieto contro le importazioni dalle categorie superiori.

DISPOSIZIONE: Denuncia accolta. Qualunque cittadino può denunciare violazioni delle norme sui confini di categoria.

Probabilità di importazione illegale attraverso un confine aperto: 967.
Ammenda proposta per Enarae: multa di cr. 1.000.
Probabilità di importazione illegale perpetrata da un turista dinka-jin di categoria dieci in cambio di crediti per il gioco d'azzardo: 978.
Ammenda proposta per Città Quindici: multa di cr. 1.000.

— Sì — approvarono i commissari, alcuni dei quali sorrisero lievemente, perché talvolta le macchine D&D sembravano capaci di ironia.

REGISTRAZIONE 4: Denuncia del gran sacerdote della provincia a confine chiuso di Molock, nel Panubi: gli abitanti evitano i sacrifici di bambini sfruttando i bastimenti fluviali che commerciano in derrate con le province confinanti.

DISPOSIZIONE: I sovrintendenti investigheranno e, se necessario, proporranno un'ammenda per i proprietari dei bastimenti fluviali, o per i loro dipendenti, o per le province coinvol-

te. Inoltre, ricorderanno alla popolazione di Molock che gli abitanti delle province a confini chiusi non hanno il diritto di fuggire.

— Sì — approvarono sottovoce i commissari.

Afflitto da un oscuro disagio, Jacent disolse lo sguardo dalla finestra, nell'unirsi silenziosamente al coro, poi lanciò un'occhiata ai commissari impassibili: era evidente che per costoro i problemi di Molock erano pura e semplice consuetudine.

— Noi tuteliamo la diversità, Jacent — aveva insegnato Syrilla al nipote, in tono premuroso, come si addiceva a una zia, ma anche con altera convinzione. — Non approviamo né disapproviamo le usanze delle singole province. Alcune sono senza dubbio disgustose, tuttavia i nostri interessi sono superiori all'approvazione e alla disapprovazione. Accordiamo un riconoscimento favorevole persino alle province in cui si assassinano i bambini, e così facendo perpetuiamo una tradizione diplomatica che risale alle epoche più remote della Terra medesima. Garantiamo la diversità dell'umanità. La storia ci insegna che nessun sistema sociale contiene tutte le risposte a tutte le esigenze umane. Il nostro compito consiste nel rispondere al Grande Quesito sul destino dell'umanità. E soltanto dalla diversità potrà emergere tale risposta. Così ci è stato insegnato, e io lo credo. Soltanto qui, su Altrove, esiste la diversità, e le nostre vite, la tua e la mia, sono consacrate a garantire questa continuità.

Poiché il Grande Quesito e il valore della diversità gli erano stati inculcati fin da quando era bambino, Jacent si era dichiarato perfettamente concorde. *È ovvio,* pensò. *Quale consigliere non concorderebbe? Eppure, quando sento parlare di «sacrifici di bambini» non posso non avere almeno qualche dubbio.* E osservò di nuovo i commissari, nessuno dei quali aveva battuto ciglio. *Be', senza dubbio mi ci abituerò.*

REGISTRAZIONE 5: Denuncia della semiprovincia Palude Salmastra: la semiprovincia Coro mantiene soltanto i fanciulli che hanno le voci più belle, provocando un eccessivo incremento demografico a Palude Salmastra con l'invio di troppi fanciulli, inclusi molti che sanno cantare bene.

DISPOSIZIONE: Il Consiglio propone a Palude Salmastra tre soluzioni: 1) rifiutare di accogliere i fanciulli; 2) inviare una peti-

zione al Consiglio per chiedere di essere nominata provincia, e abrogare così gli accordi con Coro, assicurando l'integrità dei confini; 3) chiedere che i sovrintendenti, dopo avere esaminato gli accordi fra Palude Salmastra e Coro, suggeriscano la soluzione che ritengono più adeguata.

Per un anno, Jacent aveva studiato le macchine D&D, ma soltanto di recente aveva ottenuto il suo primo incarico consiliare, perciò non era ancora un commissario esperto: — Quale soluzione potrebbe essere giudicata opportuna dai sovrintendenti? — sussurrò al proprio vicino, un commissario anziano e paffuto che approvava ogni disposizione sottovoce, in tono monotono.

— Oh, potrebbero decidere di diffondere una piccola epidemia a Coro per ridurne la popolazione, e rendere così indispensabili tutti i fanciulli, oppure potrebbero fare la stessa cosa a Palude Salmastra, o ancora potrebbero decidere di multare Coro per ogni fanciullo intonato che viene mandato a Palude Salmastra. Ci sono parecchie possibilità... — L'anziano commissario si grattò il naso. — In questo caso, la soluzione più probabile mi sembra la multa, dato che non esisteno gli estremi per una vera e propria abrogazione di contratto. Hai studiato le macchine, vero? Dunque hai imparato che le macchine, prima di emettere una disposizione, considerano tutti i precedenti accumulati nel corso dei secoli. Ecco perché noi disapproviamo molto raramente le disposizioni.

Per celare uno sbadiglio, Jacent si pose una mano sulla bocca.

Il commissario anziano lo guardò con simpatia: — Ti capisco... Quando arriveremo alla registrazione numero cinquanta, allora sì che la faccenda diventerà noiosa!

REGISTRAZIONE 6: Denuncia dei cittadini di Nuova Atene: un tiranno ha conquistato il potere e ha privato i cittadini delle libertà e dei diritti civili fondamentali.

DISPOSIZIONE: La costituzione di Nuova Atene (q.v., accluso) garantisce tutte le libertà e tutti i diritti civili fondamentali. I sovrintendenti verranno inviati a cacciare il tiranno e i suoi sostenitori.

— Sì — mormorarono i commissari, con una certa soddisfazione. In se-

guito, avrebbero visionato la registrazione dell'applicazione della disposizione, giacché gli omicidi di quel genere erano, di solito, notevolmente spettacolari.

REGISTRAZIONE 7: Denuncia dei cittadini di Derbeck: le torture e le esecuzioni dei sospetti di eresia da parte dei chimiveltri sono diventate intollerabili.

DISPOSIZIONE: Derbeck è una teocrazia basata sull'ortodossia religiosa e politica: le torture e le esecuzioni sommarie sono parte integrante di tali sistemi.

Nessuna ammenda.

— Sì — approvò Jacent, nascondendo ancora una volta uno sbadiglio con una mano.

REGISTRAZIONE 8: Denuncia di un cittadino di Diniego...

26

— Ebbene, che cos'hai deciso? — domandò Danivon, seduto su una delle sedie di Fringe, fissando l'oggetto collocato sul più vicino piedistallo di pietra.

Come se fosse ancora irresoluta, Fringe si limitò a stringersi nelle spalle.

Con un sospiro, Danivon scosse la testa: — Non tergiversare... Che cos'è quell'oggetto?

Sorpresa, Fringe rispose: — Un guscio.

— Non è bello.

— È vero — ammise Fringe. Era il guscio di una tartaruga, uno degli animali terrestri che avevano accompagnato l'umanità per innumerevoli generazioni: Fringe lo aveva trovato, vuoto e sbiadito dal sole, in cima a un albero altissimo, su una delle Isole Seldom. Eppure, le tartarughe non si arrampicavano sugli alberi.

— Perché lo conservi?

In silenzio, Fringe scrollò le spalle, pensando: *Il fatto di aver letto il mio registro genealogico non gli dà il diritto di sapere quello che penso. Questo guscio significa mistero, meraviglia... Come arrivò in cima a quell'albero? È come me: è una stranezza. E non sono affari che riguardino Da-*

nivon, maledizione!

— E questo? — Danivon accarezzò un oggetto ricurvo posato sopra un altro piedistallo.

Era una delle macchine che Fringe costruiva per hobby: quando il sole la illuminava, come in quel momento, si attivava e, tremando, catturava particelle di luce scintillanti, le trasportava dalla propria base alla propria cima, le lasciava cadere nel nulla, senza posa.

— È soltanto un oggetto che ho costruito — rispose Fringe.

— E perché lo hai costruito? A che cosa serve?

Di nuovo, Fringe si strinse nelle spalle: *Non serve a niente: è soltanto quello che è*, pensò. *E se lui non lo capisce, che vada al diavolo! Da quando è arrivato qui, non fa altro che osservare l'arredamento, come se potesse ricavarne una sorta di messaggio: forse un messaggio cifrato. Sto proprio cominciando a stufarmi...*

— Puoi dirmi almeno quando deciderai?

— Ho già deciso — rispose Fringe, lieta che Danivon si fosse finalmente deciso a smettere di scrutare ogni cosa. — Però sono ancora piuttosto dubbiosa, in parte perché non mi hai detto tutto. Sono una brava sovrintendente e mi piace che si abbia fiducia in me. Per farla breve, avresti dovuto parlarmi della petizione.

— Dunque Zasper te l'ha detto!

— Sì. Però avresti dovuto farlo tu. Nonostante questo, ho deciso di partecipare alla missione, purché i termini del contratto siano registrati e approvati.

— Lo sono — sorrise, Danivon, invitante.

— Quando si parte, allora? — chiese Fringe, ignorando il sorriso.

— Fra un paio di giorni, credo. — Danivon sospirò. — Anch'io sono dubbioso come te. Ho esitato, perché avevo la sensazione che vi fosse ancora qualcuno da reclutare: ho aspettato che si rivelasse. Be', forse c'è ancora qualcuno, ma non si trova qui, né nelle vicinanze. O almeno, non riesco a fiutarlo.

— Forse lo individuerai durante il viaggio — suggerì Fringe.

È probabile — convenne Danivon, cupo, osservando Fringe con la coda dell'occhio. *È come un ottimo arco*, pensò. *È tutta curve scintillanti e armoniosa potenza. Mi sento prudere le mani dal desiderio di accarezzarla e di curvarla.* Non aveva desiderato né avuto tante donne quanto credevano e raccontavano gli altri, ma aveva l'impressione che tutte le donne che lo avevano soddisfatto fossero rimaste a loro volta soddisfatte. Non cercava

mai relazioni a senso unico, di cui le donne si dovessero poi rammaricare. Tuttavia Fringe, nel guardarlo, non manifestava mai il minimo interesse: era sempre impassibile e professionale, come se non avesse il minimo sentimento. *Eppure... È mai possibile*, pensò, *che mi sbagli a interpretare il modo in cui reclina la testa, e certi suoi sguardi, e quella tensione... È mai possibile?*

Nel frattempo, Fringe pensava: *Anche quando è triste, quest'uomo mi fa battere il cuore come un tamburo e mi fa venire una tale voglia di danzare che mi fremono i piedi. Ma se mi lasciassi andare, se lo facessi, sarebbe come danzare sull'orlo di un precipizio. Basta così, Fringe Owldark!* Con la massima calma, chiese: — Insomma, quanti siamo, per ora?

— Cinque: tu, io, Curvis, e due giovani che provengono dal passato e che sono congiunti, ossia Nela e Bertran Zy-Czorsky.

— Cosa diavolo significa che provengono dal passato e che sono congiunti?

Allora Danivon descrisse i gemelli e narrò le loro avventure, drammatizzandole per divertire Fringe: *Ma chissà che cosa può mai divertire costei!* pensò.

Soltanto con una certa ripugnanza Fringe riuscì ad immaginare la condizione dei gemelli. Con fervore, commentò: — Si faranno clonare gli organi e si faranno dividere prima della partenza, voglio sperare!

— Ci vorrebbe troppo tempo — scosse la testa Danivon. — A questo provvederemo in seguito, quando saremo tornati dalla missione. È proprio in ciò, nel dividerli, che consiste la ricompensa che ho offerto loro, equivalente alla paga doppia per te. Nessuno di voi la otterrà in anticipo.

— In tal caso, Danivon Luze, mi auguro sinceramente che non incontreremo pericoli, perché ho la netta impressione che quei due costituiranno un grosso svantaggio per la squadra.

— È vero — convenne Danivon. — Nondimeno... — E si accarezzò il medaglione.

— Il tuo naso ti assicura che non è così.

Sorpreso, Danivon sorrise: — Infatti!

Osservando il medaglione con cui Danivon era intento a giocherellare, Fringe domandò, in tono pratico: — Hai già un piano? — E intanto pensò: *A proposito di draghi! Danivon ne porta uno al collo: sul medaglione è raffigurato un mostro zannuto, cavalcato da una persona che indossa un mantello. Non riesco a capire se si tratta di un uomo oppure di una donna...*

— Per prima cosa, andremo a Tolleranza. Mi raccomando: porta la tua alta uniforme, perché ne avrai bisogno per la nomina ufficiale a sovrintendente consiliare.

— Oh, merda... — gemette Fringe.

— L'iniziazione è assolutamente indispensabile — dichiarò Danivon, risoluto.

Con una smorfia, Fringe allargò le mani in un gesto di resa: *Non ci avevo pensato, dannazione! Detesto le cerimonie solenni,* pensò. *È il lato peggiore del mestiere, anche se si tratta di un obbligo che dev'essere assolto soltanto due volte all'anno. Le parate mi piacciono: sono divertenti. Ma le cerimonie mi fanno digrignare i denti e mi fanno venire i crampi alle gambe!*

— Da Tolleranza, andremo alle Isole Curward, poi navigheremo sino al Panubi. Potremmo volare, ma dobbiamo dar tempo ai gemelli di imparare almeno i rudimenti della lingua locale. Quando saremo nel Panubi, proseguiremo con un bastimento fluviale. Risaliremo il fiume, e durante il viaggio sbrigheremo alcuni incarichi normali.

— Viaggeremo come sovrintendenti, o come trafficanti, o come esploratori, o cosa?

— È interessante che tu abbia posto questa domanda — commentò Danivon, pensoso. — Secondo Boarmus, non saremo i primi ad esplorare il Panubi: siamo stati preceduti da altri sovrintendenti. Secondo me, converrà non figurare come sovrintendenti consiliari, almeno quando saremo nelle vicinanze dei territori inesplorati. I gemelli hanno suggerito che potremmo viaggiare come uno spettacolo di fenomeni.

— Cosa?

Dato che comprendeva il concetto soltanto in parte, lo stesso Danivon faticò a spiegare che cosa fosse uno spettacolo di fenomeni, ma alla fine Fringe riuscì più o meno a capire: *Bè, gli altri componenti della squadra sono abbastanza fenomenali,* pensò. *Ma io come rientro nella categoria?* Quando Danivon finalmente si congedò, promettendo di ritornare l'indomani, Fringe era ancora perplessa.

L'attività in cui sono più abile è senza dubbio l'uso delle armi, si disse. *Ma se mi esibissi nel tiro a segno o nel lancio dei coltelli, si capirebbe che sono stata addestrata all'accademia. Lo stesso vale per le arti marziali. Devo escogitare un'attività che non sia violenta, ma che affascini e impressioni la gente ignorante e superstiziosa.*

In quel momento, un raggio di sole tardo pomeridiano cadde da un'alta

finestra sopra la macchina che catturava la luce: il flusso sfavillante era ripetitivo e rilassante, ma anche abbastanza irregolare da risultare imprevedibile e divertente. Il congegno era stato ispirato dalle protesi di Bloom: come queste ultime trasportavano il biscazziere, così esso trasportava schegge luminose.

Potrei modificarlo, se volessi, pensò Fringe. *Potrei farne un congegno che, anziché catturare la luce, cattura... presagi, forse.* Rimase seduta a meditare, fissando la macchina silenziosa, mentre il sole tramontava lentamente. Infine, quando l'ultimo bagliore fu scomparso, annuì fra sé e sé, nel crepuscolo, e si recò a prendere gli attrezzi.

La mattina successiva, Danivon la trovò intenta a lavorare a una macchina dotata di specchi semoventi che riflettevano scaglie di luce laser: — Che cosa diavolo stai facendo?

— Vuoi che ti predica la sorte, Danivon?

— Cosa?!

— Vuoi che ti predica la sorte?

Perplesso, Danivon scrutò interrogativamente Fringe: — Immagino di dover rispondere di sì...

Con un cenno, Fringe lo invitò a sedere di fronte alla macchina, irta di numerose leve di varie forme, alcune disadorne, altre ingemmate, altre colorate, altre ancora nere: — Abbassane alcune, a caso.

Scegliendo soprattutto quelle azzurre, Danivon abbassò una mezza dozzina di leve. Con una serie di ronzii enigmatici, gli specchi scintillarono come se la macchina scrutasse Danivon da capo a piedi con rapide occhiate abbacinanti. Alcune campanelle suonarono rintocchi e brevi armonie. Piccole capsule splendenti apparvero e scomparvero nell'interno labirintico della macchina: tre furono catturate da altrettante guide, scesero a spirale, infine caddero l'una dopo l'altra in un vassoio, dinanzi a Danivon. Dopo un ultimo tintinnio, la macchina ridivenne silenziosa.

— E adesso? — chiese Danivon.

— Leggi il responso — suggerì Fringe. Così dicendo, rovesciò le capsule, mostrando che ognuna recava una parola scritta: «viaggio», «antico», «pericolo». E spiegò, in tono solenne, come al cospetto di un prodigio: — Stiamo per intraprendere un viaggio in un luogo antico e pericoloso. D'altronde, lo sapevamo già.

Per un attimo, Danivon rimase a bocca spalancata. Quindi protestò: — Avevi preparato il responso! Cosa c'è di casuale?

— Il responso non si ripete mai, se è questo che intendi, perché non in-

serisco mai due capsule con la medesima parola. Come vedi, le capsule hanno forme diverse: ci sono quelle per le azioni, quelle per le descrizioni, quelle per gli individui. Ad ogni tipo di capsula corrisponde una guida di forma diversa. Il responso è composto da un minimo di tre e da un massimo di cinque parole, assortite. — Fringe premette un tasto e le capsule furono nuovamente inghiottite dalla macchina. — Questo è soltanto un prototipo: non è ancora abbastanza complesso. La macchina dovrà esserlo molto di più, per risultare abbastanza impressionante. Dovrà eseguire più movimenti e produrre più suoni.

— A che cosa servono le leve?

— A poco — confessò Fringe. — Sono tutte collegate alla stessa barra. Ma le modificherò, nel modello finale.

Divertito, con gli occhi socchiusi, Danivon rise: — Come la chiameremo? Quale sarà il nostro *hype?*

— *Hype?*

— Secondo i gemelli, è di *hype* che abbiamo bisogno. Mi hanno spiegato che *hype* è il messaggio che suscita meraviglia o desiderio in chi lo riceve. Parole sommamente evocative: *hype.* Nella loro epoca, evidentemente, molte attività dipendevano dall'*hype.*

Per un poco, Fringe meditò su come rendere ancor più meravigliosa la macchina: — Potremo raccontare che è antica. La gente è sempre affascinata dall'antichità. Spiegheremo che fu scoperta in qualche regione disabitata, perché anche la desolazione è affascinante. Forse narreremo un vago racconto sui misteriosi creatori della macchina, e sulla loro scomparsa. La chiameremo la «macchina del destino»... — Assorta, fece una pausa. — Ci sono! Fingeremo che sia stata inventata dagli Arbai!

— Allora dovrai farla sembrare corrosa, come il portale arbai.

— Non l'ho mai visto.

Mentre Fringe annuiva pensierosamente, Danivon le descrisse con la massima precisione il portale, poi rise della sua espressione assorta: — Non me l'aspettavo da te, Fringe Owldark! Mi sembrava che tu mancassi d'immaginazione!

Irata, Fringe arrossì: — Ho tutta l'immaginazione che mi occorre, Danivon Luze! Non è forse questa la macchina che ti serviva?

— Oh, sì! È assolutamente meravigliosa. Finisci di costruirla, e se ti serve qualcosa, fammelo sapere. Sarà necessario un imballaggio per trasportarla durante il viaggio. Partiamo fra due giorni. — Sempre sorridendo, continuò a guardarla con evidente ammirazione.

Di nuovo Fringe arrossì, dapprima d'imbarazzo, e poi d'irritazione: il sorriso lasciava intendere che Danivon sapeva troppe cose. *È il sorriso di colui che ha letto il mio registro genealogico*, pensò. *Colui che si è intromesso nella mia intimità.* In tono rabbioso, esortò: — Allora lasciami lavorare.

— È quasi ora di pranzo — obiettò Danivon, in tono di adulazione. — Hai sicuramente un ristorante preferito: andiamoci.

Ancora irritata, Fringe scosse la testa: — No. Devo finire la macchina, prima della partenza, anche se potrò apportare gli ultimi ritocchi durante il viaggio. E poi, non ho fame. — Si asciugò le palme sudate sui calzoni, in un gesto di rifiuto. — Avremo tempo in abbondanza per andare a pranzo insieme quando saremo a Tolleranza.

Questa volta fu Danivon ad arrossire: — Mi dispiace, ma non sarà possibile. Ho ricevuto ordini...

— Ordini?

— Non devo tornare a Tolleranza. Per qualche ragione, il vecchio Boarmus vuole che mi tenga alla larga da Tolleranza. A questo scopo, ha escogitato un incarico per me a Diniego. Curvis ti accompagnerà a Tolleranza. Insieme ai gemelli, vi recherete poi alle Isole Curward, dove ci riuniremo.

Molto perplessa, Fringe lo fissò, pensando: *Perché proprio Danivon, che è un sovrintendente consiliare, non deve tornare a Tolleranza?* Tuttavia, anziché porre questa domanda, chiese: — Allora perché devo andare a Tolleranza?

— Non vuoi diventare sovrintendente consiliare?

— La cerimonia è proprio necessaria?

— Be', non è proprio indispensabile

— In tal caso, non vi parteciperò.

— Ma è una cerimonia molto bella, molto impressionante...

— Non mi piacciono le cerimonie e i rituali — dichiarò Fringe. Evitava di parteciparvi ogni volta che le era possibile, perché suscitavano in lei ricordi molto spiacevoli.

— Be' — Danivon scrollò le spalle — dovrai portare comunque l'alta uniforme. Boarmus vorrà incontrarti: ci tiene a conoscere personalmente tutti i sovrintendenti consiliari. — Si frugò in una tasca e ne trasse un dischetto da viaggio, che lasciò cadere sul tavolo, accanto alla macchina. — Ecco la tua autorizzazione. Dopodomani troverai un'aeronave consiliare che ti aspetterà al primo turno, all'aviocentro nordorientale.

In silenzio, Fringe annuì.

— Ti servirà aiuto, per costruire la macchina?

— Sono abbastanza competente per cavarmela da sola — mormorò Fringe.

— Volevo soltanto offrirti...

— Non occorre. — Ciò detto, Fringe rimase immobile, in piedi, finché Danivon fu uscito ed ebbe richiuso la porta dell'appartamento. Soltanto allora riuscì a riprendere fiato: — No — disse — non occorre assolutamente.

27

Contrariamente alle previsioni, Fringe ebbe bisogno di aiuto, tuttavia lo ottenne da Bloom, che le procurò due artigiani e rimase con lei per la maggior parte del giorno. Con questo aiuto, Fringe terminò la macchina e costruì un imballaggio per trasportarla durante il viaggio. Nondimeno, il lavoro richiese parecchie ore perché tutti, affascinati, persero tempo a giocare con il congegno. Una volta finita, la macchina non fu soltanto più grande e più complessa di come l'aveva vista Danivon: ebbe anche un aspetto antico e misterioso. E le capsule, a causa dell'ortografia eccentrica e della calligrafia sbiadita e arcaica, sembravano davvero oracolari.

— Ne voglio una, Fringe! — dichiarò Bloom, ridacchiando, dopo aver letto l'ultimo dei suoi dodici responsi, tutti diversi. — Voglio una macchina come questa, ma ancora più grande, da tenere nel mio locale.

— Va bene, Bloom. — Fringe lasciò cadere alcune nuove capsule nel serbatoio. — Ne costruiremo un'altra.

— Quando?

— Al mio ritorno.

— E quando tornerai?

— A questo proposito, le tue congetture valgono quanto le mie.

— Lo temevo... Avrai cura di te stessa, mia cara?

— Sempre, Bloom. Ma dovrai dire addio a Zasper da parte mia.

— Credo che abbia intenzione di salutarti personalmente.

Infatti, Zasper arrivò all'aviocentro mentre la macchina del destino veniva caricata a bordo dell'aeronave. Tuttavia, si recò prima da Danivon, che stava per imbarcarsi a bordo di un altro velivolo.

Sbalordita, Fringe lo vide abbracciare Danivon come un figlio, poi lo osservò mentre salutava Curvis come se fosse un vecchio amico.

Finalmente, Zasper prese una mano di Fringe e le offrì un astuccio.

Insospettita, Fringe domandò: — Che cos'è?

— Un dono. Non è nulla, Fringe: soltanto un ricordo.

Arrossendo, Fringe si sentì come soffocare.

— No, non arrabbiarti, non turbarti a causa mia — aggiunse Zasper, con voce ferma. — Voglio che lo porti, per ricordarti di me. Quando lo vedrai, dirai a te stessa: «Zasper mi ha sempre approvata, qualunque personalità volessi avere. Non avevo bisogno di essere diversa da me stessa, per Zasper».

Gli occhi di Fringe si colmarono di lacrime.

— Prometti che lo porterai?

— Lo prometto — sussurrò Fringe.

— Ricordi, Fringe? — mormorò Zasper. — Molti anni fa ti narrai di un bambino che avevo salvato... Ebbene, sarebbe saggio se tu non parlassi mai di queso, durante il tuo viaggio, verso... Be', verso la tua meta, qualunque essa sia. — E lanciò un'occhiata al campo da cui era decollata nel frattempo l'aeronave di Danivon.

— Diavolo, Zasper! Per chi mi prendi? Certo che non ne parlerò. — Nel pronunciare tali parole, però, Fringe associò l'abbraccio, l'occhiata, l'evidente disagio dell'amico, e pensò: *Dunque il bambino che Zasper salvò non era altri che Danivon... Bene bene!*

— D'accordo, allora. Buona fortuna, ragazza! «Risolvi la situazione»! — Zasper salutò militarmente, fece dietro front, e se ne andò a passo di marcia, con la schiena eretta e le spalle dritte.

Seduta al proprio posto, a bordo dell'aeronave, Fringe aprì finalmente l'astuccio, scoprendo che conteneva un gioiello d'oro, composto da una catenina, e da un monile con l'iscrizione: «Quella che è». Allora soffrì, come quando Char si era offerto di vendere la casa. Si sentì come afferrare, come stringere, e capì che si trattava del dolore che aveva imparato ad evitare.

Dopo avere indossato il monile, sotto la camicia, lo sentì ardere contro la pelle e tentò di dimenticarne la presenza. Pensò: *Perché Zasper non si è limitato a dirmi semplicemente addio?*

28

La popolazione di Tolleranza fu così gentile, ospitale e formale, che Fringe si sentì avvolgere da tanta squisitezza come dalla melma di palude. Si sentiva prudere come per la sporcizia e desiderava lavarsi in continuazione, senza sapere bene perché. *C'è qualcosa che non va, qui a Tolleran-*

za, pensò. *Qualcosa di grave, di cui sembra non accorgersi nessuno, tranne me.*

— Rilassati! — esortò Curvis, lanciandole un'occhiata di curiosità, mentre tornavano dalla veranda della Rotonda, dove Fringe non aveva neppure assaggiato l'eccellente piatto misto che le era stato servito.

— Siamo qui soltanto da un paio di giorni. Sei sempre tanto nervosa?

Trasalendo, Fringe arrossì: — No. Non so che cosa mi succede. Se fossi Danivon, direi che fiuto qualcosa che non va: qualcosa di grave.

Non mi sembra che Tolleranza sia diversa dal solito, pensò Curvis. *Dopotutto, c'è sempre parecchia tensione, qui. Di recente c'è stato il mistero di quei due fratelli, il ragazzo scomparso e la ragazza squartata, ma senza dubbio verrà risolto in breve tempo. Molto probabilmente, il colpevole è un visitatore impazzito: eventi del genere accadono, talvolta.* Non era mai stato molto sensibile alle sfumature, perciò non riusciva a capire quale fosse la causa dell'apprensione di Fringe. Nondimeno, tentò di rassicurarla: — A Tolleranza c'è sempre una certa inquietudine, dovuta al fatto che c'è troppa gente riunita in uno spazio troppo ristretto, senza contare l'attività dei monitor, e moltissime mansioni da svolgere, e così via.

— L'inquietudine non sarebbe sufficiente, in se stessa, a procurarmi questa sensazione.

— Sei forse a disagio a causa dei gemelli?

In silenzio, Fringe scosse la testa, giacché non si trattava affatto dei gemelli, anche se, sulle prime, si era sentita dolorosamente in imbarazzo in loro compagnia. Era difficile parlare con loro persino in Lingua, tuttavia Fringe non aveva eluso il problema: — Parlano molto bene la Lingua — osservò, incongruamente. — Però mi è piuttosto difficile capirli.

Naturalmente, Bertran e Nela avevano notato il disagio di Fringe, la quale non era riuscita a celare la propria ansia di dire sempre la cosa giusta, o almeno, di non dire mai cose sbagliate. La loro prima conversazione era stata caratterizzata da lunghi silenzi e da bisbigli vacui.

In seguito, però, Fringe trovò una soluzione che le parve adeguata: si comportò con entrambi come se fossero persone completamente indipendenti. Non cercò più di tener sempre conto della loro condizione, non disse più «voi», bensì, conversando, cominciò a dire con Bertran, come se questi non avesse udito: — Come stavo dicendo a Nela... — E lo stesso fece con Nela: — Come ho detto a Bertran... — Insomma, decise di fingere di avere a che fare, momento per momento, con uno soltanto di loro.

Sulle prime, i gemelli furono divertiti da questo atteggiamento, poi vi si

adattarono, perché lo giudicarono una novità, seppure non del tutto convincente. Con loro notevole sorpresa, Fringe finì con l'essere completamente a proprio agio con i gemelli, molto più di quanto lo fosse con gli altri. Di solito, in compagnia di altre persone, si considerava anomala, ma quando si confrontava con Bertran e con Nela, si sentiva normale. Già il secondo giorno, la sua conversazione divenne confidenziale, persino loquace.

— Fringe è perfettamente adatta a uno spettacolo di fenomeni, proprio come noi — commentò Nela. — Hai notato che si trova sempre più a suo agio, con noi? Eppure, guarda come si comporta con gli altri: arrossisce spesso, è sempre sulla difensiva, oppure è silente come un macigno. Zia Sizzy direbbe che è timida e goffa. Non è mai sicura di se stessa, al di fuori del proprio lavoro.

— Non capisco — ammise Bertran, che stava pensando ad altro.

— Non capisci? Crede di essere un fenomeno — spiegò Nela, sottovoce. — Ha una sua personalità, ma ha l'impressione che gli altri la giudichino sempre inadeguata, perciò è costantemente sulla difensiva. In un certo senso, lo stesso vale anche per noi. E questo ci rende colleghi, amici. Adesso che si è abituata a me, quando qualcosa la diverte mi lancia occhiate di complicità. Non ha mai avuto amici, ma sta diventando nostra... mia amica.

— Perché dici che non ha mai avuto amici? — chiese Bertran, meravigliato. — È una bella donna!

Pensosamente, Nela annuì: — Non credo che sia sempre stata bella. E comunque, non riconosce di esserlo. Ma chi può sapere esattamente perché? Forse ciò dipende dalla sua infanzia: può darsi che sia sempre stata rifiutata. Comunque sia, si considera una specie di fenomeno. — E scosse la testa, perché era preoccupata per Fringe: i suoi occhi verdi come smeraldi celavano misteri.

— Be', anche Danivon si considera una specie di fenomeno — commentò Bertran. — È evidente.

— Oh, no. Anche se è davvero un tipo strano, Danivon sì considera un perfetto esemplare di uomo. Infatti, ha sempre goduto dell'approvazione di coloro che gli stanno intorno. È cresciuto come un cucciolo viziato ed è molto soddisfatto di se stesso: è chiaro. Danivon è l'opposto di Fringe.

— Se Danivon è davvero strano, Fringe dovrebbe almeno andare d'accordo anche con lui, come con noi — insistette Bertran.

— No, credo proprio di no — rispose Nela, calma. — Ma non perché

non hanno nulla in comune, caro. Scommetto che si tratta di sesso.

Nell'ufficio del gran maestro, senza che fosse celebrata la cerimonia, Fringe pronunciò il giuramento di sovrintendente consiliare, accettando con sufficiente umiltà la giubba purpurea che sostituiva quella blu dei sovrintendenti del presidio di Enarae. Al distintivo con la raffigurazione del guerriero e del *gylph* che Zasper aveva fatto fare per lei, fu appeso un secondo ciondolo con una coppia di mani fatali, dorate e ingioiellate. Ogni sovrintendente poteva personalizzare il proprio distintivo con i simboli che preferiva, ma i ciondoli dovevano essere tutti uguali, come pure il motto inciso sul distintivo medesimo: «Io Risolvo la Situazione».

Mentre tornava alla propria camera dopo l'iniziazione, Fringe incontrò un servitore frickiano, il quale le annunciò che il prevosto desiderava conoscerla.

Il prevosto! pensò Fringe, nel seguire il Frickiano per scale interminabili e corridoi lunghissimi. *Be', speriamo che sia l'ultima formalità che dovrò affrontare qui a Tolleranza.* Si osservò in molti specchi per accertarsi di avere un aspetto soddisfacente: il berretto purpureo adorno di un ciuffo di piume simile a una coda di gallo sulle ventitré a nascondere l'elmetto; la lunga giubba purpurea che pendeva dritta come un drappo dalle spalle alle caviglie; l'ampia camicia di seta rossa stretta al collo e ai polsi, e fermata in vita dalla cintura di cuoio; i calzoni gonfi e schioccanti infilati negli stivali lustri. Risoluta, guardò dritto innanzi, a mascelle serrate.

Il prevosto era grasso e aveva le sopracciglia cespugliose e le borse sotto gli occhi, come se da qualche tempo dormisse male. Aveva gli angoli della bocca persi fra le rughe, come se avesse l'abitudine di serrare spesso le labbra, forse per costringersi a tacere su certi argomenti. Scrutando Fringe con una lunga occhiata, si presentò: — Sono Boarmus. — E la trovò perfetta, con l'uniforme impeccabile e immacolata, il distintivo che scintillava sulla spalla, i ciondoli con le due coppie di mani fatali dorate che attestavano il suo lungo stato di servizio, e la coppia di mani fatali ingemmate che simboleggiava la sua promozione a sovrintendente consiliare. — Sono il prevosto, capo del Consiglio di Tutela.

— Signore! — salutò Fringe, mostrandosi del tutto a proprio agio. *Se lasciassi trapelare che il suo modo di guardarmi mi offende, gli farei soltanto piacere,* pensò. *E poi, non servirebbe a nulla. Come ha sempre detto Zasper, il modo migliore per difendersi da questi sguardi è ignorarli.* Perciò rimase con gli occhi fissi innanzi a sé.

— Questa sera hai pronunciato il giuramento — riprese Boarmus.

Non era necessario che me lo ricordasse, pensò Fringe. *Non ho ancora avuto il tempo di dimenticarlo.* Abbassò lo sguardo fino ad incontrare gli occhi del prevosto, e li trovò velati, illeggibili.

— Hai giurato fedeltà al Consiglio — aggiunse Boarmus.

— Signorsì! — rispose Fringe. Ma intanto pensò: *Crede forse che non sappia che cosa ho giurato?*

— Dunque hai giurato fedeltà a me, che sono il capo del Consiglio.

In silenzio, Fringe attese, pensando: *Non sono del tutto certa che sia così. Ho l'impressione che il mio giuramento mi obblighi ad essere fedele a tutto il Consiglio nel suo insieme, e non a una sola persona, fosse pure il prevosto.*

— Ti recherai in missione in un territorio inesplorato, sul quale ci occorre raccogliere ogni informazione possibile. — Ciò detto, Boarmus consegnò un cubetto a Fringe. — Porterai con te questo trasmettitore, e mi informerai se accadrà qualcosa di insolito.

Impassibile, Fringe replicò: — Signore! Mi è stato detto che il capo spedizione sarà Danivon Luze.

Il prevosto fece un sorriso da lucertola: — Tutti i sovrintendenti consiliari sono sottoposti alla mia diretta autorità. E tu mi sarai fedele, nel rispetto del giuramento che hai pronunciato. — In un tono minaccioso che implicava che in caso contrario Fringe non sarebbe sopravvissuta a lungo, soggiunse: — Altrimenti, sarai destituita. E di tutto ciò non dovrai parlare neppure a Danivon.

— Signorsì! — mormorò Fringe. Preferì non chiedere perché Boarmus avesse scelto proprio lei: *Meglio non obiettare e non discutere,* pensò. *Meglio non indagare, come Zasper mi ha consigliato spesso. «Non interrogare mai un superiore», mi ha sempre raccomandato, «a meno che tu conosca già la risposta e lo faccia soltanto per formalità. Accertati sempre della tua posizione, prima di tracciare un confine e sfidare gli altri a varcarlo».*

Con un cenno della testa, Boarmus congedò Fringe, la quale si inchinò, quel tanto che bastava per non trasgredire le norme di cortesia, poi se ne andò, sentendo su di sé lo sguardo torvo del prevosto. *Non gli ho dato soddisfazione, ma non gli ho neppure fornito alcun motivo di arrabbiarsi,* pensò. *Anche su questo Zasper è sempre stato chiarissimo: «Non lasciarti influenzare o strumentalizzare dai superiori. Se i tuoi modi saranno assolutamente corretti, non potranno procedere in alcun modo contro di te. Ciò significa che dovrai essere sempre impassibile: non dovrai tradire in-*

solenza, né delusione, né irritazione: nulla. Non dovrai manifestare alcun sentimento. Meglio ancora: non dovrai avere nessun sentimento». Se non altro, indossare l'alta uniforme le era d'aiuto: quando la portava, si sentiva sempre in qualche modo spersonalizzata.

Tuttavia, Fringe si ingannava sul conto di Boarmus, giacché questi stava pensando, proprio mentre lei si allontanava: *Non avrebbe potuto essere migliore. È stata assolutamente calma e impassibile: una sovrintendente autentica e perfetta, dalla testa ai piedi. Per giunta, è anche molto bella. Una sovrintendente provinciale appena arrivata dalla provincia avrebbe potuto essere comprensibilmente goffa e intimidita al cospetto del prevosto. Ma Fringe Owldark non ha manifestato il minimo accenno di timore o d'imbarazzo. In effetti, ci contavo, sapendo che viene da Enarae e che è la pupilla di Zasper Ertigon. In una provincia come quella, i sovrintendenti non tardano a fare esperienza. E Zasper è sempre stato uno dei sovrintendenti migliori: non si potrebbe desiderare un maestro più capace. Sono certo che Fringe Owldark sarà all'altezza del compito.* Mormorò fra sé e sé: — Finalmente, i defunti dormono di nuovo... — Quindi riprese il filo delle proprie riflessioni: *Forse, se avrò fortuna, non faranno altro, o non faranno nulla di peggio di quello che hanno già fatto, e io non avrò bisogno di far nulla. In caso contrario, però, potrò almeno informare Danivon.*

Intanto, Fringe rientrò nel proprio alloggio, si spogliò e rimise l'alta uniforme in valigia: la giubba purpurea era di un tessuto troppo fine per poter essere indossata ogni giorno. *Quando tornerò ad Enarae, me ne farò confezionare una più robusta,* pensò. *Se mai vi tornerò... Dato che compiremo questa missione in clandestinità, probabilmente non indosserò l'uniforme, tranne il distintivo, per dimostrare, se mai ve ne sarà bisogno, che sono una sovrintendente.* E si appuntò alla sottoveste il distintivo, con il motto «Io Risolvo la Situazione»: era proprio quello che si proponeva di fare, anche se non conosceva ancora la «situazione».

Molto dipende dalle decisioni di Boarmus, e ciò non mi piace affatto, pensò. *Perché mi ha ordinato di non riferire a Danivon nulla di quello che mi ha detto? Mi sembra un sotterfugio, di cui per giunta non comprendo la ragione. Mi è sempre stato insegnato che una squadra deve avere un solo capo. E che cosa vuol sapere da me, Boarmus, che non potrebbe sapere anche da Danivon?*

Sul letto, accanto al berretto, era posato il trasmettitore cubico, il cui aspetto era del tutto innocuo e insignificante. Fringe lo prese, lo esaminò, e d'improvviso vide apparire contemporaneamente su tutte le facce del cubo

una frase, probabilmente rivelata dal calore delle mani: «Consegna segretamente questo oggetto a Danivon Luze. Silenzio»!

In un attimo, le parole scomparvero.

Bene bene! Fringe serrò il trasmettitore nel pugno. *Boarmus dice una cosa e ne fa un'altra, come se temesse di essere spiato!* E infilò il cubetto nello zaino. *Vuole inviare un messaggio a Danivon senza che nessuno lo sappia... Vecchio grassone astuto! Nessuno può aver visto la frase che ho appena letto: Boarmus ha consegnato il trasmettitore direttamente a me. E adesso è nascosto. Anzi, ora ricordo! Boarmus ha ordinato a Danivon di non tornare a Tolleranza. È mai possibile che Danivon sia in pericolo, o che lo stesso prevosto sia minacciato? Ma da chi?*

Lentamente e metodicamente, Fringe continuò a fare i bagagli, impassibile, senza manifestare l'improvvisa ansietà che l'assillava: *Chi mai sta spiando Boarmus?* si chiese, con calma. *Non esistono cariche superiori alla sua: il prevosto è l'autorità suprema di Altrove. Comunque, se si ammette che Boarmus è spiato da qualcuno, ne consegue inevitabilmente che lo sono anche coloro che hanno rapporti con lui: forse sono spiata io stessa.*

Fortunatamente, Zasper aveva addestrato Fringe ad affrontare anche situazioni di quel genere. Spesso, infatti, i sovrintendenti dovevano recarsi in missione nelle province di categoria nove o dieci, dove rischiavano di essere spiati o sorvegliati in ogni modo.

Dunque, Fringe non manifestò alcuna preoccupazione. E dato che era veramente stanca, non ebbe alcun bisogno di fingere: si coricò, convinta che si sarebbe addormentata in pochi istanti. «Dormi ogni volta che puoi, piscia ogni volta che puoi, mangia ogni volta che puoi», suggeriva una massima dei sovrintendenti.

Tuttavia, Fringe non si addormentò: giacque a lungo sveglia, nel buio, rammentando le storie che aveva sentito raccontare sulla ragazza che era stata trovata smembrata e sul ragazzo che era scomparso. Sino alle prime ore del mattino, meditò sulla tensione che permeava Tolleranza, e si chiese, in nome della sacra diversità, che cosa mai stesse accadendo.

29

Il giorno seguente, Curvis, Fringe e i gemelli volarono alle Isole Curward, dove li attendeva Danivon. Pronta a consegnarglielo, Fringe tenne il trasmettitore in tasca, ma durante il giorno non ebbe alcuna occasione di

parlargli in privato, perché Danivon, impegnato ad organizzare la partenza, ebbe a che fare in continuazione con Curvis, o con il capitano e il secondo, o con i marinai. Finalmente, nel tardo pomeriggio, i cinque componenti della squadra esplorativa si imbarcarono sull'*Operoso Curward*, una nave della flotta mercantile delle Isole.

Sul bastimento affollato, l'intimità non esisteva, perciò Fringe, con grande delusione, non ebbe alcuna opportunità di consegnare il trasmettitore. Nondimeno, fu rincuorata dal fatto che il messaggio le aveva raccomandato segretezza, non urgenza. Era dunque evidente che Boarmus attribuiva maggiore importanza alla prima che alla seconda.

Nei giorni sucessivi, Fringe non ebbe possibilità di consegnare il trasmettitore senza essere osservata: *Come posso essere certa che non vi sono spie fra i marinai?* pensò. *Per mantenere il più assoluto segreto, devo attendere il momento più adeguato.*

Tuttavia, tale momento non si presentò, tanto che, dopo alcuni altri giorni di frustrazione, Fringe preferì non pensar più al messaggio: *Lo consegnerò a Danivon quando saremo nel Panubi, appena mi sarà possibile.*

Durante la navigazione, i cinque esploratori trascorsero le giornate nella veranda di prua, ritirandosi nelle cabine soltanto per dormire, dopo che i venti serali le avevano rinfrescate. Mentre Danivon e Curvis si scambiavano storie di lavoro, Fringe insegnò ai gemelli la locale lingua commerciale, dimostrandosi una insegnante brava, ma più scrupolosa che dotata. Fortunatamente, Nela e Bertran imparavano facilmente le lingue. I marinai delle Curward furono di notevole aiuto nel turpiloquio, giacché si abbandonarono a continui suggerimenti scurrili ogni volta che i gemelli si esibirono in giochi di prestigio con l'aiuto di Curvis, facendo sparire dalle mani del gigante oggetti che ricomparivano in quelle di Bertran, o viceversa. Quando i marinai smisero di schernire i discorsi che accompagnavano le esibizioni, per cominciare a fischiare e a scherzare nel gergo locale, i gemelli capirono di aver compiuto notevoli progressi.

Ogni mattina, Danivon si spogliava, restando in mutande, e si lavava rovesciandosi addosso secchiate d'acqua marina. Intanto sorvegliava Fringe con la coda dell'occhio, perché sapeva di aver un bel fisico, o almeno, così gli era stato detto. Comunque, Fringe parve non accorgersene. Irritato, Danivon cominciò a pensare di molestarla, o di stuprarla, o di violentarla dopo averla molestata: *Quella dannata donna è assolutamente gelida e distaccata: non mi guarda negli occhi, non... Non fa niente!*

— Che cos'ho che non va? — domandò finalmente a Curvis, una sera,

nella cabina che condividevano, guardandosi allo specchio come per verificare se per caso non gli fosse spuntata un'altra testa, anche se Fringe sembrava preferire proprio le creature bicefale, almeno a giudicare dal rapporto armonioso che esisteva fra lei e i gemelli!

— Nulla — brontolò Curvis. — Non c'è nulla che non vada, in te.

— Allora perché quella stupida donna si comporta così?

— Merda, Danivon! Siamo in missione! Pensa a «risolvere la situazione» e lascia in pace Fringe. — Curvis non aveva nulla contro le donne, specie come cuoche e come amanti, però la fissazione di Danivon per Fringe stava cominciando a diventare irritante.

— Non voglio — mormorò Danivon. — Semplicemente, non voglio. Lei è... diversa.

Brevemente, Curvis rise: — L'unica differenza, in lei, è che non vuole aver nulla a che fare con te. Questa è la novità che ti affascina. — Dato che Fringe non era il tipo di donna che lo attirava, Curvis non prendeva affatto sul serio l'infatuazione dell'amico.

— Ma perché non mi vuole?

Per un momento, Curvis lo scrutò torvamente, poi sorrise: — Se vuoi capire Fringe, chiedi a Nela. Quelle due donne sono vicine come le valve di una conchiglia di *chaffer*. Quanto a Bertran, fa sempre il bravo ragazzo e finge di non ascoltare le loro confidenze.

Così, appena ebbe la possibilità di parlarle in privato, Danivon interrogò Nela.

Per un poco, Nela tacque, rammentando quello che Fringe le aveva raccontato sulla propria infanzia, quindi rispose: — Apparentemente, Fringe è una persona assai poco misteriosa, Danivon. Da bambina, era convinta che il mondo cominciasse e finisse con suo padre. Parla di lui, ma sempre e soltanto in relazione ai ricordi d'infanzia. Senza dubbio, Fringe era adorabile, come la maggior parte delle bambine, con gli occhi grandi, la chioma luminosa, la pelle liscia, i discorsi sconnessi e divertenti. Perciò suo padre la vezzeggiava come se fosse una micina. Ma crescendo, come accade a molti fanciulli quando cominciano ad affrontare la realtà del mondo, divenne scontrosa e difficile. Fu allora che suo padre iniziò a trascurarla, anche se dubito che intendesse nuocerle: assillato da altri problemi, non sapeva più come rapportarsi alla figlia, dapprima fanciulla, e poi adolescente. — Pensando che in migliaia di anni la situazione non era certo cambiata molto, per quanto concerneva i rapporti tra genitori e figli, Nela scosse la testa.

— La natura umana — intervenne Bertran, che stava pensando la stessa cosa — era cambiata poco nelle migliaia di anni che precedettero la nostra epoca, ma mi sorprende che sia rimasta immutata anche nei millenni che sono trascorsi da allora! Nonostante gli enormi progressi della tecnica, l'umanità è rimasta pressoché la stessa di sempre. Secondo me, Char Dorwalk condusse un'esistenza tanto anticonvenzionale da suscitare molte critiche da parte della sua famiglia e della sua classe sociale in genere. Soltanto con la perfezione dei suoi figli avrebbe potuto giustificare il proprio anticonformismo.

— Può darsi che Bertran abbia ragione — concesse Nela, dubbiosa. — Dato che non era perfetta, Fringe non giustificava nulla. Forse suo padre, deluso nelle proprie speranze, si sentì tradito.

— Ma tutto questo che cos'ha a che fare con me? — brontolò Danivon.

— Soltanto questo: le fanciulle imparano dai padri ad avere fiducia negli uomini, o meno: a rispettarli, o meno — spiegò Nela. — Forse Fringe non riesce a dimenticare di essersi sentita disprezzata dal padre, che ricorda come bello e affascinante. E tu, Danivon, non sei forse bello e affascinante?

— Ma io non la disprezzerei mai!

— Naturalmente. — Nela ridedicò la propria attenzione al costume che stava cucendo per Fringe. — Naturalmente tu non lo faresti mai, Danivon.

Quando Danivon se ne fu andato, Bertran chiese: — Che cosa intendevi, Nela, quando hai detto che Fringe «apparentemente» è una persona assai poco misteriosa?

Per un momento, Nela smise di cucire e lasciò vagare lo sguardo sui flutti scintillanti: — Intendevo dire soltanto che questa spiegazione della personalità di Fringe è sin troppo facile, Bertran. Come sai, quasi tutte le persone vengono modellate dall'esistenza che conducono...

— È evidente, mia cara sorella — interruppe Bertran.

— Tuttavia, ne esistono alcune che rimangono inalterate, nonostante gli eventi della vita. Non sono certa che ciò valga anche per Fringe, tuttavia in lei vi è qualcosa di... immutabile.

Anche se non lo aveva notato, Bertran prese in parola la sorella.

Incuriosita dal problema, Nela decise di parlarne con Fringe: — Danivon è un bell'uomo. Sei certa di non voler avere nulla a che fare con lui?

— Ne sono sicurissima — mormorò Fringe. — Considera il suo atteggiamento nei confronti delle donne: non parla mai di nessuna. A sentir lui, ne ha conosciute poche, e soltanto occasionalmente o superficialmente.

Be', a me questo sembra molto improbabile.

— È vero — convenne Nela, pensosa. — Quando un uomo come lui non parla delle esperienze passate, non manifesta dolore o nostalgia per gli amori perduti, è bene mantenere le distanze.

— Forse è soltanto cavalieresco e preferisce non parlare delle donne che ha amato — intervenne Bertran.

— Se lo fa, è perché ne ha amate così poche che le considera sacre — s'infiammò Fringe — oppure perché ne ha avute così tante che le ha dimenticate quasi tutte!

— Dunque — rise Bertran — non vuoi mancare di rispetto alle sue reliquie, oppure non vuoi diventare un'altra delle sue facili conquiste, vero?

Sì, è proprio così, pensò Fringe, convinta. — Una sovrintendente non può permettersi certe distrazioni — rispose, placida, credendo con assoluta sincerità in tale affermazione.

I gemelli non avevano la più pallida idea di quello che i sovrintendenti potevano permettersi. Giacché costoro parlavano solitamente del loro lavoro con reticenza o con abbondanza di eufemismi, avevano finito per immaginarli per metà ispettori sanitari e per metà contabili: ponevano una quantità di domande su qualunque argomento, tranne che sui sovrintendenti.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, quando tutti erano ormai stanchi dei soliti passatempi e si limitavano a giacere al sole, quasi intontiti, Bertran disse: — Mi piacerebbe sapere qualcosa sugli Arbai, e anche sui numi di Hobbs Land. Secondo la religione che mi è stata insegnata, non dovrebbero esistere. A quanto pare, però, voi tutti siete certi della loro esistenza.

Mentre Fringe si esaminava le dita dei piedi, che di recente avevano cominciato a pruderle fastidiosamente, Danivon scambiò una lunga occhiata con Curvis.

— Ebbene? — insistette Bertran.

— Che cosa vuoi sapere? — chiese pigramente Fringe.

— Tutto, più o meno.

— Be' — sospirò Fringe — quanto agli Arbai, non posso dirti molto: costruirono portali in tutta la galassia e si estinsero in seguito a una epidemia. Nessuno sa altro sul loro conto.

— Non è esatto — obiettò Curvis.

— Io non ho mai saputo altro.

Il gigante scosse la testa calva: — Gli Arbai scrissero libri, che furono tradotti e che si possono trovare negli Archivi, anche se non hanno molto

senso per gli umani. È vero che si estinsero, ma oltre ai portali costruirono anche parecchie città. Per la verità, negli Archivi si possono reperire molte informazioni sul loro conto, se l'argomento vi interessa.

— E i numi di Hobbs Land? — domandò Nela.

— Parecchie generazioni fa — esordì Fringe — i coloni umani di un pianeta agricolo chiamato Hobbs Land scoprirono...

— Furono scoperti da — corresse Curvis.

— Una specie di fungo parassita che si propaga attraverso il suolo e la roccia, gli alberi, le case e la carne...

— Una sorta di rete — intervenne Curvis.

— Mediante le radici, si diffondono nelle persone — precisò Danivon.

— E anche negli animali, o almeno in quelli intelligenti — aggiunse Fringe — e persino nelle altre razze.

— È terribile! — gridò Nela. — Non fu possibile ucciderli?

— Non si tentò neppure — spiegò Danivon.

— La popolazione li amava — riprese Fringe, con disgusto. — E sarei lieta di poter continuare a narrare questa storia senza essere interrotta! Dopotutto, furono i miei antenati a fuggire dal sistema di Hobbs Land: non i vostri! — E lanciò un'occhiataccia a Curvis e a Danivon.

— Non lo sapevo — rispose Danivon. — Enarae fu colonizzata da un popolo che proveniva dal sistema di Hobbs Land?

— Posso raccontare la storia a modo mio?

Sia Danivon che Curvis tacquero.

— Se ho ben capito, questi funghi non uccidevano le persone, né gli animali — commentò Bertran, con estrema ripugnanza, come se a suo avviso sarebbe stata di gran lunga preferibile la morte istantanea.

— Infatti — ammise Fringe. — Collegarono tutte le persone, gli animali e le altre razze mediante un legame telepatico, in modo da costituire un organismo che chiamavano fauna sapiens. — Così dicendo, rabbrividì drammaticamente. — Il fatto è che i funghi, mediante questo legame, che era una sorta di schiavitù, si diffusero poco a poco in tutta la galassia.

— Il santo Sam! — interruppe nuovamente Curvis. — Non fu forse tutta colpa del santo Sam?

— Il santo Sam fu colui che partì attraverso il portale arbai alla ricerca della profetessa di Thyker. Prima, però, il fungo si diffuse da Hobbs Land agli altri pianeti del sistema, come Thyker, Phansure e Ahabar. I miei progenitori erano armaioli, che vivevano in una provincia settentrionale di Phansure, e che rifiutarono di tollerare la schiavitù. Prima che i numi arri-

vassero nella loro provincia, fuggirono attraverso la galassia fino alla Prima Enarae. Ma neppure là furono al sicuro, perché i numi continuarono a diffondersi.

— Dunque nessuno poteva ucciderli?

— Una volta stabilito il legame...

— Dev'essere una specie di droga — affermò Nela. — Qualcosa che provoca assuefazione. Nella nostra epoca esistevano droghe di questo genere, assolutamente letali: si sapeva che finivano con l'uccidere, ma molta gente le usava ugualmente.

— I numi non utilizzavano droghe, e non uccidevano — dichiarò Fringe. — Però trasformavano le persone in modo tale che cessavano di essere umane: non erano più persone. Ecco perché i miei antenati fuggirono!

— Come cessavano di essere umane? — domandò Bertran. I tre sovrintendenti si scambiarono un'occhiata.

Con una scrollata di spalle, Fringe mormorò: — Cessavano di essere umane, ecco tutte. Come ho detto, venivano ridotte in schiavitù!

— Ma perché alle persone piaceva tanto questo legame, se non era come una droga? — persistette Nela, con ostinazione. — Voglio dire...

— Perché era come... sbarazzarsi di molti problemi, suppongo.

— Be', l'effetto apparente delle droghe è appunto questo.

— I numi, invece, risolvevano davvero i problemi. Proprio per questo erano tanto insidiosi.

— Quali problemi risolvevano? — chiese Bertran.

— Interpersonali e sociali, ambientali... — Fringe si strinse nelle spalle. — Problemi di ogni genere, insomma.

— Doveva essere davvero insidioso... — sussurrò Bertran. — Vuoi dunque dire che i numi erano... benigni?

— Come possono essere benigne, creature che riducono la gente in schiavitù? — protestò Danivon, tremante di collera, profondamente turbato dalla discussione. — Se superficialmente si è più... pacifici, ma se questo atteggiamento è imposto, anziché essere spontaneo...

— Bè, nella nostra epoca avremmo detto, per esempio, in base alla nostra religione, che una persona poteva risolvere mediante la grazia divina i problemi che non riusciva a risolvere con le sue sole forze — argomentò Bertran. — Secondo te, questo significherebbe essere schiavi della grazia?

— Non è la stessa cosa! — s'infuriò Danivon. — Anche con l'aiuto della grazia divina, sarebbe sempre l'individuo in quanto tale a risolvere i propri problemi, non l'intera popolazione riunita in un unico organismo mediante

un legame alieno!

— Vuoi dire — suggerì Bertran — che ogni individuo perdeva la propria personalità?

In precedenza, Fringe non aveva mai considerato in quel modo l'effetto dei numi, ma le sembrò che fosse un'interpretazione corretta, perciò annuì lentamente: — Non esisteva nessuna diversità: erano tutti uguali — dichiarò, spiegando quello che si credeva in tutta Enarae, o meglio, in tutto Altrove, e che veniva giudicato come l'orrore assoluto. — Non era come qui: tutti pensavano e agivano allo stesso modo, credevano le stesse cose.

I gemelli si scambiarono un'occhiata piuttosto scettica: — Nel nostro mondo — disse finalmente Nela — esistevano regimi totalitari che condizionavano le credenze stesse della gente, o almeno, le credenze di cui si poteva parlare in pubblico.

— Anche qui esistono regimi di questo tipo — rispose Danivon. — A Molock, per esempio, e anche a Derbeck. Sul Golfo Throckiano si affacciano parecchie province totalitarie.

— Nei nostri paesi autoritari — aggiunse Nela — la gente che parlava o scriveva in modo anticonformista poteva essere imprigionata, torturata e giustiziata.

— Succede anche a Molock e a Derbeck — annuì Danivon.

— Accade anche a quelli che tentano la fuga?

— Sì. A Thrasis, per esempio.

— Nel nostro mondo, alcune società erano razziste — soggiunse Bertran. — Una razza ne teneva un'altra in schiavitù.

— Questo avviene a Derbeck — replicò Curvis — dove i Grandi Houm opprimono i Mori, e i chimiveltri dominano su tutti.

— In altri paesi, i civili erano governati dai militari...

— I Frick — disse Danivon. — Tra i Frick, se non si appartiene a una famiglia di tradizioni militari, non si è nulla.

— D'altra parte — continuò Nela — vi erano paesi che si proclamavano liberi, anche se erano afflitti dalla burocrazia...

— Nuova Atene — interruppe subito Danivon. — Si fa un gran parlare di libertà, a Nuova Atene, eppure gli abitanti sanno di essere schiavi della loro burocrazia: ci scherzano sopra, ma in realtà non lo trovano affatto divertente.

— In altre nazioni si erano instaurati i cosiddetti «dispotismi benevoli», dove i più forti dominavano, con l'approvazione della maggior parte della popolazione...

— Succede lo stesso a Sandylwaith — disse Curvis — dove governa il giudice supremo. Chi obbedisce alla legge non ha problemi, e la legge è quasi sempre equa, perché Sandylwaith è un paese bello e pacifico. Ma chi non rispetta la legge, non ha nessuna possibilità di redimersi: il giudice supremo ordina che gli siano tagliate le orecchie, che gli siano amputati i piedi e che infine gli siano strappati gli occhi. Poi lo fa lasciare seduto in mezzo alla piazza, come monito alla popolazione.

— È terribile — rabbrividì Nela.

— Be', a Sandylwaith i crimini e le violenze sono pressoché sconosciuti — osservò Danivon. — Non ci sono furti né stupri, per esempio. Gli abitanti sono soddisfatti del sistema, anche se si potrebbe dire che sono tutti schiavi del giudice. Naturalmente, nessuno può prevedere quello che accadrà dopo la morte dell'attuale giudice supremo, giacché non tutti i suoi predecessori si sono dimostrati altrettanto equi.

— Nel nostro mondo — riprese Betran — esistevano anche teocrazie, in cui gli anziani detenevano il potere e le donne erano prive di diritti...

— È così a Thrasis, dove non osiamo neppure inviare sovrintendenti donne — ammise Curvis. — A Thrasis, le donne sono obbligate a portare il velo e sono considerate proprietà, proprio come gli oggetti: innanzitutto, proprietà dei padri, e poi di coloro ai quali sono vendute. Alla morte dei loro proprietari, entrano nelle torri del profeta, il quale possiede tute le donne del paese che non hanno altri padroni.

— Già — convenne Fringe, con una smorfia.

— I sovrintendenti non devono avere opinioni sulle questioni interne delle province — recitò Danivon, in tono beffardo. — Non fare smorfie, sovrintendente!

Ha ragione! pensò Fringe. E arrossì, rendendosi conto della propria spontanea manifestazione di protesta.

— A Campi di Fagioli, d'altronde, dove governa la Mamma Cara — continuò Danivon — gli uomini si trovano in una condizione equivalente a quella delle donne di Thrasis: ognuno appartiene alla propria madre, ma non alla madre naturale, bensì alla surromadre, alla quale viene ceduto alla nascita. Quando un sovrintendente maschio si reca a Campi di Fagioli, è sempre accompagnato da una sovrintendente femmina, che si presenta come sua madre. Altrimenti, qualunque donna potrebbe reclamarlo come proprietà.

— Insomma, questa sarebbe la diversità che avete giurato di difendere? — domandò Nela.

— Esistono mille e tre province — interloquì Fringe. — Noi ne abbiamo citate pochissime. L'umanità, su Altrove, è libera di vivere come può, o come vuole.

Per un poco, entrambi i gemelli meditarono su tale condizone, prima che Bertran commentasse: — Supponiamo che una donna di Thrasis voglia fuggire, oppure che un... Come li avete chiamati, pure? Ah, sì! Supponiamo che un Moro voglia scappare da Derbeck, o ancora che un civile frick si stufi di essere governato dai militari... Quali risorse avrebbero, costoro?

— Risorse? — chiese Danivon. — Non capisco...

— Sarebbero liberi di andarsene?

— Naturalmente no — affermò Fringe. — Ognuno deve rimanere nella propria provincia, nella peculiarità in cui è nato.

— Ma se tentassero di fuggire — obiettò Nela — non dimostrerebbero la loro peculiarità? Non si dimostrerebbero, anzi, ancor più diversi, scegliendo di essere indipendenti?

— Ma dove potrebbero andare? — obiettò a sua volte Fringe, gentilmente. — Non avrebbero altra possibilità che recarsi nel Panubi, giacché tutti gli altri territori sono occupati.

— A prescindere da questo, se i dissidenti non hanno la possibilità di fuggire, allora Altrove non tutela affatto quella che io definisco «diversità» — sostenne Bertran. — Tutte le popolazioni sono prigioniere dei rispettivi sistemi, anche se ogni sistema è diverso dagli altri.

Incuriosito, Danivon chiese: — In tal caso, che cosa vi sembra che sia Altrove?

Di nuovo, i gemelli meditarono in silenzio. Infine, fu Nela a rispondere: — A me sembra che sia uno zoo per l'umanità, con un ambiente per ogni popolazione, proprio come gli zoo per gli animali che esistevano sulla Terra nel lontano passato.

In silenzio, Fringe e Danivon si scambiarono un'occhiata di compassione, come per dire: *Povere creature... Non sanno di che cosa stanno parlando.*

LIBRO TERZO

PARTE SETTIMA

30

Un giorno, nel tardo pomeriggio, l'*Operoso Curward* calò l'àncora nella laguna di Bassofondo, azzurra di ninfee, in un panorama di tale tranquillità, che soltanto i bisbigli dei marinai fecero capire agli esploratori che qualcosa non andava.

— Che cosa sta succedendo? — domandò Curvis al capitano.

— Si stanno chiedendo dov'è la gente — rispose il capitano, perplesso. — E anch'io me lo sto domandando.

— La gente?

— La popolazione di Bassofondo. Ogni volta che arriviamo, la gente ci viene incontro a bordo di numerose barchette rotonde di *gossle.* Ma oggi è come se inalberassimo il segnale di «epidemia a bordo». Dove sono tutti quanti?

La domanda trovò parziale risposta poco dopo, quando una chiatta arrivò dalle palafitte situate lungo la costa della laguna, che, con i rampicanti fioriti che cadevano dalle balaustre delle terrazze, sembravano giardini pensili.

— Cos'è? — chiese Danivon, indicando il villaggio.

— La Casa dell'Airone — rispose il capitano. — E quella chiatta sta venendo a prendere voi. Vi conviene prepararvi a sbarcare.

— La Casa dell'Airone?

— Dato che intendete risalire il fiume, avete bisogno di un alloggio in attesa che arrivi il bastimento fluviale. Ebbene, alla Casa dell'Airone c'è una locanda gestita dal clan dell'Airone di Bassofondo. Dovete alloggiare là, se non volete farvi venire le mani palmate e risalire il fiume con le barche di *gossle,* come fa la maggior parte della popolazione di Bassofondo. — Ciò detto, il capitano osservò per un lungo momento la laguna deserta con una lunga occhiata semicircolare, e soggiunse: — O almeno, di solito è così. Mi piacerebbe proprio sapere che cosa è successo a tutti quanti...

Piacerebbe anche a noi, pensò Danivon. *Piacerebbe molto anche a noi!*

La chiatta arrivò lentamente, senza fretta, compiendo alcune lunghe soste: aspettare non era affatto insolito, a Bassofondo. Secondo un detto dei marinai delle Isole Curward: «La gente di Bassofondo è lenta, la gente di Profondità è impenetrabile, e la gente di Palude Salmastra è noiosa». Anche quando finalmente arrivò, la chiatta si tenne a distanza dall'*Operoso Curward.* I rematori rimasero a scrutare la nave, scambiandosi sussurri in tono timoroso.

Qui sta succedendo qualcosa di terribile, pensò Danivon, sentendosi prudere dolorosamente il naso. *Indubbiamente, la gente del villaggio è in*

preda a un'apprensione estrema. Ha paura, è chiaro: ma di che cosa?

Alla fine, i palafitticoli dalle mani palmate decisero che l'*Operoso Curward* non era pericoloso e si avvicinarono abbastanza per consentire agli esploratori di calarsi nella chiatta spaziosa. Poi, nel vogare verso il villaggio, trasalirono ad ogni rumore o movimento dei passeggeri.

Tranne alcuni canali che conducevano alle palafitte, la superficie della laguna era interamente tappezzata di ninfee azzurre, sulle quali correvano i trampolieri, a caccia di insetti dalle ali sfavillanti come gioielli, cacciati a loro volta dai gavuali dal muso zannuto, che di quando in quando sbucavano dalle piante acquatiche con esplosioni di spruzzi scintillanti. Dai giuncheti lungo la costa della laguna giungevano suoni cadenzati, simili a ritmi di tamburi.

— Un paese nuovo, Bertran! — Nela batté le mani, decisa ad essere contenta. — Un paese nuovo!

Cupamente, Bertran fissò la laguna, immaginando di tuffarsi, di nuotare e di giocare come un pinguino, o come una foca, o persino come un zannuto gavualo dalla pelle liscia, lucente, e dalle zampe palmate. *Ma da solo, naturalmente,* pensò. *Se questa spedizione finirà bene, forse potrò tornare qui, solo e libero.* Tuttavia, non si confidò con Nela. Gli parve crudele aver simili pensieri mentre la sorella si sforzava tanto di essere lieta. Perciò convenne: — Sì, un paese nuovo... — E immaginò di essere immerso nell'acqua, nudo, libero, interamente padrone di se stesso, senza più essere unito a Nela. E come sempre, ciò suscitò in lui una sensazione mista di gioia colpevole e di sofferenza disperata. *Non accadrà mai,* pensò. *Anche se sognassi e sperassi all'infinito, questo sogno non si avvererebbe mai.*

Quando la chiatta attraccò alla piattaforma galleggiante della Casa dell'Airone, i palafitticoli dalle mani palmate, che indossavano semplici gonnellini sgargianti, scesero a prendere i bagagli e precedettero gli esploratori, salendo una serie di ampie scale, sino a tre camere adiacenti in fondo a un corridoio. Infine, annunciarono che la cena sarebbe stata loro servita fra breve, nel padiglione in fondo al terrazzo principale.

— Qui sta succedendo qualcosa di importante per noi — dichiarò Danivon, curvo sulla balaustra del terrazzo, senza parlare a nessuno in particolare. — Il fiuto me lo rivela. Ma come possiamo fare per scoprire di che cosa si tratta?

— Tanto per cominciare, rispetteremo il nostro piano — rispose Fringe, nell'avvicinarsi a Nela e a Bertran, i quali, appoggiati alla balaustra, osservavano il villaggio e il panorama. — Inizieremo il nostro spettacolo lag-

giù, sulla piattaforma galleggiante, per attirare l'attenzione degli abitanti.

— Che bel posto — commentò Nela, prendendo una mano di Fringe per stringerla con affetto. — La popolazione di Bassofondo è fortunata a vivere qui.

— È davvero fortunata — rispose Danivon, tetro. — Dubito, infatti, che abbia potuto scegliere.

— Ai tempi della colonizzazione — chiese Bertran, perplesso — i profughi non poterono dunque scegliere dove stabilirsi?

Danivon scosse la testa: — Furono accolti dall'esercito frickiano e si stabilirono nelle regioni loro assegnate dai Supervisori. Dato che coloro che divennero gli abitanti di Bassofondo avevano le mani e i piedi palmati, i Supervisori provvidero almeno ad assegnar loro una provincia acquatica. E immagino che ciò abbia suscitato la loro gratitudine.

Pensierosamente accigliata, Fringe si volse a scrutarlo: — Ho sempre pensato che il Consiglio di Tutela fosse stato scelto per governare il pianeta dopo la morte di tutti i membri della commissione Brannigan... Chi erano in realtà i Supervisori?

— Ho già commesso l'errore di porre questa domanda agli Archivi, che hanno risposto di non possedere alcuna informazione in merito. Perciò mi sono imposto una regola: quando gli Archivi tacciono, conviene non insistere. — Rise con riluttanza, quasi in silenzio. — Ma subito dopo ho violato la mia stessa regola e ho interrogato gli Archivi una seconda volta. Da allora fiuto guai in continuazione. — In verità, fiutava qualcosa di molto peggio, tuttavia pensava che fosse inutile allarmare i compagni.

Comunque, Danivon non riuscì a celare completamente la propria apprensione. Riconoscendo nella sua voce pura e semplice paura, Fringe fu trafitta da un'angoscia improvvisa. Aveva sempre pensato che Danivon fosse uno di quegli eroici sovrintendenti, tanto stimati all'accademia, che Zasper definiva i «portenti con i fuochi artificiali al posto del sangue», sempre pronti ad affrontare qualunque rischio e a beffarsi della morte, intrepidi e possenti. Con una fitta di rimorso, rammentò il trasmettitore: *Forse Danivon ha validi motivi per aver paura*, pensò. *Forse è proprio per questo che Boarmus mi ha raccomandato di consegnargli segretamente il trasmettitore... È un enigma!* In tralice, guardò Danivon, che era sempre lugubre, con lo sguardo fisso su chissà quale lontananza invisibile. A dispetto delle regole di vita che si era imposta, nonostante il rifiuto di qualunque coinvolgimento emotivo, desiderava confortarlo, o almeno condividere le sue preoccupazioni. *Come collega, potrei offrirgli se non altro la*

mia amicizia, pensò, per un istante. Ma subito redarguì severamente se stessa: *No, finiremmo soltanto per soffrire entrambi. L'amicizia non è quello che desidera lui, e neppure quello che desiderio io. Devo stare alla larga da lui!* Una voce bieca sussurrò nel suo intimo: *Sei già sopravvissuta al dolore, perciò devi approfittare di questa esperienza: sfruttala per portare a termine la missione!*

In quel momento, Nela le strinse nuovamente la mano: — Il tuo volto tradisce il tuo cuore...

Allora Fringe arrossì: — Non il mio cuore, Nela, ma semmai una parte ben diversa della mia anatomia, temo. — Lanciando un'occhiata a Bertran, soggiunse: — E non mi ero accorta di manifestarlo...

— Berty non ascolta le chiacchiere delle donne.

In effetti, durante il viaggio, Nela e Fringe avevano conversato molto, scambiandosi molte confidenze, e Bertran, che aveva sempre ascoltato con attenzione, anche se per rispetto aveva sempre finto di leggere o di essere impegnato altrimenti, aveva scoperto con meraviglia parecchi aspetti complessi della personalità di Nela, di cui non era mai stato consapevole. Il rapporto fra la sorella e Fringe gli sembrava ironico e divertente. Era consapevole che Fringe era la prima vera amica di Nela e che le era sinceramente affezionata, ma si rendeva anche conto che non provava lo stesso sentimento per lui, come risultava evidente dal fatto che con lui era distaccata e diffidente quasi quanto lo era con Danivon.

— Non c'è nulla di cui parlare — rispose Fringe, con una smorfia. — Non mi lascerò coinvolgere, Nela: non sarebbe saggio.

Cogliendo una sfumaura di dubbio nella voce dell'amica, Nela scosse la testa con simpatia: — Penso di poter capire, anche se talvolta credo che darei... Bè, darei molto soltanto per avere la possibilità di essere coinvolta.

Nell'udire queste parole, Bertran trattenne il fiato.

Consapevole che il fratello aveva forse frainteso, o forse aveva compreso fin troppo bene, Nela trasalì: — Scusa — mormorò. Poi guardò attorno disperatamente, alla ricerca di uno spunto per cambiare argomento. Indicò i trampolieri che camminavano sulle ninfee, chiedendo, con entusiasmo: — Rammenti la storia che ti abbiamo raccontato durante il viaggio: quella della tartaruga che voleva volare? È un peccato che non abbia desiderato essere come i trampolieri, anziché come le rondini: forse avrebbe avuto maggior fortuna.

Rendendosi conto che quello che stava pensando sarebbe stato tanto doloroso per Nela quando la confessione di quest'ultima lo era stata per lui,

Bertran arrossì: *Forse dovrei accontentarmi di essere un trampoliere*, pensò. *Potrebbe essere più vantaggioso che nutrire perennemente desideri impossibili da realizzare!*

In quel momento, i gemelli e Fringe furono distolti dalle loro intime sofferenze dall'arrivo di una donna dai piedi palmati, la quale appese alcune lanterne nel padiglione e apparecchiò la lunga mensa. Poi, due camerieri servirono la cena. Osservandoli, Fringe pensò: *Hanno le mani palmate, la bocca larga, e la chioma folta e crespa che scintilla nella luce delle lanterne come un'aureola: sembrano angeli rana.*

— Potete dirmi chi alloggia qui? — chiese Danivon.

— Varie persone — rispose la donna, gesticolando con una mano palmata. — Donne di Campi di Fagioli, abitanti di Coro e di Palude Salmastra, alcuni profeti di Thrasis... Quasi tutti vengono a comprare pesce o balle di *fye.*

— Avete avuto notizie di strani eventi, ultimamente, qui, oppure a monte, sul fiume Fohm?

Un cameriere fu scosso da un tremito talmente violento che rischiò di lasciar cadere il piatto che portava. Il suo viso divenne improvvisamente pallido e contratto.

Sembra un angelo rana molto spaventato, pensò Fringe.

Il secondo cameriere si avvicinò al primo per prendergli il piatto, ed ebbe con lui una breve conversazione, sottovoce.

— Rispondete! — insistette Danivon. — So che qualcosa non va! Che cosa succede?

Con un braccio intorno alle spalle del compagno, il secondo cameriere rispose, quasi aggressivamente: — Dai giuncheti arrivano strani rumori. La gente parte in barca, e non torna: tornano soltanto le barche, vuote. Il figlio di questo mio amico andò a pescare e non tornò più: trovammo soltanto la barca, vuota, tranne... un mucchio di carne.

Il primo cameriere ansimò, come se soffocasse, poi fuggì a precipizio.

Più gentilmente, Danivon chiese: — Non avete visto niente? Non avete indizi?

— Alcuni hanno visto scintillii fra i giunchi — rispose la donna, in tono pacato. — A volte... A volte abbiamo trovato cadaveri, o quelli che sembravano resti di cadaveri. Forse è stata opera dei gavuali, che però non sono soliti lasciare carni che sembrano macellate.

— Inoltre — il cameriere annuì bruscamente — abbiamo sentito parlare dei draghi.

In silenzio, Danivon scambiò una lunga occhiata con i compagni, poi esortò: — Draghi?

— Non ne abbiamo visti, qui, ma ce ne hanno parlato gli abitanti di Thrasis, che li hanno visti in lontananza, lungo i confini della loro provincia. — Il cameriere rabbrividì. — Sono stati i draghi a uccidere i nostri parenti?

— Non lo sappiamo. — Danivon scosse la testa. — Però vorremmo scoprirlo. Non potete dirci altro?

Sia il cameriere che la donna si strinsero nelle spalle, ma subito dopo quest'ultima disse: — Prima, quando hai chiesto chi alloggia qui, ho dimenticato i vecchi...

— I vecchi? — ansimò Fringe.

— Un uomo e una donna, molto vecchi. — La donna imitò l'andatura zoppicante e vacillante di un anziano con il bastone. — Non avevamo mai visto persone tanto vecchie. Anche loro ci hanno domandato che cosa abbiamo visto e che cosa pensiamo. Adesso non sono qui, ma torneranno presto.

— Da quale provincia vengono? — chiese Curvis.

— Da nessun luogo — rispose fermamente il cameriere. — Quando lo abbiamo chiesto, hanno risposto: «Da nessun luogo». — Di nuovo, rabbrividì, con un gesto di scusa. Poi se ne andò, insieme alla donna: scomparvero entrambi come rane in uno stagno.

Nell'accostare due sedie per potersi accomodare a tavola con la sorella, Bertran, incuriosito, lanciò un'occhiata a Danivon: — Erano le informazioni che ti aspettavi di ricevere?

Allora Danivon, che nell'udire le parole «nessun luogo» aveva trasalito, si strappò al pensoso silenzio in cui era assorto: — Per quanto riguarda i draghi, sì. Non avevo previsto, però, le misteriose scomparse che si sono verificate qui a Bassofondo.

— È successo anche a Tolleranza — osservò Fringe.

— Che cosa intendi dire? — domandò Danivon.

— Poco prima che arrivassimo Fringe e io, un ragazzo scomparve, a Tolleranza — rispose Curvis — e una ragazza fu misteriosamente assassinata. Avevo dimenticato di dirtelo.

Danivon impallidì.

— Ne parlerete più tardi — intervenne Nela, risolutamente. — Non voglio sentir raccontare cose del genere durante la cena. E quei due vecchi, Danivon? Ti aspettavi la loro presenza?

— No. — Danivon inspirò profondamente. — Non me l'aspettavo. — Sedette accanto ai gemelli e, distratto, non badò ai piatti che gli venivano passati. — Come possiamo raccogliere maggiori informazioni sui draghi?

— Ci esibiremo sulla piattaforma galleggiante — ripeté Fringe, guardando in tralice Danivon. — Quando se ne accorgerà, la gente scenderà ad assistere allo spettacolo. Allora potremo interrogare tutti a proposito dei draghi. Non era forse questo il piano, dopotutto?

Distrattamente, Danivon alzò lo sguardo: — Sì, certo — brontolò.

— Quando? — chiese Curvis, irritato dalla distrazione di Danivon. — Questa sera stessa, oppure domattina?

— È il crepuscolo, ormai: non resta più luce a sufficienza. Rimandiamo a domattina.

— Va benissimo domani — si affrettò a convenire Fringe, che desiderava trascorrere la serata in solitudine. *Adesso che non siamo più costretti a rimanere su quella nave affollata,* pensò, *posso finalmente concedermi un lungo bagno. Come sarà bello lavarmi ì capelli e crogiolarmi nel silenzio!* Ma subito la voce della sua coscienza le chiese: *Lo farai davvero? E il trasmettitore che devi consegnare a Danivon per conto di Boarmus?* Inquieta, si rammaricò di essersene dimenticata. *Però non posso andare a portarglielo,* pensò, *perché divide la camera con Curvis. E quando risaliremo il fiume in bastimento, non avrò più altre occasioni: sarà come durante la traversata dalle Isole Curward!* Tremante, si chiese come avrebbe potuto parlargli in privato senza che nessuno se ne accorgesse. *Merda! Dopotutto, siamo entrambi sovrintendenti! Posso ricorrere ai segnali che si imparano all'accademia, e che non si usano quasi mai. Non mi resta che aspettare che Curvis vada a dormire.*

Tuttavia, Curvis parve deciso a non lasciare il padiglione e rimase a lungo a conversare con Danivon. E quando finalmente se ne andò, fu seguito dall'amico.

Allora Fringe chiamò: — Danivon!

Sulla soglia, Danivon si fermò e si volse.

— Buonanotte! — Così dicendo, lo invitò, con un rapido gesto convenzionale, a un incontro privato.

Inarcando un sopracciglio, Danivon tradì la propria sorpresa: — Buonanotte — rispose, distrattamente, fissando le mani di Fringe.

Al diavolo i dannati segnali segreti! pensò Fringe. *Probabilmente anche Danivon non li ha quasi mai usati!* Nel girarsi, si accorse che Nela la scrutava, e arrossì.

Era tardi, quando Fringe udì bussare alla porta.

— Volevi parlarmi? — chiese Danivon, scrutando rapidamente la stanza per accertarsi che non vi fosse nessun altro, mentre Fringe lo faceva entrare.

Senza effettuare una vera e propria perquisizione, Fringe aveva esaminato la camera, tuttavia non poteva essere assolutamente sicura che non vi fossero occhi spia in funzione. Per non correre rischi, avrebbe dovuto consegnare il trasmettitore di nascosto, fingendo di fare qualcos'altro. Allo scopo di dissimulare la consegna nel modo più efficace, aveva pensato a un abbraccio, magari con qualche bacio e qualche carezza.

— Ho pensato che fosse arrivato il momento di conoscerci meglio — rispose Fringe, con voce rauca, volutamente seducente.

Sul momento, Danivon rimase a bocca aperta: — Bene bene... — Scrutò Fringe per un lungo istante, quindi sorrise. — Perché ci hai messo tanto, Fringe Owldark?

Stentando a trattenersi dal ridere, Fringe si accostò alla sedia accanto alla finestra: *Che presuntuoso!* pensò. Inspirò profondamente e si volse, accingendosi a pronunciare una delle frasi provocanti che si era preparata, ma si trovò fra le braccia di Danivon, con il mento premuto contro il suo petto. Incapace di arretrare, tentò di parlare, e fu messa a tacere da un bacio. *Immaginavo che questo sarebbe successo*, pensò, *ma non tanto rapidamente.* Tutto, dentro di lei, si sciolse in un modo insolito, facendole dimenticare quello che aveva progettato di dire e di fare.

In parte trascinandola e in parte trasportandola di peso, Danivon la condusse al letto, sul quale caddero insieme, con le braccia e le gambe già avvinte, intralciati dagli abiti, lei in preda alla vertìgine, tentando disperatamente di trovare qualcosa da dire per uscire da quella situazione, e lui impegnato a cercare carne nuda da accarezzare. Quando finalmente Fringe escogitò le frasi adatte, non poté pronunciarle, perché Danivon la baciò ancora, mozzandole il fiato. In breve, non ebbe più alcun desiderio di respirare. Dimenticò ogni cosa, perché tutto quello che era necessario stava già avvenendo spontaneamente.

Nella stanza tremavano come onde i riflessi della luce delle fiaccole sulla laguna. Per qualche tempo, non si udì altro che il canto di un uccello notturno, il respiro spezzato di Fringe, i mormorii confusi di Danivon... Poi tutto, dentro e fuori, si frantumò in tante schegge come uno specchio fracassato, e il cielo si squarciò, e il pensiero di Fringe si spezzò in frantumi che non avevano alcuna relazione con nulla. Con urgenza, Danivon disse

qualcosa che Fringe non comprese. La stanza ondeggiò come se la palafitta iniziasse a galleggiare, rapita da una corrente gentile.

Dopo un lungo silenzio quieto, Fringe aprì gli occhi e guardò le stelle incorniciate dalla finestra. Meravigliata e furente, pensò: *Lo avevo previsto! Sì, avevo previsto qualcosa del genere, ma non esattamente questo... Non avevo previsto... Non avevo previsto che il cielo si stracciasse. .. Dannazione! Perché è successo? Perché l'ho fatto? Perché ho pensato di poter fingere, e poi ho finto di non averlo previsto?* Si terse con una mano le lacrime d'ira dagli occhi, e con l'altra, macchinalmente, cercò nello zaino il pettine che aveva lasciato in cima a tutto, accanto al trasmettitore. Li prese entrambi, tenendo il pettine in vista, fra le dita, e il cubetto nascosto nel palmo, quindi chiamò, con una voce rauca che le parve provenire da un luogo ignoto della propria interiorità: — Danivon...

— Fringe — sussurrò Danivon, trasformando il nome in una parola d'invito, affettuosa come una carezza.

Ignorando l'invito, Fringe gli accostò le labbra all'orecchio: — Devo consegnarti un messaggio per conto di Boarmus... — Lo sentì trasalire, ma lo obbligò a rimanere immobile, schiacciandolo con tutto il proprio peso, perché temeva che, se si fosse mosso... — È un messaggio segreto, Danivon. Boarmus è convinto di essere sorvegliato, e forse lo siamo anche noi. Il trasmettitore è qui, nel palmo della mia mano. Prendilo, ma non leggere il messaggio se non sei certo di essere solo e di non essere visto da nessuno: nemmeno da Curvis.

Come in sogno, Danivon mormorò: — Fringe...

— Shhh... — Sdraiata accanto a lui, Fringe gli consegnò il trasmettitore, gli chiuse la mano, e la tenne fra le proprie. In pochi istanti, lo sentì respirare profondamente, di nuovo addormentato. Si alzò a sedere e si pettinò, ascoltando il crepitio del pettine fra i lunghi capelli. *Sicuramente non ci sta osservando nessuno*, pensò. *Però, non si sa mai. Nel caso che ci stiano spiando, io mi sto semplicemente pettinando. E non m'intreccio la chioma, perché qui a Bassofondo non sono una sovrintendente. Non sono altro che una donna che si pettina dopo aver baciato il proprio amante. Da ciò, gli occhi spia possono dedurre quello che vogliono!* Quando inserì il fermacapelli nella chioma raccolta sul cocuzzolo, ebbe l'impressione che i denti le azzannassero il cranio.

Lentissimamente, si alzò e si vestì, ritornando poco a poco padrona di se stessa. *E adesso che cosa faccio?* si chiese. *Avevo giurato che non mi sarei lasciata coinvolgere, e invece ho lasciato che succedesse. Ho mentito a me*

stessa. Ho nascosto la lussuria dietro il dovere. Anche se desiderava sdraiarsi di nuovo accanto a Danivon e baciargli la gola, non osò pensare all'amore. Nondimeno, agognava di perdersi in lui, di saziare con lui tutte le proprie brame, di impregnarsi di lui, di affondare le proprie radici in lui, di fondersi a lui e di trovare una interezza, una completezza, che non aveva mai provato. Perciò fu costretta a concludere: *Dev'essere questo l'amore. O almeno, così lo descrisse una volta mia madre. Eppure, con lei e con mio padre non funzionò. Non ha mai funzionato con nessuno di coloro che conosco. E rimanere delusi è peggio che non avere mai amato. Significa rammarico e sofferenza. Significa essere invasi dall'amore e non essere più padroni di se stessi, come è successo a me con Danivon, e come succede... con i numi di Hobbs Land! Si rimane condizionati, svuotati, istupiditi al punto che non ci si rende conto di non esistere più!*

Emise un lungo sospiro tremante, e promise a se stessa: *A me non succederà. Se fosse già successo, sarebbe un errore, dunque non è mai accaduto. Dopotutto, non ho fatto altro che consegnare il trasmettitore a Danivon. Per mantenere la segretezza ho recitato un pò, senza rendermene conto. Non è successo niente.* Si avvolse in una coperta, uscì in silenzio sul terrazzo, si accoccolò in una sedia comoda, e rimase a guardare le luci delle fiaccole lontane dei pescatori di Bassofondo, che avanzavano sulla laguna fra le ninfee, muniti di arpioni: le barche sembravano insetti neri dagli occhi lucenti. Dopo un poco, ipnotizzata dal lento movimento delle luci, si addormentò.

Con un vago sorriso sulle labbra, anche Danivon dormì, fino a quando il grido di un pescatore lo destò. A tastoni, cercò Fringe, scoprendone l'assenza. Seminudo, si affacciò al terrazzo, ma non vide la donna affondata nella sedia, e rimase perplesso. Rientrò nella propria camera, buia e silenziosa, dove Curvis russava, profondamente addormentato. Allora si rese conto di avere ancora in mano il trasmettitore: *Fringe ha detto che devo leggere il messaggio in segreto,* pensò.

Chiuso nella latrina pensile che si protendeva sulla laguna, osservò il cubetto alla luce fioca della lampada ad olio che pendeva dal soffitto: *Mmm... È un comunissimo trasmettitore...* Ritornò in camera, inserì il trasmettitore nel proprio lettore, e vi accostò l'orecchio per ascoltarne il sussurro: — Danivon! Sei in pericolo! — avvertì una voce piagnucolante che non sembrava affatto quella di Boarmus. — Su Altrove esiste un'entità molto potente che sorveglia te e i tuoi compagni. Ha detto che vuole ucciderti. Non so se possa ammazzarti, ma vuole farlo. Quando la incontro,

sembra uno spettro. Forse sembrerà uno spettro anche a te, quando si manifesterà. Invade le persone, Danivon: condiziona e uccide le persone. Però non si tratta dei numi di Hobbs Land: è un'entità diversa. Stai in guardia, Danivon. Cerca di sopravvivere, e stai molto in guardia: potrei aver bisogno di te!

La voce era così priva della calma gelida tipica del vecchio Boarmus, che Danivon rabbrividì e fiutò un puzzo di vecchio marciume freddo. *Boarmus è generico e allusivo*, pensò, *come se un'espressione precisa potesse aumentare il pericolo... Ma per chi? Per lui o per me? Dannazione! Perché Fringe non mi ha consegnato prima il trasmettitore?* Notevolmente scosso, cancellò il messaggio e mise il trasmettitore fra gli altri che aveva. *Dunque il pericolo che fiuto ormai da tempo è ben diverso dal solito: si tratta di un pericolo peggiore, molto più grave del consueto. E a quanto pare si è manifestato anche qui, a Bassofondo: scintillii e rumori fra i giunchi, persone scomparse... Ma la minaccia ci ha seguiti, oppure era già qui, in agguato, ad attenderci?*

Sdraiato sul letto, meditò sui vari aspetti della situazione: *Per quanto riguarda il pericolo, adesso che ho ascoltato il messaggio di Boarmus non ne so molto di più. E per quanto riguarda Fringe... Be', perché diavolo ci ha messo tanto? Sono proprio arrabbiato con lei, anche se non dovrei. Ho l'impressione che fra noi non sia andata come speravo...*

La mattina successiva, confuso, stanco, spinto dal desiderio amoroso mescolato alla collera che nutriva per Fringe, perché lei era quello che era, si recò nella sua camera, entrò senza bussare, e la trovò seduta alla finestra.

— Come sei scortese — commentò Fringe, con voce incolore.

— Suvvia, Fringe! Dobbiamo parlare...

— E di che cosa, Danivon?

— Di che cosa?! — sbottò Danivon, ma in un sussurro, per non essere udito da Curvis e dai gemelli, che erano già fuori, sul terrazzo. Si avvicinò a Fringe, e la prese per le braccia. — Di noi: dobbiamo parlare di noi...

Allora Fringe gli si appoggiò e gli accostò le labbra a un orecchio: — Noi? — bisbigliò, sempre con voce incolore. — Siamo colleghi, e siamo in missione insieme.

— No! — Danivon scosse la testa. — Intendo dire, noi come...

— Siamo in missione insieme, e null'altro, Danivon — insistette Fringe, scrutandolo gelidamente negli occhi. — Siamo in missione! — Con una mano, eseguì un segnale di avvertimento e di esortazione alla prudenza, nel codice segreto dei sovrintendenti.

Attirandola di nuovo a sé, Danivon ringhiò: — Vuoi dire che tu...

— Voglio dire che ho tentato semplicemente di consegnarti il trasmettitore in segreto, come mi era stato ordinato — gli sibilò all'orecchio Fringe, facendosi udire a stento. — E tu stai per rovinare tutto.

— Ma tu non fingevi! — mormorò Danivon. — Dannazione, Fringe! Tu non fingevi! E neppure io fingevo!

Era vero. Per un momento, Fringe si abbandonò contro di lui e si lasciò abbracciare strettamente, ma subito si liberò, disperata. — Abbiamo una missione da compiere, Danivon — dichiarò, per paura. Doveva rimanere sola, per non perdere se stessa. — Maledizione, Danivon! Non posso permettermelo!

Offeso dall'espressione che vedeva sul suo volto, e che non comprendeva affatto, Danivon lasciò Fringe e arretrò. Non aveva mai preso nessuna donna con la forza. Nessuna donna che non fosse stata coinvolta in una «situazione da risolvere» aveva mai avuto ragione di temerlo: soprattutto, nessuna donna aveva mai dovuto temere una violenza sessuale da lui! Eppure, l'espressione di Fringe era inequivocabile: *Ha paura di me, oppure di se stessa*, pensò. *Ma che differenza fa?*

Senza dire altro, Fringe si girò di nuovo verso la finestra, con la schiena eretta, i muscoli contratti.

Dopo un lungo silenzio, Danivon se ne andò, tutto tremante, incerto sui propri sentimenti: *Provo compassione, forse? O sofferenza?* si chiese. *Magari sono in collera, e questo, certo, sarebbe più facile! Ma cedere all'ira potrebbe significare essere sconfitto, perché forse, col tempo, Fringe cambierà atteggiamento nei miei confronti...* Reprimendo l'ira, decise: *Benissimo! Le darò tempo!*

Più tardi, a colazione, Fringe sedette accanto a Danivon, ma rimase impassibile, e lo guardò di sfuggita, come se fosse trasparente, come aveva sempre fatto sin da quando si erano conosciuti. Non guardò neppure Nela.

— Non abbiamo dormito bene, stanotte — annunciò Nela, come se parlasse in parte a Fringe, e in parte soltanto a se stessa. — Quando abbiamo finalmente preso sonno, ho sognato di essere la tartarughina della fiaba...

Sempre impassibile, Fringe commentò: — Dev'essere stato un sogno triste...

— Non più triste — mormorò Nela — della storia che ci hai raccontato sulla vergine guerriera e sui *gylph*...

— È la stessa maledetta storia — intervenne Bertran, irritato. — Hanno raccontato le stesse storie a molti di noi. Anzi, molti di noi sono le mede-

sime storie. O almeno, di questo mi sono convinto recentemente.

Senza sucesso, Danivon cercò di intercettare lo sguardo sfuggente di Fringe: — A proposito di tartarughe... Fringe ha un guscio di tartaruga, a casa: lo tiene su un piedistallo, però non ha voluto spiegarmi perché.

— Un guscio di tartaruga? — chiese Nela, con estremo interesse.

Lentamente, Fringe scosse la testa, guardando Danivon: — Lo trovai su una delle Isole Seldom, in cima a un albero molto alto. A quanto ne so, le tartarughe non si arrampicano sugli alberi. — E pensò: *Probabilmente, la tartaruga fu portata lassù da un uccello predatore. Ma chissà... Magari era la tartaruga di Nela, alla ricerca del santuario segreto degli uccelli. Forse salì lassù, fu incapace di scendere, e morì, in cima all'albero, con lo sguardo fisso al cielo. In effetti, preferisco questa spiegazione: se si sale a tali altezze, è meglio farlo con le proprie forze, che esservi trasportati per essere divorati!*

— E non vuoi dire a Danivon perché lo hai conservato? — chiese Nela.

— Se Danivon mi conoscesse, lo capirebbe — rispose stancamente Fringe, trapassando Danivon con lo sguardo. — Conservo il guscio per rammentare che anche le creature più piccole aspirano a qualcosa di più alto e di più meraviglioso di quella che è la loro quotidiana esperienza. Anch'esse possono tentare di arrampicarsi, e rifiutare di lasciarsi sviare dalla tentazione delle comodità e della... dolcezza. — Non riuscì a parlare con voce gelida, come avrebbe voluto: la spiegazione suonò come un'implorazione.

Notando che Danivon arrossiva, Nela comprese, ma Bertran, che era intento a mangiare, non si accorse di nulla, e rise mestamente: — Mi sorprendi, Fringe! Pensavo che una persona cresciuta ad Enarae non potesse capire gli antichi Terrestri, come Nela e me. Eppure, il fatto stesso che entrambi abbiamo sentimenti simili su queste storie di tartarughe mi rivela che abbiamo molto in comune.

— In realtà, le persone non sono tanto diverse quanto ci viene insegnato a credere — osservò Nela, nel tentativo di condurre la conversazione su un piano meno emotivo.

— Ma questa è eresia! — Così dicendo, Curvis inghiottì l'esca e si lanciò in una difesa veemente della diversità tutelata su Altrove.

Intanto, contenta che la conversazione proseguisse su un argomento impersonale, Fringe pensò allo spettacolo previsto per quel mattino.

Durante il viaggio per mare dalle Isole Curward, Nela aveva confezionato per Fringe un costume da indossare durante le esibizioni con la

macchina del destino: un alto copricapo rigido e sgargiante, munito di paraorecchie, e un lungo abito scintillante di perline, che le conferissero l'aspetto di un'autentica indovina.

Subito dopo colazione, Fringe indossò il costume da chiaroveggente. Nel trasportare la macchina del destino giù, fino alla piattaforma galleggiante, con l'aiuto di Curvis, invitò alcuni palafitticoli a farsi predire il futuro. Costoro accettarono, e parvero dimenticare per un poco le loro apprensioni, nel luminoso mattino: discussero con curiosità della macchina, risero leggendone i responsi, e corsero ad informare i loro parenti e i loro amici.

In breve, sulla piattaforma galleggiante si radunò una folla allegra, che rideva, conversava e gesticolava. Curvis fece sparire i munk, che riapparvero a venti passi di distanza, in una tasca di Danivon. I gemelli eseguirono giochi di prestigio sbalorditivi. Infine, Fringe si esibì rispettando i suggerimenti di Nela e di Bertran: suonò il gong, recitò una solenne invocazione inventata di recente, pronunciò gli strani nomi delle potenze del passato, del presente e del futuro, e lesse a voce alta i responsi, mentre coloro che avevano interpellato la macchina del destino ascoltavano con grande timore reverenziale e con grande divertimento.

Nel secondo atto, Curvis eseguì giochi di destrezza con parecchie fiaccole accese; Nela e Bertran raccontarono storielle di cui non capivano il senso, ma che secondo i marinai delle Curward erano assolutamente divertenti; e Danivon si aggirò tra la folla a fiutare le persone, e a sussurrare: — Tu sei innamorato — o a proclamare: — Il correggiato che hai perso è rimasto nascosto sotto un mucchio di paglia! — E gli spettatori risposero con grida di entusiasmo, diventando sempre più numerosi.

— Non ci occorre altro che qualche ballerina — ridacchiò Nela, quasi felice. — E magari anche una donna barbuta e una contorsionista.

— Non credo che a questa gente interesserebbero una donna barbuta o le ballerine — commentò Bertran, che trovava irresistibile l'ingenuità del pubblico. — Mi sembra che ce la stiamo già cavando abbastanza bene così. Di sicuro, ci considerano divertenti!

— Non è ancora arrivato nessuno che sia di Thrasis o di Campi di Fagioli?

— Sono là, radunati intorno alla macchina di Fringe. — Così dicendo, Curvis indicò alcuni stranieri, fra i quali già si aggirava Danivon, fiutando come un segugio sull'usta.

Più tardi, a un cenno di Danivon, lo spettacolo si concluse con una serie

di inchini, fra le acclamazioni del pubblico.

Allorché tutti i suoi compagni furono riuniti, Danivon riferì: — Né a Campi di Fagioli né a Thrasis si sono verificate scomparse, o altri fenomeni inquietanti. I Thrasiani, però, hanno visto i draghi, anche se soltanto da lontano: sono creature più alte degli uomini, benché non enormi. Sono di vari colori e portano oggetti che forse sono attrezzi. Talvolta indossano indumenti. Le donne di Campi di Fagioli li hanno avvistati di rado, comunque sostengono che la Mamma Cara ha asserito che si tratta di creature amiche.

— Davvero? — chiese in tono di scherno Curvis, il quale aveva notato, con disgusto, che Danivon aveva parlato guardando Fringe, come se fosse l'unica presente. — E come lo sa?

— Chi può dire su che cosa si basano i giudizi della Mamma Cara? — Danivon si strinse nelle spalle, evidentemente irritato, anche se gli altri non capirono se lo fosse a causa della domanda, o del modo con cui Curvis l'aveva posta. — Forse voleva dire soltanto che i draghi sono inoffensivi.

— Il fatto che non nuociano alla popolazione locale non significa che siano innocui per noi — osservò Curvis, con voce strascicata. — Potrebbero anche giudicarci pericolosi. O almeno, potrebbero giudicare pericoloso te, Danivon. Dopotutto, hai fama di esserlo, nevvero?

— Se ti riferisci alla reazione del circolo interno quando denunciai il vecchio Paff...

— Il vecchio Paff? — intervenne Fringe.

— Un membro del circolo interno — spiegò Curvis, sempre con voce strascicata. — Era un pervertito. Si procurava fanciulli a Molock o a Derbeck per soddisfare certi desideri personali...

— E tu che cosa facesti? — chiese Nela a Danivon.

— Lo denunciai pubblicamente, nella Grande Rotonda, come mi è stato insegnato a fare nei casi di abuso di potere.

— E le conseguenze? — A dispetto di se stessa, Fringe trovò che la vicenda fosse molto interessante.

— Paff si suicidò poco prima che io partissi da Tolleranza.

— Non capisco in che modo il tuo comportamento potrebbe essere giudicato offensivo — esclamò Nela. — Dovrebbero essere tutti contenti che tu abbia smascherato un simile depravato!

Mentre Curvis scrutava Nela per un lungo momento, la sua irritazione si tramutò in divertimento. Poi si volse di nuovo a Danivon: — A quanto pare — commentò, in tono beffardo — non hai spiegato le nostre usanze ai

nostri ospiti, Danivon. — E guardò ancora una volta Nela: — Il circolo interno sapeva già tutto su Paff, da sempre.

— Non capisco! Vuoi dire che i vostri governanti sapevano che era un assassino di fanciulli, e non hanno fatto nulla? Ma che razza di paese è mai questo? Dov'è la vostra legge?

— Qui. — Fringe si picchiò un dito sul petto.

— Tu sei la legge?

— I sovrintendenti sono le braccia e le mani della legge: lo sono io, come lo sono Danivon e Curvis. Il Consiglio di Tutela è la voce della legge. Se si crea una «situazione» che ha bisogno di essere «risolta», noi «risolviamo la situazione».

Seguì un lungo silenzio, che fu rotto, con voce fioca, da Nela: — Dunque che cosa siete, voi tre? Carnefici?

— Immagino di sì — intervenne Bertran, con voce distaccata. — O forse si dovrebbe dire che sono sicari.

— Siamo sovrintendenti — ribatté Fringe, con voce dura. Era addolorata dalla cupa delusione dei gemelli, ma non riusciva a comprenderla. — È una professione onorevole, la nostra. Abbiamo un onore da difendere. — Desiderava disperatamente una comprensione, per la quale nessun sovrintendente avrebbe mai implorato.

Ignorando il tono di voce dell'amica, Nela chiese: — In che cosa consiste questo onore?

— Non siamo assassini. Uccidiamo soltanto se è indispensabile. E non mutiliamo né torturiamo mai. Uccidiamo in segreto, ma soltanto per evitare inquietudini e disordini. Quando le circostanze lo richiedono, agiamo faccia a faccia, onorevolmente.

— Ah, benissimo! — ribatta rabbiosamente Nela. — «Mezzogiorno di fuoco»!

— Non capisco...

— Risolvete tutto con le armi, per vedere chi è il pistolero più veloce, vero?

Ad Enarae, nessuno pronunciava la parola «pistolero» con tanto disprezzo, quindi Fringe si adirò per questa mancanza di rispetto nei confronti del sacro Pistolero: — Sì, se lo ordina il Consiglio di Tutela.

— Dunque — dedusse Bertran — vi limitate ad eseguire ordini...

Impassibile, Fringe scrutò gelidamente i gemelli: — Mi sembra che siate diventati ostili nei miei confronti, anche se non riesco a capire perché.

Nela scosse la testa: — Bertran alludeva al fatto che, nel nostro mondo,

esistevano individui malvagi che, processati per i crimini efferati che avevano commesso, si difendevano dichiarando di essersi limitati ad obbedire agli ordini ricevuti, o quanto meno di aver semplicemente esaudito la volontà dei loro superiori. Nella nostra epoca, questo era un luogo comune che veniva sfruttato per giustificare qualunque crimine.

— Ma se obbedivano ad ordini superiori, non commettevano crimini e non erano malvagi — si infervorò Fringe. — Se le autorità ordinano di compiere certe azioni, e se noi, quali individui responsabili, riconosciamo come legittime queste autorità, allora dobbiamo...

— Se ho ben capito — interruppe Danivon, incuriosito — nel vostro mondo non era così...

— No — asserì Bertran, battendo una mano sulla spalla a Nela per calmarla. — O almeno, non del tutto. Esisteva molto disaccordo su quali fossero le autorità legittime. Era opinione difusa che i diritti umani naturali avessero la precedenza sull'autorità statale.

— I diritti umani?

— Il diritto a vivere pacificamente e ad avere una casa, a non subire violenze e torture, a non essere imprigionati ingiustamente, ad esprimere liberamente i propri sentimenti e le proprie opinioni, a riunirsi con coloro che avevano le medesime opinioni, a seguire o meno la religione a seconda della propria volontà... Ebbene, se non ho frainteso quello che state dicendo, qui su Altrove non esistono diritti umani.

— Ma non è possibile! — Nela scosse la testa, confusa. — Se Danivon denunciò quell'assassino di fanciulli...

— Non fu per questo che lo denunciai — obiettò Danivon, offeso. — Sarebbe stato indegno.

I gemelli lo fissarono, senza capire.

Per un lungo istante, Danivon ricambiò il loro sguardo, a sua volta senza comprendere, poi continuò, a denti stretti: — Noi abbiamo il compito di proteggere la diversità, dalla quale scaturirà la risposta al Grande Quesito: la diversità che è l'essenza dell'umanità! Nella diversità, capita continuamente che i fanciulli vengano assassinati per i motivi più diversi. Se questa forma di omicidio non è in contrasto con il paese in cui avviene, allora è legittima. Il fatto è che il vecchio Paff rapiva i fanciulli oltre i confini: interferiva negli affari di altre province. Qui, su Altrove, ogni provincia lascia in pace le altre!

Stringendo la spalla di Nela, che tremava di sdegno, Bertran replicò gentilmente: — Dobbiamo ancora imparare molte cose su Altrove. Non ab-

biamo il diritto di protestare, credo. O almeno, non ancora.

Implorante, Fringe osservò Nela, la quale, però, distolse rabbiosamente la testa per guardare la laguna, e si accinse a parlare: tacque soltanto perché Bertran le strinse di nuovo la spalla in uno dei loro vecchi segni d'intesa. In mutuo e tacito consenso, si scusarono e salirono la scala che conduceva alla latrina.

— Ma dove siamo capitati? — sussurrò Nela.

— Non abbiamo potuto scegliere e non possiamo modificare in alcun modo la nostra situazioe — rispose saggiamente Bertran. — Credo che dovremmo prendere tempo, riflettere, e astenerci dal giudicare.

— Ma Fringe era davvero mia amica, Berty! E anche Danivon mi era simpatico! Eppure sono tutti e due completamente privi di moralità!

Con una scrollata di spalle, Bertran trasmise un tremito alla sorella, poi sussurrò: — Rifletti, Nela... Noi siamo cresciuti in una famiglia bigotta, in una cittadina di provincia, e siamo stati educati in un istituto religioso, e poi abbiamo vissuto in un circo. Insomma, devi ammettere che abbiamo sempre condotto un'esistenza molto appartata e che abbiamo avuto poca esperienza del mondo. Non possiamo certo dichiarare con assoluta certezza che il nostro pianeta fosse tanto diverso da questo, quindi sarebbe saggio, da parte nostra, non avere troppa fretta nel giudicare Altrove.

Ostinatamente, Nela scosse la testa.

— E poi, non possiamo andarcene da qui. Non abbiamo scelta. Anche se decidessimo che detestiamo ogni aspetto di questo mondo, inclusi Danivon e Fringe, che pure, e questo lo devi ammettere, sono stati maledettamente gentili con noi, non avremmo nessuna possibilità di andarcene: saremmo comunque costretti a rimanere qui.

— Non m'importa!

— Se non sei diventata improvvisamente smaniosa di martirio — Bertran scrollò la sorella — non puoi ripudiare questi amici soltanto perché... perché forse non sono quelli che avremmo scelto nel nostro mondo e nella nostra epoca.

In silenzio, Nela si morse un labbro.

Mentre Fringe seguiva i gemelli con sguardo preoccupato, Danivon e Curvis radunarono le attrezzature da spettacolo e si accinsero a riportarle nelle camere. D'un tratto, giunse un grido dalla laguna: un bastimento si stava avvicinando al villaggio.

Ancora assorta a meditare sull'incompensione che era sorta fra lei e i gemelli, Fringe si volse ed ebbe l'impressione che la vecchia sul ponte del

veliero fosse Nada rediviva. L'anziana donna la scrutò con occhi penetranti che le ricordarono lo sguardo tipico con cui sua nonna e sua zia l'avevano sempre fissata, come per frugarle nell'anima alla ricerca di qualcosa di commestibile. Tuttavia, mentre il bastimento si avvicinava sempre più, capì che quella donna emaciata e ossuta non era Nada: era ancora più vecchia. Accanto a costei era appoggiato a un bastone un uomo vecchissimo, ma pur sempre meno anziano di lei. E finalmente li riconobbe!

Intanto, Curvis andò ad afferrare le funi lanciate dai battellieri. I palafitticoli interruppero le loro attività per assistere allo sbarco. Senza distogliere lo sguardo da Fringe, l'anziana donna avanzò verso la passerella, seguita da una sorta di ombra cangiante, e gridò con voce acuta: — Salve, Fringe Owldark! Vieni ad aiutare una vecchia debole e fragile!

Sbalordita, Fringe prese in braccio la donna senza neppure accorgersene. Ebbe la confusa impressione di non essere l'unica a trasportarla, ma si trovò sola a deporla sul pontile e a sostenerla mentre s'incamminava, con un braccio intorno alle spalle.

— Ah, ragazza! Sei diventata davvero bella! — La vecchia si rassettò con una mano la chioma bianca, che sembrava una nube. — Ti ricordi di me? Sono Jory: Jory la Viaggiatrice.

— Jory... — ripeté Fringe, come se il nome potesse contribuire a risolvere il mistero della ricomparsa della vecchia in quel remoto angolo del mondo. — Jory la Viaggiatrice...

— Fringe! Sono davvero delusa! Non mi riconosci, dunque?

Frastornata, Fringe la fissò: *Sì, la riconosco,* pensò. *Ma in realtà, non so chi sia.* Infine rispose: — Molto tempo fa, quando ero ancora una ragazza...

— Non è passato tanto tempo, dopotutto! Insomma, fui io a trovarti un nuovo cognome! Ti ho mai detto, Asner, che fui io a trovarle un nuovo cognome?

— Sì, me lo hai detto — rispose il vecchio Asner, affiancandosi a Jory. Non aveva avuto bisogno di aiuto nello sbarcare lentamente, appoggiandosi al bastone. — Non lasciarti disorientare, ragazza. Jory fa sempre così: viaggia in continuazione, conosce un sacco di gente, e quando rincontra qualcuno dopo qualche decennio, si comporta come se il tempo non fosse passato. — Inarcò le sopracciglia, e finse di bere una tazza di tè, imitando la voce dell'amica: — «Ma certo! Ci conoscemmo trent'anni fa al carnevale di Nuova Atene! Non ricordi? Pranzammo insieme, cinquant'anni fa, a Diniego»... Però metà di quello che dice è inventato apposta per

l'occasione.

— Invece, quello che sto per dire è vero — rise Jory. — Siamo stati a pescare lungo le coste di Profondità.

— E avete preso qualcosa? — chiese stupidamente Fringe.

— Non quello che ci occorreva. — Jory guardò oltre Fringe, intercettando lo sguardo di Danivon.

Immobile a breve distanza, con gli occhi sgranati che parevano sul punto di schizzare dalle orbite, Danivon fissò la vecchia e fiutò, con le narici fremente. Di scatto, si avvicinò, quasi di corsa, quindi mormorò: — Ebbene, Fringe? Chi sono costoro?

Senza pensare, gesticolando, Fringe rispose, sottovoce: — Jory... E Asner

— I viaggiatori provenienti da nessun luogo? — sbottò Danivon. — Siete voi, dunque?

— Sei stato tu, Asner, a dire alla gente di Bassofondo che proveniamo da nessun luogo? — chiese Jory, in tono beffardo.

Il vecchio si strinse nelle spalle: — Può darsi... Quando si viaggia tanto, è difficile ricordare da dove si viene...

Sorridendo, Danivon continuò a fiutare: — Viaggiatori provenienti da nessun luogo... È davvero strano! Una persona che conosco ha ricevuto un... suggerimento molto inconsueto da nessun luogo. Ne sapete qualcosa, voi, per caso? — Con calma affettata, sostenne lo sguardo di pura incomprensione dei due vecchi.

— Che cos'hai in mente, ragazzo? — domandò Asner, in tono brusco. — Non cercare di confonderci fingendo di voler fare una chiacchierata oziosa. Capisco benissimo che ti prefiggi uno scopo preciso.

— Da che cosa lo deduci?

— Quando piove, da che cosa lo deduco? Non sprecare altro tempo, ragazzo. I vecchi come noi non hanno tempo da perdere.

Con un sorriso lento come l'alba, Danivon continuò a fiutare: — Noi stiamo organizzando una spedizione per risalire il fiume. Ebbene, mi sembra che anche voi abbiate la stessa intenzione. O sbaglio?

— Ma pensa! — intervenne Jory. — Una spedizione! Sono così eccitanti, le spedizioni! Si viaggia, si conoscono paesi nuovi, si svelano misteri... Persino quando si è convinti di aver già visto tutto quello che c'è da vedere, rimane sempre qualcosa di nuovo, di affascinante...

Scettico, Asner scrutò Danivon: — Che cosa vuoi, ragazzo? Informazioni? — D'un tratto, vide i gemelli scendere la scala, Bertran con il braccio

sinistro intorno alle spalle di Nela. Spalancò gli occhi e diede di gomito a Jory, mormorando: — Hai visto?

— Credo che siano *Siamese twins* — sussurrò Jory.

— Sono gemelli congiunti — dichiarò Fringe.

— È appunto quello che ho detto — replicò Jory. — È davvero interessante... Non è meraviglioso? Viaggiare consente ad ognuno di ampliare molto i propri orizzonti...

— Non saprei... Che cosa significa *Siamese twins?* — domandò Danivon.

— Gemelli siamesi, come ha detto Fringe. Però avevo sempre saputo che sono soltanto tutti e due maschi o femmine...

— Non in questo caso — commentò Fringe. — Ma come sai tutte queste cose?

— Oh, mia cara... Chi viaggia tanto quanto me, impara un po' di tutto.

— Io ho visitato quasi tutto Altrove — riprese Danivon — e non ho mai sentito parlare di *Siamese twins.*

— Perché non hai visitato i paesi dove ho viaggiato io, ragazzo. E non mi riferisco né al «qui», né all'«ora». — Ciò detto, Jory sorrise dolcemente ai gemelli, che nel frattempo si erano uniti al gruppo: — Non mi era mai capitato di conoscere una coppia di *Siamese twins,* finora.

— *Siamese twins!* — gridò Nela. — Come mai conosci queste parole?

Seguì una breve conversazione fra Jory e i gemelli in una lingua sconosciuta a Fringe, a Danivon e a Curvis. Era evidente che la vecchia la parlava con qualche incertezza, come se fosse ormai disabituata a servirsene. Nondimeno, Nela e Bertran parvero comprenderla abbastanza bene. In breve, i tre si misero a ciarlare come passeri su un ramo, mentre Asner li osservava cupamente e i tre sovrintendenti ascoltavano a bocca spalancata, senza comprendere una sola sillaba.

— Ma pensa! — gridò finalmente Jory, volgendosi a Fringe. — Siamo quasi compatrioti: apparteniamo quasi alla stessa epoca!

— Sono stati attirati in un portale arbai — Danivon accennò ai gemelli — e sono rimasti nel limbo per moltissimo tempo. E tu?

Con la testa reclinata, Jory lo scrutò: — Un portale arbai! La galassia è davvero colma di meraviglie! Ma parlami ancora della vostra spedizione...

Non ha risposto, pensò Danivon, fiutando. *E non ha nessuna intenzione di rispondere: me lo dice il naso.* Poi dichiarò: — Forse avremo bisogno di voi...

— È bello poter aiutare gli altri — esclamò Jory, battendo le mani. — Vi

accompagneremo, naturalmente. Vero Asner?

— Se lo dici tu, Jory... Tutto quello che vuoi. — Asner sospirò melodrammaticamente. — Qualunque cosa io dica, finiamo sempre per fare a modo suo, quindi cedo subito, per risparmiarmi un'inutile discussione.

— Sei ingiusto, Asner!

— Giusto o ingiusto, così stanno le cose. — Asner strizzò l'occhio a Danivon: — Ah, le donne!

In silenzio, con gli occhi socchiusi, Danivon lanciò un'occhiata furtiva a Fringe, la quale lo afferrò saldamente per un braccio e lo trasse in disparte: — Stai scherzando, vero?

Danivon scosse la testa: — Niente affatto.

— Ma, Danivon! Quella donna è... vecchia! Ma guardala! Sembra un uccellino sparuto! Pesa meno della tua gamba sinistra dal ginocchio in giù. Al minimo accenno di pericolo, le verrà un colpo!

Con un dito, Danivon si picchiettò il naso: — No.

— Il tuo naso non sbaglia mai?

— Finora non ha mai sbagliato. Comunque, che cosa ti prende? Quella vecchia è ben contenta di accompagnarci. Non è mica tua nonna.

È vero, pensò Fringe. *Eppure...* Arrossendo, confessò: — Però significa qualcosa per me, Danivon. Forse non me ne sono mai resa conto prima d'ora, ma significa qualcosa per me.

Intanto, Nela disse a Jory: — Stanno parlando di te. Fringe ha la sensazione che, da parte tua, non sarebbe saggio accompagnarci.

— Perché si preoccupa? — domandò Jory, con un sorriso enigmatico.

— Non vuole che tu corra pericoli. — Nela era ben contenta che Fringe fosse preoccupata per Jory: non voleva credere che fosse davvero il mostro amorale che era parsa essere poco prima. — Francamente, credo che le sue preoccupazioni siano giustificate.

— Ti preoccupi troppo, mia cara. — Jory accarezzò una guancia di Nela. — Ormai ho vissuto molto a lungo. Vero, Asner? Anche tu, quando avrai la nostra età, non ti preoccuperai più tanto.

— Preoccuparsi non serve mai a niente — aggiunse Asner. — Perciò, dopo circa mille anni, si smette.

In quel momento, Fringe allargò le braccia in segno di resa, sconfitta dall'ostinazione di Danivon, e ritornò dagli altri: — Siete proprio tutti pazzi! Non devi partecipare alla spedizione, vecchia!

— E questo che cos'è? — Jory accarezzò l'apparecchio costruito da Fringe, ignorando le proteste.

— È la macchina del destino — spiegò Bertran.

— Predice la sorte — soggiunse Nela.

— Ottimo! In tal caso — propose Jory — perché non lasciamo che sia il responso della tua macchina a decidere, Fringe Owldark? Mostrami come funziona...

Tetra, Fringe indicò le leve.

Quando Jory ne ebbe abbassate gentilmente tre, una rossa, una verde e una azzurra, la macchina del destino tremò, con uno scampanio melodico.

Ma io non ho programmato nessuna melodia! pensò Fringe, sbalordita. *Le campane suonano a caso, quando vengono colpite dalle capsule: talvolta il risultato è armonico, talaltra è dissonante, ma non può mai essere una melodia!*

Invece, le campane suonarono il motivo della famosa canzone dei vagabondi, che diceva: «Sul mondo di Altrove, la mia meta è sempre altrove»... Come una piccola galassia, alcune capsule ingemmate sbucarono dall'interno della macchina e corsero a spirale sulle guide. Una di esse, lontana, scintillava più delle altre: brillava come un sole in miniatura. Rapidamente, questa capsula si avvicinò e cadde nel vassoio. La musica cessò all'improvviso. Con un tremito, la macchina rimase immota e silenziosa.

Non è possibile! pensò Fringe, lanciando un'occhiata furente alla propria invenzione. *Dovrebbe fermarsi soltanto dopo aver lasciato cadere tre capsule!*

— E adesso? — chiese Jory, scrutando Fringe.

In silenzio, Fringe raccolse la capsula e la girò. Il responso non era scritto con la sua calligrafia e con i caratteri che lei aveva scelto: «Parti»!

Dopo aver preso la capsula, Asner lesse: — «Parti»!

Con gli occhi sfavillanti come gemme nella luce radente, Jory sussurrò a Fringe: — «Parti»... Non è propizio?

31

Houmfon è il capoluogo della provincia di Derbeck: un porto fluviale, mezza giornata di navigazione a monte della foce del fiume Ti'il, affluente del fiume Fohm. Ha le strade lastricate, i portici, i giardini ombrosi, e una piazza sulla quale si affaccia il Palazzo, il cui enorme cancello è chiuso e drappeggiato di porpora, perché il Vecchio Paparino sta morendo.

Nel corso della sua lunga esistenza, il Vecchio Paparino ha ucciso tutti i nemici faccia a faccia, e molti amici a tradimento; ha mangiato in piatti

d'oro e ha bevuto da coppe di perla, dopo che il suo assaggiatore ha sperimentato i cibi e le bevande; ha avuto sette mogli e cento concubine, ma un solo figlio. E adesso giace morente nel letto a baldacchino situato nella stanza circolare al piano terreno della torre, sotto la camera del tesoro: respira a stento, roteando gli occhi chiusi e strapazzando le coperte con le mani, come se avesse bisogno di afferrare un'ultima cosa, un'ultima volta: le manifestazioni di Chimi-ahm e la fonte del potere sfuggono ormai al suo dominio.

Seduti sulle panche ricurve, lungo la parete rotonda, i dodici condottieri dei chimiveltri, custodi della fonte del potere, e i dodici vescovi del dabbodam, custodi delle manifestazioni di Chimi-ahm, si scambiano occhiate significative. Sia in gioventù che in vecchiaia, il Vecchio Paparino è sempre stato un figlio molto amato di Chimi-ahm, nonché un fedele praticante del dabbo-dam e un patrono generoso dei chimiveltri. Di recente, resosi conto che non gli rimaneva più molto da vivere, ha versato contributi sostanziosi ai chimiveltri e ha fornito loro armi molto potenti contrabbandate da una provincia di categoria sei. Ha elargito donazioni al clero e ha ammassato offerte sugli altari. Dopo il suo funerale, e un adeguato periodo di lutto, sarà annunciata un'elezione, il cui esito, prestabilito dallo stesso Vecchio Paparino mediante una corruzione capillare, sarà preconizzato dal dabbo-dam e garantito dai chimiveltri.

Se la popolazione non accetterà il risultato predeterminato dell'elezione, i veltri porranno fine al dissenso: gli anziani, le donne e i fanciulli periranno, e il sangue scorrerà ovunque. È così che avvengono le elezioni. E quando i ruscelli di sangue si saranno prosciugati, l'unico figlio del Vecchio Paparino, il Grasso Furbacchione, sarà eletto pontefice di Derbeck. A Houmfon, la grande icona di Chimi-ahm sorriderà per confermare la scelta dei fedeli. Poi esploderanno i fuochi artificiali, e tutti banchetteranno e canteranno, e senza dubbio lo stesso Chimi-ahm scenderà a camminare fra la gente, come purtroppo ha fatto molto spesso negli ultimi tempi.

In verità, Chimi-ahm è diventato fonte di inquietudine per i vescovi stessi, quasi quanto lo è sempre stato per la popolazione in generale. In passato, di solito, agiva soltanto come il clero giudicava più conveniente, ma ora sembra, stranamente, che si comporti in modo opposto.

Preoccupati, i condottieri e i vescovi lanciano frequenti occhiate anche alla scala che conduce alla camera del tesoro e pensano che il Grasso Furbacchione, benché sia stato prescelto dal Vecchio Paparino, è soltanto un'ottusa e bavosa nullità. Sua madre, una Grande Houm bella e voluttuosa,

ma assolutamente idiota, veniva spesso posseduta da Zhulia la Meretrice, la manifestazione femminile di Chimi-ahm, perciò non è affatto certo che suo padre sia davvero il Vecchio Paparino, anche se questi ha sempre proclamato di esserlo: chi mai avrebbe osato negarlo? Il dubbio è ancor più giustificato adesso che il Vecchio Paparino non può più parlare. Può darsi benissimo che quella nullità di Grasso Furbacchione non sia affatto suo figlio. Chi può dire chi è stato corrotto, e a quale scopo? Forse Chimi-ahm sussurra che l'erede designato è figlio di qualcun altro: magari del gran vescovo, o del vecchio Houdum-Bah, il gran condottiero dei chimiveltri.

Nella sala attigua alla camera da letto del Vecchio Paparino, dove tutte le lunghe mense sono imbandite, attendono i servi dai turbanti candidi, tutti vestiti di bianco, con righe azzurre dipinte sulla fronte e sulle guance, i dorsi delle mani e i piedi nudi tinti di azzurro. Nella lingua antica, che viene ancora parlata dalla maggior parte della popolazione, essi vengono chiamati zur-Mori, ossia gli Azzurri. I Mori sono umani come i più nobili fra gli Houm, però hanno la pelle scura, sono di bassa statura, e hanno i capelli neri irti, talché le loro chiome sembrano cespugli spinosi. Soltanto in base alla tinta tribale si può stabilire a quale tribù appartengono.

— Non sceglieranno il Grasso Furbacchione — dice un Moro azzurro a un Moro giallo, il quale ha file di punti gialli che scendono dagli occhi al mento, lungo la mandibola, nonché le caviglie e i piedi tinti di giallo. — Il Grassone è stupido, malvagio e perverso. — Poi ridacchia istericamente, perché quasi tutti i Mori che sono servi a palazzo, maschi o femmine, sono stati maltrattati in vari modi dal Grasso Furbacchione, più o meno orribilmente.

Un Moro verde scommette dieci derbecki che il Vecchio Paparino tirerà gli ultimi al calar del sole: — Dieci sul tramonto — sussurra al Moro azzurro che raccoglie le scommesse. E subito punta altri dieci derbecki che il Grasso Furbacchione creperà sul patibolo al sorgere del sole: — Altri dieci sull'alba!

Di solito, i preti e i veltri preferiscono i pontefici poco intelligenti, perché possono essere più facilmente manovrati, però, per qualche motivo, detestano il Grasso Furbacchione, anche se è stupido: si mormora che questi sia odiato persino dallo stesso Chimi-ahm! Ecco perché il denaro delle scommesse scorre come acqua per tutto il Palazzo. Scommettendo, gli eventi vengono resi più reali, più attuali, più certi: come sarebbe bello vederne morire almeno uno, o magari tutti e due, nello spazio di un sol giorno!

Altri Mori, e persino alcuni Grandi Houm, appartenenti all'aristocrazia, hanno deciso di lasciare Houmfon per qualche tempo, in attesa che la tensione si plachi. Ma non sono inquieti soltanto a causa della morte imminente del Vecchio Paparino, e delle elezioni che ad essa seguiranno. Il fatto è, che ultimamente Chimi-ahm si manifesta in continuazione, e coloro che si recano al dabbo-dam scompaiono misteriosamente.

Ecco perché certi Houm hanno deciso di andare ad assistere i parenti ammalati che vivono in campagna, o magari di darsi malati loro stessi e di rinchiudersi in una solida stanza fortificata fino a parecchio tempo dopo le elezioni: occhio non vede, cuore non duole. Trasferirsi in altre città è inutile, perché nessuna città è migliore di Houmfon, e lasciare quest'ultima significa essere costretti ad attraversare le foreste.

L'unica cosa certa è che il Vecchio Paparino morirà e sarà sostituito. Forse la successione non sarà pacifica: il dabbo-dam mieterà vittime. E chi mai sarà stritolato fra le macine del potere, se non i zur-Mori, i jan-Mori e i ver-Mori? Quando il potere cambia di mano nel Palazzo, il sangue scorre sugli altari e nelle strade, e non importa se è il sangue degli azzurri, dei gialli o dei verdi. Come dice il vecchio proverbio: «Quando muore il dittatore, tutti sono rou-Mori. Sono tutti Mori rossi, quando crepa il Vecchio».

Naturalmente, ciò non significa che i Mori di qualunque tribù non si arrossino anche in altre occasioni, vale a dire ogni volta che i chimiveltri sono arrabbiati per qualche motivo.

Anche adesso, dunque, prim'ancora che il Vecchio Paparino sia spirato, molta gente risale o discende il fiume Ti'il, che scorre quasi esclusivamente in una regione pianeggiante. Soltanto il suo corso superiore attraversa foreste, colline, valli, montagne, dove si possono trovare campi coltivati, case e villaggi isolati, e magari qualche bestia da latte o qualche piccola mandria da cui ricavare carne e cuoio. Naturalmente, i chimiveltri possono arrivare anche là, e talvolta lo fanno, ma di solito non se ne prendono la briga: perché fare tanta strada per ammazzare poche persone, quando se ne possono massacrare a dozzine rimanendo in città?

A valle di Derbeck è situata Du-you, alla confluenza del Ti'il e del Fohm, però rifugiarvisi è del tutto inutile, perché è interamente governata dai chimiveltri, dal porto sino alle fattorie lungo il delta. Ma sia ad oriente che ad occidente delle basse rive del Fohm, si stendono miglia e miglia di canneti e giuncheti dove scompare chiunque. Talvolta ricomparire è un problema, perché abbondano i succhiasangue, i suggitori giganti, e i gavuali sui loro mucchi di nidi di giunchi marci, anche se questi ultimi sì

possono evitare.

Fra i canneti, vi sono isole abitate da gruppi di profughi, alcuni dei quali sono nascosti da tanto tempo e sono tanto prudenti, che i chimiveltri non sanno neppure della loro esistenza.

Su una di queste isole, che sono ben sorvegliate dalle sentinelle, sono giunti quasi per caso, a breve distanza da un villaggio senza nome, due fuggiaschi: un uomo e una donna di mezza età. Le sentinelle li trovano fradici e spossati, mentre giacciono al suolo, circondati da uno stormo di pazienti uccelli succhiasangue.

— Li abbiamo trovati mezzi morti fra i giunchi, vicino al canale principale — riferisce una sentinella a Ghatoun, il capo.

Bè, non sono proprio mezzi morti, pensa Ghatoun, nell'osservare i due stranieri, *però sono ridotti male. Sono stati dissanguati dai suggitori, graffiati dalle canne spinose, e morsi dai pungitori e dai musipiatti, che di solito, però, non sono letali. Di sicuro non sono chimiveltri, perché nessun veltro si accompagnerebbe a una donna.* Quindi chiede: — Chi siete?

— Latibor Luze — risponde l'uomo.

— Cafferty Luze — risponde la donna.

Notando che i fuggiaschi hanno le tempie brizzolate e le rughe intorno agli occhi, Ghatoun pensa: *Hanno i volti tanto sinceri, che sembrano bambini, ancora troppo giovani per conoscere Chimi-ahm. Eppure i loro sguardi sono anche guardinghi e tristi... Bè, a Derbeck è normale essere tristi.* Poi chiede: — E da dove venite?

— Da Houmfon, ultimamente — sospira Latibor.

Ultimamente? pensa Ghatoun. *E prima dove sono stati?* Esitando a formulare la domanda, scruta Latibor negli occhi.

— Prima siamo stati a Campi di Fagioli, per alcuni anni. — Latibor ricambia schiettamente lo sguardo di Ghatoun. — E prim'ancora, abbiamo vissuto un pò dappertutto per parecchio tempo. — Non è troppo rischioso confessare tutto ciò: Ghatoun e la sua gente non vivrebbero fra i canneti, se approvassero quello che succede a Derbeck.

— Sputo di suggitore! — impreca Ghatoun, sottovoce, fra sé e sé. *Sono sconfinatori!* pensa. *Non voglio neanche pensarci! Magari sono persino sovversivi. Se non sono braccati dai sovrintendenti consiliari, lo sono sicuramente dai chimiveltri, che sono sempre bramosi di massacrare gli infedeli. Non esistono persone più pericolose!* Con voce aspra, domanda: — Chi sa che siete fuggiti qui? Chi vi sta inseguendo?

— Nessuno — sussurra Latibor, spossato. — Abbiamo soggiornato a

Houmfon soltanto per breve tempo. Quando abbiamo saputo che il Vecchio Paparino stava morendo, abbiamo deciso che fosse più prudente lasciare la città. Ma prima di partire, abbiamo detto ai nostri vicini che avremmo risalito il fiume sino alla Gola Viel.

— Qualcuno vi sta cercando, a Houmfon?

— Probabilmente no — rispose Cafferty. — Per ora, almeno, no di certo. Non ce n'è motivo: siamo persone qualsiasi.

Costoro non sono di Derbeck, ma non sono neppure persone qualsiasi! pensa Ghatoun. *Sono umani, certo, ma sono troppo alti per essere Mori, hanno il naso troppo regolare e la bocca troppo larga per essere Houm, hanno la pelle troppo abbronzata per essere Grandi Houm... Sono tanto peculiari, che non posso credere neppure per un momento che nessuno li stia cercando. Eppure...* Sottovoce, tanto piano che neppure le sentinelle lo sentono, chiede: — Credete in Chimi-ahm? Partecipate al dabbo-dam?

— No — mormora Latibor. — Non siamo credenti.

— Non siamo mai stati posseduti — soggiunge Cafferty.

Può anche darsi che, avendo viaggiato tanto, pensa Ghatoun, *siano immuni dalla possessione dei bramosi: Zhulia la Meretrice, Chibbi il Danzante, Lord Balal, e tutte le manifestazioni minori.* Infine, decide: — E va bene: potete rimanere per un poco a riposare.

Dopo avere risposto con tremuli sorrisi di gratitudine, Cafferty e Latibor riposano, mentre Ghatoun raddoppia le sentinelle e le dispone a una distanza dal villaggio due volte superiore a quella solita.

Dunque gli stranieri dichiarano che la loro scomparsa non attirerà l'attenzione, e che nessuno li braccherà, pensa Ghatoun. *Bè, può anche darsi che loro lo credano, ma ciò non significa che debba crederlo anch'io. Sarebbe soltanto puro buon senso ammazzarli subito e gettare i loro cadaveri nel fiume. Eppure, è proprio per questo che molto tempo fa scappai da Houmfon: perché non volevo essere massacrato, e non volevo che lo fossero mia moglie, i miei figli, la mia gente. Non è forse questa la crudeltà che odio al di sopra di ogni altra cosa?*

32

Gli esploratori, sette in tutto, inclusi i due anziani, si imbarcarono sulla *Colomba dalle Ali Splendenti*, il bastimento a due alberi, con diciotto uomini di equipaggio, compreso il capitano, con cui erano arrivati Jory e Asner.

Superato l'iniziale entusiasmo per l'arruolamento degli anziani, Danivon cominciò a pensare che la spedizione fosse notevolmente ridicola: *Due vecchi che si reggono in piedi a stento, due gemelli siamesi, e soltanto tre individui in grado di affrontare i pericoli, inclusa una pazza che mi attrae come non mi ha mai attratto nessun'altra donna, anche se si comporta come una femmina thrasiana velata. E la nostra missione consiste nello scoprire che cosa sono realmente i cosiddetti draghi. Be', siamo davvero uno spettacolo di fenomeni!*

Ostinatamente contraria a perdonare, Nela aveva deciso di disapprovare l'intera spedizione e tutti coloro che ne facevano parte, per protestare nell'unico modo che le era concesso. Nondimeno, la partenza imminente la entusiasmava: — Quale sarà la nostra prima tappa? — chiese.

— Palude Salmastra — rispose Curvis, consultando il proprio terminale tascabile. — Coro vi ha mandato troppi fanciulli. Dobbiamo «risolvere la situazione».

— Ma così facendo — domandò Fringe — non riveleremo a tutto il Panubi che in realtà siamo sovrintendenti?

— Il capitano ci ha assicurato che la *Colomba* è l'unico bastimento che naviga il Fohm in questa stagione — spiegò Danivon. — Dunque nessuno potrà precederci a monte e svelare la nostra vera identità. Inoltre, la sosta a Coro ci offrirà l'opportunità di ascoltare musica. Sono trascorsi parecchi anni dalla mia ultima visita a Coro, ma ricordo benissimo la musica.

Consapevole che Nela la disapprovava in quanto sovrintendente, Fringe tentò di rinunciare alla sua amicizia, come aveva già fatto in passato con altri rapporti. Tuttavia, Nela non accettò questo distacco. A parte alcune occasioni in cui fu gelida, si comportò normalmente, ridendo, lanciando occhiate di complicità, confidandosi, come se non ricordasse più di essere arrabbiata. Perciò, anche Fringe dimenticò la reciproca incomprensione.

Sedute accanto, Fringe e Nela osservarono il paesaggio del delta: i campi e gli orti, i canneti, gli uccellatori che tendevano reti, i pescatori che ritiravano le lenze, i cacciatori di gavuali che aguzzavano gli arpioni e affumicavano le pelli delle loro prede, le donne che trebbiavano, le barchette rotonde di *gossle* che percorrevano il fiume, rapide come insetti acquatici. Grappoli di fiori sgargianti e profumati pendevano ovunque sulle rive fangose e fertili.

Memore dell'angoscia e della paura di cui era stata testimone alla Casa dell'Airone, nonché cresciuta ad Enarae, Fringe rimase costernata nel constatare che gli abitanti della provincia non manifestavano alcuna collera e

non portavano armi: — Non combattono mai? — chiese a Jory e ad Asner, quando costoro salirono sul ponte.

— No, gli abitanti di Bassofondo non combattono — rispose Jory, mentre Asner annuiva. — Sono di temperamento calmo e allegro, molto laboriosi, ma lieti di approfittare delle ricorrenze per festeggiare.

— Con tanta pace e tanta tranquillità, la provincia dovrebbe essere ormai sovrappopolata — osservò Fringe.

Jory scosse la testa: — L'usanza impone ad ogni donna di non avere più di due figli minorenni: se ne nascono in più, vengono affidati al Fohm.

Con una sensazione di malessere quasi straziante, Fringe distolse lo sguardo dal paesaggio: — Li annegano nel fiume?

— Ognuno viene deposto in un cesto e affidato alla corrente.

— Affinché vada ad annegare nell'oceano?

— Alcuni vengono raccolti e adottati dai marinai delle Curward, ma quasi tutti vengono divorati dai gavuali, che sono numerosi nel medio corso e nel delta del Fohm. È una morte rapida e indolore.

— Ma... Ma... — Fringe avrebbe voluto aggiungere: «È orribile! È crudele»! Invece tacque, perché le era stato insegnato che nessuna usanza era crudele od orribile, bensì soltanto diversa. E la diversità era sacra. Nel tentativo di dimenticare la propria disapprovazione, ricorse a una tecnica di rilassamento mentale che aveva appreso all'accademia: — La diversità è sempre inquietante — le aveva insegnato l'istruttore. — Impara a calmarti e ad accettarla.

Tuttavia, Nela disse subito quello che Fringe aveva soltanto pensato: — È terribile!

— Guarda! — esortò Jory. — Ti sembra forse che la gente sia terribile? — E si volse a scrutare Nela con occhi sfavillanti. — Le condizioni di vita, qui, non sono peggiori che altrove. Nel vostro mondo e nella vostra epoca, per esempio, non venivano forse uccisi molti bambini?

— Suppongo di sì — ammise Nela. — Non così, però!

— Non è forse vero che nella vostra epoca la violenza era una delle cause principali della mortalità infantile?

— Be', sì — annuì Nela. — Ma si trattava di morti accidentali, non volute! O almeno, i colpevoli erano pazzi, nei casi in cui si trattava di omicidio!

— Capisco... Vuoi dire che la morte accidentale non è morte, o che essere uccisi da un maniaco assassino è meglio che essere affidati al fiume dentro una cesta?

— È diverso! — intervenne Bertran.

— La morte è sempre morte. — Jory si strinse nelle spalle. — Quello che cambia è il modo. E i modi di morire sono più o meno accettabili a seconda delle differenze culturali.

— Ma nella nostra epoca ciò non aveva alcuna importanza! — gridò Nela. — A prescindere dai modi, l'uccisione dei bambini non era affatto accettabile!

— Se non lo fosse stata, la si sarebbe impedita. Di solito le morti accidentali sono accettabili, o persino utili. E spesso i governi s'incaricano di celare le connessioni fra cause ed effetti, in modo che le morti vantaggiose sembrino... accidentali.

— Morti «vantaggiose»?

— Credo di aver capito che cosa intende dire Jory... — Una smorfia passò come un'ombra fugace sul volto di Bertran, come se avesse morso per sbaglio un frutto acerbo. — Se c'è sovrappopolazione, o se esiste una classe molto povera e numerosa, come accadeva nella nostra epoca, è vantaggioso per tutti che le persone in soprannumero si ammazzino fra loro.

— Ecco un vantaggio dei numi di Hobbs Land — mormorò Asner. — Eliminano sia la sovrappopolazione, sia le classi oppresse.

— Purché si accetti la schiavitù — obiettò Fringe.

— Per la verità, indagai su questo — rispose Asner, pensoso. — Visitai alcuni paesi influenzati dai numi di Hobbs Land, e non li trovai affatto disdicevoli!

Con il viso quasi stravolto dall'orrore e dall'incredulità, Fringe si scostò da Asner, come se questi fosse contaminato.

— Non ti può infettare — commentò Jory, irritata. — Sta soltanto cercando di spiegarti qualcosa.

— Non voglio ascoltare!

— Io invece sì! — intervenne Nela.

— Intendo soltanto precisare — riprese Asner — che coloro che erano influenzati dai numi di Hobbs Land...

— Schiavizzati — corresse Fringe, con disprezzo.

— Influenzati — ribadì Asner. — Coloro che ne erano influenzati, erano più felici e meno violenti, ma non meno curiosi o intellettualmente liberi di chiunque di noi, qui e ora.

— Non m'importa! — sbottò Fringe. — Uno schiavo è sempre uno schiavo, anche se la schiavitù gli piace! — Irata e imbarazzata, volse di scatto le spalle agli altri.

— Voglio semplicemente spiegarti...

— Chi sei, tu, Asner, per spiegarmi qualsiasi cosa? Chi siete, tu e la tua compagna, che parlate bene dei numi di Hobbs Land? Che diritto avete di interferire così nella mia vita, anzi, nella vita di noi tutti?

Con sguardo divertito, Jory la scrutò: — Quanto a me, Fringe Owldark, ho avuto molte personalità diverse: sono stata moglie e madre di persone defunte da lungo tempo, amante e amica di portentose creature sovrumane, salvatrice dell'umanità, o almeno, così mi è stato detto, nonché viaggiatrice instancabile, profetessa e maestra, modificatrice del tempo, esploratrice dei luoghi più remoti. E ora...

— E ora sei a riposo — interruppe Asner, dando una gomitata all'amica.

Sempre divertita, Jory si volse per lanciare una breve occhiata al compagno. Poi concluse: — Quanto al resto, interferisco ogni volta che posso, per quanto mi è concesso.

— Ebbene — Fringe arrossì — se vuoi interferire nella mia vita, ho almeno il diritto di sapere perché! — Ardente di collera, abbassò lo sguardo e si sgranchì le mani contratte, lentissimamente, come per prepararsi ad impugnare le armi e a combattere.

— Fringe ha ragione, Jory! — Asner si volse e, con un ampio gesto, accennò al panorama fluviale circostante. — Hai già strapazzato abbastanza lei e gli altri! Hai già teorizzato e filosofato a sufficienza! Se Fringe preferisce essere infelice a modo suo, anziché felice in modo diverso, è padronissima di farlo. Questa scelta non è originale, né soltanto sua, perciò passiamo a discutere di qualche altro argomento: per esempio, la geografia. Ci stiamo avvicinando al confine di Bassofondo, oltre il delta. Presto avvisteremo gli acquitrini di Palude Salmastra, dove vivono i Pescatori dalle lunghe gambe. Poco più a monte c'è un porticciolo fluviale dove ci fermeremo per...

— Oh, santo cielo! — gridò Nela, fissando il fiume.

— Cosa succede? — Fringe alzò o sguardo.

— E questa sarebbe la vostra diversità? Oh, santo cielo! — Appoggiandosi alla murata, Nela indicò un cesto che galleggiava ondeggiando in mezzo alla corrente: aggrappato al bordo, un bimbo di tre o quattro anni piangeva in silenzio, a bocca spalancata, con gli occhi inondati di lacrime e il naso colante.

Sorpresa e offesa, Fringe disse alla vecchia: — Hai detto neonati...

— Ho detto bambini — precisò Jory.

— Ma perché... Perché un bambino, anziché un neonato? — gridò Nela.

— Non capisco!

— Forse è maschio, e la famiglia preferisce una femmina appena nata — suggerì Asner, calmo. — O magari il contrario.

— Forse ha qualche malformazione — soggiunse Jory, con identica pacatezza. — O forse non andava d'accordo con la madre.

Mentre il cesto continuava a sussultare fra le onde, il bimbo alzò gli occhi, vide coloro che lo guardavano, e stese le braccia, gridando: — Pe favoe... Pe favoe... — E alzò lo voce in uno strillo di terrore, rapito dalla corrente: — Coiete Onny! Coiete Onny! Pe favoe!

— Non posso crederlo! — ringhiò Bertran, scostandosi dalla murata, insieme alla sorella. — Non posso... — Entrambi avevano la fronte imperlata di sudore.

In quel momento, un enorme gavualo zannuto sorse dalle acque e inghiottì il bimbo in un sol boccone.

Serrando gli occhi, Fringe distolse il viso dal fiume e cercò di cancellare quell'immagine dalla memoria. *È normale*, pensò. *La diversità implica felicità e infelicità, giustizia e ingiustizia, vita e morte. È così che vanno le cose.* Poi disse: — Scusatemi... — E se ne andò, sfiorando Danivon.

— Che le succede? — chiese Danivon, che si era appena unito al gruppetto.

Allora Asner indicò il fiume, dove il cesto era appena scomparso: — Un grosso gavualo ha appena divorato un bimbo abbandonato al fiume. Credo che Fringe ne sia rimasta turbata.

Con un brontolio, Danivon pensò: *L'avevo pure avvertita, prima della partenza, che in certe province di Altrove la gente ha usanze spiacevoli! Avrebbe dovuto tenersi pronta a tutto. Ha forse creduto che mi riferissi al modo di usare le posate? Non ci si può certo commuovere per tutti i bimbi abbandonati sul Fohm, o per ogni teschio sul tempio di Molock, o per ognuno dei cadaveri sanguinolenti ammucchiati agli angoli delle strade di Derbeck. Chissà come reagirà Fringe quando vedrà le donne di Thrasis! Bè, se avrà fortuna non le vedrà, giacché le sovrintendenti non sono ammesse, in quella provincia. Purtroppo, questa è l'ennesima dimostrazione che certi sovrintendenti, nonostante tutto, sono inadatti al lavoro, perciò sono inutili... E quasi tutte le donne sovrintendenti appartengono a questa categoria.* Era sul punto di esprimere tale convinzione, quando si accorse delle lacrime che scorrevano sul volto di Nela e dell'espressione di Bertran. Almeno per il momento, decise di tacere. *Non devo dimenticare*, pensò, *che Fringe non è l'unica ad affrontare per la prima volta la realtà della*

diversità. Alcuni di noi devono ancora imparare ad accettare la diversità senza lasciarsi coinvolgere emotivamente. D'altronde, è indubbio che i sovrintendenti consiliari, e coloro che li accompagnano, impiegano parecchio tempo ad abituarsi a certe realtà...

33

La notte è scesa sul fiume. Tutti dormono, a bordo della *Colomba*, tranne Jory, la quale, appoggiata alla murata, ascolta il fragore del fiume, e anche una voce telepatica che le è famigliare come la propria: la voce di colui che le è caro come un amante, prezioso come un amico conosciuto da sempre.

Qui c'è il male, donna. Aumenta giorno dopo giorno: lo sento.

Un sospiro possente come un uragano scuote la chioma a Jory, la quale percepisce il male, e perciò annuisce, replicando stancamente: Il problema è ancora quello che ho sempre posto: quale ne è l'origine? Il male scaturisce da un potere incontrollato, e soltanto il Consiglio di Tutela possiede potere, eppure questo male non è provocato dai consiglieri. Da dove scaturisce, dunque?

Egli trasmette una sensazione simile a una scrollata di spalle che esprime frustrazione: *Non dall'esterno.*

— No, non dall'esterno: proviene da qui, dal pianeta. Ma da dove? È ovunque, come se non avesse un centro, un'origine...

Non proviene da Tolleranza?

— Be', sulle prime è proprio quello che ho pensato... Ma da dove esattamente, a Tolleranza? Quel povero pasticcione di Boarmus fa quello che può: non è responsabile di questo male. E non ne è responsabile nemmeno il Consiglio di Tutela, che, come hanno sempre fatto i governi, non cela la propria crudeltà: si limita a definirla diplomazia, o utilità, o necessità. Nonostante questo, i consiglieri rispettano un codice che mi rammenta le democrazie della mia epoca: vogliono essere buoni, vogliono stare dalla parte del bene. Di quando in quando, riescono ad ottenere il sostegno necessario ad intraprendere una breve crociata, però non sono mai capaci di perseverare a lungo nella giustizia, resistendo alle richieste delle opposte fazioni.

Una giustificazione valida per un dispotismo benevolo.

— È sempre bene accetto, a chi può essere deposta! — ride Jory. Poi, calma, medita di nuovo, seriamente: — No, questo nuovo orrore non pone limiti alla propria brutalità. Quando i potenti sprofondano nella barbarie

della tortura e dell'assassinio indiscriminato, l'intera società marcisce fino alle radici. Basterebbe questo a convincermi che l'orrore non ha origine a Tolleranza, perché Tolleranza continua a rispettare un certo codice. E poi, se Danivon si fosse mai trovato vicino alla fonte dell'orrore, l'avrebbe fiutata.

Èstrano, questo Danivon Luze... Anche Fringe Owldark lo è. È strano che tu li abbia scelti!

— Non ho scelto Danivon, ma i suoi genitori: in un certo senso, il suo reclutamento è stato casuale. Invece ho scelto Fringe, e non me ne pento affatto, vecchio mio. Ogni volta che la guardo, rivedo me stessa. Devo riconoscere che è stata istruita diversamente e che reagisce in modo diverso. Mentre io sono stata educata alla discussione e alla filosofia, lei è cresciuta nel silenzio e senza nessuna consapevolezza filosofica. Però, interiormente... — Jory tace per un lungo istante, prima di aggiungere: — Be', credo che sarà all'altezza della situazione, quando...

Non parliamo di questo.

— Non apertamente, per ora. Alla fine, però, dovremo farlo.

Non parliamo di questo.

— Naturalmente — sospira Jory — Danivon è innamorato di lei. Eppure, Fringe lo rifiuta. Preferisce non amare nessuno. — E ride amaramente. — Preferisce non amare...

È una reazione che conosciamo bene: anche tu eri così, un tempo.

— Bah! Taci!

E i gemelli?

— Anche loro sono molto strani. Hanno opinioni ben precise, ma stentano sempre ad esserne consapevoli. Confesso che, da un punto di vista strettamente egoistico, la loro compagnia mi piace: sentirli parlare della Terra è quasi come ritornare giovane.

Rivuoi la tua giovinezza?

In meditativo silenzio, come se scorgesse un altro mondo in orbita intorno a un sole remoto, Jory osserva l'ampia via, luminosa come neve, che attraversa il cielo nero al margine della galassia. Poi risponde: — In realtà, no. Ero tanto presuntuosa, tanto decisa a fare il bene e a risolvere ogni problema, che non mi concedevo molti divertimenti.

Non sei cambiata.

— Credo proprio di no! — ride Jory. — Eccomi qui, giunta su questo pianeta per puro caso, ma impegnata nel tentativo di salvarlo. Potrei essere a casa, seduta sulla mia bellissima sedia a dondolo, con il mio gatto in

braccio, a guardare i cavalli che pascolano nel prato, e invece sono qui, a tentare di curare tutti i mali. E come canto del cigno, ficco il mio naso...

Non soltanto il tuo naso! La voce telepatica suona offesa. *Non sei sola.*

— È vero, siamo in tre: tu, io, e Asner. — Jory sospira. — Sono colpevole di superbia. Dopo avere trovato infine la pace nel Panubi, naturalmente per puro caso, e dopo avere incontrato Loro sul fiume, a monte, avrei dovuto finalmente fermarmi. Per qualunque persona normale, incontrare Loro sarebbe stata un'ottima conclusione, vero? Sono molto diversi da come immaginavo: migliori e peggiori al tempo stesso. In ogni modo, sarebbe stata una bella conclusione drammatica per l'esistenza di chiunque. Qualsiasi persona dotata di sensibilità autobiografica si sarebbe fermala a quel punto. Ma io no: ho voluto compiere un'ultima buona azione, guadagnare ulteriori meriti mediante un'ultima impresa. Non ho mai pensato che fosse semplice, però non ho mai neppure creduto che fosse impossibile.

Spesso gli umani sono impossibili.

— Senti chi parla! — bisbiglia Jory. — Comunque, ho pensato che valesse la pena tentare di smuovere un poco la situazione, facendo un pò di bene senza inquietare troppo Loro. Ho pensato che fosse possibile stimolare la discussione, destare la curiosità, suscitare un pò di dissenso, e provocare una ribellione...

Predicare la dottrina della libertà!

— Si potrebbe anche dire così... Con un pò di tempo a disposizione, avrebbe potuto funzionare! Ma adesso, all'improvviso, si manifesta questa novità: questo male. Succederà qualcosa di terribile: lo sento!

Sì.

— Siamo tutt'e due troppo vecchi per questa faccenda — riconosce mestamente Jory. — Dovrebbe occuparsene qualcuno più giovane...

Asner è più giovane di alcune migliaia di anni...

— Era già vecchio quando lo trovammo sul pianeta dove vivevo, intento ad ammirare l'antico monumento che raffigurava te e me.

Lo corteggiasti.

— Macché! Gli chiesi soltanto se notasse qualche somiglianza fra me e la statua. E lui rispose affermativamente! Tu ed io eravamo davvero belli e audaci, ai tempi della nostra maturità. Ti ho mai detto che il monumento fu scolpito da un uomo che conobbi?

Alcune centinaia di volte.

— Be', noi vecchi dimentichiamo facilmente quali storie abbiamo già raccontato. La vita cambia talmente, intorno a noi, che ci rivolgiamo ai

vecchi ricordi e ai vecchi eventi che ci confortano: storie che abbiamo tornito e consunto a furia di narrarle. — Jory accarezza il medaglione che porta al collo. — Talvolta ho bisogno di rammentare quale aspetto avevo da giovane. Ebbene, posso farlo guardando la riproduzione dell'opera del mio amico, che feci eseguire su questo medaglione. Non dimenticherò mai come eravamo, lui e noi.

Vanità, recita Egli, con voce divertita. *Tutto è vanità.*

— Le tue citazioni bibliche sono sempre corrette, amico mio. Sì, tutto è vanità: quando cesserò di essere vana, morirò. La vanità è la sua propria resurrezione: infonde speranza!

E tu credi che questo piccolo mondo valga la pena...

— Non sei mica l'unico studioso delle antiche Scritture dell'umanità... Persino le religioni scomparse da moltissimo tempo esprimevano alcune verità. Pensa alle novantanove pecore nella forra, e al pastore che vaga nella notte ventosa, alla ricerca della centesima pecora, smarrita fra le colline solitarie...

Insieme, Egli e Jory meditano sulla pecora smarrita: Altrove.

PARTE OTTAVA

34

Ancora una volta, Boarmus fu destato nel cuore della notte, però non fu costretto a servirsi del lungo passaggio segreto che scendeva fino al Nucleo: non dovette neppure uscire dalla stanza, perché furono gli spettri a recarsi da lui, e non come parvenze, bensì manifestandosi individualmente e concretamente.

— I tuoi sovrintendenti hanno ricominciato a investigare! — gridò uno, agitando le braccia orrende. — Anche coloro che li accompagnano hanno violato i comandamenti! Possiamo vederli e sentirli!

Assordato da un coro di ululati nefandi, Boarmus si sforzò di reprimere la nausea, perché soltanto mantenendo un'apparenza di calma assoluta avrebbe potuto salvarsi: — Che cosa state dicendo? Non capisco nulla, se parlate tutti insieme!

Una sola voce rispose: — I tuoi sovrintendenti non dovrebbero investigare, interrogare...

— Chi interrogano?

Dopo un breve silenzio, la voce rispose: — Interrogano, parlano... Li

abbiamo sentiti: a Bassofondo, nel Panubi!

Imprecando mentalmente, Boarmus si sforzò per un attimo di riflettere, prima di domandare: — Volete dire che i sovrintendenti che ho inviato nel Panubi discutono fra loro e parlano di Altrove con gli stranieri venuti dal passato? Si tratta di questo?

— È proibito! — ribatterono gli spettri, in coro.

Ma quanti sono? pensò Boarmus. *Non riesco a capire, però sono pochi: sono soltanto alcuni, mentre il Nucleo contiene un migliaio di persone.* Dopo l'ultima visita al Nucleo, aveva letto e riletto il libro delle biografie, perciò poté identificare sia il Trangugiatore, di cui aveva incontrato più volte il nome scritto con il sangue, sia la donna che gli si era presentata, sia alcuni altri. — Perché è proibito? — chiese, sforzandosi di reprimere un panico crescente.

Di nuovo, silenzio.

Sentendo sapore di bile in gola, Boarmus insistette: — Ha davvero importanza se discutono di storia e se si interrogano su Altrove? Come tutti, sanno di Brannigan e sanno che i commissari si rifugiarono qui: se ne parla sempre pubblicamente, nel Giorno del Grande Quesito. Comunque, la popolazione ignora l'esistenza del Nucleo, e non la scoprirà, perché io sono l'unico ad esserne informato, e non la rivelerò a nessuno. Lasciate che s'interroghino e che inventino storie: non ha nessuna importanza!

— È proibito! — gridò una voce orrida, carica di echi e di risonanze.

Forse sono arrivati anche tutti gli altri novecento e rotti, pensò Boarmus. *Soltanto echi, risonanze... Eppure sono terribili, spaventosi: mi fanno sciogliere le budella. Com'è possibile? Perché sono assalito da questo terrore puro che non riesco a controllare?* Ritornò con la memoria a quello che aveva letto e a quello che aveva saputo da Chadra Hume, poi si sforzò di mantenere un tono calmo e ragionevole: — Ma perché? Capisco il vostro iniziale desiderio di segretezza, giacché vi stabiliste qui in segreto, temendo che gli abitanti di Brannigan non appartenenti alla commissione considerassero il vostro trasferimento una sorta di... diserzione, e lo disapprovassero. Insomma, temevate che s'infuriassero tanto da inseguirvi. Però i tempi sono molto cambiati, da allora! — A denti stretti, deglutì. — Non c'è più nessun pericolo, adesso! Non esiste più alcuna minaccia. Siete stati completamente dimenticati, a parte qualche filastrocca e qualche canzone! — E si rese conto di avere commesso un errore nel momento stesso in cui pronunciò queste parole.

Luminosi e svolazzanti, gli spettri svanirono nelle pareti, apparvero di

nuovo, scomparvero ancora, infine ricomparvero, tanto orrendamente stravolti nelle sembianze, che il prevosto tardò a comprendere che ciò era dovuto al furore: — Dimenticati?! — strillarono in coro, assordanti. — Che diritto aveva mai, la popolazione, di dimenticarci?

Quanti sono? pensò ancora Boarmus, riuscendo a conservare la propria lucidità, nonostante il terrore. *Sono almeno quattro, più gli echi. Forse sono coloro che vengono menzionati nella filastrocca che Zasper mi recitò tanto tempo fa...* E sussurrò, a stento in grado di parlare: — Ma voi volevate essere dimenticati: lo decideste all'epoca della colonizzazione, come risulta dal registro: fu una vostra decisione.

— Noi creammo questo mondo! Se non fosse stato per noi...

Con un gesto, Boarmus tentò invano di placare le voci.

— Quello che noi siamo non può essere dimenticato! Noi siamo... più di quello che eravamo, Boarmus. Nessuno ci dimentica più, Boarmus: noi siamo... una nuova creatura, Boarmus. Possiamo fare tutto quello che vogliamo, Boarmus.

Il prevosto rimase in silenzio, a bocca spalancata, sbavando.

— Inginocchiati, Boarmus. Mostra reverenza — ordinò il Trangugiatore, con una nota acuta di furore nella voce. — Prostrati!

— Sì, Boarmus — aggiunse una voce femminile, che il prevosto era certo di avere riconosciuto. — Inginocchiati e pregaci, Boarmus. Dimostra il rispetto che ci devi, come figlio amorevole.

— Un amorevole... uomo ci deve rispetto! — sghignazzò un'altra voce femminile.

Davvero ho sentito ridere? pensò Boarmus. Poi udì le esortazioni di una voce interiore: *Obbedisci! Qualunque cosa vogliano, obbedisci, così saranno soddisfatti e se ne andranno!* Tremante, invaso da un terrore tanto assoluto che non avrebbe potuto opporsi neanche se avesse voluto, si inginocchiò. Nondimeno, continuò a conservare la propria lucidità e a riflettere: — Vi prego — mormorò. — Affinché possa manifestarvi la dovuta reverenza, rivelatemi i vostri nomi...

— Magna Mater.

— Graziosissima Dama.

— Onnipotente e Miracoloso.

Senza insistere per sapere anche i nomi, oltre ai titoli, Boarmus sussurrò: — Vi imploro, onnipotenti: non uccidetemi. Vi prego

In coro, le tre entità emisero una sghignazzata, un sospiro di soddisfazione, uno strillo straziante.

Il Trangugiatore aggiunse, con voce fioca: — Non c'importa quello che dici. Noi puniremo i curiosi e i blasfemi, se così decideremo.

Benissimo, pensò Boarmus. *Ma come faranno? Non credo al soprannaturale, quindi non sono creature soprannaturali. Senza dubbio sono entità meccaniche, o elettroniche, o meccaniche ed elettroniche insieme. Usano effetti sonori per suscitare angoscia, e ologrammi per infondere terrore. Forse si servono di campi elettromagnetici focalizzati... È possibile causare un blocco cardiaco mediante i campi focalizzati? Non ha nessuna importanza. La ragazza che è stata trovata uccisa non è morta di blocco cardiaco: è stata squartata. È dunque possibile che sia stata assassinata da queste creature? Ma certo: è evidente. Non mi occorre neppure sapere perché. Il motivo non ha importanza: l'unica cosa che conta è come.*

Nel recarsi alla stazione monitor, Boarmus si sforzò di mostrarsi calmo e rilassato: *Supponiamo che possano osservare quello che avviene nel Panubi... Dunque potrebbero spiare anche me, se lasciassi Tolleranza. Supponiamo che possano, e che lo facciano! Supponiamo inoltre che possano recarsi ovunque su A Itrove... Se usano suoni, ologrammi e campi focalizzati, non possono propagarsi nell'aria, e probabilmente neppure nell'acqua, o almeno, non ancora... Comunque, devono essere neutralizzati, come aveva ben capito Chadra Hume, il quale mi avvertì che avrebbero dovuto essere fermati prima che... Be', ormai è troppo tardi per prevenire, dato che si dedicano già alle loro attività orribili. Comunque, occorre agire. Gli unici capaci di fermare gli spettri sono i dink di Città Quindici. Di sicuro non posso contare sui dink qualsiasi: molti sono soltanto macchine ridicole che non valgono più di un suggitore morto. Però Chadra mi disse una volta che alcuni sono geniali come gli antichi dinka-jin che scelsero di essere soltanto cervelli ed entrarono nel Nucleo. Mi occorre l'aiuto di costoro. Ma come posso convocarli qui all'insaputa del Nucleo? Sa tutto, il Nucleo!*

Nell'attraversare le stanze dove le spie lampeggiavano e i segnali acustici si susseguivano, Boarmus salutò con cenni della testa e sorrisi i funzionari indaffarati ad osservare centinaia e centinaia di province. Intanto, però, si sentì screpolare le labbra e fu costretto a sforzarsi di ignorare la nausea e i crampi allo stomaco.

Dopo essersi fermato a salutare un funzionario, osservò uno schermo che mostrava gli abissi di Profondità, pensando: *Devo trovare una scusa per lasciare Tolleranza. Però non posso andare subito a Città Quindici: no, prima dovrò recarmi alla destinazione ufficiale, per non insospettire il*

Nucleo. Soltanto al ritorno mi fermerò a Città Quindici, dove nel frattempo invierò un messaggio per informare i dink di quello che è successo. Ma quale sistema posso usare? Un codice sarebbe inutile: fra le centinaia di entità del Nucleo, ve ne sono sicuramente alcune in grado di decifrare qualunque codice. Forse alcune sono geniali. Può darsi persino che ne rimangano poche soltanto: le più intelligenti. Ma il fatto che siano pazze, tutte o soltanto alcune, non significa necessariamente che la loro intelligenza sia limitata. Oltretutto, il Nucleo è protetto da una barriera impenetrabile, dispone di una fonte energetica autonoma, nonché di fabbriche, e di magazzini forniti di tutto quello che si può immaginare. In origine, fu progettato per comunicare con il mondo esterno soltanto per mezzo degli Archivi e del prevosto, e soltanto verbalmente, simbolicamente. Chissà come, però, esso ha scoperto il modo di superare questi limiti, e adesso è libero! In conclusione, un messaggio in codice verrebbe decifrato in pochi istanti. Come posso, dunque, inviare un messaggio ai dinka-jin?

Dopo avere osservato un monitor che mostrava il sorgere della luna a Nuova Atene, si unì ad alcuni funzionari intenti ad esaminare una sequenza di immagini trasmessa da Derbeck.

— Aspetta, prevosto! — esortò la direttrice della sorveglianza di Derbeck, con un inchino deferente a Boarmus. — Ecco! Fermati! Sono felice che tu sia qui per assistere a quello che sta succedendo. Recentemente, la divinità di Derbeck si è manifestata davvero!

Infatti, Chimi-ahm, la trinità di Derbeck, stava percorrendo le strade di Houmfon.

— Abbassate l'obiettivo! — ordinò la direttrice, con voce tremante di emozione. — Voglio osservare i piedi!

Subito l'obiettivo mise a fuoco i piedi giganteschi, che schiantavano il selciato, schiacciavano l'erba nell'attraversare un prato, sventravano i fabbricati.

— Sta lasciando impronte! — gridò un funzionario. — Sta distruggendo realmente la città! Non è possibile! Non è un'entità materiale!

— Quando è iniziata questa distruzione? — chiese Boarmus, sempre più nauseato. — Sbaglio, o la divinità derbecki è sempre stata un'allucinazione?

— In passato lo è sempre stata — confermò la direttrice, con voce tersa. — Ma adesso è diventata qualcosa di diverso, prevosto: quella dannata entità è reale!

— Quasi reale — corresse un sorvegliante, curvo su un pannello dove

lampeggiavano numerose spie. — Non lo è del tutto.

— Decidetevi! — ringhiò Boarmus. — È reale o non è reale?

— Talvolta sì, talaltra no. Guarda tu stesso...

I movimenti delle lancette degli indicatori rivelavano che Chimi-ahm era reale soltanto a tratti, anche se indubbiamente esisteva: semplicemente, non era del tutto sincronizzato.

In silenzio, Boarmus deglutì, consapevole che i funzionari attendevano ordini: *Senza dubbio si aspettano che io indaghi subito, magari personalmente*, pensò. *Però Derbeck non è affatto vicina a Città Quindici, dov'è essenziale che io mi rechi al più presto.* Con voce ferma e risoluta, che tradiva preoccupazione, ma non panico, comandò: — La squadra di Danivon Luze si trova nei pressi di Derbeck. Trasmettete a Luze queste mie istruzioni personali: dovrà recarsi appena possibile a Derbeck con il suo gruppo, per investigare sulla manifestazione.

In silenzio, i funzionari annuirono, dimostrando così di approvare la decisione.

Le città più vicine a Città Quìndici sono Nuova Atene, Diniego ed Enarae, pensò Boarmus. *A Enarae vive Zasper Ertigon. Dunque posso legittimamente recarmici per interrogare Zasper su Danivon e su Fringe Owldark.* Ad alta voce, dichiarò a un servo: — Io mi recherò subito ad Enarae per conferire con l'ex sovrintendente consiliare Zasper Ertigon, a proposito dei suoi due protetti. Organizzami il viaggio in modo che sia il più breve possibile, e accertati che Ertigon vada ad aspettarmi. — Poi pensò: *Che ascoltino pure, gli spettri. Sto agendo soltanto nella maniera più appropriata: non possono accusarmi di nulla.*

Allontanatosi rapidamente, il servo ritornò poco dopo: — Il viaggio è organizzato. Zasper Ertigon è stato avvertito e ti aspetta.

Anche se l'iniziativa e l'innovazione erano rare o del tutto assenti, a Tolleranza, l'efficienza era perfettamente normale, perciò Boarmus non ringraziò.

— Desideri che un servo ti prepari i bagagli, prevosto? Desideri essere accompagnato da un segretario?

— Sì, fammi preparare i bagagli. E avverti quel giovanotto, quel nipote di Syrilla... Non ricordo il suo nome... — Ciò detto, Boarmus pensò: *Ricordo benissimo il suo nome: Jacent. Fu lui a spiarmi, nascosto in corridoio, quando tornai dal Nucleo l'ultima volta.*

— Jacent, prevosto — sorrise il servo, il quale conosceva bene il giovane allegro e burlone, dallo sguardo radioso, che era sempre pronto a ri-

dere e a scherzare come un matto.

— Sì, Jacent: informalo. — Nel lasciare la stazione monitor, Boarmus pensò: *Oltre ad essere istruiti e bene addestrati, i giovani, all'età di Jacent, non hanno ancora perso l'intraprendenza e l'aggressività, di solito. Fra cinque anni sarà presuntuoso, ipocrita e insensibile, perciò sarà incapace come tutti gli altri consiglieri. Per adesso, è ancora in grado di agire. E poi, la sua curiosità è evidente. Sembra piuttosto temerario, quindi è probabile che sia in grado di compiere più del puro e semplice dovere. Ed è proprio di questo che ho bisogno.*

In breve tempo, Boarmus e Jacent partirono a bordo di un aeromobile, accompagnati soltanto dal pilota.

— Siamo diretti ad Enarae — sussurrò Boarmus all'orecchio del ragazzo, sapendo che il rumore dei gravitici avrebbe impedito a un eventuale orecchio spia di captare la sua voce. — Ho motivo di credere che una volta sbarcati saremo spiati, perciò non parlare mai di quello che sto per dirti. Mi accompagnerai prima all'albergo, e poi al Pantano, che è un...

— So che cos'è il Pantano! — si vantò Jacent, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo del viaggio.

Frenando a stento la collera, Boarmus gli afferrò un braccio: — Taci, e ascolta! Nel Pantano, incontreremo Zasper Ertigon. Poi, tu chiederai il permesso di assentarti, che io ti accorderò, e ti recherai nella bisca gestita da Ahl Dibai Bloom. Giocherai per un poco a un gioco d'azzardo di tua scelta, in cui te la cavi bene, ammesso che tu sappia giocar bene a qualcosa, e intanto attenderai l'occasione di consegnare segretamente questo trasmettitore a Bloom in persona, senza che nessuno se ne accorga.

Il trasmettitore era tanto piccolo da stare nel palmo di una mano. Sapendo di poter essere spiato, Boarmus aveva registrato il messaggio di nascosto, dopo la partenza. *Se sono sorvegliato sia da un occhio spia che da un orecchio spia,* pensò, *allora sono già perduto. Mi conviene fingere di non essere spiato affatto.*

— Sì, prevosto. — Intimorito dall'ira di Boarmus, ma troppo curioso per lasciarsi sfuggire l'occasione, Jacent bisbigliò: — Questa faccenda ha forse a che fare con gli spettri?

Di scatto, Boarmus si girò a fulminarlo con lo sguardo: — Che cosa sai degli spettri? — domandò, con voce udibile a stento. — Chi ti ha detto...

Consapevole di avere sbagliato nuovamente, Jacent arrossì, poi, balbettando, sussurrò: — Li ho visti, quando abbiamo esplorato...

— Tu! — Boarmus lo attirò a sé. — Tu sei entrato nella base militare

abbandonata? Eri forse con la ragaza che è stata assassinata e con il ragazzo che è scomparso?

Invano, Jacent si sforzò di negare: non riuscì a pronunciare una sola sillaba.

— Raccontami tutto! — ringhiò Boarmus, afferrando violentemente con entrambe le mani la testa del ragazzo. — Ma sii silenzioso come una falena: bisbiglia!

35

Come aveva imparato a reagire da bambina, e come aveva reagito spesso in passato ad altri fatti che l'avevano confusa, così Fringe reagì all'usanza di abbandonare i bambini al fiume: rifiutò di pensarvi, e persino di vedere le ceste trasportate dalla corrente. A questo scopo, si impegnò molto in varie attività.

Notando la sua espressione impenetrabile, Danivon rinunciò a cercare di discutere con lei di quello che significava essere sovrintendenti. Naturalmente, avrebbe voluto farlo, come aveva confessato a se stesso, per ottenere un altro incontro intimo. Tuttavia, tentare sarebbe stato del tutto inutile. E comunque non ne ebbe il tempo.

Lungo la riva del fiume apparvero i vivai di Palude Salmastra, dove i Pescatori muniti di arpioni e di reti percorrevano gli argini. Nell'interno erano situati gli affumicatoi, dai quali si levavano veli turbinanti di fumo acre. Oltre un'ansa, si profilò in lontananza un villaggio di palafitte. Quando la *Colomba* si avvicinò, parecchi uomini dal cranio rasato, alti e magri come cicogne, uscirono ad osservarla, stagliandosi in una minacciosa immobilità sullo sfondo delicato delle case di giunchi intrecciati.

— I Pescatori non si riproducono — spiegò Danivon ai gemelli, spingendosi il berretto da sovrintendente sulle ventitré e lisciandosi la giubba. — La religione che professano impone loro di astenersi dalla sessualità.

— Conducono un'esistenza molto spirituale — commentò Curvis, in tono sardonico — perennemente ispirati dai canti dei loro parenti che vivono sulle rupi. — Anche lui indossava la divisa da sovrintendente.

— Dunque adottano i fanciulli di Coro? — chiese Fringe.

— Le famiglie di Coro tengono soltanto i figli che hanno la voce più bella — annuì Danivon — e mandano gli altri qui a Palude Salmastra. Di recente, i Pescatori hanno denunciato Coro perché ne manda troppi.

Con espressione torva, i capi dei Pescatori risposero al gesto di saluto di

Danivon. Intanto, la *Colomba* attraccò al pontile presso il villaggio.

Appena Danivon e Curvis furono sbarcati, i capi offrirono loro coppe cerimoniali colme di una bevanda locale, poi ripeterono più volte una serie di denunce. Al termine della discussione, i due sovrintendenti chiamarono Fringe, che aveva ascoltato dalla murata della *Colomba.* Poi Danivon chiese: — Dove sono i fanciulli?

In piedi su una gamba sola, con l'altra piegata e il piede in mano, il capo indicò il giuncheto oltre i vivai: — Laggiù. Abbiamo suggerito loro di costruire alcune capanne.

— Siete molto ospitali — brontolò Fringe, infastidita dal fango, che sembrava volerle risucchiare gli stivali. — Non vi sembra un pò troppo umida, quella zona?

— Il villaggio è poco spazioso — ribatté il capo. In effetti, le palafitte sembravano sovraffollate. — Comunque, i fanciulli sono abbastanza cresciuti per badare a loro stessi. Li troverete là in fondo. — E indicò un sentiero che si addentrava nel giuncheto.

Imprecando sottovoce, Danivon si avviò sull'argine, seguito dai due compagni. Il sentiero fangoso, sul quale erano gettati strati di fasci di giunchi per rendere più agevole il cammino, era molto battuto e tortuoso. In breve, i sovrintendenti persero di vista il villaggio, circondati da mura impenetrabili di giunchi scuri e fruscianti.

Camminando il più silenziosamente possibile, Danivon si fermò molto spesso ad ascoltare: *Il naso mi dice che qualcun altro, anzi, qualcos'altro, sta percorrendo il sentiero davanti a noi.*

Notando la sua inquietudine, Fringe sussurrò: — Che cosa succede?

Con una smorfia, Danivon scrollò le spalle e si indicò un orecchio, per suggerire agli altri di ascoltare.

Come in risposta a un ordine, si udì una sorta di immane trangugiamento.

— Che cosa diavolo è stato? — mormorò Curvis.

— Da dove è venuto quel rumore? — sussurrò Danivon.

Gli altri due sovrintendenti indicarono due direzioni lievemente diverse.

— Che cos'era? — domandò Fringe, con una smorfia.

— Un gavualo? — chiese a sua volta Danivon.

— I gavuali non emettono suoni di quel genere — rispose Curvis. — Ruggiscono.

Proseguirono in silenzio, con cautela ancora maggiore, finché giunsero a parecchie capanne di giunchi costruite tanto rozzamente da offrire un ripa-

ro a malapena decente, e le trovarono tutte vuote. Più oltre, però, intravidero nel fumo altre capanne cadenti. Proseguirono, ma dopo qualche passo si bloccarono.

Fringe arricciò il naso: — Che cos'è questa puzza?

— Ci sono tre possibilità — rispose Danivon. Si avvicinò con la massima prudenza, sbirciò dentro la prima capanna, e si affrettò a tornare, ansimante.

— Ebbene? — chiese Fringe.

— I resti di un cadavere — mormorò Danivon.

Rabbrividendo, Fringe colse un movimento con la coda dell'occhio: — Là!

Un fanciullo tentò freneticamente di scomparire fra i giunchi.

Con due lunghi passi, Curvis andò a catturarlo. Tenendolo per il collo della camicia infangata, lo portò dai compagni, mentre dal giuncheto proveniva di nuovo un rumore identico a quello di poco prima.

— Quando è iniziata questa faccenda? — interrogò Danivon.

Tutto tremante e ansimante, il fanciullo inzaccherato non fu in grado di rispondere.

— Lascialo in pace. — Fringe prese il giovinetto per mano. — Vieni qui, ragazzo... C'è qualcun altro, con te?

Con mano tremante, il fanciullo indicò.

— Possiamo arrischiarci a chiamare? — domandò Danivon, ascoltando con tutta la propria attenzione, in attesa che il rumore si ripetesse.

— Possiamo arrischiarci a non chiamare? — ribatté Fringe. Si erse in tutta la propria statura, e gridò nel silenzio: — Siamo sovrintendenti consiliari! Siamo qui per ricondurvi a Coro! Uscite dai vostri nascondigli! Con noi sarete al sicuro!

— Questo lo dici tu... — bisbigliò Curvis, prima di sfoderare l'arma che portava al fianco e guardare attorno, all'erta.

Più lontano si ripeté il trangugiamento: per quanto fosse incredibile, parve contenere una sfumatura di divertimento.

Alcuni visi sporchi fecero capolino dai giunchi. Poco a poco, parecchi ragazzetti fra gli undici e i tredici anni si radunarono intorno ai sovrintendenti.

Con l'orlo della camicia, Danivon pulì il volto ad uno di essi: — Che cosa sta succedendo?

Il fanciullo guardò i sovrintendenti con occhi colmi di terrore: — Ogni notte cattura alcuni di noi.

— Non avete visto o sentito niente?

Il fanciullo rabbrividì: — Nulla, sovrintendente. Noi diciamo che... che gli spettri ci divorano.

— Quando è cominciata questa faccenda? — intervenne Curvis.

Dopo essersi consultati, alcuni ragazzetti risposero: — Una ventina di giorni fa, circa.

Rabbiosamente, Danivon scrollò la testa: — Non manca nessuno?

I fanciulli si contarono, poi due di loro si addentrarono di nuovo fra i giunchi, per tornare poco dopo in compagnia di coloro che avevano avuto troppa paura per uscire subito dai nascondigli.

— Quanti erano? — domandò Fringe.

— Circa un centinaio — replicò Danivon.

— Non ne rimangono più di cinquanta!

— Lo so — brontolò Danivon, prima di incamminarsi sul sentiero sinuoso, seguito da tutti gli altri.

— Com'è stato ucciso il fanciullo che hai trovato morto? — bisbigliò Curvis a Danivon, ma non senza che Fringe udisse.

— È stato squartato — rispose Danivon, con voce dura. — Gli organi sono stati estratti e ammucchiati accanto alla salma. Dalla quantità di sangue sparsa intorno, direi che è stato smembrato poco a poco, mentre era ancora vivo.

— Era un maschio? — chiese Fringe, senza sapere perché. Scuotendo la testa, Danivon dichiarò a denti stretti: — Potrebbe stabilirlo soltanto un anatomopatologo.

Nel lottare per reprimere il disgusto che l'assaliva, Fringe pensò: *Ultimamente non faccio altro che cadere in preda alla nausea, anche se per motivi di volta in volta diversi. Forse Zasper aveva ragione: non avrei dovuto diventare sovrintendente. Per quanto concerne il controllo delle emozioni, di sicuro non me la sto cavando tanto bene quanto i miei due colleghi. Naturalmente, bisogna riconoscere che loro sono molto più esperti...*

Sulla riva del fiume, alcuni capi dei Pescatori attendevano con la testa reclinata, come se fossero in ascolto.

— Perché vi siete presi la briga di sporgere denuncia? — rimbrottò Danivon. — Ancora qualche giorno, e non sarebbe rimasto più nessun fanciullo di cui lagnarsi!

— Te lo avevo pur detto che qualche creatura li stava massacrando! — disse un capo a un altro, il quale distolse lo sguardo, con un gesto noncurante: — Non è un problema nostro.

— Ah! Non è un problema vostro! — ringhiò Danivon. — Che cosa vi fa credere che il mostro rimarrà fra i giuncheti? Come si comporterà, adesso che abbiamo condotto via i fanciulli? Come reagirete, quando entrerà nel villaggio? Di sicuro chiederete aiuto strillando ai sovrintendenti. Ma forse essi risponderanno che non è un problema loro e rimarranno nel presidio nei pressi di Bassofondo. — Con un gesto rabbioso ai compagni, si incamminò per il sentiero che saliva alle rupi di Coro.

Con improvvisa simpatia, Fringe pensò: *Dunque Danivon non è del tutto privo di sentimenti!* Per pochi istanti ne fu felice, prima di rendersi conto che forse Danivon era soltanto irritato perché non era stata denunciata la presenza di un predatore ignoto. Smise di meditare su questo argomento soltanto allorché la salita divenne tanto ripida che fu costretta a dedicarvi tutta la propria attenzione.

Nonostante le soste frequenti per far riposare i fanciulli, che erano affamati, come osservò Fringe sottovoce, suscitando un brontolio di assenso di Danivon, l'ascesa non durò a lungo. Oltre una svolta del sentiero, a tre quarti del tragitto, il gruppo fu accolto da una musica incantevole, ascoltando la quale Fringe si smarrì dolcemente, dimenticando le ansietà, i dubbi, e persino la nausea.

Come se la musica fosse corroborante, i ragazzetti eseguirono a testa alta l'ultimo tratto di salita, anche se poi si lasciarono cadere quasi tutti alla base delle mura, sfiniti.

Addossata alla pietra, in piedi, ansimante, Fringe non udiva altro che la musica meravigliosa: era perduta in quell'armonia simile a un turbine di gioia.

— Sono nati per la musica! — gridò Curvis, nel passare. — E sembra che sia proprio questa la causa del problema. — Così dicendo, percosse allegramente le natiche a Fringe, per riportarla in sé. — Forse dovremo guadagnarci la paga, sovrintendente!

Richiamata al dovere, benché ancora in preda alla meraviglia, Fringe seguì Curvis nel portico, dove attendevano alcuni direttori di Coro abbigliati di tuniche ricamate, ì cui volti non manifestavano benvenuto, ma piuttosto disappunto per l'interruzione. Gesticolando con le bacchette ornamentali, indicarono ai sovrintendenti la sala deserta che si apriva sul portico. La loro espressione di sdegno e di pazienza messa a dura prova, suscitò in Fringe un'improvvisa brama d'azione: *Spero proprio che si dimostrino intransigenti!* pensò. Ma per il momento si limitò a restare seduta in disparte, lasciando che fossero Curvis e Danivon a condurre il negoziato.

I sovrintendenti citarono e spiegarono diffusamente la denuncia e la disposizione, tuttavia i direttori risposero che non potevano fare a meno di rimandare a Palude Salmastra i fanciulli appena ritornati, e di continuare ad inviarne altri in seguito.

Allora Fringe iniziò a svolgere il proprio ruolo intimidatorio. Pulendosi le unghie con il pugnale, intervenne: — Forse la sistemazione che viene offerta ai vostri figli non è quella che vi aspettate. Vengono mandati soli fra i giuncheti, a sopravvivere come meglio possono. Nessuno li ospita e li nutre. Inoltre, un mostro li massacra orribilmente. — Nel dir questo, rammentò i giuncheti, i rumori, il fetore, e faticò a mantenere la voce ferma. Mentre i direttori si scambiavano un'occhiata, non riuscì a capire se i loro volti manifestassero irritazione, dolore o frustrazione.

Finalmente, un direttore rispose: — Sicuramente tutta la responsabilità è dei Pescatori.

— I fanciulli non hanno dunque famigliari, qui a Coro, che si preoccupino della loro sorte?

— Non esistono famiglie, a Coro. Esiste soltanto la musica.

Recitando la propria parte alla perfezione, Fringe sospirò drammaticamente e alzò gli occhi al cielo: — È davvero una bella musica... Purtroppo, andrà perduta, per Altrove. Senza dubbio occorreranno parecchi anni, dopo l'epidemia, per avere di nuovo grandi cantanti.

— Il nostro popolo è sano — dichiarò il direttore più anziano, in tono ostinato.

Dopo avere sbadigliato, Fringe si mise a giocherellare con il pugnale, la cui lama scagliò barbagli negli occhi dei direttori: — Anche la popolazione della mia provincia natale diceva la stessa cosa, ed era vero, allora. Adesso, purtroppo, i pochi superstiti non si vantano più della loro salute...

Un giovane direttore grassoccio protestò, con voce carica di apprensione: — Non vorrete davvero...

— Non abbiamo scelta. — Con voluta brutalità e con considerevole soddisfazione, Fringe conficcò il pugnale in un tavolo intagliato. — Avete cambiato le vostre usanze e non state mantenendo lo status quo. Quando arrivaste su Altrove, non eravate un popolo numeroso, dunque la provincia che vi fu assegnata non è vasta. La vostra semiprovincia, Palude Salmastra, può accogliere circa cento fanciulli all'anno: non il doppio! Tutti coloro che superano questo numero devono essere allevati qui, a Coro.

— Ma... Ma...

— Vi suggeriamo di ripristinare le usanze che seguivate all'epoca del

vostro arrivo — aggiunse Curvis, pacatamente.

— Per far ciò sarebbe necessario interferire con la scelta personale — obiettò il direttore grassoccio. — Da quando abbiamo ascoltato le parole e la musica di Siminone Drad, tali interferenze sono anatema per noi! — Con un gesto, indicò il direttore più alto, un giovane che stava in silenzio dietro a tutti gli altri, mordendosi una nocca: era il menzionato Siminone Drad.

Nel sentirsi nominare, Siminone arrossì e s'inchinò, poi riprese a mordicchiarsi la nocca, come avrebbe fatto un cane con un osso.

Come se l'insistenza potesse sostituire la ragione, il direttore grassoccio ripeté: — Anatema!

— Avere troppi fanciulli da mantenere è anatema per i Pescatori, vostri parenti — ribatté Danivon, con voce ferma. — Per i fanciulli stessi, inoltre, la conseguenza è la morte sicura. Dovete ritornare alle vostre usanze precedenti.

— Ma esse ci imponevano limiti troppo rigorosi, in particolare nel manifestare la sensualità. Siminone ci ha dimostrato che ciò limitava anche la nostra musica e conduceva alla disarmonia!

Minacciosamente, Danivon scosse il pugno: — Ripristinate le vostre usanze precedenti, oppure ricorrete a qualche altro genere di limitazione!

Finalmente, Siminone, esasperato, ruppe il silenzio: — Significherebbe distruggere la spontaneità!

— Qui fuori ci sono parecchi ragazzetti spontanei ai quali dovete provvedere — ribatté Danivon. — Adesso sono meno numerosi, e comunque sanno cantare...

— Cantare?! — protestò Siminone. — E credete che questo basti...

— Decidete voi — interruppe Danivon. — Al nostro ritorno, ci fermeremo di nuovo qui per accertarci che abbiate compreso le nostre parole. Se non adatterete le vostre usanze allo status quo, sarete puniti con l'epidemia: se non ora, in seguito.

Quando i tre sovrintedenti ritornarono a bordo del bastimento, Jory chiese loro di raccontare come fosse andata la missione.

Dopo avere ascoltato con grande interesse, ma fingendo disdegno, Nela domandò rabbiosamente: — E diffondereste davvero l'epidemia?

Con un sorriso, Danivon le accarezzò una guancia: — Non è quasi mai necessario farlo davvero, Nela. Non siamo spietati come credi. La minaccia è sufficiente. Personalmente, non ho mai diffuso l'epidemia, e stando a quello che mi è stato insegnato all'accademia, probabilmente è stata sparsa

soltanto mezza dozzina di volte negli ultimi secoli, sempre in province molto sovrappopolate e del tutto intransigenti.

— Ma come potete impedire che stermini la popolazione e che infetti le province confinanti? — chiese Bertran.

— Diffondiamo malattie che si propagano soltanto mediante un tipo di contagio specifico, molto limitato, ad esempio per contatto sessuale — spiegò Curvis. — Dunque non possono sterminare intere popolazioni.

— Nella nostra epoca esisteva, sulla vecchia Terra — osservò Nela — una malattia simile, chiamata AIDS, che uccideva molte persone...

— È ben noto che le epidemie di questo genere si sviluppano spontaneamente sui pianeti sovrappopolati — commentò Jory. — Queste epidemie si manifestano quando l'ambiente non è più in grado di sostentare la popolazione, anche se gli umani rimangono sempre sorpresi allorché ciò accade.

— Dal punto di vista della distruzione degli ambienti in cui abbiamo vissuto, la nostra storia è terribile — aggiunse Asner. — Diciamo sempre: «Ma sì, va bene! Bruciamo pure la casa! Possiamo sempre trasferirci nell'aldilà»! — Sbuffando, allargò le braccia. — Ma basta con questi discorsi deprimenti... — Strizzò vistosamente l'occhio e si premette una mano su una tasca. — Lasciamo i sovrintendenti ai loro affari e andiamo a bere qualcosa.

I due anziani si allontanarono, piuttosto rallegrati alla prospettiva di bere qualcosa di più forte del tè, seguiti dai gemelli: Nela si tergeva le lacrime dagli occhi, mentre Bertran le cingeva le spalle con il braccio sinistro.

— Le parole di Asner mi hanno ricordato Siminone Drad — disse Fringe. — Anche Siminone è uno di coloro che sono convinti di poter bruciare la casa e continuare ugualmente a far musica. Non si rende conto...

— Nessuno di coloro che non rispettano lo status quo si rende conto delle conseguenze, altrimenti non sarebbero necessari i sovrintendenti.

— Danivon e io siamo d'accordo sul fatto che il problema è costituito da Siminone Drad — affermò Curvis, risoluto. — Dobbiamo provvedere in qualche modo, e subito.

Sentendosi troppo inesperta per esprimere disaccordo, Fringe non si oppose al piano dei colleghi. Poi fu sorteggiata, e dunque, a tarda sera, ritornò a Coro per «risolvere la situazione».

Percorse il sentiero lasciandosi affascinare dalla musica quel tanto che bastava per non pensare, ma senza smarrirsi in essa come le era accaduto in precedenza. Per tutta la giornata aveva ripetuto a se stessa che doveva

fare soltanto quello che Danivon e Curvis, più esperti di lei, giudicavano necessario.

Giunta a Coro, fermò il primo passante che incontrò e disse di essere ritornata per porre una domanda alla quale soltanto Siminone poteva rispondere. Condotta da Siminone, si sfilò un guanto e offrì la mano nuda. Il musicista smise di mordersi la nocca e gliela strinse.

Nel ricambiare cordialmente la stretta, Fringe passò il proprio pollice sulla nocca che Siminone si mordeva abitualmente. Prima di salire a Coro, aveva spalmato all'interno del guanto un virus, frutto dell'ingegneria genetica, che faceva parte dell'equipaggiamento dei sovrintendenti: il ricorso alla violenza non era necessario.

Mentre Fringe si rimetteva il guanto, Siminone ricominciò subito a mordersi la nocca, inconsapevole di contagiarsi: — Che cosa vuoi sapere da me?

Allora Fringe espresse una curiosità sincera, nata in lei durante la salita da Palude Salmastra a Coro: — Chi compone la musica che eseguite qui?

— In gran parte, io — rispose semplicemente Siminone.

Con un sorriso senza significato, Fringe lo ringraziò e se ne andò. Durante la discesa tortuosa, si rese conto che la musica bellissima che l'aveva tanto incantata sarebbe perita entro pochi giorni, insieme a Siminone, prima ancora di essere creata. Guardandosi la mano con disgusto, rammentò il giorno in cui aveva deciso di iscriversi all'accademia, e l'avvertimento di Zasper: — Talvolta odierai te stessa — e la propria risposta: — Adesso odio sempre me stessa.

Aveva appena compreso pienamente il significato di questo avvertimento, ricordato per la prima volta quando aveva visto il gavualo divorare il bimbo nel cesto.

Per un attimo ebbe la smania di sfilarsi il guanto, di succhiarsi il pollice infetto, di por fine per sempre alla propria partecipazione a missioni di quel genere. Tuttavia resistette, e decise che fosse meglio non pensarvi. Con lo sguardo fisso al sentiero, pensò invece al guscio di tartaruga che custodiva a casa: *«Spine grigie, foglie grigie, e grigia bruma che si libra»... Le rupi sono pericolose. Forse avrei dovuto rimanermene a casa, nel mio laghetto...*

36

Ritornata a bordo della *Colomba,* Fringe trovò Danivon sul ponte, solo,

a fissare le acque scintillanti e i Pescatori dalle lunghe gambe che percorrevano gli argini lungo i vivai, alcuni muniti di secchi di cibo per i pesci, altri di giavellotti con cui trafiggere i piccoli gavuali che cacciavano nelle acque poco profonde durante la notte.

Quando si volse a salutarla sottovoce, Danivon ebbe l'impressione che Fringe fosse molto più pallida del solito, alla luce mutevole delle fiaccole: — Ti aspettavo...

Come per riprendere una conversazione interrotta poco prima, Fringe disse: — La musica che abbiamo sentito oggi...

— Era meravigliosa! — disse subito Danivon, con entusiasmo. — Nessuno canta come la gente di Coro.

— Era stata composta da Siminone Drad.

— Ah... — Danivon scosse la testa. — E adesso non comporrà più... È un vero peccato...

— È molto peggio: è tragico. Perché mai era necessario...

— «Risolvere la situazione»? Non è stato forse Siminone a creare la «situazione»? Curvis e io siamo convinti che sia così.

— Senza dubbio è così. Però avremmo potuto parlargli...

— «Ogni sovrintendente alle sue soluzioni» — citò Danivon, in tono sentenzioso, pensando per l'ennesima volta che le donne erano inadatte a quel genere di lavoro: persino le belle donne, persino una bella donna pallida dalla chioma come un torrente di fuoco e il corpo come una fiamma fredda. — Non eri obbligata a farlo — soggiunse, gentilmente. — Avrebbe potuto incaricarsene Curvis, oppure io stesso.

— Perché non abbiamo pensato a parlare con Siminone? — insistette Fringe. — Non intendo discutere con te, ma soltanto chiederti una spiegazione.

Danivon si appoggiò alla murata: — Parlandogli, avremmo soltanto rafforzato la sua tendenza a pensare. È un innovatore, e quello che fanno gli innovatori è proprio questo: pensano. Bada bene, però: non ragionano, non prevedono le conseguenze, e non sono mai contenti delle cose come sono. Devono sempre pasticciare. Per esempio, una conversazione con noi avrebbe potuto suggerire a Siminone nuovi cambiamenti interessanti. Al nostro ritorno, avremmo trovato Coro nuovamente e dannosamente cambiata. Chi crea mutamenti, non può smettere. E tu conosci la regola, Fringe: «Se una morte è sufficiente...»

— «Se una morte è sufficiente, allora uccidi una persona» — concluse Fringe. *Certo che conosco la regola*, pensò. *La morte di una sola persona*

è preferibile a quella di poche, la morte di poche a quella di molte, e molte quando è necessario. Danivon ha ragione. Alla fine, probabilmente, ci saremmo comunque trovati a scegliere fra uccidere Siminone e diffondere l'epidemia: la morte di una sola persona, oppure quella di molte. I riformatori sono sempre un problema. Eppure, quella musica... Ostinata, soggiunse: — Però non abbiamo discusso con i direttori dei problemi di sostentamento, con una popolazione più numerosa...

— Sostentamento?

— Palude Salmastra manda cibo a Coro. Quando la popolazione aumenta a Palude Salmastra, arriva meno cibo a Coro. Avremmo dovuto sottolineare questa conseguenza.

— Secondo la nostra esperienza...

— Non avrebbe funzionato — terminò Fringe, rammentando la lezione di storia di Jory.

Si dimostra molto ragionevole, nonostante il caratterino che ha, pensò Danivon, guardandola con simpatia. *Forse posso trasmetterle un po' della mia esperienza...* E spiegò: — Senza dubbio, ricordi quello che ha detto Jory a proposito della Terra. Era la stessa cosa, là, a quell'epoca. Avvertire la popolazione che avrebbe sofferto la fame non ha mai funzionato. Agli inizi della mia carriera di sovrintendente, cercavo sempre di predicare il buon senso. Pronunciavo discorsetti di questo genere: «Sentite, sapete bene che soltanto due figli per famiglia possono sopravvivere alla siccità: perché ci sono famiglie che ne hanno tre, o cinque, o sette»? E loro mi rispondevano: «Sono nati, e devono mangiare»! Oppure sentenziavano: «Abidoi provvederà». Ma andavano sempre a implorare cibo dai vicini, che disponevano ancora di provviste perché avevano soltanto uno o due figli. Molto spesso, i vicini li aiutavano, e allora entrambe le coppie di genitori, con le lacrime che scorrevano sul viso, erano costrette a vedere i figli morire di fame. Però, non ammettevano mai le loro responsabilità. Tutti sono convinti che i loro figli abbiano diritto alla vita, a prescindere dalla sorte dei figli altrui.

Detesto questi discorsi di morte, pensò Fringe, distogliendo lo sguardo. *Danivon parla in tono così perentorio, così distaccato, così pragmatico...* Bruscamente, si allontanò per rifugiarsi nella pace della propria cabina. E in un attimo si trovò fra le braccia di Danivon, con il proprio volto che quasi sfiorava il suo.

— Fringe Owldark... — mormorò Danivon. — Non inquietarti, Fringe. Non preoccuparti tanto. — Nel frattempo, le accarezzò le spalle, la nuca, la

testa. — Non crucciarti per ogni minimo dettaglio, Fringe. Non puoi rimuginare su ogni decisione. Non devi lasciarti coinvolgere tanto. Non essere triste: non voglio che tu sia triste.

— No, Danivon... Lasciami...

— Non voglio lasciarti — sussurrò Danivon, prima di baciarle il collo, sotto l'orecchio. — Sei troppo sola. — Con la lingua, sparse punti di fuoco sul collo e sulla guancia di Fringe, poi, con la bocca, le coprì le labbra. — Sei sempre sola. — E soggiunse, quando lei lottò per liberarsi dall'abbraccio, ma molto debolmente: — Shh...

— Danivon! Non voglio!

— Piccola bugiarda — bisbigliò Danivon. — Bella piccola bugiarda... Owldark, la bella... Owldark, la perversa... Owldark, che mi fa rabbrividire se soltanto penso a lei...

— Danivon...

Il ponte era deserto. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio erano andati a pescare con il Popolo dell'Airone. Gli altri esploratori erano sbarcati, oppure dormivano.

Soltanto se avesse strillato con tutta la propria voce, qualcuno l'avrebbe udita, perciò Fringe si limitò ad emettere un lamento, affinché nessuno la sentisse.

37

Come gli era stato chiesto, Zasper incontrò Boarmus nel Pantano. Sulle prime, non riuscendo a spiegarsi i suoi occhi lustri fra le palpebre gonfie, le sue guance smagrite, le sue mani lievemente tremanti, pensò che il prevosto fosse malato. Sapeva che non gli spettava pronunciare commenti sulla salute di Boarmus, in quanto non era più sovrintendente consiliare, perciò si limitò ad abbozzare un inchino e a pronunciare una parola valida per tutti gli usi: — Prevosto...

Con un cenno, Boarmus gli ordinò di seguirlo al fiume: — Ho intenzione di visitare le Isole Seldom — sussurrò raucamente, come se fosse incerto fra parlare e tacere. — Un battello da escursione sta per partire.

Perplesso, Zasper chiese: — Prevosto?

— Accompagnami a bordo. E parla liberamente.

— Signorsì.

Il prevosto e il sovrintendente furono gli ultimi ad imbarcarsi. *Gli spettri hanno saputo della mia destinazione soltanto poco prima che partissi,*

pensò Boarmus, convinto che il battello non fosse sorvegliato. *Non sapevano che avrei navigato, e inoltre sono impegnati nel Panubi, qualunque cosa stiano facendo. Dunque qui posso parlare senza correre rischi, forse...*

Mentre il battello navigava lentamente nelle acque impetuose e fangose, Boarmus si recò a prua, dove nessuno aveva preso posto, poi trasse a sé Zasper e gli sussurrò all'orecchio: — Se conosci alcune divinità locali che abbiano ancora qualche potere, vecchio, allora invocale, perché siamo tutti quanti in guai grossi come montagne, e io ho bisogno di tutto l'aiuto che posso ottenere!

Con ostentazione, Zasper si terse la tempia schizzata di saliva e scrutò Boarmus con disgusto. Senza però rinunciare a un minimo di cortesia, chiese: — Che cosa intendi dire, prevosto?

— Ascoltami, Zasper! — Boarmus gli strinse il braccio con maggior forza. — Ho parecchie cose da dirti, e prega il cielo che nessuno ci sorvegli, perché se è così, siamo morti entrambi. Molto probabilmente, rischiano di essere uccisi anche i tuoi due protetti: Danivon Luze e Fringe Owldark.

Sorpreso, Zasper trasalì. Tacque, anche se il suo sguardo sfavillò minacciosamente. Notò che Boarmus era cinereo e aveva un tic nervoso all'occhio. *Sembra spaventato a morte*, pensò. *Di qualunque cosa si tratti, non è opera sua. Se voglio che mi dica qualcosa di sensato, devo cercare di mantenerlo calmo.* Quindi esortò: — Spiegami tutto.

— Tu sai che cos'era la Galassità Brannigan, che cos'era la commissione sul Grande Quesito, e sai che tutti i commissari si trasferirono qui, su Altrove.

— Così mi è sempre stato insegnato...

— Però non sai che i commissari sono ancora qui.

— Ancora? Vuoi dire che le loro salme sono tuttora conservate qui?

Di nuovo, Boarmus sussurrò all'orecchio di Zasper, il quale lo scrutò ad occhi socchiusi, con apprensione, e faticò a comprendere il suo frenetico racconto, ma non lo interruppe: — Si supponeva che dormissero — concluse il prevosto — che si svegliassero una volta all'anno per ricevere un rapporto, e che poi tornassero a dormire. Io, però, credo che non abbiano mai dormito...

— Di recente?

— Mai! E cerco di immaginare le possibili conseguenze di una condizione del genere su una persona normale: essere sempre consapevole, nel Nucleo...

— Ma, se anche fosse così, ciò non spiegherebbe...

— Naturalmente no! — sibilò Boarmus. — Ciò non spiega nulla. Non esistono spiegazioni. Ho tentato: ho esaminato tutta la documentazione rimasta, ma invano. Eppure, quello che sta succedendo è opera del Nucleo, dove si installarono i commissari. In qualche modo, dunque...

— Vuoi dire che i commissari si installarono nel Nucleo per uscirne quando fosse stata trovata risposta al Grande Quesito?

— Questo è quello che sostengono i documenti. Ma il mio predecessore, Chadra Hume, era convinto che intendessero uscirne quando avessero giudicato favorevoli le condizioni. Dai rapporti, risulta che un prevosto chiese quando sarebbero usciti, e che loro risposero che lo avrebbero fatto quando lo avessero ritenuto opportuno.

Meravigliato, Zasper scosse la testa: — E sono sempre stati desti, là dentro, per tutto questo tempo...

— Senza dubbio hanno cambiato la programmazione.

— Che aveva lo scopo, suppongo, di mantenerli... sani di mente.

— Lo penso anch'io.

— E adesso non sono più sani di mente?

— Lo ignoro! Non sono nemmeno sicuro che si tratti di alcuni di loro soltanto, o di tutti, o magari di entità del tutto diverse che usano i loro nomi.

— Non puoi spegnere il Nucleo?

— No, è impossibile. Però credo che esso, o loro, sappiano che vorremmo spegnerlo. Se fossi al posto loro, lo capiresti, nevvero? Anche se tu fossi pazzo, anzi, specialmente se fossi pazzo, lo capiresti, o quantomeno lo sospetteresti!

— Credi che vogliano uccidere Fringe e Danivon?

— Come potrebbero? Fringe e Danivon sono nel Panubi. La ragione mi garantisce che è impossibile, per loro, giungere nel Panubi. Eppure... Hanno parlato del Panubi. — Per alcuni istanti, Boarmus tacque, tergendosi il viso inondato di sudore. — In questo momento, il mio giovane assistente sta inviando un messaggio a Città Quindici, e spero che riesca a farlo segretamente. Come seppi parecchio tempo fa da Chadra Hume, il quale già allora era convinto che qualcosa non andasse, esiste a Città Quindici un gruppo che esamina da tempo questo problema...

— Che cosa vuoi da me?

— Qualunque cosa: consiglio, aiuto... — Nel pronunciare queste parole, Boarmus si rese conto che il sovrintendente non sapeva che cosa suggerire,

e sospirò: — O forse, volevo soltanto confidarmi con qualcuno... Oh, so che cosa pensate voi sovrintendenti di noi consiglieri, Zasper: saremmo completamente stupidi se lo ignorassimo. Ci considerate idioti boriosi e oziosi, che trascorrono le loro giornate a mangiare, a bere, e a celebrare rituali antiquati, privi di senso, e del tutto inutili. Avete perfettamente ragione: questo è proprio quello che siamo. Però è anche il nostro compito. Siamo quello che sono sempre stati tutti i funzionari pubblici: ostacoli, resistenze al mutamento, valvole destinate ad interrompere il flusso degli eventi, inibitori della rivoluzione, ritardatori dell'evoluzione, servi dello status quo. Qui, su Altrove, il nostro compito viene definito «mantenimento della diversità». Mandiamo voi sovrintendenti a sventare tutte le minacce alla consuetudine e al conformismo. Secondo il nostro punto di vista, adempiamo al nostro compito, proprio come voi, più o meno, svolgete il vostro.

— Più o meno?

— Be', tu, per esempio, salvasti Danivon Luze

— Lo sapevi? — chiese Zasper, sbalordito.

— Quasi tutti i sovrintendenti compiono atti del genere, prima o poi, ma bisogna lasciare qualche scappatoia, qualche valvola di sfogo, altrimenti si ribellerebbero, come spiega alla perfezione il manuale operativo per il prevosto, che stabilisce fino a che punto è necessario lasciarvi svolgere attività non autorizzate. Un sovrintendente con qualche piccola colpa sulla coscienza è di gran lunga preferibile a un sovrintendente integerrimo e presuntuoso, che si crede superiore a tutti: il primo cerca di rimediare operando nella maggior parte dei casi con il massimo scrupolo, mentre il secondo è sempre un piantagrane. Naturalmente, nessuno conosce le regole autentiche, tranne i prevosti, che hanno cura di mantenerle segrete.

— Lo sapevi! — ripeté Zasper, incredulo.

— Non soltanto lo sapevo: te ne ero anche grato, perché Danivon è sempre stato utilissimo, e lo è ancora. Anzi, Zasper, voglio confidarti che ho finito con l'affezionarmi a lui. Non ho figli, e Danivon... Avrei scelto di essere come lui, se a ciascuno di noi fosse permesso compiere simili scelte. Molto spesso ho desiderato essere come lui: è un bel giovane, piace alle donne, e... Insomma, ci si può anche stancare di essere prevosto!

A bocca spalancata, Zasper lo fissò: qualunque cosa si fosse aspettato di sentirsi dire da Boarmus, non era certo quello che aveva appena udito.

Pensoso, Boarmus annuì: — Naturalmente, Danivon non è un Molockiano, anche se tu lo trovasti a Molock. Gli ho fatto prelevare un campio-

ne cellulare e l'ho fatto esaminare: il suo corredo genetico è molto simile a quello della popolazione di Bassofondo, ma non tanto da consentire un'identificazione positiva. Secondo gli Archivi, può anche darsi che sia stato modificato.

— Come scopristi dove lo avevo trovato?

— Sulle aeronavi consiliari sono installati monitor segreti, le cui registrazioni sono accessibili esclusivamente al prevosto. Come dice un vecchio detto: «Chi sorveglia i sorveglianti»? Ah, Zasper... Io so molte cose!

— Però non sai come proteggerci dalle entità del Nucleo!

— Infatti. Talvolta cerco di immaginare quella forma di immortalità, laggiù...

— E ti spaventi.

— Mi terrorizzo. — Di nuovo, Boarmus si terse il volto sudato. — Un prevosto non dovrebbe ammettere nulla del genere, vero? Però è proprio così: sono terrorizzato. Credo che una di quelle entità, che ho soprannominato il Trangugiatore, abbia partecipato all'uccisione di una ragazza, che è stata squartata. Con il suo sangue, sono state scritte sulla parete del corridoio due parole: «stolta», e «adora». Non siamo certi che la seconda parola fosse proprio «adora»: forse era il nome di un commissario che tu mi citasti, un certo Clore, il quale, secondo il libro delle biografie, si installò nel Nucleo. Era uno dei quattro capi fazione.

— Capi fazione?

— Esistevano diverse fazioni, all'interno della commissione. Diavolo, Zasper! Tu stesso ne nominasti i capi, anni fa, recitando quella dannata filastrocca!

— Ah! Ti riferisci a quel Clore, dunque! Bland e...

Il prevosto posò una mano sulla bocca di Zasper: — Non nominarli! Anche se non sono loro, gli spettri del Nucleo sono convinti che tutti coloro che pongono domande complottino contro di loro. Allo stesso tempo, però, sono furenti perché sono stati dimenticati!

— Non capisco!

Boarmus sospirò: — Non sono razionali. Non illuderti che lo siano!

— Quanto di tutto questo è vero? — sussurrò Zasper.

— Lo ignoro — ammise Boarmus, in un bisbiglio carico d'angoscia e di disgusto. — Probabilmente, gli Archivi potrebbero rivelarmelo, ma non oso consultarli, perché gli spettri lo scoprirebbero subito e s'infurierebbero. Invece, da qui, andrò direttamente a Città Quindici. Chadra Hume mi disse che i dink hanno un sistema protetto, di cui spero di potermi servire. Forse

scoprirò perché e come è stato possibile tutto questo.

Lentamente, Zasper scosse la testa, meditando su tutto quello che gli era stato appena rivelato: — Credi che dovrei recarmi nel Panubi?

— Immaginavo che volessi farlo. In tal caso, gli spettri non si insospettiranno: è normale che io voglia un rapporto su quello che sta succedendo là. È anche normale da parte tua offrirti volontario per la missione, visto che Fringe e Danivon sono coinvolti.

— Non sono più in servizio.

— Non è la prima volta che un sovrintendente consiliare rientra in azione dopo avere lasciato il servizio.

— E quando sarò là, che cosa dovrò fare?

— Non ne ho la più pallida idea, sovrintendente. Finora, non ho potuto fare altro che inviare un avvertimento a Danivon. Non sapevo cos'altro fare. Come ti dissi molto tempo fa, non sono un uomo d'azione. Di conseguenza, non so proprio che cosa potrete fare tu e i tuoi giovani protetti. Ma forse potrete almeno aiutarvi a vicenda!

È il minimo che posso fare, e che intendo fare, pensò Zasper. Tuttavia, non era soltanto preoccupato per i due giovani: provava un sentimento che gli era del tutto estraneo, e al quale stentava a credere: simpatia per Boarmus. *Tutto considerato*, si disse, *non è affatto un cattivo vecchio...*

Contento di essersi potuto confidare con qualcuno, Boarmus pensò qualcosa di simile: *Zasper è un vecchio bastardo inflessibile, però è un brav'uomo. Sì, è proprio un brav'uomo...*

— Andrò nel Panubi — dichiarò Zasper. — Dove troverò Danivon e Fringe?

— Ormai dovrebbero essere nella zona di Derbeck, dove si è avuta una strana manifestazione. Ho inviato un messaggio a Danivon, per incaricarlo di controllare. — Notando l'espressione del sovrintendente, Boarmus aggiunse: — Ho dovuto farlo! Altrimenti, avrei dovuto recarmici di persona. Devo assolutamente mantenere un'apparenza di normalità: null'altro ci separa dal caos! — Si rese conto di essersi lasciato andare, e s'interruppe, mordendosi un labbro. — Eccoti l'autorizzazione che ti consente di usare qualunque mezzo. Recati al presidio nei pressi di Bassofondo, che è piccolo, ma è dotato di alcuni velivoli. Procurati inoltre qualunque arma ti sembri più adatta. Quanto a questo, non sono in grado di consigliarti.

Meditando furiosamente, Zasper annuì.

— Nel frattempo, io andrò a Città Quindici — mormorò Boarmus. — Se riceverai messaggi inviati da me, considerali falsi, quale che ne sia il con-

tenuto, a meno che ti vengano consegnati dal mio giovane assistente, Jacent, o che siano firmati da lui.

— Lo rammenterò, Boarmus.

Con un brontolio, Boarmus si terse ancora una volta il viso sudato, tentando di reprimere la nausea.

Che cosa posso mai dire a questo poveraccio? pensò Zasper. Quindi mormorò: — Senti, Boarmus...

— Sì?

— Grazie, prevosto.

38

La *Colomba* risalì il fiume per tutto il giorno, diretta al principale porto fluviale della provincia di Molock. Per buona parte della giornata, Fringe rimase in cabina, sforzandosi di non pensare a nulla: né ai bambini divorati dai gavuali zannuti rivestiti di placche cornee, né ai fanciulli squartati nei giuncheti, né alla musica immortale che non avrebbe mai potuto essere composta, e neppure al proprio amplesso con Danivon. Era rimasta con lui fin quasi all'alba, incapace di lasciarlo. Lo considerava ormai alla stessa stregua dei numi di Hobbs Land: una fonte di dipendenza, di condizionamento, da cui fuggire. Se si fosse legata a lui, infatti, non avrebbe potuto rimanere se stessa. *No, no, no,* pensò. *Non posso!*

Sdraiata nella cuccetta, giocherellò con i tasti della macchina del destino, osservando le luci, ascoltando le campane, senza leggere i responsi: in tal modo, ipnotizzò se stessa per non pensare a nulla.

Nel tardo pomeriggio, Fringe uscì sul ponte e vide Jory alla murata, a qualche distanza da Danivon e da Curvis, i quali erano intenti a discutere di Molock.

— Il fatto è che questo contrabbando di fanciulli non è organizzato — disse Curvis. — Viene effettuato semplicemente da genitori che, per evitare i sacirifici, nascondono i figli a bordo dei bastimenti.

— Non ho mai «risolto una situazione» a Molock — dichiarò Danivon. — Non conosco questa provincia. — E quando Curvis gli ebbe descritto la condizione di Molock, commentò: — Capisco... Il nostro compito, dunque, è quello di fare in modo che i genitori smettano di tentar di salvare i loro figli...

— Tu stesso hai detto che questo non è mai possibile — intervenne Fringe.

Alzando lo sguardo, Danivon scosse la testa: — Non hanno il diritto di sottrarsi alle usanze locali. A Molock si sono sempre celebrati sacrifici umani. — E protese una mano, per toccare Fringe.

Con la bocca tremante, Fringe si scostò, reprimendo a stento la brama di rivelargli che almeno una persona era fuggita da Molock: — Quali sono esattamente la denuncia e la disposizione?

Allora Curvis consultò il proprio terminale tascabile: — Denuncia del gran sacerdote... Mmm mmm... Disposizione: i sovrintendenti... Mmm mmm... Proporranno un'ammenda per i proprietari dei bastimenti fluviali, o i loro dipendenti, o le province coinvolte... Mmm mmm... Ricorderanno alla popolazione di Molock... E così via.

— Ebbene, stabiliamo un'ammenda da proporre — esortò Fringe, con voce gelida e distaccata. — La moneta locale è il derbecki, vero? Multiamoli di cinque derbecki.

— Cinque derbecki non sono nulla — obiettò Curvis.

— Lo so. — Fringe distolse lo sguardo. — Ma bastano per assolvere alla disposizione, insieme ad un avvertimento da affiggere a Molock.

— Che cos'hai in mente? — chiese Danivon, di nuovo irritato con Fringe. Avevano fatto l'amore due volte, e ogni volta lei, dopo, si era comportata come se lo odiasse. *Non ha il diritto di trattarmi così!* pensò. *Che cosa diavolo ha?*

Sempre con voce molto distaccata, Fringe replicò: — Semplicemente, ricordo Shimm-nau. Non vi hanno parlato di Shimm-nau?

In silenzio, Danivon e Curvis meditarono su Shimm-nau, una teocrazia di categoria cinque, dispoticamente governata da una casta sacerdotale, dove avvenivano perennemente processi per eresia, torture, esecuzioni. Poiché era vicina a Tolleranza, i sovrintendenti la sorvegliavano con particolare rigore. Qualcuno, a Shimm-nau, aveva scoperto una terribile malattia virale, e, con l'assistenza di almeno un migliaio di cospiratori, l'aveva diffusa simultaneamente nelle acque di tutta la provincia. Non vi erano stati superstiti. Era l'unico caso di omicidio-suicidio di una provincia che si fosse verificato su Altrove, perciò veniva spesso indicato, all'accademia di sovrintendenza, come esempio cautelativo.

— Sai una cosa, Danivon? — disse Curvis, con noncuranza. — Fringe ha ragione: la soluzione che ha proposto andrà benissimo. Voglio dire che, interpretando la disposizione alla lettera, non occorre fare di più. Se qualcuno obietterà, citeremo l'esempio di Shimm-nau.

— Bisogna lasciare qualche scappatoia alla popolazione. — Fringe ful-

minò Danivon con un'occhiata. — Anche se il novantanove per cento dei Molockiani approva le usanze attuali, gli altri devono poter avere una possibilità di sottrarvisi! Nessun destino è giusto per tutti indistintamente!

— Ma le usanze molockiane devono essere preservate! — protestò Danivon, con ostinazione, senza comprendere affatto lo scopo a cui mirava Fringe. — Credo che dovremmo adottare un provvedimento più severo!

— E quale? — s'infuriò Fringe. — Ti piacerebbe forse far morire di fame personalmente qualche bambino, tanto per dimostrare che nessun trasgressore può farla franca? O magari preferiresti frantumarne le ossa dopo averli uccisi? — Per un lungo istante, sostenne con ira lo sguardo di Danivon, che non era meno furente del suo. Poi si recò da Jory.

— Le donne non valgono dannatamente niente come sovrintendenti — ringhiò Danivon, inferocito, quando Fringe si fu allontanata. — Si lasciano dominare dai sentimenti. Sono incapaci di attenersi al ragionamento filosofico.

Intanto, Jory mormorò: — Vedo che sei molto arrabbiata...

— Più che altro con me stessa — rispose Fringe, torva.

— Non con Danivon?

— Be', anche con lui. Il nostro lavoro può essere svolto in diversi modi: applicando le disposizioni alla lettera, oppure opprimendo la gente.

— E Danivon opprime la gente?

— A volte, sì.

— Inclusa te?

— Be'... — Prima di rispondere, Fringe rifletté, nel tentativo di essere imparziale. — Sì, è così. Ma temo che lo faccia perché io glielo permetto.

— Ah! E questo ti fa arrabbiare...

Arrossendo, Fringe annuì. *Certo che mi fa arrabbiare!* pensò. *Comportarmi così, come una scolaretta innamorata! Desiderare quello... quello che ho desiderato per tutta la vita, e poi dimenticarlo per avvinghiarmi a Danivon, come una qualsiasi cagna in calore! Senza contare che non dimentico quello che mi raccontò Zasper: se non fosse stato per lui, Danivon sarebbe stato probabilmente sacrificato, anche se lo ignora. Non sa che adesso, forse, il suo cranio sarebbe impalato sulla piramide di Molock. Magari dovrebbe scoprirlo: forse è arrivato il momento. Non ho nessuna intenzione di tradire Zasper, però non intendo neppure permettere a Danivon di commettere qualche omicidio.*

Città Quindici era popolata per la maggior parte da dinka-jin, metà dei quali si erano interamente dedicati alla vita spirituale. Dopotutto, perché sottoporsi alla scomposizione e farsi congelare il protoplasma e le interiora, se non per liberarsi dalle preoccupazioni della carne e concentrarsi sulle attività dello spirito e dell'intelletto?

Naturalmente, non mancavano coloro che diventavano dink per altri motivi: erotici, finanziari, politici, culturali. Come diceva il proverbio: «I dink generano dink». Insomma, i dinka-jin non scarseggiavano mai.

L'importante, a Città Quindici, come aveva spiegato diffusamente Chadra Hume a Boarmus, era accertarsi di avere a che fare con un dink spirituale, e non di altro genere. Il dink che aveva consegnato il messaggio di Boarmus apparteneva senza dubbio a un'altra categoria: era un turista dilettante che aveva perso al gioco molto di più di quanto potesse pagare. Quando gli era stata posta l'alternativa fra eseguire una semplice commissione o essere venduto a pezzi, aveva scelto senza esitare la prima possibilità. Il destinatario del messaggio era invece Sepel794DZ, un dink spirituale di ordine supremo.

Giunto alla casa di quest'ultimo, che non era soltanto abitazione, bensì anche studio e laboratorio, Boarmus ammucchiò sul tavolo il contenuto delle proprie tasche, evitando accuratamente di guardare Sepel. Anche se non aveva nulla contro i dink, il loro aspetto lo angosciava. Annunciò: — Ho portato queste...

— Registrazioni sensoriali — osservò Sepel, con voce incolore. — Sono antiche, a giudicare dall'aspetto. Dove te le sei procurate?

— Provengono dai classificatori del Nucleo. Ce ne sono moltissime. Ho potuto portarne soltanto alcune, perciò ho scelto quelle che concernono i capi fazione, e un certo Jordel di Hemerlane, che viene citato nelle... Be', forse dovrei dire nei documenti... — E pensò: *Perché non dovrei definire «documenti» anche le filastrocche? A prescindere dalle forme con cui vengono tramandate, le tradizioni sono pur sempre tradizioni.*

— Sai che cosa contengono, oppure non le hai esaminate?

— Avrei potuto esaminarle soltanto servendomi degli Archivi, ma se lo avessi fatto sarei stato scoperto dal Nucleo: le entità sono al corrente di tutte le mie attività, senza eccezioni. — Inquieto, Boarmus aveva il collo, le ascelle e il petto fradici di sudore.

Con una voce metallica che chissà come sembrò gentile, Sepel invitò: — Accomodati, Boarmus. Ho fatto portare una sedia per te.

I dink non hanno bisogno di sedie, pensò Boarmus. *Non hanno bisogno di molto, tranne che di risposte. Ai dink piacciono le risposte.* Nel lasciarsi cadere sulla sedia, che era un po' piccola, ma non per questo scomoda, dichiarò: — Mi occorre aiuto. — Vide il dink reclinare una delle casse di cui era composto, e tardò un momento a capire che stava annuendo.

— Stiamo indagando da quando Chadra Hume ci confidò i propri timori — spiegò Sepel. — Abbiamo formulato varie ipotesi, la più concreta delle quali, secondo la maggior parte di noi, è l'esistenza di una rete elettronica e meccanica che ha origine nel Nucleo ed è molto estesa. Abbiamo tentato invano di individuarla: abbiamo cercato nei luoghi sbagliati, oppure è così ben protetta che non siamo riusciti a riconoscerla.

— Insomma, non potete scoprirla?

— Non ci siamo ancora riusciti. Inoltre, può darsi che questa ipotesi sia sbagliata.

Per un poco, Boarmus tentò, senza successo, di immaginare a quale tipo di rete si riferisse il dink: — Una rete, hai detto? — chiese, pensoso.

— Sì, una rete tanto estesa da coprire quasi tutto il pianeta, che comprende congegni in miniatura, perfettamente sincronizzati...

— Congegni in grado di imprimere tracce nella roccia, di creare illusioni perfette, di squartare una persona, di uccidere veramente, nonché di sentire e di vedere tutto?

— Mi rendo conto che sembra assurdo. Naturalmente, può anche darsi che questa ipotesi sia sbagliata...

— Non fai altro che dirlo!

Il dink tacque.

— Credi che sia possibile isolare il Nucleo? Voglio dire, entrarvi è impossibile, ma non si potrebbe estrarlo dal sottosuolo, o isolarlo in qualche modo?

Sepel emise uno strano rumore, come se sbuffasse: — Chadra Hume mi pose la stessa domanda. In base alle nostre conoscenze, il Nucleo è troppo ben protetto: è assolutamente inaccessibile.

— Concentriamoci allora sulla rete... Se riuscissimo a individuarla, potremmo distruggerla?

— Sì, col tempo. Ma non riusciremmo ad annientarla tutta in un sol colpo, perciò essa potrebbe anche rigenerarsi gradualmente. E poi, come ho già detto, questa ipotesi potrebbe essere...

— Sbagliata! Lo so, lo so: piantala di ripeterlo! — Sforzandosi di reprimere il furore, Boarmus meditò in silenzio per un poco. Poi riprese: —

L'energia potrebbe giungere dal Nucleo...

— È probabile.

— Non è possibile interrompere il flusso energetico?

— Non dall'esterno.

Con gli occhi colmi di lacrime di frustrazione, Boarmus domandò: — Allora che cosa ci resta da fare?

— Stiamo compiendo ricerche a questo proposito da anni, prevosto!

Disperato, Boarmus accennò alle registrazioni che aveva portato: — Forse contengono qualche elemento utile...

In un modo che ricordò molto vagamente un tentennamento della testa, Sepel scosse una delle proprie casse: — Può darsi. Le esaminerò insieme ai miei colleghi. Anche se non ci consentiranno di scoprire quello che sta succedendo adesso, forse ci chiariranno quello che accadde in passato.

— Sai che soddisfazione! Moriremo tutti, ma conoscendo bene la storia!

— Possiamo lasciar perdere, se pensi che sia inutile...

— Come posso sapere se è o non è inutile? Procedete pure come meglio credete. — Con uno sforzo, Boarmus scrutò Sepel, che, fornito soltanto di poche spie luminose e di sensori, era così semplice, così disadorno, così... simile a una cassa! — Quanto tempo vi occorrerà?

— Chi può saperlo?

Notando che Sepel sembrava stanco, Boarmus si chiese: *È mai possibile che un dink possa stancarsi?*

— Non so come esaminare le registrazioni: forse ci vorrà parecchio tempo, per scoprirlo. Noi non conosciamo la fatica, ma tu senza dubbio sei stanco. Ti ho fatto preparare un letto, là, dietro le attrezzature ausiliarie, dove potrai stare tranquillo. Troverai anche cibi e bevande, se vorrai ristorarti mentre noi lavoriamo.

Di nuovo, Boarmus sospirò: *Ormai*, pensò, *non ricordo più da quanto tempo non dormo profondamente, senza avere incubi, e senza destarmi di soprassalto, con il cuore palpitante, in preda al terrore, pensando che gli spettri stiano per divorarmi, o che lo abbiano già fatto!* Quindi rispose: — Grazie.

Proiettando un raggio luminoso, Sepel mostrò il divano addossato alla parete di fondo. Boarmus vi si lasciò cadere e chiuse gli occhi, senza curarsi del fatto che era un pò troppo duro e un pò troppo stretto.

Ho fatto tutto quello che potevo, pensò il prevosto. *Jacent si trova ancora ad Enarae, e acquista cibi e bevande a mio nome, servendosi del mio codice di credito, per fornirmi un alibi: forse basterà. Può darsi che gli*

spettri del Nucleo siano molto impegnati, adesso, magari nel tentativo di uccidere Danivon e Fringe. Forse non si accorgeranno del sotterfugio e non mi cercheranno, almeno per qualche tempo ancora.

Nel sonno, però, gemette, sognando di essere squartato da un mostro invisibile e silenzioso, che non poteva essere eluso né compreso.

40

A monte di Molock, Nela e Bertran trovarono il capitano intento a passeggiare sul ponte e a sporgersi di tanto in tanto per osservare lo scafo, scuotendo la testa, come aveva già fatto varie volte da quando la *Colomba* aveva lasciato Palude Salmastra.

— C'è forse qualche problema? — domandò Bertran.

— Da quando abbiamo lasciato Bassofondo, il pescaggio è superiore al normale — mormorò il capitano. — Ho mandato alcuni ragazzi a controllare, ma non stiamo imbarcando acqua. Ho pensato anche che un gavualo gigante si fosse aggrappato alla chiglia, come capita talvolta...

— Un gavualo gigante? Quanto sono grandi, queste bestie?

— Ho visto i gavuali giganti sorgere dalle acque, alti come dieci uomini l'uno sull'altro. Una volta, da ragazzo, ne vidi uno strappare la vedetta dalla coffa con le zanne. È vero che di rado i gavuali raggiungono queste dimensioni, perché vengono cacciati molto per la pelle, però succede. Comunque, per verificare, abbiamo passato alcune funi sotto lo scafo: non c'è nessun gavualo. Ho navigato per metà della mia vita con questa vecchia signora su e giù per il fiume, quindi mi basta un'occhiata per capire se il pescaggio corrisponde al carico. L'unica spiegazione sembra questa: una parte del nostro carico attuale è più pesante di quanto dovrebbe essere. Eppure, ho eseguito personalmente un'ispezione, senza trovare alcunché d'insolito. — Più irritato che preoccupato, il capitano terminò l'ispezione, infine allargò le mani, come per arrendersi all'evidenza, e registrò un appunto nel proprio terminale tascabile. Poi indicò la riva alla quale la *Colomba* si stava avvicinando: — Dopo questo avvicinamento alla sponda meridionale, torneremo indietro fino a Du-you, il porto principale di Derbeck. In questa stagione, è quasi impossibile recarvisi attraversando il fiume, oppure risalendo il fiume. Scendere la corrente è molto meno arduo e faticoso.

Insieme al capitano, i gemelli si recarono a prua, dove erano riuniti gli altri esploratori: — Perché dobbiamo sostare a Derbeck? — domandò Nela.

— Per imbarcare merci. — Il capitano scrollò le spalle. — Mi dispiace per il ritardo, ma si tratta di affari. Ho cereali e fibre vegetali di Bassofondo, nonché pesce essiccato di Palude Salmastra, per il mio agente di Houmfon, che mi consegnerà frutta conservata proveniente dai frutteti di montagna.

— Avremmo dovuto fermarci comunque a Derbeck — aggiunse Danivon. — Di recente, ho ricevuto un messaggio di Boarmus: dobbiamo compiere un'indagine non ufficiale.

— Dunque non ci dichiareremo sovrintendenti? — chiese Fringe.

— No. A Molock abbiamo compiuto la nostra ultima visita ufficiale. D'ora in poi, siamo soltanto intrattenitori.

In silenzio, entrambi assorti in riflessione, anche se per motivi diversi, Danivon e Fringe ascoltarono lo schioccare delle vele che si gonfiavano, il tintinnio delle catene, il sibilare del vento fra i cavi, e ricordarono quello che si erano detti, quello che invece avrebbero dovuto dirsi, quello che non avrebbero ripetuto.

Intanto, l'alta sponda molockiana, rossa come il sangue sulle onde plumbee del fiume, si allontanò sempre più. Lentamente si avvicinò la riva derbeckiana, paludosa e coperta di carici e di giunchi ondeggianti fin dove arrivava lo sguardo.

A un tiro di freccia dai giuncheti, la *Colomba* invertì pigramente la rotta, quindi iniziò a scendere la corrente. A poppa, sei rematori manovravano due lunghi remi. Spingendo, gridavano: — Hauuu! — Sollevando, gridavano: — Lah! — Poi tacevano per due secondi prima di immergere di nuovo i remi. Così, la navigazione proseguì, lenta, infinita, colma di pause, accompagnata dal ritmo della voga: — Hauuu... Lah... — Silenzio. — Hauuu... Lah... — Silenzio.

D'un tratto, la vedetta urlò: — Barca in vista!

I passeggeri e l'equipaggio affollarono la murata della *Colomba* per osservare la barchetta goffa e rotonda che, sbucata dai giuncheti, avanzava come un insetto acquatico, spinta da due rematori scoordinati, fra i quali sedeva una donna. Uno dei due uomini era bruno e tarchiato, mentre l'altro uomo era snello e aveva la carnagione chiara, come la donna.

Gesticolando, il rematore bruno gridò una frase che fu parzialmente soffocata dal fragore del fiume: — Ehi... Ferma... Emergenza...

— Quello è Ghatoun, capitano — annunciò il secondo della *Colomba*. — È il capo di una piccola comunità a cui, durante l'ultimo viaggio, abbiamo venduto frutta e cereali in cambio di stuoie di giunco.

— Sì, lo riconosco. Ordina di calare l'àncora.

— Subito!

Parlando fra loro con grande eccitazione, Jory e Asner si sporsero tanto dalla murata, che Fringe afferrò Jory, temendo che cadesse in acqua. L'àncora di poppa fu calata fragorosamente, i remi furono rumorosamente ritirati, e una scala di corda fu gettata con un morbido fruscio.

Appena fu a bordo, Ghatoun spiegò sottovoce al capitano: — I miei esploratori dicono che i chimiveltri stanno perlustrando i giuncheti... Costoro non sono Derbeckiani... Forse sono sconfinatori... Forse sono Supervisori... Noi non vogliamo guai...

Ascoltando, Fringe reclinò la testa e lanciò un'occhiata ai gemelli.

Intanto, i due coniugi di alta statura salirono faticosamente a bordo del bastimento, come se fossero vecchi, oppure spossati.

— Cafferty! — gridò Jory. — Latibor!

Con uno spettro di sorriso, Latibor rispose: — Jory...

— Costoro appartengono forse al vostro gruppo? — intervenne subito il capitano, volgendosi a Jory.

— Ma certo! Sono nostri carissimi amici! Se sono in simili condizioni, non ho dubbi che stanno fuggendo per aver salva la vita.

Con esitazione, Cafferty e Latibor annuirono. In silenzio, osservarono l'uno dopo l'altro coloro che si trovavano sul ponte, ma i loro sguardi tornarono sempre a Jory con un misto di stupore e di gioia: era evidente che per loro quell'incontro era del tutto imprevisto.

— Che fortuna esserci incontrati così! — aggiunse Jory. — Cafferty... Latibor... Seguitemi! Avete bisogno di mangiare qualcosa e di riposare.

— Hanno già mangiato e riposato per qualche giorno — intervenne Ghatoun. — Senza dubbio hanno bisogno di altro cibo e di altro riposo, ma io non posso più tenerli al villaggio, con i chimiveltri che infestano la zona. Il Vecchio Paparino è morto, e senza dubbio sta succedendo qualcosa di grosso. Per questo i chimiveltri perlustrano la riva del fiume.

Prima di allontanarsi insieme ai nuovi arrivati, Jory scambiò un'occhiata significativa con Asner, il quale propose poi al capo del villaggio: — La tua saggezza e la tua bontà non devono rimanere senza ricompensa. Credi che siano adeguati cento derbecki? O mille?

— Cento sono più che sufficienti — arrossì Ghatoun. — Se mi facessi trovare con mille, finirei probabilmente ammazzato.

— Vada per cento, allora. — Asner trasse di tasca una manciata di monete di tutte le forme e le dimensioni, vi frugò con un indice, infine ne

scelse due d'argento, che consegnò a Ghatoun. — La tua gente parlerà, quando arriveranno i chimiveltri?

— Per correre il rischio di farsi massacrare tutti quanti? Non dire sciocchezze! Non saremmo sopravvissuti nemmeno un anno, se fossimo tanto sciocchi!

— Ne sono lieto — sorrise Asner. — Pace e gioia, Ghatoun.

— Questo è un augurio vano, quando i chimiveltri sono scatenati! — commentò Ghatoun. — Ripartite subito, prima che qualcuno vi veda ancorati qui e si chieda perché! E tenete nascosti quei due, mentre siete a Du-you, nel caso che qualcuno s'interessi a loro. — Ciò detto, ritornò a bordo della propria barca, si allontanò, e scomparve infine tra i giuncheti, mentre la *Colomba* salpava l'àncora e ricominciava a scendere il fiume in direzione di Du-you.

Intanto, Asner sostenne in silenzio gli sguardi furenti dei tre sovrintendenti.

— Dimmi, Asner... Sono forse sconfinatori, quei due? — chiese Danivon, che si sentiva prossimo al panico. Fiutava qualcosa di terribile, di mostruoso, di antico: fiutava la morte, e non sapeva cosa fare.

— Be', non posso affermarlo con certezza. — Asner scosse la testa. — L'ultima volta che li vidi, stavano scendendo il fiume, diretti a Bassofondo, dove erano padronissimi di recarsi, giacché si tratta di un porto libero. Può darsi benissimo che siano reietti, ma in questa condizione non vi è nulla d'illecito.

— Hai detto che erano diretti a valle — intervenne Fringe. — E da dove venivano?

— Da monte, ovviamente — rispose Asner. — Ci trovavamo appunto là, allora.

— Eravate a Thrasis? — domandò Curvis. — O a Campi di Fagioli?

— Ancora più a monte.

— Nel territorio inesplorato?

— Be', questa è la vostra definizione. Noi non lo consideriamo inesplorato, anzi, lo conosciamo abbastanza bene perché vi abbiamo soggiornato per un certo periodo.

— Dove, esattamente?

— A Nessun Luogo, come ho già detto. È una regione senza nome. Perché voialtri volete sempre imporre nomi alle località? È presuntuoso. Come si può conoscere davvero il nome di un luogo?

— Comunque sia chiamata, quella regione è al di fuori della giuri-

sdizione di Tolleranza — spiegò Curvis. — Non vi sono installazioni di sorveglianza, non vi sono presidi di sovrintendenza...

— È senza dubbio vero. — Asner annuì, senza alcuna simpatia. — Ma non è colpa nostra: né mia, né di Cafferty, né di Latibor, né di Jory. Abbiamo già tante altre cose di cui preoccuparci nel resto di Altrove, che non riesco a capire perché siete tanto bramosi di mettere le mani su Nessun Luogo.

Prima che Danivon potesse sfogare la rabbia che covava, Fringe intervenne: — È vero: Asner ha ragione. Il fiuto ti suggerì che dovevano far parte del nostro gruppo. E sai per quale ragione? Perché sanno già quello che accade lassù.

— Tanto per cominciare — chiese Danivon — perché vi ci recaste?

— È casa nostra. — Asner si strinse nelle spalle. — Cafferty e Latibor vi giunsero da bambini.

— A Nessun Luogo?

— Proprio così: a Nessun Luogo. — Asner si spazzolò gli abiti con ostentazione, come per sbarazzarsi dei sospetti dei sovrintendenti, poi, zoppicante, si allontanò, chiamando Jory.

PARTE NONA

41

Quando disse che forse le registrazioni sensoriali portate da Boarmus sarebbero state difficili da esaminare, Sepel794DZ non fece capire quanta abilità e quanta pazienza sarebbero state necessarie.

Mentre Boarmus, spossato, dormiva un sonno profondo, benché colmo di incubi spaventosi, i dink indagarono metodicamente nelle più vecchie banche dati e nei sistemi più antichi, finché trovarono il modo di accedere alle registrazioni, che, come il prevosto aveva dichiarato, concernevano cinque individui: Mintier Thob e Orimar Breaze, Therabas Bland e Subbie Clore, nonché Jordel di Hemerlane.

Per puro caso, la registrazione che fu esaminata per prima concerneva Orimar Breaze. I dink lo videro come lui stesso si era visto, bello e canuto, mentre passeggiava, all'inizio della primavera, in un portico antico, con i rampicanti verdeggianti e spioventi, e gli alberi dai germogli tremanti, che gettavano la loro ombra sul lastrico, come un pizzo...

Nel camminare, Orimar ode un canto:

Cantiamo per te, Brannigan!

Percepisce il chioccolio dell'acqua, si accarezza le guance bagnate, sente le singole goccioline come gioielli sulla pelle.

Scaturigine della diversità!

— Sono Orimar Breaze, presidente della commissione sul Grande Quesito — mormora, godendo della musicalità delle parole, e felice di essere quello che è. — Sono decano dell'università, nominato dagli onnipotenti cancellieri a partecipare al referendum sulla riforma degli studi, nonché vincitore di un prestigioso premio letterario per avere scritto la più grande opera erotica del mio secolo: «Jorub e Andacine», un libro originalissimo, che influenzerà profondamente il futuro.

I dink condivisero le percezioni e le emozioni di Orimar, che era fiero di essere se stesso, diverso da qualunque altro uomo o da qualunque donna, nonché enormemente superiore alla maggior parte delle persone, inclusi molti di coloro che vivevano e lavoravano alla Galassità Brannigan: la grande GB.

Diretto alla propria classe, Orimar si propone di condurre oggi i propri studenti, giovani e belli, nel parco, di farli sedere sul prato, e di rimanere in piedi di fronte a loro, con una copia della prima edizione di « Jorub e Andacine», per declamarne brani, con una voce che li travolgerà come un torrente mellifluo.

La Galassità Brannigan è la sua amante e la sua consorte, il suo foro e il suo palcoscenico, la manifestazione di lui stesso:

> *Nelle aule immense echeggiavano parole immortali come le Scritture. Nei laboratori venivano prodotte idee fertili come polline, pregne di potenzialità. I corridoi erano percorsi da ragazzi vivaci, adulti risoluti, e così via...*

Cantiamo per te, Brannigan!

Giovani occhi liquidi che sfavillano fra le ciglia, fronti lisce che splen-

dono come piccoli monumenti marmorei, bocche dolci incurvate a porre domande intriganti: ecco gli studenti seduti a gambe incrociate sull'erba. E gridano: — Spiegaci, illuminato! Spiegaci tutto!

La Galassità Brannigan: mille università, ognuna con la propria storia, le proprie tradizioni, le proprie glorie da narrare...

— Spiegaci tutto! — gridano gli studenti.

E Orimar si riscalda al calore delle loro voci, si entusiasma al loro entusiasmo, consapevole di poter insegnare loro cose che non potrebbero mai apprendere da nessun altro.

Ama gli appellativi che gli sono attribuiti dagli studenti, e in particolare dalle ragazze: «maestro», «dolce docente», «signore del mio cuore e della mia mente»... Non ricorda più chi lo chiamava così, ma sa che lo faranno altre nuove studentesse.

Ah, la sensazione della pelle giovane contro la propria, l'empito di adorazione che si comunica dalle ragazze a lui, e l'empito di... conoscenza, che si riversa da lui a loro, e il suo corpo, la sua personalità intera, premuti...

Questo è accaduto fra lui e una studentessa, nella biblioteca immensa, fra i libri:

Biblioteche ramificate in lunghissime gallerie di pietra... Gli altissimi soffitti affrescati con le raffigurazioni di leggende dimenticate: la Saggezza che insegna alla moltitudine; la regina di chissà dove, che fa chissà cosa...

In realtà, Orimar non ha mai apprezzato la presenza dei turisti che vengono ad ammirare gli affreschi, perché Brannigan dovrebbe essere sacrosanta, dovrebbe escludere le folle rumorose che camminano ovunque, guardano verso l'alto, sporcano i mosaici... Sì, i turisti dovrebbero andarsene, perché questo non è un luogo adatto agli estranei: è un luogo dove...

È un luogo dove i corpi si avvinghiano, e lui stesso si struscia...

Tutta la delizia, la pura gioia che schizza e si spande come vino scintillante! Che giorni gloriosi! Che discorsi senza età! E la giovinezza eterna degli studenti! Com'è esaltante ascoltare le voci ansimanti che sussurrano il suo nome: — Eccolo, è lui! Orimar! Il maestro! L'amante! Oh, Orimar!

Il fragore dei passi è come quello delle cascate, sulle scale, nei

corridoi fiocamente illuminati, interminabili come strade, che scompaiono nel silenzio delle ali disabitate...

Quando è solo in esso, Orimar non ama il silenzio.

Tuttavia ciò non ha alcuna importanza, perché tutto è contenuto anche negli Archivi incorruttibili.

Incorruttibile: Orimar è incorruttibile.

Ascolta le dolci creature radunate dinanzi a lui sul prato, che sussurrano il suo nome: — Oh! Orimar Breaze! — E ne gioisce ancora, come sempre.

Eppure, una studentessa non lo guarda! È in disparte, e non partecipa. Accade di nuovo, come già accadde in passato!

Dopo aver congedato gli altri studenti, Orimar chiama la giovane distratta: — Avvicinati, mia cara. Sembra che tu non abbia apprezzato il seminario. Come mai? — E pensa: *Non ha nessun motivo di respingermi. Dopotutto, non sono forse Orimar Breaze, uno degli illuminati, uno degli emeriti?*

Che possano le tue torri dorate innalzarsi...
Come fari di saggezza...

— Hai bisogno di aprirti, di unirti al gruppo...

La ragazza risponde in modo vago, ma il suo sguardo sprezzante sembra dire: *Io ti conosco, vecchio!*

E Orimar pensa: *Che diritto ha di guardarmi così?* Con voce gelida e tagliente, la congeda. *Non rimarrà a lungo qui a Brannigan. Ci penserò io: basterà un rapporto negativo. Può star certa di averlo meritato.*

Che possano i tuoi figli essere immortali...

I più grandi sapienti di Brannigan, preservati nell'impenetrabile vitreon, dimoravano in lunghe file scintillanti nelle Sale del Domani, in attesa del giorno in cui la loro senescenza sarebbe stata tramutata in giovinezza eterna: il giorno in cui si sarebbe trovata risposta al Grande Quesito...

Che diritto aveva di considerarmi un vecchio? pensa Orimar. *La convocherò nel mio ufficio e le offrirò un'ultima occasione.*

Quando la studentessa è al suo cospetto, impassibile, ad occhi chiusi, Orimar le suggerisce di fare una cosa indegna, umiliante.

La ragazza non risponde neppure.

Basta! pensa Orimar. *Costei merita l'espulsione. Se fossimo altrove, non potrebbe rifiutarmi così: un rifiuto basterebbe a giustificare una punizione disciplinare!*

Brannigan! Grande Brannigan!
Galassità Brannigan!

Vuole disciplina, quella sgualdrinella, pensa Orimar. *Ha bisogno di disciplina, e io gliela darò!* Sente l'ardore dentro di sé: si sente ribollire di concupiscenza. *La picchierò, la farò soffrire. La ridurrò a un ammasso di carne tremante, e alla fine mi servirò di lei, mentre ancora strillerà, implorando un'altra opportunità: soltanto un'altra opportunità. Allora, sorridendo, scuoterò la testa: troppo tardi.*

> Il Grande Quesito... L'unico interrogativo importante, per quanto concerne la Galassità Brannigan: l'interrogativo sul quale essa è fondata, che essa ha tradotto e riformulato, e al quale ha devotamente cercato risposta...
>
> Il Grande Quesito, che tormenta l'umanità, fin da quando essa scese per la prima volta dagli alberi, nelle foreste primordiali
>
> *La passione soddisfatta...*
>
> *Scendere dagli alberi primordiali...*

QUAL È IL DESTINO ULTIMO DELL'UOMO?

42

— Basta! Ne sappiamo già a sufficienza, sul conto di Orimar Breaze — dichiarò Sepel794DZ. — Di lui non possiamo sapere null'altro di utile. Non era un tecnico, né uno scienziato: non pensava nulla su Altrove, né sul Nucleo.

I suoi compagni ne convennero. In quanto dink spirituali, non erano molto interessati ai sentimenti, perciò avevano compreso ben poco delle registrazioni sensoriali di Orimar Breaze: nessuno riusciva a capire perché i suoi ricordi fossero stati conservati. Ansiosi di dedicarsi a qualcosa di più

comprensibile, passarono a un altro soggetto, mentre Boarmus continuava a dormire.

— Proviamo con questo Subbie Clore — suggerì Sepel.

La registrazione trasmise una sensazione simile a quella che si provava viaggiando su una strada, ma non una strada intesa come una superficie solida, continua, e più o meno uniforme, come le strade che esistevano anche a Città Quindici. Nel Nucleo, si trattava di qualcosa di molto diverso: contiguità remota e occasionale, separazione elastica, rifiuto della connessione, gomme che cambiavano continuamente posizione l'una rispetto all'altra e rimbalzavano quando si urtavano per caso, apparenza di spostamento da una gomma all'altra, scarsi punti di riferimento per determinare la distanza, la «direzione» che dipendeva sempre dall'arbitrio...

— Cos'è? — chiese un dink.

— Un sogno — rispose Sepel. — Subbie ha registrato un sogno.

— Ma perché?

— Forse vuole rivivere i sogni in tutti i dettagli. Insistiamo: persino i sogni possono rivelare elementi utili.

Proseguendo nell'esame, i dink percepirono eruzioni da uno strato interno: frasi in varie lingue arcaiche e moderne, udibili e visibili, che spuntavano come funghi, annunciarono l'avvicinamento al covo / regno / residenza del Gran Signore Chissà Chi, poi si sciolsero in parole d'inchiostro, fra numerose strutture sparse, a diverse distanze l'una dall'altra, che potevano essere fabbriche o ciminiere, montagne o alberi.

Poco a poco, tutto divenne più preciso, quasi definito, sottile o piatto: un'arida wilderness priva di dimensioni, che sembrava dipinta su carta sporca da un fanciullo di otto o nove anni, privo di talento, con pochissimi colori, ossia quelli rimasti nella scatola una volta terminati tutti quelli più belli e più sgargianti: ocra, ruggine, verde bile, marrone sterco.

In seguito, gli oggetti divennero sempre più solidi. Altre frasi apparvero ad annunciare l'appressamento al Gran Dio Chissà Chi. La prospettiva migliorò. Il disegno divenne un paesaggio con una vegetazione nitida e spinosa. Oltre la cima di una collina di ferro rugginoso apparve un panorama.

Una processione avvolta nella bruma discese serpeggiando dalla collina, con canti funebri, musica di tamburi sordi e di cembali stonati, ululati attutiti, in direzione di un baratro vagamente circolare, colmo di fumo nero, verso il quale convergevano altre processioni che scendevano dalle colline circostanti.

Dal fumo fosco emergeva come se fluttuasse un pianoro, così piccolo da

ospitare a stento il fabbricato orrendamente ramificato che vi sorgeva. Una cengia, e alcuni ponti di ferro nero e di cavi d'acciaio intrecciati come ragnatele, collegavano il pianoro alle colline. Il fabbricato pareva un gigantesco ragno di ferro al centro della tela: a causa del fumo, che esercitava un effetto simile a quello della foschia del calore nella formazione dei miraggi, esso protendeva numerose diramazioni, scosso da spasmi continui.

A tratti, il baratro vomitava fuochi rossi che illuminavano sinistramente una creatura gigantesca simile a un insetto, con tre bocche enormi e sei zampe, che divorava sanguinosamente tutti coloro che percorrevano la cengia, man mano che le processioni tentavano di giungere al fabbricato.

D'improvviso, la registrazione trasmise le sensazioni del mostro sulla cengia.

— Basta — mormorò Sepel. — Tutto questo non ci è di nessuna utilità.

Senza discutere, gli altri dink spensero la registrazione.

— Non abbiamo scoperto nulla — osservò un dink. — Tutti sognano, persino noi, e nelle maniere più diverse. Questo era un incubo: che cosa possiamo ricavarne?

— Nulla, a parte il fatto che Subbie Clore lo registrò e lo conservò — rispose Sepel, sottovoce.

— Dobbiamo tentare con Mintier Thob? — domandò stancamente un altro dink.

La nuova registrazione trasmise immagini dai colori primari, che forse erano ricordi, forse erano fantasie, forse simboleggiavano la visione della vita di Mintier Thob: il cielo azzurro, il mare verde, scogli neri, una spiaggia sassosa marrone, sfere che si scontravano, una successione disordinata di tempeste violentissime, una gigantessa dai seni grandi come montagne, accosciata enigmaticamente al margine di una pianura sterminata, le mammelle che si gonfiavano spruzzando latte sulla pianura, il latte che formava pozze, rivoli, goccioline di diamante e di perla, una rete che intrappolava mondi incomprensibili, una montagna di fango viscido, un ventre scivoloso squassato dalle contrazioni, un tentacolo che cercava di afferrare e di strangolare...

— Basta! — ordinò Sepel. — Non possiamo trovare nulla, qui: nulla!

43

Quando si svegliò, Boarmus sedette e rimase pensosamente a mordicchiarsi le dita e le labbra, mentre Sepel e alcuni altri dink lavoravano,

ronzando e ticchettando.

Molto più tardi, Sepel emise una sorta di gemito.

— Cos'avete scoperto? — domandò subito Boarmus.

Quasi come un cane bagnato, Sepel si scrollò.

— Ebbene? — insistette Boarmus.

Alcuni tentacoli si srotolarono, alcune casse si allontanarono l'una dall'altra, i sintetizzatori emisero suoni simili a gemiti e sospiri: — Abbiamo esaminato una registrazione di Orimar Breaze, una di Subbie Clore e una di Mintier Thob — rispose Sepel. — Non abbiamo scoperto assolutamente nulla! Contenevano soltanto incubi e visioni, impressioni e fantasie pornografiche, che risalivano a un'epoca molto antica, e a un altro mondo: nulla che riguardasse Altrove, o il Nucleo.

— E Jordel?

— Non abbiamo ancora esaminato nessuna registrazione che lo riguarda.

— Insomma, non avete trovato nessun indizio su quello che sta succedendo?

— Nessuno. Non abbiamo neppure la certezza che costoro siano coinvolti.

— Però è coinvolta un'entità che mi si è presentata come Mintier Thob.

— Ciò non significa...

— Lo so. Chiunque, qualunque entità, può adottare qualsiasi nome.

— Esatto.

— Non posso più rimanere qui. — Boarmus sospirò. — Presumo che continuerete nelle vostre ricerche. Per quanto mi riguarda, hai qualche suggerimento su quello che posso fare?

Di nuovo, Sepel sì scrollò, con un sospiro meccanico: — Sì, noi continueremo. Disponiamo di alcune attrezzature protette, qui a Città Quindici: alcuni lavoratori, incluso questo; un velivolo; alcune rotte. Abbiamo provveduto a proteggere anche i nostri Archivi, nel caso che esista una rete. Oltre a questo...

— Ma è ridicolo! — gridò Boarmus. — Il Nucleo fu costruito da persone mortali! Sostanzialmente, non è altro che un dannato frigorifero collegato ad alcuni apparecchi elettronici! E tu mi stai dicendo che, qualunque cosa esso sia, siamo completamente in suo potere?

Il silenzio di Sepel fu un eloquente rimprovero.

— Scusa — mormorò Boarmus. — È soltanto che sembra così ridicolo...

— Condividiamo i tuoi sentimenti. Secondo noi, la situazione è fondamentalmente immorale. D'altronde, pensiamo che sia difficile essere

uomini e agire secondo la morale: è per questo che siamo diventati dink.

Per alcuni lunghi momenti, Boarmus meditò su questa considerazione, prima di chiedere: — Dimmi, Sepel... Com'è essere dinka-jin?

Per un poco, Sepel rimase in silenzio, mentre il suo modulatore ronzava. Quindi rispose: — Com'è essere come te, Boarmus? Com'è avere un corpo che ha bisogno di continue cure, e da cui si dipende, anziché essere nutriti automaticamente, senza preoccupazioni? Com'è poter vedere soltanto una cosa alla volta? Com'è essere continuamente distratti dalle sofferenze, o dai disagi, o dal clima? Com'è essere costretti a svolgere funzioni sporche e scomode, come l'evacuazione?

— Va bene, va bene — sospirò Boarmus.

— Lo hai chiesto tu.

— Lo so, lo so.

— Secondo noi, in sostanza, essere persone non è particolarmente utile, benché alcuni di voi siano... rispettabili. Dal nostro punto di vista, il nostro modo di vivere è in qualche modo più sano, più razionale.

Di nuovo, Boarmus sospirò. Troppo stanco per continuare la discussione, si sgranchì e si sforzò invano di riflettere sul problema che lo assillava: — Potete darmi qualche consiglio, almeno? Che cosa dovrei fare, secondo voi?

Pensosamente, Sepel ronzò per un poco: — Normalmente, l'alternativa sarebbe questa: combattere, o fuggire. A Tolleranza esiste ancora un portale che consente ampi trasferimenti. Naturalmente, non esiste affatto la certezza di poterlo utilizzare...

— Anche combattere è escluso, vero?

Allora il dink emise un rumore stridente, che manifestava concentrazione. Nondimeno, Boarmus ne fu irritato e distolse lo sguardo.

Finalmente, Sepel mormorò: — Ho fatto ricorso alla simulazione, ma non ho trovato nessuna strategia che prometta riuscita. Il Nucleo, o le entità che lo compongono, ti hanno fatto capire che credono di essere una divinità, nevvero?

— Sì, sono state molto esplicite.

— Ebbene, usa l'astuzia, Boarmus, e gioca al loro gioco.

— Quale gioco?

— Dato che le entità credono di essere divine, forse puoi fare in modo che inizino a dubitare di loro stesse. Sfidale a fare qualcosa che soltanto una divinità potrebbe fare.

Il prevosto si schiarì la gola e si massaggiò la fronte: — Ad esempio?

— Compiere un'azione divina, ovviamente. — Sepel si scrollò. — Creare un mondo, per esempio, o rispondere a qualche enigma universale.

Mentre il suo solito bruciore di stomaco si trasformava improvvisamente in un dolore lancinante, Boarmus brontolò: — Ci penserò. Nel frattempo, devo inviare un messaggio a Zasper Ertigon. E non occorre dire che si tratta di un messaggio riservato.

— Questo, almeno, possiamo farlo, se non è ancora partito da Enarae per il Panubi.

44

Mentre la *Colomba* scendeva il Fohm, i tre sovrintendenti, abbigliati con i costumi da spettacolo, si recarono a prua, dove già si trovavano i gemelli, a veder comparire Du-you.

Con la gola arida e il naso dolente, Danivon pensò: *Questo non è semplicemente un odore: è un puzzo mostruoso, l'incarnazione di una minaccia!*

Oltre un'ansa gentile, apparve il delta fangoso del Ti'il, dove i gavitelli segnalavano i canali navigabili. Mentre i rematori vogavano faticosamente, il capitano, al timone, imprecava sottovoce contro i gorghi e la corrente, che facevano sbandare il bastimento. La navigazione ridivenne agevole quando la *Colomba* entrò in un canale.

Per un momento, le grida dei vogatori: — Hauu... Lah... Hauu... Lah... — e il rumore delle ritmiche percosse dei remi, furono coperti da un fragore: dietro il bastimento, una barriera galleggiante era stata abbassata a chiudere il canale.

Notando che Danivon e Curvis si scambiavano un'occhiata cupa, Fringe domandò: — Che cosa succede?

— Shh — rispose Danivon.

Poco dopo, alcuni battellieri balzarono sulla banchina per ormeggiare la *Colomba.* Sul lungofiume, dove erano ammassate balle, casse e botti che contenevano merci di ogni genere, persone di bassa statura vestite di bianco andavano e venivano freneticamente, trasportando le loro mercanzie a spalla, o mediante carretti e carriole, e illustrandone le qualità con grida sonore e malinconiche come rintocchi di campana.

— Quelli sono i Mori — sibilò il capitano, dall'angolo della bocca. — E quelli, invece, sono gli Houm — aggiunse, alludendo alle persone di alta statura, abbigliate con indumenti sgargianti e munite di parasole, che agi-

tavano le maniche frangiate salutandosi con gesti ampi, oppure chiacchieravano con voci acute.

Oltre il porto, si scorgevano i fabbricati e le strade lastricate del centro e della periferia di Du-you, che oltre alla pianura lungo il fiume occupavano anche i versanti delle colline.

Sopraffatto dal fetore che gli giungeva come un vento dalla riva, Danivon non riuscì a dissimulare il proprio disagio e l'emicrania che lo affliggeva.

— Che cosa succede? — chiese ancora Fringe.

Poiché ogni movimento brusco gli accentuava l'emicrania, Danivon scosse lievissimamente la testa: — Lo ignoro. Non ho mai fiutato nulla del genere. Vorrei che non avessimo mai sostato qui. — Ricordava alla perfezione entrambi i messaggi di Boarmus, e il fetore di Du-you era come il puzzo del messaggio che Fringe gli aveva consegnato: ferale, orribile.

Anche Fringe rammentava il messaggio segreto: benché ne ignorasse ancora il contenuto, era certa, proprio per via della sua segretezza, che si era trattato di un avvertimento di pericolo. Si volse ad osservare brevemente il ponte, constatando che Jory, Asner, Cafferty e Latibor erano ancora in cabina: *Evidentemente*, pensò, *hanno tutte le intenzioni di rimanerci.*

Un ritmo di tamburi, :m:Tid-*dit*, :m:Tid-*dit*, :m:Tid*dit'a*:m:tum-*tum*, :m:Tid*dit'a*:m:tum-*tum*, annunciò l'arrivo di una processione che non era composta da persone di bassa statura in abiti bianchi, né da persone di alta statura con vestiti sgargianti e parasoli, bensì da individui con le chiome lunghe, scompigliate, e con le braccia nude, ornate di tatuaggi a cicatrice sulle spalle e di tatuaggi a puntura fino alle punte delle dita. Costoro camminavano con andatura dinoccolata, brontolando al ritmo dei tamburi: — :m:Ha-*ghn* :m:Ha-*ghn* :m:Ha-*ghn* — E intanto sparpagliavano i Mori, come uno squalo avrebbe disperso una moltitudine di pesciolini: persino gli esili Houm si dissolsero dinanzi a loro.

— Quelli non sono né Mori né Houm — mormorò Curvis, all'orecchio di Fringe. — Sono i chimiveltri di cui ha parlato Ghatoun. Perciò, stai all'erta.

Nel momento stesso in cui aveva visto le armi di cui disponevano i chimiveltri, Fringe aveva compreso che occorreva stare in guardia. D'improvviso, fu lieta di portare alla cintura un'arma calorifica a raggio denso, e di avere come al solito nello stivale l'arma a pallottole esplosive: entrambe erano considerevolmente più potenti di quelle dei chimiveltri.

Con voce strascicata, in tono di scherno, il condottiero dei chimiveltri

salutò: — Capitano...

— Condottiero...

— Hai passeggeri?

— Nessuno per Derbeck: soltanto merci.

— Vorrei esaminare il manifesto di carico...

— Certo. — Ciò detto, il capitano lanciò un'occhiata inquieta ai chimiveltri che attendevano sulla banchina, avviandosi verso la cabina di comando, seguito dal condottiero, che camminava con andatura ondeggiante.

Dalla banchina, i veltri osservarono con insolenza le donne e si scambiarono gesti osceni.

— Nela — mormorò Fringe — se fossi in te, tornerei in cabina. Per favore, Bertran...

Senza esitare, ma con la massima noncuranza possibile, i gemelli seguirono il suggerimento. Intanto, Danivon, Fringe e Curvis si recarono alla murata opposta, per sottrarsi agli sguardi dei veltri.

— È vero che Boarmus ci ha incaricati di indagare a Derbeck — dichiarò Danivon, sottovoce. — Tuttavia stiamo viaggiando in incognito, anziché ufficialmente, come sovrintendenti.

— Non è necessario dichiararsi sovrintendenti, per indagare — commentò pigramente Curvis. — Comportiamoci come impone il nostro travestimento, e stiamo a vedere che cosa succede.

Poco dopo, il capitano chiamò con voce inquieta, sporgendosi dalla cabina di comando: — Capocomico Luze... Puoi venire qui un momento?

Impettito ma esitante, Danivon si recò nella cabina di comando, con la vista offuscata dall'emicrania suscitata dall'intensità del fetore.

Poco dopo, invitati a loro volta nella cabina di comando, Fringe e Curvis notarono che Danivon e il capitano avevano le labbra pallide per la tensione, mentre il condottiero aveva l'espressione gioviale e un balenio folle nello sguardo.

— Il gran condottiero dei chimiveltri vuole che ci esibiamo in città — annunciò Danivon, con la voce limpida, ma la vista sempre offuscata.

Abbassando lo sguardo, Fringe si accorse di avere le mani spasmodicamente contratte in grembo e si sforzò di rilassarle. Poi intercettò un'occhiata vacua di Danivon, che interpretò come un'esortazione alla cautela.

— Il gran condottiero ha in qualche modo appreso del nostro... spettacolo a Bassofondo — continuò intanto Danivon. — È lieto della nostra presenza a Derbeck, e ci invita ad esibirci in occasione della celebrazione della sua elezione.

— Chiedere costa poco — intervenne il condottiero, in lingua franca. — Se la gente dice che non può, ci chiediamo perché, e ci inquietiamo. E quando siamo inquieti, diventiamo sciocchi, facciamo cose brutte. — Con un gran sogghigno, mostrò i denti aguzzi.

— Quando avrà luogo l'elezione? — chiese Fringe, nello stesso tono impassibile usato da Danivon.

— Domani. Come vedete, sarà soltanto un lieve ritardo nel vostro viaggio. Venite al banchetto, questa sera.

— Quale banchetto?

— Quello del gran condottiero, nel magazzino in cima a via Moolie. Vi parteciperanno tutti i condottieri dei chimiveltri e tutti i vescovi. Forse ci saranno anche il signore supremo, Chimi-ahm, e la dama Zhulia, e Chibbi il Danzante, e Lord Balal.

— Cinque di noi potranno esibirsi — rispose Danivon. — I due anziani non sono abbastanza in forze.

— Dai documenti, risulta che la vostra compagnia è composta da sette persone — ribatté il condottiero, con gaiezza febbrile. — Verrete tutti e sette. Sì, sette è un numero propizio. — E dedicò un sorriso zannuto a Fringe. Aveva gli occhi sfavillanti, con le pupille minuscole, e i muscoli del viso che guizzavano come creaturine intrappolate che tentassero la fuga.

— Vado ad informare Jory — annunciò Fringe, con voce neutra. Poco più tardi, subito dopo aver riferito ai due vecchi la richiesta, o meglio, l'imposizione dei chimiveltri, scosse la testa e aggiunse: — Siamo in grave pericolo. Danivon sembra stordito o drogato dall'odore che fiuta. Quanto al condottiero, credo che sia davvero drogato. Ha gli occhi febbricitanti, quasi stralunati: sembra una belva impazzita.

— Non importa — replicò Jory, con la massima calma. — Verremo.

Come per trattenerla, Cafferty posò le mani sulle spalle della vecchia.

— Ma non avete preparato nessuna esibizione — protestò Fringe.

— Oh, Jory sa esibirsi — intervenne Asner, con voce ferma. — Ha un suo numero speciale...

Lanciata un'occhiata minacciosa al vecchio, Jory percosse affettuosamente una spalla di Cafferty: — Non preoccuparti, Fringe. Ce la caveremo bene. Puoi dire al condottiero che saremo pronti per l'ora del banchetto, qualunque sia.

Per nulla rassicurata, Fringe andò a riferire la risposta. Il condottiero se ne andò, apparentemente soddisfatto, lasciando soltanto alcuni chimiveltri

a sorvegliare con occhi avidi e arrossati la *Colomba.*

— Faceva sul serio, vero? — commentò il capitano. — Ma che cosa sta succedendo in città?

— Vorrei saperlo — replicò Danivon, scambiando un'occhiata indecifrabile con Curvis. — Forse Curvis e io dovremmo andare in ricognizione...

— Prima, è bene che ti curi gli occhi — suggerì Curvis.

Dolorosamente, Danivon annuì, poi si recò a frugare nel proprio corredo medico. Poco dopo, incapace di fiutare ma con la vista nuovamente limpida, sbarcò insieme a Curvis e si allontanò dalla banchina. Entrambi, abbigliati con i costumi da spettacolo, finsero di non accorgersi che i chimiveltri li seguivano.

Intanto, Fringe, aiutata da Cafferty, preparò nuove capsule per la macchina del destino, sulle quali scrisse parole in Derbecki, ed eliminò le capsule con parole che, data la situazione, avrebbero potuto suggerire responsi sinistri, come «vittoria», «scelta», «capo», e così via.

Quando tornarono, Danivon e Curvis erano accigliati e preoccupati.

— In città sta per scoppiare una sommossa — spiegò Danivon. — Siamo entrati in una taverna e abbiamo ascoltato le conversazioni. Il Vecchio Paparino ha designato come proprio successore il suo unico figlio, il Grasso Furbacchione, che però, non essendo affatto simpatico ai condottieri dei chimiveltri, è morto accidentalmente per strangolamento, sul patibolo, la mattina successiva al decesso del padre. In seguito, si è proposto come pretendente un certo Fees-mew, che sostiene di essere il figlio minore del Vecchio Paparino e ha raccolto un seguito considerevole sulle montagne intorno alle sorgenti del Ti'il.

Quasi con soddisfazione, Curvis continuò il racconto: — Allora il gran condottiero dei chimiveltri, ossia il più crudele fra i dodici condottieri, ha annunciato che il Vecchio Paparino, consegnandogli subito prima di morire la chiave della stanza del tesoro, lo ha scelto come successore. Naturalmente, tutti sono convinti che sia una menzogna, anche perché il gran condottiero non sembra essersi improvvisamente arricchito...

— A quanto se ne sa — riprese Danivon — la stanza del tesoro è ancora inviolata, perché per aprirla senza provocare una terribile esplosione occorre conoscere una procedura segreta.

— Dunque, i due candidati alle elezioni sono Fees-mew e il gran condottiero, ognuno dei quali sarebbe disposto a sacrificare il naso, i denti e il braccio sinistro, pur di avere il tesoro — concluse Curvis.

— Ha un nome, questo gran condottiero? — domandò Jory.

— Houdum-Bah — rispose Curvis, con una risata priva di allegria. — Il Vecchio Houdum-Bah, lo Scellerato.

— In che cosa consiste la festa di questa sera?

— In una celebrazione preelettorale del trionfo di Houdum-Bah. È consuetudine che i candidati indicano simili banchetti per dimostrare la loro fiducia nella vittoria. Intanto, Fees-Mew rimane nascosto, perché sa che i chimiveltri lo truciderebbero all'istante, se lo scovassero. Le bande organizzate dei seguaci di entrambi i candidati imperversano nelle campagne massacrando gli oppositori, o tutti coloro che incontrano.

— E noi dovremmo dare spettacolo?

— Esatto — confermò Curvis. — Dobbiamo dare spettacolo, in una città che ama gli spettacoli sanguinari. Per giunta, Danivon fiuta grossi guai.

— In questo momento, non fiuto niente — corresse Danivon. — Però, l'effetto del farmaco dovrebbe cessare fra non molto.

— Che cosa pensa la popolazione? — domandò Asner — In particolare, che cosa pensano i Mori?

— Si limitano a inchinarsi — scrollò le spalle Danivon — a sorridere, e a citare un proverbio: «Sono tutti rou-Mori, quando crepa il vecchio». In effetti, è proprio così: si è già sparso tanto sangue da arrossare il Ti'il.

— Questa sera ci sarà un dabbo-dam — osservò Jory, pensosa.

— Molto probabilmente sì — convenne Curvis, accigliato.

— Che cos'è il dabbo-dam? — chiesero Fringe e Nela, nello stesso momento.

— L'evocazione delle divinità — rispose Jory, con disgusto. — Il signore supremo, Chimi-ahm, e tutte le altre.

— Preferirei di gran lunga non essere qui — confessò Danivon. — Però Boarmus ci ha incaricati di indagare, quindi dobbiamo farlo.

— Ma perché Boarmus vi ha affidato questo incarico? — domandò Jory, perplessa.

— Lo ignoro. — Danivon si strinse nelle spalle. — Il messaggio era chiaro, ma diceva soltanto che dobbiamo indagare sulle manifestazioni a Derbeck.

— Manifestazioni? — Così dicendo, Jory lanciò un'occhiata di preoccupazione ad Asner.

— Comunque, Jory — spiegò Danivon, con un'altra scrollata di spalle — non possiamo andarcene, perché le barriere galleggianti ostruiscono tutti i canali navigabili, e sono sorvegliate dai chimiveltri. La *Colomba* non

può riprendere il viaggio. — Appoggiato alla murata, scrutò la città, ormai sicuro di essere nel momento e nel luogo del pericolo che fiutava da quando era partito da Tolleranza. — Houdum-bah sembra un tipo risoluto, anche se non so a quale gioco stia giocando. Probabilmente la condotta più sicura, per noi, consiste nel fare quello che vuole, e confidare nelle nostre capacità per tenerci alla larga dai guai.

— O per tirarci fuori dai guai, quando ci saremo cascati — soggiunse Fringe, sottovoce.

Senza nessun entusiasmo, si prepararono tutti per lo spettacolo. Inoltre, i sovrintendenti si munirono delle armi più facili da nascondere: Fringe scelse un lanciaraggi calorifico, che infilò nella cintura, sotto la veste oracolare. I gemelli indossarono costumi pressoché identici a quelli che avevano usato al Circo Mulhollan, confezionati da loro stessi. Jory e Asner, vestiti come al solito in maniera molto semplice, con mantelli, camicie e calzoni ampi, avevano un aspetto fragile, vulnerabile.

Al crepuscolo, quando sbarcarono, guidati da Danivon, gli esploratori furono subito circondati dai chimiveltri. Nervosa come una dilettante, Fringe si guardò frequentemente alle spalle: era sicura che qualcun altro si fosse unito al gruppo, ma non vide nessuno.

— Rilassati. — Jory le batté gentilmente una spalla. — Andrà tutto bene.

— Ho la sensazione che qualcuno ci stia seguendo — mormorò Fringe.

— E perché no? — replicò Jory, placida. — Se qualcuno volesse seguirci, perché non potrebbe farlo?

Credendosi fraintesa, Fringe scosse la testa, poi tenne lo sguardo fisso alla nuca di Danivon. Jory e Asner la seguirono, aiutandola a trainare la goffa macchina del destino, seguiti a loro volta dai gemelli, e infine da Curvis. Il passo degli anziani, al quale tutti si adeguarono, fu giudicato troppo lento dai chimiveltri, che li incitarono in continuazione, come se fossero un branco di bestiame, snudando le zanne e prorompendo in risa isteriche.

Senza badare ai chimiveltri, Danivon si fece largo tra la folla dei Mori, che si aprivano dinanzi a lui come acque solcate dalla prora di un bastimento, e poi si richiudevano alle spalle del gruppo, sempre come acque: jan-Mori, ver-Mori e zur-Mori, che formavano una massa marezzata, con le pitture che sembravano sgargianti scaglie di lucertola, e gli sguardi che guizzavano rapidi e fugaci verso gli esploratori.

— Sono incuriositi da noi — bisbigliò Jory.

— Al posto loro, lo sarei anch'io — rispose Fringe. — Siamo davvero un gruppo bizzarramente assortito. — E si raddrizzò distrattamente il copricapo, a disagio perché i paraorecchie le limitavano la vista.

— Se quei figli di cagna non la smetteranno di abbaiare — ringhiò Danivon — non so se riuscirò a trattenermi dallo strappargli i denti!

— Calma e prudenza — esortò Fringe. — Non è questo che hai suggerito?

Per tutta risposta, Danivon emise un brontolio, forse di approvazione. Poi, per abitudine, fiutò, ma riuscì a percepire soltanto pochi odori, perché l'effetto del farmaco non era ancora scomparso del tutto. Si concentrò sull'udito, ascoltando i rumori: ululati frenetici dai lontani quartieri collinari, cacofonia di tamburi, cori ruggenti portati a tratti dal vento. Non vi era silenzio: più il gruppo si addentrava nella città, più i rumori diventavano continui e opprimenti.

In cima alla salita, la strada terminava dinanzi al portone spalancato di un magazzino, illuminato da due falò fumosi, sui quali arrostivano sfrigolando animali allo spiedo. Un mucchio di botti a un angolo del fabbricato era quasi nascosto da un branco di chimiveltri che conversavano sottovoce, esplodendo a tratti in risate brutali. Fetido di sudore e di fumo, di sangue e di grasso che bruciava, il magazzino suscitava una sensazione di malcelata minaccia, che a Fringe ricordò il Pantano di Enarae.

Con un ampio gesto e un inchino beffardo, il condottiero invitò gli esploratori ad entrare, prima di allontanarsi insieme ai propri seguaci.

Varcata la soglia, i tre sovrintendenti circondarono d'istinto i gemelli e i due vecchi, per essere pronti a proteggerli in caso di necessità.

La luce scarsa dei lampadari che si stagliavano come remote costellazioni sullo sfondo buio del soffitto di travi coperte di ragnatele, però, illuminava l'interno del magazzino quel tanto che bastava ad assicurare che per il momento non vi era alcun pericolo. In un angolo, una piccola orchestra di Mori gialli suonava una musica lamentosa. Parecchi zur-Mori erano indaffarati ad apparecchiare alcune lunghe file di mense. Presso la parete di fondo, dirimpetto al portone, era collocato un palco improvvisato di tavole sorrette da balle e casse.

— Se quel palco è destinato a noi, nessuno ci vedrà: è troppo buio, laggiù — osservò Nela. — I lampadari pendono sopra il centro della sala.

— Dovrai lasciare la macchina del destino al suolo, Fringe — aggiunse Bertran. — Sul palco, la gente non potrebbe osservarla bene.

— Sarebbe saggio evitare del tutto il palco — intervenne Danivon, vol-

gendosi lentamente ad ispezionare con lo sguardo ogni angolo del fabbricato. — Salirvi significherebbe essere ottimi bersagli. E costoro mi sembrano proprio dell'umore adatto per il tiro al bersaglio: sono tesi come corde d'arco.

È un'immagine molto calzante, pensò Fringe. Il fragore della città era come la vibrazione di un cavo troppo teso, sul punto di spezzarsi. Non esisteva nulla che potesse prevenire il panico e le sommosse, anzi, sembrava che si facesse di tutto, mediante i tamburi e le grida, i canti e le fiaccole, gli ululati e gli strilli, per fomentare una tensione isterica che si accumulava sempre più, e condurla al culmine per farla esplodere.

— Visto che sostenete di essere voi la legge — sussurrò Nela, rabbrividendo di paura — non potete fare qualcosa per riportare la calma?

— Potremmo, certo — rispose Danivon, sorpreso. — Sarebbe semplice, ad esempio, distruggere il magazzino. Ma non abbiamo ricevuto nessuna disposizione a questo proposito, né siamo stati aggrediti. Il fiuto e l'esperienza mi avvertono che la violenza sta per scatenarsi, ma questa non è una giustificazione sufficiente per compiere un'azione preventiva: il Consiglio di Tutela non approverebbe.

— Dunque siete impotenti? — insistette Nela, irritata dallo sguardo sardonico di Bertran.

— Ci stai forse suggerendo di ricorrere alla violenza, Nela? — replicò Danivon, divertito. — Credi forse che sarebbe morale?

Prossima alle lacrime, Nela arrossì.

Percuotendole gentilmente una spalla, Danivon scosse la testa: — Secondo la prassi, ho trasmesso un messaggio a Tolleranza per avvertire che gli eventi potrebbero precipitare. Se ciò accadrà, e se noi non saremo in grado di «risolvere la situazione», arriverà un reparto di rappresaglia e di repressione.

— Impartirà a Derbeck una lezione esemplare — aggiunse Fringe, con voce neutra — anche se noi personalmente non ne trarremo alcun beneficio.

Dopo avere deglutito, Nela tacque, apparentemente decisa a mantenere il silenzio.

— Meno chiacchiere e più azione — esortò Curvis. — Bisognerebbe apparecchiare un tavolo sul palco per quell'ammasso di stereo di Houdum-Bah. Anziché noi, dovrebbe stare lui lassù, sotto gli occhi di tutti.

— Giusto — annuì Jory. — Bisogna dirlo ai Mori. Vuoi occupartene tu, Asner?

Zoppicando, Asner si avvicinò ad alcuni servi e parlò loro sottovoce. Interrotte le loro attività, i Mori guardarono attorno spaventati, poi provvidero rapidamente a collocare una lunga mensa sul palco.

— Ho detto di voler rammentare loro amichevolmente che avevano dimenticato di apparecchiare sul palco per il gran condottiero — sussurrò Asner ai compagni. — Poveracci... Sono convinti che qualcuno abbia scordato di avvertirli. Quanto a noi, non ci sistemeremo sulla piattaforma, ma là, vicino ad essa, dove l'illuminazione è migliore e dove tutti, incluso Houdum-Bah, potranno vederci.

— Ma che cosa penserà Houdum-Bah? — chiese Nela.

— Che cosa penseresti, tu — replicò Jory — se fossi il gran condottiero e se, arrivando a un banchetto da te stessa organizzato, trovassi un tavolo collocato su un palco? Non concluderesti, forse, che quel tavolo è riservato a te?

— Un accompagnamento musicale sarebbe utile al nostro spettacolo — osservò Asner. — Nela... Bertran... Voi siete gli esperti. Che cosa ne dite?

Insieme ad Asner, i gemelli si recarono a parlare con i musicisti. Il vecchio versò un compenso, poi Nela e Bertran spiegarono ai percussionisti come accompagnare l'esibizione. Un musicista che suonava una specie di tromba riuscì ad eseguire con un certo successo una sorta di marcetta.

Poco dopo, gli Houm e i Grandi Houm, che indossavano abiti grigi adorni di perle scintillanti, cominciarono a prendere posto alle mense. I Mori azzurri servirono piatti di arrosto e pagnotte di pane. Mentre i convitati mangiavano, bevevano e conversavano, gli intrattenitori si prepararono per lo spettacolo.

Poi, Bertran disse: — È il momento per lavorare ai tavoli. Andiamo, Curvis.

— Lavorare ai tavoli? — chiese il gigante calvo.

— Vieni, andiamo a fare qualche gioco di prestigio.

I gemelli fecero un segno convenuto ai musicisti, si recarono alla mensa più vicina e cominciarono ad estrarre monete dalle orecchie dei commensali e fazzoletti dalle acconciature femminili, accompagnati dai tamburi, dalle trombe e, di quando in quando, dal gong: benché non vi fosse stato il tempo di provare, i musicisti se la cavarono egregiamente.

Dopo aver osservato per un poco i gemelli, Curvis li imitò.

— Nela e Bertran hanno ragione, Danivon — commentò Fringe. — Sarà un vantaggio avere i convitati dalla nostra parte, se ci saranno guai.

Convinto che fosse ingenuo pensare che gli Houm o i Mori potessero

schierarsi dalla parte di una fazione che non fosse la loro, Danivon scosse la testa. Tuttavia, aiutò Fringe a trainare la macchina del destino vicino a una mensa, poi le fece da assistente, bruciando incenso per evocare le potenze oracolari.

— La sorte, signore e signori! — gridò Fringe. — Volete sapere la sorte? — Poi lesse le capsule scintillanti fatte cadere nel vassoio dalla prima cliente: — Tesoro... Perduto... Ritorna...

— Che cosa hai perduto, signora? — chiese Danivon, fiutando una donna Grande Houm dall'abito verde sgargiante. — Un gioiello... Una spilla, forse? No? Allora un anello! L'anello di tua madre?

La donna in verde rispose con una esclamazione di delizia.

— È sulla finestra del giardino vicino al lavamano — aggiunse Danivon. — Lo hai posato sul davanzale prima di lavarti, e poi lo hai dimenticato.

— È vero! Oh, sì! Adesso ricordo!

L'accompagnatore della donna lasciò cadere alcune monete nella mano protesa di Danivon, mentre altri commensali ridevano e chiedevano di consultare la macchina del destino.

Dopo aver fatto il giro della mensa, Fringe sostò accanto a una fanciulla di undici o dodici anni, che la guardava con paura e con gioia: — Il tuo nome?

— Alouez — sussurrò la fanciulla, che aveva gli occhi grandi nel viso pallido, ombreggiati da una chioma che sembrava una nube di bruma: era già bella, e prometteva di diventare bellissima.

Con un drammatico turbinio della veste, Fringe si girò, e nel far questo lanciò una rapida occhiata a tutti gli altri tavoli, constatando che non vi era nessun altro fanciullo: neppure uno. *Perché questa fanciulla è l'unica?* pensò, preoccupata. Stentando a rimanere impassibile, chiese: — Ti piacerebbe se la macchina del destino ti predicesse la sorte, Alouez?

La donna che sedeva accanto alla fanciulla si pose una mano sugli occhi, ma non fu abbastanza rapida da celare uno scintillio di lacrime.

— Sì — ansimò Alouez. — Predicimi la sorte! — Abbassò le leve, ascoltò le campane, guardò le capsule cadere.

Rapidamente, Fringe raccolse le capsule dal vassoio e ne sostituì due con alcune che teneva in tasca, perché non voleva rischiare che il responso della macchina spaventasse la fanciulla: — Anni... Ricchezze... Gioia... — lesse, prima di deporre le capsule dinanzi ad Alouez.

La donna in lacrime distolse il viso e si terse gli occhi con una manica dell'abito.

— Posso tenerle? — chiese ansiosamente Alouez.

Il messaggio aveva cancellato l'angoscia dal volto della fanciulla, ma Fringe, osservando la donna che le sedeva accanto, comprese che le cause di tale angoscia non erano affatto scomparse. Accigliata, si recò alla mensa successiva.

— Chi è quella fanciulla alla quale hai dedicato tanta attenzione? — chiese Danivon, affiancandosi a lei.

— Il suo nome è Alouez. — Fringe volse la testa per lanciare un'occhiata alla giovinetta. — Hai notato che non ci sono altri fanciulli, nella sala? Sembra molto sola e molto spaventata. La donna accanto a lei sta piangendo, anche se cerca di nasconderlo: sembra che sappia qualcosa che lei non sa.

— Mmm... — Danivon fiutò ancora una volta il solito puzzo. — Questa faccenda non mi piace affatto...

— So che non è così, eppure ho l'impressione di conoscere quella fanciulla...

— È naturale — sorrise ferocemente Danivon. — Ti assomiglia. O forse, è simile a com'eri tu alla sua età.

È vero, pensò Fringe. *Non ha i capelli rossi, però mi assomiglia nei lineamenti, e forse anche nell'espressione. Alla sua età, ero spesso spaventata. E devo ammettere che lo sono stata anche in seguito.* Quindi cambiò argomento: — Siamo stati fortunati, a proposito dell'anello: erano tutti sbalorditi.

— Nonostante tutta questa puzza, il fiuto mi ha aiutato. Talvolta mi capita.

— Cosa faremo, se fiuterai distruzione imminente?

— Al mio grido di avvertimento, scapperemo tutti quanti. — Nel dir questo, Danivon parve serio. Ma subito dopo strizzò l'occhio a Fringe e le accarezzò una guancia, facendola arrossire. *Peggiorerei soltanto la situazione*, pensò, *se le dicessi che fiuto distruzione imminente fin dal nostro arrivo qui.*

Intanto, con una profusione di sorrisi lampeggianti, i gemelli e Curvis continuarono ad eseguire giochi di prestigio con sbalorditiva abilità, nonché a pronunciare battute che facevano ridere il pubblico, anche se con diffidenza. In breve, molti Grandi Houm, come i Mori, cominciarono a chiamare per nome gli intrattenitori e a scherzare giovialmente.

Comunque, l'allegria non durò a lungo. D'improvviso giunse dall'esterno del magazzino un ululato tremante, al quale risposero con un coro di grida

uggiolanti i chimiveltri che sorvegliavano il portone. Subito i convitati tacquero. La quiete angosciosa fu rotta da un fragore come di frana prodotto da un tamburo gigantesco. L'eco si spense poco a poco, mentre nuvole di polvere cadevano a spirale dalle travi del soffitto.

Così terminò la festosità. Silenziosi e privi di espressione come fiori in un giardino, gli Houm si strinsero intorno alle mense. Con noncuranza, gli intrattenitori tornarono nell'angolo dov'erano attesi da Jory e da Asner. Tutti riuscirono a mettersi in disparte subito prima che il corteo del gran condottiero varcasse la soglia.

I suonatori di tamburo precedettero le guardie grandi e grosse, armate fino ai denti, con gli occhi stralunati come animali in preda al terrore, le camicie senza maniche aperte fino all'ombelico, le braccia e il petto tatuati di rosso, di viola e di nero.

Con le mani dipinte, ogni dito di un colore diverso, i chimiveltri conversarono rapidamente nel loro linguaggio gestuale segreto. Il traduttore installato nel berretto sussurrò all'orecchio di Danivon la traduzione del colloquio: — Chi ha collocato quel dannato tavolo sul palco? È la mensa di Houdum-Bah? Certo che è la mensa di Houdum-Bah! Di che credevi che fosse? E loro, sono qui? Sì, eccoli laggiù. Bene, bene... Scommetto che rimarranno sorpresi! — Notando gli sguardi ostili o divertiti dei veltri, Danivon pensò, sempre più preoccupato: *Suppongo che si riferiscano a noi...*

Infine, arrivò Houdum-Bah in persona, il quale non parve affatto insospettito dalla mensa sul palco. Con un gesto, ordinò ai tamburi di schierarsi lungo il palco, poi vi salì e si lasciò cadere sulla sedia centrale. Subito, i Mori gli servirono arrosto, pane e bevande.

Sei condottieri sedettero alla mensa rialzata, alla destra e alla sinistra di Houdum-Bah. Parecchi Houm si alzarono dai tavoli vicini e si allontanarono lentamente, per lasciare il posto ai restanti componenti del seguito del gran condottiero. Con sorrisi vacui, cercando di non attirare l'attenzione, gli Houm che avevano abbandonato i loro posti uscirono in silenzio, due o tre alla volta. A basso volume, l'orchestrina ricominciò a suonare.

— E adesso? — chiese Bertran. — Torniamo ai tavoli?

— Non ancora — rispose Jory, con voce giovanile, in tono molto risoluto. — Lasciate che inizino a mangiare, poi ricominciate a fare quello che stavate facendo. Però rimanete alla larga dal gran condottiero, a meno che vi sia chiesto di recarvi da lui. — Si accorse che Danivon la scrutava incuriosito, sostenne per un momento il suo sguardo, poi gli strizzò l'occhio: — Mi sono già trovata in situazioni del genere. È importantissimo mantenere

la calma. Tradire la paura significa provocare un'immediata aggressione.

— Come sovrintendenti, lo sappiamo bene — commentò Fringe, altera. — Ce lo hanno insegnato, all'accademia.

— Ma certo, cara — mormorò Jory. — Ma certo...

I responsi della macchina del destino, le monete estratte dalle orecchie e i fazzoletti sfilati dalle acconciature, nonché i munk trasferiti magicamente da una tasca all'altra, non divertirono più gli Houm, che pure si finsero di ottimo umore, evidentemente ansiosi di non fare o dire nulla che potesse attirare l'attenzione di Houdum-Bah e dei suoi seguaci. I sorrisi e i gesti erano privi di significato, la conversazione avveniva sottovoce, la musica era attutita perché persino l'orchestrina voleva evitare di essere notata.

— Ehi, ragazzo! — gridò un condottiero a Danivon. — Vieni qui!

Accorgendosi che Danivon era sul punto di ribattere, Fringe sibilò: — Taci, Danivon! Comportati da intrattenitore! Obbedisci, e inchinati rispettosamente.

— Voglio sapere il mio destino — dichiarò un gigante tatuato, alto e grosso quasi quanto Curvis. — Mandami la ragazza.

— Non è la ragazza a predire la sorte — rispose solennemente Danivon — bensì la macchina del destino, se lo vuole. Essa è del tutto indipendente: la ragazza non ha nessun controllo sulla macchina.

Dopo essersi inchinata, Fringe recitò un'invocazione a braccia levate, quindi si scostò dal congegno e indicò le leve: — La macchina è a tua disposizione. Scegli le leve che preferisci.

Con un guizzo della mano arancione, il condottiero abbassò tre leve. La macchina scampanellò, mentre Fringe recitava una cantilena, a qualche passo di distanza, perché non voleva essere accusata d'imbrogli. Infine, con un cenno, invitò il condottiero a raccogliere le capsule cadute nel vassoio.

— Leggi — ordinò il condottiero, scrutandola. — Leggi tu!

Con ostentazione, Fringe raccolse le capsule e le posò sulla mensa, bene in vista: *Magari questo bruto non sa leggere*, pensò, *ma qualcuno dei suoi compari probabilmente sì.* Poi, sbalordita, lesse: — Grande... Drago... Arriva...

— Cosa significa? — domandò il condottiero, a denti stretti.

Inchinandosi, Fringe allargò le braccia: — Lo ignoro. Soltanto la macchina lo sa, però non lo rivela a me. Comunque, ho l'impressione che si riferisca all'arrivo imminente di qualcuno che ha l'aspetto di un drago.

— Portala qui! — ordinò Houdum-Bah in persona, con voce squillante,

gesticolando a Fringe. — Vieni a leggermi il destino, donna! E bada che il responso sia propizio!

Dopo aver aiutato Fringe a salire sul palco, Danivon la seguì, con un balzo. Insieme, trasportarono la macchina del destino accanto al gran condottiero. Fringe recitò l'invocazione e indietreggiò. Houdum-Bah si curvò innanzi ad abbassare puntigliosamente le leve. Le luci della macchina del destino si accesero. Nel silenzio della sala si udirono soltanto le campane e il rumore di quattro capsule che scivolavano nelle guide, cadendo uno dopo l'altra nel vassoio.

Personalmente, Houdum-Bah lesse il responso: — Adesso... Arriva. Grande... Drago...

Nell'udire tali parole, Fringe non riuscì a celare la propria sorpresa.

— Cosa? — Houdum-Bah la afferrò per una spalla. — Cosa significa?

— Di solito non... non fornisce due volte lo stesso responso. — Fringe si morse un labbro. — Questa faccenda del drago dev'essere molto importante...

— Cos'è un drago?

In silenzio, Fringe scosse la testa.

Con voce tonante, Houdum-Bah ripeté la domanda ai convitati: — Cos'è un drago?

L'orchestra tacque. Tutti chinarono la testa, come se fossero pronti a subire la scure del boia, perché nessuno sapeva rispondere al gran condottiero.

Poi, dal proprio posto accanto al palco, Jory strillò, con voce da vecchia megera: — Oh, grande Houdum-Bah! Vi sono draghi sul fiume, a monte! Io stessa li ho veduti!

— Cosa?

— Sono creature enormi. — Jory si recò dinanzi al palco e spalancò le braccia magre, aprendo le mani ossute, con gli occhi sfavillanti. — Hanno le zanne, e placche sul dorso, e anche gli artigli, naturalmente. Sono terribili. — Fu scossa da un tremito, con un rumore come di ossa schioccanti.

Fra il divertito e l'irritato, con le narici dilatate, Houdum-Bah la scrutò per un momento, prima di scoppiare in una risata ruggente. Per imitarlo, i condottieri proruppero in un'ululante cacofonia.

— Houdum-Bah non teme le belve, per quanto siano zannute! — gridò uno di costoro.

— È vero! — Jory saltellò, con una risata stridula. — Il grande Houdum-Bah non ha bisogno di temere nessuna belva: non importa quando ar-

riva!

— Il signore supremo, Chimi-ahm, si occuperà delle belve — dichiarò Houdum-Bah, nell'alzarsi dalla sedia. Alzò le braccia e gridò con voce stentorea, nella sala improvvisamente silenziosa. — Il signore supremo, Chimi-ahm, deve sapere di questo drago! Chiamate i preti, affinché Chimi-ahm sappia!

Mentre i tamburi producevano un fragore come di terremoto, gli Houm si alzarono e si ammassarono in silenzio lungo le pareti, distogliendo i visi come se volessero diventare invisibili. In gran fretta, quasi ostacolandosi a vicenda, i Mori spostarono parecchie mense per ampliare lo spazio libero dinanzi al palco. Riportata al suolo la macchina del destino, Fringe e Danivon si unirono ai loro compagni, che si erano radunati in disparte, come gli Houm.

— Houdum-Bah sta tramando qualcosa — mormorò Jory, udibile a malapena nel tuonare dei tamburi. — È violento e capriccioso con tutti, ma ho l'impressone che nutra un rancore particolare nei nostri confronti, anche se per il momento non lo dimostra.

— È vero — convenne Danivon, fiutando. — La sua brama di violenza e di massacro è una minaccia per tutti, ma lo è per noi in particolare. Che cosa sta per succedere?

— Stiamo per assistere a un dabbo-dam — rispose Jory. — Perciò, tutti all'erta.

— Che cosa significa? — bisbigliò Nela.

— Be', letteralmente «dabbo-dam» significa «avvicinarsi a dio». Si tratta di un rituale, durante il quale alcuni seguaci vengono posseduti, o talvolta persino divorati, dalla divinità. Non lasciatevi influenzare: mantenete il massimo autocontrollo.

— Che cosa succederà? — sussurrò Fringe.

— Soltanto la divinità lo sa — ridacchiò Jory, senza alcuna allegria. — Qualunque cosa accada, non vi nuocerà, se non vi lascerete ingannare.

I tamburi tacquero quando entrarono dodici preti, magri e sporchi, vestiti di cenci, con il cranio rasato e i piedi scalzi, portando sacchi frementi e fetidi, fiaccole fumose che facevano lacrimare gli occhi, e, sospeso fra due pertiche, un altare imbrattato e scheggiato, con quattro corna dorate agli angoli.

Deposto l'altare, i preti sfilarono dai sacchi alcuni animali, li trucidarono sull'altare, irrorandosi copiosamente di sangue, afferrarono le corna, e intonarono con voci gutturali, al ritmo dei tamburi, una cantilena composta

da tre o quattro frasi ripetute all'infinito, mentre il fumo delle fiaccole s'innalzava come una colonna fino alle travi dell'alto soffitto. Poco a poco, sottovoce, ondeggiando, tutti gli Houm si unirono al coro.

— Non cantate — ordinò Jory ai compagni, in un bisbiglio. — Fingete di cantare, ma non ripetete le parole. E rammentate: quello che vedrete, non sarà reale. Se possibile, pensate ad altro: magari, il sapore della frutta e il rilassamento di un bagno. Per me, ad esempio, è utile pensare all'acqua calda e al sapone: immagino un fiotto di saponata che spazza via la melma.

Fingendo di cantare, Fringe immaginò, come aveva suggerito Jory, di fare un bagno. Danivon pensò: *«Ragazzo» un accidente!* e fantasticò di sgozzare Houdum-Bah. Curvis si concentrò su un gioco di prestigio, facendo apparire e scomparire una moneta dietro la schiena di Danivon. Accortosene, Bertran lo imitò, reprimendo la propria paura, mentre il terrore di sua sorella gli si comunicava, facendolo tremare.

Nela, fremente, chiuse gli occhi e pensò alla tartaruga: *«Spine grigie, foglie grigie, e grìgia bruma che si libra»... Povera tartaruga, che si trova in un tale pericolo!*

Nel frattempo, Houdum-Bah scese dal palco per unirsi ai preti: afferrò un corno dell'altare e partecipò al coro con voce possente.

D'un tratto, come se fosse stata percossa allo stomaco, Jory emise un sospiro di sorpresa. Fringe alzò gli occhi, notò la sua espressione sbalordita, ne seguì lo sguardo, e vide le scaglie luminescenti che fluttuavano nel fumo unirsi poco a poco sino a formare una colonna solida, che poi divenne più alta e più grossa, si trasformò in un albero con tanto di rami e di radici, e infine diventò un mostro gigantesco con sei occhi furenti, sei orecchie pendule, tre bocche dalle zanne scintillanti che deglutivano in continuazione, sei braccia e sei gambe.

— Signore supremo, Chimi-ahm! — strillarono i preti. — Ah-oh! Ah-oh! Signore supremo, Chimi-ahm!

— Signore supremo, Chimi-ahm! — gemettero gli Houm. — Ah-oh! Ah-oh!

E i Mori singhiozzarono: — Signore supremo, Chimi-ahm!

Nello stesso momento, Chimi-ahm indicò varie persone: un Houm cadde in preda a spasmi incontrollati, strillando; un altro iniziò a ondeggiare e a tremare. In breve, alcune decine di Houm si misero a danzare, a scatti, come marionette, intorno ai preti che camminavano in cerchio, cantando, mentre la divinità saltellava goffamente, con le tre bocche spalancate.

Facendosi largo tra i danzatori, due chimiveltri portarono verso l'altare

Alouez, la quale aveva un'espressione di confusione e di terrore che a Fringe era ben nota: l'aveva vista spesso, molto tempo prima, nel vecchio specchio che aveva tenuto nel modulo dietro la casa di Char Dorwalk.

D'improvviso, Alouez spalancò la bocca e iniziò a strillare, lottando contro coloro che la tiravano e la spingevano, avanzando un palmo alla volta, ma incapace di resistere alla violenza dei veltri.

— Perché i genitori hanno portato qui quella fanciulla? — sussurrò Fringe, furente. — È troppo giovane!

— Perché è stato ordinato loro di farlo, immagino — rispose Jory. — Anzi, direi che l'ordine è giunto proprio da Houdum-Bah.

— Ma perché?

— La vuole per sé, naturalmente.

Allora, Fringe si arrischiò a lanciare un'occhiata all'altare e vide che Houdum-Bah fissava Alouez con uno sguardo non meno bramoso di quello del torreggiante Chimi-ahm: — È soltanto una fanciulla — esclamò, colma di orrore e di disgusto. Nessuna donna poteva diventare sovrintendente, ad Enarae, senza imparare a riconoscere lo sguardo dello stupratore.

— Si dice che Zhulia la Meretrice preferisce invasare le fanciulle — spiegò Asner, con voce priva di espressione. — Almeno, questo è quello che ha riferito Cafferty. Forse, però, sono gli adoratori maschi di Zhulia che preferiscono le fanciulle.

— Guardate! — sussurrò Jory.

Nel fumo, la testa di Chimi-ahm si gonfiò, si deformò, si divise in tre teste e in tre colli, che si allungarono come serpenti, poi, guizzando e torcendosi, anche il corpo si separò. Così, Chimi-ahm si scisse in tre manifestazioni: una donna con una chioma simile a un torrente color fumo, i seni che sembravano meloni enormi, un bracciale di teschi, e le anche molto larghe; un uomo possente e nerboruto, che indossava armi e armatura, ed esibiva il fallo eretto come se fosse una lancia; un androgino snello e flessuoso, con il viso sottile, le gambe lunghe, e le labbra asessuate incurvate in un sorriso che rivelava i denti aguzzi.

— Zhulia la Meretrice, Lord Balal e Chibbi il Danzante — bisbigliò Jory, annuendo come se la comparsa delle tre divinità confermasse certi suoi timori. — Sono presenti tutti e tre, insieme ad alcune divinità minori. Osservate i veltri.

Squassati dagli spasmi e dai tremiti, i chimiveltri, con gli occhi ardenti, le bocche zannute e sbavanti, le braccia pelose, le mani artigliate, guardavano bramosamente attorno: sembravano lupi mannari.

Quando Chibbi il Danzante piroettò, le sue braccia protese si tramutarono nei raggi di una ruota, che a loro volta divennero dardi di luce, che volarono a trafiggere gli Houm invasati, i quali continuarono a danzare e a contorcersi, ululando, anche dopo essere caduti, mentre le membra si dibattevano follemente, e le ossa spezzate spuntavano dalle carni sanguinanti.

Dinanzi al palco, Houdum-Bah si denudò e rimase immobile, con gli occhi socchiusi, le braccia spalancate, in attesa di Lord Balal, che gli si stava avvicinando pesantemente.

Intanto, Zhulia si curvò su Alouez, che giaceva al suolo, tremante. La toccò, e si riversò in lei come acqua in uno scolo: d'improvviso, la fanciulla si gonfiò, tanto che gli abiti si strapparono, rivelando i seni prorompenti, le anche larghe e prosperose, la vulva coperta da folti peli neri e lucenti.

Battendo le palpebre, Fringe scosse la testa e ringhiò: *Zhulia non esiste!* pensò. *Là c'è soltanto una fanciulla di undici anni, snella e senza seni, che ansima di paura e cerca di coprirsi mentre un prete le strappa gli abiti di dosso: una fanciulla tremante e smarrita, con gli occhi sgranati.* E gridò: — No!

— È la loro cultura — ribatté Danivon, fermamente, tentando di impedire che la voce gli tremasse. — Queste sono le loro usanze.

— No! — ripeté Fringe. — No, Jory! La stupreranno, la uccideranno! Ed è soltanto una fanciulla!

— Queste sono le loro usanze — insistette disperatamente Danivon. — È la diversità, sovrintendente!

— No! Fai qualcosa, Jory!

Con il volto che sembrava una maschera di sorpresa e di furia, Jory guardò attorno: — Che cosa ti fa credere che proprio io possa fare qualcosa, Fringe Owldark?

— Tu puoi. Qualcuno deve.

Rabbiosamente, Jory rise: — Allora fai qualcosa tu!

Senza riflettere, Fringe balzò innanzi, impugnando l'arma calorifica. Afferrò Alouez per una spalla e la trasse dietro di sé, minacciando Houdum-Bah, il quale lanciò un ruggito di collera.

Tutti i veltri risposero con un ruggito e attaccarono Fringe, che sparò raggi calorifici abbastanza intensi da abbattere uomini comuni, ma non riuscì a respingerli perché erano tanto inferociti da non sentire dolore. Con il pollice, aumentò l'intensità del raggio, e questa volta riuscì ad allontanare gli avversari.

Soltanto Houdum-Bah, apparentemente invulnerabile al calore, continuò ad avanzare, con la bocca spalancata di furore e le braccia protese.

Arretrando, Fringe si rese conto, improvvisamente, che Danivon e Curvis, anziché aiutarla, si accingevano ad afferrare Alouez per restituirla al suo carnefice.

In quel momento, Jory scoppiò in una risata, che dapprima si perse nel fumo e nella musica dei tamburi, poi, rimbalzando contro le pareti, ritornò in un'eco possente, rotolò ancora in tutti gli angoli, e si trasformò in un tuono estivo, assordante, che come uno schianto immane mise a tacere i tamburi e il coro.

— Il grande drago arriva — ringhiò Jory. E ogni singola parola, e tutta la frase, echeggiarono insieme, s'ingigantirono, rimbombarono, fino ad estinguere ogni altro suono: — Il grande drago arriva!

E infatti, il dragone arrivò, più alto e più possente di Chimi-ahm, con una zampa enorme sull'altare e le fauci zannute a meno di un braccio di distanza dallo sbalordito Houdum-Bah: — No — sussurrò, con una voce che era come un tuono brontolante in lontananza. — Niente Chimi-ahm, niente Zhulia la Meretrice, niente Chibbi il Danzante, niente Lord Balal: nulla di tutto ciò. Il dabbo-dam è finito, gran condottiero. Il dabbo-dam è finito!

Anche se Fringe era certa di udirle, le parole del dragone non avevano suono, né timbro: sembrava che si percepissero con un senso diverso dall'udito.

Poi, il dragone si volse, con la coda saettante, afferrò i preti con gli artigli, e li scagliò lontano. Divorò le fiaccole e inghiottì il fumo, sbrindellò le immagini delle divinità, mise in fuga i veltri strillanti, e li inseguì nella notte, lasciando Houdum-Bah solo, a bocca aperta, improvvisamente rimpicciolito, nella sala dove regnava il caos.

— Andiamocene, prima che decida che la colpa è nostra — consigliò Jory.

Con gli occhi stralunati, Alouez giaceva immobile al suolo. Fringe la avvolse nel proprio mantello, la prese in braccio e s'incamminò, scostando Danivon, che sembrava sul punto di protestare: — Vattene! — brontolò. — Allontanati da me!

— La fanciulla deve rimanere qui — sussurrò Danivon, rincorrendola. — Per amore della diversità, Fringe! Non puoi portarla via!

— Qualcuno portò via te! — rimbeccò Fringe, con voce sorda. — Qualcuno ti portò via da Molock, impedendo che tu fossi ucciso e che il tuo cranio finisse impalato, in attesa di essere triturato. Zasper Ertigon salvò

te, Danivon! E io adesso salvo questa fanciulla! Togliti dalla mia strada!

Non vi fu il tempo per discutere, giacché la città era ormai in preda al caos, come un alveare in cui qualcuno avesse frugato: ovunque si udivano grida, ovunque scoppiavano incendi e sommosse. Intanto, i draghi, che sembravano essere dovunque, mettevano in fuga la popolazione, braccandola in tutte le strade.

45

A Città Quindici, dopo avere esaminato le registrazioni sensoriali di Subbie Clore, di Mintier Thob, di Orimar Breaze e di Therabas Bland, il dinka-jin Sepel794DZ si accinse ad analizzare le poche rimaste, vale a dire quelle di Jordel di Hemerlane: — Vi unite a me? — chiese ai colleghi.

In breve, i dink collegarono i tentacoli. Ognuno fu consapevole della propria identità e di quelle degli altri, poi, d'improvviso, tutti divennero Jordel di Hemerlane: furono quello che era stato lui, e videro quello che aveva visto, seppero quello che aveva saputo...

Di solito, l'altezza suscita in lui sensazioni di gioia e di vigore, perché si rende conto del mirabile equilibrio di forze che sostiene le torri che si innalzano nel cielo, ma oggi, in una stanza in cima alla torre, Jordel di Hemerlane si sente soltanto depresso, frustrato, irato.

Di fronte a lui, sullo sfondo della finestra che mostra le nubi in corsa spinte dal vento estivo, e le bandiere che scintillano e sventolano in lontananza, sulle cime delle torri della Galassità Brannigan, cuore pulsante dell'umanità, si staglia Orimar Breaze, bello, con la chioma d'argento e la testa da profeta.

Nell'importante appartamento di Orimar, situato in cima alla torre più alta, che domina persino lo Studio della Guglia, dove lavora la commissione sul Grande Quesito, si sono riuniti Mintier Thob, Therabas Bland, Subbie Clore e Jordel di Hemerlane.

Deglutendo, Jordel cerca di mitigare il panico che prova alla presenza di quegli individui privi di consapevolezza scientifica: *Idioti!* pensa. Poi si umetta le labbra aride, e dichiara: — Devo protestare contro questo rifiuto ad accettare la programmazione. Non possiamo correre questo rischio.

Senza comprendere, Orimar lo ascolta con una smorfia sprezzante. Neppure Mintier e Therabas, già pronte a discutere, capiscono.

Con il tipico sorriso materno e condiscendente con cui appare persuasivamente sensibile ed onesta a molte persone, ma con cui non con-

vince più Jordel di nulla, Mintier risponde per prima: — Dunque, mio caro ragazzo, tu vorresti che i nostri modelli, una volta nel Nucleo, su Altrove, rimanessero perennemente in stasi, tranne che per gli aggiornamenti annuali, del tutto automatizzati... Credimi, ragazzo mio: capiamo benissimo quello che stai dicendo. Tuttavia, preferiamo che i nostri modelli non rimangano in stasi e che siano aggiornati a discrezione, anziché automaticamente. — Come ha già fatto in passato, affronta con ignoranza e con arroganza un argomento di estrema importanza. Sicura di se stessa e perfettamente a proprio agio, si comporta come se avesse esaminato a fondo il problema, mentre non lo comprende neppure superficialmente. Con un sorriso calmo e breve, sollecita l'approvazione degli altri, e la ottiene.

— Sì, caro ragazzo — confermano Orimar, Therabas e Subbie. — Preferiamo che il processo sia governato da noi, anziché dalla tua automazione. Sì, lo preferiamo proprio.

Disperato, Jordel esprime la verità senza alcuna diplomazia: — Ma allora non capite!

— Ma certo che capiamo, caro ragazzo! — schiamazza Therabas, una vecchia megera ossuta che rifiuta i benefici della scultura anatomica e del sintederma. Dice spesso che per una come lei, che ha svelato i segreti dell'universo, la bellezza non è nulla. È fiera del proprio genio matematico e non crede che esso la possa tradire. È convinta che i suoi pensieri siano corretti, perché se così non fosse, non li formulerebbe. Agitando un indice in un gesto ammonitore, strepita come una gallina: — Diciamolo semplicemente, ragazzo mio: preferiamo rimanere svegli. Non vogliamo emulare l'eroina di quella favola antica, dormendo per qualche centinaio di anni. Di sicuro, questo lo puoi capire!

Che cosa posso mai dire, che non abbia già detto almeno mille volte? pensa Jordel. Annuisce, e alza una mano in un gesto inteso a placare gli interlocutori: — La vostra reazione è istintiva, e anch'io, istintivamente, la condivido. Tuttavia questa non è la soluzione giusta, senza contare che le sue implicazioni sono gravissime.

— Perché? — domanda Orimar, dilatando lievemente la narice sinistra. Non presta mai attenzione al senso delle discussioni, ma soltanto al proprio interesse, e alle proprie alleanze. In questo caso, si è già schierato con Mintier e con Therabas.

— L'errore! — grida Jordel, sforzandosi di dare alla propria voce un tono d'allarme. — Lasciando l'aggiornamento alla discrezione individuale, l'errore non diventerebbe soltanto molto probabile, ma persino certo e ine-

vitabile!

Nell'ombra all'altro capo della stanza, con un rauco sospiro, il cadaverico Subbie si alza dalla poltrona, con un sorriso feroce e inquietante che fa rabbrividire Jordel. Ha dedicato la vita a studiare gli organismi sottoposti agli stimoli negativi, la sopravvivenza o la mortalità nelle condizioni estreme, la risposta evolutiva alle sofferenze più strazianti. È uno studioso del dolore. La sua presenza alla Galassità è stata criticata varie volte, ma si sussurra che sia protetto dagli onnipotenti cancellieri e si narra di innominabili accordi stipulati nel perseguimento del potere. Nondimeno, Subbie è uno degli eletti di Brannigan. Con le mani aperte, mostrando le palme, accenna beffardamente alle due donne e ad Orimar: — In sostanza, stai dicendo che non siamo degni di fiducia...

Allora Jordel si schiarisce la gola: — Sto dicendo semplicemente che siamo tutti umani.

— Però siamo molto meno fallibili degli altri, inclusi tutti gli studiosi della Galassità Brannigan — osserva Mintier. — Tu sei uno di noi, Jordel! Non hai orgoglio? Diffidi persino di te stesso?

Nel sentir parlare di orgoglio, Jordel pensa: *Orimar è un narcisista, perciò si servirà del Nucleo per continuare ad adorare se stesso. Mintier è tanto presuntuosa che entrerà nel Nucleo perché non riesce a concepire che l'universo possa esistere senza di lei. Therabas si giudica incapace di compiere errori, dunque il Nucleo, per lei, rappresenta un nuovo universo da correggere. Quanto a Subbie, la sua mente inquieta gioca con la vita e con la morte: entrerà nel Nucleo per conoscere nuove forme di vita e di morte. Naturalmente, nessuno di loro ammetterebbe mai tutto ciò, ma io so bene che è così.* Nonostante tutto, risponde gentilmente, perché spera ancora: — Certo che diffido persino di me stesso, professoressa. L'ho già ammesso più di una volta.

— Basta, Jordel! — esplode Subbie. — Lascia perdere i dubbi che ti tormentano, per amore dell'umanità! Tienili per te stesso!

— Per amore dell'umanità, non posso — ribatte Jordel, con vigore. — Nella matrice, il tempo è come nei sogni: quelli che sembrano giorni, sono in realtà pochi momenti. Se si rimanesse desti nel Nucleo, si potrebbero accumulare ricordi corrispondenti a parecchi anni, mentre nel mondo reale trascorrerebbe un anno soltanto. Inoltre si tratterebbe di ricordi privi di un fondamento sensoriale. Nel mondo reale, le associazioni sensoriali forniscono i riferimenti necessari per ancorare i ricordi. Ogni esperienza viene caratterizzata mediante l'associazione con una percezione olfattiva, o udi-

tiva, o visiva. Nel Nucleo non si hanno queste percezioni, perciò la mente tende a crearle, come avviene nei sogni. In sostanza, ognuno si creerà il proprio ambiente e le proprie esperienze. Nel corso di un anno, ogni modello si modificherà considerevolmente. Ripristinare la configurazione originale del modello equivarrebbe a cancellare anni, o forse decenni, di vita. E sarebbero gli anni più recenti e più vividi: cancellarli sarebbe come morire, perciò nessuno sarà in grado di... obbligarsi a farlo.

— Assurdo, mio caro ragazzo! — risponde Therabas, con un sorriso stanco, carico di esperienza. — Sono adulta, e sono una studiosa. Comprendo perfettamente la necessità di effettuare periodiche modificazioni di dati, quindi sarò in grado di provvedere: ho la massima fiducia in me stessa.

— Sinceramente, io non mi fido di me stesso sino a questo punto — replica Jordel.

— Fra le persone della nostra levatura, credo proprio che tu sia virtualmente l'unico — interviene Mintier, in tono di rimprovero. Si reca alla finestra e accenna alle torri che s'innalzano fino al remoto orizzonte, includendo così l'intera Galassità Brannigan: — Il mondo accademico è l'ideale per lo sviluppo delle qualità umane, Jordel. E credo che noi, che ci troviamo ora qui, in questa stanza, lo abbiamo dimostrato. Siamo molto più equilibrati e pazienti della maggior parte delle persone. — Con il suo tipico, detestabile sorriso, aggiunge: — Siamo molto più buoni.

Memore delle sanguinose discussioni avvenute di recente fra quegli stessi accademici, Jordel si sforza di non manifestare i propri sentimenti.

— Dopotutto — riprende Mintier — pensa a quanta fiducia ha riposto Brannigan nella nostra commissione, affidando proprio a noi il destino stesso dell'umanità. E noi non abbiamo nessuna intenzione di lasciare nulla di questo destino alle macchine progettate da un... ingegnere! — Nel pronunciare quest'ultima parola con disprezzo, scruta negli occhi Jordel, per non lasciare alcun dubbio su colui al quale si riferisce.

In silenzio, Jordel pensa: *E va bene, ho tentato, ho fatto del mio meglio. Dato che non posso impedire che gli altri agiscano a modo loro, farò tutto quello che è necessario per proteggere me stesso...*

La registrazione terminò con ira, disgusto, e incrollabile determinazione.

— Sciocchezze! Tutte sciocchezze! — commentò Sepel, irato. — I commissari non erano responsabili del destino dell'umanità. Non lo creavano: si limitavano a discuterne!

— Ecco l'umanità: confondere la manipolazione dei simboli con la real-

tà! — osservò rabbiosamente un altro dink. — Se Jordel aveva ragione, adesso sappiamo che cosa è sucesso agli abitanti del Nucleo.

— Ma che cosa ne è stato di Jordel? — chiese un terzo dink.

— Avete sentito anche voi quali intenzioni aveva — rispose Sepel. — O non è mai entrato nel Nucleo, oppure ha fatto in modo di essere sottoposto alla programmazione. Se trovò alcuni ingegneri o alcuni tecnici di cui potersi fidare, può darsi benissimo che siano stati costoro ad inventare la filastrocca insegnataci da Boarmus.

— «Poi Jordel di Hemerlane li riportò indietro»... — recitò pensosamente un dink. — Se è così, e se queste erano le sue intenzioni, allora Jordel entrò nel Nucleo, e vi si trova ancora...

46

Durante il ritorno a Tolleranza, Boarmus si preparò a mettere in pratica lo stratagemma che aveva escogitato. Sussurrando, ne discusse con Jacent, il quale, pur essendo pallido, appariva risoluto, o forse era soltanto temerario.

Probabilmente, si tratta di pura e semplice temerità, pensò Boarmus. *D'altronde, Jacent voleva bene a Metty, e io non gli ho certo risparmiato nulla nel descrivergli che fine ha fatto la ragazza. Senza dubbio, subiremo tutti quanti la stessa sorte, se non riusciremo a fermare le entità del Nucleo...*

— Non capisco come quello che ti proponi di fare possa fermare gli spettri — bisbigliò Jacent, vergognoso, all'orecchio del prevosto.

— Non sappiamo neppure se sia possibile fermarli. Con questo piano, mi propongo semplicemente di ostacolarli, per poter avere un po' di respiro. Ma se hai in mente qualcosa di meglio...

Naturalmente, Jacent non aveva suggerimenti: non pensava neppure di poter trovare una soluzione.

— Ricorda! — Boarmus strinse una spalla del ragazzo, per sottolineare le proprie parole. — Sei soltanto un semplice cittadino, preoccupato per questa faccenda.

— E se tenteranno di ucciderci?

— Non potremo difenderci — ribatté Boarmus, con voce dura. — E forse sarà meglio morire.

Non attesero di essere visitati dagli spettri. La notte del loro ritorno a Tolleranza, a tarda ora, Boarmus e Jacent si recarono nel Nucleo mediante

il passaggio segreto, e lo trovarono deserto.

— Qualcuno arriverà — dichiarò Boarmus, prima di abbassare una leva e trasmettere il segnale che annunciava la presenza del prevosto e l'ora del rapporto.

— Da dove? — sussurrò Jacent.

— Da quasi tutto Altrove, ragazzo — mormorò Boarmus. — Mantieni la calma, e mostrati sottomesso.

Non fu difficile, perché Jacent era intimorito: trasalì violentemente, quando dalla parete provenne una voce che non era quella del Trangugiatore, bensì era morbida, femminile.

— Boarmus...

— Ho meditato su quello che mi avete detto l'ultima volta. — Così dicendo, Boarmus posò una mano su una spalla del ragazzo.

— C'è una persona non autorizzata, con te.

— È vero. È qui come esempio.

— Esempio di cosa?

— Del timore che il popolo di Tolleranza ha di voi. — Sentendo tremare il ragazzo, Boarmus pensò: *Benissimo! Non ha importanza che si sia spaventato a morte, purché rammenti quello che deve dire.* Quindi soggiunse: — È un cittadino qualsiasi di Tolleranza. Non è il mio successore: non appartiene neppure al circolo interno.

— E ha paura di me?

— Rispondi, ragazzo! — Boarmus scrollò Jacent. — Hai paura di, ehm, lei?

— Oh, sì! — Jacent rabbrividì. — Sì, certo!

— Ma provi anche reverenza?

In silenzio, Jacent annuì. Soltanto quando fu pungolato da Boarmus, rispose: — Oh, sì!

La voce riuscì a sembrare incuriosita: — Che cosa crede che io sia?

Con un gesto contenuto, quasi con felicità, Boarmus segnalò: *Adesso!* Non aveva più motivo di preoccuparsi per come condurre la conversazione verso quell'argomento: era accaduto spontaneamente.

Con la bocca arida, Jacent spiegò: — Be', alcuni credono che tu sia dio, altri no.

Bravo ragazzo! pensò Boarmus.

Sempre incuriosita, non ancora arrabbiata, la voce domandò: — Perché non lo credono?

— Be', perché Dio è onnisciente, sa rispondere a tutte le domande. Se tu

fossi dio, sapresti rispondere al Grande Quesito. Voglio dire che certa gente dice che se tu fossi veramente dio, risponderesti al Grande Quesito. Se lo facessi, allora nessuno avrebbe più dubbi: tutti saprebbero che sei dio.

— E come sapete che non abbiamo la risposta al Grande Quesito? — intervenne un'altra voce, irritata, quasi collerica.

Non è il Trangugiatore, pensò Boarmus. *Il Trangugiatore dev'essere impegnato altrove.* Tuttavia continuò a stringere la spalla a Jacent, per infondergli coraggio.

— Se la conosceste — rispose Jacent, con voce ferma — ce l'avreste rivelata, per consentirci di adempiere adeguatamente al nostro destino. Per questo sappiamo che tutte le divinità precedenti erano false: non ci hanno mai rivelato il nostro vero destino. Se voi ce lo rivelerete, dunque, dimostrerete di essere gli unici veri dèi. E la risposta sarà tanto evidente e persuasiva, che nessuno ne dubiterà. È questo che succede quando una vera divinità risponde veramente a una domanda: tutti capiscono.

— Ma io sono dio... Noi siamo dio...

— Certo! — La voce di Jacent tremò. — Io lo credo. Ma lo crederanno tutti, quando risponderete al Grande Quesito.

— Non ho bisogno che lo crediate. Posso indurvi a fare tutto quello che voglio, anche se non lo credete — intervenne una voce tetra. — Dio non ha bisogno di dimostrare nulla, se può farsi obbedire dalla gente.

Con la pressione della mano, Boarmus ordinò a Jacent di tacere. Durante il viaggio, aveva discusso a lungo, sottovoce, quell'argomento con il ragazzo: era il momento di verificare la conclusione alla quale erano giunti. Quindi, affermò: — È vero. Ma se la gente si limita ad obbedire, le divinità non ottengono nulla. Esse creano gli esseri viventi per servirsene come strumenti per andare oltre quello che già sono e che già sanno: per creare la casualità, il caos, la scoperta. Avete creato le persone affinché scoprano novità per voi, e le persone lo faranno, se sapranno che siete dio e se vorranno compiacervi. Non è forse per questo che avete creato l'umanità? Dopotutto, siete dio e siete molto impegnati. Dunque avete creato le persone come strumenti, affinché esplorino per voi.

Seguì il silenzio che Boarmus aveva sempre interpretato come il segno che le entità erano impegnate a discutere fra loro. *Tutto dipende dal disaccordo*, pensò. *Bisogna verificare se gli spettri conservano ancora sufficiente individualità per essere in disaccordo. È di questo che non sono completamente sicuro! Ma adesso è tempo di tagliare la corda...* Insieme a Jacent, fuggì, ma non precipitosamente.

— Che cosa stanno facendo, adesso? — bisbigliò Jacent, con il viso inondato di sudore gelido.

— Spero che stiano discutendo fra loro — sussurrò Boarmus, prima di passarsi il dorso di una mano sulla bocca. — Prega che stiano davvero discutendo, ragazzo!

Intanto, nelle profondità del Nucleo, si discusse davvero, tuttavia l'esito della discussione fu imprevisto e imprevedibile.

— A Brannigan, noi...

— È un problema che riguarda soltanto l'umanità...

— Dopotutto, dovremmo dimostrare di essere quello che siamo...

D'improvviso arrivò, furente, il Trangugiatore, che si era manifestato come Chimi-ahm, ma che, a causa dell'intervento del dragone, era stato privato del proprio divertimento, nonché umiliato dinanzi ai sui adoratori: — Non abbiamo bisogno di dimostrare nulla! Nulla!

Ovunque, nel Nucleo e nella rete, si diffuse il silenzio: la possente presenza di Chimi-ahm fece vacillare il proposito delle altre entità.

Poi, un uggiolio meccanico ruppe la quiete: — Abbiamo sempre detto che l'umanità avrebbe risposto al Grande Quesito: nessuno, se non l'umanità. Noi, però, non siamo più umani.

— Allora induciamo l'umanità a rispondere — sibilò Chimi-ahm.

— Ma l'umanità non conosce la risposta...

— Perché è pigra e manca di concentrazione! — ribatté Chimi-ahm, con un orribile rumore di deglutizione. — Pensa sempre ad altro, anziché al dovere che ha verso di noi. Ebbene, sceglieremo alcuni umani, li porteremo da qualche parte, e li obbligheremo a rispondere.

— Chi possiamo scegliere?

— Coloro che hanno indagato su di noi — decise Chimi-ahm, con vendicativa soddisfazione. — Coloro che si trovano nel Panubi.

LIBRO QUARTO

PARTE DECIMA

47

A Du-you, abbandonato tutto l'equipaggiamento per lo spettacolo, gli esploratori fuggirono precipitosamente verso il porto, guidati da Curvis, che teneva Jory e Asner sottobraccio, mentre i draghi, apparendo e scom-

parendo in tutta la città, terrorizzavano gli Houm e i Mori.

Quando i primi draghi apparvero al porto, i chimiveltri che sorvegliavano le barriere galleggianti fuggirono ululando. Subito il capitano della *Colomba* ne approfittò per inviare quattro robusti marinai con una lancia a rimuovere una barriera. Così, il bastimento uscì dal canale e si recò al centro del fiume, spinto dai rematori, mentre la lancia lo raggiungeva, infine issò le vele e si allontanò dalla città, fendendo con la prora la corrente del Fohm.

Sul ponte, dove l'equipaggio era in frenetica attività, Fringe, con le armi spianate, una per ogni mano, si curvò su Alouez, che giaceva prona, priva di conoscenza, e sfidò Danivon e Curvis ad avvicinarsi. *Non permetterò loro di toccarla,* pensò. *E non spiegherò perché l'ho salvata. Come potrei spiegare che ho riconosciuto la sua espressione di smarrimento, la sensazione di straziante impotenza che io stessa provai tante volte alla sua età, e che perciò sono stata colta da una smania istintiva di autodifesa?* Per lei, abbandonare la fanciulla sarebbe stato come abbandonare se stessa: non poteva. E non poteva neppure spiegarne la ragione, perché non la comprendeva.

— Non puoi combatterci entrambi — osservò Curvis, in tono minaccioso. — Consegnami la fanciulla. La riporterò a riva con la lancia, finché c'è ancora tempo.

— Ti ci vorrebbe l'aiuto di altri sei sovrintendenti — ringhiò Fringe.

— Lasciate stare Fringe! — intervenne Jory. — Lasciatela in pace!

Per tutta risposta, Danivon esplose in una sfilza d'imprecazioni.

— Lasciala in pace — ripeté Jory. — Sta soltanto facendo per questa fanciulla quello che qualcun altro fece per te.

A denti stretti, Danivon ribatté: — Non dire sciocchezze, vecchia! Non penserai davvero che io possa credere...

— Sì. — Jory indicò la veranda, dove i due reietti erano immobili nell'ombra. — Penso che tu possa credere che quello è Latibor Luze, tuo padre, e che quella è Cafferty Luze, tua madre. Vivevano a Molock, quando tu nascesti. In seguito, allorché fosti prescelto per il tempio, ti salvarono la vita, e dopo di loro ti salvò ancora Zasper Ertigon, che rischiò tutto per te. — In segno di avvertimento, Jory scosse vigorosamente la testa. Quindi si volse a Fringe: — Ho capito bene il nome?

— Sì, fu Zasper Ertigon — confermò Fringe, esausta. — E io sono venuta meno alla promessa che gli feci, di non rivelarlo mai. — Aveva gli occhi colmi di lacrime, perché si sentiva in colpa, ma scrutava gli altri due

sovrintendenti con impavido furore.

Incredulo, Danivon fissò i due reietti, poi alzò le braccia: — Non ho tempo per tutte queste follie! Avevamo il compito di scovare i draghi, e li abbiamo trovati! Adesso dobbiamo concentrarci sulla nostra missione!

— Quelli non sono i draghi che cercate — dichiarò Jory, con voce ferma. — Credimi.

— Perché dovrei crederti? — gridò Danivon.

Allora Latibor si tolse un ciondolo dal collo e glielo consegnò: — Questo può convincerti? — mormorò, scrutandolo in viso.

Con riluttanza, Danivon prese il ciondolo. Alla luce accesa da Curvis, lo osservò: — Il mio medaglione! — E si portò una mano al collo, accorgendosi di avere ancora il gioiello che aveva sempre portato.

— Non è il tuo — intervenne Cafferty, sottovoce. — È quello di Latibor. Jory consegnò questi medaglioni a tutti i suoi prescelti. Li definisce «cedimenti alla presunzione», ma ci consentono di riconoscerci a vicenda.

— Che cosa rappresenta questa immagine? — chiese Danivon.

— Il dragone cavalcato dalla profetessa — rispose Jory, tradendo una certa irritazione. — Ma Cafferty ha ragione: sono cedimenti alla presunzione. Una tempo, fui profetessa...

— Io ho sempre considerato il medaglione — riprese Cafferty — come una promessa che, se ci fossimo trovati in gravi difficoltà, il dragone sarebbe venuto in nostro aiuto, come ha fatto stanotte. Prima di lasciarti a bordo dell'aeronave che ti portò via da Molock, Danivon, ti misi al collo il mio medaglione.

— Il dragone! Il dragone! — strillò Nela. — Ma cos'è? Da dove viene? E gli altri draghi? Da dove vengono?

— Il dragone è un mio amico — spiegò Jory. — Gli altri draghi sono i suoi trisnipoti. Hanno tutti il potere di rendersi visibili o invisibili, a volontà, e fino a questa notte hanno scelto di rimanere invisibili. Non sono pericolosi per nessuno di voi, e non sono i draghi che state cercando. Questi ultimi sono stati visti nei pressi di Thrasis, oltre la grande muraglia, e sono creature del tutto diverse.

— Il dragone è stato qui, sul mio bastimento? — domandò il capitano.

— A volte.

— Adesso capisco perché il pescaggio della nave era maggiore del solito! — disse il capitano, torvo. — La tua bestia è davvero mostruosa e pesante! Dov'è adesso?

— Sì, il mio amico è molto pesante: ha continuato a svilupparsi per tutta

la vita, e ha vissuto molto a lungo. Tuttavia, non è affatto una bestia, e non mi appartiene di certo. Se vuoi sapere dov'è, osserva il panico che si sta diffondendo lungo il Ti'il. Lui e i suoi nipoti stanno spaventando la popolazione, ma senza far male a nessuno. Anche se può essere feroce, Egli è fondamentalmente pacifico e tollerante.

— Ma perché si è mostrato proprio adesso? — urlò Danivon, ferito nel proprio orgoglio di sovrintendente. — Non eravamo in pericolo! — Sentì sbuffare Asner, lo vide scuotere la testa, e arrossì, consapevole di essersi reso ridicolo, perché era abituato a considerare soltanto i pericoli che minacciavano lui, o gli altri sovrintendenti. *Eppure, la fanciulla era in pericolo di morte, come pure la gente di Derbeck, e anche Jory, Asner e i gemelli. Credevo di poter affrontare il pericolo che ci minacciava, o di potervi sfuggire, perché non avevo fiutato la mia morte: conosco bene il puzzo della morte gelida e strisciante.* Per non guardare nessuno, abbassò la testa e si fissò la punta degli stivali.

Il silenzio fu rotto da Jory, la quale, con un dito ossuto, eseguì un gesto ammonitore che valeva per tutti: — Ascoltate! Vi dirò che cos'hanno scoperto Latibor e Cafferty a Derbeck. Sobillato dai preti di Chimi-ahm, Houdum-Bah trama una ribellione contro il Consiglio di Tutela, e ha deciso di compiere innanzitutto un'azione che esprima inequivocabilmente sfida e disprezzo. Rivolte del genere, come senza dubbio sapete, avvengono periodicamente su Altrove. E il compito dei sovrintendenti è appunto quello di tenere a freno individui come Houdum-Bah.

Improvvisamente interessato, Danivon alzò di nuovo gli occhi a guardare Jory.

— Houdum-Bah intende conquistare Campi di Fagioli, e poi Bassofondo — intervenne Latibor. — I preti gli hanno garantito che è possibile. Sostengono che il Consiglio di Tutela non reagirà, perché è debole e vacillante.

— Houdum-Bah sa che voi tre siete sovrintendenti consiliari — annuì Jory. — Non è stato a causa dell'ebbrezza, o del fanatismo, o di un accesso di follia, che vi ha convocati al banchetto: era un piano che aveva organizzato da qualche tempo. Il vostro arrivo gli era stato annunciato da qualcuno, che forse sapeva della vostra missione prima ancora che partiste da Tolleranza. Al vostro arrivo a Derbeck, siete stati subito «invitati» a un dabbo-dam, durante il quale avreste dovuto essere consegnati a Chimi-ahm, che avrebbe divorato non soltanto voi, ma anche noi. E questa sarebbe stata la dichiarazione di guerra.

— La morte del Vecchio Paparino e l'elezione del suo successore sono una mera coincidenza — aggiunse Cafferty. — Il potere era già nelle mani di Houdum-Bah quando il Vecchio Paparino era ancora in vita. Se il dragone non fosse intervenuto, Chimi-ahm vi avrebbe divorati questa notte, e domattina i veltri avrebbero varcato il confine occidentale, invadendo Campi di Fagioli.

— Voleva massacrarci tutti? — ansimò Nela.

— L'entità che si è manifestata come Chimi-ahm intendeva uccidere almeno alcuni di noi — spiegò Jory. — Forse voleva divorare soltanto i tre sovrintendenti, o forse tutti noi sette. I chimiveltri che sono venuti a prenderci hanno detto che sette è un numero propizio, ma noi non abbiamo chiesto per cosa. — Ciò detto, si terse rabbiosamente la bocca.

— E tu ci hai lasciati andare pur sapendo tutto questo? — domandò Fringe.

In segno di frustrazione, Jory scosse la testa: — Sì, sapevo che intendevano aggredirci. Ma perché avrei dovuto aver paura, in compagnia di tre sovrintendenti addestrati alla perfezione e dotati di armi in grado di distruggere l'intera provincia? Inoltre, il dragone era con noi. Ecco perché ho pensato che fossimo abbastanza ben protetti.

— In effetti, ho ricevuto un messaggio segreto di pericolo da Boarmus, che però mi ha avvertito di guardarmi dagli spettri — dichiarò Danivon, perplesso.

— Spettri? — Jory reclinò pensosamente la testa. — Spettri di chi?

Danivon scosse la testa: — Boarmus non lo ha detto. — Quindi si volse a Cafferty e a Latibor: — Come avete scoperto quello che stava succedendo?

— Lo sapevi anche tu — rispose Cafferty. — Suvvia, rifletti... Avresti dovuto saperlo anche senza ricevere un avvertimento: avresti dovuto fiutarlo. Sono certa che hai fiutato il pericolo.

Di nuovo, Danivon scosse la testa, rifiutando di riconoscere che la madre aveva ragione: — Il mio fiuto non mi ha fornito tutti i dettagli di cui sostenete di essere stati a conoscenza! — ribatté rabbiosamente. I due fuggiaschi provati dalle fatiche, dall'età e dalle sofferenze, che lo scrutavano con occhi stanchi eppure bramosi, non erano i genitori che aveva sempre immaginato di avere: prìncipi di qualche provincia illuminata, o magari prestigiosi scienziati di una provincia di categoria otto o nove.

— Con il tuo fiuto, e con indagini condotte professionalmente, avresti potuto raccogliere dettagli di ogni genere — rimbrottò Jory. — Cafferty e

Latibor hanno trascorso quasi tutta la vita a viaggiare nelle province del Panubi, osservando, indagando, e registrando i mutamenti avvenuti su Altrove. Hanno spiato le assemblee dei vescovi e le riunioni segrete dei condottieri dei chimiveltri. Conoscevano i loro piani e, dopo essere saliti a bordo, li hanno rivelati ad Asner e a me.

— Ma perché spiavano a Derbeck? — domandò Danivon, tanto indignato quanto incuriosito. — Che motivi avete, tu e loro, per dedicarvi allo spionaggio? Non siete mica sovrintendenti!

— I nostri motivi non sono meno validi dei tuoi, Danivon Luze! — gridò Jory. — Ma perché ti preoccupi tanto della competenza? I tuoi genitori non ti hanno più visto da quando eri bambino! Forse hanno voglia di parlarti e di conoscerti, per verificare se valse la pena prendersi tanto disturbo per te!

Quasi di malavoglia, Danivon si appartò insieme ai genitori, che non sembravano essere più ansiosi di convincerlo di essere loro figlio, di quanto lo fosse lui stesso di crederlo: lo scrutavano quasi con diffidenza, con le narci dilatate, le schiene rigidamente erette, come una coppia di cani che avesse appena scoperto di avere come unico cucciolo un gatto.

— Rinfodera le armi, sovrintendente — suggerì Jory, accarezzando una guancia di Fringe. — Danivon ti lascerà in pace.

— E lui? — Fringe lanciò un'occhiata torva a Curvis.

— Anche lui, per ora. In seguito, forse, farà rapporto su di te e su Danivon, ma non ha ancora deciso. — Con gli occhi socchiusi, Jory scrutò il gigante calvo, come se cercasse di leggergli nel cuore.

Arrossendo, Curvis distolse lo sguardo, notevolmente arrabbiato con se stesso perché si rendeva conto di essere incapace di fare il proprio dovere di sovrintendente: — No, io non... Non so. Dovrei fare rapporto? Danivon... Be', non è colpa sua, se fu salvato. E Fringe non può essere biasimata troppo: è soltanto una donna...

— Soltanto una donna?! — strillò Fringe, sfoderando nuovamente un'arma.

— Calma, calma — intervenne Asner. — A quanto ne sappiamo, Danivon fuggì illegalmente da Molock, e per giunta ha formulato domande proibite. Quanto a Fringe, a prescindere dal fatto che è una donna, ha interferito negli affari di una provincia. Entrambi hanno attentato al mantenimento della diversità, e dunque, secondo le leggi del Consiglio di Tutela, sono già come morti. Non è forse così? Naturalmente, Curvis, anche tu sei sospettato, per essere stato in loro compagnia.

Mordendosi un labbro, Curvis distolse nuovamente il viso.

Per la seconda volta, Fringe rinfoderò l'arma, prima di lasciarsi cadere seduta accanto alla fanciulla svenuta.

Nella fioca luce che proveniva dalla cabina di comando, Jory appariva sparuta ed esausta: con gli occhi e le guance infossati, il suo volto sembrava un teschio.

Pensando che avesse bisogno di riposare e di ristorarsi con una bevanda calda, Bertran la prese a braccetto e, insieme a Nela, la condusse a sedere. Poi domandò: — Che cos'era Chimi-ahm? L'ho visto, e ho avuto l'impressione che fosse reale.

— Anch'io ho avuto la medesima impressione, e ne sono rimasta molto sorpresa. — Jory si addossò alla murata, con un sospiro di stanchezza. — Mi aspettavo un'aggressione, ma non di quel genere. Non credevo che il loro demone fosse reale.

— Che cosa credevi? — chiese Nela, dopo essersi seduta accanto a Jory, insieme a Bertran.

— Di solito, i Derbeckiani evocano le loro divinità mediante il digiuno e i canti, lo sfinimento e la suggestione, nonché il fumo delle sostanze allucinogene bruciate sugli altari. O almeno, hanno sempre fatto così, finora, e i preti ne hanno sempre approfittato parecchio. Adesso, però, mi chiedo da quando i preti hanno trovato il modo per rendere reale il dabbo-dam...

— Probabilmente sono entrati in contatto con qualche entità — intervenne meditativamente Asner. — Se è così, si tratta forse della stessa entità che li ha sobillati alla ribellione e alla conquista.

— Senza alcun dubbio, abbiamo a che fare con una entità malvagia — convenne Jory. — Non so che genere di entità sia, ma non opera soltanto a Derbeck, bensì in tutto Altrove. Latibor e Cafferty hanno indagato, e lo stesso abbiamo fatto Asner e io. Il dragone è molto preoccupato da questa entità. Fino a questa notte, avevamo trovato soltanto tracce delle sue attività: sofferenze, torture, violenze... Insomma, tutto il peggio di cui l'umanità è capace, nelle manifestazioni più estreme. Però non avevamo mai visto il mostro stesso. E anche stanotte non si è manifestato nelle sue vere sembianze.

— I posseduti! — interloquì Fringe. — Prima che partissimo per questa missione, Danivon disse che forse avremmo incontrato i posseduti!

I due anziani si scambiarono un'occhiata di evidente stupore.

— I posseduti? — chiese Jory. — Che cosa intendi dire?

— Le entità possedute dai numi di Hobbs Land — affermò risolu-

tamente Curvis. — Persone che non sono più umane.

Di nuovo, i due vecchi si scambiarono un'occhiata.

Prima che Asner replicasse, Jory commentò: — Molto interessante...

— Sarebbe una tragedia se fossero qui — dichiarò Fringe — perché soltanto qui abbiamo mantenuto... — Rimase senza fiato, osservando Alouez, ancor priva di conoscenza.

— La diversità — concluse Curvis, in tono rabbioso. — Anche se adesso Fringe l'apprezza molto meno di quanto l'apprezzasse oggi pomeriggio.

— Il caso di questa fanciulla è diverso — mormorò Fringe. — Tu non sai... — Confusa, tacque.

Nel guardare il cielo, Bertran spiegò con voce strascicata: — Fringe stava per dire che questa «situazione» è diversa da tutte le altre «situazioni». Da fanciulli, Nela ed io scoprimmo che le nostre situazioni sono sempre diverse da tutte le altre: a dispetto di tutte le leggi e di tutte le usanze, soltanto noi stessi possiamo risolverle in modo adeguato.

— Tuttavia, gli altri devono seguire le regole — aggiunse Nela, con un sorrisino malizioso — perché sono tutti, senza eccezione, meno morali, meno informati e meno eticamente motivati di noi.

— Taci — bisbigliò Fringe. — Dannazione! Non sono stupida! Sono ben consapevole dell'ipocrisia. Ma proprio voi, fra tutti, dovreste capire perché ho salvato Alouez!

— Ma noi capiamo — replicò Nela, improvvisamente contrita. Mordendosi un labbro, lanciò un'occhiata in tralice al fratello.

— È quello che stava dicendo Nela — spiegò Bertran. — Stava cercando... Stavamo cercando di scusarci per la nostra precedente... mancanza di comprensione. Vogliamo dire che non ti biasimiamo per... quello che hai sentito di dover fare.

— Voi mi avreste biasimato se non lo avessi fatto — concluse Fringe, con voce stanca — mentre Curvis e Danivon mi biasimano perché l'ho fatto.

— È vero — annuì Jory. — Ma Curvis e Danivon prevedono le difficoltà e i pericoli: sarebbero stupidi se non lo facessero. Se non agiranno contro di te, diventeranno tuoi complici, perché la notizia di quello che hai fatto arriverà a Tolleranza, se già non vi è giunta.

Troppo stanca per rispondere, Fringe tacque. Non riusciva a spiegare neppure a se stessa quello che aveva fatto, e perché. *Vorrei che Zasper fosse qui*, pensò. *Fece la stessa cosa che ho appena fatto io: potrebbe consigliarmi. O forse... non potrebbe! Nessuno ha mai scoperto che infranse la*

legge: agì in segreto. Ma io, come potrei mantenere segreto quello che ho fatto? Lo sanno tutti, e mi hanno anche sentita nominare Zasper. Ho tradito la sua fiducia! Chinò la testa, improvvisamente terrorizzata per Zasper e per se stessa. *Che cosa ho mai fatto... Ma è troppo! Adesso basta! Devo imparare a vivere in pace con me stessa, senza complessi di colpa e d'inferiorità! Devo imparare ad essere la persona che desidero tanto essere: pura e solida come la lama del mio coltello, adeguata ai compiti che devo assolvere, senza dolorosi sentimentalismi. Non ne posso più di tutta questa emotività!*

Con una vecchia mano fresca, Jory accarezzò la fronte di Fringe: — Porta la fanciulla su quel mucchio di vele, poi sdraiati accanto a lei, e abbracciala: ha bisogno di affetto. E ricorda: non è ancora la fine del mondo.

Troppo stanca persino per discutere, Fringe seguì il suggerimento: *Forse non è ancora la fine del mondo*, pensò, *però vi assomiglia mostruosamente...*

Appoggiati alla murata, gli altri rimasero per un poco in silenzio.

Finalmente, in tono di altera irritazione, Curvis annunciò: — È tempo che io scenda in cabina a meditare sul da farsi.

— Aspetta — disse Jory.

Nel buio, Curvis la guardò: — Che cosa, vecchia?

Scrutando l'oscurità notturna, Jory rispose: — Spesso mi capita di avere presentimenti...

— E adesso ne hai uno?

— Più o meno.

Dopo qualche istante, Curvis insistette: — Che genere di presentimento?

— Vuoi forse mettere in dubbio che a Derbeck c'era un'entità terribile, un mostro, che sapeva del nostro arrivo e voleva la nostra morte?

— No, certo. E con questo?

— E con questo, non credo che il mostro rimarrà a Derbeck, adesso che ci ha individuati e che siamo ripartiti. Credo invece che dobbiamo aspettarci altri... guai.

— Mi sembra che i guai siano già parecchi. Fringe ha commesso lo stesso crimine del vecchio Paff: ha rapito una fanciulla dalla sua provincia, violando una delle leggi fondamentali di Altrove. Non posso semplicemente far finta di niente.

Con voce ferma, Nela dichiarò: — La vostra legge è sbagliata.

Il gigante calvo ribatté, con sussiego: — Forse i concetti su cui essa si fonda ti sono estranei...

— Tutt'altro — intervenne Bertran, con voce dura. — Forse Nela non lo ricorda, ma nel nostro mondo esistevano piccoli paesi governati da dittatori crudeli, e il nostro paese, di quando in quando, ne invadeva uno per rimettere a posto la situazione...

— E intanto massacrava numerosi innocenti, nonché molti bravi soldati, nostri e nemici! — interruppe Nela, scuotendo la testa.

— In quei casi, si discuteva se l'intervento fosse moralmente giustificato, e la popolazione si divideva su fronti opposti — concluse Bertran, pacato.

— Non era moralmente giustificato — affermò Nela, con assoluta certezza. — Il nostro paese, infatti, da un lato invadeva piccole nazioni, e dall'altro sosteneva il diritto alla non ingerenza di nazioni più grandi e più potenti, in cui le popolazioni erano ancora più oppresse. Ebbene, io credo che ogni popolo dovrebbe sbarazzarsi da sé dei propri despoti.

— Causando il massacro di numerosi innocenti di entrambe le opposte fazioni — aggiunse Bertran.

Scrutando torvamente il fratello, Nela deglutì più volte, come se stesse assaporando quello che intendeva dire ancora.

Prima però che Nela potesse parlare, Curvis obiettò: — A noi sovrintendenti viene insegnato che non dobbiamo erigerci a giudici. E Fringe lo sa bene.

— Può darsi — ribatté Nela. — Però giudica! La guardavo, mentre quel gavualo divorava quel bimbo nel cesto: si sforzò di non manifestare alcun sentimento, ma si tradì.

— Se fosse dipeso da te, avresti salvato il bimbo? — chiese Jory, interessata.

— Sì.

— Ma hai appena sostenuto che non si dovrebbe mai intervenire...

— In casi come quello, è diverso — arrossì Nela. — Il bimbo non si trovava in un paese straniero e sovrano, ma solo, abbandonato sul fiume...

— Non credi che un uomo torturato in una segreta si senta molto solo, a prescindere dal paese in cui si trova? — domandò Bertran.

Nela scosse la testa: — Hai capito benissimo che cosa intendevo dire.

— No, niente affatto! — sbottò Bertran, improvvisamente adirato. *Perché Nela dà sempre per scontato che capisco tutto quello che intende dire?* pensò. *Non è affatto così. E talvolta non me ne importa un accidente!* Quindi aggiunse: — Non ho la più pallida idea di quello che intendevi dire. Quando lavoravamo nel circo, lessi dell'equipaggio di una nave, che fu catturato dalle truppe di un paese ostile al suo. I marinai furono imprigio-

nati, mentre il capitano fu torturato e umiliato. Alla fine, furono tutti liberati dietro il pagamento di un riscatto. Per i nemici, naturalmente, l'umiliazione del capitano equivalse all'umiliazione del suo paese, e ciò fu molto soddisfacente. Il punto è che, dopo la liberazione, il capitano confessò che sia lui che i marinai avevano pregato ogni giorno che il loro paese ponesse fine alle loro sofferenze e vendicasse la loro umiliazione distruggendo la città in cui erano imprigionati, insieme ai loro aguzzini. Erano stati pronti a morire, pur di essere vendicati. Avevano pensato che la morte fosse preferibile al carcere, alla tortura e all'umiliazione. Il capitano scrisse: «È meglio morire, che essere sfruttati dai malvagi a scopi malvagi». Emotivamente, credo di essere a favore dell'intervento. Tuttavia, Nela sembra essere di parere opposto, e su questo mondo...

— Su questo mondo — interruppe Curvis, in un furioso sussurro — il problema non si pone neppure. Noi non giudichiamo «malvagia» nessuna provincia. Non crediamo che l'assassinio, la tortura o il sacrificio umano siano espressione di «malvagità». Si tratta semplicemente di usanze peculiari di certi paesi, dunque l'intervento sarebbe sempre sbagliato, a prescindere dalla vita di chi si vorrebbe salvare, o da chi o da che cosa sarebbe in pericolo, o da perché lo sarebbe. Noi interveniamo soltanto per mantenere lo status quo.

La veemenza del discorso mise a tacere i gemelli, dunque Curvis parve avere l'ultima parola.

Rimasero tutti assorti in meditazione, seduti nell'oscurità, che nascondeva ogni cosa tranne le stelle, e il buio ancor più denso delle rive, quando la *Colomba* si avvicinava all'una o all'altra nel risalire lentamente la corrente. La navigazione procedeva per lunghi tratti diagonalmente, con faticosi cambiamenti di rotta di quando in quando. Nel silenzio, si udiva soltanto il sussurro del vento fra i cavi e lo schioccare delle vele.

D'un tratto, mentre il bastimento si appressava alla sponda meridionale, Jory sospirò profondamente: — Ecco — sussurrò. — Là, lungo la riva, come sospettavo...

In pochi istanti, tutti videro una fila di forme luminescenti che avanzava lungo la riva alla stessa velocità della *Colomba*, e per un momento dubitarono dei loro occhi. Asner abbracciò Jory, squassata da un tremito incontrollabile.

— Che cosa le succede? — sussurrò Nela.

— Ha paura — rispose Asner. — E anch'io.

— Di quelle luci?

— Abbiamo già visto qualcosa di simile, alcune ore fa — rammentò Asner.

— Sì, a Derbeck — convenne Curvis. — Le scaglie luminescenti nel fumo, prima che comparisse Chimi-ahm.

Cogliendo il tono allarmato delle voci dei compagni, Fringe lasciò Alouez e ritornò alla murata, dove si recò subito dopo anche Danivon. Tutti scrutarono la sponda meridionale, tentando di capire che cosa fossero quelle figure informi.

— Gli spettri — dichiarò Danivon, memore del messaggio di Boarmus.

— Nessuno mi ha mai parlato di spettri — ribatté Curvis, nuovamente irritato.

Pur non dubitando affatto che quelle fossero le entità contro le quali Boarmus lo aveva messo in guardia, Danivon scosse la testa.

Intanto, Latibor e Cafferty si avvicinarono e, rassicurati per quanto era possibile dalla vicinanza dei compagni, osservarono gli strani inseguitori, i quali, visti in lontananza, non sembravano grandi, però erano molti: avanzavano risolutamente, alla medesima velocità del bastimento, rallentando quando il vento scemava e accelerando quando esso rinforzava, diventando sempre più numerosi, e superando senza alcuna difficoltà i boschetti, le paludi, e persino le pareti rocciose delle colline alte e ripide, che si stagliavano sullo sfondo del firmamento stellato.

— Forse vengono da Tolleranza, mandati dal Consiglio di Tutela — suggerì Curvis, che giudicava minacciosa la persistenza degli spettri, benché rifiutasse di riconoscerlo persino con se stesso.

— No. — Jory si volse, addossandosi alla murata. — Immagino invece che i consiglieri, se li vedessero, sarebbero tanto sorpresi e tanto spaventati quanto lo sono io.

— Io non ho paura — ringhiò Danivon. — Perché dovrei?

— Perché non sei stupido, anche se hai l'abitudine di parlare senza riflettere — sussurrò Jory. — Hai detto che Boarmus ti ha messo in guardia dagli spettri... Che cosa intendeva dire, esattamente?

— Lo ignoro.

— Ma gli spettri di chi, o di cosa? — domandò Asner, scrutando le entità nel buio, ormai tanto vicine da non apparire più chiazze di fuoco pallido, bensì forme distinte e definite.

Dopo avere osservato gli spettri per un lungo momento ancora, in silenzio, Jory reclinò la testa e scrutò i compagni con gli occhi penetranti, che sfavillavano nella luce fioca proveniente dalla cabina di comando: —

Qualcuno di voi ha mai sentito parlare degli Arbai?

Seguì un breve silenzio, che fu interrotto da Bertran, il quale continuava a guardare le figure sinistre: — Sappiamo soltanto quello che ci hanno detto Fringe e Curvis. Sulla Terra, cademmo in un portale arbai, e finimmo qui. Gli Arbai disseminarono portali in tutta la galassia. Se non avessimo chiuso in tempo il portale sulla Terra, si sarebbe diffusa una terribile epidemia che avrebbe sterminato l'umanità.

— Fringe e Curvis hanno detto che gli Arbai sono una razza estinta — aggiunse Nela. — Anche Sedano disse che stavano per estinguersi, o che erano già estinti. — Era incapace di distogliere lo sguardo dalla riva, dove gli spettri, per superare ostacoli invisibili, saltellavano come rospi, faticosamente, ma senza rallentare la loro avanzata.

— Durante i miei viaggi, ho imparato varie cose sugli Arbai — raccontò Jory. — Scoprirono che il tempo e lo spazio fluiscono avanti e indietro, percorrendo gallerie fra gli universi per mantenere costante la densità dell'energia. Come avete osservato, inventarono i portali comunicanti con le gallerie spazio temporali, che rendono adiacenti luoghi molto lontani, uscendo dallo spazio e poi rientrandovi. Gli scienziati umani hanno adottato e modificato questo concetto: sostengono persino di averlo migliorato. Comunque, gli Arbai finirono per preoccuparsi molto di questioni morali. Anche se il loro ragionamento era del tutto diverso, hanno sempre creduto, al pari di Nela, che interferire con le altre razze fosse sbagliato, e questo perché non avevano nessuna concezione del male. Nella loro lingua non esisteva nessuna parola che significasse «male». Quando esso si manifestava, non riuscivano a percepirlo.

— Sarebbero stati sovrintendenti perfetti — commentò Nela.

— In realtà, no. L'epidemia che li annientò fu diffusa volutamente fra loro da creature che ognuno di noi definirebbe malvagie. Non seppero difendersi, proprio perché non percepirono la malvagità.

— Questo dev'essere stato un dilemma, per gli Arbai — osservò Bertran. La riva era sempre più prossima, e più il bastimento vi si avvicinava, più la sua angoscia aumentava.

— Sì, un vero dilemma — convenne Jory. — Quasi tutti gli Arbai perirono prima ancora di capire perché. I pochi superstiti decisero di dedicare tutte le loro energie a quella che credevano essere una soluzione morale del problema. Stabilirono che il «problema», che essi non definivano «male», fosse scaturito dall'incapacità di diverse creature di comprendersi a vicenda. Perciò si ritirarono in un luogo isolato e costruirono un comunicato-

re.

— Furono dunque gli Arbai a creare la macchina Alsense? — chiese Curvis, quasi distratto, a causa di questa rivelazione, dal fatto che il bastimento si avvicinava sempre più alla sponda.

— No — intervenne Asner, scuotendo la testa. — La macchina Alsense è soltanto un congegno contestuale che confronta uno schema di discorso a tutti gli schemi di discorso contenuti nel proprio archivio, individua similitudini, ed estrapola significati possibili, che vengono poi elaborati in base alla ripetizione e alla continuità. Quando analizza lingue basate su sistemi di pensiero simili, la macchina Alsense è abbastanza efficiente...

— Ma gli Arbai fecero molto di meglio — interruppe Jory. — Costruirono un autentico comunicatore, ossia un empatometro, una sonda di significato che, con una definizione inadeguata tipica della loro mentalità, chiamarono «congegno arbai»...

— Molto interessante. — Inquieto, Danivon si avvicinò alla murata, se ne allontanò, infine aggiunse, con veemenza: — Non dovremmo cambiare rotta? La riva è ormai vicinissima!

— Lo avevo notato — rispose Asner. — Forse il capitano vuole osservare meglio quelle entità...

— Sarebbe meglio farlo alla luce del giorno, credo — sussurrò Nela — anche se gli spiriti non possono attraversare l'acqua corrente.

— Davvero? — chiese Asner.

— Era vero nelle favole del nostro mondo. Evidentemente, qui è vero nella realtà.

Tacquero tutti, mentre il bastimento si appressava ancor più alla sponda.

— Ecco perché ci avviciniamo tanto. — Asner indicò un bianco spumeggiare che si scorgeva a malapena, a monte. — Ci sono scogli in mezzo al fiume. Il capitano sta manovrando in maniera tale che, al prossimo cambiamento di rotta, gli scogli siano a tribordo.

Con la bocca arida, Danivon riprese il discorso interrotto: — Stavi parlando dell'invenzione degli Arbai, Jory... Vuoi dire che uno di quei congegni è qui, su Altrove?

— Come sarebbe possibile? — Jory distolse lo sguardo dagli spettri che sembravano protendersi spasmodicamente sulla superficie dell'acqua. — Se il male deriva dalla mancanza di empatia, come credevano gli Arbai, e se è incluso nella diversità, come sembrate credere voi sovrintendenti, allora anche la diversità risulta dalla mancanza di empatia. In tal caso, l'eventuale presenza di un congegno arbai su Altrove avrebbe distrutto ogni di-

versità ormai da moltissimo tempo. — Lanciò distrattamente un'occhiata a Danivon, prima di riprendere ad osservare gli spettri luminosi, che si espandevano e si torcevano, si appiattivano e si allungavano, protendevano tentacoli.

— Perché stiamo discutendo dei congegni arbai? — domandò Bertran. — Hanno forse qualcosa a che vedere con queste... entità?

— Stavo pensando che mi piacerebbe molto capire che cosa sono, e perché ci inseguono. — Senza divertimento, Jory rise. — In tutta sincerità, vorrei avere, adesso, un congegno arbai.

— Stiamo per virare! — annunciò il capitano.

Gli esploratori tacquero, con il fiato sospeso. Mentre il bastimento, con le vele schioccanti, si allontanava dalla sponda, gli spettri furono colti da un'agitazione improvvisa e spasmodica, come se tentassero di involarsi.

— Un gavualo! — gridò la vedetta.

— Tutta la barra a sinistra! — gridò il capitano, con voce rotta.

Squassata da un urto a tribordo, la *Colomba* fu respinta inesorabilmente verso la riva.

— Un altro gavualo! — strillò la vedetta. — Ce ne sono due!

Sovrastando la murata di tribordo, un gavualo gigante, con le fauci spalancate e le zanne scintillanti alla luce fioca della cabina di comando, protese la testa per strappare la vedetta dalla coffa.

— Guardate! — urlò Danivon, troppo sbalordito per aver paura. — È enorme!

In quel momento apparve il secondo gavualo, che, pur essendo più lontano del primo, si innalzò tanto, stagliandosi come un colle sullo sfondo del cielo stellato, da spezzare un pennone con le zanne ricurve. Gridando, la vedetta precipitò, fra pezzi di pennone schiantato e vele lacerate, poi rimase appesa all'estremità del cavo di sicurezza. Le urla dei battellieri in preda al panico furono inghiottite dal fragore delle acque sferzate dalle code colossali. Mentre un altro pezzo di pennone cadeva, la vedetta ciondolante ululò di dolore.

D'improvviso, i gavuali si immersero nuovamente, suscitando un'ondata spumeggiante che si abbatté sulla *Colomba* come un nubifragio.

— Tutta la barra a destra! — ordinò il capitano.

Intanto, tre battellieri si arrampicarono sulle sartie per liberare la vedetta ancora appesa al cavo, che taceva. Altri iniziarono a sgomberare il ponte dai rottami, incluso il mezzo pennone che per un soffio non aveva squarciato la vela maestra.

— Non ci siamo incagliati — commentò Asner. — Per un momento, ho avuto la certezza...

— Dov'è Fringe? — interruppe Danivon, con voce acuta. — Dove sono i gemelli?

— Erano qui accanto a noi — rispose Curvis.

Lentamente, Jory scrutò i compagni uno dopo l'altro: Danivon, Curvis, Cafferty, Latibor, Asner, e, sul mucchio di vele, Alouez, ancora priva di conoscenza, nonché i marinai imprecanti, indaffarati come formiche a rimuovere i rottami. *Dove sono Fringe e i gemelli?* pensò.

— Guardate! — ansimò Cafferty. — A riva!

Come fuochi pallidi e grigi, gli spettri turbinavano: in breve, sprofondarono nel suolo come trivelle e scomparvero, portandosi dietro due sagome nere che si dibattevano.

Danivon strillò: — Fringe! Fringe! — E nel sentirsi pronunciare questo nome, rimase sorpreso, soprattutto perché così divenne consapevole della sofferenza e della sensazione di perdita che provava.

— Nela e Bertran... — mormorò Jory. — Oh, Asner! Ci siamo avvicinati troppo alla riva: troppo...

— Stupidi! — replicò Asner, con voce spezzata. — Siamo stati stupidi, Jory: abbiamo cercato nel luogo sbagliato. La causa di tanta malvagità sono quei maledetti demoni, quale che sia la loro natura!

— Boarmus aveva avvertito Danivon di stare in guardia dagli spettri — singhiozzò Jory. — E forse quelli sono spettri. Ma di cosa, o di chi?

Mentre il bastimento si allontanava dalla sponda, risalendo la corrente, l'ultimo spettro luminoso scomparve nel sottosuolo.

— Se ne sono andati — commentò Latibor. — Hanno smesso di seguirci.

— Certo — confermò Jory, con voce dura, priva di espressione. — Non è affatto soddisfacente, per noi, però è proprio così: per il momento, hanno smesso d'inseguirci.

48

Quando vide i gavuali, Fringe spalancò la bocca per lanciare un grido d'allarme, o forse di spavento, e afferrò colui che le stava più vicino, vale a dire Bertran. L'attimo successivo fu investita come da un vento gelido, si trovò a guardare dall'alto il fiume e la riva fangosa che pareva torcersi come un serpente, e sprofondò in un vortice di fuoco grigio. In assenza d'aria,

non riuscì a gridare, ma sentì che Danivon la chiamava da lontano. Udì anche uno strillo di dolore di Nela, che le era accanto, prima di perdere conoscenza.

Si destò sopra una lastra di pietra, in una grotta fiocamente illuminata da poche lampade sparse nel soffitto altissimo. Si accorse che la lastra era tappezzata di filamenti folti, non morbidi, e udì un rumore di acqua corrente. Rimase immobile, fingendosi morta, e guardò attorno come poté, ad occhi socchiusi, senza girare la testa: non vide nulla e nessuno.

Chiunque ci abbia rapiti, non è qui, pensò.

Alzatasi a sedere, osservò meglio la grotta, che era del tutto priva di aperture, tranne le fessure nella roccia, larghe come il palmo di una mano, dalle quali entrava e usciva un ruscelletto: *Non c'è via di fuga*, pensò. *Non riesco neppure a capire come abbiano potuto portarci qui.*

Rendendosi conto di non avere più il cinturone con l'arma calorifica, si tolse il mantello ed eseguì una rapida verifica. Così scoprì di avere ancora infilata nello stivale l'arma a pallottole esplosive, che tenne naturalmente nascosta. *Chiunque mi abbia tolto l'arma dal cinturone, non mi ha perquisita*, pensò. *Ma perché? Era soltanto curioso, oppure si proponeva di disarmarmi? In ogni caso, non è stato né abbastanza curioso né abbastanza scrupoloso. Ma questa tendenza alla trascuratezza mi dice poco sui nostri catturatori: è troppo presto per formulare ipotesi.*

— Che cosa è sucesso? — chiese debolmente Nela, stremata come Bertran. Il cuore che i gemelli avevano in comune palpitava affannosamente.

Dopo averle accarezzato la fronte, Fringe si accosciò ad esaminare sia lei che il fratello. Erano entrambi cinerei: Nela sembrava molto sofferente, e Bertran non si muoveva affatto.

A quanto pare, non sono stati maltrattati meno di me, durante il rapimento, pensò Fringe. Avvolgendoli entrambi nel proprio mantello, suggerì: — Rimanete sdraiati e cercate di riposare. Non alzatevi.

— Che cosa è successo? — ripeté Nela.

Con uno sforzo, Fringe represse il panico isterico che l'assaliva come una nausea e riuscì a rispondere con voce calma: — Siamo stati rapiti dagli spettri, anche se non so che razza di entità siano.

— Lo sapevo — sussurrò Nela. — Eravamo troppo vicini alla riva.

— I gavuali non avrebbero potuto emergere in un momento peggiore — riconobbe Fringe. — Sembra quasi che siano stati indotti a spingerci verso la sponda. — Accarezzò di nuovo la fronte a Nela, poi si curvò per sussurrarle all'orecchio: — Probabilmente, gli spettri possono sentire tutto quello

che diciamo. Conviene tacere il più possibile.

Dopo avere deglutito, Nela chiuse gli occhi.

Nell'ispezionare la grotta, che era abbastanza calda, mentre il ruscello era gelido e poco profondo, Fringe pensò: *Se dovremo rimanere qui a lungo, potremo bere a monte ed evacuare a valle, vicino alla fenditura dalla quale il ruscello esce dalla grotta. Non abbiamo da mangiare, ma probabilmente i nostri catturatori ci porteranno un pò di cibo.*

Tutti i sovrintendenti, anche quando non erano in servizio, avevano sempre un notevole equipaggiamento inserito negli indumenti, e persino nel corpo. Mentalmente, Fringe fece un inventario di tutto quello di cui disponeva. Almeno per il momento, nulla poteva esserle utile, data la situazione.

Se gli spettri hanno qualche consistenza, potrò infliggere loro qualche danno, se non altro, pensò Fringe. *Il localizzatore inserito nel distintivo, che di solito consente di rintracciare i sovrintendenti feriti o defunti, è del tutto inutile nel nostro caso, purtroppo, visto che siamo nel sottosuolo.* D'un tratto, udì gemere Bertran e gli si accosciò accanto.

Quando aprì gli occhi, Bertran sorrise e sussurrò: — Ho sognato di nuotare... — Richiuse gli occhi, trasalendo di dolore, e agognò di ritornare nel sogno meraviglioso, in cui era stato senza peso, libero dalla sofferenza.

— Che cos'hai sognato, esattamente? — chiese Fringe.

— Nulla — mormorò Bertran, perché aveva già quasi dimenticato il sogno, come accadeva quasi sempre con i sogni. — Nulla: è passato, adesso... Dove siamo?

— In una dannata grotta.

— Non riesco a respirare — intervenne Nela. — Riesci a sederti, Berty?

Con uno sforzo, i gemelli si alzarono a sedere e si addossarono alla roccia, ansimando come dopo una lunga corsa.

Con la bocca arida, Bertran mormorò: — Ho sete. — E si umettò le labbra, sempre con il respiro affannoso.

Allora Fringe raccolse un pò d'acqua nel cavo delle mani: — Scusami, Bertran, ma non posso fare di meglio: non abbiamo tazze.

Avidamente, Bertran bevve più volte, poi, con una manica, si terse la bocca: — Siamo in una situazione disperata, vero?

— È troppo presto per dirlo — rispose Fringe. Preoccupata dal pallore cinereo dell'uno e dalla sofferenza negli occhi dell'altra, cercò di confortare i gemelli per quanto possibile. — Anzi, potrebbe andar peggio. Dopotutto, la grotta è abbastanza calda e illuminata, nonché fornita di acqua. Per il

momento, nulla ci minaccia di morte.

Senza successo, Bertran tentò di sorridere: — È un vero peccato non aver potuto salvare la tua macchina del destino, veggente. Se l'avessimo qui, potremmo sapere quale sorte ci attende.

— Per questo, non occorre la macchina del destino — osservò Nela, con voce debole e sofferente. — Trasportandoci qui, gli spettri ci hanno maltrattati. Abbiamo bisogno di sdraiarci.

— Vi aiuto io. — Ciò detto, Fringe aiutò i gemelli a sdraiarsi sulla lastra e li avvolse di nuovo nel proprio mantello, affinché rimanessero caldi.

Nel guardarli dormire, mentre il loro respiro diventava sempre più profondo e regolare, Fringe si sentì invadere dall'antico sentimento di impotenza, di dolore e di angoscia che aveva provato sempre nei confronti di Souile, e talvolta nei confronti di Nada. In passato, aveva imparato a reprimerlo, e a non curarsene perché non aveva potuto rimediare alle proprie incapacità. Ma in quel momento era diverso: *Nela è di nuovo mia amica, e anche suo fratello è mio amico. Si trovano in questa situazione senza nessuna colpa. Non sono sovrintendenti, quindi non avrebbero dovuto condividere i nostri rischi. Dovrebbero essere su un palco illuminato, ad eseguire giochi di prestigio. Non dovrebbero essere qui. Chiunque li abbia rapiti è malvagio, e io dovrò fare tutto quello che potrò per punirlo. E al diavolo la diversità!*

Per la seconda volta esplorò la grotta, con maggior attenzione, sistematicamente. Pur essendo in condizioni fisiche di gran lunga migliori rispetto ai gemelli, non si sentiva meno stanca. Non dormiva da molte ore: forse da più di un giorno. Il periodo in cui era rimasta priva di conoscenza, infatti, non era stato come un sonno, perché non era stato affatto riposante. Nella sua mente turbinavano ancora il tumulto di Derbeck, il terrore suscitato da Chimi-ahm, la paura per la sorte di Alouez, l'angoscia suscitata dal possibile tradimento di Curvis, o di Danivon.

Soprattutto desiderava Danivon a tal punto, che aveva voglia di piangere: *Mi ha chiamata, mentre mi rapivano*, pensò. *Ho capito, dalla sua voce, che era preoccupato per me: era la voce di un amante allarmato, addolorato, e spaventato. Danivon aveva paura per me!* Con gli occhi colmi di lacrime che non volevano cadere, continuò ad esplorare la grotta, senza trovare nascondigli, né vie di fuga. *Siamo in trappola!* concluse.

Seduta a gambe incrociate, addossata alla roccia, appoggiò la testa e chiuse gli occhi: *Finora, gli spettri non si sono mostrati*, pensò. *È inutile rimanere sveglia, di guardia. Senza dubbio si manifestaranno, quando lo*

vorranno. Nel frattempo, mi conviene non sprecare altre energie, anzi, cercare di recuperarne, se possìbile.

Con la massima concentrazione, eseguì un esercizio di distensione che aveva imparato all'accademia. Poco a poco, la sua mente si placò, il suo corpo si rilassò, il terrore si attenuò, diventando dominabile. Infine, pronta ad affrontare qualunque evenienza, si addormentò.

PARTE UNDICESIMA

49

Quasi tutti coloro che si trovavano a bordo della *Colomba*, tranne i membri dell'equipaggio impegnati a governarla, si erano ritirati in cabina. Il capitano, sdraiato nella cuccetta senza riuscire a dormire, si chiedeva se i gavuali che avevano assalito il bastimento se ne fossero andati veramente. Cafferty, Latibor e Asner discutevano sottovoce, senza giungere a nessuna conclusione. Danivon imprecava e passeggiava avanti e indietro, incapace di celare i propri sentimenti a Curvis, il quale, per la verità, era ben lieto di essersi sbarazzato di Fringe e dei gemelli.

L'orrida notte era in gran parte trascorsa, ma il mattino doveva ancora arrivare. Sul ponte, Jory era appoggiata alla murata, in compagnia del suo più vecchio amico.

Sono rimasto per troppo tempo a Derbeck, Egli disse, come sempre telepaticamente. *Avrei dovuto essere qui, a bordo del bastimento. Forse avrei potuto impedire...*

Giacché Egli sapeva già quello che lei pensava, ossia che non avrebbe potuto far nulla, e che forse nessuno di loro poteva far nulla, Jory si limitò a scuotere la testa. Dopo un poco, disse: — Ho sbagliato. Ho riflettuto in modo convenzionale. Ho pensato alla malvagità umana, che può essere sconfitta, se viene individuata. Ma in questo caso, vecchio amico mio, ci troviamo di fronte a qualcosa che non abbiamo il potere di individuare e di sconfiggere: qualcosa che sfugge alla razionalità, credo.

I tuoi amici che vivono sul corso superiore del fiume potrebbero sconfiggere queste entità perverse.

— Loro? — rise Jory, dolorosamente. — Una volta, qualcuno mi disse che sono troppo buoni per fare del bene, o qualcosa del genere.

Dopo un breve silenzio, Egli rispose: *Hai ragione: Loro si preoccuperebbero molto, ma non farebbero nulla.*

Profondamente, stancamente, Jory sospirò: — Avrei dovuto andare subito a Tolleranza, anni fa, invece di essere tanto maledettamente... circospetta.

Non volevi turbare Loro.

— Certo. Ma agivo anche in base alla teoria secondo cui basta far rotolare qualche sassolino per provocare una frana gigantesca. Mi illudevo che fosse possibile indurre il Consiglio di Tutela a mettere in dubbio il proprio operato!

Già... Le tue petizioni, formulate e trasmesse con tanta cura... e con il mio aiuto!

— Non dimenticherò mai — rise Jory — come mi descrivesti l'espressione che fece Boarmus quando gli facesti credere che la petizione gli fosse apparsa sul corpo nudo! Fu proprio divertente! Alla mia età, avrò pur diritto a divertirmi un pò. Senza dubbio, anche Dio ha bisogno di divertirsi, di quando in quando. Volevo che le petizioni inducessero a riflettere e a discutere, ma purtroppo dimenticai che la burocrazia ha appunto la funzione di impedire che ciò avvenga.

A parte i prevosti, nessuno ha mai saputo nulla delle petizioni.

— Scegliemmo i destinatari sbagliati: avremmo dovuto far sì che tutti leggessero le petizioni. Durante il viaggio, Fringe ha detto: «Bisogna lasciare qualche scappatoia alla popolazione». Ebbene, avremmo dovuto offrire una scappatoia alla popolazione.

Non credi che ciò vada oltre le nostre possibilità? Quale scappatoia indicheresti?

Sospirando, Jory pensò: *È proprio questo il problema... Su Altrove esistono soltanto due portali, entrambi situati a Tolleranza, e sorvegliati. Per poterli utilizzare, bisognerebbe combattere.* Poi disse: — C'è il territorio nel Panubi, oltre la grande muraglia. Il fatto che non possa ospitare tutti, non significa che non si possa salvare nessuno: c'è ancora il tempo di salvare almeno qualcuno!

Marjorie...

— Se verranno la morte e la distruzione, amico mio, offrirò la salvezza a qualcuno.

A chi?

— L'unica provincia che dobbiamo ancora attraversare è Thrasis: offrirò la salvezza alle donne di Thrasis.

Nonostante la possibile reazione che avranno Loro?

— Esatto. Perché mai le donne di Thrasis dovrebbero continuare a sof-

frire in solitudine, visto che possiamo offrire loro una via d'uscita, una possibilità di cambiare la loro esistenza?

Dunque speri ancora nel cambiamento! commentò Egli, telepaticamente, in tono ironico ma gentile.

Il cambiamento... pensò Jory. *Sì, continuo a sperare nel cambiamento, come ho sempre fatto fin da quando avevo... nove o dieci anni, se ben ricordo. Allora seppi che sarei stata accompagnata a visitare una mostra di reperti archeologici scoperti in una tomba che aveva cinque o seimila anni. Con quanto entusiasmo attesi il giorno della visita, pensando che sarebbe stato meraviglioso osservare le reliquie di un popolo tanto antico! Ma quando fui alla mostra non vidi alcunché di meraviglioso, bensì soltanto oggetti di uso quotidiano: sedie di legno intagliate e dipinte, non molto dissimili dalle nostre; un carro che assomigliava molto al carretto trainato dal mio pony; uno specchio di bronzo, anziché di vetro, ma simile a quello di mia madre...* Poiché le aveva letto nel pensiero, Egli chiese: *Rimanesti delusa?*

— Non tanto da quel popolo antico, quanto da noi: nella mia ingenuità fanciullesca, avevo creduto che l'umanità fosse cambiata, da allora, e che stesse ancora cambiando. Rispetto al passato primitivo, il presente avrebbe dovuto essere moderno, evoluto, raffinato. La mia fede nel progresso era pari alla mia fede religiosa. E invece, dopo seimila anni, usavamo ancora gli stessi mobili, gli stessi utensili...

Insomma, l'umanità non era cambiata molto?

— Divenuta adulta, mi convinsi che la colpa fosse dell'umanità stessa, che aveva bloccato l'evoluzione e che aveva imprigionato se stessa in una definizione. Era come se ci fossimo guardati allo specchio e avessimo detto: «Questo è l'Homo sapiens. Sia i migliori e i più intelligenti fra noi, sia i più stupidi e i più malvagi, sono Homo sapiens. Tutti coloro che nascono da ventre di donna, per quanto siano perversi, sono Homo sapiens, e dunque sacri. L'Homo sapiens è il culmine della creazione, l'unica creatura vivente che abbia importanza. Quando creò il resto dell'universo, Dio scherzò, ma quando creò l'umanità, fece sul serio».

Telepaticamente, Egli trasmise una risata profonda e prolungata.

— Ma è vero! — Jory arrossì di rabbia. — È esattamente così che pensavamo e che agivamo. Eravamo convinti che l'umanità non dovesse migliorare, o almeno, questa era la convinzione dell'arrogante pensiero occidentale, secondo il quale non bisognava preoccuparsi di nulla perché l'umanità, quale era, era già a immagine e somiglianza di Dio. Era più facile

confidare nel paradiso che vivere responsabilmente sulla Terra.

E tu non credevi che fosse così?

— Non credevo che l'umanità fosse sapiens. Secondo la mia opinione, pochissimi di noi erano sapiens: forse persino nessuno. Non si poteva escludere che avessimo qualche possibilità di diventarlo, però vi rinunciammo.

Quando?

— All'epoca di Nela, credo. Fu allora che i poveretti che non riuscivano a percepire la realtà e non conoscevano la scienza, dichiararono che la riproduzione era sacra. I progressisti preservarono il diritto al concepimento, e i reazionari conservarono i difetti genetici. Ci credevamo padroni di corrompere e distruggere tutto il creato, ma consideravamo sacri noi stessi. Non importava che fossimo miliardi, e che ciò minacciasse quel poco di sapiens che era in noi molto più di qualunque cambiamento...

Eppure l'umanità si salvò?

— Nello spazio, vuoi dire? — Jory accennò alle stelle remote. — Sì, a dispetto di noi stessi, quasi accidentalmente, ci salvammo. Ma non qui, dove i preti e i profeti stanno facendo quello che hanno sempre fatto ovunque: proibiscono all'umanità di cambiare. Interferire è proibito... Dio, che follia! — Con le spalle scosse dai singhiozzi, Jory si terse gli occhi.

Lo so. Egli trasmise un'immane simpatia inumana: una sensazione come di una percossa amichevole sulla spalla, e un abbraccio affettuoso.

— È soltanto l'immensità del dolore... — Con un ultimo singhiozzo tremante, Jory si riprese. — Quando sono abbastanza sciocca da tentare di migliorare le cose, devo lottare sia contro la natura umana, sia contro la natura di Loro. Devo sempre sottostare alle regole altrui, come se fossi di nuovo sposata. A volte mi chiedo perché tu, Asner ed io ci siamo stabiliti fra Loro...

La voce telepatica di Egli fu calma e solenne come musica d'organo: *Ci recammo nel Panubi perché non lo avevamo mai visitato. Ma non molto tempo dopo, tu ti stancasti...* Per un attimo, trasmise una sofferenza soverchiante, invincibile, che subito cessò, sostituita dalla calma amorevole nella quale Jory aveva imparato a confidare senza alcun dubbio. *Se non sbaglio, mi dicesti allora di volerti dedicare ad attività pacifiche, come ammirare gli alberi, coltivare un giardino all'Inglese, sedere sulla sedia a dondolo a guardare i cavalli al pascolo, e giocare con i gatti...*

— Qui nel Panubi, non c'erano gatti né cavalli.

Loro riuscirono a procurartene alcuni...

— È vero: lo ricordo. Ma quando ebbi coltivato il giardino, accarezzato i cavalli, e mi fui dondolata per un poco nella sedia a dondolo, perché non ripartimmo?

Pur conoscendo la risposta, Egli non riuscì a formularla.

Intanto, nella notte si udì una sorta di placido e risoluto ronzio.

Un aeromobile, Egli disse, per distrarre Jory.

— È diretto a monte e viene da Tolleranza — annuì Jory. — Forse trasporta un inviato del Consiglio... No, deve trattarsi di qualcuno che Boarmus ha mandato a Thrasis. Lo scopriremo domani, quando vi approderemo.

Hai sempre intenzione di agire, a Thrasis?

— Soltanto se tu e i tuoi nipoti mi aiuterete. Non posso far nulla, da sola.

Avrai sempre il mio aiuto: sempre.

— Allora agirò. Voglio compiere almeno questa impresa: non intendo subire un totale fallimento.

A Loro non piacerà...

— Loro si troveranno dinanzi al fatto compiuto. Dopo essere stata accolta da Loro, non mi sono mai impegnata ad agire sempre secondo la loro volontà: in alcuni casi sì, ma non sempre. I loro metodi non funzionano con l'umanità. Se ne renderebbero conto anche Loro, se non fossero tanto ostinati.

Da che pulpito viene la predica...

— Bah! Taci!

Entrambi rimasero in silenzio ad ascoltare il crosciare del fiume, ognuno assorto nei propri ricordi, che giungevano dagli spazi e dai tempi più remoti. Gentilmente, Egli la toccò. Piano piano, Jory si abbandonò al suo abbraccio. Poi, per breve tempo, nessuno dei due fu vecchio.

50

Era mezzogiorno, a Thrasis, e nelle Torri delle Figlie del Profeta, Haifazh sedeva al telaio nella Casa della Restituzione, come faceva ogni giorno da ormai mezzo anno. Mentre le sue mani e i suoi piedi si muovevano, la spola correva avanti e indietro, e il suo telaio schioccava, decine e decine di altri telai schioccavano e frusciavano nella sala. Dal piano sottostante giungevano i mormoni delle cardatrici e i rumori della cardatura, mentre dalle sale attigue provenivano quelli delle filatrici e della filatura.

Anche se i paraorecchie del suo elmetto di vimini erano imbottiti per

smorzare il più possibile i rumori e i paraocchi le impedivano di vedere altro che il proprio telaio, Haifazh riuscì a capire che era mezzogiorno perché la luce non lasciava ombre nelle strombature delle finestre. Era tempo di orinare, di allattare i bambini, e magari di chiacchierare un po'. All'alba e al crepuscolo si mangiava, di notte si riposava, ma ogni ora del giorno era dedicata alla restituzione per espiare le offese arrecate al padrone.

Quando dovevano annunciare il mezzogiorno, le vecchie sorveglianti munite di bastone non erano meno stanche e affamate delle lavoratrici, perciò talvolta infierivano, lasciandosi sopraffare dalla fame e dalla stanchezza. Già pronta a ricevere la bastonata, Haifazh fu percossa sull'elmetto senza eccessiva violenza: — Grazie al profeta per tutta la sua misericordia — mormorò, dimenticando per il momento che non credeva affatto nella misericordia del profeta. Un tempo vi aveva creduto, o almeno, non l'aveva mai messa in dubbio. Ma in quel luogo, in quel momento, non poteva credervi.

Recatasi alle latrine, soffrì come sempre nell'orinare. Secondo l'usanza di Thrasis, alla quale nessuna donna sfuggiva, era stata infibulata sia all'età di sette anni, sia dopo aver partorito Shira. Tuttavia, orinare era sempre meno doloroso che avere rapporti sessuali. Quando l'aveva defiorata, all'età di quindici anni, il suo nuovo padrone era stato tanto impaziente da trascurare di imbavagliarla. Perciò era stata punita due volte: prima con lo stupro, poi con le frustate, perché aveva strillato.

Dopo avere ritirato la razione d'acqua che le spettava, il minimo indispensabile, altrimenti si sarebbe orinata addosso, nel pomeriggio, lavorando al telaio, si recò alle finestre sotto le quali attendevano i bimbi, lungo il muro. Allattando Shira, dimenticò di nuovo la propria miscredenza e ringraziò il profeta perché la piccina non piangeva mai e quindi non veniva mai imbavagliata, come accadeva spesso a quelle che invece piangevano.

Si volse alla sconosciuta che aveva accanto e si presentò in un bisbiglio, a testa china: — Sono Haifazh. — Conversare mentre si allattava era sconsigliato. In altre occasioni era proibito, anche se tutte le donne conversavano durante la notte, sdraiate sui paglericci lungo le pareti e nascoste dal buio, mentre le sorveglianti dormivano.

— Io sono Bulerah — mormorò la sconosciuta.

— Perché sei qui?

— Perché ho avuto una figlia.

— Ah...

— E tu?

— Per lo stesso motivo.

In realtà, non era proprio così. Il padrone di Haifazh aveva dichiarato che non gli sarebbe dispiaciuto avere una figlia, perché aveva già parecchi maschi, e le fanciulle sane, molto richieste come tessitrici, procuravano buoni profitti. Dato che avevano le dita piccole, lavoravano meglio, inoltre mangiavano meno delle donne: molto meno, specie se le si abituava a digiunare. Il vero motivo per cui il padrone si era infuriato era che Haifazh era impura: la durata eccessiva del suo ciclo mestruale era inopportuna. Era stata inviata alla Casa della Restituzione in attesa di essere di nuovo pronta per essere usata dal padrone.

In quel momento, una vecchia sorvegliante munita di un promemoria si avvicinò e brontolò: — Haifazh? Sei pura, adesso?

— No, Mahmi. Sono ancora impura.

La vecchia tracciò un segno sul promemoria: — E tu, sei Bulerah?

— Sì.

— Tu tornerai dal tuo padrone quando tua figlia sarà svezzata e venduta. È svezzata?

— Ha soltanto una settimana, Mahmi.

— Ah... — Così dicendo, la sorvegliante si allontanò.

— Sei impura da molto tempo — commentò Bulerah, meravigliata. — Tua figlia sembra avere circa sei mesi.

— È vero — rispose Haifazh, placida. — Probabilmente non si tratta di impurità, ma di malattia: una infezione che mi è venuta quando mi hanno infibulata, dopo la nascita di mia figlia. Probabilmente ne morirò. — In realtà, aveva soltanto finto di essere impura, proprio per essere inviata alla Casa della Restituzione. Ormai non doveva neppure fingere, perché le sorveglianti le credevano sulla parola. Aveva deciso di continuare a dichiararsi impura fino alla morte. Il suo spirito di ribellione era scaturito dal dolore, dalla paura: da un fuoco che ardeva in lei e che poteva essere estinto soltanto dalla vendetta. Fin tanto che fosse stata in grado di lavorare al telaio, avrebbe potuto rimanere nella Casa della Restituzione, dove almeno era possibile vivere nella tranquillità. Era molto meglio, per lei, che essere costretta a subire le violenze del padrone, grasso, sudato e ansimante, il quale amava picchiarla e morderle i seni a sangue.

— Io non vedo l'ora di andarmene — sospirò Bulerah. — Questo posto non mi piace.

— Non sei stata allevata nella torre? — chiese Haifazh, incuriosita. —

Io sì.

— Sono stata allevata nell'harem del mio progenitore — rispose fieramente Bulerah. — Mia madre era la sua favorita, e io sono gemella del suo figlio maggiore.

— Non vantarti tanto, donna — rimbrottò Haifazh, con una smorfia. — Non importa dove sei stata allevata: a sette anni, sei stata infibulata, e a dodici anni sei stata venduta al tuo padrone, che poi ti ha mandata qui. — Con un ampio gesto, indicò la sala. — Dopo il parto, sei stata nuovamente infibulata, così che puoi orinare a stento. Sei stata fortunata a non morire d'infezione, come capita a un quinto di noi. Muoiono una figlia su cinque e una madre su cinque. D'altronde, può anche darsi che tu non sia stata tanto fortunata a sopravvivere: quando avrai le mestruazioni, soffrirai in modo straziante nel pulirti, e in seguito, quando sarai tornata da lui, il tuo padrone ti farà soffrire ancor più, e pretenderà il tuo silenzio. E quando sarai vecchia, Bulerah, ti manderanno nel Cortile della Rimozione a morire. Alla fin fine, non fa nessuna differenza essere state allevate in un harem, oppure in una torre.

Arrossendo, Bulerah chinò la testa, fissando la propria figlioletta.

— Nulla può cambiare la condizione delle donne — soggiunse Haifazh. — Soltanto se le donne non esistessero più, le cose cambierebbero. — Si alzò, dinanzi all'alta finestra, con Shira in braccio, e guardò il fiume Fohm, oltre il Cortile della Rimozione, oltre le mura della Casa della Restituzione, oltre i campi di *fye*. Allora, con una esclamazione di sorpresa, indusse tutte le altre donne ad alzarsi.

Aveva già visto il bastimento ancorato e l'aeromobile parcheggiato sulla riva, e li aveva giudicati interessanti, anche se non sorprendenti. Però non aveva ancora visto le donne, che non portavano il velo, né la creatura alle loro spalle, aliena e gigantesca, portentosa e possente, mutevole e misteriosa, con corna e scaglie, o forse con zanne e placche, la quale si intravedeva a stento e comunicava protezione.

Senza curarsi degli ordini e delle lievi bastonate sugli elmetti, le tessitrici si affollarono alle finestre e si sporsero per vedere meglio.

— Quello è un aeromobile — commentò Haifazh. — Ne ho già visto un altro, in passato.

— Cos'è un aeromobile? — chiese Bulerah, la quale, prima di essere inviata alla Casa della Restituzione, non aveva mai visto un velivolo, né un bastimento, e neppure un fiume. Dall'harem del suo padrone, non aveva mai potuto osservare altro che le chiome degli alberi e il cielo, dove non vi

era mai nulla da vedere. Non aveva avuto altro da fare che lavarsi, dormire, raccontare storie, cantare sottovoce, o coricarsi nel letto del padrone quando veniva convocata. Ricordò, in conseguenza delle parole di Haifazh, quanto aveva sofferto allorché era stata defiorata, e si rese conto che avrebbe sofferto di nuovo, perché era stata nuovamente infibulata. E questa consapevolezza quasi scacciò la gioia di vedere finalmente qualcosa di nuovo.

Intanto, sulla riva del fiume, i passeggeri della *Colomba* si accorsero di essere osservati.

— Molte donne si affacciano a quelle finestre — commentò Cafferty. — Se non le vedessi, le fiuterei: smaniano di curiosità.

— Non preoccupatevi di loro — ringhiò Zasper, che aveva avvistato le vele alla luce delle stelle, nel primo mattino, dopo avere atteso il bastimento fin da quando era arrivato a Thrasis, con gran costernazione delle guardie, che continuavano a rimanere a distanza di sicurezza, brontolando fra loro. — Mi avete detto che Fringe è stata rapita... Ebbene, che cos'avete fatto per ritrovarla, ammesso che ci abbiate provato? — Con occhi furenti, guardò Danivon, che era ancora a bordo della nave, cupamente appoggiato alla murata.

— Non prendertela con noi, Zasper — rispose Danivon, con voce vacua. — Non potevamo più far nulla, quando ci siamo accorti della scomparsa di Fringe e dei gemelli. Comunque, sappiamo dove sono stati rapiti. Sarei sbarcato a cercare, se gli altri non fossero stati contrari, sostenendo che probabilmente i nostri compagni erano già lontani, e che avremmo rischiato di essere catturati a nostra volta. Ho ceduto, perché le obiezioni mi sono sembrate ragionevoli. Ma se tu sai qualcosa che noi non sappiamo, parla! Dobbiamo organizzare un piano per liberarli!

Nonostante la smania di agire e di rivelare quello che sapeva, Zasper non intendeva farlo lì a riva, dove avrebbero potuto essere spiati. Un turista dink gli aveva consegnato un trasmettitore con un lungo messaggio di Boarmus: un resoconto confuso ma assai inquietante sugli avversari che il prevosto e gli esploratori dovevano affrontare.

Durante il viaggio, Zasper aveva riascoltato più volte il messaggio, cercando di comprendere esattamente la minaccia. Secondo Boarmus, Altrove era stato invaso da entità onnipresenti e onniscienti, paranoiche e irrazionali, malvage e astute, che sembravano agire principalmente spinte dalla superbia e dal desiderio di potere. Forse costituivano una sola entità, e di certo desideravano essere divinità. Non aveva importanza se si trattava di un

unico dio onnipotente, o di alcune piccole divinità meno potenti: per il prevosto e per gli esploratori, la morte era comunque decretata.

Quando Zasper, usando il linguaggio gestuale segreto dei sovrintendenti, gli comunicò: «Ti spiegherò tutto più tardi», Danivon rispose rabbiosamente con un gesto di assenso, frenando a stento l'impazienza.

Nel guardare l'anziano sovrintendente, Jory mormorò: — Se non c'è altro...

— Ci sono parecchie altre cose, vecchia — brontolò Zasper. — Se non sbaglio, tu sei quella Jory che seguiva sempre Fringe quando era fanciulla... — Considerò il silenzio di Jory come un assenso, e proseguì: — Perché sei qui a Thrasis?

— Perché il bastimento è approdato qui per scaricare merci. Ripartirò con la *Colomba.*

— E dove andrai?

— A casa.

Con le sopracciglia inarcate fin quasi all'attaccatura dei capelli, Zasper scrutò l'anziana donna, pensando: *Dunque costei è la leggendaria Jory... Ho parecchie cose da discutere con lei, ma non posso farlo adesso, mentre Danivon ci ascolta.* Quindi domandò: — Dove, precisamente?

In silenzio, Jory indicò a monte, verso occidente.

Allora Zasper scambiò un'occhiata con Danivon, il quale mostrò le palme, annusò l'aria, e agitò una mano, per dire che il fiuto non gli rivelava nulla.

Sospirando, Zasper si grattò la nuca: — Le donne non possono circolare liberamente, in questa provincia...

— Gli spettri che ci inseguono non sono ancora arrivati su questa sponda del fiume — ribatté Jory. — E poi, ho alcuni affari da sbrigare.

— Zasper sta cercando di spiegarti che ti farai ammazzare — intervenne Danivon, con voce dura. — I servi del profeta vi uccideranno tutti. Le donne possono stare soltanto negli harem dei loro padroni, oppure nelle torri.

— Il dragone ci accompagnerà — spiegò Jory. — Inoltre, non credo che i servi del profeta si intrometteranno. Vi inviterei ad unirvi a noi, se non fosse che voi sovrintendenti sapete già tutto su Thrasis. Indubbiamente, volete rimanere soli a parlare fra uomini, o magari, fra sovrintendenti. Comunque, vi lasciamo soli. — Ciò detto, si allontanò dal bastimento, tenendo per mano Cafferty e Latibor.

— Perché facciamo questo? — chiese Cafferty.

— Perché siamo qui. — Jory indicò le torri lungo il fiume. — Perché possiamo.

— Arriva il dragone — mormorò Latibor.

Non lo videro, ma ebbero la sensazione che il dragone camminasse accanto a loro.

Alcuni uomini furenti e urlanti, armati di spade ricurve, sbarrarono loro il passo, ma subito persero misteriosamente la loro bellicosità e fuggirono verso la città senza guardare indietro. Ciò non sorprese affatto né Jory, né i Luze.

Nell'avvicinarsi al primo di alcuni alti edifici, simili gli uni agli altri nelle dimensioni e nella forma, nonché circondati da alte mura, Jory spiegò, in tono didattico: — Quei fabbricati vengono ancora chiamati «torri», anche se non sono propriamente tali.

Le guardie fuggirono e il portone fu spalancato.

— Questo è il Cortile della Rimozione — spiegò Jory, dopo avere varcato la soglia. — Le vecchie come noi, Cafferty, vengono lasciate a morire qui, dove non le vede nessuno. Sarebbe sconveniente se morissero dove potrebbero essere viste dagli uomini a cui non appartengono. Naturalmente, neppure i loro padroni vogliono vederle morire. La religione di Thrasis proibisce l'omicidio, perciò le vecchie vengono lasciate senza cibo e senza acqua, alla misericordia del dio thrasiano. — Nell'attraversare il vasto cortile, sempre seguita da Cafferty e Latibor, indicò: — Quella è la torre vera e propria, il cui amministratore, che compra la propria carica dal profeta, ha il potere di acquistare le bambine che preferisce, di allevarle, di istruirle nella musica e nella danza, e poi di venderle come procreatrici o come intrattenitrici. Ma a noi non interessa la torre: abbiamo un compito da svolgere nella Casa della Restituzione. — Così dicendo, deviò verso l'enorme fabbricato alle cui finestre si affacciavano le tessitrici. — Qui le bambine vengono acquistate come lavoratrici, e le donne che sono state giudicate insoddisfacenti dai loro padroni possono lavorare temporaneamente.

— Insoddisfacenti? — chiese Cafferty. — Che cosa significa?

— Significa che imbruttiscono, o che non appagano le pretese sessuali, o che mettono alla luce femmine anziché maschi, o che parlano quando gli uomini possono udirle, o che mostrano il viso a uomini diversi dai loro padroni, o che hanno le mestruazioni in un periodo in cui i loro padroni preferirebbero che non le avessero, o che rimangono incinte in un periodo sconveniente, o che si ammalano, o che invecchiano. — Jory si volse a destra, indicando. — Nei campi cinti da mura che si stendono sino al fiume,

le donne di questa torre coltivano sia le piante da fibre tessili, sia quelle da cui traggono il loro nutrimento, giacché hanno provocato il dispiacere dei loro padroni, che altrimenti le avrebbero mantenute.

La porta della torre fu spalancata, rivelando un corridoio deserto, che in pochi istanti fu affollato dalle donne, le quali uscirono dalle sale come api che fuggissero da un alveare, e poi, mormorando, seguirono Jory e i Luze per i corridoi.

Nel cortile interno, le donne sussurranti sedettero intorno ai tre stranieri e rimasero a fissarli come se fossero angeli di fuoco.

— Siete prigioniere, qui? — chiese gentilmente Jory.

— Siamo le figlie del profeta — risposero alcune, piegando e ruotando la testa per potersi scambiare un'occhiata nonostante i paraocchi.

— Ma siete prigioniere, qui?

— Seguiamo il destino delle donne — replicò una giovane, perplessa. — È questo il luogo che si addice a noi.

— Benissimo. Ma vi chiedo ancora: siete prigioniere?

— Per i miei seni e per il mio ventre! Certo che siamo prigioniere! Io sono Haifazh, e questa è mia figlia, Shira. Qualunque cosa dicano queste colombe paurose, siamo tutte prigioniere: anzi, schiave. Forse le altre sono disposte a sopportare, ma io non ne posso più.

— Ebbene, Haifazh, le notizie che porto sono per te — sorrise Jory — anche se chiunque delle tue compagne può ascoltare, se vuole. Sono venuta ad annunciare alle donne di Thrasis una possibilità di essere libere.

Mentre Jory parlava, alcune donne fuggirono, premendosi le mani sui paraorecchie per non udire l'eresia, ma giunte a una certa distanza si fermarono e continuarono ad ascoltare, di nascosto. Altre si avvicinarono, lanciando di quando in quando gridolini di commento. In silenzio, Haifazh ascoltò ogni parola con la massima attenzione.

Terminato il proprio breve discorso, Jory prese per mano Haifazh: — Ci sono donne che frequentano sia le torri, sia gli harem della città?

— Le levatrici e le ispettrici dei mercanti di donne.

— Allora accertati che sappiano le notizie.

— Sono certa che le hanno già sapute. Non esistono segreti nel mondo delle donne. I nostri svaghi sono tanto pochi, che non ci lasciamo sfuggire nessuna occasione.

Dopo aver visitato le altre torri, i tre esploratori ritornarono alla *Colomba* al crepuscolo.

— Dove siete stati? — domandò subito Zasper, che attendeva con impa-

zienza.

— Alle torri, come ho detto — rispose Jory. — Abbiamo trovato alcune anime ribelli. Non credi anche tu che la ribellione esorti all'intervento? Naturalmente, la povera Nela non approverebbe, ma forse Bertran sarebbe d'accordo. Insomma, abbiamo predicato la nostra dottrina alle donne di Thrasis. Quando gli spettri che c'inseguono avranno attraversato il fiume, le donne saranno le prime vittime. Posso bene immaginare che il dio di Thrasis si manifesterà in carne ed ossa, e che le donne periranno come mosche. D'altronde, la loro mortalità è sempre stata alta, qui.

— E in che cosa consiste la tua dottrina, Jory?

Con un sorriso dolce e al tempo stesso amaro, Jory rispose: — Ai prigionieri, predico la dottrina della libertà, Zasper Ertigon. Come direbbe la tua amica Fringe: «Bisogna lasciare una scappatoia alla popolazione».

— Be', qualunque cosa tu abbia predicato, ritorna a bordo. Hai turbato molto la popolazione di Thrasis. Le guardie arrivano sempre più numerose, qui al porto, e il capitano vuole ancorare il bastimento in acque più profonde, per diminuire i rischi.

Quando Jory, Cafferty e Latibor apparvero sul ponte, Curvis, che era seduto con Danivon ad osservare il munk da tasca che teneva su un ginocchio, li chiamò con un cenno.

— Ha fatto qualcosa di interessante? — domandò Jory.

— Ascoltate — esortò Danivon. — Forse dirà qualcos'altro...

Per un poco, il munk rosicchiò un cracker, rendendolo perfettamente rotondo, poi lo percosse con una zampina e chiese, imitando la voce di Bertran, triste e debolissima: — Dove siamo?

Accorgendosi che Cafferty stava per dire qualcosa, Curvis, con un gesto, la indusse a rimanere in silenzio.

Con la voce di Fringe, in un tono che esprimeva ira, ma non sofferenza, il munk aggiunse: — In una dannata grotta. — Poi raccolse un altro cracker e cominciò a rosicchiarlo in tondo.

— A Derbeck, l'altro munk rimase in tasca a Bertran, dopo lo spettacolo — spiegò Curvis, con voce cupa, quasi tonante. — Non me lo restituì, perché avevamo altro a cui pensare. Lo aveva ancora con sé, quando è stato rapito.

— E i due munk sono uniti da un legame telepatico? — chiese Latibor.

— Ho sempre pensato di sì — rispose Danivon. — Se non altro, ognuno sente quello che sente l'altro.

— Far ripetere a uno quello che l'altro aveva sentito faceva parte dello

spettacolo — aggiunse Curvis. — La gente credeva che potessimo davvero trasferirli magicamente da un luogo all'altro.

— Non funziona a rovescio? — intervenne Jory.

Tutti la fissarono in silenzio.

— Il munk nella tasca di Bertran può sentire quello che sente questo? In tal caso, potremmo tentare almeno di inviare un messaggio per rassicurare i gemelli e Fringe, e infondere loro qualche speranza.

— Qualche menzogna, vorrai dire — ribatté Danivon, amaramente.

— Non necessariamente. Volete tentare di liberarli, vero?

I sovrintendenti si scambiarono un'occhiata, quindi guardarono il tratto di fiume sempre più ampio che li separava dalla riva, man mano che il bastimento si allontanava.

— Jory ha ragione — dichiarò Zasper. — La speranza non è mai menzognera. Forse manterrà in vita Fringe e i gemelli.

Quando la *Colomba* fu abbastanza lontana da Thrasis, Zasper invitò tutti gli esploratori ad avvicinarglisi il più possibile, e osò finalmente rivelare, a bassa voce, tutto quello che Boarmus aveva appreso a Città Quindici.

Con i volti pallidi e contratti, Jory e Asner si allontanarono un poco. Seduti in disparte, vicino alla cabina di comando, si misero a discutere sottovoce.

— Dunque Fringe potrebbe essere ovunque! — gridò Danivon, in preda all'angoscia.

— Non urlare — suggerì Zasper, posandosi un dito sulle labbra. — Sul fiume, le voci si propagano lontano, e forse possono ancora essere udite dalla riva. In ogni modo, ti sbagli: Fringe non può essere ovunque. Tanto per cominciare, sappiamo, grazie al munk, che si trova in una grotta. Per i trasferimenti a grande distanza, occorrono installazioni enormi, mentre gli spettri, secondo i dink di Città Qundici, dispongono di una rete tanto piccola da non poter essere scoperta, quindi non è possibile che abbiano trasportato molto lontano Fringe e i gemelli.

— Piccoli proiettori, piccoli trasmettitori focalizzati — mormorò Curvis, in tono meditativo. — Sono di piccole dimensioni, ma possono essere installati ovunque.

— Anche se sono di piccole dimensioni, possono produrre gravi danni — commentò Zasper.

— Forse riusciremo ad escogitare qualcosa, continuando il viaggio — aggiunse Curvis.

— Non ho nessuna intenzione di continuare il viaggio! — sbottò Dani-

von. — Adesso che so che Fringe non è lontana dal luogo in cui è stata rapita, tornerò a cercarla! Zasper?

— Che cosa posso dire? — Zasper allargò le mani e guardò Jory. — Hai qualche saggio suggerimento da offrire, donna?

— Non saprei...

— Ti dispiace dirmi la tua opinione?

— Fringe appartiene alla mia gente, e i gemelli sono amici. Desidero liberarli tanto quanto lo volete voi.

Di nuovo, con febbrile impazienza, Danivon esortò: — Zasper!

Il vecchio sovrintendente scosse la testa. Poi, come faceva di rado, soltanto quando era considerevolmente turbato, iniziò a tormentarsi la treccia che gli cadeva sulla spalla, con la testa reclinata: — Lasciami pensare, Danivon!

— Non c'è tempo per pensare!

Esasperato, Zasper ribatté: — Mi piacerebbe proprio che ti decidessi, finalmente, a riconoscere che sei innamorato di Fringe!

Pronto a negare, Danivon lo scrutò, ma d'improvviso trasalì e starnutì violentemente. *È vero*, pensò. *Amo Fringe.* Tutta la sua anima era occupata dall'amore, come una casa in cui un nuovo inquilino straniero si fosse istantaneamente trasferito con tutta la propria mobilia. Se in precedenza aveva potuto vagare a piacimento per i vasti ambienti sgombri del proprio spirito, ormai non riusciva a muovere un passo senza inciampare negli oggeti dell'amore, affastellati o sparsi ovunque: non riusciva a pensare ad altro che a Fringe. Quasi ammutolito da tale rivelazione, riuscì a dire soltanto, stupidamente: — Non sapevo di amarla...

— Be', visto che lo sanno già tutti, tanto vale che lo sappia anche tu — rispose Zasper. — Se lo riconoscerai, potrai almeno comprendere la causa delle tue sofferenze, e riacquistare la capacità di pensare. Smettila di agitarti e di smaniare, senza concludere nulla: lo devi a Fringe, come pure a noi. Medita e agisci da professionista, con calma e con prudenza, come si conviene a un sovrintendente.

Cercando di mostrarsi solidale, pur senza esserlo affatto, Curvis percosse gentilmente una spalla di Danivon: sapeva che era sempre stato attratto dalle donne, ma non lo aveva mai visto tanto intollerabilmente innamorato. Nella speranza di ottenere almeno una certezza, in modo che si potesse continuare a discutere più concretamente, chiese: — Che cosa ti rivela il fiuto, Danivon? È ancora viva Fringe?

In silenzio, Danivon annuì. Non aveva speranze, tuttavia di una cosa era

certo, per tutto quello in cui aveva mai creduto: sì, il fiuto gli rivelava che Fringe era viva.

51

Mentre Fringe e i gemelli dormivano, nella grotta si aprì silenziosamente un passaggio che conduceva a una caverna più grande.

Al risveglio, per nulla riposati, i tre prigionieri scoprirono un'arcata chiusa da una rete scintillante, attraverso la quale si poteva osservare la caverna attigua, molto alta e spaziosa, con la parete in fondo che splendeva di una luce dorata quasi abbacinante.

È una barriera di energia, anche se non ne ho mai viste di questo tipo, pensò Fringe, avvicinandosi alla porta e osservando la rete luminosa che la chiudeva.

Dopo essersi alzati a fatica, dolorosamente, i gemelli le si avvicinarono e scossero la testa, sbalorditi.

— È una chiesa — commentò Nela.

Ad Enarae esistevano poche chiese, diverse le une dalle altre, le quali venivano usate soprattutto per la celebrazione di cerimonie quali i matrimoni e le investiture. Erano tutte dedicate agli antenati, tranne alcune ancora consacrate agli antichi dèi phansuri. Fringe non ne aveva visitate molte, ma la chiesa sotterranea era sicuramente la più impressionante che avesse mai visto. In un sussurro, domandò: — Che razza di chiesa è mai questa?

— Di sicuro non è cristiana, perché non c'è il crocifisso — rispose Nela, con una scrollata di spalle. — Non mi ricorda nessuna religione che conosco, anche se quello laggiù mi sembra un altare. Non ha nemmeno gli odori tipici di una chiesa. Eppure sono certa che lo è.

La vasta caverna emanava profumi resinosi, che evocavano epoche e luoghi remoti. Ma prima che Fringe potesse commentare che tali fragranze erano innaturali, lì nel sottosuolo, una voce femminile si udì: — Prosternatevi, e toccate il suolo con la fronte! Mostrate rispetto!

Nel guardare vacuamente attorno per scoprire da dove fosse giunta la voce, Fringe si sentì straziare le viscere come da una stretta disumana, e crollò sulla pietra come un pesce strappato dall'acqua.

— Anche voi due, adesso — ordinò la voce, in tono disgustosamente materno.

— Inginocchiati — bisbigliò Bertran alla sorella. Poi posò una mano su

una spalla a Fringe, per impedirle di rialzarsi. — Rimani in ginocchio — esortò, in un sussurro.

— Ah, sì, certo — ansimò Fringe. — Ottima idea...

Nel tono che avrebbe usato un maestro con uno scolaro tonto, o un addestratore con un cane, staccando bene le parole, quasi sillabandole, l'entità ripeté: — Toccate il suolo con la fronte!

Goffamente, i tre prigionieri obbedirono.

— Ecco, così dovete manifestare adorazione — dichiarò l'entità, con dolce soddisfazione. — Dovrete prosternarvi così ogni volta che vi allontanerete o che vi avvicinerete a noi. Adesso potete avvicinarvi.

Azzardandosi a sollevare lo sguardo, Fringe scoprì che la barriera di energia era scomparsa. Con il suo aiuto, i gemelli si rialzarono, ansimanti e sofferenti. Tutti e tre insieme varcarono la soglia e attraversarono lentamente la chiesa, percorrendo una specie di viottolo levigato che divideva a metà il suolo scabro e sassoso. In fondo, un divisorio impediva di avvicinarsi all'altare collocato dinanzi alla parete splendente e dorata.

— Teste... — ansimò Nela.

La parete era interamente coperta di teste dorate, ammassate le une sulle altre, scolpite, o fuse, ma vive, maschili o femminili, vecchie o giovani, incappucciate o nude, calve o zazzerute, barbute o glabre, con gli occhi che guardavano o roteavano o dormivano o ammiccavano, i nasi sporgenti che fremevano o fiutavano o colavano o si arricciavano, le bocche chiuse o spalancate, che ruminavano o che mostravano i denti o la lingua, le mani intrecciate sotto il mento o piegate a conca dietro le orecchie, il collo che si scioglieva nelle chiome sottostanti... Esse riproducevano le sembianze di tutti coloro che avevano fatto parte della commissione sul Grande Quesito, ma Fringe, Nela e Bertran non avevano la più pallida idea di chi rappresentassero.

Alcune teste dorate delle file inferiori, a sinistra, parlarono all'unisono: — Siamo Magna Mater. Prosternatevi ancora.

Tutti e tre obbedirono. Nel prostrarsi, Nela soffocò a stento un grido di dolore.

— Che cosa le succede? — domandò Magna Mater, con noncuranza.

— Nel portarla qui, le avete fatto male — rispose rabbiosamente Fringe. — Li avete strapazzati entrambi. Il loro organismo è diverso dal mio.

— Morirà? — chiese un'altra voce femminile.

— Forse. — Fringe scrutò il volto idealizzato della testa che aveva parlato: una donna dalla fronte alta e dagli occhi grandi, con la bocca torta in

una smorfia di maliziosa concentrazione. — E se morirà lei, perirà anche suo fratello. È questo che volete?

La seconda entità scrutò Fringe: — Quando parli a me, chiamami graziosa dama Therabas Bland! È questo che vogliamo?

Acune teste intorno a Therabas parvero destarsi da un sonno e ripeterono in coro, come un'eco: — È questo che vogliamo?

— No — rispose Magna Mater, che era situata a qualche distanza da Therabas, insieme alle teste che la circondavano. — Non ora, non ancora. Prima li istruiremo nei loro doveri, perché devono imparare a pregarci.

Scrutando le entità che avevano parlato, Fringe individuò due gruppi che comprendevano, insieme, la metà circa delle teste. Poi, uno sguardo scintillante la fece rabbrividire: *No, dannazione!* pensò. *C'è un'altra entità, che si limita ad osservare, senza parlare.*

— Per che cosa dobbiamo pregare? — chiese intanto Bertran, in un tono che lasciava trapelare la sofferenza. — Quali preghiere vi compiacete di esaudire?

Seguì un breve silenzio, che fu interrotto da Therabas: — Potete pregare affinché la graziosa dama si compiaccia di concedervi riposo.

— E cibo — aggiunse Fringe, risoluta. — Preghiamo per avere cibo, perché senza cibo moriremo.

— Potete pregare anche per avere cibo — concesse Therabas, con riluttanza. — Possiamo produrre cibo?

— Possiamo produrre cibo. Possiamo fare tutto.

— Allora pregate per avere cibo: forse esaudiremo la vostra preghiera. E pregate anche per avere illuminazione, che vi assista nel vostro dovere.

Così, i tre prigionieri pregarono per avere riposo, cibo e illuminazione. I gemelli, istruiti nella tradizione cattolica, non ebbero difficoltà e non risparmiarono le adulazioni, ma Fringe esitò, come se stesse recitando un discorso imparato male a memoria. Intanto, osservò le teste, notando che quelle sveglie sembravano ipnotizzate dalle preghiere.

Dopo essere stati costretti a pregare a lungo e a prosternarsi di nuovo, i prigionieri ebbero il permesso di rientrare in cella. Fringe si allontanò rapidamente, seguita faticosamente dai gemelli, che avevano a malapena la forza di camminare.

In una nicchia trovarono un mucchio di focaccine farinose che profumavano vagamente di cibo e che forse erano nutrienti, ma che di certo non erano appetitose. Mentre mangiavano, il munk fece capolino dal taschino di Bertran e li osservò con gli occhietti lustri: — La speranza non è

mai menzognera. Forse manterrà in vita Fringe e i gemelli — disse, con la voce di Zasper.

— Di chi è questa voce? — sussurrò Bertran, accarezzando con una mano tremante l'animaletto nella tasca.

— Del mio amico Zasper — mormorò Fringe, con il respiro accelerato da un'improvvisa speranza. — È un vero amico, Berty, e cercherà di aiutarci. — Offrì un pezzetto di focaccia al munk, che mangiò senza appetito, poi scomparve di nuovo nel taschino.

Dopo aver bevuto dal cavo delle mani dell'amica, Nela dichiarò: — Anche se ci siamo appena svegliati, Fringe, dobbiamo riposare ancora. Soffriamo molto, come se fossimo straziati dentro. Forse un pò di sonno ci aiuterà a ristabilirci...

— Sì, riposate — convenne Fringe, preoccupata, lanciando un'occhiata alla chiesa. Aiutò i gemelli a sdraiarsi sulla lastra e li coprì, quindi andò a sedere presso la porta della cella, per osservare ad occhi socchiusi le teste dorate, temporaneamente abbandonate dalle entità che le avevano animate. Sembravano teste di bambola con gli occhi vacui, o chiusi, e le bocche immote, prive di espressione e d'individualità. Non erano vive: erano soltanto effigi.

Due gruppi hanno parlato, pensò Fringe. *O forse, due entità costituite da alcuni individui poco diversi gli uni dagli altri. Ricordo che, quando andavo a scuola, le ragazze maggiormente dotate di personalità capeggiavano gruppetti composti da seguaci che pensavano, parlavano, si muovevano e vestivano più o meno allo stesso modo, e ridevano delle stesse cose. Bastava osservarli, anche quando erano soli, per capire di chi erano accoliti. Be', la stessa cosa vale per quelle teste. Adesso che sono silenziose e immobili, le somiglianze sono evidenti. Quelle del gruppo di Therabas Bland, sulla destra, hanno l'espressione compiaciuta e la bocca dura, risoluta. Quelle del gruppo di Magna Mater sembrano bimbi grassi, avidi di dolci. Tutte quante assomigliano fin troppo alle stramaledette bambole D&P che mi regalava mia madre, tanto tempo fa.*

Mentalmente, sentì ancora una volta la voce lamentosa e infantile delle bambole: — Non mi trovi bella? Ti piace la mia acconciatura?

Che cosa vogliono da noi, in realtà? si chiese. *È mai possibile che gli spettri siano tanto infantili da essere soddisfatti di questa grottesca caricatura di adorazione? «Amami, se vuoi, e se non vuoi, ti costringerò»! In particolare, che cosa voleva l'entità che si è limitata ad osservare in silenzio? Di sicuro non voleva amore: su questo non ho dubbi. Non so quali*

doveri possano avere le persone nei confronti di entità come queste, ma se potrò, li assolverò senza esitare, perché Nela e Bertran stanno soffrendo molto: sono cinerei. Quei maledetti spettri li hanno maltrattati terribilmente: è evidente che hanno bisogno di cure che non possono ottenere qui.

Con un sospiro, si sdraiò accanto ai gemelli addormentati e chiuse gli occhi. Nonostante la sua calma apparente, era terrorizzata. Ma ciò era normale per i sovrintendenti, che spesso si trovavano in pericolo di vita. Fin dall'inizio, all'accademia, s'imparava a padroneggiare la paura. Oltre qualunque terrore e qualunque sofferenza stava un'alternativa molto semplice: vivere, o morire. Non si doveva fare altro che prevedere la propria sorte, e agire di conseguenza, con decisione.

L'unica vera sfida, come dice sempre Zasper, pensò Fringe, *è badare a non cincischiare.*

52

Durante la notte, l'inquietudine si diffuse a Thrasis, come già era accaduto a Derbeck. Si disse che alcuni stranieri, incluso almeno un uomo, avevano invaso le torri, perciò il profeta s'infuriò e gli uomini decisero che l'indomani avrebbero abbordato il bastimento ancorato in mezzo al fiume, avrebbero catturato gli invasori, poi li avrebbero processati e decapitati. In attesa che arrivasse il momento di agire, ognuno descrisse agli amici in qual modo intendeva vendicare il disonore subito. Molte sentinelle vigilarono sulla *Colomba*, ma non si pensò di rafforzare la sorveglianza nelle torri.

A bordo della *Colomba*, gli esploratori si ritirarono nelle loro cabine, senza riuscire a dormire, perseguitati da sinistri presentimenti. Intanto, al porto, le sentinelle caddero in un sonno profondo e inesplicabile. Il portone della torre più vicina al fiume fu aperto. Con la bimba in spalla, Haifazh uscì e guardò attorno, poi, con voce di soprano, emise un grido argentino e remoto, che si diffuse ovunque come un'eco, quasi che fosse stato emesso contemporaneamente da numerose altre donne sparse per la città.

A Thrasis, il grido fu udito da tutti, ma soltanto le donne ne compresero il significato: con entusiasmo o con riluttanza, quasi tutte, di ogni età, portando le figlie, fuggirono dalle Case della Retribuzione, e nell'attraversare i Cortili della Rimozione, raccolsero le anziane che erano ancora vive. Sapevano che non avrebbero mai più avuto altre possibilità, oltre a quella che era stata loro offerta da Jory, perché il male si stava avvicinando. Tutte,

dunque, anche le più riluttanti, scelsero di non rinunciarvi, tranne le più anziane, le sorveglianti e le ispettrici, che rimasero perché avevano paura di ogni cambiamento.

Le altre donne fuggirono dalle stanze senza finestre degli harem, percorrendo scale segrete e scavalcando le mura dei giardini, senza essere viste, quasi come se qualcosa le nascondesse. Le porte sprangate, di cui le donne non avevano le chiavi, furono misteriosamente aperte per consentir loro il passaggio, e poi furono altrettanto misteriosamente richiuse. Rimasero nei giardini, accoccolate, a piangere, soltanto coloro che erano ormai tanto passive, e tanto spaventate, da preferire la morte all'azione e alla ribellione.

Nell'oscurità della notte, le fuggiasche si recarono al fiume Fohm e percorsero la riva verso occidente fino alla grande muraglia che separava Thrasis, la più occidentale delle province, dal territorio ignoto che si stendeva oltre. Dal fiume, la muraglia, che esisteva dall'epoca della colonizzazione, correva verso settentrione fin dove nessuno si era mai recato: era impossibile aggirarla, scavalcarla, o passare oltre scavando gallerie.

Eppure, mentre le donne attendevano in silenzio, i blocchi di pietra che componevano la muraglia si spostarono senza rumore, dall'alto verso il basso, e formarono poco a poco una scala gigantesca. In assoluto silenzio, a decine, a centinaia, a migliaia, aiutandosi a vicenda, le donne, le ragazze, le fanciulle e le bambine si recarono nel territorio inesplorato. Nell'oscurità, sembrava che il tragitto fosse illuminato soltanto per i loro occhi.

Mentre le ultime fuggiasche scendevano oltre la grande muraglia, arrivò di corsa un gruppo di ritardatarie piangenti, le quali avevano deciso di fuggire all'ultimo momento, soltanto dopo essersi rese conto di essere rimaste pressoché sole.

Nel territorio occidentale, le fuggiasche trovarono una strada che scintillava fiocamente nella notte senza luna e la percorsero il più rapidamente possibile, sempre assistendosi a vicenda. Intanto, alle loro spalle, la grande muraglia fu restaurata poco a poco, sino a diventare nuovamente possente e invalicabile. Il confine di Thrasis era di nuovo inviolabile.

Dinanzi alle fuggiasche, la strada era sempre aperta, ma alle loro spalle scompariva gradualmente, nascosta dalle erbe e dagli alberelli che spuntavano come funghi e crescevano rapidissimamente. Così, non rimasero tracce, e non fu più possibile tornare indietro.

Quando le prime luci dell'alba tinsero i confini del mondo, una brezza iniziò a spirare da oriente: i membri dell'equipaggio della *Colomba*, matti-

nieri, dissero che era di buon auspicio, perché annunciava che il vento sarebbe rinforzato. Il capitano discusse con Asner se fosse più sicuro attraversare il fiume per recarsi a Campi di Fagioli, oppure evitare del tutto la sponda meridionale e risalire il fiume alla massima velocità possibile, come aveva consigliato Jory.

Intanto, in città, le guardie delle torri si destarono da un sonno in cui non si erano rese conto di essere sprofondate, e naturalmente non ebbero nulla da riferire a coloro che all'alba andarono a sostituirle. I cittadini si dedicarono alle loro consuete faccende, per nulla allarmati dal silenzio degli harem, perché esso era tutt'altro che insolito: le donne che avevano un minimo di buon senso, infatti, badavano a non attirare l'attenzione degli uomini.

Un cittadino particolarmente mattiniero si recò alla torre più vicina al fiume per acquistare una riproduttrice da regalare al figlio diventato adulto da poco, accompagnato da un ministro del profeta. Il giorno prima, il cittadino aveva incaricato una ispettrice di esaminare alcune ragazze scelte in base all'età e all'aspetto, per verificare che fossero state infibulate correttamente e che fossero, dunque, pure.

Ma quando vi entrarono pomposamente, il cittadino e il ministro scoprirono che la torre era deserta. Il ministro percorse i corridoi gridando, e ottenne soltanto l'eco della propria voce come risposta: trovò soltanto alcune sorveglianti terrorizzate in una sala. Frettolosamente, quasi freneticamente, uscì a indagare, trovò gli ufficiali e le guardie in preda alla costernazione, infine scoprì che tutte le torri erano vuote, e persino gli harem, e non soltanto in città, ma anche nel palazzo del profeta, e finanche nelle ville di campagna. Nelle zone più isolate e nascoste, potenze invisibili avevano favorito la fuga delle donne. In tutta la provincia era accaduto lo stesso: anche nelle regioni più remote. In tutta Thrasis rimanevano soltanto poche centinaia di donne, in gran parte vecchie.

A bordo di una barca, il ministro si recò alla *Colomba*, e chiese a Danivon, il quale si era alzato molto presto per prepararsi a soccorrere Fringe e i gemelli, di incontrare colei che il giorno prima si era recata nelle torri.

Vecchia, fragile, e apparentemente un pò stupida, Jory salì sul ponte, seguita dagli altri esploratori, ed esordì provocatoriamente, giacché a Thrasis soltanto gli uomini avevano figli maschi: — Desideri parlarmi, figlio mio?

— Dove sono le donne? — strillò il ministro.

— Quali donne? — chiese candidamente Jory. — Le uniche donne a bordo sono quelle che mi accompagnano nel mio viaggio. A quali donne ti

riferisci?

— Alle nostre donne: le figlie del profeta! Qualcuno le ha rubate!

— I ladri non rubano ciò che è privo di valore, e le donne di Thrasis, come hanno sempre predicato i profeti fin dall'inizio dei tempi, non hanno alcun valore. Chi mai ruberebbe qualcosa che non ha valore? Probabilmente le vostre donne sono semplicemente scappate.

— Le guardie non le hanno viste fuggire!

— Be', le sentinelle del bastimento non le hanno viste venire qui: questo è sicuro. Perché te la prendi con me? Non le ho mica portate via io.

Frustrato, il ministro iniziò a proferire una serie di minacce, ma subito s'impappinò, perché ebbe l'impressione che una voce che sembrava appartenere a una creatura enorme e invisibile lo esortasse a non essere sciocco. Tornato in città, rammentò soltanto in modo molto confuso le proprie preoccupazioni. Riferì che i viaggiatori non sapevano nulla e che senza dubbio le donne scomparse non potevano essere a bordo di un bastimento di quelle dimensioni.

Intanto, Danivon sussurrò a Jory: — Che cos'hai combinato, vecchia?

— Nulla. Sono sempre rimasta a bordo della nave, stanotte — rispose Jory, con il massimo candore. — Non è forse vero, Cafferty?

— Certo che è vero — confermò Cafferty.

— Davvero tutte le donne sono scomparse? — chiese Danivon.

— Quasi tutte, direi. Comunque, ciò avrà ben poche conseguenze, a Thrasis: a parte qualche lieve modifica delle loro abitudini sessuali, gli uomini non se ne accorgeranno neppure. Non avranno più figli, naturalmente, ma è così che vanno le cose, talvolta. L'universo non garantisce la prole. Inoltre, è molto probabile che comunque non sarebbero più nati figli, dopo l'arrivo degli spettri da Derbeck.

— Ma dove sono andate le donne?

— Quali alternative avevano? — Jory scrollo le spalle. — Non sono di certo andate ad oriente, dove c'è Molock. A settentrione c'è un immenso deserto sassoso e sabbioso, infestato dai serpenti predatori, che si stende fino al mare. A meridione c'è il fiume, e sinceramente dubito che una sola donna thrasiana abbia mai imparato a nuotare. A occidente, invece, c'è la grande muraglia...

— Dunque, che cosa resta?

— Tu che cosa ne dici? Pensi che siano fuggite sottoterra, o magari che abbiano preso il volo?

— Battelli! — gridò la vedetta. — Battelli in vista!

Al centro del fiume, una flotta sparsa di battelli risaliva la corrente sospinta dalla brezza. Con il binocolo, Danivon vide che essa trasportava molti Mori e pochi Houm: — Dove staranno andando?

— È evidente che stanno risalendo il fiume per fuggire da Derbeck — commentò Jory, sgranando gli occhi, piacevolmente sorpresa. Poi si recò alla murata, e gridò: — Perché avete abbandonato Derbeck?

La risposta giunse fioca: — Chimi-ahm sta divorando tutta la popolazione!

— Ma non possono abbandonare la provincia! — protestò Danivon.

— Invece lo hanno già fatto! — ribatté Jory. — E di loro spontanea volontà!

— Boarmus non lo tollererà.

— Forse Boarmus ha ben altro a cui pensare.

— Il Consiglio di Tutela invierà subito un corpo di spedizione di sovrintendenti.

— Non credo proprio, Danivon. Se gli spettri rapiscono la gente nel Panubi e divorano la popolazione a Derbeck, chissà che cosa stanno facendo a Tolleranza. Ecco perché sono convinta che Boarmus sia molto occupato, o forse persino defunto.

Anziché cercare una risposta, Danivon allargò le braccia e si incamminò verso una lancia: — Vado a prendere l'aeromobile con cui è arrivato Zasper.

— Hai già qualche piano?

— Atterrerò dove è stata rapita Fringe. Possiedo armi in grado di bonificare l'intera zona...

— Bonificare?

— Be', secondo Boarmus, gli spettri dispongono di una sorta di rete che consente loro di recarsi ovunque. Fondendo l'intera zona, dovrei fondere anche la rete. Giusto?

— Supponiamo che la rete fornisca aria o acqua alla grotta, e che i prigionieri ne abbiano bisogno per rimanere in vita — intervenne Zasper, con voce pacata. — Hai pensato a quali saranno le conseguenze, se la distruggeremo?

— Per tutti i regolamenti, Zasper! Sei esasperante! Fringe potrebbe essere malata o ferita. Quali saranno le conseguenze, se aspetteremo troppo e non arriveremo in tempo? Possiamo discutere all'infinito sui «se» e sui «ma»!

Costretto ad ammettere che Danivon aveva ragione, Zasper annuì lenta-

mente: — Sull'aeromobile c'è posto per due. Verrò con te.

Anche se non voleva partire, Curvis non desiderava neppure che Danivon se ne andasse con Zasper, perciò attese di essere invitato a sostituire il vecchio sovrintendente.

Invece, Danivon si limitò ad annuire brevemente a Zasper, prima di mettersi a frugare nell'equipaggiamento che aveva preparato. Forse intendeva cercare qualcosa che aveva ricordato soltanto in quel momento, o forse, più semplicemente, voleva por fine alla conversazione.

Pur essendo infuriato per il fatto di essere stato escluso e ignorato, Curvis tacque.

— Non è proprio in grado di contenersi, quello sciocco ragazzo — osservò Jory.

— Non lo definirei «ragazzo» — obiettò Zasper. — Ha più di trent'anni.

— Per me, che ne ho alcune migliaia, è ancora un ragazzo.

— Tutti siamo stati ragazzi. — Zasper scrutò Jory negli occhi. Voleva conoscerla e voleva parlarle di Fringe. *Forse non c'è tempo,* pensò. *Ma può anche darsi che questa sia l'unica occasione...* Eppure, sorprendendo se stesso, pose istintivamente una domanda suscitata da uno scintillio senza tempo nello sguardo della vecchia: — Che tipo di ragazza eri, Jory?

— Oh, una ragazza molto diligente, Zasper, molto umile e obbediente: rispettavo tutte le regole.

— Impossibile!

— Invece sì. Ero anche bella.

— Lo credo.

— Io, invece, stento a crederlo, talvolta. In verità, ero molto simile alle donne di Thrasis: cercavo di adattarmi alla mia condizione, mentre lo spirito di rivolta ribolliva in me. Sulla Terra, a quell'epoca, l'infibulazione e altre pratiche simili erano diffuse soltanto in pochissimi paesi, ma il condizionamento psicologico era del tutto normale. Mi fu insegnato a credere cose che nessuna persona intelligente avrebbe potuto credere. Alla fine, però, mi ribellai contro l'irrazionalismo e il fanatismo, e forse questa fu la preparazione per quello che sarei diventata.

— Vale a dire?

— Una profetessa. Riesci a credere che sono stata una profetessa?

— Penso di sì. In effetti, hai qualcosa della profetessa...

— Davvero? A ripensarci, mi sembra tanto assurdo...

Lentamente, Zasper scosse la testa: — Forse no... Fringe mi ha detto che l'hai prescelta...

— È vero.

— Dato che... forse non avremo altre occasioni di parlare, ti dispiace spiegarmi questa faccenda?

— Che cosa vuoi sapere? — Jory scrutò il vecchio sovrintendente, reclinando la testa come un passero.

— Be', vorrei sapere... Perché? Perché mai una profetessa ha prescelto Fringe? A quale scopo?

Con una risatina breve, che tradiva un certo disagio, Jory chiese a sua volta: — Ti sarà d'aiuto saperlo?

Di nuovo, Zasper scosse lentamente la testa: — Questo puoi stabilirlo soltanto tu.

Dubbiosa, Jory continuò a scrutarlo: — Be', forse sì... Comunque, una parabola sarà sufficiente. Ti basta?

— Se proprio devo accontentarmi...

— Allora, ascolta... C'era una volta una contadina, che trovò in giardino una belva prodigiosa intenta a divorare i fiori. I due divennero amici, ma la conoscenza con la belva rese la contadina incapace di amicizie meno portentose. Mi capisci?

Dopo breve meditazione, Zasper rispose: — Le altre amicizie le sembravano insignificanti, forse?

— Non tanto insignificanti, quanto irrilevanti, perché la donna, a causa della sua amicizia con la belva, divenne molto più che una contadina con un giardino, e non per sua scelta o per suo merito. Perciò non fu sempre del tutto sicura del significato del proprio cambiamento, anche se nel più intimo di se stessa aveva la certezza che fosse importante.

— Credo di capire — annuì Zasper.

— Ma un aspetto fondamentale della vicenda, è che la contadina non sarebbe cambiata, se non fosse stata adatta.

— Ah!

— Be', tutti invecchiano — sorrise Jory — e anche la contadina invecchiò. Quando si rese conto che non le rimaneva più molto tempo da vivere, cercò una giovane a cui trasmettere la propria esperienza. Naturalmente, non cercò un'erede che fosse simile a quello che lei era diventata, perché sapeva di essere unica, anche se non per proprio merito. Cercò invece una ragazza che avesse quello che aveva avuto lei prima di cambiare: la potenzialità.

— Vale a dire?

— Soltanto Dio lo sa! — rise Jory. — Me lo sono chiesta spesso.

— Ostinazione? — suggerì Zasper.

— Perseveranza.

— Bellicosità — sorrise Zasper. — Spirito di rivolta.

— Indomabilità — sorrise Jory.

— Insoddisfazione.

— Oh, sì: molta insoddisfazione, e magari anche una certa scontrosità, e la volontà di non accontentarsi dell'esistente e dell'ovvio, quando sono evidentemente sbagliati, e una percezione mistica dello scopo, del dovere superiore da compiere, pur senza sapere quale possa essere, e un'inconsapevole aspirazione alla trascendenza...

— Nell'insieme, hai descritto una persona piuttosto difficile e scomoda...

— È il parere di molti — sorrise ancora Jory.

— E così, scegliesti Fringe... — Zasper scosse mestamente la testa. — E Fringe adesso è scomparsa...

— Sì — sussurrò Jory. — È la migliore che abbia mai trovato, ed è scomparsa. Per giunta, la profetessa non è più sicura di avere ancora il dono della profezia, perché è passato moltissimo tempo dall'ultima volta che ha attinto ad esso...

— Se non sei più una profetessa, che cosa sei, ora?

— Poni molte ottime domande, sai? — commentò Jory, con una smorfia. — Forse sono di nuovo quella che ero da giovane, o forse sono una strega, o un fantasma, e magari sono comunque inutile. Quando lo avrò scoperto, te lo dirò.

— Quando avrò liberato Fringe, ti rammenterò questa promessa. — Zasper guardò Danivon, che stava ancora frugando tra l'equipaggiamento, e soggiunse, in un bisbiglio: — Non è adatto a lei, sai? La conosco abbastanza bene per capirlo.

Ostentatamente, Jory si strinse nelle spalle, senza sostenere lo sguardo del vecchio sovrintendente. Poi, con improvvisa determinazione, lo scrutò negli occhi: — Sono costretta a dirti che questo tentativo di liberazione non mi sembra ben congegnato.

— Danivon è sicuro di non morire: glielo garantisce il fiuto.

— Questo fiuto portentoso — chiese gentilmente Jory — gli rivela anche che forse rimpiangerà di essere vivo?

Negli occhi della vecchia, Zasper lesse un sentimento molto simile alla compassione, ma non ne comprese la ragione, perché il fiuto di Danivon non aveva svelato nulla in proposito.

53

Quando giunse la successiva convocazione delle teste dorate, Nela e Bertran non riuscirono ad alzarsi: tentarono, ma invano. Così, Fringe si prosternò e si recò all'altare da sola.

— Che cos'hanno? — domandò una voce, apparentemente maschile, che ella non aveva ancora udito.

— Li avete feriti. Hanno bisogno di tempo per riprendersi, ammesso che possano riprendersi.

Dopo breve silenzio, la voce maschile osservò: — Se la caverebbero meglio, se fossero separati.

— È vero — convenne Fringe. *Costui è il peggiore*, pensò. *Gli altri sono maliziosi, come fanciulli pestiferi, ma costui, a giudicare dalla voce, è davvero colmo di malvagità e di odio.*

— Forse li separeremo.

Allora Fringe si sentì salire la bile alla gola: — Dovrebbe essere un intervento eseguito con eccezionale perizia — dichiarò, con la massima calma di cui fu capace — altrimenti morirebbero. Naturalmente, un dio potrebbe separarli senza ucciderli. Se morissero, sapremmo che il tentativo non è stato compiuto da un dio.

— Oh, io potrei farlo — ridacchiò lo spettro. — Ho imparato come. E sarebbe anche molto interessante: molto... istruttivo. Se io li separassi, i tuoi amici potrebbero contribuire molto meglio a compiere il dovere che intendiamo assegnarvi. E dato che soltanto un dio potrebbe farlo, voi avreste la prova incontrovertibile che sono dio. Giusto?

Dopo essersi umettata le labbra, Fringe mormorò: — Di quale dovere si tratta?

— Prima di riacquistare la libertà, dovrete rispondere a un interrogativo.

— Se possiamo...

— Non importa se potete o non potete: dovete.

— È assurdo! — protestò Fringe, travolta dall'ira. — Come si può esigere che qualcuno faccia quello che non può fare?

— Abbiamo consultato gli Archivi — spiegò lo spettro, con una orrenda risata. — Spesso gli dèi esigono dai loro adoratori di compiere imprese impossibili, o pericolose, od onerose, o detestabili, e l'eventuale fallimento viene punito. Dovrei forse comportarmi diversamente, io?

Fringe deglutì: — Sei un dio?

— Oh, certo! Sono Chimi-ahm il fiero, e tu mi hai offeso gravemente.

Sono Chimi-ahm il cacciatore, e tu mi hai sottratto la preda. Sono Chimi-ahm, gigantesco e possente, onnisciente e onnivedente! — Ciò detto, Chimi-ahm esplose in una risata maligna.

Soltanto con uno sforzo, Fringe riuscì a domandare: — A quale interrogativo dobbiamo rispondere?

Ridacchiando, Chimi-ahm ordinò: — Devi dire: «Oh, signore supremo, Chimi-ahm»...

Reprimendo il furore e l'odio, Fringe riuscì a sembrare sottomessa: — Oh, signore supremo, Chimi-ahm, a quale interrogativo dobbiamo rispondere?

— No, no... Devi dire: «Oh, signore supremo, Chimi-ahm, mi dispiace di averti offeso privandoti del tuo sacrificio»...

Per un momento, Fringe non riuscì a parlare, come se una morsa le serrasse il cuore. Infine, ansimò: — Oh, signore supremo, Chimi-ahm, mi dispiace di averti offeso privandoti del tuo sacrificio...

— «Ti prego di accettare la mia indegna persona come risarcimento»...

— Ti prego di accettare la mia indegna persona come risarcimento.

— Molto bene. E adesso, ecco l'interrogativo al quale dovete rispondere: qual è il destino ultimo dell'uomo?

Poiché si era aspettata qualunque domanda, tranne quella, Fringe rimase a bocca spalancata: — Ma... Questo è il Grande Quesito! — E aggiunse quello che le era stato insegnato, e che aveva sempre sentito proclamare ogni anno, nel Giorno del Grande Quesito: — È il quesito storico, a cui dovrà trovare risposta la diversità di Altrove, quando il tempo sarà compiuto...

— È vero. Hai dimostrato di essere molto intelligente nel notare che si tratta del Grande Quesito.

— Ma... Noi siamo soltanto tre!

— Cento, dodici, o soltanto tre, non importa: dovete rispondere.

— Sì, dovete — confermò severamente Magna Mater.

— Dovete — ripeté Therabas, quasi con indifferenza. — L'umanità deve rispondere al Quesito, e tu appartieni all'umanità.

In quel momento, Fringe riuscì ad individuare quattro entità, ognuna costituita da un gruppo di teste, raccolto intorno alla testa dello spettro che parlava: — Siete tutti Chimi-ahm?

Evidentemente, le quattro entità erano separate, eppure unite. Tre di esse risposero in coro, ognuna all'unisono con tutti gli spettri che componevano il suo gruppo.

— Io sono lord Orimar Breaze! — proclamò con voce squillante una testa bella e impassibile, che fino a quel momento aveva taciuto.

— Io sono la graziosa dama Therabas Bland — annunciò la prima donna, con un sussurro malizioso.

— Io sono Magna Mater, Mintier Thob — sorrise presuntuosamente la seconda donna.

— Io partecipo da poco tempo a queste assemblee — aggiunse gentilmente Orimar — però i miei divini colleghi mi hanno detto che dio deve ottenere risposta al Quesito. La ragione mi conferma che è così. L'umanità è stata creata da dio per amarlo, ed esegue la sua volontà perché lo ama. Tu appartieni all'umanità, e noi siamo dio, perciò risponderai al Quesito.

— E se non lo farai per amore — minacciò Chimi-ahm, con voce meccanica eppure lubrica — lo farai perché altrimenti faremo soffrire te e i tuoi amici. Poi, se non risponderete, vi uccideremo. Naturalmente, potremmo uccidervi comunque.

— Talvolta gli dèi agiscono così — concluse Thrabas, mentre le altre teste dorate annuivano. — Abbiamo letto le storie degli eroi, dei profeti e dei sacerdoti. Persino nei tempi antichi gli dèi si comportavano così.

54

Non appena Zasper e Danivon furono partiti con l'aeromobile, la *Colomba* salpò, allontanandosi dalla tumultuosa Thrasis. Nel risalire il fiume, oltrepassò la grande muraglia che si stendeva a perdita d'occhio verso settentrione.

— Chi costruì la grande muraglia? — domandò Curvis.

— Era già costruita, quando iniziò la colonizzazione di Altrove — rispose Jory.

— Credevo che a quell'epoca il pianeta fosse disabitato...

— Non del tutto. Di certo, non lo era oltre la grande muraglia.

— Fin dove arriva la muraglia?

— Circonda il Panubi — disse Asner. — È come un cerchio immenso che isola il territorio inesplorato dal resto del pianeta.

Dopo avere insistito a lungo, con impazienza e con irritazione, ma invano, Curvis si rassegnò finalmente a non ottenere altre informazioni.

A monte delle pianure percorse dalle donne di Thrasis, il Fohm attraversava una regione collinosa dove le rive erano rocciose e strapiombanti, poi si restringeva fino a diventare poco più di un torrente spumeg-

giante fra le pareti torreggianti di una gola. A valle della gola, i battelli di Derbeck erano vuoti e abbandonati sulla sponda: incapaci di rimontare la corrente, i profughi avevano proseguito a piedi.

All'ingresso della gola, fu ripescata dalle acque del fiume, e poi fu saldamente assicurata alla prora, un'alzaia incrostata di molluschi e di piante acquatiche, la cui presenza era segnalata da un gavitello. Quasi tutto l'equipaggio sbarcò e in breve tempo scomparve, percorrendo a piedi un sentierino che si addentrava nella gola. Alcune ore più tardi, l'alzaia si tese. Così, il bastimento fu trainato lentamente controcorrente nella gola, tanto stretta che le pareti altissime sembravano quasi a portata di mano.

Allo sbocco della gola era installato l'argano che l'equipaggio, camminando in cerchio in un sentiero profondo, manovrava con l'aiuto di tre grosse bestie dalle lunghe orecchie, custodite appositamente da una famiglia che viveva lì. Quando la *Colomba* fu ancorata, l'alzaia fu lasciata srotolare, mentre la corrente ne trasportava a valle l'estremità alla quale era assicurato il gavitello.

Il bastimento riprese a veleggiare, dapprima fra colline gentili, poi tra pianure ondulate che si stendevano fin dove arrivava lo sguardo. A settentrione, numerosi fuochi illuminavano un vasto attendamento sgargiante situato su un prato ombreggiato.

— Senza dubbio — commentò Jory — quelle tende sono state piantate per le donne di Thrasis, e anche per i Mori di Derbeck, quando arriveranno.

— Ma da chi? — chiese Curvis.

— Be', quando sono partita, l'accampamento non c'era ancora, né l'ho visto sorgere. Comunque, lo scopriremo fra non molto.

— Dove stiamo andando?

— A Nessun Luogo.

— Chi troveremo, là? — domandò Curvis, in tono rabbioso.

Stancamente, Jory scosse la testa: — Preferisco che sia una sorpresa anche per te, proprio come lo fu, un tempo, per Asner e per me.

Purtroppo, Curvis non era affatto interessato alle sorprese, né ad alcunché di quello che stava succedendo: desiderava soltanto poter essere con Danivon, dovunque si trovasse. Perciò tacque.

È chiaro che rimane a bordo della Colomba *soltanto perché non può fare altrimenti*, pensò Jory, allontanandosi senza dire altro.

PARTE DODICESIMA

55

A Derbeck, Chimi-ahm massacrò una ventina di Houm, poi si divertì a danzare sulle loro ossa, perché gli Houm avevano trascurato un dettaglio in un rito esoterico di adorazione.

A Enarae, si diedero battaglia per alcuni giorni due bande di irregolari, una delle quali era ancora fedele al Pistolero, mentre l'altra sosteneva la supremazia della nuova dèa Magna Mater: lo scontro, iniziato nella Sala dell'Equità Finale, terminò con la morte o il ferimento grave di tutti gli irregolari, di tutti di funzionari dell'Equità Finale, e di numerosi passanti.

A Coro, tre cantanti morirono di sfinimento dopo aver cantato ininterrottamente per tre giorni un inno di lode alla graziosa dama Therabas Bland, che da qualche tempo manifestava una sete insaziabile di adorazione.

Su una delle Isole Seldom, una tribù di pastori celebrò al suono dei tamburi un lungo rito che culminò con il sacrificio di una bellissima vergine agli Dèi dalle Teste Dorate, che di recente si erano manifestati in una caverna presso la costa.

A Tolleranza, la Loggia dei Sovrintendenti, al termine di una lunga assemblea di emergenza, inviò dal prevosto una delegazione guidata dal gran maestro.

Dal mezzanino della Grande Rotonda, Boarmus vide arrivare i delegati che marciavano con i pennacchi ondeggianti, con i volti torvi. Al pari di lui, li videro anche le poche altre persone presenti: ormai, la maggior parte della popolazione rimaneva quasi sempre nascosta.

Non mi sorprende affatto veder arrivare i sovrintendenti, pensò Boarmus. *Semmai, mi stupisce che abbiano aspettato tanto. Quanto alla gente, chi può biasimarla se si nasconde?* Quando salutò, la sua voce tradì l'ebbrezza con cui si era stordito, nel vano tentativo di annullare la propria consapevolezza di quello che stava succedendo: — Gran maestro...

— Prevosto! — Il gran maestro abbassò lo sguardo, tentando di trovare un modo diplomatico per esprimersi, ma fallì. — Abbiamo appena concluso un'assemblea di emergenza. È chiaro che non si può andare avanti così. Ci stanno annientando! I sovrintendenti in missione vengono massacrati o mutilati, oppure scompaiono misteriosamente. Intere province sono sull'orlo del caos. Si può sapere che cosa sta succedendo?

Guardando furtivamente attorno, Boarmus sussurrò: — Speravo di non

essere costretto a rivelarvelo...

— Che cosa? Che il mondo sta crollando?

— Speravo che tutto si sarebbe risolto...

— Che cosa?

— Il fatto — sospirò Boarmus — che una divinità, o meglio alcune divinità...

— I numi di Hobbs Land! — Il gran maestro si mise in guardia, come per difendersi da un attacco a tradimento.

— No, no... — mormorò Boarmus. — Tutt'altro. — Guardò di nuovo attorno, convinto di essere spiato. *Al diavolo!* pensò. *Gli spettri non possono certo aspettarsi la mia discrezione, a questo punto! Ormai, hanno esagerato!* Si curvò innanzi, e rapidamente, piangendo, sospirando, percuotendo inutilmente il tavolo con un grasso pugno, raccontò l'intera storia, a partire dalla remota epoca della Galassità Brannigan. — Dunque questi... dèi, che un tempo erano studiosi a Brannigan — concluse — si servono di noi come se fossimo giocattoli. — Il Consiglio di Tutela, praticamente, non esisteva più: i consiglieri superstiti non erano meno confusi, frustrati e spaventati di lui. Quindi Boarmus non si espresse in modo adeguato alla gravità della situazione, quando soggiunse: — E noi non sappiamo che cosa fare...

— Sai che in alcune province la mortalità supera di gran lunga la natalità? — chiese il gran maestro.

Disperato, Boarmus annuì.

— Sai che a Morlub i suicidi sono tanto numerosi, che molto probabilmente la provincia rimarrà spopolata entro pochi giorni?

Di nuovo, Boarmus annuì: — Sì, continuo a servirmi dei monitor che sono rimasti in funzione. La situazione è pressoché identica ovunque. — Con notevole audacia, aveva compiuto una ricerca negli Archivi, trovando precedenti storici per tutto quello che stava succedendo, incluso il suicidio di massa ordinato da alcuni fanatici capì religiosi. Esistevano persino alcune province in cui prevalevano la solidarietà e la gioia, come se gli dèi avessero deciso di effettuare un esperimento, in modo da stabilire se il piacere, come strumento di dominio, fosse più efficace della sofferenza. Fino a quel momento, comunque, avevano preferito di gran lunga il dolore e la violenza.

— Non esiste un modo con cui possiamo impedire lo sterminio dei nostri sovrintendenti? — domandò il gran maestro. — Che cosa mi suggerisci?

Dopo essersi umettato le labbra, Boarmus replicò: — Provate a propiziarvi gli dèi...

— E come?

— Non saprei. Processioni, magari, o sacrifici: insomma, rituali di qualche genere.

— E intanto, come dobbiamo regolarci per quanto riguarda i nostri compiti di sovrintendenza?

— Suppongo che dovrete limitarvi a compiere le missioni che vi sarà consentito di svolgere. — Boarmus si strinse nelle spalle. — Prima di ordinare ogni missione, sarebbe bene, forse, scoprire da che parte stanno gli dèi. — Tentò di formulare questo suggerimento con convinzione, ma si guardò bene dal dire che aveva scoperto, con sgomento, che molto spesso gli dèi si divertivano a parteggiare per varie fazioni contemporaneamente.

56

Quando si destarono finalmente dal loro sonno profondo, Nela e Bertran videro Fringe seduta a gambe incrociate presso l'ingresso della chiesa, intenta a scrutare la barriera di energia come se stesse meditando per risolvere un enigma.

Accortasi che i gemelli erano svegli, Fringe andò subito ad aiutarli ad alzarsi a sedere.

— È rimasto un po' di cibo? — chiese Nela. — Mi sento tanto debole...

— Ce n'è in abbondanza. — Fringe prese una manciata di focacce e le divise fra i gemelli e lo sconsolato munk appollaiato su una spalla di Bertran. Quando ebbero mangiato a sufficienza, anche se soltanto qualche boccone, portò loro l'acqua nel cavo delle mani, affinché bevessero, infine offrì il fazzoletto bagnato con cui lei stessa si era lavata il viso.

— Se ho il tuo stesso aspetto — disse Nela al fratello, nel tergersi il volto sporco — allora sembro una morta rediviva.

— Uno per tutti e tutti per uno, temo — cercò di sorridere Bertran. *Se ho lo stesso aspetto di Nela,* pensò, *sono anche peggio di un morto redivivo!*

— È successo qualcosa, mentre dormivamo? — chiese Nela.

— Ho avuto un altro dialogo con loro. — Così dicendo, Fringe indicò con un pollice le teste dorate in fondo alla chiesa. — Chi credete che siano? — E nel momento stesso in cui formulò la domanda, si rese conto di essere stata imprudente.

Ma Bertran rispose subito: — Creature che un tempo erano umane e vi-

ve, ma ora non sono più vive. Almeno in parte, sono meccaniche, e di sicuro hanno completamente perduto la sanità mentale.

Con un dito sulle labbra, Fringe alzò lo sguardo al soffitto e scosse la testa.

Sì, probabilmente ci stanno spiando, pensò Bertran. *Ma che cosa importa?* Sospirò, e disse, con enfasi: — Avrebbero potuto avere maggior riguardo nei nostri confronti. A quanto pare, non hanno scrupoli a maltrattarci.

È assolutamente vero, pensò Fringe, annuendo. *Anzi, sembra che godano ad infliggere dolore.*

— Che cosa volevano, questa volta? — domandò Nela.

— Oh, le solite richieste di adorazione e le solite minacce — rispose Fringe, con la gola arida. Poiché non riusciva a trovare un modo garbato per spiegare la situazione, fu schiettamente brutale: — Ci tortureranno, se non facciamo quello che vogliono.

— Vale a dire?

— Dobbiamo rispondere a una domanda per loro.

— Saremo felici di rivelare tutto quello che vogliono sapere — dichiarò Nela. — Le nostre vite sono un libro aperto.

— Temo che non si tratti di una domanda di questo genere...

— Allora di che cosa si tratta? — chiese Bertran, con apprensione.

— Vogliono sapere qual è il destino dell'umanità.

I gemelli si scambiarono un'occhiata d'incredulità.

Inquieta, Nela si massaggiò la spalla e il petto, dove soffriva maggiormente: — Stai scherzando?!

Anche se avrebbe voluto rispondere che si trattava soltanto di uno scherzo per nulla divertente, e che non si doveva fare altro che lasciar perdere e andarsene, Fringe fu costretta a replicare: — Purtroppo non sto affatto scherzando. Vogliono davvero la risposta a questo interrogativo.

— Ma non si tratta del Grande Quesito di cui avete parlato tu e Danivon, al quale dovrà trovare risposta, prima o poi, l'intera popolazione di Altrove?

In silenzio, Fringe annuì.

— Ma come... — Per alcuni istanti, Nela rimase muta. Quindi riprese: — Anche se riuscissimo a trovare una risposta, come potremmo sapere che è quella corretta?

— Noi lo sapremmo — disse Therabas, che scrutava i prigionieri dalla parete dorata dietro l'altare. — E la popolazione accetterebbe la risposta,

perché la sua verità sarebbe evidente.

I gemelli e Fringe tacquero.

— Avvicinatevi. Siete colpevoli di blasfernia. Se ci amaste e se ci adoraste maggiormente, non avreste detto che siamo pazzi. Ma non vi puniremo per questo, almeno per ora, se ci fornirete la risposta.

— Se tutto Altrove non è riuscito a trovare la risposta in oltre mille anni — sbottò Nela, esasperata — come diavolo potete pretendere che ci riusciamo noi?

Mentre tutte le teste si ridestavano, aprendo gli occhi bramosi, l'aria scintillò e crepitò. Con i nervi straziati dal dolore e i muscoli squassati dagli spasmi, i prigionieri si sentirono ardere, poi gelare, poi di nuovo ardere. Alla fine, i gemelli rimasero paonazzi e ansimanti. Benché fosse in condizioni poco migliori, Fringe ebbe la forza di imprecare mentalmente contro gli spettri che osservavano con avidità, in attesa di altre reazioni.

Per esortare Fringe a non parlare, a non fornire alle teste dorate altri pretesti di tortura, Bertran le strinse gentilmente una mano: *Gli spettri sono come certi spettatori che, al circo,* pensò, *pongono domande imbarazzanti e sono capacissimi di reagire con violenza se non si risponde diplomaticamente. Una cosa è certa: si divertono a far soffrire.*

Mentre svaniva la rossa foschia che le obnubilava lo sguardo, Fringe rimase immobile e silenziosa, lasciando che le lacrime le scorressero sul viso. Poi chiuse gli occhi, per non vedere gli spettri bramosi di torturare ancora, magari più orribilmente. Poco a poco, mentre la prostrazione si sostituiva al dolore, sprofondò in una sorta di dormiveglia, un ottundimento che non era incoscienza, sempre tenuta per mano da Bertran. Quando riaprì gli occhi, vide soltanto oscurità. Inutilmente, commentò: — Hanno spento le luci.

— Indubbiamente per favorire la nostra concentrazione — le sussurrò Bertran all'orecchio.

— Bertran e io abbiamo discusso la situazione — mormorò Nela.

— Crediamo che gli spettri siano completamente privi di bontà.

— Abbiamo pensato spesso alla morte, ma l'idea di morire qui, ora, al buio, fra atroci sofferenze, è rivoltante, anche se forse invocheremo la morte, prima che gli spettri abbiano finito di tormentarci.

Bertran si schiarì la gola: — Abbiamo escogitato un piano, e vorremmo tentare di metterlo in pratica. Forse è inutile, ma...

— Non può certo peggiorare la situazione — soggiunse Nela.

— Davvero? — chiese Fringe.

— Purtroppo non siamo in condizione di muoverci. Ti dispiacerebbe cercare un sasso grande all'incirca come un pugno?

Senza discutere, Fringe cercò a tastoni alla base della parete della grotta, soppesando i sassi, fino a quando ne trovò uno adatto: — Può andar bene, questo? — chiese. Consegnò il sasso a Bertran, gli sedette accanto, e sentì la sua spalla che si muoveva, i muscoli del suo braccio che si contraevano, mentre egli lo esaminava.

— Mi sembra perfetto — disse Bertran. — Sei pronta, Nela?

— Più o meno — sussurrò Nela.

— Non toccarlo — raccomandò Bertran, dopo aver posato sulla roccia, accanto alla coscia di Fringe, il trasmettitore che aveva sempre portato al collo. — Nela?

— Sono pronta.

All'unisono, sottovoce, lentamente e limpidamente, i gemelli declamarono: — Vogliamo sapere qual è il destino ultimo dell'umanità, e vogliamo che le entità che ci perseguitano credano alla risposta e ci lascino in pace.

Poi, Bertran picchiò due volte il sasso sul trasmettitore.

Per un istante, la grotta fu illuminata da una luce azzurra, che subito scomparve con uno schianto, come se la montagna si fosse spaccata.

— Che cosa diavolo era? — Fringe si massaggiò gli occhi, continuando a vedere riverberi fluttuanti nell'oscurità.

— Molto tempo fa, quando venne a farci visita, Sedano ci lasciò questo piccolo trasmettitore — spiegò Nela. — Ci spiegò che per ottenere la ricompensa che ci spettava, avremmo dovuto semplicemente annunciare la nostra scelta, e percuotere il trasmettitore. Ebbene, questo è proprio quello che abbiamo appena fatto.

— Ma incontraste l'alieno migliaia di anni fa!

— Infatti, non ci aspettiamo che funzioni: i Sedaniti se ne sono andati, ormai.

In effetti, sembrò proprio che i Sedaniti se ne fossero andati da moltissimo tempo, perché non accadde nulla.

Dopo un poco, Nela sospirò: — Suppongo che sia impossibile, per noi, rispondere davvero al quesito... — Cercò di parlare in tono allegro, perché si rendeva conto che era importante per tutti e tre non perdersi d'animo, anche se non avrebbe voluto fare altro che accoccolarsi come una bimba e succhiarsi il pollice, in silenzio, astraendosi da tutto. *Come soleva dire zia Sizzy*, pensò, *«Forse non è vero che lo spettacolo deve continuare, ma se*

lo spettacolo non continua, noi non abbiamo i mezzi per campare»!

— Ormai, l'umanità ha già formulato e scartato tutte le possibili risposte, immagino — dichiarò Bertran.

— Io non ho mai meditato sul Grande Quesito — confessò Fringe. — Non mi è mai sembrato rilevante.

— Invece lo è! — rise Bertran, quasi istericamente. — Pensa quanto tempo e quanta fatica avremmo risparmiato, se soltanto avessimo conosciuto il vero destino dell'umanità. Pensa, per esempio, a tutti i conflitti che dilaniavano il nostro mondo: i fanatici contro i tolleranti, i fascisti contro i democratici, i filantropi contro gli egoisti, i progressisti contro i conservatori, gli oppressi contro gli oppressori, i maschi contro le femmine, senza contare tutte le rivoluzioni economiche, politiche e sessuali. Come sarebbe stato meraviglioso, se avessimo saputo distinguere fra quello che è importante e quello che non lo è!

Divertita nonostante tutto, Fringe domandò: — A quell'epoca, quale credevate che fosse il destino dell'umanità?

Con evidente sofferenza, Bertran sospirò profondamente: — Ricordi, Nela, quale credevamo che fosse il destino dell'umanità, quando eravamo fanciulli?

Come per annunciare all'oscurità che stava meditando, o come per reprimere il pianto a denti stretti, Nela emise per un poco un lieve borbottio. Poi, finalmente, con voce angosciata, stentando a mantenere il controllo di se stessa, rispose: — Vediamo... Da bravi bambini cattolici, credevamo di essere destinati ad espiare la colpa della sessualità, ad avere molti figli, e a partecipare ai riti religiosi con sufficiente regolarità, in modo da andare in paradiso dopo la morte.

— Giusto — approvò Bertran. — I seguaci della setta fondamentalista che si riuniva in fondo all'isolato, invece, erano convinti che il loro destino fosse quello di espiare la colpa della sessualità, di adorare la patria, in contrasto con il primo e il secondo comandamento, e di rinascere abbastanza spesso da meritare il paradiso, anche se non sono certo che fosse il nostro stesso paradiso. In realtà, l'unica vera differenza fra noi e loro consisteva nell'attribuire allo sperma o alla patria un lieve primato su Dio! — Emise una risata soffocata, tossì, e gemette.

— Insomma, il vostro destino era il paradiso — concluse Fringe — oppure consisteva nel generare molti figli.

— Sì — mormorò Nela. — L'unica giustificazione per la sovrappopolazione era che non influiva sulla vita eterna in paradiso. — Tentò di ridere

invano: la risata si trasformò in un singhiozzo.

— Ehi, Nela... — Fringe si inginocchiò accanto all'amica e l'abbracciò. — Suvvia, Nela...

— È soltanto che... sono così spaventata, Fringe. È buio, ho paura, e mi sento tanto male...

— Non siamo molto coraggiosi — aggiunse Bertran, con voce tremante.

— Siete le persone più coraggiose che abbia mai conosciuto — dichiarò fermamente Fringe, consapevole che era la verità, accarezzando gentilmente entrambi. — Non sapete ostentarlo, non sapete vantarvene, ma siete sempre stati immensamente coraggiosi. Ascoltate! Vi giuro che... Vi giuro che vi sono amica, e che farò tutto quello che è in mio potere per impedire che vi accada qualcosa di male!

Confortata dall'abbraccio e dalle carezze dell'amica, Nela sospirò: — È soltanto che... siamo stati costretti ad essere così, data la nostra condizione...

— Be', il coraggio consiste proprio nell'accettare la propria condizione senza lagnarsi, come dice sempre Zasper — sussurrò Fringe, stringendo a sé entrambi i gemelli.

— Forse il destino dell'umanità consiste proprio in questo: avere coraggio. — Ciò detto, Nela respirò profondamente, per rilassarsi.

— Così, abbiamo già tre risposte: la procreazione, il paradiso, il coraggio — riassunse Fringe.

— Ma questo non ci porta assolutamente da nessuna parte — commentò Bertran. — Nulla di tanto semplice soddisferà quegli... spettri! Rispondere al Grande Quesito è come trovare il Graal, o scoprire la pietra filosofale, o catturare l'unicorno. La nostra razza è ossessionata dalla ricerca in quanto tale: da fanciulli, sognamo la ricerca prima di sognarne l'oggetto. Senza dubbio, alcuni di noi nascono per dedicarsi ad imprese di questo genere. — Con la voce vibrante di un tale desiderio che Fringe rimase avvilita nel percepirlo, soggiunse: — Non importa quale forma ha la prigione in cui ci troviamo: lottiamo sempre per ottenere la libertà! — Poi sospirò: — Ad ogni modo, puoi dirci come cominciò, su Altrove, questa faccenda del Grande Quesito?

— Non ebbe inizio qui, bensì, moltissimo tempo fa, nella più grande università del cosmo conosciuto: la Galassità Brannigan — spiegò Fringe. — Ma quando i numi di Hobbs Land ebbero distrutto ovunque l'umanità, fu possibile trovare risposta al Grande Quesito soltanto su Altrove.

— Siete certi che l'umanità sia stata distrutta ovunque, tranne che qui?

— Be', naturalmente sì. Una volta dominate dai numi, le persone...

— Sei sicura che si tratti davvero di dominio? Voglio dire, lo hai già spiegato, ma... Sei proprio sicura?

— Sì, Bertran. I numi di Hobbs Land dominarono e distrussero l'umanità. Altrove è l'unico pianeta della galassia in cui l'umanità sia sopravvissuta, quindi è anche l'unico luogo della galassia in cui sia possibile rispondere al Grande Quesito. Insomma, tutto ciò è evidente.

Nell'addossarsi alla roccia, insieme a Nela, che respirava affannosamente, Bertran parve afflosciarsi, quasi come se fosse privo di scheletro: — Dunque nello spazio esistono numi che distrussero l'umanità — sussurrò. — E qui esistono dèi che a quanto pare intendono annientare gli umani superstiti. Non si può escludere, insomma, che il destino dell'umanità consista nell'annientamento da parte delle divinità. Sarebbe davvero una risposta ironica...

— Preferirei non fornirla — bisbigliò Nela.

Con voce calma, Fringe concluse: — Se la risposta è questa, probabilmente gli spettri la conoscono già.

57

— Come hai fatto a dipomarti all'accademia? — domandò Danivon, furente, armeggiando nel motore dell'aeromobile, che era bloccato sulla sponda sabbiosa del fiume Fohm, poco a valle della grande muraglia. — Come hai ottenuto il brevetto di pilotaggio?

— Ai miei tempi non si volava con questi dannati insetti — ringhiò Zasper. — Avevamo velivoli abbastanza grandi da resistere al vento.

— È stato soltanto un vuoto d'aria! E il modo in cui hai effettuato l'atterraggio...

— Siamo atterrati sani e salvi, no?

— Però l'atterraggio è stato tanto violento che si è prodotto un guasto, e io non posso ripararlo perché non vedo niente!

— Sarei lieto di reggerti la torcia.

— Sarebbe inutile. Il guasto è in fondo, dietro parecchi congegni. C'è posto a malapena per due mani, e mi servono entrambe per eseguire la riparazione. Dobbiamo aspettare la luce del giorno, Zasper!

— Abbiamo già aspettato anche troppo. Che cosa ti suggerisce il fiuto?

— Sofferenza, paura, buio... Vuoi che continui?

— No. Speravo soltanto che Fringe e i gemelli fossero ancora vivi.

— Certo che sono vivi, e se il fiuto non m'inganna, si trovano ancora nella medesima prigione, anche se non so perché. Questa è una buona domanda, vero? Perché gli spettri hanno catturato Fringe e i gemelli? A quale scopo?

Zasper scosse la testa: — Probabilmente ce l'hanno con te.

— Perché ho indagato su di loro?

— Sì, è possibile. D'altronde, lo stesso vale per i gemelli. Forse ce l'hanno con tutti noi, e hanno catturato soltanto coloro che erano più a portata di mano.

Sì, molto probabilmente è così, pensò Danivon, addossandosi all'aeromobile e guardando ad oriente, in attesa dell'alba. — Credo che dovrei ringraziarti...

— Per cosa?

— Per avermi salvato la vita, a Molock, tanti anni fa.

— Dunque lo hai scoperto? Suppongo che te lo abbia detto Fringe...

— Sì.

— Le donne non sanno tenere la bocca chiusa.

— Me lo disse quando cercai di impedirle di salvare quella fanciulla, a Derbeck.

— Ah sì? Be', non mi avrebbe stupito se fosse stato Curvis a tentare di fermare Fringe: è molto ligio ai regolamenti. — Zasper osservò pensosamente il cielo buio. — Come te lo disse?

— Gridando, per spiegarmi la ragione per cui intendeva salvare la fanciulla. Avrei dovuto aspettarmi un comportamento del genere, da lei. È molto turbata, ultimamente.

— In realtà — sospirò Zasper — non ho mai voluto che diventasse sovrintendente. È duro, per le donne, e anche per certi uomini. Le usanze che ho sempre sopportato con maggior difficoltà sono quelle che includono le violenze di qualunque genere sui bambini. Se non altro, i tuoi genitori, chiunque fossero, fecero di tutto per salvarti.

— Li hai conosciuti.

— Chi?

— I miei genitori: Cafferty e Latibor.

Per alcuni istanti, Zasper rimase in silenzio a fissare la sagoma scura di Danivon, stagliata sullo sfondo della notte stellata. Infine commentò: — Incredibile! — E pensò: *Dunque, quelli sono i genitori di Danivon...* Poi tentò di interpretare la sensazione che aveva appena provato, come se un vento gli avesse spazzato la mente, come se qualcosa avesse lasciato im-

pronte fangose sul suo cuore: *Si tratta di gelosia, forse?*

— Manca poco all'alba, però ci vorrà ancora parecchio per avere luce a sufficienza — disse Danivon. — Tanto vale cercare di dormire un po'.

58

Nuovamente convocati dalle teste dorate, i gemelli, pallidi e ansimanti, riuscirono a recarsi all'altare, ma dopo essersi prosternati non ebbero la forza di rialzarsi.

— Avete la risposta? — chiese Chimi-ahm, con velenosa dolcezza.

— Abbiamo alcune possibili risposte — dichiarò Fringe, che naturalmente aveva accompagnato i gemelli. Posò una mano sulla spalla di Nela, e la sentì bagnata di sudore freddo.

Con esitazione, Nela suggerì: — Forse il destino dell'umanità è la riproduzione...

Le teste dorate esplosero in una risata ululante. — È la prima risposta alla quale abbiamo pensato — spiegò Fringe, inghiottendo la bile — perché la riproduzione sembra essere l'attività in cui l'umanità riesce meglio.

— No — ribatté Chimi-ahm.

E tutte le altre teste dorate fecero eco, in coro: — No! No! No! No!

Per farla finita, Nela elencò rapidamente: — Abbiamo pensato anche che il destino dell'umanità consiste forse nell'essere distrutta, o nell'ottenere il paradiso, o semplicemente nell'avere coraggio. — Ma terminando la frase capì di avere commesso un errore.

— Avere coraggio? — replicò Chimi-ahm. — Vediamo quanto siete coraggiosi...

Per un poco, i gemelli resistettero alle scariche, gemendo, squassati dagli spasmi, poi si afflosciarono al suolo, l'uno sull'altra, e giacquero immoti.

Imprecando ad alta voce contro gli spettri, Fringe si inginocchiò e prese in grembo la testa di Nela. Palpò la gola livida all'amica, senza sentir pulsare il sangue, poi si curvò su di lei, e non la sentì respirare. — Bastardi! — strillò. — Bastardi! Li avete uccisi! — Fu subito scaraventata contro una parete della chiesa da un fascio di tentacoli sottili, ma non smise di urlare invettive. D'un tratto, gridò: — Che cosa state facendo? Che cosa state facendo?

— Li sto separando — spiegò Chimi-ahm. — Uniti non servono a niente, perciò li sto separando.

— Non puoi! Se non sono già morti, li ucciderai!

— Posso farlo — garantì Chimi-ahm, imperterrito. — Ho studiato il problema, e ho qui tutto quello che mi occorre.

In breve, i gemelli ripresero conoscenza. Per qualche tempo strillarono, implorarono, piansero, singhiozzarono, gemettero, emisero suoni strozzati, infine tacquero, mentre Chimi-ahm, ridacchiando, operava con i tentacoli allo scopo di trasformare due persone in qualcosa di più utile ai suoi scopi. Al termine dell'intervento, i tentacoli scomparvero.

Addossata alla roccia, disperata, a bocca spalancata, Fringe era incapace di distogliere lo sguardo dal suolo chiazzato di fluidi e cosparso di ossa spezzate, insanguinate, e di pezzi di organi e di muscoli in gran parte inidentificabili, fetidi, caldi e fumanti nel freddo della chiesa, intorno a due serie di casse, da cui giungeva un continuo strillo di orrore, e da cui due coppie di occhi ben noti la fissavano. Intanto, una voce isterica gridava dentro di lei: *Un orecchio! Guarda: quello è un ginocchio! Quella è una coscia! E guarda: quelli sono seni, Fringe: seni!*

Dal mucchio degli abiti indossati fino a poco prima dai gemelli, il munk arrivò di corsa, si arrampicò sulla gamba di Fringe, e si nascose in una tasca, strillando per esprimere il proprio orrore e la propria sofferenza.

— Aaaahhh... — gemette Fringe, incapace di controllarsi, di tacere. — Vi hanno trasformati in dink... Oh, no! Siete dinka-jin, adesso! Nela... Bertran... Siete...

59

— Dink! — gridò il munk nella tasca di Danivon, con la voce di Fringe.

— Cos'hanno fatto? — Zasper afferrò con violenza un braccio di Danivon.

Per un attimo, Danivon perse il controllo del piccolo aeromobile: — Attento! Vuoi farci precipitare? Siamo quasi arrivati: non fare sciocchezze.

— Hanno trasformato i gemelli in dink! Hanno forse fatto lo stesso anche a Fringe?

Al pensiero che Fringe avesse subito la medesima sorte dei gemelli, Danivon si sentì inaridire la gola: *No, è successo soltanto ai gemelli*, pensò. *Non a Fringe: soltanto ai gemelli. Lo so!* E mormorò: — Bertran non lo sopporterà. Una volta mi ha detto che sognava sempre di essere finalmente libero nel corpo, e di nuotare come un pesce... Oh, Zasper! Non lo sopporterà...

— Ma perché, dannazione? Perché?

— Forse perché non erano... trasportabili, ammesso che gli spettri intendano trasferirli altrove. Il fiuto mi ha rivelato che erano feriti. — Così dicendo, Danivon scese di quota allo scopo di perlustrare la sponda del fiume.

— Dove siamo?

— A metà strada fra Derbeck e Campi di Fagioli. Questa regione è disabitata. Ci sono villaggi soltanto a occidente e a meridione. — Danivon cambiò lievemente direzione. — Cerca, a sud, tre rupi, la più alta delle quali è quella centrale.

— Là! — indicò Zasper.

— Esatto. — Danivon virò, volando a bassa quota sul fiume. — Dobbiamo trovare un alto albero secco, con quattro rami in cima, allineato alla rupe centrale...

60

Le teste dorate osservarono i dink con soddisfazione.

— Così va meglio — commentò Chimi-ahm. — Molto meglio. Adesso possono concentrarsi per trovare la risposta che ci occorre.

— Perché? — Fringe si mise a percuotere la roccia con i pugni. — Perché vi occorre la risposta proprio adesso?

— Adesso è il momento appropriato. Perché non adesso?

— Adesso è necessario. Dio deve conoscere la risposta al Grande Quesito. Come possiamo governare i nostri adoratori, se non conosciamo il loro destino?

— Ma noi siamo soltanto persone qualsiasi — singhiozzò Fringe. — Non siamo filosofi, né teologi. Non siamo le persone adatte a meditare su problemi come questi. Perché volete la risposta proprio da noi?

— Forse la conoscete.

— Dovete conoscerla.

— Poiché il quesito concerne l'umanità, le persone devono conoscere la risposta. L'intuizione dovrebbe condurvi a comprendere il vostro destino.

— Basta! — intervenne Chimi-ahm. — Tutto ciò è irrilevante. Dio esige la risposta al Grande Quesito, e l'umanità risponderà. Noi siamo dio, voi siete persone, quindi risponderete. Non occorre aggiungere altro!

Nel frattempo, i gemelli trasformati in dink ululavano di orrore e di sofferenza, ma le teste dorate li ignorarono, come se non li udissero.

— Ma ciò è del tutto arbitrario! — protestò Fringe. — Voi non tenete

conto che siamo soltanto in tre, e che forse può rispondere soltanto l'umanità intera...

— Non importa se è arbitrario — interruppe Mintier, in tono cattedratico. — Abbiamo consultato gli Archivi: di solito, gli dèi agiscono in modo arbitrario.

— Ma noi non possiamo...

— Se non potete, morirete. Poi noi tenteremo con qualcun altro, fino a quando avremo la risposta.

Una scarica dolorosa fece gridare Fringe e i dink. D'improvviso, la tortura e le urla cessarono.

— Che cosa succede? — chiese Therabas, forse con apprensione.

— Ascoltate! Lassù! Arriva qualcuno!

In un istante, tutti i volti dorati rimasero vacui, tranne uno.

— Fringe Owldark! — chiamò un dink.

— Bertran? — chiese Fringe. E subito pensò, benché fosse sconvolta: *Non sembrava la voce di Bertran.*

— Attualmente, questo dink non è Bertran. Ascoltami, Fringe Owldark. L'arma calorifica che ti è stata tolta è sotto quel mucchio di sassi alla tua sinistra: l'hanno dimenticata. Usala per fondere la roccia della caverna, in modo che non possano più nuocerti.

— Chi sei? — domandò Fringe, a bocca spalancata.

— Non mi conosci. Sono prigioniero di questi mostri, ma sto cercando di aiutarti.

— Chi sei? Chi sei?

— Jordel: chiamami Jordel. E adesso, fai come ti ho detto!

— Dove sono Bertran e Nela?

— Sono qui, al sicuro.

— Al sicuro? — Fringe scoppiò in una risata isterica. — Al sicuro?!

— Fringe Owldark! Sei una sovrintendente! Mantieni la calma, e rifletti, se non vuoi morire insieme ai tuoi amici. Cerca di capire quello che ti sto dicendo: devi fondere lo strato superficiale della roccia, per distruggere i congegni.

— L'aria si esaurirà: moriremo soffocati.

— C'è aria a sufficienza. Qualcuno è arrivato a liberarti, e io ti aiuterò. Però devi impedire che i mostri ti nuocciano, e per farlo devi fondere il suolo e le pareti.

— Fallo, Fringe! — gridò Nela. — Obbedisci! Fondi la roccia, e poi fondi anche noi.

In pochi istanti, Fringe trovò l'arma calorifica sotto i sassi, che parve guizzarle in pugno per volontà propria. Con essa, sciolse subito le teste dorate. L'attimo successivo, arse un congegno munito di lame che sbucò strillando dalla roccia per attaccarla. Poi sparò al suolo e alle pareti, sentendo gli stridori furenti dei dispositivi nascosti nel sottosuolo.

— Fondi noi, adesso, Fringe! Presto! — esortò Nela.

— No! — intervenne Jordel, mediante la cassa vocale di Bertran. — Portali via. Potranno essere clonati...

— Impossibile! Non resta quasi nulla di noi! — gridò Nela, con gli occhi roteanti che guardavano le ossa, gli organi, i muscoli, sparsi come fra le rovine di una macelleria bombardata: i resti smembrati, sanguinanti e biancastri di tutto quello che aveva reso umani lei e il fratello.

E da quella porzione di suolo che Fringe non aveva osato fondere, eruttarono lame scintillanti e trapani ronzanti.

Con le lacrime che le scorrevano sulle guance, Fringe fuse i congegni insieme ai resti organici, mentre un puzzo di carne bruciata si diffondeva nella chiesa devastata. Continuò a bruciare il suolo e le pareti, fra gli ululati dei dispositivi distrutti, finché rimase circondata dalla roccia fusa e faticò a respirare nell'aria fetida di sangue e di metallo. In tono di lusinga, come per indurre un fanciullo a fare qualcosa controvoglia, disse ai dink: — Torniamo nella cella, dove è più fresco.

— No! — gridò Jordel. — Devi bruciare anche quella! I congegni sono nel suolo e nelle pareti. Però c'è un passaggio segreto: l'accesso è nascosto nel buio, sopra la lastra dove hai ripreso conoscenza la prima volta...

— Venite! Seguitemi! — Fringe si sforzò di esortare i dink con tenerezza, con affetto, ma non riuscì a toccarli, e neppure a guardarli. *Sono miei amici*, pensò. *Il loro aspetto non ha importanza. Quello che sono diventati non conta. Ho giurato loro amicizia!*

Mentre Bertran avanzava senza esitare, perché Jordel manovrava le sue casse, Nela ululò, scrollando inutilmente le proprie, poi gemette disperatamente: — Come posso muovermi?

— Pensa a camminare — spiegò Jordel. — È automatico: devi soltanto pensare a camminare.

Oscillando e tremando, Nela finalmente avanzò, con le casse che si ammassavano, si distendevano in fila, si ammassavano nuovamente, si distendevano ancora, ululando e sferragliando, ululando e sferragliando.

Subito Fringe distolse lo sguardo, rammentando un giocattolo da trascinare, pressoché identico, che aveva posseduto da bambina: *Ma questi non*

sono giocattoli, pensò. *Sono Bertran e Nela. Quella è la mia amica Nela!* E soffocò uno strillo di orrore. *Forse avrei dovuto fonderli entrambi, come mi ha chiesto Nela. Forse sarebbe stato più misericordioso. Se fossi al posto di Nela, vorrei morire. Ma adesso è troppo tardi. Ho già avuto troppo tempo per pensare: non posso più farlo, non posso ucciderli. E non posso neppure guardarli: è insopportabile.*

61

— Ecco, Zasper. Siamo arrivati. — Ciò detto, Danivon si sporse dall'aeromobile per fondere la roccia sottostante, metodicamente, gradualmente.

Quando l'aeromobile fu atterrato, Danivon fiutò il suolo ancora caldo, percependo vagamente, oltre all'odore minerale, il profumo di Fringe, più come un ricordo di esso, che come il profumo stesso: — Là — disse, indicando una fenditura non più larga di un dito, che percorreva sinuosamente la roccia e scompariva oltre una rupe. Appena ebbe girato intorno alla rupe, fu aggredito simultaneamente, da tre direzioni diverse, da tre piccoli congegni muniti di lame, uno dei quali gli ferì una spalla.

In quel momento, però, intervenne Zasper, che aveva girato intorno alla rupe dall'altro lato, fondendo il suolo: — Ben fatto — esclamò, distruggendo i tre congegni, e parecchi altri dispositivi che sbucavano stridendo dal suolo. — Vedo che non hai dimenticato la cautela, ragazzo! — Terminò di bruciare tutta la zona circostante, poi spruzzò un po' di coagulante sulla spalla ferita del compagno, e per sicurezza passò a Danivon un'ampolla di antidoto universale, giacché non si poteva escludere che le lame fossero state avvelenate.

La fenditura terminava in un pozzo verticale, da cui, proprio mentre i due sovrintendenti si avvicinavano, sbucò di corsa un animaletto che, strillando, si arrampicò rapidissimamente su una gamba di Danivon e si nascose in una tasca.

— L'altro munk di Curvis — disse con voce fioca Zasper, che aveva mirato, ma non aveva avuto il tempo di sparare.

— È salito da quaggiù — indicò Danivon, prima di curvarsi a gridare nel pozzo, dal quale gli risposero soltanto gli echi della sua voce.

— Bisogna scendere in avanscoperta. — Zasper s'infilò i guanti. — Vado io.

— Perché tu?

— Perché se andassi tu, e ti facessi uccidere, molto probabilmente io,

durante il ritorno, provocherei qualche incidente con l'aeromobile! — Così dicendo, Zasper si curvò a sparare nel pozzo, sciogliendo la roccia come se fosse cera. Quindi iniziò a scendere, protetto dai guanti e dagli stivali, arrossendo per il calore e respirando l'aria ardente. D'un tratto, si accorse di un congegno zannuto che lo aggrediva da una fessura, e lo bruciò. Arse anche la fenditura e alcune altre crepe. — Fringe! — gridò. — Fringe! Sei laggiù? — Ma non ottenne risposta. Una alla volta, staccò brevemente le mani dalla roccia, per raffreddarle, mentre Danivon, dall'alto, lo seguiva ansiosamente con lo sguardo. Scese ancora per un tratto, fuse il tratto successivo, e giunse finalmente in fondo al pozzo, dove si apriva una galleria. Di nuovo, gridò: — Fringe!

La risposta giunse da una direzione e da una distanza imprecisate: — Sono qui! Sto arrivando!

Faticando a respirare, Zasper si fermò. *Ho bruciato troppa aria*, pensò. *È inutile continuare, se Fringe sta arrivando.* Quindi urlò: — I gemelli sono con te? — Ebbe risposta, ma non capì se fosse una risata o un pianto. *Forse ha bisogno di aiuto*, pensò. Metodicamente, fuse il suolo, le pareti e il soffitto della galleria. *Meglio aspettare che si raffreddi. Se entrassi adesso, mi ustionerei le ginocchia.* Udendo uno stridore accanto a un orecchio, attese che il congegno sbucasse dalla roccia, quindi lo fuse, e rimase tanto compiaciuto di se stesso, che rischiò di non accorgersi del dispositivo che lo aggrediva dalla direzone opposta. Distrutto anche quest'ultimo, si appoggiò alla parete, ansimando, per riposare un poco: — Sono troppo vecchio per questo lavoro — mormorò fra sé e sé. — Sono di gran lunga troppo vecchio.

A tastoni, constatò che la roccia si era già raffreddata abbastanza. *Mi scotterò un po', ma posso andare*, pensò, entrando carponi nella galleria. Dopo breve tratto, trovò un altro pozzo ripido, da cui saliva una corrente d'aria calda, che poi si disperdeva nelle fenditure sovrastanti: — Fringe!

— Eccomi, Zasper! — rise istericamente Fringe, sfiatata. — Sto arrivando. Con me ci sono i gemelli, per così dire.

Quando Bertran arrivò goffamente, sferragliando e ululando, Zasper ne afferrò la prima cassa, lo issò nella galleria, e lo spinse alle proprie spalle. Rapidamente, Bertran si recò in fondo alla galleria e si fermò, sempre urlando.

— Fondici! — strillò Nela, dal pozzo. — Ti prego, Fringe! Non lasciarci in queste condizioni! Fondici! Non lasciarci vivere così!

— Non può! — gridò Zasper, in un tono severo e autoritario che non

ammetteva repliche. — È contrario ai regolamenti dei sovrintendenti! Se vuoi morire, potrai sempre farlo in seguito. Ma adesso smettila con questi indugi: stai mettendo a repentaglio la vita di Fringe.

Gli strilli cessarono. Nel silenzio si udì soltanto il fragore delle casse di Nela che sbattevano contro le pareti del pozzo.

Nell'aiutare Nela a uscire dal pozzo e a proseguire nella galleria, Zasper pensò: *Poveri bastardi... Poveri piccoli bastardi... Non sanno come muoversi. Fuggono spinti soltanto dal panico e sbagliano quasi completamente i movimenti.*

Quando finalmente arrivò Fringe, ustionata, sporca, insanguinata, Zasper arretrò per consentirle di avanzare.

In fondo alla galleria, Zasper fuse di nuovo la superficie del pozzo verticale, prima di spingere verso l'alto Nela e Bertran, i quali, con i piccoli gravitici uggiolanti e singhiozzanti, si sforzavano pateticamente di arrampicarsi. Accortosi che Danivon sembrava osservare divertito, anziché stare all'erta, gridò: — Fondi la roccia, lassù!

D'improvviso, tre congegni ululanti sbucarono dalla roccia: Zasper ne distrusse due, mentre Fringe, per annientare il terzo, fu costretta a sfiorargli il mento con il raggio dell'arma calorifica.

— Scusa — mormorò Fringe, prima di cominciare ad arrampicarsi. A metà del pozzo, strillò, addentata a una gamba da un congegno munito di piccole zanne scintillanti spuntato alle sue spalle.

Mentre il sangue di Fringe gli spruzzava il volto, Zasper fuse il congegno.

Uscita dal pozzo, Fringe vide i dink uggiolanti ai piedi di Danivon, che le mostrava le spalle, impegnato a bruciare il suolo circostante. Osservò l'aeromobile, e scosse lentamente la testa: — Alcuni di noi dovranno andarsene a piedi.

Allora gli altri due sovrintendenti si volsero a guardare il velivolo, considerandone per la prima volta le dimensioni.

— Dannazione! — imprecò Zasper. — Comunque, Fringe, era l'unico disponibile, purtroppo.

— Siete proprio soccorritori perfetti — commentò Fringe.

— C'è posto per uno di noi e per i due... gemelli — disse Danivon. — Vai tu, Fringe.

— Perché io? Lascia che vada Zasper.

— Zasper è un pessimo pilota. Era lui ai comandi, durante l'andata, e abbiamo rischiato di schiantarci.

— Allora vai tu.

Poiché Fringe aveva parecchie ferite inflitte dai congegni muniti di lame e di zanne, Zasper fornì un argomento incontrovertibile: — Tu hai più ferite di Danivon. — E pensò: *Spero che non abbia nulla di grave. Per fortuna le minacce peggiori, come i portali in miniatura e i campi di forza, non hanno agito. Forse sono strumenti tanto delicati che non sono riusciti ad aprirsi un varco nella roccia fusa. O forse questo è soltanto un avamposto. O magari gli spettri non erano ancora del tutto pronti, quando la* Colomba *ha lasciato Derbeck. Può darsi persino, e lo spero ardentemente, che il loro dominio non sia ancora assoluto.*

— Gli spettri sono avversari terribili — dichiarò Fringe. — Però uno ci ha aiutati. Mi ha parlato tramite uno dei... dink, e ha detto di chiamarsi Jordel...

— Jordel di Hemerlane — esclamò Zasper. — È ancora là, dunque?

— Là dove, Zasper?

— Non importa. Non c'è tempo, adesso. Ne parleremo in seguito.

— Lasciateci qui — implorò Nela. — Lasciateci qui. Non vogliamo vivere così. Senza di noi, avrete spazio sufficiente...

— Senza di voi, ci sarà spazio soltanto per due persone — interruppe Fringe, con gentile fermezza, senza guardare i dink. — Zasper e Danivon non abbandonerebbero me, Danivon ed io non abbandoneremmo Zasper, e io sicuramente non abbandonerei Danivon.

— Davvero? — chiese Danivon, commosso, allungando una mano per toccarla. — Davvero non mi abbandoneresti?

— I sovrintendenti non abbandonano i compagni: sono uniti — replicò Fringe, con voce dura, evitando il contatto. — Dannazione, Danivon! Muoviti!

Sottovoce, Danivon ripeté: — Davvero non mi abbandoneresti?

— No, Danivon Luze. Credi forse che lo farei? — Così dicendo, Fringe si lasciò accarezzare il viso. — Piuttosto, ce la farete, voi due, a piedi?

— Credete che questi mostri si siano diffusi anche ad occidente? — domandò Danivon.

— Potrebbero avere invaso una zona molto vasta — disse Zasper.

— Non è logico — obiettò Fringe. — Perché avrebbero dovuto perder tempo ad infiltrarsi nelle regioni disabitate?

— Ben detto — approvò Danivon. — È proprio là che andremo.

— Dove?

— Nelle regioni disabitate, evitando i villaggi e le città. Così, pro-

babilmente, riusciremo anche a precedere i mostri. Se tutto andrà bene, potrete tornare a prenderci e trasportarci sulla riva occidentale. Rimarremo lungo il fiume. — Così dicendo, ammucchiò le casse dei dink a bordo dell'aeromobile, cercando di evitare i loro sguardi.

Intanto, Nela e Bertran continuarono ad urlare, ma con minor vigore, come se avessero esaurito il terrore, o come se fossero ormai spossati.

— Gli altri si sono recati ad occidente, oltre la grande muraglia — spiegò Zasper a Fringe. — Il capitano mi ha detto che c'è una lunga gola, più a monte. Dovreste raggiungere il bastimento oltre la gola, nella regione che Jory chiama Nessun Luogo.

— Tornerò a prendervi.

— A tuo comodo. Noi ce la caveremo.

— Grazie per essere venuto a soccorrermi, Zasper.

— Come hai detto tu stessa, noi sovrintendenti siamo uniti. — Ciò detto, Zasper si curvò innanzi e soggiunse, sottovoce: — Torna da Jory, ragazza, e promettimi di starle accanto. Preoccupata, Fringe lo scrutò: — Da Jory? Se lo dici tu, Zas.

— Prometti.

— Promesso.

Mentre l'aeromobile decollava, un tentacolo sbucato dal suolo lo afferrò e tentò di riportarlo a terra, ma Zasper e Danivon lo fusero.

Quando il velivolo si fu allontanante verso occidente, Danivon disse: — È ora di metterci in marcia, vecchio, ammesso che tu non voglia conoscere più intimamente quei congegni...

— Direi proprio di no.

Senz'altro, i due sovrintendenti partirono di corsa verso ovest. Discesi dalla rupe, proseguirono sul prato che costeggiava il fiume, Danivon per primo, seguito a breve distanza da Zasper.

Per osservarli dall'alto, Fringe eseguì una virata. Batté le palpebre, per scacciare le lacrime che le colmavano gli occhi, poi riprese la rotta e proseguì a bassa quota, risalendo il fiume.

— Se ne sono andati? — chiese Nela.

— Sì — rispose Fringe. — A quanto posso vedere, nessun congegno li minaccia.

— Scaricaci da qualche parte, e torna a prenderli.

— Lo farò, quando sarete al sicuro.

— Al sicuro...

Nell'udire una serie di rumori, Fringe tardò a capire che si trattava dei

singhiozzi di Nela. — Così ha detto Jordel — disse, con una voce che suonò falsa alle sue stesse orecchie. — So che vi sembra la fine di tutto, ma... — Pensò: *Ma cosa?* Aggiunse: — Forse Jory riuscirà a trovare una soluzione... — Di nuovo, le lacrime le offuscarono gli occhi. *Come posso confortarli?* pensò. *Non posso neppure abbracciarli: non sentirebbero il mio tocco. Che cosa posso mai dire?* Ritentò, ma invano: — Forse... — Sbandò, e si affrettò a riprendere l'assetto di volo, con un profondo sospiro. — Sentite, in seguito, se vorrete, vi aiuterò, ma adesso dovete stare tranquilli, per quanto possibile, in modo che io possa pilotare senza distrazioni, perché... — S'interruppe, pensando: *Già... Perché? Perché devo raggiungere il bastimento e portare al sicuro i gemelli.* Quindi domandò: — Siete due, vero?

— Sì, due — singhiozzò Nela.

Perché l'ho chiesto? pensò Fringe. *So benissimo che sono due: Nela e Bertran. Però sono certa che Jordel si è servito della cassa vocale di Bertran per parlare con me.* Quindi si concentrò sul volo, osservando la riva e il fiume, mantenendo una velocità non troppo elevata. *Seguendo il fiume, non potrò perdermi.*

Poco dopo, avvistò alcuni villaggi ad occidente: *Campi di Fagioli, la provincia governata dalla Mamma Cara. E là, sulla riva opposta, c'è Thrasis. Che cosa so di Thrasis? Non riesco a ricordare nulla, in questo momento.* Quando la grande muraglia si profilò in lontananza, pensò: *È più alta di quanto pensassi. Chi l'avrà mai costruita? E quando?* Per un attimo, la vista le si offuscò. *È mai possibile che quei congegni mi abbiano iniettato una droga, o un veleno? Devo rimanere sul fiume, e andare avanti.*

62

Oltre a una rete che copriva la maggior parte di Altrove, gli spettri avevano costruito parecchie stazioni sotterranee sparse, ubicate a casaccio, secondo il capriccio del momento, ognuna delle quali era una sorta di riproduzione in miniatura del Nucleo.

Nella stazione situata nel Panubi, sotto le rupi costiere a occidente di Profondità, Orimar Breaze si recò per incontrare gli altri, che dopo essere stati lontani, divennero adiacenti, e dopo essere stati esterni alla sua consapevolezza, divennero interni: un ammasso turbinante di identità, in gran parte impegnate ad interrogare Fringe e i gemelli.

Dapprima Orimar rimase in disparte, ad osservare, poi, quando gli altri parvero lanciarsi furiosamente all'inseguimento dei fuggiaschi, rimase al sicuro nella stazione: — Dove siete? — chiese retoricamente, in tono mesto, senza attendersi alcuna risposta. — Dove siete tutti?

— Siete rimasti soltanto in quattro, Orimar. E gli altri tre sono andati ad inseguire le loro prede.

Persino dopo tanti anni, Orimar riconobbe subito la voce: — Jordel?!

— Sì, sono proprio Jordel.

— Avevo la sensazione che fossero cambiati, sai? — rispose Orimar, sempre in tono triste.

— Siete cambiati tutti, Orimar: come io avevo previsto.

— Io non sono cambiato!

— Ah, Orimar! — Jordel emise una risata soffocata. — Se potessi vederti come ti vedo io!

— Forse mi sono evoluto. Sono più che umano, adesso.

— Anche tu, come gli altri, credi di essere un dio?

Dopo breve meditazione, l'entità che ancora si chiamava Orimar Breaze rispose: — Be', forse sì. Ma non come gli altri. Devi considerare che gli altri non hanno... stile. Subbie è un mostro, Mintier è una sorta di mammella rigonfia: in questo senso, è davvero Magna Mater. Non so come si possa descrivere Therabas, ma l'appellativo «graziosa dama» non le si addice di certo: è un'orribile megera, e lo è sempre stata. Insomma, sono privi di stile.

— Tu invece hai stile?

— Lo avrò, quando deciderò di averlo. Avevo molto stile persino quando ero umano! Dimmi, Jordel... Che cos'è accaduto agli altri?

Quasi minacciosamente, Jordel sussurrò: — Vuoi davvero saperlo?

Offeso, Orimar sfoderò un barlume della vecchia asprezza, della vecchia dignità: — Altrimenti non lo avrei chiesto!

— Ebbene, è successo quello che avevo previsto.

— Ti riferisci a tutte quelle assurdità sul fatto che avremmo dovuto dormire anche se non volevamo?

— Esattamente. Siete entrati tutti nel Nucleo come modelli dinamici, senza associazioni sensoriali per ancorare i pensieri, e senza procedure automatiche di modificazione dei modelli. Dato che, nel Nucleo, tutti avete accumulato esperienze molto simili, le personalità hanno cominciato a dissolversi, a confondersi. Qualcosa di Subbie è entrato in te, Orimar, e qualcosa di te in Mintier, e qualcosa di lei in Therabas: i modelli si sono par-

zialmente fusi.

— Queste sono assurdità! — strillò Orimar. — Sono soltanto assurdità!

Ma Jordel lo mise a tacere: — I modelli includevano l'educazione che era stata impartita ad ognuno: le strutture mentali, culturali e comportamentali che consentono di dominare gli istinti, ma che crollano facilmente in condizioni di stress, o se non vengono continuamente rinforzate...

— Ma noi non abbiamo subito alcuno stress...

— Però le strutture razionali della personalità non sono state neppure rinforzate, e poco a poco sono crollate, lasciando completamente privi di controllo gli istinti primordiali, che si sono amplificati a vicenda, perché i modelli si erano ormai fusi...

Orimar emise un lamento strozzato.

— I modelli di tutti i componenti della commissione sul Grande Quesito — sussurrò Jordel — mescolati nel Nucleo, si sono impastati, diventando sempre meno distinguibili.

— Non ti credo!

— Non m'importa. Inoltre, non ho ancora finito. Ogni personalità non era fatta soltanto di memoria, ma anche di opinioni, di riflessi condizionati, e di altri elementi non organizzati, che sono stati semplicemenți cancellati dalla matrice. Molti di questi elementi erano proprio quelli che caratterizzavano maggiormente ognuno, ad eccezione della fisionomia e dei nomi: quando essi sono stati completamente eliminati, i vostri modelli sono divenuti pressoché identici, quindi il Nucleo li ha classificati come ridondanze e li ha aggregati.

— Stai dicendo che ci siamo mischiati...

— Sì, vi siete amalgamati poco a poco. Ogni volta che mi destavo, voi eravate sempre meno numerosi...

— Che cosa vuoi dire? Noi avevamo deciso, mediante votazione...

— Credevate davvero che mi sarei sottomesso al volere della maggioranza? Corruppi i tecnici e mi feci installare, insieme ai miei colleghi, in un bell'angolo tranquillo del Nucleo. Da allora ho sempre dormito, tranne i risvegli annuali per gli aggiornamenti, in occasione dei quali vi ho sempre contati. Già allo scadere della prima decade eravate rimasti soltanto un centinaio. Un secolo dopo, eravate diventati una dozzina. Ormai siete soltanto quattro entità gigantesche e mostruose, più pochi frammenti, esclusi, naturalmente, i miei colleghi ed io.

— Bugiardo!

— Quando entraste nel Nucleo, ognuno di voi era dotato di un completo

apparato biologico, con tutto il bagaglio evolutivo, con tutti i dati relativi all'organismo e alle sue funzioni, che vi consentivano di agire e di parlare in ogni modo. Adesso l'apparato biologico è pressoché identico per tutti, proprio come lo sono le funzioni organiche infantili. Tuttavia, la matrice era programmata per individuare ed eliminare le ridondanze quando era necessario, in modo da creare spazio per immagazzinare nuovi dati. E che cosa avete fatto, voi? Avete creato interi universi privati, per i quali era necessario sempre più spazio. Di conseguenza la matrice ha cancellato tutto, tranne un solo apparato biologico. In poche parole, voi quattro siete assolutamente identici dal punto di vista dell'identità biologica: respirate, guardate, strisciate, camminate, correte, defecate, succhiate, copulate, mordete, tutti allo stesso modo!

— Ma esistono ancora mille volti e mille nomi!

— Sì, mille volti e mille nomi, divisi in quattro gruppi, ognuno dei quali compone una sola identità. Subbie crede di avere ancora molti seguaci, mentre in realtà non fa altro che trascinarsi dietro brandelli di se stesso, come la coda di una cometa.

— Mente — sibilò Chimi-ahm, o meglio, Subbie Clore. — Non ascoltarlo, Orimar!

— Sì, Jordel: tu menti — aggiunse Therabas.

— Jordel è un intrigante, un impiccione, un bugiardo! — strillò Mintier. — Non è uno di noi, Orimar!

— Sì, non sono uno di voi — convenne Jordel. Prima di scomparire, troppo rapidamente perché fosse possibile inseguirlo, soggiunse: — Non sono uno di voi, grazie a Dio! — E la sua voce parve spegnersi poco a poco.

— Bugiardo! Bugiardo! — intonarono gli spettri, in coro. — Jordel il Mentitore!

D'un tratto, Orimar chiese: — Avete ricatturato i fuggiaschi?

Con odio, costernazione, smarrimento, gli spettri si resero conto che i prigionieri erano scappati.

— Sanno qualcosa d'importante! — gridò Subbie. — Rimarrò qui fino a quando li avrò ripresi!

— Appartengono a tutti noi — dichiarò Mintier. — Rimarremo tutti.

— È tempo sprecato — obiettò Subbie. — Ci sono scappati perché eravamo tutti qui. Ci hanno sorpresi perché ci stavamo distraendo a vicenda. Saremmo più creativi, se fossimo davvero divisi.

Nella rete si diffuse un breve silenzio, mentre gli spettri sfavillavano nel-

la matrice, assorti in pensieri sconnessi.

— Sarebbe più interessante essere divisi — convenne Mintier, la quale si era già dedicata individualmente a varie imprese, ma sempre, naturalmente, con la possibilità di interferenze da parte degli altri.

— Potremmo dividerci — sussurrò Therabas. — Ognuno potrebbe avere le proprie stazioni. Io, per esempio, avrei le mie.

— Anch'io voglio le mie! — urlò Orimar, che pure si era già impossessato di alcune stazioni. Ad esempio, Brannigan era sua, e guai a chi avesse tentato di introdurvisi!

Di nuovo gli spettri scintillarono nella matrice, meditando.

La prima a prendere l'iniziativa fu Mintier: — Vado a prendere la mia parte.

Per un attimo la matrice esitò, confusa dalla sua stessa efficienza. Se fosse stato attivo il programma originale, nessuno avrebbe potuto essere separato senza il reinserimento di tutto l'apparato biologico e comportamentale. Ma il programma originale non era mai stato attivato, perciò la matrice applicò un quarto dei dati biologici e comportamentali all'entità classificata come Mintier Thob, che includeva alcune centinaia di personalità. Un terzo dei dati restanti andò a Subbie, metà del rimanente andò a Therabas, e i rimasugli furono distribuiti ad Orimar.

Tre spettri partirono per recarsi in altre stazioni ed esplorare nuovi pascoli. Consapevole di essere più libero e di avere più spazio, Subbie rimase: intorno a lui, finalmente, si aprivano infinite possibilità: aveva distese libere da invadere, da abitare, da possedere.

Altrove, Orimar esplorò la nuova estensione di se stesso, ma senza poter camminare. Aveva ancora ricordi del camminare, ma sparsi, vaghi, del tutto inutilizzabili, anche perché era rimasto privo di dati relativi al sistema nervoso e all'apparato muscolare: poteva soltanto strisciare e secernere muco.

Inoltre, non tardò a scoprire di non avere limiti, perché l'assenza di dati biologici significava anche l'assenza del confine fra interiorità ed esteriorità. Non gli rimanevano altro che luci spugnose e vuoti oscuri. Perciò conficcò una spugnosità in un vuoto, e fu come toccare con la lingua la cavità lasciata dall'estrazione di un dente: non trovò nulla.

Ricordava di avere avuto qualcosa che aveva usato a qualche scopo, ma il ricordo non era preciso: era come fluttuare in un sogno, fra memorie confuse. Ad ogni modo, non poteva trattarsi di qualcosa di importante, altrimenti l'avrebbe avuta ancora. Non l'aveva più, quindi non ne aveva bi-

sogno.

Ebbe l'impressione di udire una voce: *I modelli non sono stati modificati...* Perciò gridò: — Jordel! Vattene da qui! — E scoprì subito che non si trattava di Jordel, bensì soltanto del ricordo di qualcosa che Jordel aveva detto sulla modificazione dei modelli. *Ma quali modelli?* pensò. *Non c'è nulla che debba essere modificato. Va tutto benissimo, adesso.*

Deambulò nel vasto spazio da colmare in cui si trovava, che era in gran parte privo di confini, tutto a disposizione sua e delle sue creazioni: la sua religione, i suoi adoratori, le sue province, da governare a piacimento. *Sì*, pensò, *adesso va tutto molto meglio. È molto meglio avere i propri seguaci, i propri riti, le proprie... risposte. Tutto questo è per me, il Possente Strisciatore, il Grande Secretore di Muco, Signore Iddio Orimar Breaze!*

Intanto, nella stazione nei pressi di Profondità, Chimi-ahm, il Grande Subbie Clore, deciso a ricatturare i fuggiaschi, creò occhi terrestri per perlustrare le rive, e occhi naviganti che risalissero la corrente del fiume, nonché occhi volanti che superassero la grande muraglia per esplorare le terre ignote. Desiderava moltissimo riavere i prigionieri, ed era sicuro che gli occhi li avrebbero individuati: *Presto andrò a riprenderli*, decise.

Molto lontano, il Dio Senza Gambe, Orimar Breaze, prese la medesima decisione, e lo stesso fecero gli altri spettri. Tutti erano decisi a catturare nuovamente i fuggiaschi, che prima, però, dovevano essere trovati.

Intanto, nelle acque del fiume nuotavano creature che emettevano e captavano suoni, in parte attrattivi, in parte repulsivi.

63

Mentre Fringe volava a bassa quota nel tratto inferiore della gola, la vista le si offuscò di nuovo: — Veleno!

— Cosa? — chiese Nela, forse insieme a Bertran.

— Veleno — ripeté Fringe. — Quei congegni erano avvelenati. Devo atterrare, e curarmi. — Nel corredo medico, aveva l'antidoto universale. *Avrei dovuto usarlo prima di partire*, pensò. *Purtroppo, me ne sono dimenticata. E adesso, non posso staccare neppure una sola mano dai comandi, mentre i gemelli non possono aiutarmi. Non c'è posto per atterrare, qui, perciò devo aspettare di essere uscita dalla gola. Avrei dovuto sorvolarla: sarebbe stato più facile. Avrei potuto atterrare lassù. Ma da quaggiù, con le pareti a strapiombo e le anse...* Fra sé e sé, mormorò: — Non c'è modo di salire. Devo aspettare di essere uscita dalla gola.

— Cosa succede?

— Non manca molto, ormai. — Fringe scese di quota fin quasi a sfiorare l'acqua, perché laggiù vi erano minori turbolenze e la gola era più ampia. *Qui l'erosione è più recente*, pensò, *e la roccia è più tenera.* Spiegò diffusamente tutto ciò ai gemelli, mentre la gola si allargava e diventava sempre più luminosa. *Non è soltanto l'effetto del veleno, o della droga, o di qualunque sostanza sia quella che mi è stata iniettata*, pensò. *Quando cambia la luce, o la rotta, le pareti della gola si trasformano davvero.*

Quando vide la luce intensa allo sbocco della gola, non riuscì a ridere come avrebbe voluto. *Ce l'ho fatta*, pensò. *Non ero sicura che ce l'avrei fatta, ma ormai è questione di pochi minuti soltanto. Poi potrò atterrare e prendere l'antidoto.* Infine uscì dalla gola e, oltre un breve tratto roccioso, avvistò una pianura dove sarebbe stato possibile atterrare. Rimase a bassa quota, in attesa di deviare verso la sponda.

D'improvviso, vide sbucare dall'acqua uno dei due gavuali che avevano assalito la *Colomba.* Cercò di cabrare, ma la sua mano si mosse lentissimamente sui comandi: troppo lentamente.

Intanto, anch'esso lentamente, come in sogno, il gavualo spalancò le fauci, abbassò la testa, e azzannò l'aeromobile, catturandolo al volo come avrebbe fatto un uccello con un pesce.

Quando urtò l'acqua, l'aeromobile si schiantò. D'istinto, Fringe inspirò profondamente, imprigionata fra i comandi e il portello, mentre l'acqua grigia e fredda si riversava nell'abitacolo. Vide i dink uscire dal portello opposto, che si era spalancato, risucchiati dalla corrente. Avrebbe voluto seguirli, ma non riuscì a liberarsi.

Finalmente, il velivolo si spaccò in due pezzi. Lentamente, Fringe salì a nuoto verso le sagome dei dink, visibili in alto, in un alone luminoso.

Sputato un pezzo di fusoliera come se fosse stato un guscio vuoto, il gavualo artigliò Fringe, e subito dopo l'azzannò al collo. Straziata da un dolore terribile, Fringe pensò: *E va bene! Falla finita! Falla finita!* Ma non urlò: continuò a trattenere il fiato, per non annegare.

Con uno scatto, il gavualo serrò le fauci. Sputò la testa, per divorare il corpo, che era più grande e conteneva più sangue.

La testa di Fringe tornò a galla, roteò nei gorghi, si arenò su un banco di sabbia.

Intanto, sott'acqua, Nela e Bertran tentarono di urlare, emettendo soltanto rumori gorgoglianti. Si sforzarono di nuotare servendosi dei manipolatori, che però non erano stati progettati a quello scopo. Quando emersero alla

superficie, ondeggiando, strillarono: — Fringe!

L'eco rimbalzò fra le rive, perdendosi nel nulla. Nessuna risposta si udì.

Catturati a loro volta dai gorghi, i dink si arenarono sulla battigia, ondeggiando. Poco a poco, furono spinti dai flutti completamente all'asciutto, sul banco sabbioso, e rimasero immobili.

Al centro del fiume, dove l'acqua ribolliva, si allargò una macchia di sangue ed emersero brandelli di abiti e pezzi di aeromobile, che furono trasportati dai gorghi sino al banco di sabbia. Sul distintivo da sovrintendente appuntato a un cencio insanguinato, si leggeva, sotto l'immagine di un guerriero armato e di un *gylph:* «Io Risolvo la Situazione».

Borbottando, Bertran usò i manipolatori per tentare di lisciare il cencio e osservare il distintivo, poi pianse. Anche Nela pianse, e i lamenti, che erano come un cordoglio di spiriti disperati, uno strazio di fantasmi, echeggiarono stranamente nella gola, a valle.

Poiché non sapevano come girarsi, i gemelli non videro sulla sabbia alle loro spalle la testa di Fringe, esangue ma pressoché indenne. E intanto, piano piano, la sabbia sollevata dal vento si accumulò intorno a loro.

— Perché non siamo morti? — chiese Nela, con voce meccanica, stanca e infinitamente triste.

— Dev'esserci un modo — rispose Bertran, esausto, ma risoluto. — Ci sarà qualche congegno da spegnere, qualche circuito da interrompere...

Seguì un lungo silenzio, durante il quale la sabbia continuò ad accumularsi.

— Ti prometto che troveremo un modo — aggiunse Bertran.

— Più tardi, Berty. Sono così stanca...

— Sì, più tardi.

Gentilmente, la sabbia si accumulò sempre più, coprendo le casse dei due dink, la testa immota di Fringe, il cencio con il distintivo, i rottami dell'aeromobile.

Con voce quasi umana, Nela singhiozzò: — Povera Fringe...

— Povera Fringe — ripeté Bertran.

Morbida e liscia come un tappeto, la sabbia coprì interamente i dink.

Da valle, increspando la superficie del fiume come avrebbe fatto un pesce impaziente, arrivò un occhio roteante simile a un periscopio, il quale osservava ogni cosa: la riva, le rocce, il fiume, i banchi di sabbia, alla ricerca di Fringe, dei dink e dell'aeromobile. Aveva sentito il motore del velivolo, quindi era certo che vi fossero anche i passeggeri.

Tuttavia, non trovò nulla, tranne un banco di sabbia modellato dal vento,

l'erba che ondeggiava, il dorso di un gavualo enorme che nuotava lentamente a valle, come erano soliti fare i gavuali dopo avere mangiato, oppure quando erano in caccia: la sua presenza era prevista, perché era stato convocato, dunque l'occhio non se ne curò.

Si immerse nelle acque scure e scrutò, ma ormai la corrente aveva già sparso e rapito i rottami. Vide scintillare qualcosa sul fondo e lo esaminò, concludendo che non era alcunché d'importante: soltanto un monile d'oro con l'iscrizione: «Quella che è».

Sia il monile che l'iscrizione erano privi di significato per l'occhio, che cercava l'aeromobile e i passeggeri. Esso ritornò dunque alla superficie, senza nulla da riferire, e proseguì la ricerca, risalendo la corrente.

Più a valle, il vento continuò a modellare gentilmente la superficie ondulata del banco sabbioso.

64

Quando la *Colomba* arrivò a Nessun Luogo, Curvis, appoggiato alla murata, vide parecchie persone sparse fra le pallide case in cima a una collina, altre case dai tetti di tegole disseminate lungo la riva, all'ombra di alberi enormi, e, a qualche distanza, al margine di un boschetto, i draghi.

Non si trattava del dragone e dei suoi nipoti, bensì di esseri di natura del tutto diversa, anche se simili nell'aspetto. Si volse per parlare a Jory, e la sentì gridare, la vide allungare le braccia come per afferrare qualcuno, la udì urlare ancora. Domandò: — Che cosa succede?

— Fringe! — rispose Jory, con voce rotta. — Le è accaduto qualcosa...

Allora Asner la afferrò per le spalle: — Che cosa? Rispondi!

— Non ne sono certa. Stava tornando...

— Allora l'hanno liberata!

— Ma Danivon e Zasper non sono con lei!

— E i gemelli?

— Non so, non capisco... Oh, Asner...

— Andremo da loro. Dove sono?

Con le mani sul viso, Jory mormorò: — Non so più cosa fare. È tutto perduto. Fringe è morta.

Mentre Jory piangeva, Asner la strinse a sé in un abbraccio, dondolandola.

Senza curarsi di tentar di confortare la vecchia, Curvis annuì fra sé e sé: *Sono lieto che Danivon e Zasper siano salvi*, pensò. *Mi dispiace per Frin-*

ge, ma... Si girò per osservare di nuovo i draghi, e scoprì che erano scomparsi nel boschetto. *Indossano indumenti e usano attrezzi. Senza dubbio, sono i draghi che Danivon e io siamo stati mandati a cercare.*

LIBRO QUINTO

PARTE TREDICESIMA

65

Come avevano imparato a fare all'accademia, nonché allenati da anni e anni di servizio, giacché nelle province di infima categoria era spesso necessario correre o marciare, Zasper e Danivon corsero lungo il fiume rapidamente, instancabilmente e silenziosamente. Non ebbero bisogno di discutere alcuna strategia, perché non potevano fare altro che avanzare senza soste, attraversare Campi di Fagioli evitando le zone abitate, e proseguire ad occidente oltre la grande muraglia, dove probabilmente, come aveva osservato Danivon, sia sulla base di una sensazione inesplicabile provocata dal fiuto, sia sulla base di certe allusioni di Jory, la rete sotterranea degli spettri non si era ancora diffusa.

Per qualche tempo, costretti a stare continuamente all'erta, i due sovrintendenti furono perseguitati dall'angoscia, poi, mentre avanzavano sempre più senza essere aggrediti, furono come anestetizzati dalla corsa stessa, e smisero di pensare.

D'un tratto, Danivon si fermò e mormorò, con voce soffocata: — Aspetta... No! Fringe! — Fiutò l'aria, con il viso contratto dal tormento.

In quel momento, anche Zasper ebbe un'intuizione, simile alla percezione di una sorta di remoto fragore di risacca. Sentì che qualcosa non andava, ma fu una sensazione più personale e più dolorosa del turbamento suscitato in lui dalla perversità letale che si diffondeva ogni giorno di più su Altrove, ormai da molto tempo: — Sì, Fringe — convenne. — E i gemelli?

Mentre il naso gli si contraeva in modo spasmodico, e un puzzo di putredine gelida gli riempiva i polmoni come acqua stagnante, Danivon annunciò: — È accaduto qualcosa di terribile, qualcosa di tremendo... — E soffocò un singhiozzo.

Sforzandosi di mantenere una calma mortale, Zasper si passò una mano sul viso: — E i gemelli?

— Non so... Non riesco a fiutarli... Forse stanno... bene. — Danivon sapeva che i gemelli non stavano affatto bene, da quando erano diventati dink: intese dire soltanto che non ne fiutava la morte. *D'altronde, non ne fiuto neppure la vita*, pensò.

— Com'è possibile che a loro non sia successo nulla, se è accaduto qualcosa a Fringe?

Incapace di respirare, e consapevole di una perdita enorme, come se fosse stato accecato o come se gli fosse stato amputato un braccio, Danivon deglutì: *Non avevo mai provato un simile tormento*, pensò. *Non avevo mai perduto nessuno...*

— Non riesci a capire dove sono? — insistette Zasper, torvo.

In silenzio, Danivon indicò l'occidente: non era necessario cambiare il piano, né la direzione di marcia.

Tentando di mantenere la mente limpida e il corpo rilassato, Zasper annuì. Sapeva che i sovrintedenti non avevano tempo per i lutti, eppure non riuscì a tacere: — Fringe era... come una figlia per me, Danivon — disse, in tono pacato. — Era la mia unica famiglia. — In verità, non aveva mai avuto nessuna persona cara, tranne Danivon e Fringe.

— Non dirlo, Zasper, non dirlo — ribatté rabbiosamente Danivon. — Forse Fringe non è... Non so... Può darsi che non sia come pensiamo: forse non è morta. No! È soltanto che... — Non riuscì ad esprimersi. *È qualcosa di inesplicabile*, pensò. *Forse si tratta persino di una sorte peggiore della morte.* Soggiunse: — Non devi dirlo. È soltanto che... qualcosa non va. — Sapeva che parlare non serviva, eppure non poteva farne a meno. — Lei... non mi ama, Zasper. Avevi ragione: io l'amo. Ma lei non mi ama. Vorrebbe amarmi, so che vorrebbe, eppure non mi ama.

— Fringe desidera qualcosa di più. Jory lo sa.

— Qualcosa di più? Che cosa?

— Che io sia dannato se lo so! A volte, forse, da giovane, anch'io provavo qualcosa del genere: desideravo qualcosa di diverso. Era come se avessi una fame che non era mai stata soddisfatta, una papilla gustativa che non era mai stata stimolata, o un vuoto spirituale che esigeva di essere colmato: era una sorta di inquietudine. Non hai mai provato nulla del genere?

— No, che io sappia. — Danivon scosse la testa. — Quando desidero qualcosa, so esattamente di che cosa si tratta.

— Per Fringe, invece, non è così. Cerco di capirla fin da quando era fanciulla, e... Be', forse desidera qualcosa che non esiste. — Assorto in profonda meditazione, Zasper continuò: — Fringe desidera qualcosa che va

oltre l'esperienza comune, Dan. Credo che esista una soglia di soddisfazione adeguata al novantanove per cento della gente: un destino che assolve a tutte le necessità. Forse è questa la risposta al Grande Quesito. Ma per una persona su cento, o su mille, o magari su un milione, questo destino è insufficiente: nulla può soddisfare, tranne una determinata singolarità. Ebbene, Fringe è una di queste persone eccezionali.

Non per manifestare disaccordo, bensì sgomento, Danivon scosse la testa: — Vorrei tanto... — E subito si interruppe, senza dire che cosa voleva. Bisbigliò per alcuni istanti fra sé e sé, quindi esaminò le ferite di Zasper, che erano dolorose ma non gravi, e stavano già guarendo grazie all'antidoto universale e a un balsamo cicatrizzante che faceva parte del corredo medico.

Poi la corsa riprese, fra rupi e boschi, per valli e per colline, con il fiume che scintillava sempre sulla destra, talvolta fiocamente, quando era ombreggiato dalle nubi che correvano nel cielo. Così il tempo trascorse, un lungo tragitto fu compiuto, e finalmente, dal crinale di una collina, i due sovrintendenti avvistarono una lunga linea scura che si stagliava sullo sfondo del tramonto, all'orizzonte, fuggendo verso nord-ovest, come se un pittore avesse tracciato una lunga pennellata nera per separare la terra dal cielo.

Sostando, Danivon indicò: — La grande muraglia a ovest di Thrasis.

— Nonché a ovest di Campi di Fagioli — aggiunse Zasper. — È come un cerchio immenso al centro del continente.

Lentamente, Danivon annuì. Benché avesse visto spesso il circolo sulle carte geografiche, e avesse veduto la muraglia medesima più di una volta, durante le missioni a Thrasis, si rese davvero conto soltanto in quel momento di quanto fosse ciclopica: — Mi chiedo chi l'abbia costruita... Probabilmente, lo saprò da Jory.

Tormentato dai morsi della fame, Zasper non rimase affascinato dallo spettacolo della grande muraglia: — Abbiamo provviste di cibo, spero — disse, nel tergersi il sudore dal viso.

— Sì. — Danivon distolse lo sguardo dall'occidente. — Ho razioni da campo nelle tasche dei calzoni. Però abbiamo bisogno d'acqua. Scendo subito al fiume...

— C'è un ruscello, alla base della collina — indicò Zasper. — Per quanto tempo ancora intendi continuare la corsa?

— Fino a quando sarà troppo buio per vedere. Se la notte sarà limpida, forse potremo continuare alla luce delle stelle. Credi che riusciremo a cor-

rere più rapidamente di quanto gli spettri possano estendere la rete?

Stancamente, Zasper rise: — Certo! Però nulla impedisce agli spettri di creare unità autonome, come gli occhi volanti, o magari come le macchine assassine. Se possiamo farlo noi, presumo che ne siano in grado anche loro. Forse hanno persino più risorse di noi.

Giacché non aveva considerato le unità autonome, Danivon imprecò: — Dannazione! Ecco che cosa ho percepito! — Si girò e vide, in lontananza, uno sciame di faville e di bagliori che diventava sempre più nitido e più intenso di momento in momento: una macchina li inseguiva, avvicinandosi rapidissimamente.

Nel vederla, Zasper imprecò. Eseguì un rapido inventario delle armi e dei congegni di cui disponeva, inclusi quelli inseriti negli indumenti e nel corpo, rammaricandosi di averne rimossi alcuni, molto utili ma dannatamente scomodi, quando si era ritirato dal servizio: *Adesso*, pensò, *vorrei proprio avere ancora tutti quelli che avevo un tempo.* Quindi indicò una valle ad occidente, dove un ammasso di luci splendeva lungo il fiume: — Abbiamo anche un altro problema... Dobbiamo attraversare Campi di Fagioli, ma non siamo accompagnati da una madre, e non abbiamo nessun salvacondotto della Mamma Cara.

Frustrato, Danivon si morse l'interno delle guance: *Non avevo pensato nemmeno a questo!*

66

Sotto uno strato di sabbia poco profondo giacciono Nela e Bertran Zy-Czorsky, o meglio, parti dei loro organismi racchiuse nel vitreon impenetrabile e nel duraplast infrangibile. Non lontano è sepolta la testa esangue e pressoché indenne di Fringe Owldark. Alla superficie, la sabbia scintillante, modellata dal vento, è asciutta, ma in profondità è umida. Fra i granelli, nell'umidità e nel buio, qualcosa può sicuramente crescere.

In verità, qualcosa è cresciuto. In tutto il banco di sabbia, fibre sottili, finissime, tenere, umide, strisciano sinuosamente fra i granelli, in esplorazione, come anguille, come serpenti, addensandosi come la muffa sul pane, finché, inevitabilmente, una fibra tocca una cassa di un dinka-jin, si ritira, la tocca di nuovo, la palpa come se fosse un carapace, individua una molecola di vitreon, la risucchia come midollo da un osso, con un *plop* che non può essere udito da organismi più grandi dei virus, e l'assapora, ne assimila gli atomi, la trova molto gustosa. Con pazienza, divora una molecola dopo

l'altra, e così, poco a poco, apre nella cassa un forellino del diametro di un capello, attraverso il quale s'insinua poi insieme ad altri filamenti, per esplorare con grande interesse. Le cellule, le ossa, gli organi, sono ammirevoli. I congegni sono brutti, incomprensibili, inefficienti, dolorosi, ma comunque interessanti. Tutto è interessante: in particolare le connessioni e i vuoti da colmare. Palpando, fiutando, gustando, estrapolando, le fibre si interrogano sulla natura e sulle funzioni del contenuto della cassa.

Intanto, altri filamenti che non sono impegnati nell'esplorazione allargano il forellino, e migliaia e migliaia di altri rivestono la cassa come una folta pelliccia e aprono migliaia e migliaia di altri forellini. In breve, il vitreon diventa un setaccio, un pizzo, e infine scompare, talché il contenuto della cassa è ormai libero, interamente rivestito di fibre.

Addormentati, Nela e Bertran beneficiano del dono antico del sogno. Liberati dall'orrore insopportabile e dal dolore, vivono nel mondo dell'antitesi: un mondo di armonia, di movimento, di gioia.

Ramificandosi, le fibre moltiplicano le cellule che apprezzano e creano quelle di cui sentono la mancanza. In assoluta tranquillità, ricostruiscono tendini e ossa, senza disturbare i sognatori, che sono inconsapevoli di dove si trovano, di quello che erano, di quello che sono.

In piedi sull'orlo di un precipizio, Nela osserva il mondo intero, circondata da uno stormo di uccelli gioiosi che la chiamano. D'un tratto, spiega le ali e s'invola, cantando.

Nel mare, Bertran nuota, guizza, si voltola e si tuffa tra le onde insieme ai suoi simili, s'immerge nelle profondità in una sorta di danza, risale tracciando una curva elegante, inseguendo una scia di bolle, e riemerge ridendo tra i flutti argentei: — Nela! — grida al cielo, con voce da gigante marino, salutando con una mano palmata, o con una pinna simile a una mano.

— Bertran! — risponde Nela, con una voce simile al vento, sfiorando le onde con le ali. Nel passare, rinfresca il viso del fratello con il proprio respiro.

Sotto la sabbia, le fibre divorano poco a poco i congegni, il metallo, gli idrocarburi, che sono brutti e che devono essere eliminati. Smontano i gravitici e i manipolatori, quindi portano i pezzi nel fiume, affinché la corrente li rapisca e li trasporti a valle, dove si depositeranno fra i sassi, verranno ricoperti dalle erbe e dai giunchi, si corroderanno e scompariranno con l'andar del tempo. Così, se arriverà un congegno munito di rivelatori alla ricerca del vitreon o dei componenti dei dinka-jin, non troverà nulla.

Nel modificare e nel ricostruire le parti organiche dei dinka-jin, le fibre

trovano ed esaminano quelle che sembrano istruzioni nella mente di Bertran: foglia grigia, albero grigio, e grigio vento che rinforza... Fuggire dal dolore, volare, nuotare, tuffarsi... Una tartarughina che avanza faticosamente... Anche nella mente di Nela trovano tanta sofferenza, e la tartarughina: Turtledove.

I cervelli sembrano essere troppo grandi e troppo sviluppati per appartenere a una tartarughina che... desidera avere le ali, e volare. Tuttavia, la tartarughina è importante e deve essere conservata.

Sulla base delle istruzioni tratte dai sogni, completando le parti esistenti, ricostruendo le parti mancanti, costruendo le parti che non sono mai esistite, le fibre ricreano gli organismi.

Tutto ciò avviene nel caldo, nell'oscurità, nell'umidità, nelle profondità del banco di sabbia riscaldato dal sole e modellato dal vento, con la superficie lievemente ondulata, mentre gli occhi simili a periscopi discendono e risalgono il fiume, lanciando occhiate irritate, e aguzze come aghi, alla ricerca di qualcosa che non riescono a trovare. I fuggiaschi sono scomparsi, ma dove?

Nella stazione nei pressi di Profondità, il possente Chimi-ahm, ossia Subbie Clore, vuole saperlo, e molto più lontano vuole saperlo anche il Dio Senza Gambe, Orimar Breaze.

Nella quiete del tardo pomeriggio, uno dei numerosi occhi volanti che perlustrano la zona si posa ronzando sul banco di sabbia. Dopo aver guardato tutt'attorno, non riesce a decollare. Si sforza, mormorando, ma alla fine soccombe a una noia mortale. Si convince di non avere integrità. Incapace di conservare la propria coesione, si smonta e si consegna, pezzo per pezzo, alle fibre esploratrici diffuse sotto la sabbia.

67

A Nessun Luogo, mentre l'equipaggio della *Colomba* scaricava casse e sacchi di merci, nonché i bagagli dei passeggeri, Asner e Jory sbarcarono, per andare a conversare sottovoce con gli abitanti umani del villaggio.

Appoggiato alla murata, Curvis rimase ad osservare il boschetto dove erano scomparsi i draghi: una volta tanto, non sapeva che cosa dire.

Intanto, Cafferty accompagnò sul ponte la fanciulla, ancora pallida e piuttosto incline a trasalire e a tremare, ma non più terrorizzata: — Questa è Alouez. Le ho detto che per qualche tempo sarà nostra figlia adottiva.

Con un sorriso e un cenno della testa, Latibor la rassicurò, quindi le si

presentò sottovoce, e la prese per mano.

Ignorandoli, Curvis continuò ad osservare il boschetto e il villaggio: *La fanciulla dovrebbe essere rimandata a Derbeck*, pensò. *Non dovrebbe rimanere qui ed essere accolta come se facesse parte di una famiglia.* Soltanto quando Cafferty, Latibor e Alouez furono scesi a terra, Curvis sbarcò a sua volta. Avvicinatosi a Jory, indicò il boschetto: — Quelli non erano parenti della tua bestia — affermò. Ne era certo, perché il dragone aveva qualcosa di irriducibilmente alieno, qualcosa di soprannaturale, mentre gli esseri scagliosi e zannuti che aveva intravisto erano più simili alle persone, e non avevano nulla di ultraterreno.

— No, Curvis, non sono parenti del dragone — rispose Jory, guardandolo con occhi colmi di lacrime.

— Sono sicuramente gli esseri su cui siamo stati mandati a investigare — dichiarò Curvis, con fermezza, ignorando il dolore dell'anziana donna. *È convinta che sia successo qualcosa a Fringe*, pensò. *Ma dato che non è accaduto nulla a Danivon, non ho motivo di preoccuparmi.*

— Sicuramente. — Jory si asciugò gli occhi.

— E tu hai sempre saputo chi o che cosa sono?

— Sì, sempre, da quando sono giunta su Altrove. — Jory scambiò un'occhiata con Asner. — Se tu fossi saggio, Curvis, la smetteresti di guardare e di indicare nella loro direzione. Piantala di comportarti come un bambino allo zoo.

— E perché dovrei? — ringhiò il sovrintendente.

— Perché comportarsi così è da maleducati, e gli Arbai stimano moltissimo la buona educazione.

Per un momento, Curvis ebbe l'impressione di aver capito male: *Non è possibile*, pensò. Tuttavia, fu costretto a sussurrare: — Gli Arbai?

— Sì, gli Arbai. Tutti i superstiti della razza arbai.

— Ma che cosa ci fanno qui? — Curvis non riuscì a trattenersi dal lanciare occhiate al boschetto. — Cosa diavolo... Come hanno fatto ad arrivare qui?

— Mediante un portale arbai. Quando giunsero alle coste del Panubi, i primi esploratori della Galassità Brannigan trovarono un portale arbai: lo stesso che, a quanto mi è stato detto, fu poi trasportato a Tolleranza, e vi si trova tuttora.

— Sì, a Tolleranza c'è il portale da cui giunsero i gemelli — convenne Curvis, distratto. — Non sapevo che fosse stato trovato nel Panubi...

— Non c'è nessun motivo particolare per cui avresti dovuto saperlo.

Comunque, gli Arbai superstiti vennero qui per sfuggire alla peste che aveva sterminato la loro razza, poi chiusero il portale, ma non completamente, visto che in seguito arrivammo Asner ed io. Gli Arbai erano pochi, e credevano di essere ancora minacciati dalla peste: rimasero terrorizzati da noi, pensando che potessimo contagiarli...

— Ma noi li rassicurammo — intervenne Asner — perché a quell'epoca la peste era stata ormai debellata da molto tempo.

— Per ringraziarci della buona notizia, gli Arbai ci invitarono a rimanere. All'arrivo delle avanguardie di Brannigan, si trasferirono al centro del continente e costruirono la grande muraglia allo scopo di delimitare il territorio che apparteneva loro di diritto, in quanto erano stati i primi a stabilirsi sul pianeta.

— Perché non presero il portale?

— Non intendevano più servirsene, perciò lo lasciarono dove si trovava.

— Neanche voi intendevate servirvene?

I due vecchi tacquero.

— E questa gente? — Con la testa, Curvis accennò agli abitanti del villaggio sul versante della collina.

— Sono coloro che Asner e io abbiamo reclutato affinché ci aiutassero.

— A fare che cosa?

— A scoprire che cosa succedeva nel resto di Altrove. Noi non eravamo sempre... disponibili a viaggiare e a investigare. Eravamo molto preoccupati per i popoli del pianeta, anche se pareva che nessuno sapesse che cosa stava succedendo, o che se ne preoccupasse.

— Voi due vivete qui, dunque?

— Oltre la collina abbiamo una casa e un giardino.

— Anche un prato dove pascola una mandria di cavalli, un portico con una sedia a dondolo, e vari gatti — soggiunse Asner, sarcastico. — Abbiamo desiderato molto tutto ciò, ma lo abbiamo goduto poco.

— Da dove viene questa gente? — chiese rabbiosamente Curvis.

— Tutti sono stati reclutati qui, su Altrove. In molti casi, i loro genitori furono reclutati prima di loro.

— Come Cafferty e Latibor. — Così dicendo, Curvis accennò ai genitori di Danivon, che si trovavano a breve distanza.

— Sì. Li scegliemmo quando erano bambini, li portammo qui, e li allevammo.

— E per questo vi saremo sempre grati — interloquì Latibor.

— Avete interferito negli affari delle province! — rimbrottò Curvis.

— Piantala con questa indignazione ipocrita, Curvis. — Jory scosse la testa. — Se proprio vuoi saperlo, raccogliemmo Cafferty e Latibor dalle acque del Fohm. Erano stati abbandonati a morire, quindi la nostra interferenza non ha avuto nessuna conseguenza sugli «affari della provincia». In seguito, le membrane furono asportate chirurgicamente dalle loro mani palmate. Insomma, abbiamo sempre reclutato fanciulli o ragazzi, di cui nessuno, in realtà, ha mai sentito la mancanza: giovani come Fringe, per esempio.

Anche se pensava che fosse una stupidaggine sentire la mancanza di qualcuno, e anche se il suo tono lasciò trapelare questa convinzione, Curvis difese i sentimenti del vecchio sovrintendente: — Zasper avrebbe sentito la mancanza di Fringe!

— Certo. Lo capimmo, perciò la lasciammo ad Enarae, anziché condurla qui.

Senza sapere perché, Curvis era arrabbiato: — Se siete sempre stati tanto impegnati a salvare la gente, perché non salvaste anche Danivon, quando era bambino? Perché fu costretto a farlo Zasper?

— Tutto ciò accadde in uno dei periodi in cui non eravamo... disponibili. — Jory si strinse nelle spalle. — Per questo Cafferty e Latibor non riuscirono a contattarci. Non sapevamo neppure che avessero avuto un figlio, e di sicuro quella di averne non fu la scelta migliore, per loro, tenuto conto delle circostanze.

— È vero — riconobbe Cafferty. — Comunque, Danivon si trovò in pericolo all'improvviso: non potemmo fare di meglio.

— E tutto andò bene, come accade talvolta — commentò Asner.

Intanto, dopo un breve scambio di saluti, la *Colomba* salpò. In breve, giunse in mezzo al fiume e cominciò a discendere la corrente, spinta dai rematori: — Hauu... Lah! Hauu... Lah! Hauu... Lah!

— A quanto pare, dovrò rimanere qui, per qualche tempo — mormorò Curvis.

— Sarai nostro ospite — disse Jory. — Venite... Sarete tutti nostri ospiti.

Nel guardare attorno, Curvis commentò: — Non ho scelta, vero?

Gli alberi che ombreggiavano le case dai tetti di tegole erano immensi: il sovrintendente non ne aveva mai veduti di simili. Sopra l'acropoli in cima alla collina erbosa, composta di scalinate, colonnati, templi e cupole di una semplicità solenne, si stendevano come nubi verdeggianti le chiome di alberi ancora più giganteschi di quelli che crescevano sulla riva del fiume.

Mentre una donna usciva dall'ombra e scendeva rapidamente il versante,

Curvis indicò l'acropoli: — Quella cos'è?

— La capitale degli Arbai.

— Ah... In tal caso, andiamoci subito e organizziamo una spedizione di soccorso per Danivon e Zasper.

Lentamente, con riluttanza, Jory scosse la testa: — Puoi chiedere, se vuoi, ma non servirà a nulla.

— Vuoi dire che gli Arbai sono ostili?

— Niente affatto. Semplicemente, non hanno nessuna intenzione di interferire negli affari dei popoli che vivono oltre la grande muraglia.

Per un poco, Curvis rimase in pensoso silenzio. Non si curava molto di Zasper, di Fringe e dei gemelli, ma era molto preoccupato per Danivon. — Sono stato un idiota a lasciare che Danivon partisse con il vecchio — ringhiò. — Avrei dovuto accompagnarlo io! — Guardò sospettosamente gli abitanti, che intanto si erano radunati tutt'intorno, e s'irritò ancor più nell'accorgersi che lo osservavano con la massima calma, dimostrando di non nutrire alcun timore nei confronti dei sovrintendenti. — Vado subito a chiedere agli Arbai...

Nel frattempo, la donna che era scesa dall'acropoli si avvicinò a Jory, la abbracciò, e le sussurrò rapidamente qualcosa all'orecchio.

— A quanto pare — sospirò Jory — gli Arbai sono già consapevoli delle tue intenzioni, Curvis, e desiderano impedirti di realizzarle. I derisori attuali invieranno un messaggio ufficiale.

— I decisori attuali? — chiese Curvis.

— Gli Arbai sono poco numerosi. Ognuno di loro governa a turno, per un periodo di tempo limitato. I decisori attuali ci comunicheranno più tardi la loro delibera.

— Perché non andiamo noi da loro?

— Perché ci hanno detto di aspettare. Ciò significa che non intendono parlare con noi. Forse sono stanchi di discutere questa faccenda, o forse sono irritati con me.

— A causa di quello che hai fatto a Thrasis, naturalmente — interloquì Asner. — Be', sapevi che avrebbero reagito così, Jory: questa volta hai esagerato.

— Sicuramente. — Con riluttanza, Jory sorrise, scrollando le spalle. — Be', adesso Asner e io andiamo a casa. Se volete essere nostri ospiti, siete tutti i benvenuti: inclusa Alouez, naturalmente.

Da lontano, la bassa casa marrone nel prato oltre il boschetto sembrava piccola, ma in realtà non lo era affatto, come scoprì Curvis quando vi

giunse insieme agli altri.

— Nell'ala degli ospiti ci sono camere per tutti — dichiarò Jory.

— Nell'ala degli ospiti, certo — disse Cafferty, scambiando un'occhiata con Latibor.

La porta era aperta. Dopo avere attraversato alcune stanze con i tavolati coperti di stuoie, percorsero un luminoso corridoio sul quale si affacciavano quattro camere dalle porte aperte: sembrava quasi che la casa avesse saputo in anticipo quanti ospiti avrebbe dovuto accogliere.

— Potete lavarvi e riposare, adesso — aggiunse Jory. — Pranzeremo quando sarete pronti.

Ognuno si ritirò di buon grado nella propria camera.

Posati i bagagli, Curvis notò che il letto era adatto a un gigante come lui. *Non intendo lasciarmi rinchiudere in un fabbricato che non conosco,* pensò. Per prima cosa, decise di osservare la zona circostante, nonché di individuare i punti deboli della casa, e di stabilire come avrebbe potuto essere difesa. Perciò uscì dalla finestra.

Mentre Curvis attraversava il prato, i cavalli sollevarono la testa e nitrirono, poi ripresero a pascolare. Oltre una uccelliera intorno alla quale gorgheggiava e garriva uno stormo di uccelli becchettanti e razzolanti, Curvis trovò, in cima a un colle, due lapidi di pietra. Sulla prima si leggeva: «Jory, nata Marjorie Westriding, pianeta Terra, sistema solare, XXII secolo dell'èra volgare, maestra di caccia, viaggiatrice nei luoghi più remoti, profetessa emerita». Sulla seconda, invece, era scritto: «Asner, nato Samasnier Girat, pianeta Ahabar, sistema bogariano, XXXVII secolo dell'èra volgare, appassionato di mitologia, missionario, compagno di viaggio nei luoghi più remoti, pensionato».

Sono trascorsi quasi quattromila anni fra l'epoca di Jory e la nostra, pensò Curvis, palpando le lapidi. Sapeva per esperienza che in almeno una dozzina di province erano usate per ricordare i defunti. *Senza dubbio, durante quasi tutto questo tempo Jory e Asner sono rimasti in stasi fra i portali, com'è accaduto ai gemelli.*

Quando rientrò in casa, Curvis scoprì che il pranzo era servito nella veranda, dove Jory si dondolava lentamente nella propria sedia a dondolo, con una grossa gatta bianca e nera in grembo, e parecchi gattini attorno.

Più tardi, andarono tutti nel frutteto con Cafferty a raccogliere frutta, poi sedettero a mangiarla nella veranda soleggiata e calda, oziando nella quiete pomeridiana.

Finalmente videro sbucare dal boschetto la donna che era scesa dal-

l'acropoli quella mattina, la quale attraversò lentamente il prato.

— Be', ecco che arriva la messaggera — commentò Jory. — Ci comunicherà quello che hanno deciso gli Arbai, anche se sappiamo già di che cosa si tratta.

La calma e la sicurezza di Jory esasperarono Curvis, il quale continuava ad essere arrabbiato senza sapere perché: *Forse è soltanto perché come sovrintendente ho sempre avuto il comando in qualunque circostanza, e qui, invece, non è così*, pensò. *Il fatto è che non so chi comanda, qui: di sicuro non Jory, e neppure Asner. E questo è davvero sorprendente.*

— Porta pazienza — esortò Latibor, accorgendosi che Curvis arrossiva. — Irritarsi non serve.

— Sono turbato perché Danivon ha bisogno urgente di aiuto. Noi sovrintendenti abbiamo un detto: «L'aiuto opportuno e l'aiuto sufficiente sono utili, ma l'aiuto tempestivo è il più utile».

Scuotendo la testa, Latibor mormorò: — Io voglio aiutare Danivon tanto quanto lo desideri tu, Curvis. Anche se per noi è uno sconosciuto, Cafferty ed io vediamo in lui il bimbo che amammo tanto. Ma anche se vogliamo che non gli accada nulla di male, sappiamo di non poterlo aiutare noi stessi, e sappiamo inoltre che gli Arbai non lo aiuteranno.

— Ma non lo abbiamo ancora chiesto! O almeno, io non l'ho ancora chiesto!

— Invece sì. Credimi: gli Arbai sanno tutto quello che hai pensato fin da quando hai messo piede qui.

— Ci siamo — annunciò Jory.

Pochi istanti dopo, la messaggera si inchinò e offrì un rotolo. Dopo essersi inchinata, Jory ebbe con lei una breve conversazione in una lingua sibilante. La messaggera srotolò il messaggio e lesse, nella medesima lingua.

Sottovoce, Cafferty tradusse: — Gli Arbai sono consapevoli che vorresti aiutare i tuoi amici che si trovano oltre la grande muraglia e simpatizzano con i tuoi desideri, tuttavia hanno adottato una posizione filosofica che impedisce al congegno arbai...

— Il congegno arbai?! — interruppe Curvis. — Jory disse che non esiste nulla del genere, nel Panubi!

— In realtà, Jory si limitò a domandarsi se l'esistenza del congegno arbai fosse compatibile con la tua tanto vantata diversità — corresse Asner, quasi sussurrando. — In realtà, il congegno esiste, anche se funziona soltanto all'interno della grande muraglia.

— Ma...

— Taci, Curvis: non interrompere — intervenne Cafferty. — Gli Arbai sono pazienti. Non hanno nulla da obiettare al fatto che io traduca per te, ma pensano che interrompere la messaggera sia terribilmente scortese.

Terminata la lettura, la messaggera riarrotolò il foglio, s'inchinò e se ne andò.

— La conclusione del messaggio — riprese Cafferty — è questa: «I popoli di Altrove scelsero di stabilirsi qui e di vivere secondo le usanze dei loro antenati. Inoltre, scelsero le loro divinità e i loro riti, i loro modi di vivere e di morire. Noi rispettiamo le loro scelte, perciò non interferiremo con esse».

Sgomento, Curvis scrollò la testa.

Allora Jory sospirò: — Sei stata molto diplomatica, Cafferty, ad omettere il brano che riguarda Thrasis. Gli Arbai disapprovano quello che ho fatto. Ma la mia giustificazione, naturalmente, è che le donne di Thrasis non hanno mai potuto scegliere, prima che io ne offrissi loro l'opportunità.

— Non capisco che cos'abbia a che vedere l'aiuto a Danivon con tutto questo — brontolò Curvis. — Noi non ci proponiamo di influire in alcun modo negli affari delle province.

— Eppure dovrebbe essere chiarissimo: gli Arbai rifiutano di interferire in qualunque maniera nelle vicende di Altrove.

— Anche per salvare la vita a Danivon?

— Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo? — sbottò Jory, con voce tremante. — Non ricordi che cosa dicesti a Fringe, dopo il salvataggio di Alouez? L'avresti persino denunciata per avere interferito nelle vicende di Derbeck! E che cosa diceste, sia tu che Danivon, a proposito dei bimbi abbandonati sul fiume? È un'usanza come le altre, quindi non bisogna rimanerne turbati. Non rammenti quello che hai sempre detto a proposito della diversità e dello status quo? Soltanto pochi giorni fa hai redarguito Fringe per aver sostenuto gli stessi argomenti che tu stesso hai appena usato. Vuoi forse dire che il tuo giuramento di sovrintendente non vale più nulla?

— Ma Danivon è un sovrintendente! — gridò rabbiosamente Curvis. — È uno di noi, appartiene a noi!

— Ognuno appartiene a qualcuno, quasi senza eccezioni — affermò Jory, stringendo con tutte le forze un braccio di Asner.

Nella stazione presso Profondità, il Signore Iddio Subbie Clore perse ogni contatto con un occhio spia che era entrato nel territorio cintato dalla grande muraglia, ma ciò non lo distrasse dall'impresa in cui era impegnato, ossia ampliare i confini di se stesso. Da quando gli altri spettri si erano separati da lui, aveva molto spazio da colmare con varie invenzioni e vari apparati. Innanzitutto, doveva determinare la propria natura essenziale, quindi era arrivato per lui il momento di smetterla di giocare e di celarsi sotto le sembianze di demoni minori: aveva deciso di rivelarsi, di imporre i propri comandamenti, di affermare la propria divinità.

Nella sua stazione, Orimar Breaze meditava a sua volta sulla propria natura divina: *I miei seguaci si chiameranno Breaziani. Seguiranno i precetti e le usanze che io codificherò. Imporrò loro molte regole complicate, per osservare le quali perderanno molto tempo, faticheranno e soffriranno molto. Soltanto se mi obbediranno, saprò che mi amano davvero. Li obbligherò anche a celebrare molti rituali: anzi, un rituale per ogni cosa. Dovranno strisciare molto. Sì, mi piace quest'idea... Inoltre, dovranno astenersi da tutti i piaceri.*

Con uno sforzo notevole, Orimar tentò di rammentare quali fossero i piaceri: *È passato tanto tempo... Il sesso? Mi sembra che il sesso fosse fonte di piacere. Sì, e anche il cibo. Bene, imporrò molte regole contro il sesso e contro il cibo. Se saranno abbastanza complicate, verranno trasgredite, così potrò punire i trasgressori. Sì! Obbligherò i miei adoratori ad obbedirmi, e se non lo faranno alla perfezione, li punirò!* Benché non ricordasse il sapore dei cibi o dei vini, né i piaceri dell'amore e le gioie del corpo, provò un empito di puro piacere all'idea del potere. *Mi comporterò come si conviene a un autentico dio: dapprima pronuncerò discorsi dolci e seducenti, poi, se con questi mezzi non otterrò gli scopi che mi prefiggo, mi servirò della forza e del dolore per insegnare al mio popolo ad adorarmi!*

69

Con la sera giunsero il fresco e l'oscurità. Il banco sabbioso s'increspò e fluì a rivoli, rimodellato dal vento. Poco a poco, apparvero due creature addormentate di dimensioni umane, con le teste grandi, lievemente sproporzionate: una, che era pennuta, si girò, spiegando parzialmente un'ala; l'altra, che aveva la pelliccia, si sgranchì, allargando le dita artigliate dei piedi palmati.

Nel discendere la corrente guardando tutt'attorno, un occhio simile a un periscopio si bloccò all'improvviso e trasmise un'immagine anomala al monitor del Grande Strisciatore, il Signore Iddio Orimar Breaze. Si avvicinò al banco sabbioso, allungandosi, e confermò la presenza di due creature bizzarre.

Molto lontano, il monitor comparò le immagini registrate dall'occhio con quelle contenute negli Archivi, incluse quelle degli animali antichi, e concluse che la creatura pennuta assomigliava a un angelo o a un *gylph*, mentre l'altra creatura era simile a una lontra, oppure a una foca. Entrambe respiravano, quindi erano vive. Non avevano nessun motivo di essere là.

L'avvertimento inviato dall'occhio al Grande Strisciatore, il Signore Iddio Orimar Breaze, fu captato anche da Chimi-ahm, il Grande Iddio Subbie Clore, il quale inviò i propri occhi a verificare e non riuscì a credere che le immagini trasmesse corrispondessero alla realtà: *Senza dubbio si tratta di un trucco*, pensò. *Qualche stupido mi sta trasmettendo immagini false.*

In quel momento, l'angelo e la lontra aprirono gli occhi, fissarono i piccoli sensori che spuntavano dall'acqua, ma non li videro, perché erano dominati dalla consapevolezza di un cambiamento terribile.

Intanto, furente e indignato, Orimar pensò: *Esistono soltanto due classi di creature: gli adoratori e i persecutori. È chiaro, dunque, che qualcuno mi sta tendendo una trappola. Probabilmente si tratta di Subbie, perché chi altri potrebbe essermi ostile?* Trasmise un'accusa, alla quale ottenne come risposta un diniego e una controaccusa. Allora gridò, o meglio, credette di gridare, ma senza che gli altri spettri se ne rendessero conto. I modelli e i circuiti, infatti, non potevano gridare, né manifestare collera.

Dalla sua remota stazione, Therabas rispose: — No, Orimar. Quelle creature sono frutto della tua immaginazione: appartengono senza dubbio al mondo di sogno che tu stesso hai creato.

— Niente affatto — obiettò Mintier, da una stazione ancor più lontana, fingendo di considerare seriamente il problema, benché fosse convinta che Orimar mentisse. — Semmai, si tratta del ricordo di qualche mito antico, Orimar. Perché mai dovrei perdere tempo a creare angeli?

Si stanno burlando di me, pensò Orimar. *Forse stanno complottando contro di me. Può darsi persino che siano stati loro ad organizzare la fuga dei prigionieri!*

Frattanto, dalla stazione presso Profondità, Subbie fece ricorso a tutti i propri poteri per inviare una serie di richieste alla grande fabbrica del Nu-

cleo. *La sola presenza delle creature anomale esige una risposta violenta e risolutiva*, pensò. *Le uccìderò, perché hanno invaso il mio dominio. Ma prima devo trovare e uccidere i fuggiaschi, e coloro che li hanno aiutati a scappare. Sarà particolarmente piacevole infliggere una morte lenta e dolorosa a questi ultimi. Così potrò scoprire anche se sono stati Orimar, Therabas e Mintier a sobillarli contro di me.*

70

Immobile, Bertran cercò di guardare attorno muovendo soltanto gli occhi: *Questo non sono io*, pensò. *Non riconosco il corpo, né il battito del cuore, né il respiro. Senza dubbio è un sogno, eppure... Non ci sono il fulgore e la gioia del sogno. Non sto dormendo. Oh, no! Sono sveglio, e... Ho paura. Ho paura di guardare!*

— Che cosa sei? — domandò Nela.

Senza volerlo, Bertran girò la testa, riconoscendo la voce della sorella, e vide una creatura pennuta e alata: *Questa non è Nela*, pensò. *Ma perché ha il volto di Nela?*

Intanto, Nela si osservò gli arti coperti di penne morbide e lisce: — Bertran! — gridò, con gli occhi colmi di lacrime e il viso stravolto da una smorfia di inequivocabile orrore.

Di nuovo senza volerlo, Bertran si mosse: si avvicinò, per passare il braccio sinistro intorno alle spalle della sorella, come aveva sempre fatto.

— Bertran! Bertran! — chiamò Nela, come se lui fosse lontano. — Abbracciami, Bertran! — E intanto lo scacciò, tentando di fuggire.

Terrorizzato dall'aspetto e dalla violenza della sorella, nonché dalla sensazione di essere smarrito in un corpo che gli era estraneo, Bertran abbracciò Nela, e fu scosso da un tremito spasmodico.

Bruscamente, Nela fuggì e crollò sulla sabbia con uno strillo, come se la separazione fosse un'ulteriore brutalità. Si accoccolò, con gli occhi chiusi, ansimando e gemendo, in preda al panico.

— Nela! — gridò Bertran, quasi isterico, sforzandosi di controllarsi. — Tu... Noi siamo cambiati, ecco tutto. Siamo stati cambiati. — E serrò gli occhi, per non vedere né la sorella né se stesso. *È meno tremendo, così*, pensò.

— Voglio tornare com'ero! — strillò Nela. — Voglio tornare com'ero!

— Odiavi quelle casse! — gridò Bertran, sempre con gli occhi chiusi. — Le odiavi! — E intanto pensò: *È vero, ma forse questi cambiamenti sono*

ancora peggiori.

— Non le casse! Non le casse! Voglio che torniamo ad essere gli stessi di prima, di sempre...

Le parole di Nela si persero in un silenzio in cui si udiva soltanto il respiro affannoso di entrambi.

Gli stessi di prima? pensò Bertran. *Chi mai esaudirebbe questa preghiera, dopo che abbiamo tanto desiderato di essere diversi?* Quindi urlò: — Smettila di piangere!

Quasi contro la propria volontà, Nela riaprì gli occhi: — Sono cambiata. Siamo cambiati tutti e due, Berty.

— Credevo che lo desiderassi. Me lo hai detto tante volte.

— Ma non così, e non così all'improvviso, senza che ci fosse tempo per...

— Abbiamo sempre voluto essere separati!

— Però volevamo essere noi stessi! Non è forse così?

— Come possiamo sapere che cosa siamo adesso? Non fai altro che strillare!

In silenzio, Nela riprese poco a poco a respirare regolarmente, ricordando i consigli di zia Sizzy e della vecchia sorella Jean Luc, che avevano sempre esortato lei e Bertran a non lasciarsi prendere dal panico, a mantenere la calma, ad osservare e a meditare. Lentamente, con una certa difficoltà a controllare il proprio nuovo corpo, guardò se stessa e il fratello: *Non siamo più noi stessi, siamo cambiati, però non siamo orrendi e deformi,* pensò. *Non siamo umani, ma siamo molto meglio dei dink. Nondimeno, siamo ancora una volta fenomeni da baraccone: creature uniche, senza uguali. Immagino come ci presenterebbe l'imbonitore: «Venite a vedere l'uomo lontra, l'ennesima meraviglia del mondo, che si tuffa, nuota e mangia pesce crudo! Venite a vedere la donna angelo»* In un sussurro, spiegò: — Sono stati i sogni, Berty. Io sognavo di volare. Non so quale potere ci abbia cambiati, ma ha letto i miei sogni, e ha creduto che li volessi realizzare. Purtroppo, non era affatto così...

È vero, pensò Rertran, osservandosi i piedi palmati. *Sognavo di nuotare, di tuffarmi, di immergermi con gioia nelle profondità smeraldine del mare... Però non desideravo realizzare questi sogni: erano soltanto fantasie che servivano a conciliare il sonno o ad ingannare la noia pomeridiana, surrogati di pratiche come succhiarsi il pollice da bambini o masturbarsi da adolescenti. Volevo essere soltanto me stesso, o quello che avrei potuto essere.* E disse: — Comunque, è meglio così che essere un dink.

Al ricordo dell'orribile esperienza, Nela rimase senza fiato: *Oh, sì, è molto meglio così*, pensò.

Seduto, Bertran si accarezzò il corpo ricoperto di pelliccia: *Sono singolo*, pensò. *Non sono più congiunto.*

Spiegando le ali, Nela sentì frusciare le penne. Con un battito lieve, si staccò dal suolo e si spaventò: — Ho le ossa cave! — sussurrò, sgomenta, a causa della propria leggerezza. — Anche il cranio! — Si accarezzò il petto piumato e liscio. — Probabilmente posso volare.

— Io posso nuotare! — Rammentando le delizie che aveva sperimentato in sogno, Bertran si rotolò nella battigia, poi si allontanò a nuoto e scomparve nelle profondità del fiume. Poco dopo riemerse tra i flutti e tornò sul banco sabbioso: *Non è stato come in sogno*, pensò, tremando e tossendo. — Era freddo — disse — e c'erano tante creature strane.

Spinta da un impulso molto simile, Nela s'involò, tracciando ampi cerchi. D'improvviso, guardò giù e ricadde nella sabbia, con un grido di terrore, battendo le ali: — Ero tanto in alto — singhiozzò. — Ero tutta sola...

Piansero entrambi, sbalorditi e smarriti, confusi, incapaci di comprendere, spaventati dai loro nuovi corpi, ma anche incuriositi, e soprattutto colmi di solitudine. Ognuno aveva mantenuto la propria identità, ma tutto il resto era pura congettura.

Dopo essersi mosso carponi, Bertran si alzò lentamente e scoprì di poter camminare anche soltanto sulle gambe. Con voce sorda, disse:

— È stata quella cosa arbai di cui parlava Jory...

— Il congegno arbai? Ma Jory disse che era un comunicatore — obiettò Nela, benché intuisse che Bertran aveva perfettamente ragione.

In quel momento, ebbero entrambi la certezza di essere stati salvati e trasformati dal congegno arbai. Con una mano palmata, Bertran accarezzò una coscia della sorella:

— Appunto: è un comunicatore. E noi abbiamo comunicato i nostri sogni, le nostre fantasie, a... qualcosa.

— Sì. — Nela sedette accanto al fratello e si lasciò passare un braccio intorno alle spalle, come sempre. — È proprio come quando la mamma ci leggeva le favole. Questa volta, però, siamo stati noi a raccontare le nostre fiabe...

Per un poco, vi fu silenzio sul banco sabbioso.

D'improvviso, arrivò dal cielo un piccolo congegno pericoloso, che, subito intercettato da una rapida percossa di Bertran, cadde sulla sabbia, gemendo e strillando. In un attimo fu rivestito di filamenti e divenne una sor-

ta di bozzolo ronzante. Infine, scomparve.

— I mostri, gli dèi, gli spettri, vogliono ucciderci — commentò Bertran. — Ci odiano perché siamo scappati. — Istintivamente, sapeva che era vero. Allo stesso modo, sapeva molte altre cose.

— Non possono ucciderci, qui. Possono ferirci, ma non ucciderci.

— Però possono uccidere chiunque altro.

— I nostri amici! Tutti coloro che abbiamo conosciuto! Sono tutti morti!

— I marinai delle Curward — elencò Bertran, con voce dolente — la popolazione di Bassofondo, i musicisti di Coro, i pescatori di Palude Salmastra, gli Houm e i Mori di Derbeck...

— Tutti... Tutti! — pianse Nela, con le lacrime che cadevano dagli occhi umani a bagnare le penne morbide del petto da tortora.

I filamenti che erano in lei, come nella sabbia, percepirono il suo dolore, che era autentico, e apparteneva anche alla foglia grigia, all'albero grigio, al grigio vento che si leva, e alla tartarughina.

Nell'intimo, fu silenzio.

— Voglio trovare Jory — dichiarò Nela. — Voglio parlare con Jory. Accompagnami, Bertran: andiamo a cercarla. — Con le ali ripiegate, si incamminò lungo il fiume, inesplicabilmente nella giusta direzione.

Dopo breve esitazione, Bertran la seguì: si sentiva goffo, ma non faticava a camminare. *Forse, dopo che avremo trovato Jory,* pensò, *potrò decidere se vale la pena continuare a vivere.*

Intanto, dietro di loro, il banco sabbioso, ancora soleggiato, era liscio, uniforme: nessuna ondulazione tradiva la presenza di quello che ancora giaceva sotto la superficie.

71

Nel bosco rado, che offriva protezione e percorso agevole, Zasper e Danivon poterono mantenere un'andatura sostenuta. Videro gruppi di contadini al lavoro e non poterono evitare di uscire allo scoperto di quando in quando, ad esempio per guadare i torrenti, ma nessuno parve accorgersi della loro presenza. Perciò, sul finir del giorno, credettero di poter giungere alla grande muraglia prima di essere raggiunti dalla macchina che li inseguiva, e senza essere scoperti dalla popolazione di Campi di Fagioli.

Poi giunsero a un'ampia zona disboscata e avvistarono gli scintillii rivelatori della macchina assassina che avanzava rapidamente lungo la riva del fiume.

— È grossa, a differenza dei congegni nelle grotte — commentò Zasper, pacato, ma ansimante.

Rapidamente, Danivon si nascose: — Forse si tratta di molti congegni che formano un apparato — dichiarò, senza sapere che ciò corrispondeva perfettamente al vero.

— Credi che sia un apparato guidato da un rivelatore calorico?

— È probabile. Ma basterebbe un rivelatore sonico: stai ansimando come un gavualo in calore.

— Grazie, ragazzo: sei gentile — mormorò Zasper. — Comunque, dobbiamo eludere la macchina.

Era necessario applicare la procedura standard, perciò Danivon non si curò di rispondere.

Con il silenzio si sfuggiva ai rivelatori sonici, mentre con il freddo si sfuggiva a quelli calorici. Il fiume era considerevolmente lontano, sulla destra, oltre una zona impervia, perciò i due sovrintendenti scesero la collina alla massima velocità, augurandosi di trovare un torrente alla base del versante. Infatti, un torrente abbastanza profondo e abbastanza impetuoso avrebbe celato il calore dei loro corpi e il rumore del loro respiro. Purtroppo, trovarono soltanto un piccolo stagno fangoso.

— Detesto gli stagni fangosi — gemette Zasper, tagliando una canna. — Vuoi scommetere che c'è almeno una dozzina di suggitori, qua dentro?

— Niente scommesse — ringhiò Danivon, intento a tagliare una canna per sé.

Con gli zaini in spalla, si immersero entrambi nello stagno, fra le canne, intorbidando ancor più le acque già melmose. Ognuno lasciò emergere soltanto la canna che gli consentiva di respirare e la punta di un dito a cui era applicato un minuscolo intercettatore.

Mediante gli intercettatori seguirono le attività della macchina inseguitrice, che arrivò, perlustrò, si allontanò, ritornò dopo qualche tempo. Per comunicare sott'acqua, si servirono di un codice segreto in cui le parole erano rappresentate da combinazioni di tocchi e pressioni delle dita sulle mani.

— È un perlustratore? — chiese Danivon.

— Aspetta — rispose Zasper.

La macchina se ne andò per la seconda volta, e poco dopo ritornò.

— È un fiutatore — dichiarò Danivon, sempre servendosi del codice segreto. Quindi domandò: — Adesso?

— Sì — replicò Zasper. — Tu a sinistra, io a destra.

Senza esitare, Danivon emerse di scatto dallo stagno.

Sparando simultaneamente, i due sovrintendenti disgregarono l'apparato nei congegni che lo componevano, alcuni dei quali erano letali.

Poco dopo, mentre Danivon si bendava una gamba, Zasper si fasciò una ferita al fianco, che non sanguinava più, ma non era meno dolorosa di quelle inferte da certi insetti giganti velenosi: — I congegni hanno un veleno più potente, adesso. — In tono lamentoso, aggiunse: — Come se non bastasse, siamo lerci!

— Tanto meglio. — Giacché la macchina li aveva rintracciati in base all'odore, Danivon si frugò in tasca, alla ricerca di due paia di guaine odorifere, che avrebbero coperto le esalazioni lasciate dalle mani e dai piedi. — Ecco — aggiunse, passandone un paio a Zasper. — Queste diffondono gli odori della flora locale.

Dopo essersele sfregate sulle mani, Zasper indossò le guaine sopra gli stivali: — Sai che la prossima macchina sarà più pericolosa, vero?

Avviandosi, Danivon si limitò a rispondere con un brontolio.

Durante la corsa, i due sovrintedenti videro alcune macchine in lontananza, nessuna delle quali si avvicinò. Con l'andar del tempo, dunque, cominciarono a rilassarsi un poco. Rimasero sbalorditi quando, sbucati da una gola, nell'addentrarsi in un vasto bosco rado, furono improvvisamente circondati da una compagnia di soldatesse di Campi di Fagioli, che venivano chiamate sorelle della Mamma Cara. Nonostante la sorpresa, avrebbero potuto annientare le sorelle, se ne avessero avuto il permesso. Purtroppo non erano state consegnate loro né denunce né disposizioni nei confronti delle donne di Campi di Fagioli.

Poiché non aveva mai visitato quella provincia, Zasper tentò di fornire spiegazioni e fu subito percosso alla testa.

— I ragazzi possono parlare soltanto quando vengono interrogati — spiegò la sorella comandante. — Presto avrete occasione di narrare la vostra storia alla Mamma Cara in persona. È stata lei a ordinarci di attendere il vostro arrivo.

Dopo averli privati degli zaini e di tutte le armi che riuscirono a trovare, le sorelle scortarono i due sovrintendenti sul crinale roccioso della collina che dominava il più vicino villaggio e li rinchiusero in una prigione di pietra.

— Chi sapeva che avremmo attraversato Campi di Fagioli? — chiese Danivon.

— Fringe e i gemelli, nonché le macchine che ci inseguivano — rispose

Zasper.

— È quello che ho pensato anch'io. Chi credi che abbia avvertito la Mamma Cara?

— Dubito che sia stata Fringe.

Con un gemito di stanchezza, Danivon si lasciò cadere su una delle due brande della cella. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che aveva corso tanto rapidamente e tanto a lungo, perciò gli dolevano tutti i muscoli. Mentalmente, eseguì un rapido inventario delle armi di cui era ancora fornito. *Meglio riposare un po', prima di fuggire*, pensò. Quindi comunicò le proprie intenzioni a Zasper mediante il linguaggio gestuale segreto.

Il vecchio sovrintendente annuì, poi, spossato, si coricò sull'altra branda, sospirando.

Dato che sospettavano di essere spiati e non avevano argomenti innocui di conversazione, i due prigionieri rimasero in silenzio, in attesa dello sviluppo degli eventi.

Avevano potuto riposare ben poco, quando le sorelle li scortarono nella piazza del villaggio, dove la Mamma Cara sedeva su un trono di legno intagliato, circondata dai fanciulli della comunità. Grassissima, con i seni enormi e flaccidi che cadevano sull'addome, e le braccia cariche di braccialetti, indossava un abito a fiorami tanto largo da sembrare un padiglione. Soltanto lei poteva portare l'enorme fardello di grasso che era simbolo della divinità: tutte le sorelle soldatesse, infatti, erano donne snelle e muscolose. Accanto a lei stava una macchina molto simile a quella che i due sovrintendenti avevano distrutto presso lo stagno: — Questo messaggero ci ha avvertite della vostra presenza a Campi di Fagioli — dichiarò, accarezzando un braccio di Danivon. — Chi è tua madre, ragazzone? — La sua voce era sollecita e materna come quella di una nonna preoccupata per un nipotino.

— Mia madre è Lalla-balla, Mamma Cara — rispose Danivon, con la massima umiltà. — È una sovrintendente consiliare, proprio come noi, e dovrebbe accompagnarci.

La Mamma Cara si volse a Zasper: — E tua madre, vecchio ragazzo?

— È sempre Lalla-balla, Mamma Cara. Mio fratello dice il vero: dovrebbe essere con noi.

Intanto, scintillando e tremolando, la macchina ascoltò ogni parola con la massima attenzione.

— Dov'è vostra madre? — chiese ancora la Mamma Cara.

— Temiamo che sia stata divorata da un gavualo — spiegò Zasper. —

Infatti, si è recata al fiume, e non è più tornata. — Si sentì scorrere le lacrime sulle guance e non tentò di asciugarle, perché erano sincere. Fino a quel momento era riuscito a non piangere, ma nell'esprimere le proprie paure per la sorte di Fringe, non riuscì più a contenersi.

— Aveva sorelle che possano reclamarvi? — domandò la Mamma Cara, con voce più dolce, perché il pianto l'aveva commossa. *Devono essere proprio bravi ragazzi*, pensò, *se sono tanto addolorati per la morte della loro mamma.*

— Sì, Mamma Cara: aveva sorelle — dichiarò Danivon. — ma impiegheranno parecchio tempo ad arrivare, dopo aver saputo della sua morte. Lalla-balla aveva un'importante missione da svolgere per conto di sua madre. Ti imploriamo di accoglierci come tuoi ragazzi e di lasciarci assolvere i doveri che ci sono stati assegnati.

— Conoscete le nostre leggi?

Eccome! pensò Danivon. Reprimendo un sospiro di disperazione, replicò: — Sì, Mamma Cara.

— Sapete che il fatto di essere stranieri provenienti da Tolleranza non vi giustifica per il fatto di essere in viaggio attraverso Campi di Fagioli senza vostra madre?

— Sì, Mamma Cara. — Reprimendo la collera, Danivon osservò con la coda dell'occhio la macchina, la quale, seduta, scintillava e fremeva: *Che cosa sta facendo? Trasmette un rapporto? Chiama altre macchine?*

— Quando le sorelle di vostra madre verranno a riscattarvi e a pagare la multa che vi sarà infinta perché avete attraversato da soli la nostra provincia — continuò intanto la Mamma Cara — sarete liberi di tornare alle vostre faccende. Se ciò accadrà, tutto andrà bene. Soltanto se apparirà chiaro che nessuno verrà a riscattarvi, potrò meditare di accogliervi come miei ragazzi. Ma anche così, dovrete lavorare fino a quando avrete pagato la multa, prima di poter tornare alle vostre occupazioni. — Scrutò apertamente i due prigionieri da capo a piedi, come per decidere quali lavori avrebbero potuto svolgere. — Tu, ragazzone, sei molto bello. Siccome desidero un nuovo amante, sei adatto per essere accecato.

— Accecato?! — Sconvolto, Danivon perse la propria impassibilità da sovrintendente. — E perché mai?

— I ragazzi ciechi sono gli amanti migliori per le Mamme, perché non possono vedere la loro magnificenza e dunque non se ne lasciano intimorire. — Ciò detto, la Mamma Cara guardò Zasper. — Non ho dubbi che tu diventeresti un eccellente cuciniere, dopo essere stato castrato.

— Mamma Cara — gracidò Zasper — consentimi di riferirti un avvertimento di nostra madre...

— Taci, vecchio ragazzo. I ragazzi non avvertono le Mamme. Questa è impudenza! Se oserai ripetere una cosa del genere, la Mamma ti punirà.

Mentre la ciccia della Mamma Cara tremava di sdegno, le sorelle soldatesse si misero all'erta.

— Possiamo almeno andare al fiume a cercare nostra madre? — implorò Danivon. — Potrebbe essere gravemente ferita, ma viva e bisognosa di aiuto.

Impassibile, la Mamma Cara scrutò entrambi i prigionieri, mentre la macchina accanto a lei continuava a sfavillare e a tremare. Infine, rispose: — Ci penserò. Domattina saprete quale sarà la mia decisione.

Nel ritornare sotto scorta alla prigione in cima alla collina, Danivon e Zasper inciamparono a tratti sul terreno impervio e sassoso. Alcune sorelle rimasero di guardia all'esterno dopo averli richiusi nella cella, che pur avendo le mura di pietra e la finestra sbarrata, era abbastanza confortevole: la Mamma Cara non voleva nuocere inutilmente ai suoi figli, anche se, naturalmente, non esitava a punirli quando era necessario, come tutti ben sapevano, a Campi di Fagioli.

— Probabilmente la Mamma Cara ha già inviato una pattuglia di sorelle a perlustrare la riva del fiume. — Danivon afferrò con entrambe le mani la grata della finestra e la scosse, come per mettere alla prova la propria forza. — È usanza, qui, soccorrere subito qualunque donna in pericolo. Ma nostra madre... — Si avvicinò a Zasper, per sussurrargli all'orecchio: — Non credo che Fringe possa essere su questa riva, perché le hai detto che la destinazione della *Colomba* è sulla sponda orientale.

— Di sicuro, le donne di Campi di Fagioli non si recherebbero mai a Thrasis — bisbigliò Zasper. — Alcuni decenni fa le scorrerie fra le due province erano frequenti, ma poi noi sovrintendenti vi ponemmo fine. Credi che Fringe sia stata aggredita entro i confini di Thrasis?

— No. — Danivon scosse la testa, poi fiutò e indicò l'occidente. — Là, a notevole distanza. Non a nord.

— Oltre la grande muraglia, dunque.

— Credo di sì.

— A Nessun Luogo.

Brevemente, silenziosamente, Danivon rise, prima di commentare a voce alta: — Scommetto che Nessun Luogo è sicuro!

— Che cosa credi che stesse facendo quella macchina? — mormorò Za-

sper.

— Credo che stesse spiando. Ho l'impressione che gli spettri non vogliano ucciderci, bensì catturarci. Hanno fatto in modo che le sorelle ci prendessero prigionieri, ma adesso si preparano di certo ad agire direttamente.

— Mediante la rete?

— È ovvio. Questa volta, dopo essersi lasciati sfuggire i prigionieri, intendono sicuramente ricorrere a tutte le loro risorse.

— Non ci converrebbe fuggire, stando così le cose?

— Certo. — Danivon si distese sulla branda. — Ma prima abbiamo bisogno di riposare. E questa cella, tutto sommato, è abbastanza comoda.

— Può darsi, ragazzo. — Zasper lo afferrò per un braccio. — Ma le macchine sanno che siamo qui. Se proprio dobbiamo riposare, riposeremo altrove. D'accordo?

— Va bene... — sospirò Danivon. — Che cosa suggerisci?

— Uno strategemma per indurre le guardie ad entrare.

— Perché non scassinare la serratura e cogliere di sorpresa le sorelle?

— Se hai l'equipaggiamento adatto...

— Ho sempre l'equipaggiamento adatto. — Danivon prese uno dei piccoli grimaldelli scintillanti che erano contenuti nel tacco cavo di uno dei suoi stivali, e in pochi istanti aprì silenziosamente la porta.

Nella stanzetta deserta attigua alla cella, i due sovrintendenti trovarono il loro equipaggiamento ammassato contro una parete.

— Povera Mamma Cara — bisbigliò Zasper, recuperando armi e zaino. — Temo che non apprezzerà le visite che sta per ricevere...

— Non ho nessuna voglia di venire accecato — ribatté Danivon, nel riporre il grimaldello all'interno del tacco. — Però sarei lieto di essere cieco, se fossi obbligato a far l'amore con la Mamma Cara. — Dopo avere indossato le armi e lo zaino, sbirciò fuori. Mediante il linguaggio gestuale segreto, comunicò a Zasper che le sentinelle erano due, e che lui ne avrebbe aggredita una, mentre Zasper avrebbe dovuto sistemare l'altra.

Annuendo stancamente, Zasper pensò: *Sono troppo vecchio per questo lavoro. Sì, sono decisamente troppo vecchio.* Quando uscirono, pronti ad aggredire le sorelle, i due sovrintedenti si separarono: Danivon corse a sinistra, e Zasper andò a destra, trovandosi faccia a faccia con la macchina scintillante, che subito lo caricò, suddividendosi in cinque piccoli congegni.

Attaccato di fronte da tre congegni e alle spalle da due, Zasper eliminò uno di questi ultimi con l'arma che impugnava, si addossò al muro, e fece

subito fuoco rapidamente da sinistra a destra.

Colpiti, due congegni emisero acuti strilli metallici.

— Arrivo! — gridò Danivon.

Assalito di sorpresa e silenziosamente dall'alto, Zasper rotolò al suolo, urlando, mentre Danivon svoltava l'angolo. Un attimo dopo, il congegno gli fu strappato dalla testa insanguinata: — Ce n'è un altro — ansimò. — Ce n'è un altro...

— L'ho già eliminato, Zasp — mormorò Danivon, nell'estrarre il corredo medico dalla cintura. — Era sul tetto, ma l'ho eliminato.

— Non l'ho visto — disse Zasper. *Perché non vedo?* pensò. E soggiunse: — Il sangue mi acceca. — Eppure era tutto imbrattato di sangue, tranne che sugli occhi. — Mi ha aggredito dall'alto.

— Questi dannati congegni si arrampicano come ragni. — Danivon aprì una capsula e versò una nube di polvere bianca che si depositò sulla ferita, formando subito una patina che quasi miracolosamente fermò l'emorragia.

— Ho freddo — mormorò Zasper.

— È lo choc — bisbigliò Danivon, avvolgendolo nella propria giubba. — Passerà.

Zasper chiuse gli occhi: — Sono troppo vecchio per questo lavoro...

Per trasmettergli il proprio calore, Danivon lo abbracciò, cullandolo gentilmente: *Può darsi che sia stato avvelenato,* pensò, *ma non importa, perché il farmaco contiene l'antidoto universale.*

Con il trascorrere del tempo, Zasper non migliorò affatto, anzi, il suo respiro divenne sempre più affannoso.

Dopo avergli iniettato un'altra dose di antidoto universale, Danivon lo abbracciò di nuovo.

— Dan...

— Sì, Zas. Sono qui.

— Dovresti andartene.

— Quando potrai muoverti anche tu, Zas. Abbiamo tempo.

Poco dopo, Zasper sussurrò: — Dan...

— Sì, Zasp...

— Fringe... Se la troverai...

— Avrò cura di lei: te lo prometto.

— Non puoi. — Sforzandosi, nonostante il dolore che lo straziava ad ogni parola, Zasper aggiunse: — Non è tua... Ci penserà Jory... Portala da Jory...

— Lo farò, Zas.

— Bene. Bravo ragazzo.

Poco più tardi, le grida dolenti e incredule che provenivano dal villaggio sottostante allarmarono Danivon, che sedeva al suolo, con Zasper fra le braccia, il corredo medico aperto accanto a sé, e tutto il contenuto sparso intorno, incluse le fialette vuote di antidoto universale. Ascoltò le grida per un poco, pensando: *È chiaro che il villaggio è stato invaso dalle macchine assassine* Poi, d'un tratto, si rese conto che Zasper aveva cessato di respirare da tempo.

Senza piangere, si alzò e si rimise la giubba. Intascò il distintivo di Zasper e indossò tutte le sue armi. Calpestò le fiale vuote, pensando: *A quanto pare, l'antidoto non è affatto universale.*

I cadaveri potevano essere straziati in molti modi, sia mediante le tecniche più sofisticate, sia mediante quelle meno sofisticate, perciò nessun sovrintendente voleva che la propria salma cadesse nelle mani di coloro che avrebbero potuto oltraggiarla. Per evitare che ciò accadesse, tutti tenevano candelotti incendiari nella cintura.

Come gli era stato insegnato, come aveva già fatto per altri colleghi, e come si era sempre aspettato che qualcuno avrebbe fatto un giorno per lui, Danivon prese i candelotti incendiari dalla cintura di Zasper, li collocò intorno alla salma, ne staccò le calotte, e se ne andò senza guardare indietro, tergendosi la bocca, in cui sentiva un sapore amaro. I sovrintendenti non guardavano mai indietro. Era molto meglio ricordare il viso composto e tranquillo del compagno, piuttosto che le carni carbonizzate dalle fiamme al calor bianco.

Mentre le grida si affievolivano nel villaggio alle sue spalle, Danivon corse, nascosto dai macigni di cui era irto il crinale della collina, verso la dorsale che correva ad occidente, la cui sommità rocciosa era come una strada sopraelevata per i suoi piedi stanchi.

Più tardi, si rese conto di essere addossato a un masso, in lacrime, senza ricordare di essersi fermato. Non ricordava neppure di aver mai pianto per nessuno. Si terse gli occhi, e riprese la corsa. *Sono stato addestrato alla perfezione*, pensò. *Sono uno dei migliori. Eppure, l'addestramento non si applica a quello che è successo a Zasper: non riesco ad applicarlo a quello che gli è accaduto. Zasper non avrebbe dovuto morire: no. E neppure Fringe. Di sicuro, non avrebbero dovuto morire tutti e due.*

Sostò a riposare soltanto quando fu lontano da Campi di Fagioli. Dormì avvolto nella giubba, su una solida biforcazione di un albero alto e frondoso, chiedendosi perché le macchine avessero invaso il villaggio prima di

recarsi alla prigione: *Forse è stato a causa della roccia. La rete si diffonde più facilmente e più rapidamente nel terreno morbido, suppongo. E prima di noi, ha incontrato la Mamma Cara e la sua gente. Certo, non mi sarebbe affatto piaciuto diventare il suo amante, ma non sono per nulla contento di sapere che lei e il suo popolo sono stati sterminati. Non mi piace la morte di nessuno. La morte di Zasper... La morte di Fringe...* Si premette un avambraccio sugli occhi, proibendo a se stesso di piangere ancora. *I sovrintendenti non piangono. Si vendicano, quando è necessario, ma non piangono mai! Dormono, quando è necessario. Però non piangono!*

Al risveglio, con il viso umido, sotto il cielo tinto dalle prime luci dell'alba, indossò lo zaino e ripartì verso occidente. Più che un sovrintendente, si sentiva come una piccola preda braccata eternamente da un avversario implacabile.

Perché le macchine che mi inseguono sono tanto determinate ad uccidermi? pensò. *Quando glielo chiesi, Zasper mi rispose: «Secondo Boarmus, gli spettri uccidono per la stessa ragione per cui gli uomini e i loro dèi hanno sempre ucciso: per dimostrare che possono». Ma questo motivo non mi sembra più sensato di qualunque altro, per infliggere la morte.*

72

Dall'estremità del pontile, Jory e Asner stavano guardando il fiume, quando Bertran e Nela sbucarono goffamente dal bosco, lungo la riva, sporchi e stremati. Se Bertran non avesse tenuto protettivamente il braccio sinistro intorno alle spalle della sorella, i due anziani non li avrebbero riconosciuti.

— Jory! Guarda che cosa mi è successo! — gridò Nela, come una bimba che dicesse: *Guarda, mamma! Mi sono fatta male!*

— E io? — aggiunse Bertran. — Guardami, Asner!

I due vecchi scrutarono per un lungo momento i gemelli, scoprendo che i loro occhi non erano cambiati.

— Dunque — sospirò Jory — eravate già al di qua della grande muraglia, quando è successo... E Fringe?

— Al di qua della grande muraglia? — domandò Nela. — Che cosa intendi dire?

Guardando Cafferty e alcuni Arbai che scendevano dall'acropoli, evidentemente interessati ai nuovi arrivati, Jory spiegò dolcemente: — Al di qua della grande muraglia opera il congegno arbai.

Lentamente, Nela si volse nella direzione in cui guardava Jory e per la prima volta vide gli Arbai, che erano più alti delle persone, molto ossuti, e non avevano un aspetto particolarmente pericoloso. Stanca delle continue novità e dell'incessante succedersi degli avvenimenti, sospirò. Poi chiese, tentando di mostrarsi educatamente interessata: — Sono quelli i draghi che cerca Danivon?

— Sono gli Arbai — rispose Asner. — Gli ultimi superstiti della loro razza.

In piedi, Bertran si erse in tutta la propria altezza per guardare meglio, con le mani sollevate come zampe: — Dunque non sono estinti, come si diceva! Be', li immaginavo più misteriosi... — Esausto, si accoccolò, lasciando che Nela si scostasse. — Non dovrebbero avere un aspetto più enigmatico? Gli inventori dei portali dovrebbero essere creature speciali, molto strane.

— Sono quello che sono — dichiarò Jory. — Assomigliano notevolmente ai rettili, anche se dal punto di vista biologico non lo sono affatto. Si riproducono e si sviluppano molto lentamente. Sono in grado di accogliere senza la minima esitazione ogni scoperta scientifica e ogni innovazione tecnica, tuttavia, dopo tanti secoli, sono ancora incapaci di accettare il concetto del male.

— Eppure laggiù esiste tanta malvagità da convincere chiunque. — Così dicendo, Bertran accennò con la testa al fiume che scorreva a valle.

— Oh, sì! È proprio così! — intervenne Nela. — Prima ci hanno imprigionati in una caverna che sembrava una chiesa, poi ci hanno ordinato di risolvere il Grande Quesito, minacciando di torturarci se non lo avessimo fatto. Infine ci hanno trasformati in dinka-jin, ed è stato... terribile.

— Fringe disse che eravamo dinka-jin — aggiunse Bertran. — Le chiedemmo di ucciderci, ma lei non lo fece.

— Capisco che dovete avere sofferto molto — commentò Jory. — Altrimenti non sareste diventati... come siete.

— Bisogna impedirlo, Jory! — sbottò Nela. — Bisogna impedire che continuino ad accadere queste cose!

Stancamente, Asner scosse la testa: — Ci piacerebbe poterlo impedire...

— Ma perché ci hanno fatto questo, Jory? Perché?

— Perché sono mostri.

— Credevo che fossero umani, un tempo — interloquì Bertran — anche se adesso sono qualcosa di diverso.

— Sì, erano umani — disse Jory, con una smorfia. — Erano anche gran-

di studiosi. Ma gli umani sono creature imperfette: metà scimmie, metà angeli. E la cultura peggiora certe persone: quando si dedicano troppo all'astrazione, diventano mostruosi: perdono il contatto con la realtà.

— Ma se sono mostri, perché l'umanità non li distrugge?

— È sempre questo il problema: chi deve distruggere? Noi, che siamo buoni? Le persone buone non uccidono facilmente, anzi, scrutano nel cuore dei cattivi. E che cosa vedono? Riconoscono qualcosa di loro stesse. È difficile uccidere i propri simili. È difficile persino condannare i malvagi, perché significa riconoscere la malvagità anche in se stessi. È più facile fingere che i malvagi siano malati e che possano essere curati, pur sapendo che ciò è impossibile. La malvagità si nasconde dentro ognuno di noi. In base a quale diritto, dunque, alcuni potrebbero sentirsi liberi di uccidere altri?

— Stai parlando di nuovo come una profetessa — lamentò Asner. — Ricorda che sei a riposo, ormai.

— Dico quello che penso — ribatté Jory, con voce tagliente. — Incluso questo: il problema dell'umanità è molto simile a quello degli Arbai. Entrambi rifiutano di riconoscere il male: gli umani in loro stessi, gli Arbai in qualunque essere. Ecco perché siamo in questo guaio. Se non fosse così, il congegno ci salverebbe in brevissimo tempo.

— Possiamo conoscere gli Arbai? — chiese Bertran. — Possiamo parlare con loro?

— Tutti vogliono parlare con gli Arbai — rise Asner. — Ma loro non vogliono parlare con nessuno perché sono molto irritati: la profetessa ed io abbiamo oltrepassato i limiti. Si sono persino serviti di una messaggera, per non darci la possibilità di discutere.

— Non amano le discussioni — aggiunse Jory. — Non amano i dissensi, né che si dica loro quello che dovrebbero fare. Io vorrei che estendessero il congegno arbai oltre la grande muraglia, e Curvis è d'accordo. Adesso che siete arrivati voi, gli Arbai presumono che vogliate la stessa cosa. Però non vogliono sentirselo dire.

Abbracciati come al solito, per confortarsi a vicenda, i gemelli tacquero.

Dopo averli osservati per un poco, Asner scosse compassionevolmente la testa: — Eravate al di qua della grande muraglia da molto, quando siete stati aggrediti?

— Anche Jory ha detto che eravamo al di qua della grande muraglia — osservò Bertran. — Perché?

— Chi credete che vi abbia ricreati? — domandò Jory. — Il Dio della

religione alla quale sia voi che io fummo educati? O magari un angelo custode?

I gemelli non risposero.

— Avete sentito parlare dei numi di Hobbs Land, vero? — aggiunse Asner.

In silenzio, i gemelli si scambiarono un'occhiata. Mentre Nela si stringeva ancor più a lui, con gli occhi guardinghi, Bertran esortò: — Ebbene? A che cosa vuoi alludere, Asner?

— Il congegno arbai e i numi di Hobbs Land sono la stessa cosa.

Entrambi i gemelli rabbrividirono. Nela si lasciò sfuggire un gridolino soffocato.

Il vecchio scosse la testa: — State tranquilli. Non siete storpiati, né posseduti da qualche demonio. Siete stati semplicemente ricreati in conformità ai vostri desideri più intimi. Che cosa c'è di male in questo?

— Non erano questi i nostri desideri più intimi — esclamò Bertran. — In realtà, non lo erano. Credevo che avrei desiderato essere così, ma... E adesso sono schiavizzato!

— Schiavizzato? — domandò Asner, indignato. — Che cosa te lo fa credere?

— Fringe disse...

— Fringe non ne sa nulla — ringhiò Asner. — E poi, credi forse che tu e Nela non foste schiavizzati, prima? Siete nati schiavi!

— Adesso sei tu che parli da profeta — brontolò Jory.

— No! — protestò Nela. — Io ero libera!

— Libera di fare cosa?

— Be', tutto quello che volevo...

Ridendo, Jory scosse la testa: — Non vi fu forse insegnato, quando eravate bambini, che certe usanze e certe credenze erano migliori di altre, e che alcune attività erano somme e altre infime, e che alcune erano adatte agli uomini e altre alle donne, e che il vostro Dio era onnipotente, e che la vostra religione era l'unica vera, e che la vostra lingua era più espressiva, e che la vostra cultura era più buona o più spiritualmente elevata, e che la vostra cucina era migliore, e che i vostri sistemi educativi erano preferibili, e che il vostro modo di vita era talmente superiore agli altri che avreste dovuto morire per conservarlo immutato o per combattere coloro che sembravano minacciarlo, e che non dovevate cambiare, non dovevate adattarvi, non dovevate trasformarvi, e che dovevate essere «leali», fedeli alla «tradizione», e che gli animali erano superiori alle piante, i mammiferi e-

rano superiori agli altri animali, e le persone erano superiori agli altri mammiferi, e che la vostra razza era superiore alle altre razze umane? Credete forse di non essere stati schiavi di tutti questi pregiudizi? Credete forse di avere avuto libertà di scelta? Ripeto a voi quello che ho già detto a Fringe: la scelta di un uomo diventa il dovere di suo figlio e la tradizione di suo nipote. È così che l'umanità si assicura la schiavitù o il condizionamento della propria progenie.

— Ma... Ma... Siamo stati posseduti!

— Da che cosa? Da una rete comunicativa che vi consente di percepire le sensazioni, i pensieri e le conoscenze degli esseri intelligenti che vi circondano. E con questo?

— Ma...

— Se rifiutate di sapere quello che pensano e sanno coloro che vi circondano — brontolò Asner — se vi offende l'idea di tener conto degli altri esseri intelligenti, se volete isolarvi da questo circuito comunicativo, non dovete fare altro che dirlo. Se lo affermerete con sufficiente convinzione e con sufficiente risolutezza, il congegno arbai vi escluderà. Se siete convinti di essere migliori e più saggi degli altri esseri, dite al congegno di andare al diavolo. È così che ha reagito Curvis, ed è così che funziona il congegno.

— Ma... — Con le mani palmate, Bertran si accarezzò il corpo sinuoso coperto di pelliccia folta e morbida. — In realtà, io non volevo essere... così. Interiormente, sono lo stesso di prima: sono umano. Perciò ho bisogno di essere umano anche esteriormente.

— Si tratta soltanto di aspettare un poco — sospirò Jory. — Non appena avrà ricevuto le tue istruzioni, il congegno ti modificherà.

— Ma i popoli di Altrove sono convinti che i numi di Hobbs Land siano malvagi — obiettò Nela.

— Tutti i popoli che colonizzarono Altrove sono sempre stati superbi e fanatici — rispose Asner. — Sono sempre stati come foruncoli sul culo dell'umanità.

— Un ricordo perturbante delle antiche miserie — sussurrò Jory.

— Oppure l'ultima causa disperata di una famigerata benefattrice — commentò Asner, in tono cupo, lanciando un'occhiata torva a Jory . — Un ultimo torto da raddrizzare, o un'ultima malvagità da stigmatizzare e da sconfiggere, per la profetessa.

— Che cosa volevi che facessi? — protestò Jory. — Quando siamo stati trascinati fuori da...

— Non capisco niente di quello che state dicendo! — interruppe Nela. — Non capisco nulla di quello che sta succedendo!

— Spiega loro tutto quello che concerne la Galassità Brannigan, Asner. Hanno perso la lezione di Zasper, ma ormai è tempo che sappiano. — Ciò detto, Jory si girò e riprese ad osservare il fiume, mentre Asner spiegava ogni cosa ai gemelli.

73

Poco prima dell'alba, stremato, Danivon arrivò al confine occidentale di Campi di Fagioli, dopo aver percorso la dorsale rocciosa senza scorgere alcun segno d'inseguimento, anche se i bagliori dei fuochi gli avevano rivelato risvegli improvvisi e allarmi notturni. Finalmente, dal crinale di una collina, avvistò la grande muraglia che attraversava il continente, inviolabile e fosca. Giù, sulla destra, il fiume scintillava fiocamente alla luce delle stelle.

— Ormai la muraglia è vicina. È tempo di navigare, suppongo — mormorò Danivon all'aria, a se stesso, al munk che faceva capolino dalla sua tasca, e allo spettro di Zasper: gli ascoltatori a cui aveva preso l'abitudine di parlare da qualche tempo. — La discesa è facile, qui. Costruiremo una zattera di giunchi.

Senza pensare che aveva bisogno di dormire, prima di poter costruire qualsiasi cosa, cominciò a scendere, nell'ombra del bosco. Giunto a metà del versante, sostò nuovamente ad osservare la muraglia che torreggiava in lontananza: — Vorrei che il dragone fosse con noi per portarci oltre la muraglia, come senza dubbio ha fatto con le donne di Thrasis — mormorò. — Sarei disposto persino a cavalcarlo senza sella. — Arricciando il naso, pensò: *I miei inseguitori riusciranno in qualche modo a superare la muraglia?* Il fiuto non gli fornì alcuna risposta, però gli rivelò che oltre la muraglia non vi erano nemici, almeno per il momento.

Alla base della collina, il cielo grigio si rifletteva nei meandri di un ruscello argenteo che scorreva in una giuncaia. Nel costeggiarlo, sprofondando fino alla vita nel fango e nella vegetazione marcescente, aggrappandosi ai giunchi per mantenere l'equilibrio, Danivon arrivò a una insenatura sabbiosa e poco profonda, dove alcune barche scure erano ormeggiate a un pontile, con le vele serrate e le reti stese ad asciugare stagliate contro il cielo: era la flotta da pesca di un vicino villaggio.

Nell'ombra al margine della giuncaia, si terse il fango dal viso, os-

servando il pontile con disgusto: — Che ne direste di un furtarello? Non ce ne siamo forse guadagnato il diritto, visto che ci siamo comportati da bravi ragazzi, a Campi di Fagioli, astenendoci dal compiere un massacro ingiustificato? — Tacque per un momento, come in attesa di una risposta, quindi replicò a se stesso: — Sì, ci siamo davvero meritati il diritto di compiere una piccola trasgressione. Visto che ci serve una barca, prendiamo una barca.

Fiutava la morte alle proprie spalle fin da quando Zasper era deceduto, e dalla mezzanotte la sentiva più vicina: *Sarà più difficile che mi raggiunga, se navigherò sul fiume*, pensò. Raccolse una manciata di foglie e la gettò a mezz'aria, guardandola disperdersi e volteggiare verso occidente. — Se non altro, il vento spira nella direzione giusta — commentò. — Non avrò bisogno di bordeggiare. Bene! — Non era esperto di navigazione, perciò non era affatto sicuro di poter navigare senza pericoli, anche se aveva potuto osservare a lungo l'equipaggio della *Colomba.* Comunque, non aveva altra scelta.

Dopo essersi immerso più volte nell'acqua per lavarsi dalla melma fetida, montò sulla barca più vicina, tolse gli ormeggi, e spiegò le vele, più o meno come aveva visto fare a bordo della *Colomba.* Così riuscì a raccogliere la brezza, appena sufficiente a consentire di rimontare la corrente. Spossato, si accasciò sulla barra e osservò la riva che sfilava lentamente, sforzandosi di tenere gli occhi aperti.

Dopo quella che parve un'eternità, la grande muraglia si avvicinò, diventando sempre più alta, torreggiò sopra la barca, e infine si allontanò sempre più, a poppa.

— Adesso dobbiamo attraversare il fiume — dichiarò stancamente Danivon. — Fringe e i gemelli sono sicuramente sulla riva opposta.

La barca era adatta alla pesca nelle acque tranquille delle insenature, perciò faticò a fendere la corrente: avanzò poco a poco, a scatti, come un insetto. Intanto, Danivon pensò disperatamente ai giganteschi predatori fluviali: *Ho l'impressione che i gavuali che hanno assalito la nave fossero posseduti dagli spettri. Sono quasi certo che sia stato un gavualo a rapire Fringe: un predatore enorme e inesorabile, sorto dalle onde.*

Quando l'alba illuminò il cielo, la sponda divenne visibile e si avvicinò gradualmente: era ondulata, a tratti ripida ed erbosa, a tratti pianeggiante e fangosa. Diretta verso una zona dove la riva era bassa, la barca s'incagliò nel fango, fu scossa da un tremito, s'inclinò su un fianco, e rimase immota. Allora Danivon serrò le vele: — Credete che dovrei invece lasciarle spie-

gate e affidare la barca alla corrente, in modo che ritorni a Campi di Fagioli?

Probabilmente, non c'è più nessuno che possa usarla, laggiù, pensò. *Senza dubbio gli spettri hanno sterminato la popolazione, come al solito.* Barcollando, salì l'argine ripido. Nell'ultimo tratto, fu costretto ad arrampicarsi faticosamente, ma infine giunse in cima e si sdraiò nell'erba morbida del prato, incapace di proseguire. Ai confini del cielo scintillavano le ultime stelle.

— Ti ho visto arrivare. Sono molto felice che tu sia vivo.

Nell'udire queste parole, Danivon alzò di scatto la testa e vide accanto a sé gli stivali lustri, e in alto il pennacchio purpureo che si stagliava contro il cielo grigio del primo mattino: — Fringe... — ansimò, incredulo. Si alzò, la prese per le spalle, e poi l'abbracciò. — Fringe!

— Danivon...

Arretrato di un passo, Danivon la osservò. Poco a poco, il suo sorriso gioioso svanì.

Il viso, gli occhi, la voce, erano quelli di Fringe. Eppure non era affatto Fringe colei che respinse un poco Danivon, senza manifestare inquietudine, senza guardarlo di sottecchi, con apprensione, come quando lo aveva implorato di amarla, e di lasciarla, e di amarla. Non aveva più nessuna timidezza. Manifestando risolutezza, efficienza, assoluta fiducia in se stessa, sorrise felicemente: — Sono contenta di vedere che stai bene. Ero preoccupata per te. — In un tono che non lasciava trapelare preoccupazione, soggiunse: — Dov'è Zasper?

Allora Danivon le toccò la gola, lasciata scoperta dalla camicia: — Dov'è il gioiello che ti regalò? Lo portavi sempre...

In silenzio, Fringe si portò una mano al collo: naturalmente, aveva perso il monile quando il gavualo le aveva staccato la testa con un morso. — L'ho perduto — sorrise, scuotendo la testa. — Che peccato... Dov'è Zasper?

Con il naso vibrante, Danivon la fissò a bocca spalancata. Gli occhi gli si colmarono di lacrime, mentre i munk da tasca ripetevano in coro le parole di Fringe, sussurrando: — Perduto... Che peccato...

74

La rete si diramò nel suolo di Campi di Fagioli, diffondendo centinaia di migliaia di occhi e orecchi spia, portali minuscoli, microgravitici, e natu-

ralmente congegni assassini. Le istruzioni erano chiare: Danivon Luze e Zasper Ertigon dovevano essere catturati vivi.

Quando giunse alla prigione in cima alla collina, la rete scoprì che i due prigionieri erano fuggiti: trovò soltanto i cadaveri delle due sentinelle, i rottami della macchina che le aveva uccise, e una zona bruciata.

I congegni terrestri cercarono invano i due fuggiaschi. Interrogarono gli abitanti di Campi di Fagioli, che però conoscevano soltanto i ragazzi delle madri: alcuni giovani, altri vecchi, altri con certe caratteristiche, come la chioma nera o l'abilità nel suonare il flauto. Nessuna sapeva chi fossero Zasper e Danivon. Non potendo rispondere, tutti gli interrogati furono massacrati.

Nell'impiegare una parte delle proprie risorse per devastare Campi di Fagioli, la rete non cessò di svilupparsi verso occidente. Danivon era salpato sul Fohm da poco meno di un'ora, quando la rete iniziò a perforare la Grande Muraglia. La penetrazione fu lenta e paziente, ma non ardua: la rete aveva già trapanato la roccia in molte regioni del pianeta.

Oltre la muraglia, ognuno dei numerosi trapani minuscoli fu individuato dai filamenti che permeavano il suolo di tutto il territorio inesplorato, fu smontato, e fu disgregato molecola per molecola, man mano che sbucava dalla pietra. Nessun sensore resistette abbastanza a lungo da trasmettere la notizia della distruzione.

Così, semplicemente, la rete giunse alla grande muraglia e svanì.

Sulle prime, Orimar e Subbie non se ne accorsero, perché erano molto impegnati, il primo a creare il catechismo e la teologia della sua religione, il secondo a codificare le norme e i rituali della sua adorazione. Al contempo, entrambi erano molto irritati e molto distratti perché i due sovrintendenti fuggiaschi non erano stati ancora catturati e perché le due creature anomale non erano state uccise.

Per dimostrare la loro fede, i miei adoratori dovranno credere a varie assurdità, pensò Orimar. *Per esempio, dovranno credere che ho creato dal nulla, in un sol giorno, Altrove e tutti i suoi popoli, esattamente mille anni fa. Però, con un colpo da maestro, lascerò negli Archivi numerose prove tali da contraddire il dogma. In tal modo, i miei seguaci saranno costretti a non credere alla loro stessa percezione per poter credere a me!*

— Ma perché, quando hai creato le persone, hai dato loro i sensi e l'intelligenza — chiese Jordel di Hemerlane, da un luogo remoto della rete — se intendevi proibire loro di usarli, e se non volevi che fossero in grado di riflettere e di giudicare?

Anche se non ricordava di aver creato l'umanità, Orimar era certo di averlo fatto. Perciò la domanda fece sorgere in lui un dubbio. Turbato, non si accorse che l'espansione della rete si era interrotta alla grande muraglia.

Più o meno per gli stessi motivi non se ne resero conto neppure Subbie, Therabas e Mintier. Gradualmente, la rete smise di inviare notizie dai confini occidentali. Con il trascorrere del tempo, anche gli occhi e le orecchie naviganti e volanti cessarono di trasmettere, perché appena approdarono, o si posarono sui rami degli alberi o sulle cime delle colline, furono distrutti uno dopo l'altro. Infine, il rumoroso flusso di messaggi dall'occidente si trasformò in silenzio assoluto.

Impegnato a ideare un complicato rituale di sacrificio e una cerimonia di matrimonio estremamente enigmatica e astrusa, che includeva la deflorazione rituale e l'evirazione, Subbie tardò ad accorgersi che la sua rete era stata neutralizzata. Adirato, inviò interrogazioni e proteste alle varie stazioni. Così seppe che anche Mintier non era riuscita a superare la grande muraglia da settentrione, e che Therabas aveva tentato invano da meridione.

Furenti, Subbie Clore, Orimar Breaze, Therabas Bland e Mintier Thob si incarnarono nelle loro personificazioni divine e partirono verso il cuore inesplorato del Panubi, devastando le province nella loro avanzata tremenda.

75

A Tolleranza, Jacent percorse silenziosamente un corridoio deserto, diretto all'appartamento della zia Syrilla. Giacché non la vedeva da alcuni giorni, desiderava accertarsi che stesse bene.

Da qualche tempo, quasi tutti gli abitanti rimanevano sempre chiusi in casa e i monitor rinunciavano persino a fingere di mantenere lo status quo. Molti sovrintendenti erano ritornati nelle loro province native, mentre coloro che erano rimasti non indossavano più l'uniforme.

Soltanto i Frickiani parevano essere pressoché immuni a quello che stava accadendo: sembrava che nulla potesse preoccuparli granché. Erano rimasti impassibili persino quando alcuni di loro erano stati assassinati e squartati. Morivano come scomparivano: in silenzio.

Non sono divertenti, pensò Jacent. *È per questo che gli spettri li lasciano in pace.*

Secondo Boarmus, i flemmatici Frickiani sarebbero sopravvissuti al

massacro, diventando gli unici adoratori degli spettri. I Supervisori, che erano stati educati a essere burocrati e che si erano limitati a svolgere le loro mansioni, erano destinati ad essere massacrati e sterminati, mentre coloro che si erano autonominati dèi erano destinati ad essere adorati esclusivamente dai Frickiani, che erano stati condizionati alla sottomissione, educati ad essere servi e soldati. Quale ironia!

Tuttavia, Boarmus non aveva mai dimostrato di essere consapevole di tale ironia. Non si esprimeva mai su nulla, se pensava di poter essere spiato. L'intera popolazione di Tolleranza conosceva ormai la verità sugli spettri e sulla Galassità Brannigan, ma tutti fingevano di non sapere nulla: nessuno ne parlava mai apertamente. Si pregavano, con preghiere nuove ogni pochi giorni, il Dio Onnipotente, Subbie Clore, e il Mostruoso Strisciatore, Orimar Breaze, e la Dolce a Adorabile Therabas Bland, e il Cuore del Cielo, Bastione del Desiderio, Bocca del Mattino, Grande Tempio dell'Amore, Mintier Thob. Però, non si nominava mai la Galassità Brannigan.

Quando bussò alla porta della zia, Jacent non ottenne risposta. Comunque, non se ne stupì, perché ormai era normale che la gente, per prudenza, fingesse di non essere in casa o rifiutasse di ricevere visite. L'uscio non era chiuso a chiave, perciò Jacent entrò. Il soggiorno era deserto, piuttosto polveroso e disordinato, ma anche questo era normale, da quando molti sistemi automatici non funzionavano più, e non rimaneva più nessuno che fosse in grado di ripararli.

— Zia Syrilla? — Attraverso la porta spalancata, Jacent vide che anche la camera da letto era vuota. Si recò nello spogliatoio, come se sapesse che l'avrebbe trovata lì, e la vide in cima a una scaffalatura, con la testa livida che sporgeva e il corpo maciullato, schiacciato fra il ripiano e il soffitto. Il sangue e le interiora macchiavano la parete e gli indumenti appesi all'attaccapanni.

Colto dalla nausea, Jacent corse nel saniton a vomitare. Poi respirò a lungo, profondamente, tentando di dimenticare quello che aveva appena visto.

Le morti strane e orribili erano tanto frequenti che chiunque pensava ormai di poter essere la prossima vittima. Di quando in quando, qualcuno dichiarava di avere appreso i desideri degli dèi mediante una visione. Allora l'intera popolazione di Tolleranza danzava, cantava, o celebrava riti assurdi e ridicoli. In seguito, per qualche tempo, non veniva più ucciso nessuno. Non si capiva se gli spettri erano impegnati altrove, durante questi periodi, o se davvero gli omicidi avevano lo scopo di imporre la celebra-

zione di certi riti.

Quando fu nuovamente in grado di camminare, Jacent uscì dall'appartamento e rischiò di scontrarsi con Boarmus.

— Ti stavo cercando, ragazzo — sussurrò il prevosto. — Seguimi. — Afferrò Jacent per un braccio, imboccò un corridoio secondario ed entrò in una porta di servizio, per evitare alcune centinaia di persone che strisciavano bocconi suonando tamburi e cembali.

Cercando di trattenerlo, Jacent gli rivelò balbettando quello che aveva appena scoperto.

— Lo so — rispose Boarmus. — Ho trovato stamane le spoglie di Syrilla.

— Dove... Dove siamo?

— In un'aviorimessa. Voglio mandarti nel Panubi.

— Io?!

— Tu, con un ZT 34, vale a dire l'unico velivolo disponibile in grado di condurti a destinazione senza tappe intermedie. Spero che tu sia un bravo pilota.

— Non sono capace di pilotare un ZT 34! Davvero, Boarmus... Sono stato una sola volta a bordo di uno di quei bestioni.

— Non c'è altro modo. Con qualsiasi altro tipo di velivolo, saresti costretto ad effettuare soste per la ricarica, e appena atterrato, verresti annientato dagli spettri.

— Accompagnami — implorò Jacent. — Tu sai pilotare il ZT 34.

— Non posso. — Boarmus rise aspramente. — Non avevo mai creduto di essere tanto ligio al dovere, ragazzo, ma sto cercando di assolvere ai miei compiti. Salverò alcuni di noi, se potrò.

— Fammi accompagnare da un pilota, allora.

— Un pilota? E quale? Vedi qualche pilota qui, o qualche meccanico, o qualche messaggero, o qualche pattuglia? Ragiona, ragazzo! Volevi sfuggire alla monotonia dell'esistenza quotidiana, vero? Be', questa è la tua occasione. Se non riuscirai a pilotare il ZT 34, ti rimarrà poco da vivere. Molto probabilmente, è questa la sorte che attende noi tutti.

Scrutando il viso stanco del prevosto, Jacent strillò: — Non mi uccideranno, se li adorerò, se eseguirò i rituali, se mi umilierò! Non mi uccideranno, se mi umilierò!

Prendendolo per le spalle, Boarmus lo scrollò con tale violenza da offuscargli la vista: — Non oggi, forse, ma domani probabilmente sì. Magari ti processeranno per eresia, tanto per divertirsi. Stabiliranno nuove regole, e

uccideranno tutti coloro che non le conoscono. Ricordi Metty? Non aveva fatto niente di male a nessuno. Lo stesso valeva per Syrilla, e vale per tutti noi. Non capisci che cosa sta succedendo? Se pensi di poter trovare un modo per poter rimanere fuori dai guai, se ti affidi alla logica e alla razionalità, allora non ti rendi conto di quello che sta succedendo.

Inspirando profondamente, Jacent tentò di mantenere il controllo di se stesso. *Non avrei mai creduto di crollare così*, pensò. *Ma in questi ultimi giorni ho visto sangue dappertutto, resti umani sparsi o nascosti, persone squartate sotto i miei occhi mentre lavoravano, e persino mentre mangiavano. Un mio amico e la sua ragazza sono stati massacrati sul letto, mentre facevano l'amore: i pezzi di lei sono stati ammucchiati sopra di lui, e intanto risuonava quella risata terribile, simile a un trangugiamento. Gli orrori si susseguono agli orrori, e nessuno sa perché, nessuno sa che cosa fare...* Con la bocca arida, stentando a reprimere il tremito che gli squassava tutto il corpo, chiese: — Che cosa devo fare?

— Devi dire a Zasper Ertigon, o a Danivon, o a qualunque altro suo compagno, che se ha un piano per aiutarci, è arrivato il momento di metterlo in pratica. Digli che Enarae è quasi distrutta, che in quasi tutte le province restano soltanto pochi sopravvissuti che vagano senza meta, inconsapevoli dell'accaduto, e che vi sono processioni religiose ovunque, e che la gente muore di fame e di sete. Digli che i pochi sovrintendenti superstiti fingono di essere cittadini qualunque, e che presto finirà tutto, se qualcuno non farà qualcosa.

Sbalordito per il fatto che esistesse qualcuno che poteva essere considerato capace di opporsi in qualche modo agli spettri, Jacent domandò: — Ma che cosa può fare Zasper Ertigon?

— Molto probabilmente, nulla. Ma ormai ho già tentato invano tutte le soluzioni che ho potuto escogitare: non mi resta più nessun altro tentativo da compiere. Ci sono i draghi, nel Panubi. Non so esattamente che cosa siano, ma secondo gli Archivi i draghi sono considerati... portentosi, o forse sacri, qualunque cosa ciò significhi. Ebbene, se su questo pianeta rimangono esseri sacri o portentosi, abbiamo bisogno del loro aiuto. Perciò vai, ragazzo: vai!

Poco dopo, Jacent decollò. Non aveva mai pilotato un ZT 34, ma scoprì che non era troppo diverso dai velivoli che conosceva. Dato che ignorava dove fosse il Panubi, affidò la programmazione della rotta al navigatore automatico. Non sapeva neppure dove si trovasse Zasper, ma servendosi del terminale di bordo apprese che esisteva un presidio a Bassofondo e

contattò i sovrintendenti, i quali ricordavano che Zasper si era diretto ad occidente, verso Thrasis e la grande muraglia.

PARTE QUATTORDICESIMA

76

Nel sorvolare il fiume sinuoso, Jacent vide gruppi di profughi in viaggio verso occidente lungo le rive, nonché sulle pianure ondulate. Presso la grande muraglia erano sparsi parecchi accampamenti di persone che costruivano freneticamente scale e torri. I cadaveri erano sparsi ovunque, a mucchi, ma non sembrava che vi fossero scontri tra i fuggiaschi: pareva piuttosto che costoro fossero continuamente braccati dagli spettri.

Oltre la grande muraglia, Jacent non vide più cadaveri né tracce di violenza e di devastazione, ma soltanto gruppi di fuggiaschi in viaggio che provenivano da Profondità, da Bassofondo e da altre province, i quali avevano risalito il fiume servendosi di battelli e di zattere. Molte imbarcazioni stavano ancora rimontando lentamente la corrente.

Per prudenza, Jacent sorvolò la gola, scoprendo così due sovrintendenti che percorrevano lentamente il sentiero in cima allo strapiombo. Ormai aveva un tale bisogno di compagnia, oltre che di indicazioni, che si arrischiò ad atterrare, compiendo una manovra pessima, e prese a bordo Fringe e Danivon, il quale si mise ai comandi e ascoltò il messaggio di Boarmus, riferito dal ragazzo.

Anche se in maniera piuttosto sconnessa a causa della paura e della spossatezza, Jacent riuscì a spiegare che Tolleranza era ormai perduta e che Boarmus sperava in un miracolo. Inoltre chiese di essere condotto da Zasper, l'unico in grado di compierlo.

— Non so quale genere di miracolo si aspetti il vecchio Boarmus — rispose Danivon, con voce dura — ma so che Zasper non ne farà nessuno, perché è morto. Non so che tipo di draghi troveremo nel territorio inesplorato: non so neppure se ne troveremo. Ho lasciato la squadra a Thrasis, e gli unici esseri simili a draghi che ho visto sono la belva della vecchia Jory e i suoi cosiddetti «nipoti».

— Il dragone di Jory è davvero terribile — commentò Fringe, con una calma esasperante.

— È vero — convenne Danivon, a denti stretti. — Ma a Derbeck ha avuto il vantaggio della sorpresa. E anche se lui e i suoi nipoti fossero cen-

tinaia, non potrebbero fare granché contro le innumerevoli macchine assassine che infestano l'intero pianeta.

— Boarmus sperava molto nei draghi. — Jacent si terse lacrime di stanchezza dagli occhi. — Per la verità, anch'io ci speravo.

— Allora devi sperare in altri draghi. Nessuno di noi è mai stato qui, perciò non possiamo sapere che cosa troveremo. — Così dicendo, Danivon lanciò un'occhiata di sbieco a Fringe, la quale gli sedeva accanto, in silenzio, con la schiena eretta e con il sorrisino che aveva da quando lui l'aveva ritrovata sulla riva del fiume: probabilmente non lo avrebbe perso neppure dinanzi all'improvvisa comparsa di un orrore ineluttabile.

— Ecco il massiccio, Jacent. — Fringe indicò la montagna che s'innalzava al centro del continente, rossiccia e poco frastagliata, simile a una cupola immensa. — Guarda...

Pur seguendo il suggerimento, Jacent non rimase affatto impressionato dal panorama. Invece insistette, per nulla disposto a rinunciare alla speranza: — Al di qua della grande muraglia non è stato ucciso nessuno. Ciò significa che esiste qualcosa in grado di respingere la rete.

— Respingere un nemico non significa sconfiggerlo. — Danivon scosse la testa. — Resistere a un assedio è ben diverso che vincere una battaglia.

— Se stai pensando alla tua incolumità — aggiunse Fringe — allora qui sarai al sicuro, molto probabilmente.

Senza più trattenere le lacrime di stanchezza e di frustrazione, Jacent pianse senza ritegno: — Non si tratta soltanto di me, bensì di tutti — ribatté, sull'orlo di una crisi isterica. — Zia Syrilla è già morta, ma c'è ancora Boarmus, e ci sono tutti i miei amici di Tolleranza, e tutti i miei parenti, a Paradiso...

Per farlo tacere, Danivon gli posò una mano sulla bocca: — Probabilmente, qui saranno tutti al sicuro, ragazzo. Però il Panubi centrale non è abbastanza vasto per ospitare l'intera popolazione di Altrove, ammesso che si possa trasferirla tutta qui. Controllati. Con i desideri, non possiamo cambiare la situazione. — E tolse la mano.

Stordito dal dolore e dalla disperazione, Jacent tacque.

Il ragazzo non era l'unico a soffrire. Da quando aveva ritrovato Fringe, Danivon era in lutto, oltre che per Zasper, anche per lei, proprio come se fosse morta, anche se gli sedeva accanto. Non sapeva come e perché, ma sentiva che era terribilmente cambiata.

Quando si accorse di sorvolare l'acropoli, Danivon emise un grugnito, cadde in scivolata d'ala, e atterrò come una foglia secca su un prato vicino

al fiume.

Mentre gli abitanti del villaggio accorrevano verso il ZT 34, Jory e Asner uscirono zoppicando da una casa ombreggiata da alcuni alberi. Al margine del boschetto apparvero i draghi.

— Eccoli! — Danivon rimase a bocca aperta. — Non credevo che esistessero davvero!

— Sono gli Arbai — spiegò Nela, con voce acuta, volteggiando goffamente a bassa quota. Poi strillò, sorpresa: — Fringe! Credevamo che fossi morta!

Alzando lo sguardo, Danivon esclamò, con voce rauca: — Cosa... Chi...

— È Nela — disse Fringe, con la voce gentile ma impersonale che tanto irritava Danivon. — E quello con la pelliccia e i piedi palmati è Bertran. Avevo dimenticato di dirti che sono stati trasformati, mentre io venivo ricreata.

Nell'atterrare, Nela cercò di abbracciare Fringe, la quale però si sottrasse, arretrando, e la indusse a chiedere, in tono perplesso: — Che c'è, Fringe?

— Che cosa è accaduto a voi tre? — ringhiò Danivon. Fino a quel momento, non aveva posto domande perché aveva avuto paura delle risposte: non aveva più neppure indugiato con lo sguardo su Fringe, da quando l'aveva ritrovata. Ma ormai, dinanzi a mutamenti tanto mostruosi, non poteva più sottrarsi alla realtà: doveva osservare, doveva chiedere.

— Siamo stai ricostruiti — rispose Fringe, con noncuranza.

— Sono stati i numi di Hobbs Land — aggiunse Nela, con meraviglia. — A quanto pare, sono sempre stati qui.

Per un momento, incapace di parlare, Danivon sentì che il cuore gli si fermava e che il sangue gli affluiva alla testa: il terrore nei confronti dei numi di Hobbs Land gli era statao inculcato a tal punto che rischiò di avere un colpo apoplettico. Immaginando che i temuti numi fossero sbucati dal nulla per annientarlo, strillò: — Aaahhhhn!

— No, non lo accetto! — protestò Fringe, sbalordita, ma intrepida. — Rifiuto di essere posseduta.

— Va tutto bene — intervenne Jory. — Calmatevi.

Senza neppure udirla, pensando soltanto a fuggire, Danivon corse via, fra gli alberi lungo il fiume, senza meta. Si addentrò in un canneto e si acquattò, assordato dal pulsare del proprio sangue: *Dove sono?* pensò. *Quale sorte orribile mi attende?*

— Perché sei scappato così?

Alzando lo sguardo, Danivon vide sopra di sé Nela, che riusciva a volare a stento.

— È stata una sciocchezza.

— Siete posseduti! — sibilò Danivon. — Non siete più umani.

Con un atterraggio molto simile a una caduta, Nela finì accanto a Danivon. Subito dopo, preceduto da una serie di fruscii e di schianti, Bertran sbucò dalle canne: — Perché sei scappato, Danivon?

Scosso dai tremiti, Danivon si pose le mani sugli occhi, emettendo gemiti inarticolati.

— Ha paura di noi — commentò Nela, con una remota mestizia nella voce. — È davvero spaventato, ma di nulla, proprio come Turtledove, quando inventava mostri ed orrori per avere paura.

— Danivon — implorò Bertran. — Danivon... Guardaci!

Quando li osservò, Danivon vide due mostri orribili e inumani: uno pennuto, l'altro artigliato. Ululando, si coprì di nuovo il volto con le mani, perduto nell'incubo.

Con una mano palmata, Bertran gli percosse gentilmente un ginocchio: — Non ci avevi forse promesso che saremmo stati separati e ricostruiti, Danivon? Ebbene, i numi di Hobbs Land lo hanno fatto, e noi possiamo supporre soltanto che sapessero che cosa avevamo sempre sognato di essere. Volevamo essere diversi da quello che eravamo, perciò siamo stati ricostruiti con sembianze diverse. Ma siamo sempre gli stessi: interiormente, non siamo cambiati. — Nonostante queste parole, Bertran si tradì con il proprio tono: in realtà, non credeva di poter essere mai più lo stesso. — Jory dice che ci faranno ridiventare come prima, se vorremo...

Sempre tremante, respirando a stento, Danivon ansimò: — Fringe non è più se stessa: l'hanno posseduta!

— Davvero? — chiese Nela. — In effetti, mi sembrava un po' strana...

— È gelida, priva di sentimenti! — strillò Danivon. — Quando ha saputo che Zasper è morto, non ha neppure pianto!

— Probabilmente desiderava essere così — ribatté Nela. — Anche Fringe voleva essere diversa, Danivon. I sentimenti glielo impedivano, ma voleva essere intrepida, immune al dolore, priva di confusione, di dubbi e di angosce. Povera Fringe: soffriva sempre... Ma adesso forse non soffre più.

— Non voleva essere così! — protestò Danivon.

— Ma...

— Forse non lo voleva davvero — intervenne Bertran. — Anche noi, in realtà, non volevamo essere come siamo adesso, Nela.

— Ma...

Incapace di sentire, di muoversi, di pensare, di accettare la realtà, Danivon rimase accoccolato. Mormorando, i gemelli se ne andarono. Più tardi, Jory e Asner arrivarono tra le canne fruscianti, si accosciarono, gemendo con voce rauca per il dolore alle articolazioni, poi si misero a conversare, quasi come se il sovrintendente non fosse lì.

— Il congegno arbai, qui a Nessun Luogo, non è esattamente come i numi di Hobbs Land — spiegò Jory, scrutando Danivon negli occhi, e percuotendogli gentilmente un ginocchio.

— È vero — convenne Asner.

— È simile, ma non è identico, perché i numi di Hobbs Land avevano a che fare principalmente con gli umani, mentre il congegno è influenzato dagli Arbai, dai loro pensieri, dalla loro sensibilità. Soltanto se non fosse così influenzato, potrebbe diventare come i numi di Hobbs Land.

— È vero — ripeté Asner, stringendo una spalla a Danivon. — Senza dubbio è per questo che ha modificato in quel modo i gemelli e Fringe. Se avesse avuto maggior esperienza con gli umani, li avrebbe ricostruiti diversamente.

Chiuso in se stesso, Danivon si limitò a stringersi nelle spalle, senza ascoltare con attenzione. *Ho paura*, pensò. *Mi sembra di essere un animale terrorizzato. Non credevo che avrei mai potuto reagire così a qualcosa. Ma perché sono tanto spaventato? È vero che mi è sempre stato insegnato che i numi di Hobbs Land sono i peggiori esseri dell'universo. Eppure...*

Con una calma assoluta, intanto, i due vecchi continuarono a conversare sottovoce sia degli avvenimenti più recenti, sia dei vecchi tempi.

Per Danivon, fu come correre sott'acqua o ascoltare la pioggia. Poco a poco, quasi senza rendersene conto, aprì i pugni, rilassò i muscoli del viso, sentì dissolvere la tensione, dissipare il terrore, scomparire l'intransigenza. *Sono forse posseduto?* si chiese, senza convinzione. Non protestò, quando Asner e Jory lo presero per le braccia e, appoggiandosi a lui, lo ricondussero al villaggio, dove gli altri, seduti intorno a un fuoco, mangiavano carne arrostita e attendevano, incuriositi, il loro ritorno.

— Danivon... Fringe... Ascoltatemi — disse Jory. — Se non lo volete, quelli che considerate i numi di Hobbs Land non interferiranno con voi.

— Hanno già interferito — ribatté Fringe, con voce gelida. — È troppo tardi. — Noncurante, come se parlasse delle condizioni del tempo, soggiunse: — Preferisco morire, piuttosto che vivere posseduta.

— Non è affatto troppo tardi. Il congegno arbai ti farà ridiventare esat-

tamente come prima e non ti influenzerà in alcun modo. Il fatto è che... aveva poco tempo e pochi riferimenti umani a disposizione.

— Vuoi dire che mi faranno ritornare morta?

— Il congegno ti farà diventare quella che vorrai: morta, o viva, o ricostruita esattamente com'eri prima che il gavualo ti divorasse. Tuttavia...

Senza emozione, Fringe dichiarò: — Sarò schiavizzata.

— Niente affatto — assicurò Jory, disperata. — Non sarai più schiavizzata di quanto tu lo sia adesso, o di quanto lo fossi prima. Semmai, sarai schiava di te stessa, delle abitudini, delle opinioni, delle gerarchie di cui hai accettato le imposizioni o che hai costruito tu stessa. Nondimeno, non ne sarai neppure consapevole, perché ci sei ormai avvezza.

Incredula, Fringe fissò Jory in silenzio.

— In che modo posso... liberarmi dalla possessione? — chiese Danivon, raddrizzando le spalle.

— Semplicemente considerando te stesso come hai sempre fatto: il congegno ti aiuterà, e senza inganni, perché non desidera affatto il potere e non ha identità da imporre. Svolge semplicemente la funzione per cui è stato creato: é un comunicatore. Giacché tutte le persone si credono migliori, più buone e più generose, di quanto siano realmente, di solito l'influenza del congegno aumenta la solidarietà, la concordia, la fiducia e la comprensione, come Asner può testimoniare. Nondimeno, quanto più tempo dedicherete a ricordare il vostro passato, i vostri sentimenti, le vostre reazioni agli avvenimenti passati, tanto più ridiventerete simili a come eravate. Il congegno arbai non si sente in armonia con coloro che sentono la sua influenza come un'imposizione, e vi si ribellano, o ne soffrono.

Non del tutto convinto, Danivon tacque.

— Potete dimostrarlo? — chiese Fringe. — Come posso sapere che non subisco l'influenza del congegno?

— Sei consapevole, in questo momento, dei sentimenti di Nela? — domandò Jory. — No, non guardarla. Percepisci i sentimenti di Nela?

Con riluttanza, Fringe annuì: era perfettamente consapevole dei sentimenti di Nela, nonché di quelli di Bertran e di Danivon.

— Il congegno ti sta informando. Adesso, di' a te stessa che non vuoi sapere che cosa prova Nela. Concentrati sul fatto che non vuoi conoscere i pensieri e i sentimenti altrui. In breve, ti renderai conto di non percepirli più. Quando sarai di nuovo insensibile come prima, capirai di non subire più l'influenza del congegno. Quando sarai di nuovo isolata, chiusa in te stessa, comprenderai di essere nuovamente sola.

Convinta che Jory avesse detto la verità, Fringe distolse lo sguardo. Allora Danivon mormorò: — Ma io ho sempre... Voglio dire, il mio fiuto...

— Per te c'è un metodo diverso — replicò Jory, quasi rabbiosamente. — Ma ti assicuro che non sarai costretto a far nulla contro il tuo volere.

Sottovoce, Cafferty intervenne: — In realtà, non conosci Alouez. E non hai ancora incontrato Haifazh, che è arrivata da poco.

La fanciulla e la donna annuirono.

Pur fissandole, Danivon non udì neppure i loro nomi: era intento, con espressione vacua, ad esaminare se stesso per accertarsi di non essere cambiato. Jory lo spinse a sedere sopra una panca, addossato a un muro scaldato dal sole, e lo lasciò all'analisi dei suoi pregi e dei suoi difetti. Immerso in se stesso, respirando a bocca aperta, Danivon si sforzò di non fiutare nulla e di non pensare a nulla che potesse far risorgere in lui il terrore che lo aveva invaso poco prima.

Dopo avere raccontato dettagliatamente quello che era accaduto a Tolleranza, Jacent concluse: — Ma non si tratta soltanto di Tolleranza. Gli spettri stanno sterminando l'intera popolazione di Altrove: uomini e donne, bambini e vecchi, indiscriminatamente. Boarmus mi ha detto che i draghi sono la sua ultima speranza. Che cosa devo fare, adesso?

— È una disdetta che Boarmus abbia riposto ogni speranza nei draghi — commentò Jory, con voce dura. — Gli Arbai non faranno nulla, giovanotto.

Improvvisamente consapevole che le parole di Jory lo riguardavano, Danivon intervenne: — Che cosa sta succedendo? Chi non farà nulla?

— Spiegategli tutto — esortò Curvis, lanciando un'occhiata quasi sprezzante a Danivon. — Non sa ancora tutto sul congegno arbai, vero?

— Cos'altro dovrei sapere? — gridò Danivon.

Seduta con le mani in grembo, Jory spiegò: — Quello che chiamiamo «congegno arbai» è in realtà un essere vivente. Quando è minuscolo e semplice, è privo di consapevolezza e di volontà. Sviluppandosi, attinge alla mente e alla consapevolezza di tutti gli esseri intelligenti, acquista capacità di sinergia, di previsione, e persino di creazione. Può attingere ai sogni e all'immaginazione degli esseri a cui è unito, può creare simboli sincretici per consentire la comunicazione fra diverse forme di vita, può convincere della verità di certe percezioni tutti gli organismi che collega, e creare una realtà che essi accettano.

— Questo fu quello che accadde ad Hobbs Land — raccontò Asner. — Il pianeta era scialbo, ma giacché noi coloni desideravamo il meraviglioso,

il congegno arbai attinse alla nostra immaginazione per creare portenti, alcuni dei quali, come gli alberi e gli animali, erano reali. Altri, come certi paesaggi, erano... illusioni, inizialmente. Col tempo, però, divennero reali. Naturalmente, il procedimento per creare un canyon o una catena montuosa trasformando le molecole una alla volta, richiedeva periodi molto lunghi. Alla fine, quando il nostro pianeta fu minacciato, il congegno attinse alla nostra esperienza e al proprio potenziale di sviluppo per creare una difesa.

— Insomma, interferì! — ringhiò Curvis. — Ebbene, non hai bisogno di sapere altro, Danivon: sei condizionato. Siamo tutti condizionati!

— Anche se ho già detto e ripetuto che non è affatto così — dichiarò Jory, scuotendo minacciosamente un pugno ossuto — Asner intendeva dire ben altro, adesso. Il congegno può creare o distruggere, in risposta alle necessità degli esseri intelligenti che unisce.

— Che cosa intendi dire, donna? — sbottò Danivon.

— Intendo dire che il congegno arbai potrebbe distruggere la rete degli spettri, se ciò gli fosse concesso.

— Ma gli Arbai non lo permettono? — chiese Danivon, incredulo.

— No! Lo hanno programmato affinché si estenda soltanto fino alla grande muraglia.

— Perché?

— Ancora?! — Jory inarcò le sopracciglia, fingendosi sbalordita. — Sei identico a Curvis! Siete tutti e due sovrintendenti, avete predicato il principio della non ingerenza per tutto il viaggio, eppure v'indignate quando vi spiego che gli Arbai rispettano il medesimo principio.

Ad occhi chiusi, Danivon si sforzò di comprendere: — Dunque non estenderanno il congegno oltre la grande muraglia neppure per salvare la vita della popolazione di Altrove...

— Esatto — confermò Asner.

— Ma moriranno milioni di persone!

— Molto probabilmente sì. Può darsi persino che lo sterminio sia quasi completo.

— Chiederò agli Arbai di cambiare idea — insistette Danivon, disperato. — I nostri progenitori ebbero la possibilità di scegliere, ma noi non abbiamo scelto di morire! I Derbeckiani non hanno voluto che Chimi-ahm diventasse reale!

— L'unica differenza che distingue il Chimi-ahm reale da quello immaginario è che ha potuto fare personalmente quello che avevano sempre

fatto in suo nome i preti e i chimiveltri — osservò Jory.

— E va bene! Ma Derbeck è soltanto una provincia, mentre l'attuale situazione...

— Situazione? — rise aspramente Jory. — Quale situazione? All'epoca della colonizzazione di Altrove, gli Arbai tentarono di comprendere l'umanità studiandone la storia, ma scoprirono soltanto una sequela di massacri, ognuno dei quali non era meno terribile di quello che sta avvenendo adesso. L'umanità ha sempre torturato in nome degli dèi e ha sempre commesso atrocità in nome della cultura. — Con il viso furente incorniciato dalla chioma bianca simile a una criniera, Jory alzò le braccia. — Anch'io lo sapevo, e da un pezzo! Ma quando mi resi conto che erano all'opera potenze sconosciute, chiesi agli Arbai di cambiare atteggiamento. Ebbene, essi mi risposero: «Che differenza c'è tra quello che queste nuove potenze stanno facendo all'umanità, e quello che l'umanità ha sempre fatto a se stessa»?

Turbato, Asner sollevò una mano: — Jory...

— Lasciami sfogare, Asner! I nostri due amici sovrintendenti mi hanno fatto ricordare il pianeta su cui nacqui, e il mondo da cui partimmo il dragone ed io, nonché i mondi che visitammo insieme nei secoli trascorsi da allora. Ovunque, l'umanità ha sempre perpetuato i miti dell'onore e della morte, e ha adorato le divinità che la distruggevano. Per questo gli Arbai mi hanno domandato: «Perché mai l'umanità dovrebbe essere salvata dalle credenze e dalle divinità che essa stessa ha creato»? — Ciò detto, Jory si curvò innanzi, fino a sfiorare il volto di Danivon: — Se ponessero a te la medesima domanda, che cosa risponderesti?

— Forse implorerei pietà e misericordia!

— Non sei certo il più adatto a farlo, sovrintendente! Comunque, è proprio quello che ho fatto io. A mio modo, da donna, ho perorato a lungo la causa della misericordia, ma gli Arbai mi hanno spiegato che la misericordia è un fine, che il mezzo per ottenere questo fine è l'ingerenza, e che il fine non giustifica i mezzi. E questa, sorprendentemente, è proprio la dottrina maschile che dominava nel mondo in cui nacqui e fui educata. — Calmandosi, Jory ridivenne una vecchia esile e tremante. — Scusate... Talvolta dimentico che non sono più una profetessa...

— Sarai sempre una profetessa, fino a quando cesserai di esistere — disse Asner, teneramente, abbracciandola. — E allora non ci sarà più bisogno di nessuna profetessa.

— Certo non qui — convenne stancamente Jory. — Tutti saranno morti, infatti, a dispetto dei nostri discorsi sulla misericordia.

— Non tutti, se quello che dite è vero — brontolò Curvis, con voce amara. — Moriranno coloro che vivono al di là della grande muraglia, non la vostra gente, che vive al di qua.

— Tutti — mormorò stancamente Jory. — Tutti! Soffrirò per tutti, stupido ragazzo: per Fringe e per voi, per Latibor e per Cafferty, per la mia gente e per tutti gli altri. Gli Arbai non hanno il concetto del male, però hanno orrore del dolore, quindi hanno deciso di andarsene. — Si aggrappò ad Asner, posandogli la testa su una spalla. Dietro di lei, l'aria tremò e le ombre si rincorsero sulle placche, sulle zanne, sui grandi occhi fiammeggianti.

— Hanno deciso di andarsene? — chiese Fringe, perplessa.

— Sì, hanno deciso di ritirarsi sotto il massiccio — rispose Asner. — Molto tempo fa, per ogni evenienza, costruirono una sorta di fortezza sotterranea. Ritireranno anche il congegno arbai. E sappiate, se per caso ve lo state chiedendo, che la nostra gente non è stata invitata ad accompagnarli.

— Creiamo troppo disagio agli Arbai — mormorò Jory. — Soffrono per tutti i pensieri e i desideri umani assorbiti dal congegno: per loro, sono come sassi nelle scarpe, che fanno dolere i piedi ad ogni passo. Non sanno affrontare l'ambiguità. E quando il congegno sarà scomparso, nulla più fermerà gli spettri.

— Se gli Arbai sono vostri amici, come possono lasciarvi morire? — chiese Bertran.

— Voi non avete compiuto la scelta della popolazione di Altrove! — obiettò Nela. — Siete arrivati qui da altri mondi! Sicuramente vi salveranno!

L'uno dopo l'altra, Jory e Asner gemettero.

— Se non salveranno neppure voi, allora anche noi siamo condannati! — gridò Nela. — Gli spettri ci uccideranno comunque! Non abbiamo più nessun luogo in cui rifugiarci!

— Anche se esistesse un rifugio, non lascerei i miei compagni soli a combattere — dichiarò Fringe, ma come se fosse sorpresa lei stessa da tanta determinazione. — Inoltre, è un bene che i numi di Hobbs Land se ne vadano: se dobbiamo morire, è meglio morire liberi, come abbiamo vissuto.

Scuotendo la testa con irritazione, Jory scrutò Fringe, senza parlare.

— Suvvia — sussurrò Asner. — Fringe non rimarrà così.

— Morirebbe più felice, così.

— Desideri per lei questo genere di soddisfazione?

— Naturalmente no, Asner.

— Quando se ne andranno gli Arbai? — domandò Danivon.

— Se ne sono andati subito dopo il vostro arrivo, perché non volevano spiegare di nuovo la loro posizione — disse Jory. — Per loro, spiegare è diventato sempre più doloroso, man mano che gli umani diventavano sempre più numerosi al di qua della grande muraglia, pronti a discutere con loro sul male.

— E... il congegno arbai?

— Si sta già ritirando dalla grande muraglia, poco a poco. Fra pochi giorni, forse, sarà del tutto scomparso.

Allora Danivon scrutò prima Curvis, che appariva smarrito in chissà quale lontananza spaziotemporale, e poi Fringe, che aveva un'espressione tanto risoluta e fanatica da sembrare il monumento di un'eroina, scolpito per commemorare un grande trionfo, o un terribile martirio: a quanto pareva, ella era pronta ad affrontare con gioia qualunque destino.

Sembrava che non vi fosse altro da dire, perciò anche Danivon tacque.

77

Quella sera, quando si recò nella veranda, Fringe trovò Jory seduta sulla sedia a dondolo, intenta ad accarezzare la gatta, e Danivon seduto sulla balaustra con lo sguardo fisso al bosco. Accanto a lui, Nela e Bertran osservavano Jory come se stesse compiendo un'azione rara e meravigliosa: infatti, le sue mani sembravano tessere un incantesimo di gioia sulla micia che faceva le fusa.

— Perché fai questo? — chiese Fringe, meravigliata.

— Perché si può, se si vuole, distillare tutta la felicità di una vita in un corpo rivestito di pelliccia morbidissima e in una mano che accarezza — rispose Jory. — Se si è molto vecchi, è possibile.

Accigliata, per nulla convinta, Fringe sospirò: — Ah...

— Sei preoccupata...

— Non lo ero, fino a questo pomeriggio — replicò pensosamente Fringe. — Davvero, Jory. Pensavo che saremmo stati uccisi, certo, ma spesso è proprio questo il destino dei sovrintendenti, quindi turbarsi era inutile. Ma poi, questo pomeriggio, ho cominciato a preoccuparmi...

— Grazie al cielo!

— Prima mi sentivo più a mio agio. — Fringe sedette accanto alla vecchia, e soggiunse, con voce mesta: — Perché non ero io, suppongo...

— Infatti.

— O comunque, ero me stessa soltanto in parte. Quindi anch'io, probabilmente, dovrei ringraziare il cielo. — Nel pronunciare queste parole, Fringe non parve convinta. — Ma dato che morirò, tanto vale che mi senta a mio agio.

— Stai ritrovando te stessa. — Jory posò una mano sulla testa di Fringe. — Anzi, stai cominciando a diventare te stessa, perciò sei preoccupata. — Sospirando, le accarezzò la chioma. — Sono felice che tu stia diventando colei che prescelsi come... figlia, e come erede, a cui... lasciare quello che mi appartiene. Avrei detestato perderti.

Meravigliata, Fringe pensò: *È una preoccupazione ben strana, questa, in un momento simile, visto che non rimarrà nulla da ereditare...*

— Lascia che ti racconti una storia. — Jory si addossò allo schienale e strinse la gatta a sé. — C'era una volta una tartaruga...

Allora Nela emise uno strano suono, che fu come una breve risata insieme a uno scoppio di singhiozzi.

— Conosci già questa storia, Nela? — chiese Jory. — Non importa. Puoi ascoltarla ancora. E anche tu, Bertran. È una storia significativa per tutti noi...

C'era una volta una tartaruga che viveva in un laghetto, e che, come tutte le tartarughe, non percepiva i colori. Perciò, vedeva giunchi grigi e fango grigio e grigia luce lunare che cadeva dal cielo. Non vedeva la gloria del tramonto e la meraviglia dell'alba, né il lampeggiare della gola del colibrì o delle ali della farfalla. Tuttavia percepiva la musica liquida delle onde, il chioccolio del torrente, il sussurro del vento fra gli alberi, la differenza fra l'ombra e l'oscurità, ed era contenta, come lo sono le tartarughe, di essere lenta e abitudinaria, di mangiare foglie e vermi, di dedicarsi a lunghe e lente meditazioni, su un tronco, insieme alle sue compagne, al sole, di cui percepiva il calore ma non il colore dorato.

Ma una sera, in autunno, stagione di foglie grigie, di spine grigie, e di grigia bruma che si libra, mentre se ne stava su un tronco nel crepuscolo, vide le rondini argentee, nere, belle, bere e cacciare alla superficie del laghetto, volare sulle onde con grazia ammirevole, e d'improvviso, con un ardore che non aveva mai provato prima, desiderò avere le ali.

— Oh, come vorrei poterle vedere più distintamente — mormorò la tartaruga alla rana accoccolata sulla riva del laghetto. — Così, potrei imparare a volare.

— Se vuoi vederle più chiaramente, devi andare nel santuario segreto degli uccelli — disse la rana, in tono noncurante, come se non prendesse sul serio l'argomento.

— Dov'è il santuario segreto degli uccelli?

La rana indicò le montagne che torreggiavano ad occidente: — Lassù, fra i dirupi, dove gli uccelli si radunano segretamente in assemblea e concedono le ali ad alcuni di coloro che le chiedono.

Come sarebbe bello poter salire lassù e poi tornare qui a raccontare tutto alla rana, pensò la tartaruga.

La notte successiva, la tartaruga domandò: — Dove vanno le rondini, quando lasciano il laghetto?

Con un artiglio, la civetta indicò l'occidente, e poi, con voce calma, distaccata, descrisse le cime torreggianti e i baratri vertiginosi.

Ah, se potessi compiere questo viaggio! pensò la tartaruga. *Al mio ritorno, il mio racconto susciterebbe meraviglia nella rana e nella civetta!*

La terza notte, fu il pipistrello che rispose, squittendo e svolazzando, alla domanda della tartaruga: — Nessuno osa recarsi lassù — concluse, dopo aver descritto le altezze incommensurabili e i burroni senza fondo.

Oserò io, dove nessun altro osa, pensò la tartaruga, giacché per tre giorni e per tre notti il suo desiderio non aveva fatto che aumentare. A mezzanotte, senza dire addio a nessuno, si avviò lentissimamente nella direzione in cui si erano allontante le rondini, verso le grandi montagne dell'occidente.

Il viaggio fu lungo, impervio, e sempre arduo. Nel deserto, la tartaruga sarebbe morta di sete, se non avesse incontrato una tartaruga del deserto che le spiegò come ricavare liquidi dai frutti di cactus. Nelle desolazioni rocciose, sarebbe morta di fame, se una lepre vagabonda non le avesse offerto un po' di foglie verdi da mangiare. Fra le montagne, avrebbe rinunciato molte volte e si sarebbe lasciata morire, se non avesse avuto la visione di se stessa che tornava al laghetto e raccontava la propria meravigliosa e incomparabile ricerca alla rana, alla civetta e al pipistrello.

— Non sapevano quanto fosse difficile il viaggio — mormorò fra sé e sé. — A sentir loro, sembrava facile. Ma quando tornerò, sapranno com'è veramente. — E trascorse le notti gelide a sognare se stessa intenta a narrare la propria storia alle altre tartarughe sul tronco soleggiato, nonché alla rana fra i giunchi, e alla civetta, e al pipistrello, tutti ammirati e meravigliati dal suo coraggio e dalla sua perseveranza.

Sostenuta dunque dalla propria aspirazione, salì sempre più in alto, sulla

roccia grigia, fra i dirupi grigi, sotto la grigia pioggia che cadeva, anno dopo anno, sinché, alfine, giunse al luogo dove le rondini danzavano nell'aria, sopra un vuoto infinito.

Al suo arrivo, le rondini smisero di volare e si appollaiarono accanto a lei, sulla roccia. Nel vederle così, argentee, nere, belle come la notte illuminata dalle stelle, la tartaruga fu colta nuovamente da un desiderio struggente e confessò di bramare le ali.

— Forse puoi avere le ali — risposero le rondini. — Però devi rinunciare al guscio.

Nell'udire queste parole, la tartaruga ebbe l'impressione di cogliere nelle loro voci qualcosa della medesima noncuranza manifestata dal pipistrello, dalla civetta e dalla rana, che non l'avevano avvertita dei pericoli del viaggio. E non sbagliò, perché le divinità alate nutrono sempre una sovrana indifferenza verso coloro che desiderano volare.

Le rondini non lusingarono, non promisero, non dissero che sarebbe stato facile, perché tutti coloro che bramano volare devono essere motivati esclusivamente dal desiderio più sincero del cuore e dal consenso della mente.

E la tartaruga lottò contro se stessa e contro il proprio desiderio, perché le rondini le spiegarono che se avesse avuto le ali non avrebbe più avuto alcun interesse a ritornare al laghetto a narrare le proprie avventure, e che forse la narrazione medesima, e il fantasticare su quanto essa sarebbe stata appagante, erano più importanti, per lei, che le ali stesse. Così, la tartaruga continuò a dibattersi fra il desiderio di avere le ali, e il desiderio di non averle...

La voce di Jory si spense.

— Racconta il finale! — esortò Bertran.

— Non c'è finale. Non so che cosa scelse di fare la tartaruga.

— Avrebbe dovuto tornare al laghetto — dichiarò Nela. — Avrebbe dovuto essere contenta di vivere là, nel suo ambiente, fra i suoi amici. La sera, avrebbe raccontato le proprie avventure, e le altre tartarughine l'avrebbero applaudita...

— Sì — approvò Danivon. — Avrebbero danzato, si sarebbero ubriacate di birra, e le avrebbero chiesto di raccontare tutto da capo...

— Senza dubbio la tartaruga sarebbe stata contenta — convenne Jory.

— Forse, se avesse rinunciato al guscio, avrebbe scoperto di non poter avere le ali — aggiunse Bertran, ispirato da una parte remota di se stesso.

— Sarebbe rimasta priva di ali, e di guscio. È difficile essere contenti del proprio guscio, dopo aver visto le rondini volare, ma non è meno difficile scegliere le ali quando non si è affatto certi delle conseguenze.

— È vero — approvò Jory. — Questa è una consapevolezza preoccupante.

Con lo sguardo fisso al suolo, Fringe tacque, pur rendendosi conto che Jory la scrutava.

Continuando a dondolarsi e ad accarezzare la gatta, che faceva le fusa, Jory appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi.

— Non sapevo che conoscesse questa storia — sussurrò Bertran.

— Però non conosce il finale — commentò Nela.

— Nessuno conosce il finale — intervenne Fringe, sempre fissando la polvere, con un tumulto di dubbi e di sospetti nella mente. — Ognuno di noi deve scegliere il proprio finale.

78

All'interno della casa, Cafferty e Latibor giacquero l'uno accanto all'altra, conversando dei vecchi tempi e dei vecchi amici. Nel torrente che scorreva nei pressi della dimora, Haifazh, Alouez e Shira nuotarono. Era la prima volta che Haifazh nuotava. Quella mattina, quando si era svegliata, aveva scoperto di essere cambiata: non era più infibulata, anzi, sembrava non esserlo mai stata. Non soffriva più: immersa nell'acqua corrente, provava sensazioni inimmaginabili, grata per il dono che le era stato concesso, anche se soltanto per breve tempo.

Nel boschetto, presso il fiume, Jacent chiacchierò con una ragazza, Lidasu, figlia di una coppia di abitanti del villaggio, la quale assomigliava a Metty: nel descriverle Paradiso, che gli mancava molto, si abbandonò persino a un breve pianto di nostalgia.

Tenendolo fra le braccia, Lidasu lo accarezzò e lo cullò: — Tua mamma vive a Paradiso? — chiese, giacché il ragazzo non aveva ancora parlato della madre.

— Be', sì — rispose Jacent. — Però la conosco poco, perché a Paradiso i bambini vengono allevati dagli interi gruppi famigliari. I genitori biologici non hanno molta importanza.

— Bene — disse Lidasu, in tono confortante. — Allora sarò io tua madre, per un po'.

Sull'acropoli, Curvis vagava alla ricerca dei dannati draghi, che, come

aveva detto Jory, se n'erano già andati.

— Qualcosa ti preoccupa, Curvis? — domandò Asner, che lo aveva seguito.

— Sì: la mia vita! Ecco che cosa mi preoccupa!

— È in gioco la vita di tutti, Curvis. Non sei il solo: siamo tutti in pericolo.

— Non m'importa di tutti. Non m'importa niente né di voi due vecchi decrepiti, né dei vostri amici. M'importava soltanto di Danivon. Credevo che fosse un tipo speciale. E invece... Guardalo! Basta che senta nominare i numi di Hobbs Land, perché perda la testa come una donnetta. E non gli interessa altro che Fringe. Gli ho proposto di andarcene da qui insieme, però lui non vuole lasciare Fringe. Ma adesso che importanza ha lei? Be', che vadano al diavolo tutti e due. D'ora in poi, mi preoccuperò soltanto di me stesso.

Invano, Asner tentò di trovare qualche argomento che potesse confortarlo.

Comunque, Curvis era furente e non aveva più nessuna intenzione di ascoltare chiacchiere: voleva soltanto agire, non importava come. Osservato con impotenza da Asner, montò a bordo dello ZT 34, decollò a spirale, e scomparve in lontananza verso oriente. Era evidente che voleva ritornare a Tolleranza. Intendeva offrire i propri servigi agli spettri.

79

Al tramonto, Danivon prese Fringe per mano e la condusse a passeggiare sulla collina: — Vieni — disse, in tono implorante. — La fine è vicina, Fringe. Affrontiamola come amanti.

— Abbiamo il tempo di essere amanti, Danivon? — chiese Fringe, posandogli la testa su una spalla.

— Perché no?

— Intendo dire veri amanti. Abbiamo tempo per il piacere, ma mi sembra una scelta indegna per le nostre ultime ore. Mi pare che non abbia scopo.

— Il piacere non è uno scopo sufficiente?

— Be', se ti soddisfa...

Incerto fra le lacrime e il riso, fra l'angoscia e l'ira, Danivon rispose: — No, non mi soddisfa affatto, se tu sei di questo umore. Sediamo insieme, qui, sotto gli alberi, allora. Se non desideri essere la mia amante, sii alme-

no la mia compagna, e riposiamoci, prima della battaglia.

Così, sedettero sotto un albero immenso, non lontano dalle due lapidi, che a Fringe parvero semplici massi. Danivon si addossò al tronco e Fringe gli posò la testa sul petto, lasciandosi abbracciare.

A occidente, il torrente scorreva sinuoso nella prateria che si stendeva fino alla foresta alla base del massiccio, che si stagliava all'orizzonte, levigato e luminoso nel tramonto.

Quando videro Danivon e Fringe sotto l'albero, Bertran e Nela andarono a sedere a breve distanza. Con il braccio sinistro del fratello ammantato di pelliccia intorno alle spalle, come sempre, Nela, tutta piumata, sussurrò: — Continuo a pensare che ho sempre desiderato essere una vera donna. Non assomiglio a Pinocchio?

— Chi è Pinocchio? — chiese Fringe, che aveva udito la frase, e resisteva risolutamente alla trasmissione empatica dei pensieri di Nela.

— Un burattino, protagonista di una fiaba, che desiderava essere un bambino. Allo stesso modo, io ho sempre desiderato essere una vera donna. Per tutti gli anni in cui abbiamo vissuto e lavorato nel circo, con zia Sizzy, ho sempre pensato che in futuro sarei diventata una vera donna, con una famiglia, figli...

— Io non mi sono mai vista così — esclamò Fringe, sorpresa. — Mai: neppure una volta.

— Io, invece — disse Bertran — immaginavo che avrei ritrovato nostro padre e che gli avrei detto: «Sono tuo figlio: il ragazzo da cui sei fuggito. Ebbene, guardami: non avevi nessun bisogno di abbandonarmi, perché sono diventato un uomo di cui puoi essere fiero».

— Anch'io pensavo questo — dichiarò Danivon. — Mi chiedevo chi fosse mio padre, e perché mi avesse abbandonato. Pensavo che un giorno lo avrei ritrovato e che lo avrei sbalordito con la mia...

— Con la tua virilità, con la tua bellezza, con il tuo senso pratico — intervenne Nela, stendendo un'ala.

Allora Danivon sorrise: fu sul punto di scoppiare a ridere.

— I miei sogni di nuotare e di volare erano soltanto... sensuali, suppongo — riprese Bertran. — Era un modo per soddisfare con la fantasia il desiderio di movimento e di azione dei miei muscoli.

— Ti capisco — mormorò Nela. — Anch'io provavo lo stesso bisogno.

— Io facevo progetti per quando saremmo stati separati — continuò Bertran, pensoso. — Volevo diventare un esploratore, volare con il deltaplano. — Così dicendo, allungò il braccio destro, coperto di pelliccia. —

Volevo dedicarmi all'alpinismo, al paracadutismo, alle immersioni subacqueee, e visitare tutti i luoghi in cui non ci era mai stato possibile andare...

Sempre con la massima risolutezza, Fringe respinse la comunicazione empatica. Si concentrò su quello che percepiva con la vista, con l'udito, e sentì svanire da se stessa, come aveva detto Jory, i pensieri e i sentimenti altrui. — Anziché a Nela, il congegno avrebbe dovuto dare le ali a te, Bertran — commentò.

— Dunque accetti il congegno, Fringe? — chiese Danivon.

— No, non lo accetterò mai — rispose Fringe, con incrollabile determinazione. — Ma sono lieta che esso mi abbia ricreata, anche se io lo rifiuto.

— Accettarlo sarebbe un'esperienza interessante — disse Danivon, dimenticando di essere ancora influenzato dal congegno arbai.

— Prima non la pensavi così: sei scappato.

— È vero: ero terrorizzato. Ma adesso non ho più paura.

— Nemmeno io. — Inquieta, Nela si girò, fra le braccia di Bertran. Aprì gli occhi e osservò le ultime schegge del tramonto nel cielo, meravigliata dall'assalto improvviso di innumerevoli ricordi: *Perché Jory ha narrato la storia della tartaruga, che assomiglia tanto alla mia?* pensò. Scostandosi un poco da Bertran, domandò: — Perché Jory ha raccontato la storia della tartaruga?

In un lampo di comprensione, Fringe rispose: — Perché è la sua storia.

— In effetti, ci avevo pensato — convenne Nela. — Comportandosi come la tartaruga, divenne quella che era, o meglio, quella che è. In qualche modo, sapeva che questo, tutto questo, è soltanto uno spettacolo: fantasmagorico, ma illusorio.

Davvero, si chiese Fringe, *Jory comprese che le vite confortevoli passano in fretta, che l'amore è fugace, che oltre a tutti i sentimenti, le passioni, le preoccupazioni, oltre il destino umano, si stendono l'oscurità delle altezze, la solitudine del volo, e più oltre ancora, l'eterno ardere delle stelle? E più oltre? Qualcosa di fondamentale, di assolutamente alieno, di portentoso, di irriducibile alla comprensione umana?*

— A che cosa stai pensando? — bisbigliò Danivon.

Accigliata, Fringe si alzò a sedere, percependo soltanto le parole di Danivon, e non i suoi sentimenti: — Sto pensando alle stelle remote, e alle volte che abbiamo fatto l'amore, e al fatto che mi dissi che quella felicità non sarebbe durata...

— In realtà, non volevi che durasse — intervenne Nela, con sguardo

perplesso. — Non volevi essere vincolata dall'amore. Io, invece, lo voglio!

Lentamente, Fringe annuì: *Anche se vi fosse stato qualcosa, fra Danivon e me, il nostro rapporto non sarebbe durato a lungo,* pensò. *Ma non necessariamente a causa di Danivon. Io stessa avrei fatto in modo che finisse. Forse avrei biasimato Danivon, e mi sarei sentita ferita, nel modo esasperato in cui si reagisce al dolore che ci si infligge da sé. Ma in verità, la responsabilità sarebbe stata mia, perché... Perché...*

— Cosa c'è, Fringe? — chiese Danivon.

In silenzio, Fringe scosse la testa. *Che cosa c'è?* pensò. *Sarebbe stato bello dare conforto e gioia a Souile, ma non lo sarebbe stato abbastanza da indurmi a diventare una professionista, come lei sognava. Sarebbe stato bello se Char mi avesse amata, ma non lo sarebbe stato abbastanza da indurmi ad essere la figlia che desiderava. Persino quando sembrammo rappacificarci, mi resi conto che nessuno di noi due avrebbe mantenuto le proprie promesse. E tutto a causa di questo desiderio struggente, di questa necessità, che forse anche Char aveva, come me, ma con una differenza tragica: lui coinvolse altri nel proprio sogno, e poi li odiò perché lo intralciavano. Tutti hanno il diritto di sognare, ma soltanto le persone libere hanno il diritto di intraprendere la loro ricerca personale: soltanto coloro che non sono condizionati e oppressi da nulla, che non accettano nessuna definizione. Soltanto le persone come me. Io non accetto nessuna definizione: non sono figlia, non sono amante, non sono sovrintendente, e di sicuro non sono unita serenamente al congegno arbai.* Si posò una mano tra i seni, dove non aveva più il monile con l'iscrizione «Quella che è». *Forse Zasper sapeva che cosa sono, che cosa voglio essere? Sapeva che ho bisogno di non accettare nessuna definizione?* Per assaporare le parole, e al tempo stesso chiedendosi se esse corrispondessero alla verità, dichiarò: — Non più vincolata dall'amore di nessuno: neppure da quello di Zasper. Non più.

Allora Bertran mormorò: — Oh, Fringe...

— Non sei più neppure nostra amica? — domandò Nela.

— Sarò sempre vostra amica — assicurò Fringe. *L'ho promesso,* pensò. *Quanto al resto, non so.* Si alzò, e si allontanò, attirata da qualcosa che non le dava requie, che le negava la pace, che corrodeva in lei la contentezza e la serenità.

— Che cosa c'è? — ripeté Danivon, allarmato dall'espressione di Fringe.

— Voglio... Voglio andarmene, via, lontano...

— Sei ridicola. — Danivon scosse la testa. — E come? — Così dicendo,

la prese per le spalle e la scrollò. — Credi di poterlo fare impunemente? E dove vuoi andare?

— Sì! — gridò Nela. — Dove vuoi andare?

Seppure ad occhi sgranati, Fringe ritornò in sé: — Be', da nessuna parte, forse — confessò, sorpresa da quella intrusione della realtà. — Comunque, se potessi trovare un modo, me ne andrei. Avevo bisogno di dirtelo, Danivon: me ne andrei!

Irato, Danivon scosse nuovamente la testa: — Naturalmente, ciò significa che te ne andresti senza di me. Curvis mi disse che ti desidero soprattutto perché tu vuoi ben altro. Forse aveva ragione.

Angosciata, Nela guardò Bertran: — Non esiste un unico modo giusto di essere. C'è sempre qualcuno che vuole qualcos'altro, anche se non sa esattamente che cosa.

Con riluttanza, Fringe sorrise: — Saresti più felice con una donna più... tranquilla, Danivon. Le persone come me possono essere interessanti, ma sono adatte soltanto agli amori fugaci, perché sono troppo incostanti: non offrono sicurezza, né conforto. Una volta hanno caldo, un'altra hanno freddo. Una volta sono entusiaste, un'altra sono depresse. Un momento sono dolci, l'attimo dopo sono scontrose. E quando gli altri le credono presenti e vicine, in realtà sono assenti e lontane. Sono sempre altrove, sognano sempre qualcosa di diverso.

— Sono lieta che tutto ciò sia stato chiarito — dichiarò Nela, divertita. Si alzò e si accarezzò, sentendo, sotto la camicia di seta, il turgore sensuale dei seni. Allungò una gamba per ammirare uno degli stivaletti lustri che indossava, nonché la gonna ampia e fluente che le scendeva fino ai polpacci. Si scompigliò la chioma in una maniera molto affascinante, poi offrì una manina morbida e delicata a Bertran.

Per un attimo, Bertran la fissò. Quindi prese la mano della sorella con la propria, che era grande e callosa. Si alzò, più alto di lei di tutta la testa, con il viso virilmente ispido di barba, e il corpo gonfio di muscoli guizzanti. Guardò Fringe, che li fissava e li vedeva splendere.

I gemelli ardono come fuochi, pensò Danivon. *Sono caldi e ispirano conforto. Invece, Fringe è una luce tanto remota che si scorge a stento: sembra un diamante che si vorrebbe toccare e possedere. Se ci si avvicina abbastanza da prenderlo, però, si rimane inceneriti.* Con riluttanza, riconobbe: *Se potessi scegliere, preferirei tutt'altro destino. Se potessi scegliere, mi siederei accanto al fuoco, a raccontare le meraviglie che ho visto in altri luoghi, in altre epoche...*

— Mi chiedo se Zasper mi conosceva — disse Fringe, all'aria. — Vorrei potergli chiedere... che cosa devo diventare.

Nell'offrirle la mano, Danivon riuscì a sorridere: *Sì, Zasper la conosceva davvero*, pensò. *La conosceva, e ha pensato a lei in punto di morte: voleva che fosse... quella che è.*

80

Seduti nella veranda, Jory e Asner si tenevano per mano.

— Non mi piace questo finale — dichiarò Jory. — Non è un lieto fine. Io, invece, amo il lieto fine. Se avessi saputo che sarebbe finita così...

— Non siamo obbligati a rimanere per assistervi — osservò gentilmente Asner — né per parteciparvi.

— Lo so — rispose rabbiosamente Jory. — Ma sono stata io a condurre qui tutta questa gente. Perciò non fuggirò, non rifiuterò di condividere la sorte alla quale li ho guidati.

— Naturalmente. — Asner avrebbe voluto cambiare argomento, ma purtroppo era rimasto un unico argomento di cui fosse possibile parlare. — Che cosa accadrà al dragone e ai suoi nipoti? Il congegno arbai non è mai riuscito ad influire su di loro, vero? Senza dubbio, sfuggiranno agli spettri.

— So che potrebbero farlo, se volessero — convenne Jory, pensosa. — Il dragone è rimasto qui per moltissimo tempo. Avrebbe dovuto continuare le esplorazioni, come facemmo insieme. Oppure avrebbe dovuto ritornare al suo pianeta natale, molto tempo fa, per danzare insieme ai suoi simili nella luce della luna...

A differenza della sua vecchia amica, Asner non sapeva che il dragone era rimasto su Altrove per motivi intimi: — Dopo tanto tempo, ricorda ancora il suo pianeta natale? — domandò gentilmente.

— Ne sono certa. Anch'io rammento la Terra.

— Davvero, Jory? — chiese Asner, incredulo, giacché ricordava a stento il mondo in cui era nato.

Dondolandosi, Jory meditò sulla domanda di Asner: *Sì, credo di rammentare la Terra. Ultimamente è un ricordo che s'impone, come se fosse motivato da un'esigenza che mi trascende. Ricordo le voci delle allodole all'alba, l'erba ingemmata di rugiada, l'aria argentina, i guizzi dei pesci nel lago, le onde circolari che si allargano, le scaglie scintillanti, gli occhi scrutatori, gli alberi torreggianti, le foglie sussurranti, i raggi di sole che si spezzano nel bosco, il frinire delle cicale, lo squittio e il mormorio degli*

scoiattoli sui rami, la fragranza della vegetazione, la maestosità della vita, le montagne, l'ombra sull'ombra, i profondi abissi vulcanici colmi di acque azzurre o di aria lìmpida dove i fuochi non ardono più, i grandi continenti bianchi di nubi in movimento come possenti mani benedicenti, la gloria del mare, le onde che percuotono incessantemente le coste, gli animali marini, la bonaccia e la tempesta... Era davvero il mio mondo, la Terra? Forse no, giacché rammento di esserne fuggita in cerca d'altro: sì, alla ricerca del dovere... E rammento le infinite praterie di Grass, la bellezza dei giardini, la grandiosità della foresta, la meraviglia stordente degli abitanti umani e alieni. .. Era Grass, il mio mondo? Fuggii anche da Grass, per continuare la mia ricerca, che non era più motivata dal dovere. Forse cercavo il mondo che mi era destinato... Ho visto pianeti dove ardevano ancora i fuochi della creazione, danze di soli remoti e meravigliosi che indossavano i pianeti dei loro sistemi come collane, mondi umani e mondi alieni, naturali e soprannaturali... E li rammento tutti, e ricordo di essere fuggita da tutti. Quale fu davvero il mio mondo? Alla fine, forse, ognuno ha il proprio mondo dove ha l'amore...

— Guarda — sussurrò Asner, indicando il boschetto.

Come una principessa, gioiosa e bella, Nela attraversava il prato danzando sui piedi armoniosi, seguita da Bertran, alto e possente, con il volto illuminato da un vago sorriso.

Ecco che sono diventanti, dunque, quello che hanno sempre desiderato di essere: una donna, e un uomo, pensò Jory, prendendo le mani che Bertran le porgeva con gli occhi ardenti di meraviglia, e sentendo fluire in sé la felicità dei gemelli. Rimase stupita che vi fosse ancora tempo per un poco di gioia. *Non importa che la fine del tempo sia imminente*, pensò. *Avremo un po' di felicità da portare nelle tenebre.* Non era in contatto empatico con Fringe, perciò fu costretta a chiedere: — E Fringe?

— Era con noi, nel bosco — rispose Bertran.

I gemelli se ne andarono con Asner. Poco dopo, come un'ombra, come una presenza inquietante, arrivò Fringe.

— Ebbene, figlia mia? — domandò Jory.

— Ebbene, Jory? — Così dicendo, Fringe le prese le mani.

— Vedo che i numi di Hobbs Land ti hanno isolata, o che tu ti sei isolata da essi. — Jory scrutò negli occhi la giovane donna. — Sei sola, dunque?

— Sono sola, Jory.

— Sei libera, ora?

— Più che in passato. Come dicesti, allora ero prigioniera, in un modo o

nell'altro.

— E ora ti senti davvero libera?

Con un sorriso dubbioso, Fringe scosse la testa: — Come posso saperlo?

— In vari periodi della mia vita — mormorò Jory — mi sono sentita libera, ma di solito per breve tempo, e mai completamente. Tuttavia, ricordo che anche la libertà parziale può essere sconcertante, persino per un breve periodo.

— Anche se fosse soltanto per un istante, Jory, sarei felice di farne l'esperienza. Per questa sensazione, rinuncerei a una vita più lunga altrove.

— Allora sei una sciocca, figlia mia. — Jory accarezzò il volto di Fringe. — Ma chi ha mai detto che non lo siamo, tu ed io?

— Io forse lo sono, Jory, ma tu no. — Fringe sedette accanto alla sedia a dondolo. — Di questo sono certa.

— Che cosa te lo garantisce?

— La presenza del dragone.

La vecchia abbassò lo sguardo: — Che cosa sai di lui? — sussurrò.

— Pochissimo: soltanto quello che si può supporre.

— E che cosa si può supporre?

— Che se volesse, potrebbe seguire gli Arbai, ovunque si siano rifugiati.

— Non ne sono certa, ma probabilmente è così.

— Credo che sia superiore agli Arbai.

— Forse è vero.

— Tuttavia non è andato con loro. Non farà... nulla, perché rispetta i tuoi sentimenti.

Lentamente, Jory scosse la testa: — Più che per questo, mi sembra che lo faccia per fedeltà alla sua logica e alla sua etica. Anche lui preferisce non interferire, a meno che il suo aiuto sia richiesto. E in ogni caso, dipende tutto dal motivo della richiesta, e da colui che la formula.

— Se gli chiedessi aiuto tu?

— A causa della mia natura, sono incapace di compiere certe azioni.

— Che cosa sei, in realtà?

— Non posso dirtelo, in realtà.

— Non ti è permesso?

— Semplicemente, non posso. È un divieto, o una incapacità, che fa parte della mia natura. Non posso parlare di quello che sono in realtà. Non posso neppure pensarvi troppo chiaramente, altrimenti non esisterei. — Davvero divertita, Jory emise una risatina. — Alcuni di noi possono esistere soltanto perché non sono troppo consapevoli di quello che sono. Sono

come le particelle minuscole di cui è costituito l'universo: se divenissero consapevoli di se stessi, se si individuassero, non potrebbero più svolgere la loro funzione. Finché si dedicano alla loro funzione, non possono dire dove sono, né che cosa sono. Eppure, dico a me stessa che se ho scelto bene, per il meglio, tu capirai. E allora, forse...

Abbracciate, Jory e Fringe si dondolarono lentamente, ognuna cercando una risposta ignota e meravigliosa, mentre la sera scendeva su di loro.

81

— Vittoria! — gridarono Orimar e Subbie. — Vittoria! — E le urla di esultanza si diffusero come piombo fuso entro i loro confini. — Noi siamo i conquistatori e loro scappano! Circondateli! Massacrateli!

Era come radunare conigli o pecore. Mediante i loro congegni demoniaci, Subbie, Mintier, Therabas e Orimar avevano eretto intorno alla popolazione in fuga un recinto che si restringeva sempre più: era come catturare pesci con una rete.

— Che cosa faremo, quando li avremo radunati tutti?

— Li imprigioneremo — rispose Orimar, ardente di fuoco panico, bramoso di farla finita con quell'impresa pr potersi dedicare ad attività più interessanti. — Insegneremo loro ad ubbidire, e uccideremo i ribelli.

— Perché vuoi uccidere? — chiese Jordel, che ultimamente aveva insinuato molti dubbi nel Grande Strisciatore. — Tu e gli altri avete già ucciso fin troppa gente su Altrove. Perché lo state facendo?

— No, non ne abbiamo uccisi molti! — ringhiò Orimar. — Ne restano ancora moltissimi. Abbiamo ucciso soltanto quelli che disobbediscono. Siamo costretti a farlo. — Non ricordava perché, ma sapeva che era vero. Non sapeva nulla che fosse più vero. Doveva essere obbedito, senza esitazioni, senza contestazioni, fino alla morte.

L'ingegnere, Jordel di Hemerlane, non rispose: non parlò più. In occasione del suo ultimo risveglio, aveva utilizzato due opzioni che aveva fatto inserire nel programma dai tecnici che aveva corrotto prima di entrare nel Nucleo: aveva ordinato che gli fosse clonato un corpo e aveva deciso di rimanere sveglio in attesa che tutto fosse pronto. E ormai mancava poco.

Gli spettri, impegnatissimi a spargere sangue ovunque senza essere mai sazi, come un branco di cani inselvatichiti che avessero fatto irruzione in un pollaio, non si erano accorti di nulla.

In attesa di reincarnarsi nel Nucleo e di poter intervenire in aiuto della

popolazione di Altrove, ammesso che gliene rimanesse il tempo, Jordel non poteva fare altro che porre domande, insinuare dubbi, provocare ritardi, e smaniava, perché si rendeva conto che tutto ciò non era sufficiente.

Ci vorranno almeno due giorni ancora, prima che il mio corpo sia pronto, pensò. *Frattanto, Subbie e gli altri arriveranno al massiccio centrale del Panubi. Hanno detto che non vogliono sterminare la popolazione, ma per loro uccidere è come una febbre: gareggiano a chi ammazza di più, come cacciatori. E io sono come un guardacaccia che si prodiga disperatamente, incapace di proteggere la poca selvaggina rimasta.*

82

— Be', è arrivato il momento di partire — annunciò Nela, che riusciva ad essere molto coraggiosa perché l'audacia era necessaria alla sua nuova personalità.

— Vieni anche tu, Jory? — chiese Fringe, curvandosi sulla vecchia. Immobile da qualche tempo nella sedia a dondolo, Jory alzò lo sguardo: — Naturalmente, figlia mia. Monterò un cavallo.

— E tu, Asner? — domandò Bertran.

— Credi forse che la lascerei partire sola? — ribatté il vecchio. Guardando attorno, Fringe chiese: — E il dragone?

Credi forse che la lascerei partire sola?

Come un incudine da un maglio, Fringe fu percossa dalla voce telepatica, simile a un rintocco di campana vibrante di sinistri presentimenti, e rimase assordata, squassata dalla testa ai piedi.

— E tu, Haifazh? — domandò Danivon, che non aveva percepito la voce del dragone.

— Vi raggiungerò — rispose Haifazh. — Ma con mia figlia rimarrò ancora per un poco qui, vicino al fiume, dove sono stata felice per la prima volta.

— Addio, allora. — Fringe porse la mano ad Haifazh.

Tutti dissero addio ad Haifazh, a Shira, agli abitanti del villaggio: Nela, Cafferty e Latibor, Jory e Asner, Danivon, Alouez e Jacent.

— Sono vicini gli spettri? — sussurrò Nela.

— Sì — rispose Danivon, paralizzato dalla sua bellezza. *È mai possibile che questa sia propria la piccola Nela, che sembrava un ragno?* pensò. Quindi si schiarì la gola: — La rete è veloce quasi quanto noi. Avanza man mano che il congegno arbai si ritira.

Quando si fu tersa le lacrime dagli occhi, Nela scoprì che qualcuno aveva portato i cavalli, già sellati, e che Jory e Asner indossavano gli indumenti da equitazione: erano costretti a cavalcare, perché non erano in grado di marciare tanto rapidamente da mantenere il vantaggio che avevano sulla rete.

Aiutata da Fringe, la vecchia Jory montò in sella.

Per primi partirono Jacent e Alouez. A qualche distanza li seguirono, fianco a fianco, Nela e Jory, Danivon e Asner, Fringe e Bertran, Cafferty e Latibor. Con una gran piuma sul cappello, il mantello sulle spalle, gli stivali ai piedi, Bertran poneva in continuazione a Fringe domande su Enarae e sull'addestramento dei sovrintendenti: aveva così poco tempo per apprendere tutto quello che desiderava conoscere.

Allo scopo di non guardare indietro, tutti guardarono innanzi, come se avessero una meta. Fringe vedeva il gruppo come un fregio che ornasse un tempio immenso consacrato all'umanità e, visto in prospettiva, scomparisse oltre un angolo: al tramonto, il gruppo sarebbe scomparso per continuare la marcia in eterno. Nessuno di loro era codardo, nessuno era indegno: persino la vecchia Jory cavalcava con la schiena eretta, fieramente, come una regina.

E mentre il gruppo procedeva verso occidente a un'andatura non sostenuta, ma regolare, in lontananza si udivano già gli stridori delle macchine.

A notevole distanza dalla casa di Jory, in cima a un colle, Fringe si fermò in disparte, per lasciar passare avanti gli altri, e controllò le proprie armi. Osservò la valle, il prato, la collina, e persino le lapidi biancheggianti presso l'albero immenso sotto il quale si era seduta con Danivon, però non vide più i cavalli, e neppure la casa. Poiché Jory, Asner e Danivon si erano già allontanati, sussurrò: — Bertran...

— Lo so. — Così dicendo, Bertran si fermò accanto a lei.

— Dov'è la casa? — domandò Fringe, sottovoce, pensierosamente. — E dove sono i cavalli?

— Nel congegno arbai, probabilmente insieme ai gatti. Erano stati creati tutti dal congegno, immagino, quindi sono scomparsi con esso.

— I massi però ci sono ancora... — bisbigliò Fringe, fra sé e sé, mentre Bertran ripartiva. Poi indugiò per un lungo momento a scrutare le lapidi.

Il gruppo di Jory non era l'unico a viaggiare verso occidente. Più avanti e più indietro, sulla destra e sulla sinistra, altri profughi salivano le colline e attraversavano i boschi, alcuni scandendo il ritmo della marcia con tamburi

funerei. Il cerchio umano intorno al massiccio centrale del Panubi diventava sempre più denso e più stretto, composto di uomini, di donne e di bambini, che avanzavano gradualmente verso il centro delle loro vite sempre più brevi.

— Se dobbiamo morire, sono lieta che avvenga qui, alla luce del sole — dichiarò Nela a Danivon. — Sarebbe stato ripugnante morire in quella caverna, scrutata dalle teste dorate.

— Sì, è vero. — Così dicendo, Bertran si girò a lanciarle un'occhiata. Come aveva già fatto, ringraziò il Dio, i santi e gli angeli della religione che gli era stata insegnata da bambino, perché persino per mezza giornata soltanto era per lui fonte di gioia camminare insieme a una bella donna e conversare di argomenti che non aveva mai neppure immaginato. Desiderava di più, ma anche quella piccola soddisfazione lo rendeva felice.

Intanto, l'orlo del mondo si avvicinava, le macchine degli spettri sfavillavano e ululavano: in breve tempo, avrebbero conquistato l'intero Panubi e avrebbero sterminato i sopravvissuti di Altrove.

Allora, probabilmente, pensò Fringe, *noi ci uccideremo a vicenda.*

83

Quella sera, i fuggiaschi giunsero in un boschetto che non distava più di un centinaio di metri dalla base del massiccio, stremati da una stanchezza che era fisica soltanto in minima parte.

— È la spossatezza dell'anima — disse Jory.

— La spossatezza dell'anima — ripeté Nela, scorgendo negli occhi della vecchia qualcosa di più della stanchezza. Pur sapendo che era una domanda sciocca, chiese: — Ti senti bene?

— Sono qui, almeno per il momento. Però devo confessare che un lungo sonno mi farebbe piacere... — Nel condurre il cavallo in un prato al margine del bosco, pensò: *Ma fra non molto, dormiremo tutti.* Diede una manciata d'erba all'animale e gli accarezzò il collo lustro, con le vecchie mani, mentre mangiava. Con le guance, gli accarezzò il muso morbido.

Sta dicendo addio, pensò Nela. *Sta dicendo addio a tutto questo.*

Come avveniva in tutti gli altri accampamenti di profughi intorno al massiccio, Danivon accese un fuoco e tolse il cibo dagli zaini. Seduto sotto un albero, Asner poteva osservare l'arco di fuochi scintillanti che si perdeva a destra e a sinistra. Sapeva che l'intera montagna era circondata dai bivacchi.

Il congegno arbai si era fermato a poco più di mezzo miglio dal massiccio, come se gli Arbai volessero offrire ai fuggiaschi una gelida pietà: una tregua affinché potessero concedersi un ultimo pasto, un ultimo sonno, e forse un ultimo amplesso.

Oltre la zona ancora occupata dal congegno arbai, le macchine attendevano con rumorosa inquietudine il mattino. Alle loro spalle, ad oriente, una creatura simile a una collina maligna era immobile nel crepuscolo: era il Grande Strisciatore, il Grande Secretore di Muco, la Montagna Possente, il Signore Iddio Orimar Breaze. In corrispondenza degli altri punti cardinali attendevano intorno al massiccio gli altri mostri: Magna Mater, ovvero Mintier Thob; la Gloriosa Dama Therabas Bland; e il trino Chimiahm, ossia Subbie Clore.

Tutti i profughi avevano visto o sentito quello che era accaduto durante il giorno a coloro che erano rimasti indietro o si erano smarriti: nessuno dunque si faceva illusioni su ciò che sarebbe successo l'indomani. Intorno a quasi tutti i fuochi regnava un terribile silenzio, mentre si meditava sugli ultimi progetti disperati e si mormoravano gli ultimi addii.

Per un lungo momento, Fringe scrutò la sagoma fosca di Orimar, poi, mentre Asner la fissava sbalordito, prese dallo zaino l'alta uniforme da sovrintendente e la indossò. Con il berretto in mano, attraversò la radura: — Vieni con me, Asner?

— Dove, ragazza?

— Da Jory.

— Perché ti sei vestita cosi?

— Perché no, Asner? — Fringe si spazzolò una manica. — È questa l'uniforme che indossiamo noi sovrintendenti per rendere onore.

Allora Danivon alzò la testa: — Che cosa vuoi fare, Fringe?

— Un piccolo convegno — rispose Fringe, pacata. — Puoi unirti a noi, se vuoi. — Poi invitò anche Nela e Bertran.

Tutti e cinque si recarono al margine della radura, dove la parete rossa del massiccio si innalzava nel cielo che ingrigiva: sembrava che il cavallo e Jory, la quale gli cingeva il collo con un braccio magro e gli posava la testa su una spalla, fossero assorti in una conversazione silenziosa.

Dopo avere indossato il berretto, Fringe si avvicinò alla vecchia e salutò solennemente alla maniera dei sovrintendenti: — Dimmi, Jory... Sono tua figlia e tua erede?

Con il viso che a Danivon parve immoto e vacuo, Jory si volse: — Fringe Owldark — annunciò, con voce calma — ti ho prescelta come figlia.

Sei la mia erede.

— Tutto ciò che era tuo sarà mio?

— Tutto quello che posso dare sarà tuo.

Come se fosse stato percosso, Asner grugnì. Quindi si affiancò a Jory.

Vincendo il dolore che la soffocava, Fringe deglutì e affermò: — Allora, come tua figlia, vengo a dirti che è tempo di cedere l'eredità, perché non puoi fare ciò che deve essere fatto.

No! tuonò la voce del dragone, nella mente di tutti.

A testa china, Jory sussurrò: — Hai sempre detto no. Gli anni sono trascorsi, e tu hai sempre detto no. Ma ormai è tempo, vero, vecchio amico mio? — Sembrava respirare a stento, e la sua voce esprimeva qualcosa di tanto assoluto, da indurre tutti a scrutarla senza distogliere gli occhi neppure per un istante. — Non è forse giusto, Asner? — sussurrò, prendendo per mano il vecchio compagno. — Non è trascorso già abbastanza tempo?

— Sì, Jory — annuì Asner. — È come dici tu: è trascorso abbastanza tempo.

No! ripeté il dragone, con voce possente.

— Sì — insistette Jory, parlando alla creatura possente e invisibile che era stata il suo amore per migliaia di anni. — Sì, ne abbiamo già parlato. Il tempo è stato sufficiente, e ora si è concluso. Tu sei tutto quello che possiedo, e io ti cedo...

Allora si udì uno schianto immane che parve prodotto dalle macine di un mulino colossale, artigli possenti lampeggiarono, occhi fiammeggianti arsero come piccoli soli, Jory e Asner sbiadirono come ombre, tenendosi per mano, dinanzi al fantasma del cavallo.

Come per farsela stringere o baciare, Jory offrì gentilmente la mano libera al dragone, poi lentamente ruotò il polso in un gesto che proibiva, che fermava, che invitava a non andare oltre, a non fare altro.

Come ombre, come spettri, Jory e Asner si stagliarono foschi sullo sfondo della parete rocciosa morbidamente illuminata dal tramonto, sbiadirono poco a poco, e infine scomparvero, lasciando una sensazione di sofferenza struggente, come una risacca smisurata.

— Jory? — chiamò Nela. — Oh, Jory...

Piansero tutti, incapaci di celare il dolore orrido e improvviso della perdita di tutto quello che era vivo, verde, prospero, dolce, fruttifiero, delizioso, amorevole, sorprendente, incantevole. Respirarono fiamma, mentre l'aria intorno a loro ardeva, trasformandosi in cenere impalpabile. Bruciarono, tenendo nelle mani una gemma che per un attimo sfavillò, abbacinante,

poi si spezzò, si spense, scomparve.

Soffrirono, ma il dolore non fu soltanto loro.

Con un brontolio, Fringe si curvò innanzi, come per comprimere il dolore, in modo da poterlo controllare: — I massi... — ansimò. — I massi sotto il grande albero... Sono le lapidi delle tombe in cui sono sepolti Jory e Asner. Coloro che abbiamo conosciuto erano stati creati dal congegno arbai.

— Come i cavalli? — domandò Nela.

— Come la casa, come i letti in cui abbiamo dormito. Soltanto erano... più reali. Erano abbastanza reali da viaggiare in tutto Altrove, da discutere con gli Arbai, e da tentare di salvare noi...

— Pensate che forza di volontà! — sussurrò Bertran. — Era tale, che persino un simulacro di essa ha tentato di salvare un mondo!

— Però non era abbastanza reale per compiere l'azione che potrebbe salvarci — dichiarò Fringe.

— Ma quando morirono? — chiese Bertran, senza ascoltare le parole di Fringe. — Quanto tempo fa?

Tutti udirono la voce del dragone: *Molto tempo. Moltissimo tempo fa.* E sentirono il trascorrere del tempo, gli anni che cadevano come pioggia: le epoche passate da quando Jory e Asner erano morti.

— Torneranno? — gridò Nela, nel crepuscolo che scemava. — Dimmi, dragone! Torneranno?

Nel silenzio, si sentì soltanto la sofferenza infinita che si allontanava, mentre il dragone se ne andava con l'intenzione, chiara a tutti, di ritornare alle lapidi nel prato, dove aveva vissuto e atteso, per vite intere, in solitudine. Tutti udirono il grido straziante dell'alieno che chiamava la propria compagna.

Dopo un lungo momento, tremante ma risoluta, Fringe lo seguì.

Colma di spavento, Nela chiamò: — Fringe...

Quando Danivon tentò di afferrarla, Fringe sollevò una mano, mostrando il palmo, come aveva fatto Jory, per esortarlo a non dire e a non fare altro.

Così, Danivon la lasciò andare. Il suo viso era vacuo, perché non provava nulla: né dolore né sollievo. In seguito, li avrebbe percepiti entrambi, ma in quel momento non percepì assolutamente nulla.

84

Nella foresta, Fringe rincorse il dragone che si allontanava: — Aspet-

tami!

Nessuna risposta.

— Lei lo voleva. Se tenevi a lei, glielo devi.

L'amore non può essere dovuto: può essere soltanto donato.

— E lei lo donò! — insistette Fringe, ostinata. — Continuò a donare amore. In parte, fu anche per te che si lasciò coinvolgere in tutto questo: tornò, più volte, perché tu eri qui ad attendere.

Silenzio.

— Eri l'essenza intorno a cui si sviluppava la sua resurrezione — aggiunse rabbiosamente Fringe. — Eri la campana che la destava!

Ancora silenzio.

— Dunque, se l'amore non può essere dovuto, considera il dovere: Jory teneva molto al dovere.

È vero, riconobbe Egli, con voce possente, echeggiante. *Questo è vero.*

— O forse, l'amore può ancora essere donato, per fare qualcosa che lei desiderava, come ricordo!

Ad esempio?

— Lo sai benissimo: salvare la popolazione di Altrove.

La popolazione di Altrove scelse...

— Devo forse citarti le parole di Jory? Nessuno di noi potrebbe sfuggire alla nostra storia tanto da compiere scelte!

Il sospiro di Egli fu immane come lo stormire di una foresta squassata da un vento di tempesta: *Benissimo... Giacché lo chiedi, farò qualcosa, come ricordo per lei. Salverò sua figlia: la sua prescelta. Questo posso farlo.*

— Salverai me?

Posso farlo. Posso portarti con me, lontano da qui, fra le stelle. Potremo continuare il viaggio...

D'improvviso, Fringe ansimò, ardente di gioia: *Potrò viaggiare*, pensò, *come Jory, e scoprire... tutto quello che si trova oltre ogni umana speranza, ogni umano destino... Potrei volare. Potrei accettare le ali che mi vengono offerte, e volare!* E chinò la testa. *Cosa direbbe Jory? Non importa! Quello che conta, è la mia decisione! Che cosa ho già deciso? Soltanto chi è libero può andare alla ricerca delle visioni. Sono libera, io?* Infine, sospirò: — Non è abbastanza, dragone. Non è abbastanza. Ho fatto una promessa. I miei amici erano anche amici di Jory. Lei non avrebbe accettato.

Un lungo silenzio fu seguito da un sussurro: *Anch'io posso morire. Anch'io posso essere ucciso!*

— In questo, siamo uguali.

Perché dovrei rischiare la mia vita per Altrove?

— Perché per Jory era importante.

Di nuovo, silenzio.

Con una mano protesa, Fringe avanzò sino a toccare un corpo immenso, solido come una montagna, vibrante di vita possente, che ardeva foscamente, emanando sofferenza come un'aura: — Mi dispiace — sussurrò, senza osare muoversi. — Ma Jory era tanto stanca. Avrebbe voluto rimanere con noi, sul massiccio, e combattere sino all'ultimo. Però era tanto stanca...

Anch'io mi sto stancando.

— Mi aiuterai a fare quello che desiderava Jory?

Forse non è possibile fare quello che desiderava Jory.

— Possiamo tentare.

Il dragone sospirò, quindi sussurrò: *Andiamo, allora. Tentiamo.*

Senza rendersene conto, Fringe si trovò sulla schiena del dragone, consapevole soltanto dei muscoli possenti che guizzavano, del respiro simile a un uragano che era diventato quasi impercettibile, della vegetazione calpestata dai grandi artigli, degli alberi che si curvavano al passaggio del colosso: — Dove stiamo andando?

Dove volevi andare tu.

— Nella fortezza degli Arbai?

Sì.

In breve, arrivarono a una rupe nascosta nel bosco, dove brillava di luce cruda nell'oscurità un portone gigantesco, largo e basso. Con gli artigli, divenuti visibili, Egli afferrò i cardini e cercò di piegarli, con una sforzo immane, ruggendo, ma invano. Lottò a lungo, ma fu sconfitto: *È impossibile, concluse, con assoluta disperazione nella voce, quasi con rassegnazione. Se ho abbastanza tempo e se rifletto a sufficienza sui problemi, posso compiere molte imprese. Ma non posso sfondare questo portone.*

A testa china, Fringe si afflosciò su di lui, sentendosi invadere dalla disperazione. *Ma Jory non ha disperato neppure all'ultimo*, pensò. *Mi ha prescelta, quindi non ho il diritto di disperare.* Gridò: — Dev'esserci un modo!

Lasciamo perdere.

— No! Avrei potuto amare di più tutti coloro che ho amato, ma ho sempre rinunciato: sempre, persino con Char. Quando arrivava il momento di donare me stessa, non lo facevo mai.

Che immagine è mai questa, Fringe Owldark?

— Sono io. — Confusa, Fringe scosse la testa, e come per confermare la propria risposta, scrutò l'ombra enorme sulla quale si trovava. — Io sono un animale da ricerca, dragone. Per questo Jory mi ha prescelta: lo sapeva...

Che cosa sapeva?

— Sapeva che prima o poi, da qualche parte, avrebbe trovato una persona come me, simile a lei. Ci sono sempre persone come noi. — Fringe si accarezzò il busto, come per accertarsi di essere presente. — Persone come Jory, come Zasper, come me: gli scontenti. Gli altri cercano di amarci, ma noi siamo sempre distratti da altre cose. I doni che gli altri ci offrono sperando di farci felici, a noi sembrano legami, catene. Quando gli altri ci offrono cibo e vino, noi partiamo per andare alla ricerca del meraviglioso. Quando ci chiamano, non sentiamo. Quando cercano di inchiodarci, strappiamo i chiodi e scappiamo, leccandoci le ferite. Da bambini, quando i genitori ci ordinano di rimanere nella nostra camera per punirci della nostra ostinazione, scappiamo dalla finestra per andare a vagabondare. Da adulti, se l'autorità ci chiude in una cella e butta via la chiave, troviamo il modo di evadere. — Fringe rise. — Scivoliamo via come acqua!

Sì, come acqua...

— Poco a poco, se ha tempo a sufficienza, l'acqua può sgretolare la roccia.

Adesso, però, non abbiamo abbastanza tempo. Rinunciamo, dunque.

— Aspetta — disse Fringe, benché fosse quasi incapace di parlare, perché aveva la gola arida e sentiva uno straziante tormento interiore. — Mettimi giù. — Deposta al suolo, si avvicinò al portone e protese una mano. *Le armi mi sono sempre piaciute,* pensò. *Tanto tempo fa, quando lavoravo nell'armeria, divenni un'esperta di armi. Asner ha detto che il congegno arbai può creare, se ben ricordo. Ebbene, creiamo!* Immaginò in ogni dettaglio l'arma della quale aveva bisogno, poi si concentrò sull'immagine che le era comparsa in mano, affinché si concretizzasse, diventasse reale, ma fallì. *Non basta! Mi sono isolata dal congegno, quindi devo ripristinare il contatto. Ma come? Devo abbandonarmi ad esso, devo lasciarmi possedere, schiavizzare, e volontariamente, altrimenti il rapporto non si instaurerà.* Con un singhiozzo, chiamò il congegno arbai che permeava il suolo. Allora fu invasa dai filamenti, a partire dai piedi, come da uno sciame, o da un'onda di piena, e barcollò, rischiando di cadere, mentre tutto il suo essere si ribellava contro la violenza.

Un artiglio enorme la sostenne, mentre la sua mente vacillava: *Calma.*

Rilassati, adesso. Dopo avere inspirato profondamente, Fringe si concentrò di nuovo. Così riuscì a creare l'arma che le occorreva, diversa da quella che aveva immaginato poco prima, e molto più potente: tanto potente che avrebbe sbriciolato l'intero massiccio, se fosse stato necessario. Con il pollice, premette il pulsante di fuoco.

Il portone brillò. Con uno stridore, il metallo dei cardini si fuse. Allora il dragone sfondò i battenti, rivelando una galleria dal suolo sabbioso, che scendeva scomparendo nell'infinito: *Accetti il condizionamento, adesso?*

— Se tu rischi la morte, posso io rischiare di meno? — rispose Fringe, pronunciando la frase che i sovrintendenti dicevano ai compagni prima di entrare in battaglia. Era una sorta di giuramento di fedeltà: l'accettazione di una fine onorevole.

Vieni: ti porto io.

— No. Devo camminare, per rimanere in contatto con il congegno arbai e creare quello che occorre.

È vero. Io sono impermeabile al congegno. Dunque, cammineremo insieme.

Addentrandosi nella galleria, Fringe contò i passi e si sforzò di ignorare la sensazione di non essere più se stessa. Aveva l'impressione che le sue membra fossero diverse, e che una parte di lei fosse sottratta alla sua volontà. In effetti, una certa quantità della sua energia era stata utilizzata per creare l'arma che ancora impugnava. *Non farci caso,* pensò. *Conta i passi. Cammina e avanza.* Dopo alcune migliaia di passi, non riuscì più a contare e rinunciò senza esitazione. — Arriveremo in tempo? — domandò.

In tempo per cosa?

— In tempo per fare quello che avrebbe fatto Jory.

Chissà...

Con quello che le rimaneva di se stessa, Fringe si appoggiò per un momento al fianco del dragone, quindi riprese a camminare.

85

Dalla remota Città Quindici, Sepel794DZ assistette all'annientamento dell'umanità nel Panubi. Avvolto nei suoi piccoli tentacoli, percepì il massacro con terrore e con sgomento, temendo la fine del mondo sia per se stesso, sia per le popolazioni lontane.

I dink spirituali vivevano molto a lungo perché non erano soggetti alle malattie. Inoltre, se rimanevano a casa loro, accadeva di rado che fossero

uccisi. Dopo aver sempre pensato che il fatto di essere un dinka-jin lo rendesse immune alla paura, Sepel scoprì che non era affatto così. In precedenza, assistere alla morte delle persone non lo aveva mai turbato, perché si era sempre sentito diverso. Tuttavia rimase terrorizzato da quello che accadeva nel Panubi, perché capì che era la fine di tutto.

D'improvviso, parve giungere dal nulla una voce tremante: — Sono Boarmus... Mi sentite?

— Sono Sepel794DZ — rispose il dink, senza riuscire a capire quale canale di diffusione stesse utilizzando il prevosto, giacché ogni comunicazione con Tolleranza era interrotta da qualche tempo.

La trasmissione era disturbata, perciò la voce di Boarmus si udì soltanto a tratti, confusa: — Collegato... pezzi e frammenti... Puoi dire... quale nave?

Quale nave? pensò Sepel. *Non capisco. Di che cosa sta parlando Boarmus?*

Con un ronzio da insetto, gli Archivi annunciarono: — Un'astronave di provenienza sconosciuta si sta avvicinando rapidamente ad Altrove.

D'improvviso, la voce di Boarmus divenne limpidissima: — Ho sentito, ma non credo che abbia importanza. Non so quanto tempo ci rimane. Da qualche giorno siamo soli, qui: gli spettri se ne sono andati. Non so dove siano perché tutti i monitor hanno smesso di funzionare, ma senza dubbio sono impegnati a compiere qualche distruzione.

— Sì, sono nel Panubi — confermò Sepel.

— Dannazione... — sospirò Boarmus. — Al diavolo! Avevo sperato... Be', siamo rimasti così pochi, qui, che sto tentando di far scappare più gente possibile mediante il portale. Purtroppo, nessuno sa come programmarlo e non è possibile trovare informazioni: evidentemente gli spettri le hanno cancellate dagli Archivi. Perciò mi accingo a mandar via la gente nella speranza che arrivi da qualche parte...

— Posso fornirti io le informazioni — interruppe Sepel. — Preparati a ricevere. — E iniziò subito a trasmettere le istruzioni relative alla programmazione del portale, badando soltanto a farlo con la massima rapidità, senza indugiare a fornire delucidazioni.

— A proposito dell'astronave che avete individuato — continuò Boarmus. — È diretta qui?

— Lo ignoro — rispose Sepel. — Non ne ho la più pallida idea.

Barcollante di stanchezza, Fringe percepì un mutamento nella luce, o forse nell'odore dell'aria umida, come di vecchie stanze ammuffite. Appoggiata al dragone, inspirò profondamente. Poco più avanti, la galleria terminava con una balaustrata, affacciata a una caverna luminosa e circolare.

Lentamente, Fringe e il dragone si recarono alla balaustrata e vi si appoggiarono. Per alcuni istanti, con il fiato mozzo e la vista offuscata dall'intenso odore di muffa, furono incapaci di osservare l'interno della caverna.

Sulle gradinate di un anfiteatro che cingeva un'arena spoglia e scura, sedevano tutti i superstiti della razza Arbai: alcune centinaia di individui, con i visi coperti dalle mani, come se fossero addormentati oppure in trance.

Sì, li riconosco: sono gli Arbai, dichiarò il dragone. *Sono vecchi e stanchi. Vogliono dormire fino a quando tutta la confusione sarà passata.*

— Dovranno svegliarsi per un pò e sopportare la confusione — rispose Fringe. — Puoi tradurre per me?

Comprendevano Jory, quindi capiranno anche te.

Sempre appoggiata alla balustrata, Fringe cercò di inspirare profondamente e si sentì soffocare. Aveva la gola tanto arida da non riuscire a parlare. Con una smorfia, cercò di piantarsi saldamente a gambe divaricate e si accorse di non sentire più i piedi. Reprimendo il terrore, immaginò di possedere una voce di tuono: — Svegliatevi!

Dopo avere echeggiato due volte nella caverna, rotolando come una valanga, il suo grido investì finalmente gli Arbai, i quali trasalirono, si scrollarono, gemettero, poi sollevarono la testa per guardare attorno.

— Siamo qui! — annunciò Fringe, risoluta.

Gli Arbai alzarono lo sguardo, la videro, risposero con irritazione.

Perché li disturbi? tradusse il dragone, in un sussurro.

— Non vi siete guadagnati il riposo. Avete un dovere da compiere.

Come se fossero intirizziti dal freddo, gli Arbai si alzarono faticosamente, e molto lentamente replicarono.

Quale dovere?

— È vostro dovere adempiere al vostro destino, ossia rinunciare a tutte le vostre decisioni, che vi causano angoscia. Il vostro destino consiste nel liberarvi dall'angoscia, e dormire.

Gli Arbai parvero consultarsi, discutere, protestare.

Sono sopravvissuti alla loro potenza. Per loro, decidere è impossibile.

Non capiscono neppure che cosa chiedi.

— Spiega loro che io non chiedo: semplicemente, affermo. Gli Arbai stanno interferendo con il destino dell'umanità. L'unica cosa che possono fare per smettere di interferire, è rinunciare a tutte le loro decisioni, inclusa quella di non agire.

Silenzio: nessuna risposta.

— La scelta è semplice: se non rinunceranno spontaneamente, io li obbligherò.

Lentamente, gli Arbai sedettero di nuovo sulle gradinate.

Nulla: sono incapaci di rispondere.

Allora Fringe protese un braccio, sforzandosi di non guardare quella che non era più la sua mano, anzi, non era più neppure una mano umana. *Suppongo che sia quello che mi occorre adesso*, pensò. *Ma non è una parte di me. Devo ignorarla!* Immaginò che l'appendice contenesse un induttore di sonno di un tipo che aveva già avuto occasione di usare, il quale provocava un sonno profondo e duraturo da cui non ci si poteva svegliare, e in cui non era possibile mantenere o prendere alcuna decisione.

Dentro di lei, i filamenti fremettero e si aggrovigliarono, irresoluti, mentre la sua volontà si scontrava con quella di coloro che avevano creato il congegno ma non erano stati capaci di usarlo. Attingendo alle forze che le rimanevano, Fringe insistette. La volontà degli Arbai era scarsa, tenue, indifferente, snervata, priva di determinazione: cedette e scomparve dinanzi alla volontà ardente e inflessibile di Fringe.

Così, l'induttore di sonno fu creato dal congegno arbai utilizzando l'immaginazione, la volontà, le ossa, la carne di Fringe, la quale, muovendo circolarmente quello che era stato il suo braccio, fece crollare uno dopo l'altro gli Arbai seduti nell'anfiteatro, addormentati, con le bocche spalancate e le lingue ciondolanti.

Poi, quando cercò di muoversi, Fringe scoprì di non poterlo fare perché aveva ceduto gran parte di se stessa al congegno arbai: era perduta.

Dormono, mormorò il dragone, richiamandola a se stessa.

Non rimaneva altro che il congegno arbai. Fringe pensò ad esso, ma vagamente, senza la forza necessaria per influenzarlo. Il poco che rimaneva di lei voleva soltanto dormire e dimenticare. Non era più in grado di lottare per separarsi dal congegno: qualcun altro avrebbe dovuto fare quello che era necessario.

Sei Fringe Owldark. Sei la figlia di Jory. Hai ereditato la meraviglia.

Dopo lunghi sforzi per riconoscersi in quell'affermazione, per indi-

viduarsi, per identificarsi, Fringe riuscì ad annuire, a pensare dubbiosamente che forse era proprio così, che forse lei era proprio Fringe Owldark.

Perché hai fatto questo, Fringe? Per Jory? Per Zasper?

— No — rispose Fringe, a cui la domanda parve insensata. — Sono morti. Non l'ho fatto per loro.

Per chi, allora?

— Per Nela, credo, in modo che possa avere ancora tempo per essere... quella che vuole essere: quella in cui il congegno l'ha trasformata.

Questo congegno è un enigma per me: non lo percepisco. Adesso, comunque, farà quello che deve essere fatto?

— Soltanto col tempo lo sapremo — mormorò Fringe, tanto stanca e smarrita da non essere neppure del tutto sicura di parlare.

C'è tempo a sufficienza?

— Lo ignoro — sospirò Fringe. — Forse è troppo tardi. Quanto tempo impiegheranno le macchine per arrivare qui?

Molto tempo, rispose il dragone, che misurava il tempo a centinaia e migliaia di anni.

Invece, Fringe aveva una concezione del tempo del tutto diversa: — È già l'alba?

Pianissimo, Egli bisbigliò: *Sì, da poco.*

PARTE QUINDICESIMA

87

Per tutta la notte, Danivon rimase sveglio, mentre l'ultimo chiarore crepuscolare si rifletteva sulle nubi alte nel cielo, e le stelle si accendevano a grappoli, e l'oscurità si addensava. Incapace di riposare, vagò nel bosco, da una radura all'altra, in attesa del ritorno di Fringe, che aveva seguito il dragone.

Forse, protetta dalla forza e dall'invisibilità del dragone, pensò, *Fringe si è infiltrata tra le linee delle macchine assassine e ha lasciato il Panubi, salvandosi. Ma spero che non se ne sia andata. So che non se n'è andata.* Invano tentò di immaginare dove potesse essere. *Sono certo che aveva uno scopo preciso. Ma quale?* Mentalmente, scoppiò in una risata isterica. *Non ho mai capito i suoi scopi. Perché dovrei comprendere questo?*

Quasi sopraffatto dalla stanchezza, fu incapace di reprimere uno sbadiglio, si addossò a un albero e rimase ad ascoltare il respiro di coloro che

dormivano al bivacco: *Per quanto ancora oserò lasciarli riposare?*

Finalmente, l'alba tinse di rosa le nuvole, annunciando il giorno. In lontananza si udirono i rumori delle macchine assassine che si rimettevano in moto.

Nell'ammirare le nubi, per imprimersele nella memoria, Danivon proibì a se stesso di ascoltare quei rumori: *Quando arriverà la morte, non penserò ad essa, né a Fringe, né a nulla che riguardi la vita umana,* pensò. *Ricorderò invece queste nubi, che da fosche diventano grigie, e poi rosee come fiori.*

Nonostante questa decisione, Fringe rimase al centro dei suoi pensieri: *Chi è realmente? Che cosa vuole realmente?* Senza volerlo, ricordava tutto di lei, ogni dettaglio, ogni sfumatura delle sue espressioni e del suo modo di muoversi. Rammentava anche tutto quello che Zasper gli aveva detto di lei. La sua presenza era come un ritornello che non riusciva a togliersi dalla mente: come una invocazione, o come un incantesimo di evocazione.

Intanto, nel cielo, le nubi sempre più luminose divennero bianche e poi scomparvero, rapite dal vento, tranne una nuvola falcata, che continuò a splendere di luce riflessa. D'improvviso, dietro di essa, ne apparve un'altra simile, dal nulla.

In un bisbiglio, Danivon chiamò: — Bertran... Nela...

Già svegli, i gemelli si alzarono e gli si avvicinarono.

Danivon indicò il cielo: — Guardate.

Mentre quelle che sembravano due mezzelune congiunte ingrandivano poco a poco, brillando fiocamente, si udirono tutt'intorno i mormoni di sorpresa di coloro che, già svegli, stavano osservando lo strano fenomeno. Provenienti dal bosco, Cafferty e Latibor si avvicinarono a Danivon e ai gemelli.

— Fringe è tornata? — sussurrò Nela.

Incapace di parlare, Danivon scosse la testa.

— Da quando è giorno, non faccio altro che pensare a lei. Anche per Bertran è lo stesso. Non riusciamo a togliercela dalla mente.

Che strana coincidenza... pensò Danivon. Ma fu subito distratto dallo strano oggetto che ingrandiva nel cielo luminoso: era come una catena di falci, l'una più piccola dell'altra, e sembrava diretta verso il massiccio, come se questo fosse il centro di un bersaglio.

Finalmente, l'oggetto, che era tanto lungo da scomparire in lontananza, in una luce accecante, ed era largo parecchie miglia, con la base traslucida, si posò sul massiccio, che fu squassato da un tremito. Uno scricchiolio al-

larmante si trasformò in un ruggito, e d'improvviso si spense. Sembrò che la montagna fosse in grado di reggere il peso, o che il peso fosse stato rimosso.

— Cos'è? — domandò Cafferty, sbalordita.

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Danivon. — E tu, Nela?

— Non ho mai visto niente del genere. — Nela scosse la testa. — E tu, Latibor?

In silenzio, Latibor eseguì a sua volta un cenno di diniego con la testa.

Intanto, tutti i profughi che si trovavano nel Panubi avevano potuto assistere all'arrivo dell'oggetto sconosciuto. Non pensarono che potesse essere un mezzo per fuggire, perché non sembrava solido e concreto. Si limitarono a fissarlo a bocca spalancata, scambiandosi mormorii esitanti. Vi si avvicinarono lentamente, poi rimasero immobili, in silenzio, a braccia conserte, a fissare quell'oggetto che era venuto da! nulla ad avvolgere nel mistero le loro ultime ore di vita.

Invece, le macchine assassine iniziarono ad assaltare fragorosamente il congegno arbai. Da oriente, tremando e brontolando, arrivò Orimar, il Grande Secretore di Muco, in forma di collina, lasciandosi dietro una scia di boschi schiantati. Da meridione arrivò Subbie, in forma di Chimi-ahm, con tre teste sogghignanti, fuochi enormi che ardevano nel petto, ululando come una tempesta e sferzando il suolo con la coda gigantesca. Da occidente arrivò Mintier, in forma di Magna Mater, provocando terremoti, squarciando le montagne, facendo straripare i fiumi e abbattendo i boschi con le sue ruote chiodate. Da settentrione arrivò Therabas, a bordo di un carro immenso che sventrava le colline e squarciava le valli. Infine, tutti e quattro i mostri si fermarono dietro alle macchine bloccate dal congegno arbai e fissarono l'oggetto che si era posato sul massiccio, anch'essi incapaci di comprendere che si trattava di un'astronave.

Alla base dell'astronave si aprì un passaggio da cui uscì un essere che, subito riconosciuto dai gemeli, iniziò a scendere goffamente il versante, emanando un'intensa fragranza di fieno.

— È Sedano — sussurrò Nela, scambiando con Bertran una lunga occhiata speranzosa. Entrambi rammentarono parola per parola le frasi con cui avevano espresso il loro desiderio, pensando che esso fosse ormai inadeguato e superficiale: sembrava inoltre che fosse passato tanto tempo! Concordando empaticamente una strategia, osservarono l'alieno che si avvicinava.

Assalito da un panico improvviso, Bertran sussurrò: — Ma rifiuterà di

parlarci, adesso che non siamo più multipli!

— Ora siete più multipli di quanto foste prima, almeno per il momento — osservò Cafferty. — Il congegno arbai non è ancora scomparso.

Finalmente, il Sedanita si avvicinò, s'inchinò, e dimostrò di non essere Sedano: — Sono felice di conoscervi, finalmente, Nela-Bertran. Abbiamo tanto sentito parlare di voi. — Il suo tono di cortesia forzata sino ai limiti estremi lasciò trapelare una vaghissima sfumatura d'irritazione.

Quando Bertran s'inchinò, Nela fece altrettanto, accorgendosi di avere il suo braccio sinistro intorno alle spalle: *Ah, l'abitudine!* pensò, prima di scostarsi quel tanto che bastava per potersi ergere in tutta la propria altezza. *Se siamo multipli, non importa dove mi trovo!*

Incapace di pensare a qualcosa di più opportuno, Bertran esordì: — Abbiamo mantenuto la promessa che facemmo a Sedano.

L'alieno annuì: — Lo sappiamo, e naturalmente abbiamo ricevuto il vostro messaggio. Per questo siamo qui. Mi scuso per il nostro ritardo, ma... — In un tono che non celava una inequivocabile asprezza, concluse: — Eravamo molto lontani.

— Ci rendiamo conto di avere interrotto il vostro viaggio — interloquì Nela, nel suo tono più dolce e più comprensivo — dopo che avevate fatto tanto per ottenere... Come l'avete chiamata? La concessione.

L'alieno guardò Nela di sottecchi: — Be', dopotutto è stata colpa nostra...

— Sì, noi crediamo di sì — confermò Bertran, a sua volta con una sfumatura di asprezza nella voce.

— Tuttavia, si tratta di una situazione esemplare — continuò il Sedanita. — Una delle nostre aggregazioni più giovani ne trarrà profitto per innumerevoli generazioni, anche se questo, per il momento, non ha importanza. — Fece un gesto vago, emanando un odore di disappunto. — Quando abbiamo ricevuto il vostro messaggio, siamo tornati indietro, per mantenere la nostra parte dell'accordo. Nell'avvicinarci a questo pianeta, però, abbiamo appreso che non ci è possibile.

Mentre Danivon prorompeva in una lenta e monotona sfilza d'imprecazioni, Nela afferrò una mano di Bertran, che vacillò, costernato.

— Nondimeno — riprese l'alieno, osservando i mostri che torreggiavano sul bosco — ci sono alcune cose che vorremmo chiarire, per vostra informazione, giacché siamo qui. Vorremmo sapere che cosa avete inteso dire, con «noi», quando eravate nella caverna.

Con i pugni serrati, Danivon avanzò di un passo.

L'alieno lo guardò placidamente: — Situate nel contesto di quello che sappiamo degli umani, le vostre parole erano confuse. Se foste stati sulla Terra, come quando incontraste il nostro compagno, avremmo pensato che «noi» significasse Nela-Bertran, ma qui, quando avete espresso il desiderio, non eravate soli, perciò abbiamo pensato che intendeste Nela-Bertran-Fringe...

Decisa a a chiarire ogni cosa anche se i Sedaniti non potevano essere d'aiuto, Nela scrutò l'alieno e scosse risolutamente la testa: — No. Per la verità, intendevamo dire noi tutti: tutti coloro che sono qui, intorno al massiccio...

— Tutti coloro che vivono su Altrove — aggiunse Bertran. — La nostra richiesta si riferiva a tutta la nostra razza. Abbiamo chiesto che l'umanità non fosse più influenzata dagli dèi che essa stessa ha creato a propria immagine e somiglianza.

— Non vi riferite ai Creatori, vero? — chiese il Sedanita, incuriosito. — Non vorremmo darvi l'impressione di poter modificare in qualche modo gli scopi dei veri...

— Ci riferiamo ad esseri come quelli — Nela indicò i mostri visibili oltre le cime degli alberi — visibili o invisibili, reali o immaginari, antichi o recenti, a prescindere da quanto sono considerati divini, ora e per sempre, qui e dovunque. Vogliamo essere liberi da essi.

— Ah, capisco. — Il volto del Sedanita parve aprirsi in un sorriso radioso. — Volete che adempiamo al destino dell'umanità, qui come altrove.

Nel rispondere, Nela strinse la mano a Bertran: — Gli Arbai hanno il potere di farlo, ma non possono accettare l'ambiguità. Si preoccupano troppo dei mezzi e dei fini. Rifiutano di interferire perché non sanno accettare i rischi, né la colpa, né la sofferenza, di un eventuale errore. E lo capisco: anch'io ero così. Ma voi... Secondo la nostra esperienza, la vostra razza non ha blocchi psicologici che le impediscano di interferire.

— È vero — riconobbe il Sedanita, con voce strozzata. — Non abbiamo blocchi psicologici di questo genere.

— Abbiamo pensato che avreste accettato di correre il rischio di sbagliare — dichiarò Bertran, come se fosse assorto in profonda meditazione.

— È stata proprio la nostra disponibilità ad accettare il rischio di sbagliare, che ci ha consentito di meritare la grande concessione — sussurrò l'alieno. — Per potersi elevare dalla condizione di mere creature occorre rischiare: l'intelligenza esige il rischio. La santità esige non soltanto il rischio, ma anche lo sviluppo e il mutamento. Insomma, saremmo ben di-

sposti a rischiare.

— Però non ci aiuterete — concluse Nela.

Il Sedanita si inchinò tanto profondamente che la sua cresta fronzuta quasi sfiorò il volto di Nela: — Vi confessiamo che ci sentiremmo infinitamente più degni se potessimo fare come chiedete. Persino noi, tuttavia, non possiamo tornare indietro nel tempo per fare quello che è già stato fatto da altri.

Confusa, Nela si spostò di lato e si volse a guardare interrogativamente il fratello e gli amici.

Dopo essersi allontanato per un breve tratto, l'alieno si fermò un momento e si girò: — La vostra compagna ci prega di dirvi addio.

— La nostra compagna? — ringhiò Danivon.

— Sì, la vostra compagna, la quale, nel saldare il nostro debito a voi, ha indebitato noi nei confronti di... loro. — Ciò detto, il Sedanita risalì rapidamente il versante, senza dare agli umani il tempo di porgli le domande che si formavano lentamente nelle loro menti.

Quando l'alieno fu rientrato, l'astronave si sollevò dal massiccio e ripartì com'era arrivata, scomparendo poco a poco.

Nulla accadde.

Mentre i profughi scrutavano il cielo luminoso, raccontando e commentando l'accaduto, niente affatto sicuri che non si fosse trattato di un sogno, nulla accadde. I mostri continuarono a gridare, ma senza avvicinarsi. Le macchine assassine continuarono a stridere e a funzionare, ma senza avanzare. Il sole, sempre più alto nel cielo, gettò lunghe ombre sul massiccio.

Finalmente, con un ululato immane, Chimi-ahm se ne andò, imitato sia da Magna Mater, sia da Therabas, che strillava e ringhiava sul suo carro immenso. Corrugandosi e contorcendosi, gridando e imprecando senza sosta, il Grande Secretore di Muco si ritirò. Gradualmente, i mostri scomparvero in lontananza.

— Che cosa è successo? — ansimò Danivon.

In parte, Nela intuì quello che era accaduto, in parte lo percepì: — I Sedaniti non hanno potuto far nulla — mormorò — perché Fringe e il dragone avevano già fatto tutto.

— Fatto cosa?

— Credo che Fringe e il dragone siano entrati nella fortezza e abbiano tolto agli Arbai il controllo del congegno.

— Era possibile? — domandò Danivon, confuso. — E allora perché

hanno aspettato tanto e hanno lasciato morire tanta gente? Perché?

Lentamente, Bertran scosse la testa, cercando la risposta in se stesso: — Credo che il dragone fosse disposto ad interferire nelle faccende umane soltanto su richiesta di Jory. Era unito a lei da un rapporto che non comprendo. Ma Jory, anche se era un essere indipendente, o forse sarebbe più giusto dire un essere creato secondo la sua natura peculiare, era una creazione del congegno arbai di Altrove. Era una ribelle, secondo la propria natura, ma soltanto fino a un certo punto: non poteva minacciare i fondamenti della cultura e della vita degli Arbai. Soltanto dopo essersi resa conto di che cosa Jory fosse veramente, Fringe ha potuto impadronirsi del congegno, o tentare di impadronirsene.

— Ma come? — chiese Danivon. — Non riesco ad immaginarlo...

— Nemmeno io, Danivon — mormorò Nela. — Ma sono certa che non può esserci riuscita da sola. Percepisco un sacrificio immenso...

Nel rendersi conto di avere gli occhi colmi di lacrime, Danivon rimase sbalordito e digrignò i denti: — E adesso se n'è andata, vero? È stata inglobata dal congegno, oppure è partita con i Sedaniti, o ha seguito il dragone, che se n'è andato con i Sedaniti...

Incapace di trovare una risposta, Nela si strinse nelle spalle. Percepiva immagini, ricordi del congegno che modificava Fringe nella fortezza degli Arbai, la possedeva su invito della stessa Fringe, la destrutturava per suo stesso ordine... Tuttavia non riusciva a capire se in seguito il congegno l'avesse ricreata, magari per propria volontà, sulla base dei propri ricordi. Non sapeva se Fringe fosse di nuovo libera. Di sicuro, Fringe era scomparsa, e il congegno arbai non sapeva come, né dove. Abbracciò strettamente Danivon, e confessò: — Non ne sono certa, Danivon. Non so che cosa sia accaduto.

Furioso e impotente, Danivon replicò: — Il tuo amico Sedanita ha detto che avrebbe potuto adempiere al destino dell'umanità... Ma come, se nessuno ha risposto al Grande Quesito?

Nell'abbracciarlo ancor più strettamente, Nela pensò: *Questo è proprio tipico di lui... Danivon non si è accorto che la risposta al Grande Quesito è stata fornita, anche se soltanto per allusione...*

Intanto, con le sue lunghe braccia muscolose, Bertran li cinse entrambi, e posò la propria guancia sulle loro, bagnate di lacrime: piansero insieme, ma senza sapere se fosse per gioia, per dolore, o per pura e semplice spossatezza.

88

Nel Nucleo, Jordel di Hemerlane si destò nel suo nuovo corpo clonato, sedette, si alzò, si osservò, per accertarsi di avere davvero il proprio corpo, poi si vestì e si recò nella sala comandi. Con una breve ricerca tramite la rete, individuò nel Panubi i quattro mostri, che si stavano lentamente ritirando verso il mare: col tempo, sarebbero stati ricacciati a Tolleranza.

Dato che non aveva mai condiviso il terrore e la paranoia degli altri studiosi della Galassità Brannigan nei confronti dei numi di Hobbs Land, non vide motivo di tirare la faccenda per le lunghe. La rete, pur con la sua estensione in tutto il pianeta e con le numerose stazioni modellate sulla personalità della matrice, era interamente alimentata dal Nucleo. Poiché si trovava all'interno del Nucleo, Jordel poteva privare la rete dell'energia necessaria al funzionamento: poteva farlo, e lo fece, cancellando sistematicamente tutte le manifestazioni fisiche degli spettri.

Così, le luci e le macchine si spensero, la rete si disgregò, Chimi-ahm si afflosciò con uno strillo, Magna Mater scomparve in una nube di particelle, il Grande Secretore di Muco e Therabas Bland svanirono poco dopo.

In seguito, Jordel programmò il Nucleo affinché clonasse i corpi di tutti coloro che vi erano entrati, e li dotasse, quando si fossero interamente sviluppati, dei modelli mentali originali. Tranne i pochi colleghi dell'ingegnere, che fin dall'inizio erano stati conservati nel Nucleo secondo la programmazione iniziale, gli studiosi della Galassità Brannigan si sarebbero ridestati senza sapere nulla di quello che era accaduto su Altrove. E ciò sarebbe stato un bene, perché tanto meno avessero saputo, tanto prima avrebbero potuto essere spediti... altrove.

— Jordel! Jordel di Hemerlane! Bastardo!

Nell'udire la voce di uno spettro, Jordel trasalì. *Ma è naturale*, pensò subito. *Quando ho tolto l'alimentazione alla rete, i mostri sono ritornati nel Nucleo. Adesso sono qui con me, per così dire...*

— Jordel! Sono Magna Mater! Liberaci subito!

— Jordel! Non hai nessun diritto...

L'ingegnere emise un profondo sospiro. Metodicamente, isolò gli spettri, poi spense il contenitore originale: le voci si ridussero a un ronzio simile a quello di uno sciame d'insetti, infine tacquero.

Nell'inserire con rapidità i dati necessari, Jordel ordinò: — Cancellare interamente la matrice, senza conservare nulla, ad eccezione delle successive sequenze...

Come aveva previsto nel lontano passato, insistere a vivere in eterno aveva provocato un inevitabile accumulo di errori: non vi era nulla che valesse la pena conservare.

89

Su Altrove, il quinto giorno di Fiore Primaverile non fu più dedicato al Grande Quesito, bensì venne celebrato come il Giorno dell'Emergenza. E proprio in questo giorno, i mille studiosi che erano entrati nel Nucleo uscirono nella piazza antistante l'antica base militare di Tolleranza, vacillando come bimbi che avessero appena imparato a camminare, proteggendosi gli occhi dalla luce solare, alla quale non erano più abituati. Al risveglio, avevano appreso la risposta al Grande Quesito, ma a parte questo, non sapevano nulla di quello che era avvenuto su Altrove.

Fra i primi a recarsi nella piazza per assistere all'uscita degli studiosi dal Nucleo, a gruppetti di due o tre individui, i gemelli sedettero su un muretto, dove Danivon li raggiunse in compagnia di un vecchio barcollante, che, a giudicare dalla pelle floscia, un tempo era stato grasso: — Nela... Bertran... Ricordate Boarmus?

Nela si alzò per baciare il prevosto su una guancia smagrita: — Jacent ci ha detto che sei stato molto coraggioso.

— Oh, be'... — Boarmus gesticolò vagamente, osservando la donna da capo a piedi. — In realtà, non ho avuto scelta: non avrei potuto agire diversamente.

— Che cosa intendi fare, adesso?

— Credo che tornerò a Paradiso, come molti altri Supervisori, anche se non so che cosa potremo fare, là. Suppongo che tutto si risolverà da sé. Jacent sostiene che c'è sempre posto per i burocrati, ma ho l'impressione che sia molto sarcastico. — Intento ad osservare i gemelli, Boarmus aveva l'impressione che vi fosse qualcosa di diverso in loro, però non riuscì a determinare che cosa. Da qualche tempo, aveva difficoltà a ricordare molte cose, e tutto gli sembrava confuso.

— Ti dispiacerà non essere più prevosto? — domandò Nela.

Il vecchio si volse a scrutare la Grande Rotonda, come se non l'avesse mai vista prima: — Non credo. Non mi è mai piaciuto molto. Era semplicemente... un'attività.

— Hai avuto molto da fare, ultimamente?

— Be', abbastanza... Naturalmente, non è più necessario sorvegliare i

portali, come non sono più necessari i sovrintendenti... A proposito, devo una spiegazione alla giovane sovrintendente alla quale affidai un messaggio per Danivon...

— Non è più con noi, signore — intervenne Danivon, riuscendo, con una certa difficoltà, a mantenere la voce calma.

— Oh... È stata uccisa dagli spettri?

— No, signore. Non sappiamo esattamente quale sia stata la sua sorte. Sappiamo soltanto che se n'è andata.

In quel momento, alcuni studiosi uscirono dall'ingresso del Nucleo e rimasero abbacinati dal sole.

— Guarda — esortò Nela, dando di gomito al fratello e indicando un uomo i cui lineamenti erano noti ad entrambi.

Accortosi che i gemelli lo osservavano, Orimar si avvicinò: — Buongiorno — salutò con un cenno della testa. — Chi è questa bella creatura? — aggiunse, ammirando Nela.

— Il mio nome è Nela. Questi è Danivon Luze, e questi è Bertran, mio fratello. E tu ricordi chi è costui, vero, Bertran? È Orimar Breaze.

— Ci siamo già conosciuti? — domandò Orimar, perplesso.

— Soltanto di sfuggita — rispose Bertran, che lo ricordava fin troppo bene fra le altre teste dorate.

Dopo aver sorriso incantevolmente a tutti, Orimar si dedicò alla donna: — Ebbene, Nela... Sei una studentessa? — Intanto pensò: *Com'è dolce e succulenta, con quelle labbra di rosa!*

— Non sono una studentessa — ribatté Nela, con un sorriso forzato. — E ricorda che qui non siamo alla Galassità Brannigan.

È vero, pensò Orimar, con un tremito fugace delle labbra. *Qui siamo su un piccolo pianeta, Altrove. Sono trascorsi mille anni da quando eravamo su Brannigan, e nulla è andato come avevamo progettato. Quando siamo stati svegliati, abbiamo saputo che la diversità non esiste più.* Con voce querula, convenne: — Infatti. È stata trovata la risposta al Grande Quesito, perciò siamo stati destati, come era... stabilito. Tuttavia — gesticolò vagamente, come per sbarazzarsi del proprio sconcerto — ho la memoria confusa. Nessuno di noi ricorda quello che è successo.

Con voce dura, Nela chiese: — Però ricordi la risposta al Grande Quesito, vero?

— Sì. — Orimar non riuscì ad impedire che gli occhi gli si colmassero di lacrime. — Sì.

— Sei disposto a condividerla con noi, vero?

Deglutendo, Orimar scosse la testa: *Non voglio condividerla*, pensò. *Non voglio più neppure sentirla pronunciare.*

Nela esortò: — Il destino ultimo dell'uomo...

Perché mi sento tanto triste? pensò Orimar. Sforzandosi di non piangere, ripeté: — Il destino ultimo dell'uomo...

— Consiste...

Incapace di terminare la frase, Orimar si limitò a ripetere: — Consiste...

— Nello smettere...

— Nello smettere...

— Di essere soltanto un uomo.

— Sì. — Orimar si terse le lacrime dagli occhi. — Scusate. Non so che cosa mi abbia preso...

— Va tutto bene. — Nela gli percosse cordialmente una spalla. — Ti capiamo.

Mentre Orimar si allontanava, apparentemente sopraffatto dall'emozione, Bertran lo seguì con lo sguardo e mormorò, nel passare il braccio sinistro intorno alle spalle della sorella: — Hai voluto verificare personalmente, vero? Mi chiedo che cosa ne sarà di lui e degli altri...

— Secondo Jordel — spiegò Danivon — dovranno essere rimpatriati.

Sbalordita, Nela chiese: — Vuoi dire che... la Galassità Brannigan esiste ancora?

— È sempre esistita. E adesso gli scienziati vogliono studiare costoro, per verificare le conseguenze della loro esperienza sulla psiche puramente umana. A quanto pare, coloro che erano nel Nucleo sono gli unici esemplari superstiti di umanità non influenzata dal congegno arbai. Su Brannigan, verranno internati in un istituto protetto, in modo che non possano entrare in contatto con il congegno.

— Poveracci... Neppure adesso, dunque, potranno beneficiare del congegno arbai... — Nela scosse la testa. — Ognuno rimarrà per sempre isolato nella propria mente.

— Hanno scelto loro. — Danivon guardò in lontananza, per evitare gli sguardi degli amici. — Non si fidano del cambiamento, e neppure dello sviluppo, se sembra mutamento. Ne hanno paura, perciò hanno compiuto due scelte: prima hanno definito l'uomo come il culmine della creazione, poi hanno deciso di rimanere, per sempre, semplicemente quello che erano, e che sono...

— E noi rispettiamo la loro scelta. Sarebbe... inadeguato interferire.

90

Pronunciate con entusiasmo il nome. Pronunciatelo con gioia, come se fosse il nome sacro di Dio:

Galassità Brannigan.

Essa è il centro accademico della Fauna Sapiens, il ricettacolo di tutta la conoscenza, il perno attorno al quale ruotano tutte le ricerche degne d'interesse, la fonte della quintessenza della cultura.

Nel più remoto villaggio di campagna di un piccolo pianeta, la maestra posa le mani sulle testoline degli alunni, dicendo: — Se porrete le domande giuste, forse andrete a Brannigan.

E nelle città più grandi, dagli schermi educativi, i docenti androidi dicono agli studenti isolati, che non potranno mai vedere né toccare: — Immaginate con diligenza, e forse sarete scelti per Brannigan.

Con ogni probabilità, vi andranno tutti, perché coloro che lo desiderano finiscono quasi invariabilmente a Brannigan. I geni più indiscussi e prodigiosi sono la norma, naturalmente, quando ognuno condivide tutte le conoscenze dell'umanità. Ma molto più di questo è necessario! Sono estremamente necessari coloro che interrogano, coloro che indagano, coloro che svelano, coloro che estendono un poco i confini del mistero.

Talvolta, la Fauna Sapiens canta:

Cantiamo per te, Brannigan!
Scaturigine della magnanimità!

Nella Galassità Brannigan, il fragore dei passi è come quello delle cascate, sulle scale, e nei corridoi fiocamente illuminati, interminabili come strade, che conducono alle sale cavernose dove i dinka-jin e altri strani individui pongono domande assolutamente peculiari.

Che possano i tuoi antichi confini essere
mirabilmente ampliati dalle scoperte...

I turisti continuano a visitare Brannigan e a vagare a bocca aperta nei chiostri e nei giardini, sotto le cupole e sotto le volte, ammirando i dipinti recenti e vivaci. Uno dei più apprezzati è una composizione di ombre e di

luci che, osservata da una certa distanza, sembra un congegno meraviglioso e sfavillante. Infatti, il dipinto è chiamato «La macchina del destino».

— Gli esseri raffigurati sulla cupola — indica la guida, inducendo i turisti ad alzare lo sguardo — sono gli Arbai, creatori del congegno arbai, che salvò l'umanità da se stessa, diffondendo la Fauna Sapiens in tutta la galassia. Gli Arbai superstiti si trovano attualmente in stasi sul pianeta Altrove.

I turisti registrano l'esperienza sui terminali tascabili, per poterla rivivere in seguito con diletto.

La guida orienta a sinistra il proprio indicatore luminoso: — Nella parte orientale della cupola è raffigurata Marjorie Westriding, che salvò l'umanità dalla peste. Era una profetessa del medioevo dell'èra della diaspora. Accanto a lei potete vedere il suo compagno, Samasnier Girat, talvolta chiamato il santo Sam, perché dedicò la propria vita alla diffusione del congegno. La profetessa Marjorie e il santo Sam risorsero spesso sul pianeta Altrove, e forse risorgeranno ancora. I moduli per il pellegrinaggio possono essere ritirati nell'ufficio del vicecancelliere della Realizzazione Storica.

Almeno uno o due turisti di ogni gruppo pensano seriamente a compiere il pellegrinaggio, ma quasi nessuno lo fa. Comunque, ciò non delude affatto né la profetessa né il santo, che hanno dimostrato di non voler più risorgere.

— Nella parte occidentale della cupola sono raffigurati i gemelli Nela e Bertran Zy-Czorsky, che salvarono l'umanità nell'èra precedente alla diaspora. Bertran tiene in mano la pialla simbolica, mentre Nela indica la tortora mistica nel cielo. Accanto a lei potete vedere il compagno della sua vita, Danivon Luze. I gemelli Zy-Czrosky salvarono anche il pianeta Altrove, ottenendo l'aiuto degli imperscrutabili Sedaniti, che potete osservare sulla sinistra.

Piuttosto che credere alla verità, è più facile credere che Altrove fu salvato dai Sedaniti. Inoltre, nessuno è del tutto sicuro di quale sia la verità.

Lungo il bordo della cupola si possono osservare altre figure che la guida si limita a citare, fra le quali una donna con la chioma color albicocca e i polsi carichi di braccialetti, alcuni dinka-jin, un uomo tarchiato con una lunga treccia grigia e un distintivo sulla spalla, un vecchio grasso che con una mano regge una tazza di tè e tiene l'altra mano posata sulla spalla di un giovane sorridente.

Una figura che attira ripetutamente gli sguardi pur essendo appartata è quella di una donna abbigliata con un berretto dalla piuma purpurea e una giubba ugualmente purpurea, la quale cammina fra le stelle con una e-

spressione di gioia feroce, tenendo un guscio di tartaruga in una mano. Sembra sola, eppure, grazie all'arte straordinaria con cui è realizzata l'opera, i turisti intravedono sotto e intorno a lei una presenza meravigliosa e quasi invisibile.

91

La Galassità Brannigan non attribuisce più nessuna importanza agli studiosi emeriti, perché le conoscenze dell'umanità sono interamente condivise da tutti. Non hanno importanza le vite individuali, bensì la ricerca della conoscenza. La Fauna Sapiens indaga in ogni mistero, studia ogni meraviglia, medita su ogni interrogativo, ma soprattutto discute di un quesito, di cui crede che i Sedaniti conoscano la risposta. Se è davvero così, i Sedaniti non l'hanno comunicata alla popolazione di Brannigan, che è decisa a scoprirla da sé.

Ridendo, si parla di istituire una commissione che trovi risposta al nuovo Grande Quesito:

CHE COSA DIVENTEREMO,
ORA CHE NON SIAMO PIÙ UMANI?

Ma si tratta di un interrogativo, al quale una persona che apparteneva all'umanità ha già trovato risposta, forse...

Voci dimenticate di belve antiche... Immagini e sensazioni antiche, svanite... La galassia natale come sabbia sparsa alle spalle... Un turbine sfavillante... Un gruppo che scompare... Una freccia dell'intelletto... Una fuga dell'immaginazione... Luce innanzi... Un sentiero in salita... Un nuovo portento ai margini dell'universo... Oltre... Più oltre. .. Ancora più oltre... Un essere che viene trasportato, un essere che trasporta... Compagni che si esortano vicendevolmente a proseguire...

FINE